This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD·VNIVERSITY·LIBRARY

CESARE CANTÙ

CARATTERI STORICI

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DITTA GIACOMO AGNELLI
Via Santa Margherita, 2
—
1882

CESARE CANTÙ.

CARATTERI STORICI

DESUNTI DALLE OPERE

DI

CESARE CANTÙ

La Storia è l'uomo.

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE DITTA GIACOMO AGNELLI
Via Santa Margherita, 2
—
1882

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LETTORI,

Dicono che, dell'età nostra, uno dei maggiori pericoli sia la debolezza, il difetto di quella tempra virile, la quale fa i grandi caratteri, nutriti da alti pensieri e moderati dall'intelligenza. E poichè si aggiunge che di carattere mancano principalmente gli Italiani, giova presentarne loro di quelli, in cui possano specchiarsi e riconoscersi, come Rinaldo nel « terso adamantino scudo » di Ubaldo.

Credemmo dunque utile offrirvi una galleria di Ritratti Storici, non tutti grandi nè buoni, ma non volgari, sicchè in pochi cenni vediate le virtù e i vizj dei personaggi, che di sè lasciarono fama.

Donde raccoglierli?

Fra le lodi che, piaccia o no ai concittadini, si attribuiscono al Cantù, è più consentita quella di ritrarre al vivo i personaggi, che, con simpatica imparzialità, presenta nell' ampia sua tela. Dalle varie opere sue, che non a tutti è dato di acquistare nè di leggere, racimolammo dunque, se non i più belli, i passi più morali e socialmente pittoreschi, credendo questione non di solo gusto il diffonderli.

Avevamo già publicato un *Compendio* della sua *Storia Universale*, che è adottato in molte scuole. Ed ecco, nei presenti *Caratteri*, un modo pei maestri e per gli scolari di mettere i colori su quelli che eran semplici contorni, dando rilievo al personaggio che ivi è solo accennato. Perocchè l'UOMO È LA STORIA e bisogna conoscer l'uomo per valutare al giusto gli avvenimenti.

E un nuovo frutto deriverebbe da queste compilazioni, l' invogliare la gioventù a conoscer le opere da cui sono levate.

Secondo Göthe, si argomenta il carattere d'una persona dai giudizj che proferisce: le lodi o i biasimi suoi ne mostrano i difetti o le aspirazioni.

Questo avvicinamento di giudizj servirà dunque di accusa o di scusa per l' Autore; e chi sa che

cercando solo il libro, vi si trovi un uomo; guardando la penna, si senta battere un cuore? Ma egli vuole che preghiamo a non giudicare da estratti sconnessi ciò che deve esser veduto nell'insieme delle azioni e dei tempi. E avendogli noi chiesto quale esortazione dovevamo, in nome suo, fare a voi, o Lettori, ci rammentò che Davide morendo diceva a Salomone: *Esto vir* (III Reg., II 2): cioè, Abbiate l'ambizione generosa che fa gli uomini di carattere, non subisce gli strascinamenti della folla, non la tirannia dell'opinione, non la schiavitù dei partiti.

Milano, 1 settembre 1881.

GLI EDITORI.

MOSÈ

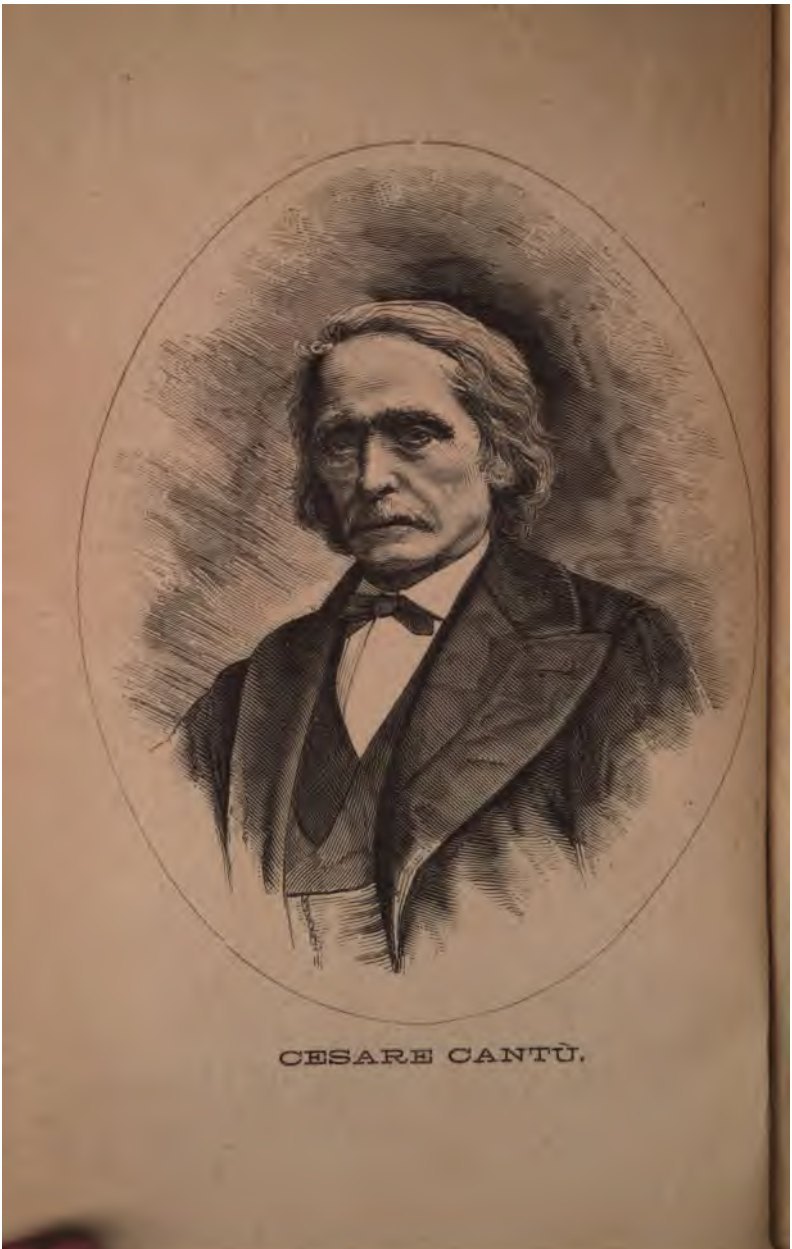
(1725-1605 a. C.)

Mosè fu il più grand' uomo che la storia conosca: egli poeta insigne e profeta, egli il primo storico, egli legislatore, egli politico, egli liberatore.

Origini d'un popolo sono le origini stesse del mondo, e Mosè le raccontò in undici brevi capitoli. Tutte le genti pretendono essere le più antiche; ma quando vengono a spiegarci i primitivi loro tempi, li riempiono di cicli astronomici e di mitologici avvenimenti. Mosè no. L'onnipotente e libera volontà di un Dio crea istantaneamente la materia; da poi successivamente le dà ordine e vita; e dopo i pesci e i rettili e i volatili e i quadrupedi, ultimo produce l'uomo, del quale sono annoverate le famiglie fino a quell'Abramo, che è stipite della gente ebrea.

In quelle poche pagine sono posati i problemi più insigni e fondamentali, quelli che tormentarono l'umana ragione dal primevo suo sviluppo fin alla luce presente. Come il mondo cominciò? la creazione fu libera ed istantanea, o necessaria e progressiva? come nacque l'uomo? come acquistò le idee? come imparò a parlare? come esiste il male sotto un Dio buono? qual fu la primitiva società? come le famiglie si spartirono in nazioni? come ne uscirono i diversi linguaggi?...

Non cerchiamo come questi problemi fossero sciolti: quel che fa meraviglia è il vederli esposti; è il trovar data una spiegazione ad essi, e così all'origine della patria potestà, al diritto di uccider le bestie, alle arti fabbrili, ai frammenti di cognizioni, imperfette eppur sublimi, che fra tutti i popoli si trovano diffuse.



CESARE CANTÙ.

CARATTERI STORICI

DESUNTI DALLE OPERE

DI

CESARE CANTÙ

La Storia è l'uomo.

MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE DITTA GIACOMO AGNELLI

Via Santa Margherita, 2

—

1882

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LETTORI,

Dicono che, dell'età nostra, uno dei maggiori pericoli sia la debolezza, il difetto di quella tempra virile, la quale fa i grandi caratteri, nutriti da alti pensieri e moderati dall'intelligenza. E poichè si aggiunge che di carattere mancano principalmente gli Italiani, giova presentarne loro di quelli, in cui possano specchiarsi e riconoscersi, come Rinaldo nel «terso adamantino scudo» di Ubaldo.

Credemmo dunque utile offrirvi una galleria di Ritratti Storici, non tutti grandi nè buoni, ma non vulgari, sicchè in pochi cenni vediate le virtù e i vizj dei personaggi, che di sè lasciarono fama.

Donde raccoglierli?

Fra le lodi che, piaccia o no ai concittadini, si attribuiscono al Cantù, è più consentita quella di ritrarre al vivo i personaggi, che, con simpatica imparzialità, presenta nell' ampia sua tela. Dalle varie opere sue, che non a tutti è dato di acquistare nè di leggere, racimolammo dunque, se non i più belli, i passi più morali e socialmente pittoreschi, credendo questione non di solo gusto il diffonderli.

Avevamo già publicato un *Compendio* della sua *Storia Universale*, che è adottato in molte scuole. Ed ecco, nei presenti *Caratteri*, un modo pei maestri e per gli scolari di mettere i colori su quelli che erano semplici contorni, dando rilievo al personaggio che ivi è solo accennato. Perocchè l'UOMO È LA STORIA: e bisogna conoscer l'uomo per valutare al giusto gli avvenimenti.

E un nuovo frutto deriverebbe da queste compilazioni, l' invogliare la gioventù a conoscer le opere da cui sono levate.

Secondo Göthe, si argomenta il carattere d'una persona dai giudizj che proferisce: le lodi o i biasimi suoi ne mostrano i difetti o le aspirazioni.

Questo avvicinamento di giudizj servirà dunque di accusa o di scusa per l' Autore; e chi sa che,

cercando solo il libro, vi si trovi un uomo; guardando la penna, si senta battere un cuore? Ma egli vuole che preghiamo a non giudicare da estratti sconnessi ciò che deve esser veduto nell'insieme delle azioni e dei tempi. E avendogli noi chiesto quale esortazione dovevamo, in nome suo, fare a voi, o Lettori, ci rammentò che Davide morendo diceva a Salomone: *Esto vir* (III Reg., II 2): cioè, Abbiate l'ambizione generosa che fa gli uomini di carattere, non subisce gli strascinamenti della folla, non la tirannia dell'opinione, non la schiavitù dei partiti.

Milano, 1 settembre 1881.

GLI EDITORI.

MOSÈ

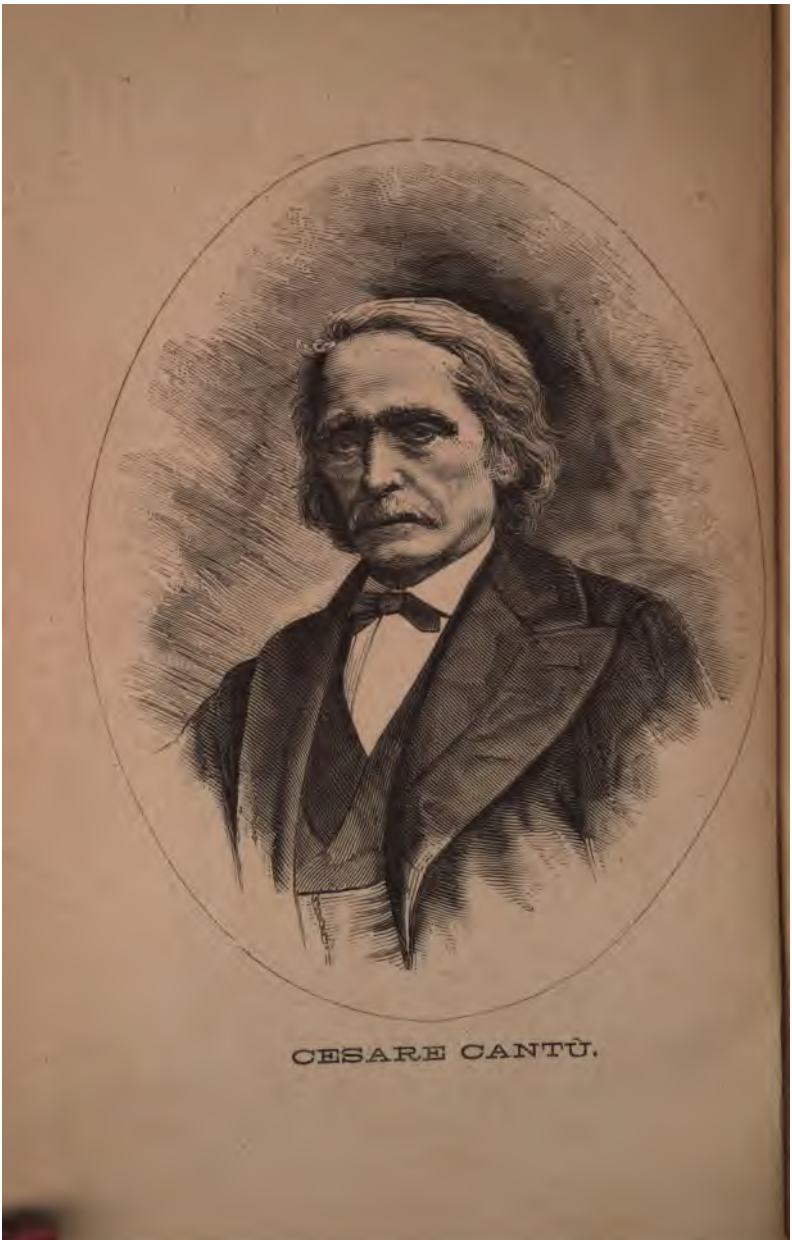
(1725-1605 a. C.)

Mosè fu il più grand' uomo che la storia conosca: egli poeta insigne e profeta, egli il primo storico, egli legislatore, egli politico, egli liberatore.

Origini d'un popolo sono le origini stesse del mondo, e Mosè le raccontò in undici brevi capitoli. Tutte le genti pretendono essere le più antiche; ma quando vengono a spiegarci i primitivi loro tempi, li riempiono di cicli astronomici e di mitologici avvenimenti. Mosè no. L'onnipotente e libera volontà di un Dio crea istantaneamente la materia; da poi successivamente le dà ordine e vita; e dopo i pesci e i rettili e i volatili e i quadrupedi, ultimo produce l'uomo, del quale sono annoverate le famiglie fino a quell'Abramo, che è stipite della gente ebrea.

In quelle poche pagine sono posati i problemi più insigni e fondamentali, quelli che tormentarono l'umana ragione dal primevo suo sviluppo fin alla luce presente. Come il mondo cominciò? la creazione fu libera ed istantanea, o necessaria e progressiva? come nacque l'uomo? come acquistò le idee? come imparò a parlare? come esiste il male sotto un Dio buono? qual fu la primitiva società? come le famiglie si spartirono in nazioni? come ne uscirono i diversi linguaggi?...

Non cerchiamo come questi problemi fossero sciolti: quel che fa meraviglia è il vederli esposti; è il trovar data una spiegazione ad essi, e così all'origine della patria potestà, al diritto d'uccider le bestie, alle arti fabbrili, ai frammenti di cognizioni, imperfette eppur sublimi, che fra tutti i popoli si trovano diffuse.



CESARE CANTÙ.

CARATTERI STORICI

DESUNTI DALLE OPERE

DI

CESARE CANTÙ

La Storia è l'uomo.

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE DITTA GIACOMO AGNELLI
Via Santa Margherita, 2
—
1882

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LETTORI,

Dicono che, dell'età nostra, uno dei maggiori pericoli sia la debolezza, il difetto di quella tempra virile, la quale fa i grandi caratteri, nutriti da alti pensieri e moderati dall'intelligenza. E poichè si aggiunge che di carattere mancano principalmente gli Italiani, giova presentarne loro di quelli, in cui possano specchiarsi e riconoscersi, come Rinaldo nel « terso adamantino scudo » di Ubaldo.

Credemmo dunque utile offrirvi una galleria di Ritratti Storici, non tutti grandi nè buoni, ma non vulgari, sicchè in pochi cenni vediate le virtù e i vizj dei personaggi, che di sè lasciarono fama.

Donde raccoglierli?

Come mai Mosè espose, già fa tanti secoli, dottrine che appena jeri la scienza fisica e la geologica verificò? Se era impostore, perchè accontentarsi di narrare semplicemente fatti, dei quali non era preparata l'intelligenza? Non si direbbe ch'egli scrivesse sotto dettatura, e senza ch'egli medesimo capisse pienamente ogni cosa?

Anche le sue leggi suppongono tale anticipazione di sapienza, che lo renderebbe un miracolo. Scarco di ambizione, non cercò il potere supremo nè per sè nè pel fratello suo; ma volle, dallo stato di tribù vaganti, alzare un branco di schiavi al grado di stabile nazione, costituendolo nelle tre grandi unità di Ieova, d'Israele, del Torà, cioè un Dio, un popolo, una legge.

I codici moderni si limitano quasi solo a proteggere il possesso e le trasmissioni di proprietà ed a vietare il male, obliando i doveri di famiglia e di cittadini: gli antichi prescrivevano anche il bene, e scendevano alle più minute particolarità di culto, di polizia, d'igiene. Così quello di Mosè abbraccia dalle più elevate combinazioni della politica sino alle pratiche casalinghe, sempre dirigendosi ad assodare il carattere nazionale e la moralità: il precetto va misto al consiglio, la numerazione all'entusiasmo.

La religione, severamente morale, e confidente nella Provvidenza, non è dottrina arcana, ma pianta una chiesa nazionale, una teocrazia regolatrice della vita: non è un tessuto ingegnoso di metafisici concetti, inefficaci sulle azioni, ma un vivo ed assiduo contatto con Dio, fra il timore e l'amore.

Mosè pregò da Dio: — Fammi passare sotto agli occhi quanto » v'ha di buono; fatti conoscere a me, mostrami i tuoi sentieri », e dalla verità de' dogmi dedusse la santità della morale.

Posto un Dio solo, non doveva sussistere differenza di natura fra le sue creature. I dottori dicono: — Tu chiederai perchè » Adamo è unico creato? Acciocchè fra gli uomini avvenire nes- » suno non potesse dire all'altro: io son razza più nobile di te ». Pertanto le Caste scomparivano, e il canone dell'unità differenziava questa dalle altre nazioni. Ne verrà di conseguenza che tutto dirigasi all'utilità universale; non esclusioni, non concentrata l'autorità in una classe o in un uomo.

Questa unità campeggia nel decalogo, e conseguenze sue, l'e-

guaglianza e la libertà. La legge è bandita a tutti, e non in nome d'un legislatore, il quale con ciò sarebbesi professato superiore alla nazione, ma in nome di Dio; del Dio che li trasse dalla schiavitù. Così dall'unità esce immediatamente la libertà; e tutto Israele si trova libero, perchè tutto uscì dalla servitù; libero cioè di cercare il proprio perfezionamento ne' modi migliori.

È vietata severamente l'idolatria, la quale porta diversità di numi e adorazione della creatura; dal che seguirebbero funesti effetti, che fino alla terza e alla quarta generazione farebbero espiare i delitti de' padri.

Simbolo dell'unità nazionale dev'essere l'unità del tempio, non potendo i sacrifizj offrirsi dove si voglia, ma nel luogo che Dio elesse; ed unico sarà il tempio, girovago sinchè Israele sia nomade, poi fisso quando sia assiso; nè il sacerdozio apparterrà ad ogni capofamiglia, ma ad una sola tribù. Il tempio rappresentando l'autorità legislativa e la giudiziale di cui ivi sedeano i ministri, era forte come una rôcca, custodito da migliaja di leviti; e *rialzar il tempio* esprimeva ricostruire la nazione.

Capo d'un popolo, cinto da idolatri e inclinato all'idolatria, Mosè fu costretto a interdire qualunque effigie, ed escludere per tal modo l'incremento delle arti belle. Di qui ancora la continua raccomandazione di scevrarsi dai costumi altrui: — Io » sono il Signore Dio tuo: non farai secondo gli usi dell'Egitto » ove dimorasti nè di Canaan ove t'introdurrò; nè camminerai » secondo la loro legalità. Fa i giudizj miei, conserva i miei » precetti, e in quelli cammina ». A ciò tendeva la circoncisione; a ciò la distinzione dei cibi mondi dagl'immondi, colla quale (oltre tanta parte della morale educazione) impedì che il popolo si dimesticasse cogli stranieri, alle cui mense non poteva sedere. A ciò attribuisco ancora il non avere chiaramente parlato della vita futura. Chi volle argomentarne che gli Ebrei non avessero cognizione dei giorni avvenire, è smentito da tutto l'accordo delle loro istituzioni, e dai cantici perpetuamente animati dal pensiero della seconda vita; è smentito dalla setta de' Saducei, tenuta eretica perchè negava l'immortalità dell'anima. Ma gli Ebrei uscivano dall'Egitto, ove i morti ottenevano piuttosto

PROPRIETÀ LETTERARIA.

gli eroi. Eransi questi succeduti per molti secoli, ed aveano subito lunga elaborazione e molte trasformazioni; talchè rendeasi necessario un poeta, un Omero, cioè l'autore d'un insieme poetico che di tutti profittasse, come l'Ariosto fece del Bojardo e degli altri epici romanzeschi. Basta piccola attenzione per accorgersi come ne' due poemi vengono ritratti due stadj sociali molto diversi di vita, di costumi, di credenze; anzi essi medesimi sono due monumenti successivi dell'epopea nella storia sua e nel progresso dell'arte. L'*Iliade*, poema di guerra e di battaglie, dovette essere composto in luoghi e tempi men lontani da quegli eroi, di cui narra con fede le imprese, e dipinge con ingenua fedeltà il teatro: e a Smirne e a Cuma dovette essere cantata alla stirpe achea-eolica. Alle città joniche, a Samo, a Scio, date al commercio e alla navigazione, meglio conveniva l'*Odissea*, poema di famiglia, di mercanti, di viaggiatori.

Le vaghezze e l'artifizio poetico resero mirabile Omero alle età più colte; la delicatezza di gusto gli fece serbare il mezzo fra la scorretta fantasia degli Orientali e la ragione positiva delle età prosaiche, fra l'entusiasmo della bellezza e l'armonia delle proporzioni. Certo verun poeta esercitò altrettanta efficacia sul suo paese; a noi basta accertarlo nel significato del suo nome, come *testimonio* de' tempi che descrisse. Insieme colla musica e colla ginnastica, i suoi canti tennero il primo posto nell'educazione dei Greci, il cui raffinamento venne così ad operarsi, non per gelida ed astratta scienza, ma per via dell'immaginazione, ed abbracciando tutta la vita. Nè Omero educò la sua gente intonandole poemi morali, ma ispirandole il sentimento dell'unità nazionale, svolgendone gli affetti, molcendola colla soavità, coll'associarsi a tutte le simpatie che nascono nel giro della vita, che egli percorse intero.

In paese, dove non era vincolo di nazionalità fra tribù di origine diversa, con costituzioni opposte, e attente a fuggir la mescolanza; dove non s'avea religione veramente comune, nè libri sacri universalmente letti, nè una Casta di sacerdoti diffusa per tutto, grande importanza acquistava ogni cosa che li rannodasse. Tali erano le anfizionie, i misteri, le feste; tale diventò pure Omero, che civilmente riunì tutta la Grecia, e alle

varie tribù separate assegnando un posto nel suo poema, costituì un legame nazionale. Per lui l'epopea divenne fonte di tutta la civiltà, di tutti i generi di poesia e delle arti; per lui i Greci furono il popolo poetico per eccellenza. Dopo che fu letto nelle solennità, Omero diede eccitamento a tutti gl' ingegni; Eschilo, Sofocle, Euripide vi scopersero gli elementi dell'arte drammatica; Erodoto, Demostene, Platone ne attinsero l'arte di narrare e di perorare; gli artisti i soggetti delle loro composizioni; fonte d'arte e di poesia nella prima età, fonte di scienza e di ricerche nell'età alessandrina.

Omero è l'espressione d'un'epoca critica, in cui si demoliva la società sacerdotale, a nome della personale responsabilità; e alla cieca fede del dogma surrogavasi l'osservazione. Perciò quegli uomini così veri, quelle azioni così naturali, quella dipintura de' fenomeni tanto positiva, le tante particolarità di costumi, sia domestici, sia publici; que' caratteri, non interamente buoni o malvagi, quali tutti san farne, ma colle gradazioni che all'osservatore fanno discernere uomo da uomo. Achille è un'indole buona e generosa, ma lottante coll'orgoglio di razza e colla violenza del proprio carattere. Ulisse possiede il coraggio de' tempi eroici, ma particolare di lui è l'astuzia. Agamennone cupo, riflessivo, irresoluto. Nestore novelliero e lodatore del buon tempo antico. Diomede modesto e prode, quasi un paladino. Ajace selvaggiamente impetuoso. Quella varietà insomma nell'unità, che il sentimento dell'arte opporrà sempre come suprema objezione allo scomponimento della critica.

CONFUCIO

(550 a. C.)

Kung-fu-seu nacque nel regno feudale di Lu, da illustre lignaggio. Prodigi annunziano ed accompagnano la nascita di lui: fanciullo, venera la madre vedova e i vecchi tutti, nè manca pur ad una delle cerimonie in onor dei vivi e degli estinti; gli stessi suoi trastulli sono, o disporre ninnoli a modo d'un sacrifizio, o fare ai compagni le riverenze e cortesie che si praticano *coi superiori*. Alla publica scuola si segnalò ben presto

fra gli altri per dolcezza, applicazione e progressi, e dal maestro suo fu preso coadjutore all'insegnamento; poi a diciassett'anni accettò un mandarinato, sopra la vendita dei grani. Di quest'uffizio, per piccolo, non volle versar il peso su qualche stipendiato come si praticava, ma vedere e udir tutto da sè, interrogare i pratici, sostituire la buona fede e l'ordine ai tranelli e allo scompiglio di prima; e così meritò la stima di chiunque lo conosceva. Giuntane la fama al governo, il ministro lo costituì ispettore sui campi e sugli armenti, con pieno arbitrio di riformare e rinnovare dove e come credesse. Nell'alto uffizio portò la diligenza del piccolo; migliorò la coltura; tolse di mezzo ai villani il sudiciume, la penuria, l'inerzia; istruì i possidenti su quel che meglio tornava.

Già bel nome godeva a ventiquattr'anni, allorchè gli morì la madre; e richiamando in vigore gli usi dimenticati, ad essa rese le esequie secondo i riti antichi; la fece sotterrare presso di suo padre, chiusi in erte casse, il marito a levante, la moglie a ponente, coi piedi a mezzodì e la testa a tramontana; poi per tre anni conservò il lutto stretto, interdicendosi ogni publico uffizio, e stando chiuso in casa. Nel trienne ritiro si die' tutto a corroborare l'anima collo studio. Esaminò i *King* o libri canonici; s'addestrò nelle arti liberali che nessun magistrato deve ignorare, cioè la musica, il cerimoniale religioso e civile, l'aritmetica, la scrittura, la scherma, il guidare un carro tratto da buoi o cavalli; e tanto s'invaghì dello studio, che volle continuare in esso anche dopo finiti gli anni del lutto. Il rispetto per le avite usanze, e la sapienza sua, l'aveano levato in tanto credito, che accorreasi a lui da ogni banda per consigli.

Anche un principe, fattosi re di Jen, mandò per domandargli regole sul ben governare i sudditi; e Confucio rispose: — Non conosco nè il signor vostro nè i popoli suoi; come potrei » suggerire il meglio? Se volesse da me intendere che cosa fa» cessero in dati casi gli antichi monarchi, e come governavano » l'impero, sarebbe per me un piacevole dovere l'appagarlo, » perchè non avrei a discorrere di cosa ch'io non sappia ». Il re d'Jen chiamò dunque Confucio, il quale vi die' leggi, poi se ne partì dicendo: — Ho fatto il dover mio col venir qui;

» fo il mio dovere coll'andare quando posso esser utile al-» trove ».

Convintosi in quel viaggio di quanto pro riesca il vedere altre genti, sopra un carro tirato da un bue e guidato da uno scolaro, girò pei piccioli regni in cui era sminuzzata la Cina; poi a trent'anni stabilitosi in patria, ricusò ogni impiego per applicarsi affatto alla riforma de' concittadini. Aprì in sua casa un ritrovo di giovani e vecchi, poveri e ricchi, guerrieri e letterati che volessero lezioni di buona condotta, esempj di antichi, ed apprendere come riuscire vantaggiosi alla società. La vita sua è una serie d'istruzioni e di miglioramenti che introduceva, girando di luogo a luogo con dodici discepoli, prescelti fra i settantadue che meglio lo intesero.

Nè credulo, nè ingannatore, non cercò l'appoggio di finzioni, ma confidava nel Signore, e — Se Tien (il Cielo) non è con-» trario alle dottrine che insegno, gli uomini non potranno di-» struggerle nè pregiudicarle ». Non pretese introdurre novità, ma solo solo raccorre la scienza degli antichi, coordinare le invenzioni anteriori, fissare ciò ch'era vago e incerto, restituire alla natura umana quel primiero lustro che avea ricevuto dal Cielo, e che era stato offuscato poi dalle nebbie dell'ignoranza e dal castigo de' vizj.

Per arrivare a ciò, consigliava di obbedire al Signor del cielo, onorarlo e temerlo; amar il prossimo come noi stessi, domare le inclinazioni, non regolarsi mai secondo le passioni, ma sottometterle alla ragione; ascoltare questa in tutto, senza fare nè dire o pensar cosa che contraria le fosse. — Quel ch'io v'in-» segno (diceva egli) da voi medesimi l'imparereste facendo le-» gittimo uso delle facoltà del vostro spirito. Nulla così natu-» rale e semplice come i principj della morale, le cui salutari » massime procuro insinuarvi. Quanto io predico, gli antichi » vostri savj lo praticarono già prima; e questa pratica si ri-» duceva a tre leggi fondamentali di relazione fra sudditi e re-» gnanti, fra padre e figli, fra marito e moglie; all'esercizio » delle cinque virtù capitali, l'umanità, cioè l'amore di tutti » senza distinzione; la giustizia che dà a ciascuno quel che gli » compete; l'osservanza delle cerimonie e degli usi stabiliti, ac-» ciocchè quanti convivono seguano un modo solo, e parteci-

» pino degli stessi vantaggi e incomodi; la rettitudine di spi-
» rito e di cuore che fa in ogni cosa cercare il vero e deside-
» rarlo senza illudere nè sè, nè gli altri; la sincerità, cioè il
» cuor aperto, che esclude ogni simulazione e dissimulazione
» ne' fatti e nel discorso. Queste resero venerabili i primi in-
» stitutori finchè vissero, e immortali dappoi: prendiamoli per
» modelli e affatichiamoci d'imitarli ».

Ecco dove consiste tutta la morale di Confucio, carattere distintivo della quale è il derivare tutti i doveri dai domestici, ridurre le virtù ad una sola, la pietà filiale. Sedendo con Sengseu, discepolo suo prediletto, e che ne scrisse le risposte come fece Senofonte con Socrate. — Sai tu (gli chiese) qual fu la su-
» prema virtù, la capitale dottrina che gli antichi nostri impe-
» ratori insegnarono a tutto il regno di mezzo per mantenere
» la concordia fra' sudditi e sbandir ogni resia fra superiori e
» inferiori? »

— La pietà filiale è radice di tutte le virtù, fonte d'ogni
» dottrina ».

Belli sono i suoi discorsi, precisa la morale: le sue massime semplici, argute, talvolta anche espresse poeticamente: pure l'entusiasmo, l'unzione vi mancano affatto; ogni cosa è collocata a livello e compasso; la virtù inflessibile comandata con inflessibili forme, quasi si trattasse d'incastrar pietre e disporle una sotto l'altra in una piramide ove si ascende per gradi successivi, uno pesante sovra l'altro fin al re che pesa su tutti. Ora, Confucio parlò così vagamente di Dio e della vita futura, che i suoi discepoli poterono dalle parole di esso dedurre il panteismo e fin l'ateismo, o più comunemente un'indifferenza che accetta la religione uffiziale, una religione indeterminata che non richiede nè immagini, nè culto, nè sacerdoti.

Sciagurata conseguenza! Perocchè al popolo ridotto a un deismo poco più che di ateo, non restò tampoco un canto del cielo ove sollevare gli occhi quando stanchi dal lavorar la terra: i Letterati più non cercarono che la ragione; dunque non brigarsi delle moltitudini, ma solitarj raggiungere i vertici della dottrina, non mettere le proprie opinioni al gran cimento del consenso generale; se nella turba sorge alcuno di mente non ordinaria, affrettasi a dimenticare la propria origine per par-

teggiare coi dotti; onde il popolo rimane abbandonato agl'istinti materiali, privato d'ogni luce non appena un raggio gliene baleni.

Pure la dottrina di Confucio trionfò, e da ventidue secoli sta associata alla legislazione d'un popolo, di cui, colla raccolta de' libri antichi e co' suoi, egli determinò la vita intellettuale.

Quando sentì compita la sua carriera, raccolse i più affezionati discepoli; e condottili alle falde d'un poggio venerato, comandò vi rizzassero un altare; su questo depose i cinque King, o libri canonici da lui compilati; e messosi a ginocchi colla faccia rivolta a settentrione adorò il Cielo, e lo ringraziò d'avergli prolungata la vita tanto che potesse purgar quei libri, e lo pregò a non permettere che l'opera sua uscisse indarno. S'era disposto alla pia cerimonia col digiuno e colla purificazione; la terminò coll'offrir intero il frutto di sue fatiche.

L'albero dai discepoli piantato sul suo sepolcro, ancora vi è venerato; e tempj gli si dedicarono, ove si scrivono su tavolette i nomi di coloro che nelle provincie si segnalarono per virtù e splendidi atti: omaggio morale che ben si rende a chi in tutti gli studj suoi non mirò ad astratte speculazioni, ma alla pratica della vita.

SOLONE

(640-559 a. C.)

Solone, da stirpe regia ma venuta al meno, procurò rifarsi col commercio: e trovatosi più comodo, si diede a viaggiare, legando conoscenza cogli uomini più famosi d'allora, i quali furono chiamati i *sapienti* della Grecia. Questi non erano dotti e filosofi, ma persone di vulgare sapienza, che dalle ombre del tempio cavavano fuori la dottrina dei costumi, meditavano sull'uomo e la natura sua, e sul modo d'indirizzarla alla meglio. Note sono le sentenze a loro attribuite, forma poverbiale, sotto cui divulgavano la moralità. I più di essi furono uomini di Stato; Chilone eforo di Sparta, Biante magistrato della Jonia, Pittaco esimmete o dittatore di Lesbo, Cleobulo tiranno di Lind Periandro di Corinto.

Nel costui palazzo ospitando essi, insieme con Anacarsi, venuto dalla Scizia a visitare la Grecia e porla a confronto colla schietta rozzezza de' suoi paesi, discorrevano qual fosse il governo migliore. Solone disse, quello ove l'ingiuria fatta ad un privato si consideri come fatta a tutti; Bione ove la legge stia in vece del principe; Talete, ove gli abitanti nè troppo ricchi, nè poveri troppo; Anacarsi, ove sia in onore la virtù, ed il vizio aborrito; Pittaco, ove le dignità non si concedano che ad uomini da bene; Cleobulo, ove i cittadini paventino più il biasimo che la pena; Chilone, ove abbiano ascolto ed autorità le leggi, non gli oratori; Periandro conchiuse esser ottimo quel governo popolare che più s'accosti all'aristocrazia, e dove l'autorità risieda in pochi e virtuosi.

Solone poetò e seppe d'astronomia, si fece appoggio del popolo insegnandogli a *conoscere se stesso*, cioè a sentirsi eguale in diritti ai patrizj; e parve il solo capace di sistemare in Atene la popolare libertà. Nominato arconte, cresciuto in favore col riprendere Salamina, confortato dall'oracolo, si diede a riformare lo Stato. E prima cassò le leggi aristocratiche di Dracone, poi per sollievo dei poveri, non cancellò i debiti, ma crebbe il valore del denaro, e garantì ai debitori la libertà personale. Tranquillò così la classe bisognosa, mentre all'agiata provide col negare la domandata spartizione delle terre, e col lasciare che in pace godesse e trasmettesse i proprj averi.

Come tutte le legislazioni antiche, quella di Solone abbracciava il diritto publico, il civile ed il criminale.

Conosceva egli i due capitali canoni dell'opportunità e dell'interesse privato, reso custode del publico; e non sacrificò la morale alla politica, quanto Licurgo legislatore di Sparta. Licurgo austero di naturale, Solone mite; quegli adattò i costumi alle leggi, questi le leggi ai costumi; il primo formò il popolo più guerriero, l'altro il più colto. Sparta custodiva gelosa la tradizionale sua rozzezza, con leggi all'orientale, paurosa dell'avanzamento; Atene, all'aurora della libertà, lanciavasi verso l'avvenire. A Sparta s'imparava a [illegible] la morte, in Atene a godere la vita; colà a morir [illegible] qui a vivere per essa. Così le due città rappresentano [illegible] i due elementi d'ogni Stato, uno che [illegible] avvizzisce. Sparta

aristocratica, figura i governi al modo asiatico, stabiliti sulla fede, sulla immobile santità de' costumi ereditati, sull' amore e la venerazione de' vecchi: Atene, popolare, progredisce nel raziocinio libero, guarda all'avvenire, e fonda la libertà.

Dopo che Solone ebbe esposto in publico le sue leggi, era un continuo andar e venire alla sua casa, e chi gli chiedeva una spiegazione, chi suggeriva una riforma, chi lo rimproverava d' un'istituzione: del che nojato, uscì di nuovo, e tornò per dieci anni a' suoi viaggi.

PISISTRATO

(523 a. C.)

Reduce in patria, Solone vi trovò rivissute le dissensioni fra il popolo, che, sollevato dal giogo, voleva anche vendicarsene, e i nobili che tentavano ricuperare la perduta supremazia. A capo di questi erano gli Alcmeonidi; del popolo, Pisistrato parente di Solone, ricco uomo e generoso, che col mostrarsi protettore dei deboli, aspirava alla tirannia. Comparve un giorno in piazza sanguinando da ferite, che diceva aver toccate dai nobili, i quali l'odiavano come fautore del popolo. Non vi volle altro perchè questo gli assegnasse una guardia, con la quale egli occupò la cittadella, cacciò gli Alcmeonidi, ed ottenne il potere supremo.

Pisistrato possedeva tutte le doti necessarie per allettare ed accecare un popolo; egli bello, egli splendido, egli prode in armi, egli felicissimo dicitore e pien di senno naturale e di dottrina; affabile con tutti, soccorrevole ad ogni bisognoso, sostenitore d'ogni oppresso; nelle leggi e nelle istituzioni sempre favorevole ai più; protettore delle lettere e degli artisti. Solone medesimo n'era invaghito, e il favorì prima di conoscerne le mire; scopertele, ebbe a dirgli: — Tu saresti il migliore de' » Greci, se meno ambizioso », e vivamente gli si oppose. Avendogli Pisistrato domandato qual cosa l'affidasse a tanta resistenza, rispose: — La mia vecchiezza ». Amerei meglio avesse potuto dire — La mia virtù ». Al fine non reggendo ai mali della patria, l'abbandonò, e decrepito morì. Soleva dire: — Invecchio

» imparando ». In agonia si fe' leggere alcuni versi — affine (di- » ceva), di morire più istruito ».

Nè Pisistrato godette in pace l'usurpato dominio; anzi fu costretto uscire di città quando gli Alcmeonidi tornarono: ma gli amici di lui governarono le cose in modo, ch'egli s'accomodò cogli emuli. Il popolo, che lo diceva ricondotto da Minerva, ben presto lo collocò al primo grado; donde novamente sbalzato, esulò quindici anni; ristabilito, tenne la città fino alla morte.

Allora, per far meno tumultuose le assemblee e men facile il broglio, dirizzò molti cittadini all'agricoltura, concedendo campi ove nutrire il sacro ulivo, del cui frutto dovevano un decimo allo Stato. Per rendere colti gli Ateniesi, favorì l'arti e le scienze, raccolse una biblioteca, mise in ordine i poemi d'Omero; al tempo stesso che apriva strade al commercio ed asili ai soldati invalidi. Onde mantenere il popolo in soggezione fabbricava assai, e cominciò il tempio di Giove Olimpico.

A conciliarsi gli animi gli valse la naturale sua dolcezza e la facilità del perdonare. Avendo un giovane osato baciare la figlia di lui, e chiedendone vendetta la madre, Pisistrato le disse: — Se puniamo chi mostra amore ai nostri, che fa- » remo a chi ci odia? » Altri scapestrati una sera dissero villanie alla moglie di lui; poi il domani, smaltita l'ubriachezza, vennero a fargliene scusa; ma egli facendosene nuovo, — Do- » vete esservi ingannati; mia moglie non uscì jer sera di casa ». Alcuni suoi amici disgustati ritiransi in una rôcca; Pisistrato saputolo, vi si conduce anch'egli con alquanti schiavi che gli portano il bagaglio; e a quelli meravigliati dice: — Ho deli- » berato di ricondurre voi con me, o restar io con voi ».

Con sì fatto tiranno Atene poteva chiamarsi fortunata: ma tristo lo Stato che dee fondare la sua felicità soltanto sulle doti personali del padrone!

ARISTIDE E TEMISTOCLE

(483 a. C.) (535-470 a. C.)

Aveva a Maratona combattuto Aristide, che allora segnalossi in Atene per politica disinteressata e per giustizia, mentre Temistocle saliva per destrezza e valore senza eguali: due veri fondatori della grandezza d'Atene.

Fioriva a quei tempi in Atene Eschilo che, dopo combattuto a Maratona, eccitava il sentimento nazionale colle sue tragedie santo uso dell'ingegno. Se ne recitava un giorno una nel teatro d'Atene; ed all'udire quel verso — E' vuole piuttosto es» sere che parer perfetto », gli occhi di tutti si conversero i Aristide; tanto divulgata era l'opinione della giustizia di ess

All' incontro Temistocle, uomo d'impeto e di passioni, er stato diseredato da suo padre come vizioso, ma riparò quel l'obbrobrio educandosi agli affari privati e publici, in mod da divenire il primo cittadino d'Atene. Diceva che i trof riportati in guerra da Milziade gli toglievano il sonno: ta mente struggevasi d'emularlo. Eloquenza trionfatrice, instan cabile operosità, molta perizia delle leggi, del governo, del politica e della militare disciplina, coraggio indomito nel camp e nelle traversie, dovizia di scaltrimenti; propostosi un fin sapeva camminarvi sicuro, senza troppo badare per quali vi ed al rovescio di Aristide, cercava più il trionfo che la vi toria, più sembrare virtuoso che essere.

Aristide, comprendendo quanto simili qualità riescano pe colose a libera patria, dai primi passi tolse ad attraversar Ma l'uomo onesto, in lotta collo scaltrito, facilmente soccom La fiducia con cui gli Ateniesi rimettevano in Aristide le lo dissensioni da comporre, diede pretesto a' suoi nemici di spar voce ch'egli aspirasse al dominio; e tanto insistettero, ch'e fu chiamato al giudizio dell'ostracismo, pel quale si sband chi troppo si distinguesse. Vi assisteva egli in persona, a chè un cittadino se gli accostò non conoscendolo, e pregol scrivere il nome di Aristide sulla conchiglia, che poi gett

come voto di condanna. Aristide gli chiese: — Ma che male » t'ha fatto costui? » E l'altro: — Nessuno; nè tampoco lo co- » nosco; ma mi annoja l'udir sempre chiamarlo il giusto ».

E fu sbandito; andandosene, pregò gli Dei che la patria non avesse mai bisogno di lui. Allora ogni cosa restò in mano di Temistocle, il quale faceva legge la sua voglia. Mirava a rendere Atene signora del mare, punire le isole infedeli, e snidarne i Persiani. L'argento delle miniere del monte Laurio, che soleva consumarsi in publiche largizioni e spettacoli, egli persuase a convertirlo nel fabbricare una flotta di cento galee. Con questa mosse guerra ad Egina, i cui pirati infestavano l'Attica, e la vinse; poi volse sopra Corcira, prepotente in mare, veleggiò da padrone l'Egeo, col bottino arricchì il popolo, e veniva predicando a tutta Grecia, stessero concordi e preparati, chè l'incendio persiano era sopito non estinto.

Temistocle riportò molte vittorie; ma per la sua cupidigia di dominare e le sfondolate ricchezze di cui faceva mostra in paese, dispiaceva agli Ateniesi, e perchè aveva fabbricato un tempietto a Diana del buon consiglio, in mercè de' consigli suggeritigli nella passata guerra; ed ogni tratto rammentava i prestati servigi; grande a compierli, non altrettanto a dimenticarli. Le isole dell'Egeo da esso dilapidate, movevano querele; Sparta, forse per vendetta, l'accusò: onde gli Ateniesi il chiamarono in giudizio, ma egli fuggì. Gli furono confiscati ben cento talenti, sebbene moltissimi ne sottraessero i suoi amici; ed egli cercando ricovero presso Admeto re dei Molossi, dovette ricordarsi di quando suo padre, mostrandogli una barcaccia vecchia, lasciata infracidire sulla spiaggia, gli aveva detto: — Così il popolo » abbandona uno quando ha cessato d'averne bisogno ».

Ma nè quivi gli lasciava requie l'odio degli Spartani, talchè fuggì di qua, di là, e infine al re di Persia Artaserse Longimano, che l'accolse generosamente, concedendogli la rendita di tre città e nozze sublimi. Quivi alcuno dice si uccidesse da sè, perchè non poteva o non voleva effettuare le promesse date al gran re a danno di Atene; altri che morisse naturalmente, e l'ossa ne fossero dagli amici tornate in patria. Uomo de' più grandi che la storia rammenti, indomito nell'avversa, non così saldo alla prospera fortuna: antiveggente dei lontani

casi, ricco di spedienti nelle emergenze, pronto ad approfittare delle idee altrui e far coll' eloquenza adottare le sue.

Aristide conservò illibata la sua povertà; e benchè avesse in mano il tesoro di tutta Grecia, morì in tal miseria, che la republica dovette sostenere le spese delle sue esequie e del mantenimento de' suoi figliuoli.

PERICLE

(494-429 a. C.)

A Pericle, Zenone di Elea ed Anassagora avevano rivelato i misteri della natura, ed appreso a disprezzare le cose che il volgo temeva. Illustre di nascita, bellissimo di corpo, ricchissimo d'ingegno, d'eloquenza, di cognizione de' tempi e degli uomini, di quella superiorità che si richiede per essere buon politico a prezzo del giusto e dell'onesto; attentissimo a quel che diceva, fu il primo che meditasse e scrivesse i discorsi, intimando a se stesso: — Ricordati che sei per favellare a liberi, a Greci, » ad Ateniesi », e pregava gli Dei non gli uscisse di bocca alcuna voce disamena al fino orecchio de' suoi cittadini. — Le » parole di lui », dice il contemporaneo Aristofane, — erano tuoni » e folgori che scotevano tutta Grecia ». All'eloquenza delle parole univa il cavillo degli argomenti, onde Tucidide il vecchio ebbe a dire: — Dopo ch'io l'ho gettato a terra, e' grida, *No,* » *non è vero, sto in piedi;* e lo persuade al popolo ». Di rado presentavasi alla tribuna, onde ad una causa acquistava importanza il solo vederla da lui trattata. Profondissimo nel mostrare men cura di ciò che gli stava più a cuore, nè ad onori, nè a ricchezze, nè ad utile proprio sembrava mirare; ai pareri dava ascolto o ne faceva le viste; operava con quella moderazione che soggioga i nemici e alletta la moltitudine. Un avversario gli disse ingiurie fin a gola; e tra la discussione essendosi offuscata la notte, Pericle comandò al suo servo di accompagnar quello a casa colla fiaccola.

Tramessosi alle cose del governo, mirò sempre a crescer l'autorità del popolo, acciocchè questo potesse a lui cederi dose maggiore; e a tal fine diresse tutte le provigioni duran

il suo dominio, giacchè veramente può dirsi dominio quello che per quarant'anni egli esercitò, sebbene mai non fosse nè arconte nè generale. Neppure nell'areopago potè mai traforarsi, onde studiò di scemarne l'autorità. E perchè ai giudizj popolari non mancassero assistenti, Pericle fe' stabilire una retribuzione a chi vi intervenisse, talchè gli scioperoni e i perdigiorni empirono i tribunali. Ai poveri fece assegnare un soldo con cui entrassero agli spettacoli, e distribuire parte delle terre conquistate; onde crebbero gli oziosi che non sapevano se non ciaramellare, e commentar le leggi, e metter in cielo chi porgeva loro quest'abbondanza. Fra ciò la dissolutezza insinuavasi sotto lusinghevoli apparenze; la casa della cortigiana Aspasia era il ridotto di quanto fior d'uomini nutriva la Grecia; essa fu maestra d'eloquenza a Pericle; a lei le madri mandavano i figliuoli per raffinarsi nell'educazione, i mariti le mogli per apprendere il trattare squisito; al tempo stesso che altre fanciulle venivanvi ad imparare l'arte di trarre miglior mercato dai loro vezzi.

Come i nobili aveva domati col favorire la moltitudine, così Pericle la moltitudine tenne soggetta col porgere continue guerre ai valorosi, ai pacifici continuo lavoro, ed alimento al genio, che toccò allora la massima altezza. Il porto Pireo conteneva quattrocento vascelli, oltre le insenature del Munichio e di Falera; la qual'ultima e il primo erano congiunti per doppio muro alla città, estesa pel giro di sessanta stadj, cinta d'oliveti fra cui serpeggiavano l'Illisso ed il Cefiso. Per le vie e nel contorno non trovavi che portici e pitture e scolture e motti, colonnette sparse di sentenze, trofei d'armi tolte ai Persi od agli Spartani, tripodi de' vincitori nei giuochi. Il teatro di Bacco bastava a trecentomila spettatori. Undici milioni di lire spese Pericle a fabbricare i propilei, stupendo vestibolo dorico della cittadella, piena di lavori di Fidia, Mirone, Alcamene: egli stesso fabbricò il Partenone, sacro a Minerva, l'Odeone per le gare musicali; tale insomma rese la città, che Lisippo cantava: — Chi non desidera vedere Atene è insensato: insensato chi la vede e non l'ammira: più insensato chi vista ed ammirata l'abbandona ».

Pericle, mal riuscito in alcune imprese, accusato d'avere colle sue spedizioni propagato il contagio, scadde dal favore del

popolo, che lo tolse di posto e lo multò. La sua eloquenza gli tornò la volubile grazia de' concittadini, ma per poco; e dopo visto morirsi tutti i figliuoli, la patria da due anni e mezzo involta in disastrosa guerra cagionata dalla sua ambizione, era còlto egli pure dalla peste. Attorno al letto della sua agonia, gli amici rammentavano le grandezze di lui e i tanti trionfi; quand'egli con fioca voce gl'interruppe: — In questi ebbero » luogo i capitani, i soldati, la fortuna; ciò che ora mi consola » è di non aver fatto portare il bruno a verun cittadino ».

Voleva egli ingannare la propria coscienza, o illudere la posterità? Due assunti difficili al pari.

SOCRATE

(470-400 a. C.)

Nato umilmente in Atene da uno scultore e da una levatrice, cominciò a servire la patria colle armi, e le battaglie di Potidea e di Delio il videro intrepido guerriero, nella prima strappare Alcibiade di mano al nemico, nella seconda recarsi sulle spalle il ferito Senofonte, e tra le armi ridurlo in salvo. Datosi poi allo studio sotto i più valenti, conobbe quanto allora si sapeva; non si volse come i suoi predecessori ad astratte speculazioni, inutili alla morale; onde fu detto che trasse la filosofia dal cielo nella città. Non aprì scuola, non scrisse le sue dottrine: popolare, vulgare anche, per le piazze, ne' trivj, sul pancone del falegname, al deschetto del ciabattino, cominciava dall'interrogare quei che si raccoglievano attorno, traendo argomento degli oggetti più semplici, delle più schiette idee, e passo a passo guidava le menti alla scoperta delle verità: onde diceva che, simile ad una madre levatrice, non creava nulla, ma ajutava gli altri a produrre.

Questa umiltà, inaccessibile alla gloria di creare un sistema, una scuola, faceva singolare contrasto colla vanagloria dei filosofi e dei sofisti, ch'egli voleva combattere.

Alla peste di costoro Socrate oppose il suo carattere, il retto senso, la fina ironia, richiamando la logica ai veri suoi principj; e coll'insistente interrogare, da una piccola concessione traendo

l' avversario a confessare ciò ch' egli voleva. Questo metodo, che tanto gioverebbe ravvivare tra noi per ricondurre a qualche ordine le scompigliate opinioni, fece allora che alcuni lo credessero nulla meglio che un nuovo sofista; lui che, al rovescio di costoro, mirava a dare al pensiero la massima precisione logica; studiare l'ordine della natura, e per esso risalire ad una prima cagione; svolgere le idee di virtù e di vizio, non col ridurle a scientifica esattezza, ma coll' introdurle nella vita.

Mentre dunque i sofisti, cinti da uno stuolo di scolari, davano a gran prezzo lezioni di eloquenza, di governo, di pittura, scultura, guerra, persino di virtù e felicità, Socrate pareva non avesse tanto studiato che per divenir migliore, cercar le radici dei nobili sentimenti, allontanare le false apparenze, chiamar le scienze in soccorso alla ragione, ispirare all' uomo confidenza in se stesso. Mentre i sofisti orgogliosi, coll' annichilare le idee di verità e di virtù, abbattevano la religione senza nulla sostituirvi, Socrate con candida semplicità ripristinava Iddio, richiamando al vero, al buono, al nobile, al giusto, a ciò che da Dio procede e a Dio conduce. Nè già moveva guerra al culto dominante; comprendeva come molti accoppiassero a quello ottimi sentimenti morali: ma dava interpretazione più elevata alle popolari credenze e ne cavava sociali insegnamenti.

La conoscenza di se stesso e il dominio sulle passioni faceva egli fondamenti della suprema felicità, che consiste nel riconoscere il bene che siam tenuti di fare, e dirigere a ciò gli atti; onde virtù e benessere sono inseparabili; e l'omaggio migliore alla divinità è la pratica di buone azioni, e l'assiduo sforzo di effettuare il bene possibile alle nostre facoltà, sintantochè rimaniamo in quest' esiglio che chiamasi la vita. Bello è da questa ritornare alla patria vera; ma un uomo non può liberarsene violentemente, se nol richiami chi ve l'ha collocato.

Pure dalla stessa sua dialettica, di cui aveva mestieri per ben definire le cose morali, fu condotto a discernere le idee dalle cose sensibili, e provare scientificamente quello che Pitagora aveva già insegnato. Quindi riconobbe Dio, lo fece autore e sostegno delle leggi morali, e che l'anima si avvicina ad esso colla ragione. Non appagandosi poi dell'alta filosofia, riferivasi ad un dèmone suo famigliare; o volesse con questo

indicare la essenza, o *forse* qualche cosa di più elevato. Si sottilizzò sull'espressione, e si disse ch'egli non chiamava un dèmone, ma qualche cosa di divino (θειον): distinzione più sottile che vera.

Gli uomini elevati sono religiosi: la pura ragione può fare un onest'uomo, ma ai grandi è necessario l'entusiasmo: e quelle singolarità che i piccoli affettano, trovansi in essi. — A Potidea (dice Alcibiade nel *Convito*) una mattina Socrate si pose a meditare, in piedi e immobile: già era mezzodì: la gente lo guardava, meravigliata che rimanesse in estasi fin dal mattino. A sera i soldati joni, dopo cenato, portarono il loro stramazzo colà per dormire alla serena, e vedere se Socrate passerebbe la notte nella stessa posizione. E di fatto continuò in piedi stante fin l'albeggiare: allora, fatta la preghiera al sole, egli si ritirò». Altri raccontano come più volte, passeggiando cogli amici, si arrestasse, e da poi diceva d'aver udito il dèmone: ora parevagli che esso gli suggerisse quello che aveva a dire, ora che gli richiamasse alcuna cosa alla memoria.

È impostura? è debolezza? Noi rispettiamo la credenza a queste comunicazioni dell'uomo cogli enti superiori, che troviamo fino alla culla dell'umanità, e che i secoli di maggior luce, anzichè negare s'ingegnano di spiegare.

Socrate si proclamò anche cittadino del mondo; ma questa parola non era per anco intesa, perchè non dalla filosofia, ma dalla religione doveva essere annunziata; nè è possibile comprendere l'unità del genere umano finchè non sia compresa l'unità di Dio.

Socrate poi non asseriva nulla; onde, nel più alto grado che sia giunta, la sapienza pagana riducevasi a confessare di nulla sapere. Suole citarsi quel suo detto: — Una cosa sola io so, cioè di non saper nulla», quasi a indurne ch'egli fosse pretto scettico, nè quindi potesse recare che al dubbio. Era però questa la prima opposizione ai sofisti, i cui dubbj, come spesso interviene, si risolvevano in un dogmatismo petulante, fino ad erigersi insegnatori di qual si fosse scienza ed arte. Egli al contrario nessuna scienza insegnava, ma quella che a tutte è necessaria, il pensar bene, il retto senso.

Interrogato da Fedro che cosa pensasse della spiegazione che

i fisici d'allora davano ai miti religiosi: — Queste cose domandano assai più tempo e sottigliezza che non abbia io. Io sto occupato di quel precetto delfico, *Conosci te stesso;* e chi il fa, è impossibile gli avanzi tempo per altre cose. Di tutte coteste quistioni poco io mi brigo, limitandomi a credere quel che crede la moltitudine, e non mi occupo che dello studio e della conoscenza di me stesso ».

Nelle particolarità rimetteasi alle leggi dello Stato, e alla vocazione speciale che la divinità fa conoscere ai singoli uomini.

Con tali virtù sarebbe vissuto forse unicamente nella grata memoria de' suoi scolari, se la persecuzione non l'avesse colpito, e tratto ad una fine che formò di lui un ideale, quello di un savio che muore per la propria convinzione. La virtù sua fu rispettata dai tiranni, non da' concittadini, che citarono il giusto come reo d'empietà, corruttore della gioventù, macchinatore di novità; colpe che sogliono apporsi a chi non n'ha veruna. Un Melito, poeta tragico fischiato, un Licone avvocato, un Anito gran ricco, il quale affettava popolarità, promovono il processo e il dimostrano reo. I giudici, secondo il rito, chiedono a Socrate di qual pena si creda degno: — D'essere collocato (risponde) nel palazzo di città e mantenuto a publiche spese ».

Per le riforme democratiche di Pericle, i giudizj erano trasferiti dall'areopago a tribunali publici, talvolta di 500, 1000, 1500 eletti a sorte. Dinanzi a questa turba avrebbe Socrate potuto spiegare la sua filosofia? conveniva al suo sistema il combattere i patrj riti per mostrar ragionevoli le sue innovazioni? Credendo dunque follia il pretendere di convincerli, e viltà il rinnegar le proprie credenze, non volle usare gli artifizj oratorj a cui ricorrevano i rei per proprio scampo, dicendo gli sarebbero convenuti male, quanto il mettersi calzaretti jonici. A chi gli chiedeva perchè non pensasse alla propria difesa, — Ci pensai tutta la vita col non far cosa degna di castigo ». E quando venne la sua volta di parlare, recitò un'aringa puerile d'inimaginabile sublimità.

— Sono settuagenario, ed è la prima volta che mi presento a un tribunale; onde nulla so dell'artifizioso linguaggio de' miei avversarj; ma tanto per obbedire la legge, vi parlerò

» come sempre m'udiste in piazza, pei banchi, altrove. I miei
» accusatori cianciano ch'io indaghi le cose celesti e le sotterra-
» nee, faccia buona la causa cattiva, e agli altri l'insegni. Eppure
» io di ciò non so nulla; e poichè sempre favellai in publico,
» dite se alcuno m'ha udito mai a proferire cose siffatte, o se
» non piuttosto quei che giovani mi ascoltarono non continuino
» a ben volermi adulti. La mia è tutta sapienza umana, e l'o-
» racolo mi dichiarò più sapiente di tutti, solo perchè so di
» non saper nulla. E perchè lo dissi, mi procacciai l'inimicizia
» de' filosofi, artisti e poeti, che credeano saper moltissimo: la
» gioventù che m'ode impara a non far gran caso della costoro
» pretesa sapienza, e perciò dicono ch'io la corrompo, e perciò
» mi aizzarono contro Melito, Anito, Licone. Ora questi mi ap-
» pongono di guastar i giovani, di non credere agli Dei e intro-
» durne di nuovi. Ma la prima imputazione non può credersi,
» perchè certo nessuno vorrebbe a bella posta far malvagi altri
» che poi gli potrebbero nuocere; e se l'ho fatto in fallo, perchè
» gli accusatori miei non mi corressero ed istruirono a tempo?
» Quanto alla seconda, è contraddetta dalla terza, perchè
» quand'io parlo del mio dèmone, già mostro credere vi sieno
» gli Dei. Ed esso dèmone mi comandò di filosofare, ed io ob-
» bedisco come obbedii i vostri capitani, o Ateniesi, a Potidea,
» ad Anfipoli, a Delio; e se voi mi mandaste assolto col patto
» di non più filosofare, non vorrei, per obbedire voi disob-
» bedire gli Dei; a'quali nessun maggior onore credo potere
» rendere, che aggirandomi continuo ad insinuare a giovani e
» vecchi di non curar le ricchezze e i beni del corpo a prefe-
» renza di quei dell' anima. Ed anche ora mi difendo non tanto
» per me, quanto per vostro riguardo; chè, uccidendomi inno-
» cente, non pecchiate contro Dio, il quale pose me sopra la
» città vostra come un tafano su nobile cavallo per punzec-
» chiarlo e tenerlo desto. Onde sebbene non sostenni mai ma-
» gistratura, credo aver reso grandi servigi alla patria, col non
» abbandonar mai la causa della giustizia, nè cedere a forza
» od autorità del popolo o dei tiranni. Nè quindi per piegar
» voi a mio favore ricorrerò a mezzi ch'io creda men buoni
» e giusti: ma poichè, al contrario di quello onde costoro m'im-
» putano, io credo in Dio più di qualunque de' miei accusatori,
» perciò a Dio e a voi rimetto il mio giudizio ».

Impostagli una multa, ricusò pagarla, chè non sembrasse con ciò confessarsi reo. Volendo gli amici trafugarlo, nol soffrì, dicendo che non v'avea luogo nell'Attica dove non si morisse. Di fatto colla fuga avrebbe degradata la dignità della sua causa, che invece per la sua costanza rimase onorata alla posterità.

La turba, commossa ai paroloni di patria, di culto, d'educazione, lo condannò con 281 voti sopra 556, cioè per 3 soli più della metà. Cotesto strapazzo non sa recarsi in pace l'uom grande, e muta l'apologia in un' ironia mordente che arriva fin al vilipendio; si confessa vinto, ma non di ragioni, bensì d'audacia e d'impudenza; recita le proprie lodi, alfine conchiude: — Grande speranza io nutro, o giudici, che ben m'avvenga » dall'essere condannato a morte. Perciocchè una delle due » conviene che sia: o che colla morte finisca ogni cosa, o che » un' altra vita tenga dietro. Se tutto finisce, qual dolcezza fia » mai riposare dolcemente e senza sogni dopo tante fatiche » della vita! Se un altro mondo succede, qual contento di tro- » varmi cogli antichi savj; unirmi a tanti altri colpiti da inique » sentenze; ed uscito di mano vostra, presentarmi a quelli che » a diritto si chiamano giudici! A voi nessun male io voglio, » se non in quanto aveste intenzione di farmi danno. Io vado » a morire, voi vivete: qual delle due cose sia la migliore, solo » gli Dei lo sanno ».

Ma, comunque a parole il ponesse in dubbio, teneva egli certo che vita immortale si apriva all'anima sua: e quando, bevuta serenamente la cicuta, vedevasi intorno piangere gli amici, egli solo intrepido favellava con loro delle postume speranze, e con queste moriva

Poco tardò Atene ad accorgersi del suo misfatto e pentirsene: Melito fu ucciso a furore di popolo; Anito fuggì; gli altri persecutori castigati chi in denaro, chi coll'infamia, tutti col rimorso

PLATONE E ARISTOTELE

(419-348 a. C.) (384-322 a. C.)

Platone ateniese, vôlto, come Socrate, principalmente alla morale, non s' appagò della sperienza comune, ma sentì l'importanza della filosofia speculativa. Mentre dunque le altre scuole non cercano a soluzione dell'enigma della natura che nel *me*, nell'esperienza e nella storia, Platone si eleva sopra la realtà e la vita, e indaga la cognizione della divinità in una rivelazione primitiva ed in un' interiore reminiscenza. A trovare ciò che nelle cose vi ha di fisso e invariabile dirigeva le ricerche. Distinse così nell' intelletto una parte congiunta colla coscienza della variabilità, l'altra inalterabile e necessaria; onde sceverò il congetturare dal sapere, e accertò che niuna filosofia scientifica può fondarsi sulla sola sperienza de' sensi, e trovò innate all'anima certe nozioni proprie della ragione, che chiamò *idee*, tipi delle cose e principj della nostra conoscenza, a cui, per via del pensiero, noi riportiamo l'infinità de' singoli oggetti. Preesistono esse all'anima, e l'esperienza le svolge man mano che presenta le copie fatte a loro somiglianza: sicchè per l'anima, il conoscere è ricordarsi d'uno stato anteriore ai vincoli del corpo. Che se gli oggetti della sensazione corrispondono almeno in parte alle idee, vi dev'essere un principio comune di essi oggetti e dell'anima che ne ha cognizione, e questo principio è Dio, che formò gli oggetti sul modello delle idee. L'anima poi è forza attiva per se stessa; e dall'unione sua col corpo viene una parte ragionevole ed una irragionevole.

Avendo così distinto le facoltà del conoscere, del sentire e del volere, portò a immensi passi la filosofia, nella quale introdusse la divisione in logica, metafisica e morale.

Nella morale cercò il bene supremo e la virtù, e pensò dovesse, più che al perfezionamento degl' individui, mirare a correggere la politica e le costituzioni. Applicando la sua teoria idealistica, impose di operare in modo conforme all'idea razionale del bene e per solo amore della ragione. La virtù, consi-

stente nello sforzo dell'umanità per somigliare a Dio, è una, composta di quattro elementi, sapienza, coraggio, temperanza, probità. L'educazione è la libera e morale coltura dello spirito. La politica e applicazione in grande della legge morale, è la scienza di unire gli uomini in società sotto la vigilanza della morale. A questa si riferiscono i suoi quattro dialoghi *il Gorgia, delle Leggi, degli Stati*, e massime quello *della Republica*, ove, nauseato della costituzione ateniese, inchina per la monarchia, e colle informazioni raccolte ne' suoi viaggi, ne creò una ideale. a cui dirigere gli sforzi. La pena non vuolsi infliggere se non per rendere migliore o men tristo: nè i tribunali sono istituiti per servire alla vendetta. Il reo non può giustamente punirsi nel capo, se non si provi ch'egli ebbe la miglior educazione possibile; e i figliuoli suoi non devono partecipare all'infamia. Sommo male d'uno Stato è qualora i tribunali, deboli o muti, celano i giudizj agli occhi publici, pronunziando sentenze a porte chiuse. La legge non esacerbi la pena del furto in proporzione della gravezza, ma sì se chi lo commette mostrasi incurabile. Giunse fino a prevedere, che se uno supremamente giusto comparisse in terra, sarebbe messo in prigione, percosso, crocifisso da tali che, colmi d'iniquità, godrebbero fama di giustizia.

Mentre le capricciose e petulanti società di Grecia, allucinate dall'arbitraria libertà loro, dimenticavano le stabili leggi dell'umanità, e abbandonavano la ragione all'ondeggiamento popolare o ai dotti sofismi, Platone proclamava una giustizia superiore ed eterna, l'ordine, la morale, Dio. Se non che questa idea di Dio, dell'umanità, della città, lo abbaglia a segno, da non lasciargli valutar l'uomo; e fa che conculchi l'individuale libertà, consideri gl'individui umani come altrettante piante d'un bosco, regolate tutte ad un solo fine dalla falce. Perciò vietava che alcune verità fossero divulgate, stabilendo un'aristocrazia del sapere: assoda la schiavitù: se un cittadino uccide il suo schiavo, basta che si purifichi; se l'altrui, paghi al proprietario il doppio del valore: lo schiavo poi che ammazza il padrone, soffra quanti tormenti si vogliono, fin a morirne; se ammazza un altro schiavo, il manigoldo lo batta a verghe fino ad ucciderlo.

Come il maestro suo si valse del dialogo; e in quello rimas
senza pari. Sopratutto fa caso delle tradizioni, persuaso ch
per le bocche del volgo si fossero guaste e alterate, ma ch
tenessero a un fondo di vero, rispettabile dal filosofo; mentr
della lor forma potea giovarsi l'artista. Continuo palesa il di-
sprezzo per la moltitudine e dà importanza alla filosofia i
opposizione alle opinioni vulgari. Poeta sempre ricco d'arte
di poesia, tempera l'audacia d'un pensiero coll'armonia e so-
vità delle forme, un'immensa cognizione d'uomini e di cose ac
coppiando all'arte dell'esposizione in un modo che più non fu
superato.

Passeggiando nel Liceo dava lezioni Aristotele, scolaro e an
tagonista di Platone, onde i suoi ebbero nome di Peripatetici.
Nacque a Stagira, educò Alessandro Magno, che gli porse im-
mensi mezzi di studio. Allevato nella dottrina di Platone, s
esercitò a criticarla. Scrisse su tutto lo scibile umano. Prelud
al suo lavoro colla critica, ponderando le scuole italica, jonic
platonica che lo precedettero, e da per tutto cercando il ver
e indicando l'errore senza indulgenza, ma senza ingiustizia.

Vuol ridurre la dialettica ai giusti limiti, collocandola p
basso della sapienza, come arte ed esercizio dello spirito. R
spetto alla sorgente primitiva delle umane conoscenze, pos
che — nulla v'ha nell'intelletto che prima non sia stato n
» senso ». La natura non può concepirsi che per via dell'esp
rienza.

Questo empirismo non potè nelle scienze pratiche, cioè m
rale, politica, economia, offrirgli che una teoria della felici
Sommo bene e fine ultimo è lo star bene, e la somma de'go
menti nati dal perfetto esercizio della ragione. Per induzio
stabiliva come essenza della virtù il mezzo armonico fr
troppo e il troppo poco, l'eccesso e il difetto: e sebbene v
desse che alcune azioni e passioni non possono a questa m
sura ordinarsi, come l'odio, l'adulterio, il furto, l'omicid
non per questo s'accorse della fallacia del suo principio mor
secondo il quale la virtù viene a ridursi a un giusto mez
la giustizia non s'appoggia sopra un sentimento intimo, dire
e psicologico, ma è una deduzione logica, un criterio, una p
porzione matematica fra il troppo e il poco.

Censurato Socrate dall'aver ridotto ogni virtù alla parte intellettiva, egli attribuì a ciascuna potenza umana la sua *virtù*, presa nell'originario significato di forza (ἀρετή), cioè la sua perfezione, formandone due classi: virtù intellettuali e virtù morali. Il giusto non è per lui la virtù, sì bene una specie di questa, insieme con altre abilità, utili all'uomo, ma non morali in se stesse. Solo il cristianesimo doveva poter dare l'esatta definizione della virtù, ponendo che la rettitudine della volontà consista nella conformità di essa colla legge eterna, la quale non è che l'ordine divino degli enti, da noi concepito in parte col lume della ragione, in parte per positiva manifestazione della divinità e per la Grazia.

Praticamente — la cittadinanza è in natura, e l'uomo è per » natura animal socievole ».

Sodata per prima legge la conservazione dello Stato, egli non poteva che farsi precursore delle spietate dottrine di Machiavelli e di Hobbes. Platone al contrario cominciava dal riformare l'uomo e sublimarlo, talchè i suoi erano sogni d'anima benevola, e crearono Cicerone, Tommaso Moore, Harrington, Fénélon, Rousseau, Filangeri, Saint-Pierre.

Mentre Platone tendeva all'infinito, Aristotele cerca il finito, onde impone limiti all'eloquenza, alla poesia; al raziocinio e alla filosofia le forme che più convenivano. I primitivi la vestirono di versi, accettando le indecisioni della poesia senza mantenerne le grazie. Platone scelse il dialogo, forse solo perchè quello era stata la potenza di Socrate, nè poteasi metter questo in scena sotto altra forma; ma essa non rimase insigne che nella mano di lui, mentre l'argomentar piano di Aristotele fu conservato per tutti i secoli.

Non poeta e immaginoso come il maestro, nè così infervorato del bello e del buono, Aristotele usò una stupenda potenza d'astrazione per introdurre con precisione di linguaggio e feconda classificazione un metodo, che fu insigne progresso dell'umano intendimento. Pure la troppa inclinazione al positivo ed allo sperimentale lo fa errato o manchevole in ciò che trascende i sensi, e che dipende da senso interiore; e suppone che dopo morte si perda anche la memoria.

La certezza dell'umana cognizione collocava nell'intelletto

particolare, mentre i Platonici l'aveano riposta in un primo vero, considerato quale apparisce nell'anima a cui attribuiscono una verità prima, distinta da essa. Intanto che Platone distingue l'oggetto intelligibile dall'anima intelligente, Aristotele vuole che l'animo formi di se stesso e della propria sostanza tutte le cose che intende.

Platone è genio iniziatore; spirito ordinatore Aristotele. Entrambi sono universali, eppure rappresentano due lati differenti dell'umana intelligenza; e l'uno copre colle grazie dell'eloquenza lo spirito geometrico, l'altro allo spirito di naturalista porge le forme della dimostrazione. Riguardarono entrambi come scienza per eccellenza quella del bene, ma lavorarono in posizioni affatto diverse.

Platone, tipo ideale della filosofia socratica, ha per concetto capitale che Dio è il bene fermo ed immutabile; che il mondo è il bene nella contingenza; che l'anima umana è quella in cui e per cui mezzo il bene dev'essere nel mondo. La filosofia è uno sforzo che non si può comprendere se non dall'aspetto dell'umanità. Ponendo come vero oggetto della scienza l'idea del bene, concepì ogni cosa in riguardo a tale idea; e secondo l'aspetto socratico, le considerò tutte come normeggiate ad essa idea del bene, sottomettendo la morale alla dialettica.

Della sua forma è carattere un'eloquenza che non ha bisogno di passioni per trionfare; uno spirito poetico che ravviva i languori della dialettica: linguaggio acconcio a popolo estremamente ingegnoso. Egli ha più luce che oggetti, più forme che materia; non fa veder tutto, rischiara però tutto; se non c'insegna nulla, ci capacita a tutto imparare: a quello splendore crediamo sempre che il sole sia vicino a spuntare, sebbene non nasca mai.

Platone, ancora nel fior della libertà nazionale, tien fissi gli occhi all'interno del paese. Al tempo d'Aristotele la Grecia ha perduto la libertà, ma si diffonde di fuori; talchè questo filosofo raccoglie le produzioni sparse dallo spirito greco, e le paragona; indaga i fatti; nella fisica tesse la storia della natura; nella politica e nella morale confronta le opinioni degl'individui e de' popoli intorno al buono e al giusto; s'attacca ai fatti *(quid)* ma senza negligere le cause *(cur* e *quia)*.

Con giusta stima dei lavori filosofici precedenti, trasse vantaggio da questi, ne ponderò tutti i risultati e li ridusse all'unità.

Le istituzioni di Alessandro e delle republiche greche caddero, imperi successero ad imperi; ma i gran nomi di Aristotele e Platone sussistono ancora a rappresentare le due grandi scuole tra cui è divisa la scienza; una che trae il tutto dai sensi, una che suppone necessario qualche elemento soprannaturale. Platone, considerando la filosofia come arte, medita in tranquilla meraviglia la perfezione più elevata: Aristotele, più reale e profondo, considerandola come scienza, fa della ragione una facoltà operosa, la forza motrice non dell'essere umano soltanto, ma dell' intera natura, e riepiloga tutto il greco sapere.

Platone colla divina eleganza delle forme non era fatto per la scuola; e artista, e legislator di costumi e di credenze, non abbracciò tutte le scienze, nè si avvinse a rigor sistematico. Aristotele fu precettore dell'avvenire e storico del passato. E la tanta sua efficacia è dovuta al carattere enciclopedico delle sue opere, avendo egli abbracciato il complesso delle cognizioni in un sistema, e dato alle opere sue la forma didattica, ancor ignota alla filosofia, e ch'essa ritenne da poi. E tende principalmente alla logica, scienza tutta delle forme che, perciò può esser coltivata con ardore, senza distinzione di principj religiosi nè filosofici. Per ciò nessuno, eccetto i fondatori di religioni, esercitò maggior efficacia sopra l'umanità.

Nè Platone, nè Aristotele però sollevarono la morale fino al bene assoluto, ma la posero entrambi nella perfezione umana: e poichè la miglior condizione di questa è la società, fecero tutt'uno la sociabilità e la virtù, l'uomo savio e il probo cittadino. L'etica è dunque parte della politica; l'individuo non ha prezzo per se stesso, ma solo per l'aggregazione; e se giova a questa, saranno bene e gli schiavi e l'infanticidio e la conquista. Soccombe dunque la dignità dell'uomo, il quale cessa di essere misura della moralità, riposta unicamente nel bene sociale.

EPAMINONDA

(— 363 a. C.)

Epaminonda è uno de' più compiti eroi della storia, e basterebbe egli solo a lode di quella scuola di Pitagora, che tendeva a formare uomini e cittadini, non disputanti e speculatori. Istruito nelle dottrine non meno che nelle arti piacevoli, contento in onorata povertà, generoso, non isconsigliato, forte contro i pericoli senza cercarli, saldo nelle convinzioni, non ismanioso nei partiti, i tiranni lo avevano risparmiato come non pericoloso: ed a loro oppose quella resistenza passiva, con cui il filosofo contrasta agl'inevitabili prepotenti. Se ebbe sentore della congiura per liberare dai tiranni la sua patria Tebe, non vi partecipò; mentre combatteasi per le vie, si tenne in casa per non contaminarsi di sangue cittadino; l'avranno chiamato vile e peritoso, ma il successo lo giustificò. Perocchè, non appena la battaglia cessò di essere cittadina, e trattavasi di cacciar l'oppressore, assunse il comando degl'insorgenti, li ordinò alla vittoria, ricuperò la rôcca Cadmea e uniti guerrieri da tutte le città di Beozia e soccorsi da Atene, si preparò a tener testa agli Spartani.

Messo capitano dell'esercito tebano, numerò le vittorie colle battaglie; incoraggiò il volgo con oracoli, i prodi con nuova tattica. Quasi in ogni scienza ed arte i Greci produssero l'uomo che ne conobbe i fondamenti reali, e che coll'applicarli divenne modello alla posterità. Tale fu per l'arte militare Epaminonda. Gran punto era presso gli antichi il celare al nemico i disegni e il numero delle truppe al qual fine tendevano le false spie, le marcie simulate, l'accendere più o men fuochi, e più o men letti lasciare sul campo abbandonato. Ma Epaminonda costretto a combattere un nemico superiore, nel che consiste il paragone del genio militare, vide non poter più seguire l'antico sistema, e pensò attaccare il nemico con parte del suo esercito, concentrato sopra un punto solo, e romperne la linea; introducendo *quell'ordine obliquo*, pel quale Alessandro vinse al Granico,

Cesare a Farsaglia, Federico di Prussia ad Hohenfriedberg, e che consiste nell'urtare in un punto solo, riservando porzione dell' esercito, che poi fresca assale il nemico di fianco, sconcertando il suo piano. A Leutra, dovendo seimila quattrocento Tebani affrontare venticinquemila seicento fra Spartani ed alleati, Epaminonda dispose a cuneo la sinistra del suo esercito, tenendo indietro la destra; e dopo che quella aperse la falange spartana, spinse innanzi la riserva, mentre i bersaglieri inseguivano i fuggiaschi, talchè diede agli Spartani la rotta più sanguinosa che mai avessero tocca, uccidendo e il re Cleombroto, con mille quattrocento cittadini.

In una spedizione, Epaminonda e i suoi compagni avevano tenuto il comando quattro mesi oltre l'anno, termine prefinito a tutte le cariche dei Beoti; e fosse per invidia o per osservanza alle leggi, ne furono accusati e condannati a morte. Epaminonda allora disse: — Accetto la condanna, ma si scriva ne' » motivi: furono multati nel capo per aver salva la patria suo » malgrado,.e reso la libertà alla Grecia ». Il giudizio si mutò in applauso. Pure gli emuli giunsero a far degradare Epaminonda; il quale con animo pari sostenne l'infimo grado nell'esercito, dicendo che, se le cariche nobilitano il cittadino, anche il cittadino nobilita le cariche.

Epaminonda pensò a fornire la patria d'un'armata navale, che ne avrebbe assicurata la libertà e la primazia. Essendo nell'Arcadia sorta guerra civile fra Mantinea e Tegea, Sparta e Atene parteggiarono colla prima, coll'altra i Tebani: ed Epaminonda rientrato nel Peloponneso ove alla dominazione di Sparta era successa un' anarchia piena di vendette e confische e sbandimenti, sostenne le città arcadiche, vi fabbricò Megalopoli ad onta dei Lacedemoni, e fin nella piazza di Sparta penetrò. Il re Agesilao accorse per respingerlo: e venuti a battaglia presso Mantinea, Epaminonda, mentre facea mostra di somma abilità come generale e di non minore prodezza come soldato, cadde trafitto da colpo mortale. Solo quand'ebbe inteso che i suoi erano vincitori, si fece estrarre il ferro rimastogli nel corpo, e spirò lieto di morire invitto, e di lasciar Tebe trionfante, Sparta umiliata, la Grecia redenta.

Non v'era chi sapesse, più di *lui e meno* il mostrasse; ardente

nell' amicizia, generoso colla patria anche quando ingrata, inaccessibile alla corruzione. La povertà conservò sempre anche nel primo grado; nei bisogni ricorreva francamente agli amici; severo di costumi, facevasi ammirare dai tanto diversi suoi compatrioti. Dicono mancasse fin degli attrezzi più necessarj in famiglia; che dovesse un giorno restar in casa mentre gli rattoppavano il mantello; eccessi giustificati dal suo desiderio di far vivo contrasto al lusso depravatore. Udito che il suo scudiere aveva accettato denaro da un prigioniero, gli tolse lo scudo, consigliandolo a rizzar bottega, giacchè divenuto ricco, non avrebbe più voluto mettere a repentaglio la vita. Scartava da' suoi soldati i grassi ed anche i troppo alti, dicendo non basterebbero due o tre scudi a coprirli. Chiesto perchè un di solenne non venisse al publico banchetto, nè recasse abiti da festa, — Perchè possiate più liberamente gozzovigliare ». Dopo la battaglia di Leutra esclamò: — Il mio maggior contento è » pensare a quello de' miei genitori, quando udiranno questa vittoria ».

Ma con lui si eclissò la potenza di Tebe.

FILIPPO MACEDONE

(358-336 a. C.)

I Persiani aveano più volte tentato di soggiogare la Grecia, e avendola Artaserse minacciata di nuovo, parve buona occasione d' armarla tutta contro l'Asia, e compire l' ultimo atto della gran tragedia persiana, togliendo per sempre di mezzo un nemico che, prima colle armi, poi cogl' intrighi aveva guasta la Grecia. L' intento era magnanimo; verun' altra impresa poteva consociare tutta la Grecia; eranvi antichi e nuovi oltraggi a vendicare; le scienze vi speravano nuove cognizioni, gli avventurieri nuove battaglie; la ritirata dei diecimila, la spedizione di Agesilao, i tentativi di Giasone da Fere mostravano possibile, anzi facile crollare il soglio di Ciro.

Di tanta impresa chi poteva essere condottiere se non Filippo, re di Macedonia? qual altro poteano proporre i guadagnati oratori e gl'indettati oracoli? Filippo era veramente corrotto e cor-

ruttore, profondeva l'oro a buffoni e prosseneti e tessali impudichi; dissimulatore e simulator profondo, generoso soltanto per calcolo, sfacciato nella mala fede, sprezzatore della schiatta umana che credeva potersi facilmente o atterrire o comprare: ma fra gli stessi vizj mostrossi volta a volta non indegno alunno di Epaminonda. Nè barbaro potea dirsi, giacchè gradiva la verità, suono sì acerbo a' potenti: dicea anzi che gran servigio gli avevano prestato gli oratori d'Atene col rinfacciargli i suoi difetti, perchè così poteva emendarli. Un prigioniero nell'atto d'essere venduto, il biasimò di molte cose; ed egli: — Ponete » costui in libertà; non sapevo fosse uno de' miei amici ». Istigato a punire uno che diceva male di lui, — Prima vediamo » se gliene avessimo dato cagione ». Avendo, nell'uscire dal banchetto, condannato una donna, questa disse: — M'appello » a Filippo digiuno », ed egli rivide la causa e sentenziò più retto. Un'altra, a cui negava udienza col dire — Non ho tempo », gli rispose: — Cessa dunque di esser re ». Democare, ambasciadore ateniese, gli espose la sua commissione con grande insolenza, e nel congedarlo avendogli Filippo domandato se in nulla potesse gratificar la republica, — Sì, (rispose quegli): » coll'impiccarti ». Gli astanti prorompevano per punirlo, quando Filippo disse: — Lasciate in pace cotesto buffone ». E soggiunse agli altri ambasciadori: — Dite ai vostri compatrioti che chi » così insolentisce è molto disotto di chi, potendo punire, per» dona ».

Dei soldati era piuttosto l'amico che il capitano. Ornò la sua capitale Pella di edifizj, v'invitò e protesse le lettere e l'arti belle; onorava l'ingegno fin nei nemici; e l'ambizione il portava a voler introdurre nel suo regno la raffinatezza onde la Grecia era nel mondo segnalata. Quando gli nacque Alessandro, presunto successore, scrisse ad Aristotele: — Ho un discendente. » Tanto più ne ringrazio gli Dei, perchè me l'hanno concesso te » vivo. Spero vorrai renderlo degno di succedermi ».

Ripudiò poi Olimpia, figlia del re de' Molossi e madre di Alessandro, sostituendole Cleopatra. Attalo, zio di questa, avendo detto in un convito che essa darebbe a Filippo un erede legittimo, — Che? son io forse bastardo? » esclamò il giovinetto Alessandro, e gli scagliò al capo una tazza. Filippo incollerito

levossegli incontro, ma barcollante pel troppo vino, inciampò fra i letti e stramazzò: onde Alessandro si pose a celiarlo, e, — Presumi passare d'Europa in Asia, mentre non puoi reggerti da un letto all'altro! » Ciò lo pose in rissa col padre, sicchè dovette uscire dal regno. Fosse vendetta di lui o di Olimpia, o colpo della Persia, bramosa di dissipare il nembo minaccioso, o risentimento personale, fatto è che un tal Pausania uccise Filippo mentre festeggiava le nozze di sua figlia, dopo aver vissuto quarantasette anni, regnato ventidue.

ALESSANDRO MAGNO

(356-324 a. C.)

Alessandro era serbato a compiere con maggior grandezza i disegni di suo padre, delle lezioni politiche di questo e delle scientifiche di Aristotele facendo sostegno alla naturale sua ambizione. Questa dovette essergli stimolata dalla lettura, per lui abituale, dell'*Iliade*, ch'egli chiamava viatico dell'arte militare, e i cui eroi, più o meno che uomini, forse guastarono l'indole di colui, che più era degno di rigenerare la Grecia. Chiesto se, come suo padre, concorrerebbe alla palma nei giuochi Olimpici, — Sì (rispose) qualora i competitori fossero re ». Udendo le conquiste di Filippo, sospirando esclamava: — Egli prenderà » tutto, e a me non lascerà nulla da acquistare ». Veduti alla Corte macedone gli ambasciadori di Persia, non s'informò del lusso, de' corteggi, del trono d'oro, sibbene delle forze, delle distanze, dei cammini; onde quelli ebbero a dire: — Il nostro » re è ricco, ma Alessandro diventerà grande ».

» Gli Amfizioni confermarono ad Alessandro la capitananza della Grecia, l'assemblea raccolta a Corinto, lo acclama capo della spedizione contro la Persia; la Pitia gli dice: — Figlio, » a te nulla resiste; » poeti, oratori, filosofi accorsero a complimentarlo. Solo non venne il cinico Diogene, al quale il re essendosi presentato, e chiestogli in che potesse compiacerlo, si udì rispondere: — In farti da banda, acciocchè tu non m'impedi- » sca il sole ».

Se la spedizione di Persia non era forse per Filippo che un

mezzo, vero fine fu per Alessandro. L'esercito, già preparato dal padre, componeasi d'ogni sorta d'arme. Le forze macedoni che ne formavano il nucleo, erano sostenute dalla cavalleria pesante, cui nulla di simile poteva opporre la Grecia; anzi per bardatura, numero ed esercizio, prevaleva alla romana. Cernivasi questa fra la nobiltà macedone, e la nobiltà rappresentava; fra il popolo la fanteria che formava la falange, talchè si radunava qual volta si trattasse di caso capitale. In mancanza dell'amor di libertà erano mossi quei nobili da orgoglio nazionale e dal sentimento de'proprj diritti: nè erano cieco stromento in mano d'un capo, ma guerreggiavano come popolo che va contro un popolo; sicchè quando non vollero più seguirlo, Alessandro dovette retrocedere. Soli i Macedoni gli erano attaccati per nascita, abitudini, interesse: gli altri bisognava se li cattivasse coll'affabilità e le ricompense; ma non li accomunò mai colla nazione sua, alla quale sola i comandi supremi, la sua famigliarità, le largizioni.

A Sesto tragitta il mare su censessanta triremi, oltre le navi di trasporto, e presta nuovo omaggio al genio greco col prostrarsi sulla tomba d'Achille, ed invidiarlo, benchè morto giovane, perchè la omerica tromba lo aveva assicurato immortale. Frattanto Efestione suo offriva onori a Patroclo, come omaggio all'amicizia che lui pure legava all'eroe macedone; e i giuochi celebrati sulla tomba degli eroi, e i sacrifizj a Nettuno rinfrescavano la memoria della prima impresa degli Elleni uniti contro gli Asiatici. Eguale era l'intento di questa impresa nuova, maggiore dell'antica, a cui solo mancò un Omero.

Alessandro era degno di guidar la Grecia. Nel meglio dell'età, ai godimenti d'un trono assicuratogli prepone l'attività d'un'opera grande. Artista, dotto, guerriero, ha impeto nel concepimento, ha prudenza nell'esecuzione; mena seco dotti e ingegneri; raccoglie informazioni; sente insomma che è un'invasione ancor più d'idee che di armi, un ricambio di civiltà; sa invidiare la tromba di Omero, e vuol ministra la penna di Aristotele.

Non è dunque un eroe di sconsiderato coraggio, un mero soldato; ma si dirige secondo molteplici intenti di genere diverso e d'immensa estensione.

E in molti punti somigliava egli a Napoleone, mirando a trar dalla guerra profitto per le arti della pace. Conduceva seco, per dirlo alla moderna, uno stato maggiore, composto di una sezione di geografi e d'una d'ingegneri che levassero i piani, le misure, regolassero gli accampamenti e gli attacchi. Altri raccoglievano quante rarità s'incontrassero, per mandarle ad Aristotele, che potè così scrivere la storia naturale: filosofi esaminavano la dottrina dei popoli vinti; storici notavano giornalmente i fatti.

Anzichè una semplice marcia sempre in avanti, egli segue un piano strategico che i Persiani non sanno interrompere.

Idee di tollerante e di cosmopolito, insolite fra gli antichi, forse egli aveva dedotte dal maestro suo Aristotele, filosofo positivo. Certo Alessandro erasi giovato maestrevolmente delle religioni: dall'oracolo di Delfo fa dichiararsi invincibile: v'è in Frigia il nodo gordiano, che a chi lo sciolga promette il dominio dell'Asia, ed egli lo taglia: in Egitto prostrasi agli Dei di Memfi, e dall'oracolo d'Amone si fa dichiarar figlio di Giove: in Babilonia sacrifica a Belo e lusinga i Caldei di ritornar la città allo splendore del culto e della sapienza: a Gerusalemme venera il gran sacerdote, che gli mostra come la sua venuta fosse già vaticinata ne' libri de' veggenti.

Vi vedremo noi la finezza d'un politico del secolo nostro, che presta omaggio a tutto perchè non crede a nulla? Non ci sembra; e tutto l'operare di Alessandro manifesta piuttosto impeti che astuzia. Il politeismo per sua natura dovea rendere tolleranti, perchè, non essendo limitati gli scanni nel greco Olimpo vi avea luogo per tutti gli Dei nuovi; serbava un posto, come in Atene, pel Dio ignoto. Alessandro poi moveva guerra anche d'idee alla Persia, la quale era monarchica e monoteista; e come ripristinò la democrazia per tutta la Jonia, così lasciò agli Efesj rialzare il loro tempio, distrutto dai Persiani per odio all'idolatria. Queste apoteosi poi, ch'egli lasciò farsi, e di cui tanto gli si dà colpa, erano consuete in Oriente; non v'è re d'Egitto fra' cui titoli non leggasi *figlio d'Ammone;* i Persiani adoperavano titolo divino coi loro monarchi, da cui ben presto l'impararono i Greci, laonde Alessandro lo pretendeva come una specie di protocollo. Del resto egli sapea riderne all'uopo, e

mostrare a' suoi cortigiani che quel che usciva dalle sue ferite — era sangue vero, non l'icore degl'immortali ».

Ma poi indispettivasi ad ogni ostacolo: i Magi, gelosi della nazionalità, e nel loro monoteismo insofferenti dell'idolatria greca, perseguitò; formossi una guardia di Asiatici, disciplinati all'europea, coi quali all'uopo poteva combattere i Macedoni, sempre più venutigli in sospetto.

Le adulazioni che i suoi piaggiatori gli ricantavano, doveano invogliarlo a dilatare anche più le sue spedizioni; ve lo spingeva pure il desiderio di andare alla fonte delle ricchezze e del commercio; fors'anche, nelle scarse cognizioni che si avevano allora del mondo orientale, credette che il suo impero dovesse avere per naturali confini l'oceano orientale. Entrò dunque nella parte settentrionale dell'India, che i natii denominavano Pengiab e i Greci Pentapotamia, cioè dai cinque fiumi; paese considerato dagl'Indiani come rozzo e barbaro, ma ricco di popolo e di coltivazione.

Ma la prosperità, come ai più, così ad Alessandro pesò. Fra le vittorie abbandonavasi a stravizj d'ogni guisa, di mezzo ai quali prorompeva a stravaganze e crudeltà. Sopra una colonna di rame trovò scolpito l'ordine, che pel re persiano si scannassero ogni giorno cento bovi, quattrocento montoni, quattrocento oche ingrassate, trecento piccioni selvatici, seicento uccelli, trecento agnelli, trenta gazzelle, trenta cavalli, forse pei sacrifizj, spendendosi quattrocento talenti ogni pasto, nei quali mantenevasi quindicimila persone. Alla propria tavola dieci o dodici persone convitava il re persiano, mangiando però da solo in un gabinetto, donde vedeva non visto; nelle solennità sedeva in mezzo a loro, ma sopra altissimo trono, donde gettava ad essi i cibi, e li chiamava presso di sè per bevere vino di qualità inferiore, non cessando finchè tutti non fossero completamente ubriachi.

Le sciagurate splendidezze dell'Asia volle imitare Alessandro, spendendo da dodici a quindicimila lire per pasto, ove conviava settanta persone, discorrendo alla pari, colla militare libertà che le tazze favoriscono. Ordinò che quanta porpora si trovasse nella Jonia, fosse compra per la sua Corte, in cui cinquecento persone portavano *quel* reale distintivo. La sua tenda

d'udienza piantavasi su otto colonne d'oro, sotto un baldacchino ricamato d'oro; conteneva cinquecento lettucci; cinquecento guardie vi stavano, addobbate color porpora e rancio; mille altre di giallo vivo e scarlatto; altre di turchino, oltre cinquecento Macedoni dallo scudo d'argento: e d'argento era il seggio posto in mezzo, dov'egli sedeva elevato.

Della sua generosità si pena a credere quel che ci è riferito. Distinzioni e donativi fioccavano a Greci e stranieri; con centrenta milioni di lire pagò i debiti de'Macedoni; licenziando parte dei soldati, regalò ad essi ventunmila talenti (110 milioni); di ventimila gratificò diecimila altri congedati; trecensessanta concubine radunò nel serraglio, ed eunuchi e odalische, e tutto il corredo persiano.

Era Efestione il dilettissimo di Alessandro; e allorchè morì, l'eroe fe crocifiggere il medico, distruggere le mura d'Ecbatana, rader il pelo a tutti i cavalli, abbattere il tempio d'Esculapio, spegnere il fuoco sacro per tutta l'Asia. Vinti i Cossei, gente bellicosa della Media, li trucidò tutti come ecatombe alle Mani dell'amico; indi abbattè cinquecentodieci tese di mura in Babilonia per elevarne un immenso rogo: consuma nei funerali l'entrata di venti ricche provincie e diecimila vittime; poi ne invia il cadavere in Egitto, e a Cleomene, tristissimo governatore di questo paese, promette impunità delle nefande vessazioni, se riesce a far dai sacerdoti deificare l'amico.

Pure, traverso alle picciolezze, deve ammirarsi l'estensione de'suoi concetti. Babilonia ed Alessandria, scelte con tanta opportunità, doveano divenire centro del commercio, nel quale meditava la più grande rivoluzione, sostituendo alle carovane la marina: già aveva mandato ad esplorar meglio il golfo Persico e l'Arabico; sgombrato dagli scanni d'arena l'Eufrate e il Tigri, regolata l'irrigazione: occuperebbe tutte le coste del Mediterraneo, schiuderebbe l'India, costringerebbe gli Arabi a consegnargli i porti e la terra degli aromi; in Asia ed in Europa fonderebbe molte città, oltre quelle che veramente fabbricò, poste nelle situazioni migliori pel traffico o per la difesa, e popolerebbe le prime d'Europei, le altre d'Asiatici; dappertutto poi alzerebbe edifizj, da eguagliare e vincere quanto di meglio aveva veduto; tempj a Delfo, a Dione, a Dodona, ad Anfipoli

a Cirra, uno specialmente a Pallade in Ilio, mentre una piramide, non minore di quella di Cefren, accoglierebbe le ceneri di Filippo.

Tanti disegni gli ruppe la morte. Fossero le straordinarie fatiche sostenute, o le esalazioni pestilenziali dei canali di Babilonia che stavansi spurgando, o gli stravizj, una febbre di pochi giorni lo uccise in Babilonia.

Mal si potrebbe giudicare al vero un principe, morto nel meglio delle opere e delle speranze: ma chi nell'allievo d'Aristotele non sa che maledire l'ambizioso conquistatore, e paragonarlo ad Attila o a Gengis-kan, non mostra più senno di quel pirato che, còlto da lui, gli disse: — Io infesto i mari » col diritto onde tu infesti il mondo ». Un conquistatore è sempre un flagello, con cui la Providenza avverte tratto tratto i popoli quanta distanza sia dalla gloria alla felicità, dalla vittoria alla virtù; ma la Providenza stessa adopera questi sanguinosi stromenti a grandi fini; nè altri mai, s'io ben vedo, parve più degno d'adempirli che l'eroe macedone.

Generoso e magnanimo per natura, seppe disprezzare gli adulatori; e i fatti smentiscono le scempie vanità postegli in bocca da rètori posteriori. — Quanto mi piacerebbe (diceva) resuscitare fra pochi anni per vedere che cosa si dirà di me! Ora » non mi meraviglio se tutti mi lodano; chi teme, chi spera ». Mentre navigava sull'Idaspe, Aristobolo suo storiografo leggevagli il giornale della spedizione indiana, e poichè di molte falsità rivestiva il vero, Alessandro, toltogli il manoscritto, lo gittò nel fiume, soggiungendo: — Altrettanto meriteresti tu, che osi » attribuire false imprese ad Alessandro ». Un architetto venne a proporgli di tagliare il monte Atos nella sua sembianza; con una mano sostenesse una città, versasse dall'altra un fiume; ed Alessandro lo respinse. E moribondo, chiedendogli Perdicca quando voleva gli rendessero divini onori, — Quando (rispose) sarete » felici », cioè mai; poichè egli prevedeva e diceva che con strani giuochi si celebrerebbero le sue esequie.

Personalmente valoroso, non si risparmiava più che l'ultimo dei soldati; partecipava ai loro stenti, e quando, assetato fra i deserti della Libia, gli fu recato un vaso d'acqua, la sparse in terra, non volendo esser solo a sodisfare un bisogno comune.

Agli affari assiduamente attendeva: gli si trovarono annotazioni su quel che intendeva di fare: nei giorni stessi della sua malattia trattenevasi ad ascoltare da Nearco la narrazione delle proprie imprese, e coi generali trattava di degnamente empire i posti vacanti.

Generoso nelle amicizie, distribuisce a' suoi ogni cosa, prima di partire per un'impresa, a cui la fortuna tolse la taccia di temeraria; visita il sepolcro d'Achille e, più che la chiara tromba, gl'invidia il fedele amico. Essendogli scritto che Filippo, suo medico dilettissimo, vuole avvelenarlo, porge a questo la lettera accusatrice, nel tempo stesso che trangugia la bevanda da lui preparatagli. Quando la madre di Dario si prostrò ai piedi d'Efestione, scambiandolo per Alessandro, questi le disse: — Non » errasti, o madre; è un altro me ».

Nulla doveva in lui essere mediocre; tutto sprezzare o tutto possedere; onde, visto il Cinico rotolarsi senza desiderj nella sua botte, esclamò: — Se non fossi Alessandro, vorrei essere » Diogene ». Avendogli Ada regina di Caria mandato cuochi raffinatissimi, li ricusò, dicendo averne due, datigli dal suo educatore; pel pranzo il camminare avanti giorno, per la cena pranzare sobriamente.

Vincitore al Granico, risparmia i vinti; ad Isso sospende il tripudio della vittoria per consolare la famiglia di Dario; trovate la moglie e le figlie di questo, evita sino il pericolo del vederle; al nemico ucciso rende degni onori. Paragonatelo coll'indecente esultanza, onde Atene festeggiò la morte di Filippo; coll'insaziata cupidigia e colla cianciera popolarità dei demagoghi greci; colla ostentata oscenità degli eroi e delle città.

Sì belle qualità, che fanno di lui l'unico eroe cavalleresco dell'antichità, quanto fa duolo il vederle corrotte da un'indole oltre misura vivace, dalla continuata prosperità, e da quella pessima genia di nemici, gli adulatori! Gli antichi cortigiani di Dionigi il Giovane, tiranno di Siracusa, caduto questo, accorsero a blandire Alessandro. I sofisti, che in Atene traviavano il popolo, adopravano l'arte loro coll'eroe, assopendo i rimorsi delle sue prime iniquità.

Spogliavasi il tesoro di Susa, ove si trovarono 48,000 talenti *in* verghe e 9000 in denaro; stoffe di porpora da valere 5000

talenti, sì belle che pareano uscite allora di mano dell'operajo, benchè vi stessero già da 190 anni; vasi pieni d'acqua del Nilo e del Danubio per mostrare l'estensione dell'impero persiano; e un trono di meravigliosa ricchezza. Su questo s'assise Alessandro, e piccolo com'era, non appoggiava i piedi in terra, sicchè taluno accorse, e gli pose per soppedaneo la seggiola di Dario. Allora un eunuco ruppe in pianto, al considerare come servisse di predella al nuovo quella, su cui l'antico suo signore tante volte erasi seduto. Il Macedone commosso ordinò la levassero, ma Filota gli si oppose, e, — Non fu già posta per » ordine tuo, sicchè nulla hai a rimproverarti; ma la Providenza » il permise per indicare l'instabilità degli umani imperj ». E Alessandro ordinò di lasciargliela sotto ai piedi. Così Damàrato corintio, vedendolo sedere in magnificenza sul soglio, piangeva dalla tenerezza, esclamando infelici coloro che erano morti prima di mirare Alessandro nella sua maestà. Così Atenòfane ateniese, per divertirlo mentre stava nel bagno, gli suggerì di ungere di nafta un ragazzo e dargli il fuoco: e la cortigiana Taide chiamavasi ben ricompensata de' disagi sofferti vagando, allora che calpestava le magnificenze de' persiani re. — Ma che » piacere sarebbe (ella soggiungeva) se la reggia di Serse fosse » incendiata così, come egli incendiò Atene! e si divulgasse che » una donnicciuola fece le vendette di Grecia, meglio che innanzi » nol facessero i condottieri di tante forze! » Applausi e gridi la secondano; Alessandro inebriato dà mano alla fiaccola, e Persepoli è in fiamme.

Così la corruzione divenne grande quanto grande era l'uomo. Egli compariva or da Mercurio, or da Ercole, or da Giove, per compire infamie in infami trasformazioni: per affarsi ai costumi dei vinti, si rese superstizioso in Egitto, dissoluto nella Persia; despoto e in conseguenza crudele ora per ubriachezza ora per sospetti: l'orribile macello di Tebe, i difensori di Tiro e di Gaza crocifissi, l'incendio di Persepoli, l'uccisione degli amici, stanno contro lui dinanzi alla posterità; vi stanno i sospetti micidiali, colpa comune con troppi re, mentre con pochi ha comune la gloria del perdonare. Ai Greci, più volte ammutinati sotto le sue insegne, non inflisse altro castigo che di congedarli; fece » Grecia richiamare tutti *gli sbanditi*, perchè nessuno fosse

misero sotto Alessandro; agli assassini speditigli da Dario perdonò. Onde si può conchiudere che le buone qualità erano sue proprie; le cattive nascevano da imitazioni o da mali consigli.

La fondazione d'Alessandria dà gran prova del quanto egli conoscesse posizioni opportune a mettere in comunicazione il mondo, ch'egli pensava governare da Babilonia, una delle migliori capitali dell'universo. Nè la sola idea politica e commerciale mosse quest'eroe orientale nato in Macedonia a fondare Alessandria; e o vide, o, com'è dei grandi uomini, divinò l'importanza mondiale che questa città acquisterebbe. Ecbatana o Persepoli, cinte di gloria antica, poteano divenir centro dell'impero ch'egli ideava; potea trasferirlo sulle rive dell'Asia Minore, in mezzo a genti greche: eppure preferì quest'altro limite del mondo orientale coll'occidentale. Lo splendor della Grecia era omai eclissato; Tebe distrutta; Atene straziata da basse ambizioni; Sparta degenerata dalle severe sue tradizioni: la libertà un nome vano, trastullo de' demagoghi; al posto del valore, l'astuzia. Le genti d'Asia anch'esse giacevano snervate, servili; del regno di Persia gli eterogenei elementi scompaginavansi al primo urto. Pareva che il mondo antico avesse bisogno di rigenerarsi con un nuovo elemento: e Alessandro capo di due popoli egualmente corrotti, e di costumi ed istituzioni differenti, ebbe il carico di ricomporre il nuovo secolo con fondere l'Oriente coll'Occidente.

Egli morì nell'età più favorevole alle grandi imprese, quando la gioventù non ha perduto ancora del suo ardore, e pure l'esperienza e la riflessione maturano l'uomo, dandogli le qualità che mancano a' suoi verdi anni: morì prima di nulla assodare, e la sua monarchia cadde spartita in mani inette. Ciò nullostante una conquista che abbracciò o toccò tutte le nazioni che aveano storia, eccetto l'Epiro, Cartagine e Roma, dovette necessariamente avere grandi effetti nel mondo. L'Europa si ravvicinò alle fonti del dogma e della scienza, e fece gran profitto di cognizioni, non soltanto geografiche, ma anche filosofiche. I libri, trasmessi ad Aristotele, giovarono certo al filosofo; e chi non voglia credere che questo traesse di là tanta parte della sua logica, quanta i moderni ne riscontrano nei sistemi indiani, almeno concederà che le opere di lui passarono

in quelle parti; il che sempre riesce ad una partecipazione reciproca di civiltà. La civiltà greca si diffuse per l'Alta Asia; e se non potè prosperarvi in grazia della irruzione di nuovi Barbari, ne vedremmo per certo molti effetti se le storie esotiche ci fossero meglio conosciute. Insomma un'era nuova comincia per l'umanità; le genti, rimaste fin allora divise per leggi, governo, costumanze, incominciano a mescolarsi fra loro, avviandosi più concordi a quell'incivilimento comune, che la spada di Roma agevolò alla croce di Cristo.

DEMOSTENE E FOCIONE

(381-322 a. C.) (— 318 a. C.)

Al tempo di Filippo macedone, Atene possedeva due grand'uomini, Demostene e Focione. Il primo, per natura e per ostinato studio arricchito di un'eloquenza cui più non s'intese la pari, e d'una politica antiveggente, con quella confidenza d'un miglior avvenire che la Providenza sembra alimentare in cuore di alcuni acciocchè l'entusiasmo non si spenga, nè il dubbio sconforti dall'azione, fantasticava tuttora i tempi d'Aristide e Temistocle, quando prima virtù era il patriotismo; credeva che tesori verrebbero profusi dai cittadini al primo bisogno della patria. Questo però non lo impediva di conoscere la depravazione de' suoi cittadini. — Filippo non vi sprezza (diceva egli), » ma da' suoi ambasciadori ha inteso quel ch'io dissi qui in » piena assemblea, che la nostra gente è la più inconstante del » mondo; che, come l'onde del mare, è facile a sommoversi; » che chi ha amici può quel che vuole; si va, si viene, ma » al ben publico non pensa nessuno ». Veemente e intrepido sulla tribuna, sfolgorava i nemici; alle orecchie ammollite de' suoi faceva sonar alto i disusati nomi di gloria, d'utilità comune, di libertà: forza morale che protesta contro la fisica.

Come uomo troppo disingannato guardava invece la sua patria Focione, diffidando e del carattere e dei mezzi di essa, amandola e servendola con più cuore e più rettitudine che non Demostene, ma quasi un medico che assiste un infermo disperato. Credendo che il cittadino, come gli eroi d'Omero, sia ob-

bligato a sapere ed operare e parlare, studiò l'eloquenza non per farne pompa, ma per poter dire più cose in più breve ed efficace modo. Vedendolo taluno meditabondo prima d'aringare, — Che pensi, o Focione? » gli chiese. — Penso se posso » accorciare quel che sto per dire ». A Leostene diceva: — Le » tue parole, o garzone, somigliano a cipressi; alzansi molto e » non fanno frutto ». Alla dissolutezza ed alla corruttibilità d'allora faceva contrasto l'integerrima povertà di lui, che a visiera alta opponevasi ai delirj della ciurma dominatrice. Dalla quale udendo una volta applaudire il suo discorso, — M'è forse sfug» gita qualche sciocchezza? » domandò ad un vicino. E dicendogli Demostene, — Il popolo ti ucciderà se impazzisce », rispose — E te, se rinsavisce ». Al tristo ed inetto Carete che metteva un giorno in canzone le folte sopracciglia di lui, disse: — Le mie ciglia, o Ateniesi, non vi hanno mai fatto danno di » sorta; ben piangere spesso v'han fatto le costoro buffonerie ».

Demostene dunque era uomo d'entusiasmo, che non aspirava ai facili vantaggi, ma mostrava che la salute publica dee venire dopo il bello e l'onesto; Focione utilitario, lo richiamava alla realtà, al calcolo; prova pericolosa all'eloquenza, e che faceva dire a Demostene, — Costui è la scure de' miei discorsi ».

Demostene e Focione conobbero dalle belle prime il lungo ed ereditario intento de' Macedoni; e che quel misto d'audacia e d'astuzia, di violenza e di riguardi di Filippo riuscirebbe a ruina della greca libertà; adoprarono dunque contro di esso ogni loro potenza: ma è meraviglioso come Focione, che quarantacinque volte ebbe la capitananza, apparisse perpetuo consigliatore di pace; Demostene al contrario, codardo di spiriti, non gridasse che guerra. Ad un cittadino che gli chiedeva se osasse ancora favellare di pace, Focione rispose: — Sì, l'oso, » benchè io sappia che in guerra tu obbediresti a me, in pace » io deva a te obbedire ». Laonde suggeriva continuamente di neppure avventurarsi per non esasperare Filippo colla resistenza; e se udiva declamar contro di quello, saliva la tribuna a farne rimprovero; se proponeasi una spedizione, diceva: — Credo » valga meglio ricorrere alle preghiere. Bisogna essere o i più » forti, o gli amici de' più forti ». E al popolo: — Io vi con» siglierò la guerra quando potrete sostenerla; quando vedrò la

» gioventù coraggiosa e obbediente, i ricchi largheggiar colla » republica, non impinguarsi gli oratori a spese di questa ».

La vita di Demostene andò esposta a tutte le contradizioni dell'invidia; e da Eschine e da Dinarco è dipinto cittadino ambizioso ed imprudente, perverso e bassamente avido. Vero è che riceveva considerabili somme dal re di Persia; ma allora egli sacrificava uno de' suoi odj all'altro, persuaso che gli antichi nemici della Grecia fossero men pericolosi che Filippo. Convien udir l'oratore come si giustifica da sè; conviene adottare la nobiltà de' suoi sentimenti; e siccome egli sa introdurre nell'utilità politica quell'utilità morale che risulta per un popolo dalla conservazione del proprio carattere e della propria dignità, qualunque sia la sua fortuna; converrà ammirar l'oratore d'essersi mosso incontro alla servitù, in luogo d'attenderla. Lo sforzo poteva riuscire; se no, almeno la nazione serbava la coscienza d'averlo intrapreso, e lo spirito che l'aveva inspirato. L'usurpazione combattuta non può essere compita nè durevole.

Demostene presenta la perfezione del talento d'avvocato, l'aggiustatezza e la vivacità della discussione, l'accortezza del ragionamento ed alcuna volta del sofisma; l'arte di cogliere e usare le circostanze. È modello della brevità che al Foro conviene, e che non esclude una prodigiosa fecondità di prove e di mezzi. Ha l'arte di non tendere che alla sua causa, la quale egli svolge in tutti i versi con incomprensibile rapidità; accumula le ragioni e fa economia di frasi; dimostra rapidamente e si tace appena ha provato. Ma la prima virtù del suo stile è il movimento: conveniva seguirlo, e correre con lui. In mezzo a tale veemenza bisogna ammirare la ragione superiore e le cognizioni politiche dell'oratore.

Egli non dà mai nelle invettive in un soggetto, dove l'invettiva poteva parere eloquenza. Egli espone un'impresa di Filippo, ne mostra i mezzi, gli ostacoli, i pericoli, dipinge il languore degli Ateniesi, li scongiura di fare il supremo sforzo, gl'istruisce de' loro mezzi, compone loro un esercito, ordisce una gran tela di guerra: una breve aringa gli è bastata per dir tutto. Tale precisione di discorso e tal pienezza di sensi sono proprj di un vero uomo di Stato; il grande oratore ha l'arte d'aggiungervi la ricchezza e la popolarità della favella. L'an-

stera durezza di Demostene imponeva alla leggerezza degli A
niesi; i suoi rimproveri amari, le predizioni sue sinistre fer
vano almeno la loro attenzione, e la sua rapida brevità s
disfaceva la loro intelligenza, tanto pronta a concepire, qu
a flaccarsi. Demostene indirizzandosi al popolo, più educat
Atene che altrove, ma popolo tuttavia, doveva ricercare sop
tutto quell'energia famigliare e naturale, che veste le più gra
cose con termini semplici. L'aringa sulla Corona è una c
futazione incalzante, un'apologia sublime, ma in pari ten
una filippica, un discorso nazionale. L'unione di tante diffic
con tante bellezze, faceva che gli antichi dessero la premine
a tale orazione sopra tutti i capolavori d'eloquenza.

Gli hanno rimproverate parecchie facezie grossolane e fred
Ha un altro difetto: manca del patetico, del potere di ca
lagrime.

Come cittadino, egli non mancò alla patria: ma l'elogio c
questa scrisse sotto la statua di lui era eccessivo, poichè
dalla generosità di Demostene più poteva esser salvata Ate
nè dal calcolo di Focione. Focione, accettando i fatti compi
prese parte al governo aristocratico d'Atene; ma quando
democrazia fu ristaurata in Atene, il popolo, esercitando c
delmente come suole le vendette, tolse a Focione il grado
generale che teneva per la quarantesimaquinta volta, e il c
dannò a bere la cicuta. Da quella turpe sentenza neppur u
dissentì, alcuni anzi insistevano perchè fosse esacerbata
tormenti; ed il filosofo guerriero e politico morì intrepi
come illibato era vissuto.

In giudizio confessò aver male amministrata la republ
poichè essi gliel'imputavano; ma in ciò non avere ombra di c
i capitani suoi colleghi con lui condannati: nè per questo ri
a sottrarli alla pena meritata coll'essere amici suoi. A cost
affollavansi attorno i parenti e gli amici, abbracciando e c
piangendo; e Focione mostravasi imperterrito: del che vie
stizziti i nemici suoi lo svillaneggiavano, ed uno gli sputò
che in viso. Egli non altro fece che guardar gli arconti es
mando — Non vi sarà chi faccia cessare queste turpitudin

Poichè Tudippo, udendo pestare la cicuta, si rammarica
esclamando ingiusto che egli avesse a morire con lui, esso

ese: — Non è anzi di sodisfazione l'essere condannato insieme con Focione? » Interrogato da un amico se nulla vose mandar dire a suo figlio, — Sì (rispose) che dimentichi 'ingiustizia fattami dagli Ateniesi ». Dovette pregare un amico prestargli il denaro da comprare nuova cicuta, non essenne avanzata abbastanza: il suo cadavere stesso fu gittato fuor i confini, senza pietà d'esequie, tanto gli animi erano avvii: un becchino il bruciò, ed un Megarese, raccoltene le ceri, portossele a casa e le seppelli accanto al focolare, prendo gli Dei custodissero le reliquie d'un uomo dabbene, finè la patria ravveduta non le domandasse.

E poco tardò; il popolo pentito gli rizzò una statua, col tio di *Buono;* perseguì i suoi persecutori, e quasi di culto verò le sue ceneri, e la casetta dove povero e incontaminato egli vissuto.

PITAGORA

(580-500? a. C.)

n Pitagora va distinto il personaggio vero dall'ideale. All'ile, divenuto tipo de' filosofi civili, si ascrivono le invenzioni disparate e strane avventure. Viaggiò in tutto il mondo; nostrò il teorema del quadrato dell'ipotenusa: trovò le relani fra i suoni e la lunghezza della corda; diede la prima teoa degl'isoperimetri e dei corpi regolari, gli elementi delle enze matematiche, l'algoritmo ancora misterioso; insegnò conversione dell'acqua in aria e il ritorno di questa in acqua; tenne, che la generazione degli animali avvien sempre per ne; indicò l'opacità della luna, l'identità della stella del mato con quella della sera, la sfericità del sole, l'armonia ne' ti di tutti i corpi celesti, cioè la relazione delle masse e delle tanze; l'obliqua posizione e la mobilità della terra, abitata pertutto con eguale distribuzione di luce e d'ombre; sistema poi ottenne il nome di Copernico; seppe anche le due opste forze impresse nei corpi celesti, che fanno loro descrire un movimento curvilineo.

Nell'assoluta mancanza di documenti, e perduta la chiave

del linguaggio matematico e de' simboli in cui i Pitagorici avvolgeano la loro dottrina, come appurarne la verità? Pare che il vero Pitagora nascesse a Samo d'Italia, viaggiasse l'Asia, l'Egitto, forse l'India, aprisse una scuola a Crotone, la quale, oltre perfezionare i sentimenti religiosi e morali, tendeva anche ad un segreto fine politico. Onde Pitagora ci si manifesta in triplice aspetto; filosofante, fondatore d'una città e legislatore.

Come filosofo egli sta in mezzo fra l'Oriente e l'Occidente, non abolendo i miti di quello, nè però rinegando la decomposizione di questo; smettendo di esser sacerdotale, ma conservandosi aristocratico; repudiando le favole vulgari che degradavano la verità, ma non osando porgere questa nella nuda sua semplicità; lontano dalla cieca fede del vulgo, come dalla democratica indipendenza de' filosofi jonici; traendo la scienza dai misteri, ma avviluppandola nei simboli. La natura ed il linguaggio erano per lui simboli d'un ideale invisibile, che all'anima si rivelava per via dell'ordine fisico; e di simboli faceano grand'uso i suoi seguaci.

Si direbbe che Pitagora mirasse a diffondere i sublimi concetti che aveva della divinità e delle sue attinenze coll'uomo; senza soppiantare le credenze ed abitudini antiche, partiva dall'idea universale, e procedeva per deduzione. Cominciamento reale e materiale di tutte cose è l'unità assoluta (monade) da cui derivano la limitazione dell'imperfetto, la dualità, e l'indifinito. Lo svolgimento della creazione tende appunto a sciogliere gli spiriti dai legami della qualità, cioè della materia, il che si ottiene lasciando la falsa scienza del variabile, per giungere alla scienza vera dell'ente immutabile, e imparando a ricondurre la moltiplicità nell'unità. I numeri per lui erano simboli delle cose. Il mondo è un tutto armonicamente disposto, consistente in dieci grandi corpi che si movono attorno a un centro che è il sole, e per via delle stelle gli uomini tengono qualche parentela colla divinità, fra la quale e noi stanno i dèmoni, potentissimi ne' sogni e nelle divinazioni.

Dal fuoco centrale emana l'anima, ente che si muove da sè, e dà moto alle altre cose. L'immortalità di essa fu insegnata da Pitagora, e non è ben certo s' egli la scombujasse col dogma della metempsicosi, o se ve la introducessero i tardi scolari.

Base della morale pitagorica era la retribuzione eguale e reciproca, l'equità che è un'armonia tra le azioni dell'uomo e l'universo, essendo virtuoso l'uomo qualora le azioni sue stiano sottoposte all'intelligenza e in armonia con essa. Che se poco sono svolte le idee generali della morale, eccellenti ne sono i germi, imponendo ad ogni atto umano, *dire il vero e fare il bene*, nè meno splendide le applicazioni. Le virtù sono vie per arrivare all'amore: profonda verità che distingue le due parti della morale, l'una di giustizia, l'altra di carità.

Comprese la potenza dello spirito d'associazione in un ordinamento forte e regolare. Nella sua scuola, all'insegnamento sublime non si arrivava che con diuturno noviziato e grande austerità di cibi, di vesti, di sonno, di silenzio, affine di domare i sensi, e colle privazioni invigorir l'anima al meditare. I Pitagorici ponevano i beni in comune, vestivano di bianchissimo, e coabitavano, liberi di ritirarsene se stanchi.

Molto coltivavano la memoria, di rado giuravano, mantenevano fedelmente la parola; parchi alla venere, se ne astenevano nell'estate; ai sacrifizj dovevano presentarsi non in abiti sfarzosi, ma in candidi e con mente casta. Il mattino avevano suoni e canti, poi alternavano trattenimenti filosofici, esercizj ginnastici e doveri di cittadino; la sera davansi a pacata allegria, cantando i *Versi aurei* attribuiti al loro maestro; prima del sonno esaminavansi sui portamenti del giorno. Fra i membri regnava la più stretta amicizia; se alcuno perdesse le ricchezze, gli altri divideano le proprie con esso. Clinia di Táranto, udito che Prore da Cirene era ridotto a miseria, andò d'Italia in Africa con larga somma a soccorrerlo, benchè mai non l'avesse veduto, molti fecero altrettanto. Vulgatissimo è il fatto di Damone e Pitia, che gareggiarono di morire l'uno per l'altro sotto la sospettosa tirannide di Dionigi.

Anche donne vi apparteneano, e qual elevata morale loro s'insegnasse, il palesa Teano, figlia del filosofo, che richiesta quanto una donna dovesse tardare a presentarsi agli altari dopo essere stata con un uomo, rispose: — Se è suo marito, anche » subito; se un estraneo, giammai ».

Pitagora insomma ai collegi de' sacerdoti sostituiva adunanze di filosofi, e manteneva fra loro le dottrine tradizionali

positive, riproducendo da un lato Orfeo, mentre dall'altro preludeva a Platone col concetto della vita universale, e colla teoria delle idee.

TUCIDIDE

(471-391 a. C.)

Gli applausi che lo storico Erodoto ottenne in Olimpia fecero piangere un giovinetto di diciannove anni, che fu Tucidide ateniese. Il quale asserisce che i Greci, fino a suo padre non aveano saputo nulla delle loro antichità; onde egli si pose a scrivere una storia, nella cui introduzione riepiloga i tempi passati. Ma il tema da lui trascelto è d'interesse assai minore che non quello d'Erodoto, ondeggiando l'animo fra le ingiuste pretensioni degli Ateniesi e le atrocità degli Spartani, gli abusi della democrazia e le vendette degli aristocratici. Però la guerra intestina, la politica ed il valore scesi a pari lotta, il ragionato entusiasmo, l'educazione fra il trambusto del Foro e del campo avevano portato la Grecia all'età virile, sicchè a Tucidide domandava — non di salire, sul teatro ad allettare l'immagina- » zione, ma un monumento per l'eternità ». Quindi in lui non compare più il luogo, sibbene l'uomo; l'uomo nel maggior lume delle lettere e delle arti e preda insieme di spaventosa corruzione.

Tucidide combattè egli medesimo nella guerra del Peloponneso, fu bandito, e in venti anni d'esiglio scrisse; ma non che, come Dante, bestemmiare l'ingrata patria, da nessun motto fa trapelare che le voglia men bene. Per essa innalza voti, quantunque senta che essa meritò i mali sofferti, e se non può favellare dalla tribuna, affida alla storia i gemiti e i sentimenti suoi, e dalla calunnia contemporanea salva gli oltraggiati. Egli dice: — I particolari di questa guerra non mi sono fatto lecito » scriverli quai li raccolsi dal primo che mi si parasse davanti, » nè a mio capriccio, bensì ho scritto quelli, ai quali io sono » stato presente: e li uditi ho raccontato dopo esatta e per- » severante ricerca intorno a ciascuno. Ben era malagevole il » rintracciarli, perchè coloro che erano stati presenti ai sin- » goli fatti non ne parlavano ad egual modo, ma secondo il

» partito, o la memoria che ne avevano. Forse i miei scritti, » per non esservi nulla che senta della favola, parranno meno » dilettevoli; ma chi vorrà osservarvi la schietta verità delle » cose passate, e di quelle che devono accadere presso a poco » nel medesimo modo, avranno pregio bastevole per venir giu- » dicati utili. Sono composti per essere un patrimonio all'eter- » nità, anzichè disputa scènica da sentirsi fugacemente ». Ecco la storia divenuta umana.

Grave pertanto procede il suo racconto; fra i dialetti sceglie il più contratto, per dare maggior concisione al pensiero: ricusa i frivoli ornamenti della parola, e separa affatto la storia dalla poesia, la forza umana dalla fatale, tutto facendo succedere per deliberazione comune, al pieno giorno del campo o della piazza. Esprime una filosofia vigorosa, schiva gli artifizj di scuola, e fino nelle molte aringhe non mirò tanto a diletto e alla varietà, come all'istruzione e ad esprimere il carattere.

Erodoto è ameno e naturale: Tucidide, grandioso e meditato, non cerca la popolarità, ma vuol far pensare; accenna con brevi e scolpite parole, talvolta perfino aspre ed oscure; neglige la forma a segno, che divide l'azione in semestri, col che interrompe il racconto, e trabalza di paese in paese il lettore. Dipinge gli uomini senza nè fede nè pietà, come altri dipinge i guasti di un torrente senza condannarlo.

ARISTOFANE

(V. 427 a. C.)

Tutti i comici greci superò, ed unico ci rimase Aristofane di Atene, che fiorendo allorchè più sbrigliata correva l'ateniese libertà, mutò il palco in vera tribuna. Ivi l'amore non era che voluttà: la morale una speculazione di sofisti, variata da scuola a scuola: i domestici intrighi perdevano importanza a fronte dei publici interessi, onde la commedia dovea farsi politica, antagonista della publica ringhiera, e ministra di quella opposizione, che è prima necessità degli Stati liberi, e che ora si esercita dai giornali. Ben è vero che, al par di questi, fu spesso impotente al bene, e non represse Pericle nè Cleone, mentre a

Socrate mescè la cicuta: pure dal palco si udì Aristofane al popolo dominante rinfacciare i vizj, le colpe, le debolezze: denunziare i pericolosi demagoghi; consigliar pace fra le guerre intestine che disastravano la Grecia: opporre il senso comune alle arguzie de' sofisti; raccomandare il severo patriotismo degli antichi costumi.

Chi possiede il pericoloso talento di far ridere, è difficile non ne abusi, ed Aristofane ne abusò per andare a versi alla plebe, mordere i suoi personali nemici, e talora persino la virtù e gli Dei, scender a motti e scede licenziose, ajutate dal negligersi le donne, raffinatrici degli atti e delle parole nelle età moderne. Squisitissimo è il suo gusto, inarrivabile l'arte, arguto il frizzo, felicissimo l'ardimento delle parole nuove e de' mutamenti di tono: ma quel che più reca meraviglia è la coltura, la finezza, le cognizioni pratiche ch'e' suppone nel suo uditorio.

Delle sue commedie le *Nubi* appartengono alla filosofia, alla critica le *Rane*, le altre alla politica.

Le *Rane* bersagliano il cattivo gusto, simboleggiandolo in Euripide morto, e contraffacendo coloro che si dilettano di parolone, le quali dicono o troppo o niente: e che, invece de' pochi di gusto sicuro, valutano la folla, amica del lambiccato.

Pesa sopra Aristofane la taccia d'avere provocata la persecuzione contro Socrate colle *Nubi*. Grande avvertimento a coloro che lanciano lo scherzo, senza poter calcolare dove e quanto penetrerà! Socrate, venendo a sostituire alle deità riconosciute una Providenza, rivelata dalle cause finali della natura, e nell'uomo dall'intima voce della coscienza, che dispensa dall'aver ricorso all'intermedio del culto, doveva inimicarsi i sacerdoti. E poichè sul paganesimo posava lo Stato, combattendo quello, Socrate scassinava questo, ed era reo dinanzi allo Stato. Aristofane che, convinto della sublime vocazione delle lettere, credeasi posto guardiano e vindice della publica cosa, e bersagliava colla irreparabile arma del ridicolo checchè gli paresse contrario agl'interessi della patria e all'ordine stabilito, doveva alzar la voce contro costoro, che sbalzavano dal Cielo gli Dei per collocarvi stelle e pianeti, e denunziò Socrate al publico come un novatore pericoloso, un cittadino *sospetto*.

A noi non è dato gustare tutte le finezze d'Aristofane, perocchè è proprio della commedia l'esser piena d'allusioni, e non potersi spiegare perfettamente che per le particolarità de' costumi fra cui essa si produce.

Chi volesse ridurre Aristofane a sommi principj, troverebbe che in tutte le sue commedie pone a contrasto i costumi degenerati del suo tempo colla vigoria degli antichi; le arguzie immorali de' sofisti colla drittura del senso comune: il vano rimbombo delle parole e delle frasi colla semplicità della vera poesia. Ma mentre in quella satira immortale ridiamo degli Ateniesi, restiamo presi d'ammirazione per un popolo, la cui frivolezza esercitavasi negli affari più importanti e nelle complicate quistioni della politica; un popolo che per passatempo sedeva ne' giudizj, disputava di filosofia, ammirava i capolavori dell'arte; un popolo a cui servivano di ricreazione le dispute intorno al merito drammatico di Eschilo o d'Euripide, al valore politico di Cleone, al filosofico di Socrate, e che rideva di allusioni e di finezze, che passerebbero inosservate a chi non avesse attentamente educata la propria intelligenza.

ARCHIMEDE

(287-212 a. C.)

Archimede siracusano è uno di quei nomi che s'improntano a perpetuità nella storia delle scienze; e Leibniz ebbe a dire che, a chi ben l'intende, poco resterà ad ammirare nei moderni. Le teoriche sue sono oggi ancora il fondamento dei metodi per misurare gli spazj terminati da linee o da superficie curve, e la relazione loro con figure e piani rettilinei. A lui andiamo riconoscenti del rapporto approssimativo fra il diametro e la periferia del circolo. In due maniere affatto indipendenti trovò la quadratura della parabola. Nel trattato sulle spirali si elevò a considerazioni le più ardue, conducendo le tangenti e misurando le aree di quelle curve che oggi riguardiamo come trascendenti; al che egli arrivò con metodi così arguti e spinosi, che l'astronomo Bouliau attestava di non comprendervi nulla, e Vieti l'accusava di falso, sinchè il calcolo differenziale e l'integrale ebbero *mostrata l'esattezza* dei risultamenti.

Non solo dimostrò che in ogni sistema di corpi esiste un centro di sforzo e di gravità, ma determinò questo centro nel parallelogrammo e nel triangolo, col che ridusse nel dominio della meccanica razionale tutti i problemi relativi all'equilibrio dei solidi pesanti: scoperse il rapporto fra il cilindro e la sfera, dimostrando che la superficie di questa eguaglia la convessa del cilindro circoscritto, il quale oggi ancora è il più elegante teorema della geometria elementare.

L'*arenaria* sua parrebbe nulla meglio che un giocherello di curiosità, mirando a confutare chi diceva che nessun numero, per quanto grande, basterebbe ad esprimere la quantità delle arene delle spiaggie. Pure Archimede, dando la formazione d'una progressione numerica, per la quale esprimere non solo i granelli contenuti in un globo del volume de nostro, ma quelli eziandio d'una sfera, eguale a quella sulla cui superficie allora supponevansi attaccate le stelle fisse, precisò le idee che si avevano intorno al sistema del mondo, e applicò il calcolo a conoscere il diametro del sole. È anche probabile che sia dovuta a lui la prima idea della refrazione astronomica, e le più antiche ricerche sulle equazioni indeterminate.

Volendo il re Gerone II accertarsi se, nel fonder la sua corona, l'orafo avesse impiegata veramente la quantità d'oro somministratagli, propose ad Archimede di trovar il modo per conoscere la proporzione della lega. E Archimede vi pensava di continuo, finchè nel gettarsi in un bagno, gli brillò agli occhi la prima idea del peso specifico. Vera o no che sia la storiella, certo torna ad Archimede il merito d'aver inventata e perfezionata l'idrostatica: scoprì che ogni particella d'un fluido è premuta da una colonna del fluido stesso, soprappostale verticalmente; e che la parte più compressa respinge la meno. Accertato il qual vero dall'esperienza, vide che un fluido pesante verso il centro del globo, deve riuscire di superficie sferica; che un solido pesante come un egual volume di liquido, si sommergerà, mentre ne emergeranno in parte i più leggieri: dal che dedusse rettamente, che i corpi sommersi sono risospinti con una forza rappresentata dalla differenza tra il loro peso e quello d'un volume eguale di fluido, e che ogni solido immerso perde tanto di gravità, quanto pesa il volume di acqua *che sposta; vero fondamento* dell'idrostatica.

Progredendo, accertò che i corpi sospinti da un fluido, salgono per la perpendicolare che passa pel loro centro di gravità, onde colla geometria potè determinare qual figura meglio convenga ai galleggianti, affinchè inclinati si raddrizzino; principio fondamentale nella costruzione de' vascelli.

A lui pure sono dovute le prime nozioni scientifiche intorno alla barologia, almeno dei solidi; giacchè, generalizzando l'osservazione vulgare, egli stabilì che lo sforzo statico prodotto in un corpo dalla sua gravità, o vogliam dire il peso suo, dipende dal volume, non dalla forma della superficie.

Quaranta invenzioni meccaniche attribuiva ad Archimede l'antichità: la teorica del piano inclinato, i sistemi delle carrucole, una macchina per vuotare la sentina delle navi, la vite perpetua e l'inclinata, di cui si valsero gli Egiziani per riversare le acque rimaste dopo gli allagamenti del Nilo. Costruì pure una sfera che rappresentava i moti degli astri, e fece meravigliare non poco Gerone quando gli disse che, datogli un punto d'appoggio, sposterebbe e cielo e terra. Siccome però egli cercava la verità per se stessa più che per le applicazioni, non ci lasciò la descrizione delle sue macchine; sebbene per queste abbia acquistato la popolarità, la quale non mira che alle applicazioni.

Nello scienziato ammiriamo anche l'uomo. Il quale, amando di tenera amicizia l'astronomo Conone, non temette interrompere i freddi calcoli per compiangerlo con dorica gravità.

Del suo talento meccanico fece anche l'uso migliore che uom possa, adoprandolo a difesa della patria. Poichè, quando i Romani assediavano Siracusa, egli praticò ogni arte per ischermire la patria dalla forza materiale, resa invitta dalla disciplina. Il console Marcello adoperava tutta la maestria di guerra, ma al punto di mettere in atto le macchine, se le vedeva render vane con sempre nuovi congegni; e le navi ora affondate, or tratte in alto, or capolevate; ora incendiate con specchi ustorj, splendidissima applicazione della teorica della luce. Marcello per disperato volea togliersi dall'impresa, ma Archimede non potè salvare la sua città dai tradimenti. Già il nemico l'aveva invasa, ed egli rimaneva ancora assorto ne' suoi calcoli, talchè non udì la chiamata d'un guerriero romano, che veniva invi-

tarlo a nome di Marcello. Il brutale romano, credendosi insultato da quella noncuranza, lo uccise.

ANNIBALE

(247-183 a. C.)

L'esercito cartaginese, per combattere i Romani in Ispagna, si prese capo Annibale, giovane di ventun anno, che uscito di Cartagine a tredici, poteva dirsi straniero alla patria. Suo padre Amilcare l'avea formato nei duri esercizj della guerra spagnuola e nell'odio di Roma; e consacrandolo col fuoco sull'ara di Melcarte, gli aveva fatto giurare perpetua nimicizia ai Romani. Nè poteva a più degno erede legare l'implacabile sua rabbia. Nessuno congiungeva tanta capacità in cose disparatissime; obbedire e comandare, tenersi cari i soldati e i capitani, concertare un'impresa ed eseguirla; versato in quanto allora sapevasi di tattica e stratagemmi, primo tra i fanti, primo tra i cavalieri, indistinto dagli altri nelle marcie e nell'accampamento, distinto nella mischia per armi e per cavallo; indomito alle fatiche, primo all'attacco, ultimo alle ritirate; senza pietà, senza fede, senza riguardo a santità, a giuramenti.

Egli comprese che, per togliere a Cartagine l'emula, era necessario portare la guerra in Italia; ma prima dover assicurarsi dai Barbari della Spagna. Li vinse di fatti, e sull'Ebro si trovò primamente a fronte dei Romani. Questi, ingelositi del crescere di Cartagine, aveano, fin dal tempo di Amilcare, concordato con essa di considerare per limite de' possedimenti l'Ebro, restando libera fra le due potenze Sagunto. Sagunto, era invisa agli Spagnuoli, che perciò ajutarono vivamente Annibale, quando la assediò ad onta dei trattati. Generosissima resistenza opposero i Saguntini, finchè vedendo perduta la patria, si precipitarono nelle fiamme.

Annibale, ricco delle spoglie di Sagunto, lasciati sedicimila soldati col fratello Asdrubale per guardare la Spagna, mosse verso l'Italia. Per mare l'aspettavano i Romani: ed egli al contrario pensò venire pei Pirenei e le Alpi.

Diede voce che il dio patrio gli avesse in sogno annunziato

ittorie, e mostrato il cammino colle tortuosità d'un ser-
e. Queste cose pel vulgo; intanto spediva emissarj fra' Boi
nsubri, sollecitandoli contro questa Roma che tendeva ad
ggettarli.
agittato il Rodano e la Durenza, uscente ottobre comin-
valicare le Alpi nevate, pericolose e difese. Popolatissime
ijono esse dal racconto medesimo, e i Galli servirono di
e ad Annibale, che altrimenti non sarebbesi avventurato
calli sconosciuti. Pure, tanto fu disastrosa la marcia, che
inquantamila fanti e ventimila cavalli con cui, cinque mesi
ezzo prima, era uscito di Cartagena, non gli avanzarono
che ventimila fanti e seimila cavalli. Ma gli restavano il
re dei Galli e il suo coraggio: onde, dopo cinque mesi di
cia, riuscito fra i Taurini, scese al Po, dove i Galli aveano
erse le colonie di Piacenza e Cremona, e nella foresta di
na rotto il console Manlio.
nibale di vittoria in vittoria s'innoltra, finchè pianta lo
lardo del cavallo sopra un'altura donde vedeva la città
ica: poi scostandosene, pose i quartieri a Capua.
ti tutti fanno eco a quel motto di Maarbale luogotenente
nibale: — Tu sai vincere, non usare della vittoria». Ma
va egli veramente spingere la guerra? Da una parte erasi
ato dal settentrione dell'Italia per modo, da non poter più
e gli eserciti colle cerne della bellicosa Gallia: erano per-
la più parte de' cavalli, così preziosi per gli Africani e in
rale pei soldati mercenarj che, privi di patria e di fami-
pongono tutto il cuore in quest'unico loro possesso e
po. Non una città, non una fortezza possedeva: se gl'Ita-
disertavano da Roma il facevano perchè stanchi di riem-
le file, onde tanto meno vorrebbero militare per Anni-
Non avea dunque che ad implorare soccorsi da Cartagine;
colà lo attraversava Annone, capo della fazione contraria
archini.
però Annibale restava ozioso in Capua; ma da una parte
va nelle mal sopite ire degl'Itali antichi contro Roma, e
e di Siracusa, perchè pigliassero partito coi Cartaginesi;
altra maneggiava con Filippo re di Macedonia perchè osteg-
e i Romani, e conchiuse con lui un trattato, nel quale è

degno di osservazione, che poco stipulava a favor di Cartagine, ma conchiudeva egli stesso a nome dell'esercito e a pro di Utica, emula di quella. Che meditava quell'avventuriero?

Ma più di tutto il frenava l'indomabile perseveranza de' Romani. Questi sulle prime sgomentati, pensarono fino di abbandonare la patria inauspicata, e un pugno de' garzoni più nobili eransi affiatati per trasferirsi in altro paese, ma il giovane Scipione li stornò. Nessun mezzo allora parve eccessivo a ripristinare la fiducia.

Se Annibale si consolò a questi segni di sgomento, ben dovette sconfortarsi allorchè all'ambasciadore, mandato per trattar della pace e del riscatto de' prigionieri, venne risposto non abbisognar Roma di gente che si lascia prender viva; entro la notte uscisse dal territorio romano ed essendosi messo all'incanto il terreno sul quale egli stava accampato, sorse gara fra i compratori, come se verun nemico fosse in Italia. Di fatti nel disastro moltiplicano le forze di Roma; a gara si portano gli argenti nel publico tesoro; tutta la gioventù sopra i diciassette anni si arruola; con antiche armi tolte già ai nemici, sono forniti ottomila schiavi volontarj; Napoli esibisce quaranta patere d'oro, di cui solo la più leggiera è accettata; Gerone di Sicilia manda una Vittoria d'oro di trecenventi libbre, trecento moggia di grano, dugento di orzo e mille frombolieri che vengono aggraditi. La somma delle cose è affidata all'animosa prudenza di Fabio Massimo, che temporeggiando le ristora.

Gli ozj molli e indisciplinati di Capua fiaccavano i soldati di Annibale, il quale decadeva a misura che Roma alzavasi: Sempronio potè vincerlo e così tornar la confidenza a' guerrieri romani, che allora mossero contro Capua. Annibale, dopo fatto prodigi per salvarla, carico di bottino, con una stupenda ritirata si ridusse nella Daunia e nella Lucania vicino allo stretto. Caduti d'ogni speranza, i voluttuosi Capuani, dopo uno splendido banchetto, fecero circolare la tazza avvelenata, che dovea sottrarli alla vendetta dei Romani, ed altri si ritirarono nelle proprie case, altri stettero insieme raccolti sbevazzando, finchè l'un dopo l'altro morivano: i sopravvissuti furono uccisi legalmente; poichè, essendo poco dopo sopraggiunto un incen-

dio in Roma, ne furono imputati i Capuani, e coi tormenti fatti confessare e suppliziati.

Più non restava dunque ad Annibale che tenersi sulle difese, valendosi degli Abruzzi, insuperabili qualora gli occupino uomini. È mirabile la prudenza di lui nei disastri, se giunse a tenere in soggezione i nemici a segno, che non osarono attaccarlo, benchè malconcio e disordinato. L'esercito suo poi, composto di mercenarj e di ragunaticci d'ogni favella e religione e costumi, non gli perdè di rispetto, come facilmente avviene al mancare della fortuna; e rincalzato agli estremi dell'Italia, che dianzi scorreva vincitore, e mancando di paghe e spesso di viveri, pure non se gli ammutinò. Cartagine tentò un'altra volta spedirgli soccorsi, facendo sbarcare a Genova Magone fratello di lui con quattordicimila uomini; e questi tentò trarre dalla sua i Liguri, ed aumentato entrò nella Gallia, ove si resse lungamente, finchè vinto fu richiamato. Anche in Sicilia spedirono Amilcone, ma la guerra trascinavasi lenta, come allorchè nessuna delle parti ardisce un colpo risoluto. A ferir questo veniva Publio Scipione, che assalì Cartagine.

Cartagine stretta da vicino, richiamò d'Italia Annibale. Con quale dispetto egli lasciava il bel paese, preda sì a lungo vagheggiata! sedici anni l'aveva egli corso, rubando e sperperando, smungendo nemici ed amici, sterminando le famiglie infedeli, o temute, o de' cui beni aveva bisogno per nodrire i suoi mercenarj. Anche sul punto di uscirne, sotto aspetto di visitare le guarnigioni delle fortezze alleate, mandò suoi commissarj a cacciare cittadini ed espilar case e tesori; e perchè i popoli si opposero, ne seguirono violenze e sangue. Avrebbe egli voluto portare in Africa un ventimila Italiani che militavano sotto alla sua bandiera, ma non v'assentendo se non quelli rei di delitto capitale, a questi egli diede schiavi gli altri e poichè si vergognavano di farsi carcerieri de'proprj fratelli, Annibale unì quegli avanzi con quattromila cavalli e assai bestie da soma, e di tutto fe macello.

Queste orme lasciava Annibale del suo passaggio! Non appena Cartagine rivide il gran generale, ripigliò la baldanza: fallita la tregua invocata, malmenò alcune navi romane sospinte dalla tempesta, e tentò mandar a *male* gli ambasciadori venuti

a richiamarsene. Annibale però non aveva fretta di vincere; e quando il sollecitavano alla battaglia, rispondeva, attendessero ai fatti loro; lo stare o il moversi erano affar suo. Abboccatosi con Scipione, esibì di cedergli Sicilia, Sardegna e Spagna; Scipione non accettò: a Zama si fe giornata, e benchè Celti Liguri, che erano un terzo dell'esercito punico, combattessero coll'odio insito alla razza galla contro la romana, Annibale vinto, e Cartagine accettò vergognosa pace.

Il dispetto dell'umiliazione tornò in auge Annibale, che trovò in piedi quando tutti erano prostrati. Seimila cinquecento mercenarj, avvezzi con lui a vincere e predare nella Spagna ed in Italia, lo rendevano despoto della disarmata Cartagine onde si fece nominare sufeto, e cominciò la riforma. Ridusse le magistrature da perpetue ad annuali: beffandosi di que' nuovi cadanti, che al dover pagare la prima rata del tributo romano piangevano più che al vedere l'incendio della flotta; migliorò l'amministrazione delle finanze, riscotendo i debiti vecchi, devocando al fisco il mal tolto, e mostrando come la repressione dei concussori frutti meglio che un tributo nuovo; i soldati oziosi occupò a piantare ulivi, sperando coll'agricoltura e col commercio rifondere sangue nella svenata Cartagine, cui voleva far centro d'una grande lega contro Roma. Questa vegliava ogni passo d'Annibale, instancabile nel cercarle loro nemici. Da questo gran capitano diede ascolto Prusia re del Ponto, e mercè sua riportò vittoria. Allora Roma spedì Flaminino a Prusia ingiungendogli di consegnare Annibale; e questi non si sottrasse che col darsi la morte, l'anno stesso che a Linterno moriva il suo vincitore: E diceva: — Liberiamo Roma da » grave pensiero, poichè le tarda la morte di questo vecchio » odiato. Ma Flaminino avrà vittoria infame, e indegna di lui » suoi maggiori che Pirro nemico avvertirono del minacciato » veleno. Il costoro trionfo sopra un vecchio inerme li infa- » merà presso gli avvenire ».

I GRACCHI

(210-121 a. C.)

Le famiglie bennate degli Scipioni e degli Appj avevano sen-
to la necessità d'imparentarsi colla equestre de' Sempronj; e
iberio Gracco, che nel suo tribunato aveva protetto gli Sci-
oni Asiatico e Africano, e impedito che venissero giudicati con
vidiosa severità, dopo la morte del vincitore d'Annibale, fu re-
tato meritevole di sposarne la figlia Cornelia, ricusata a un
lomeo re d'Egitto. Di molti figli che generò, soli le rima-
o Tiberio, Cajo e Sempronia, e se ne formava la cura e la
izia, sicchè ad una dama che le ostentava monili e collane,
a mostrò que' figliuoli dicendo: — I miei giojelli sono questi ».
bendo di esser detta non tanto la figlia di Scipione, quanto
madre dei Gracchi, li allevò colla squisitezza necessaria per-
è potessero disputare il primato. Tiberio, appena uscito dal-
dolescenza, fu creduto degno di venir aggregato fra gli àu-
ri, poi fu sposato colla figlia di Appio Claudio Pulcro prin-
e del senato, mentre Sempronia con Scipione Emiliano.

I Gracchi, entrati negli affari, non fallirono all'aspettazione
terna. Nell'eloquenza non avevano i pari: Tiberio, composto
mansueto in publico, parlava soave, elaborato, contegnoso;
io, vivace e focoso, splendido nel dire e passionato, fu il primo
passeggiare sulla tribuna, e tenevasi dietro un flautista che
desse l'intonazione ogniqualvolta esagerasse. Nelle armi si
destrarono sotto al prode cognato, e Tiberio salì primo sulla
eccia di Cartagine: alla corruzione eransi resi superiori me-
nte la severa dottrina degli Stoici, donde avevano attinto
se esagerate, ma generose idee sulla dignità dell'uomo e sul-
guaglianza dei diritti.

Facendo Tiberio da questore a Numanzia, il campo fu sor-
eso, e ventimila uomini sarebbero stati trucidati se il console
n accettava la capitolazione. I Numantini però negarono di
edere se non alla parola di Gracco, al quale concessero di
condurre salvo l'esercito, lasciando ai vincitori gli accampa-
enti. Nel saccheggio essendo stati presi i suoi registri, egli

tornò a ridomandarli; e i Numantini non solo glieli resero, ma il tennero a publico banchetto, e gli permisero di scegliere quel che volesse delle spoglie; egli non prese che l'incenso destinato agli Dei.

Tornando da Numanzia, quale spettacolo gli offerse l'Italia! Scomparse le piccole proprietà, disfatte le cascine, estesa la malaria, sottentrata alle biade la pastorizia, greggi e mandre sbrucare l'erba dove fiorivano città dell'Etruria, ormai vuota di liberi, nè coltivata che da schiavi: a Roma accumulati gli averi in mano di pochi, mentre i più stentavano nella miseria.

Propostosi di rendere all'Italia la popolazione libera ed energica, Tiberio non dissimulava il dispetto, e — Quel ch'è del popolo, perchè non s'ha dare al popolo? un cittadino non è egli di maggior vantaggio alla patria che non uno schiavo, un bravo legionario più che non un imbelle, un caldo cittadino che non uno straniero? Cedete, o ricchi, porzione de'vostri averi, se non volete vederveli un giorno toglier tutti. Che! le fiere hanno un covile, e quei che versano il sangue per la patria non possedono altro che l'aria che respirano; senza tetto nè letto, si trascinano colla misera prole e colla nuda consorte. Mentiscono i capitani quando incorano i soldati a difendere i tempj de'loro Dei, i sepolcri de'loro avi. Dov'è un solo fra tanti Romani che abbia una tomba, un'ara domestica? Muojono affinchè pochi impinguino e lussureggino: son detti signori del mondo, e non possedono una zolla».

Vedendo la difficoltà di riconoscere i titoli e la misura di ciascun possesso, ordinavasi un rimpasto generale, dove spropriati tutti, distribuivasi ancora a sorte tutto il terreno publico. Il quale sovvertimento degl'interessi e delle abitudini ripugna alle idee presenti, non così alle antiche, ove il proprietario supremo era sempre lo Stato, siccome oggi in Turchia.

Tiberio non era mosso da manía d'illustrarsi, neppur da quella universale benevolenza che in ogni uomo ci fa riconoscere un fratello; bensì dal patriotismo alla romana, dal voler cioè assicurare a Roma la sovranità del mondo col non lasciar perire la robusta razza italica, che le avea procacciato già tante provincie. Non trattavasi dunque di elevare la seconda classe al grado nella prima, ma di dar incremento alla popolazione

libera, la sola che empisse l'esercito. Era legge aristocratica la sua, se la misuriamo ai concetti d'oggi; nè fa meraviglia se da aristocratici venne sostenuta.

Ma sebbene Tiberio alle teorie sacrificasse i fatti e i patimenti della generazione presente, al torto si apporrebbe chi alle follie del comunismo annettesse le sue leggi, chè anzi tendevano a costituire una proprietà e creare proprietarj; ledevano i possessi attuali, non già il possedere; anzi volevano estenderli, impedendo l'accumularsi de' possessi, all'uopo di moltiplicare i piccoli coltivatori, cioè i soldati.

La plebe confermò lietamente la proposizione di lui: v'ha però abusi tanto radicati (l'intendano i novatori), che mettervi la scure non si può senza che lo Stato intero se ne risenta. I nobili poteano allegare il diuturno godimento, durante il quale aveano piantato, migliorato, fabbricato; ivi le memorie della fanciullezza, le tombe degli avi, le doti delle mogli: il cessare dal pagare il livello avea fatto dimenticare quali fondi fossero publici, quali allodj: coloro, che per lungo ordine di avi o per retaggio o per dote, possedevanli allora, erano di buona fede, e v'aveano fatto conto. Il rimpasto dell'agro publico adunque traeva interminabili difficoltà per riconoscerlo, la necessità di dare compensi, e l'opposizione di quanti vedeansi sturbati da' loro poderi. Questi, esasperati, comparvero per le vie e le piazze vestiti a bruno, eccitando la plebe contro il tribuno di essa; ma Tiberio persiste; valendosi del pien potere tribunizio, suggella il tesoro, sospende i giudizj e l'esercizio delle magistrature finchè la legge non sia votata.

Allora i patrizj ricorsero agli spedienti legali; e poichè l'opposizione d'un tribuno impediva l'azione dell'altro, essi guadagnarono Ottavio Cécina collega di Tiberio, giovane ricco e di costumi austeri, affinchè interrompesse col suo veto la deliberazione. Tiberio non lasciò via per trarlo dal suo parere; generoso e tenero, irremovibile di volontà quanto dolce di indole, esibì pagargli del suo i fondi ch'egli perdeva, lo supplicò, baciollo perfino in publico; ma trovandolo ostinato, propose ...se deposto, malgrado il sacro carattere tribunizio.

Qual è l'uomo, quale principalmente il demagogo che, preso il pendio delle novità, possa fermarsi ove gli talenta? che

per la quistione presente non sacrifichi o dimentichi l'avvenire? Tiberio, ch'era veramente il miglior uomo della fazione plebea, come della nobile gli Scipioni, coll'abilità, col buon senso, coll'amor dell'ordine disacerbava un'impresa tanto risoluta; ma alfine, stomacato dalle tergiversazioni del senato e dalla perfidia degli oligarchi che attentavano alla sua vita e persino alla sua fama, ripropose la legge Licinia nell'antica rigidezza, gli usurpatori abbandonassero l'agro publico, al quale uopo si attribuiva potere grandissimo a triumviri, eletti onde verificare i possessi e spartirli. A questa carica fa scegliere se stesso con Appio e col fratello Cajo.

La plebe, sebbene avesse tanto a lodarsi d'un sì favorevole magistrato, non ponea così immediato interesse alle leggi politiche, di cui non intendeva bene il vantaggio; e vana com'è e disunita, non sapeva sostenerlo nell'effettuare i suoi concetti, anzi dava ascolto alle suggestioni de' nobili che denigravano il tribuno, e dicevano affettasse il regno.

Sentiva Tiberio a qual pericolo resterebbe esposto, appena uscisse di magistratura, vedendosi incontro l'aristocrazia concorde e disposta a tutto, mentre in suo favore null'altro restava che il vulgo mutabile e le tribù rustiche, a cui l'opera della mietitura impediva di accorrere ai comizj.

Radunati questi, i possessori alzano la voce contro il violator della legge; i senatori compajono armati, e cinti di clienti e di schiavi; gli amici di Tiberio s'accingono a tener testa; tumulto s'incalorisce; la plebaglia, quanto pronta alle grida, tanto è alla fuga e allo scoraggiamento. Egli, non potendo più farsi udire, ponsi la mano sul capo per indicare il pericolo; i nemici gridano ch'egli chiede la corona, cominciano a far macello degl'inermi, e trucidano lui stesso co' suoi fautori, che senza onore d'esequie, gettati nel Tevere, scontano i brevi ed infausti amori della plebe.

Il senato non potè abrogare la legge agraria, ma confidava sulle difficoltà materiali, che all'atto comparvero inestricabili, intorno alla misura, all'origine del possesso, alla stima dei fondi.

Cajo Gracco, alla morte del fratello si era ritirato come spaurito, dedicandosi all'eloquenza in cui nessuno il superò: savio del resto, alieno dall'ozio, dalla cupidigia, dalle beverie in cui

la gioventù si perdeva. Molti il giudicavano un dappoco, e lo tassavano che disapprovasse il fratello; ma nel fatto egli si preparava a vendicarlo, rintegrar la plebe e sgomentare i doviziosi. Domandata la questura, passò in Sardegna, ove acquistò la stima e l'amore del console e dei soldati col valore e coll'esattezza.

Ed eccolo d'improvviso ricomparire a Roma. I censori lo chiamano in giudizio come disertore, ed egli così favella: — Dodici anni io servii nell'esercito, benchè soli dieci ne esigano le leggi. Sortito questore, stetti oltre due anni presso al mio generale, ancorchè la legge permetta di ritirarsi dopo servito un anno. Ora me chiamano gl'interessi di tanti infelici che implorano la distribuzione de' terreni, alla quale io fui deputato. Con quale intento io fossi tenuto sì lungamente lontano dalla capitale, tocca al popolo romano indagarlo, tocca agl'Italiani il lamentarsene. Voi, censori, abbiate almeno riguardo al modo ond'io mi comportai in un'isola, ove l'avarizia e la dissolutezza corruppero gli uffiziali e i soldati del nuovo esercito speditovi. Pur un asse io non accettai in dono dagli alleati, nè soffrii che alcuna spesa sostenessero per me. Non ho fatto della mia tenda un luogo di stravizj, e prostituzione dei giovani romani: apparecchiai banchetti, ma dove, sbandita la licenza, regnava la modestia delle parole e degli atti: nessuna femmina scostumata a me entrò: non crebbi punto di ricchezze. Tra gli uffiziali di Sardegna, io solo torno con la borsa vuota, mentre gli altri tracannarono il vino onde erano piene le anfore, che riportano colme d'argento e d'oro ».

Il discorso fece l'effetto; Cajo restò assolto ed acclamato dal popolo, che in esso credeva rivedere il suo Tiberio: onde, allorchè egli chiese il tribunato, non che occorrergli di far broglio, neppure bastava il Campo Marzio alla folla d'Italiani accorsi, che dai terrazzi e dai tetti gli davano il voto per acclamazione; e la dignità gli fu confermata l'anno successivo.

Sventura fu che Cajo venisse, non insieme, ma dietro al fratello, e che la fine di questo lo atterrisse al punto di togliergli di procedere con sicura risolutezza, gl'ispirasse astio contro del senato, e proponimento d'avversarlo in qual si fosse modo.

Intento a far trionfare la legge agraria e favorire la plebe, ogni tratto rammemorava suo fratello — ucciso a bastonate » sotto gli occhi loro, e trascinato nel Tevere; i suoi amici fatti » morire senza giudizio ».

Propone che niuna condanna capitale non valga senza la conferma del popolo: poi ogni mese facciasi una vendita di grano a buon patto, ogni anno una distribuzione di terreni; ai soldati si dia il vestito senza detrarre alla paga, e non s'arrolino avanti i diciassette anni, mentre prima i patrizj, facendosi iscrivere ancor fanciulli, si assicuravano dell'anzianità per ottenere i gradi. Ne crescea la popolarità di Gracco, tanto più che, avendo fatte decretare grandiose opere publiche, vi dava impiego a migliaja di braccia; fece abbattere i palchi donde i doviziosi guardavano gli spettacoli del circo, acciocchè non rimanesse distinzione dai poveri. Doveva egli talora recedere da una sua rogazione? mostrava piegarvisi per riguardo a Cornelia, madre sua venerata e cara.

Col favore del popolo cresciuto d'ardire, si volge a politiche innovazioni contro i privilegiati, e propone che i giudizj fossero tolti ai senatori e conferiti all'ordine equestre, che così fu reso un corpo politico da equilibrare il senato. Ma mentre, umiliando i grandi, credeva istituire una classe media, Cajo non creò che un partito, e diede alla republica due teste, che presto verrebbero ai morsi. Egli però vantavasi d'aver fitto nel fianco dell'aristocrazia il dardo mortale, compiacevasi d'avere consolidata la costituzione in modo, che il senato colla nobiltà, i cavalieri coi giudizj farebbero argine alle intemperanze della popolaglia.

Per sostenere l'opera sua e togliersi ogni limite, chiese che agl'Italiani tutti si comunicasse la piena cittadinanza. Voleva egli con ciò amicarsi i Socj Latini, perchè cessassero dall'opposizione; e da quell'ora essi fecero causa coi poveri di Roma contro dei nobili e del senato.

Colla legge frumentaria affezionatesi le tribù urbane, i cittadini coll'agraria, i cavalieri colla giudiziaria, l'Italia colla lusinga della cittadinanza, tutte le forze della republica e della penisola opponeva al senato, che si vide costretto a cedere. Ma la distribuzione de' grani smungeva l'erario; l'affidare i giu-

dizj ai cavalieri spartiva in due la republica, e sottoponeva i senatori ai publicani; poi ai cavalieri rimaneva il dispetto delle scemate proprietà, e il popolo vedeva mal volentieri che Cajo intendesse accomunare a tutti gl'Italiani i suoi privilegi ed il suffragio.

Null'ostante egli godeva di grandissima autorità, circondato da magistrati, militari, artisti greci, ambasciadori, come un re: ma conoscendola esosa al senato, badava di non dargli che consigli utili e decorosi.

I senatori mostravano assecondarlo, ed offersero a lui stesso andasse a rimettere in essere Cartagine, e piantarvi la colonia Giunonia, che fu la prima fuori d'Italia. Egli il fece: ma sottratto che fu dagli occhi della moltitudine, i senatori giocarono a due mani per diroccarlo, e con un artifizio spesso imitato subornarono Druso collega di lui, acciocchè lo sorpassasse con proposizioni esorbitantemente popolari. Cajo diceva di mandar due colonie? ed egli dodici; di distribuire i terreni con un tenue canone? ed egli di darli gratuitamente; fece che i generali non potessero sferzare i soldati latini; davasi premura di esprimere che tali consigli moveano dal senato, tutto viscere per la plebe; nè mai cercava posti ed onori per sè, quasi a raffaccio di Gracco che assumevasi tutte le commissioni, abile a tutte per la sua operosità meravigliosa.

Con queste lustre e coi paroloni a vuoto che fan colpo sul vulgo, si diminuì l'animosità concepita contro il senato; e Gracco, quando tornò dalla rifabbricata Cartagine, trovò che in quei tre mesi la plebe avealo quasi dimentico. Domandando il terzo tribunato, ebbe i voti contrarj: un suo ospite sotto gli occhi suoi fu trascinato in prigione: ai Latini dato il bando da Roma: e per colmo, vide eletto console Opimio suo ereditario nemico; il quale domandò fosse disfatta la colonia cartaginese. Ricevuto dal senato l'arbitrio dittatorio, occupò il Campidoglio, dichiarò Cajo nemico della patria, bandì una taglia sulla testa di esso, indi a capo delle truppe investì Fulvio Flacco. Questo ribaldo intrigante, imputato non forse a torto dell'assassinio di Scipione Emiliano, disonorava la causa di Gracco col farla assomigliare ad una sommossa e armava i proprj partigiani colle armi tolte da esso ai Galli, e che come trofeo conservava in casa.

valoroso e manesco qual era, ma nella zuffa Gracco, cui mancava l'audacia d'un rivoluzionario capitano ricoveratosi nel bosco delle Furie, si da uno schiavo, unico fedele alla sua sventura. morti quel giorno sull'Aventino e gettati nel un fanciullo di Fulvio che s'avanzava col ca- segno di pace; ad altri tortura e supplizio; confiscate proibito il lutto alle mogli, a quella di Gracco tolta la dote; e Opimio, vincitore della prima guerra o strage fondò il tempio della Concordia.

La plebe, che aveva fiaccamente abbandonato il suo protettore, appena si riebbe dell'abbattimento, palesò l'indignazione sua come potè, prima scribacchiando sui muri, poi ergendo statue ai Gracchi, consacrando i luoghi dove furono uccisi, e offrendovi le primizie d'ogni stagione. Cornelia portò decorosamente quella perdita, dicendo che i suoi figli aveano sepolcri degni di loro in luoghi consacrati; e lungamente visse a Miseno, ospitando letterati e Greci, ricevendo messi dai re, piacendosi di raccontare le virtù di Scipione Africano e le calamità de' suoi figliuoli. Le fu poi dedicata una statua coll'iscrizione: *Cornelia madre dei Gracchi.*

CAJO MARIO

(156-86 a. C.)

A vendicare sui nobili il sangue de' Gracchi sorgeva Cajo Mario. Di bassa gente, e tardi conoscendo la corruzione e la pulitezza di Roma, conservò sempre del duro e del selvaggio; costretto a spianarsi la via da sè, come chi nasce senza avite clientele, pazientò e soffrì lunghi rifiuti, finchè ottenne la questura, poi il tribunato. Allora propose una nuova maniera di dar voti, ove il broglio restasse impedito: ed essendosegli opposto il console Cotta, Mario entrò in senato minacciandolo se non desisteva dall'opposizione, e fece arrestare Metello, principe de' senatori, che favoriva al console.

Tale ardimento avvisò i padri e la plebe, che in lui trove-

rebbero un uomo inaccessibile a paure ed a riguardi nel sostenere la causa dei più. Fatto pretore, sbrattò la Spagna dalle masnade, poi reduce in Roma, prese parte agli affari publici, e sebbene privo di ricchezze, d'eloquenza e di politici scaltrimenti, pure con un carattere saldo, un'instancabile pertinacia al lavoro e un modo di vivere popolaresco, acquistò autorità. Nella guerra contro Giugurta, a Metello giovò l'avere per luogotenente Mario; il quale però, non che riferir al generale il merito delle sue imprese, tentava di soppiantarlo, accusandolo a Roma di strascinare in lungo una guerra che si poteva finire d'un colpo. Le lungagne di quella spiacevano ai cavalieri, i cui traffici restavano interrotti, sicchè favorivano Mario: lo favorì il basso popolo, che egli primo arrolò alla milizia, per essere venuti meno i proprietarj, e che lusingava con lanciar motti contro l'antica nobiltà, disonorata dalle sue azioni in faccia agli uomini nuovi che sorgevano per le proprie virtù.

Chiesto dunque il consolato, Mario plebeo l'ottiene, e messo a capo dell'esercito di Numidia, prende Capsa e trucida gli abitanti, benchè avessero pattuito la vita; e atterrendo continua le vittorie.

Mario aveva di Numanzia portato 5700 libbre d'oro in verghe, 5775 d'argento, e 28,700 dramme in denaro. Questo trionfo il rendeva invidiato, e i nobili mal soffrivano quest'uomo nuovo, che grossolanamente li trattava, che arrolava l'infima plebe, e poneva lo splendor delle nazioni di sopra al merito d'un sangue incontaminato. Altrettanta baldanza ne pigliavano i fautori del popolo, talchè allora, per rogazione dei tribuni, fu trasferita nel popolo l'elezione de' pontefici; stabilito che un senatore degradato dal popolo non potrebb'essere ripristinato dal senato; che qualunque alleato latino accusasse un senatore e provasse la colpa, acquistasse intera la cittadinanza romana: e si rimise in discorso anche la legge agraria. A crescer poi importanza al vincitore di Giugurta venne un pericolo nuovo, l'invasione dei Cimri. Mario li sconfisse a Vercelli.

Centventimila Cimri si dissero periti in quella giornata e trecento soli Romani: e sebbene al console Catulo toccasse il merito principale, il popolar favore l'attribuì a Mario, cui si resero onori più che umani: fu gridato terzo Romolo, parago-

nato a Bacco; ed egli insuperbito più non beveva se non nella coppa, di cui diceano si fosse servito quel Dio dopo conquistate le Indie. I prigionieri furono spartiti come schiavi pubblici fra le città, o destinati ai giuochi come gladiatori. E Mario, ottenuto il sesto consolato, potea quel che voleva.

Dalla fazione aristocratica che egli non solo compresse ma insultò, Mario fu dipinto come un furibondo, non avido che di sangue. Per quanto noi ci sentiamo poco inclinati ad adulare gli eroi, pure ci sembra nella condotta di Mario scorgere un sentimento di premura pel popolo minuto, pei soffrenti, per gl'Italiani in generale, che non crediamo possa imputargli sempre a scaltrezza se non chi è avvezzo a guardar Roma soltanto cogli occhi degli storici ed oratori aristocratici. Di naturale duro, non temperato dalla educazione, valorosissimo in guerra, non troviamo però che mai la consigliasse, apparendo anzi tratto a tratto desideroso di quiete. Era sciagura che in Roma non si giungesse a capo del popolo se non collo sterminare molti forestieri, e avvezzandosi nei campi al rigido comando, al volere dispotico, alle crudeltà. Questi vizj aveva contratti Mario, ma non le bassezze e le infedeltà, troppo comuni fra' suoi contemporanei. L'oro di Giugurta non valse su lui: Silla suo nemico, fuggendo, ricoverò in sua casa, ed egli lo salvò; ma esclamava: — Lo strepito delle armi mi ha impedito d'udir la » voce delle leggi ».

CORNELIO SILLA

(137-78 a. C.)

Questo Silla, nasceva dall'illustre gente Cornelia, e, come soleasi, passò la giovinezza negli stravizj: poi quando Nicopoli, cortigiana che l'amava al cuore, gli lasciò morendo ogni suo avere, egli mutò il gusto de' piaceri in amore della gloria. In Africa si mostrò intrepido nelle fazioni, esatto al dovere, più atto di Mario a conciliarsi gli animi. Vero è che, appena metteasi a tavola, deponeva l'ordinaria apparenza severa; e allegro, spassone, senza più voler udire di affari, si abbandonava

a saltatrici, a cantanti, ad amori. Per rimovere l'invidia dalle imprese che ben gli succedevano, le attribuiva alla fortuna; nei commentarj che scrisse della sua vita, mostrava essergli succedute meglio le cose improvvise che non le meditate; ed esortava Lucullo, cui erano diretti, a nulla tener più sicuro di quel che in sogno gli comandassero gli Dei.

Pure egli fece ombra a Mario. Da ciò rancori, che neppure dovevano ammorzarsi in torrenti di sangue. Mario era violento, Silla calcolato nelle crudeltà: Mario, allevato fra plebei e contadini, era zotico a segno, che fabbricando un tempio per la vittoria sui Cimri, adoprò un artista romano e pietre gregge; Silla istrutto in tutta la greca coltura, copriva i vizj con un esteriore amabile, delle sue depredazioni metteva a parte libri, quadri, vasi per abbellire i suoi palazzi e la città. Mario lasciavasi trasportare ad impeti, senza ben saper dove: Silla procedeva misurato a un fine prefisso, qualunque si fossero le vie: l'uno e l'altro maestri di guerra, cupidi di onori. Mario per brighe e denaro ottenne sei consolati quasi consecutivi; Silla brogliò la pretura, promettendo spettacoli quali mai s'erano veduti: e in fatto, per mezzo del re Bocco, ebbe cento leoni che espose a combattere con uomini, avvezzando a tali spettacoli Roma, quasi in rimpatto de' sacrifizj umani, allora appunto dal senato proibiti.

Mario, dalle cose della guerra tornatosi alle cure dello Stato, si diede a favorire il movimento popolare o per sentimento italiano o per ambizione, e da Publio Sulpicio tribuno amico suo, fece proporre che gl'Italiani che avevano ottenuto la cittadinanza fossero eguagliati agli altri cittadini.

Silla accorse per impedire la legge, distraendo all'uopo il popolo con solenni feste: Sulpicio però, armati i suoi satelliti, entrò nel tempio di Càstore ove stava raccolto il senato e lo disperse; Silla si salvò in casa del nemicissimo Mario, il quale astenendosi d'ogni oltraggio, soltanto gli fece promettere di sospendere le acclamate ferie. Tolte queste, a Sulpicio riuscì facile di far passare la legge; e tanto favore ne crebbe a Mario, che a lui fu decretato, come ambiva, l'esercito d'Asia contro Mitridate re del Ponto.

Non sel recò in pace Silla, cui quel comando era stato dato-

rito, e volse contro Roma l'esercito che assediava i Sanniti in Nola, apprestando le fiaccole per incendiare la città, e insultando i pretori mandati per mitigarlo. Il popolo, sorpreso inerme si difese con tegoli e sassi, armi plebee tremende: ma Silla appiccò il fuoco e presa la città, fece uccidere Sulpicio, bandire una taglia sul capo di Mario, per quanto il legista Scevola esclamasse: — Non dichiarerò mai nemico di Roma colui che la » salvò dai Cimri ».

Radunati i comizj, e aringando come se stilla di sangue non si fosse versata, Silla propose che veruna legge fosse portata avanti al popolo, se non dopo approvata dal senato; i comizj non si tenessero più per tribù, ma per centurie; chi fosse stato tribuno, non potesse esercitare altra magistratura; e si cassassero tutte le leggi di Sulpicio. Il senato taceva sgomentato: il popolo mostrava il suo dispetto coll'eleggere magistrati avversi a Silla; e questi fingeva compiacersene, quasi una prova della libertà che aveva restituita alle loro elezioni.

Allora Silla mandò ad inseguire Mario fuggiasco. Il vincitore dei Cimri, soletto con suo figlio e col genero, fuggì di casale in casale, finchè ad Ortea s'imbarcò; ma sospinto a terra a Circeo, errò pregando pane da chi scontrava, serenando la notte nel fitto dei boschi, e fra i canneti del Liri celandosi dai nemici, messi sull'orme sue. Colà tuffato nella melma fin alle spalle, il trovarono, e gettatogli una fune al collo il trassero a Minturno. Questi Italiani però, memori delle vittorie e dell'interesse di lui per la causa degli Alleati, nol vollero uccidere, e probabilmente inventarono la storiella, che avendo mandato uno schiavo cimro per dargli morte in prigione, esso gli gridò: — Miserabile? oserai tu uccidere Cajo Mario? » e lo schiavo fuggì sclamando non era possibile trafiggerlo.

I Minturnesi pertanto dissero: — Vada ove vuole a compiere » il suo fato: noi preghiamo gli Dei che non ci puniscano di » cacciar dalla città Mario così nudo e bisognoso ». E l'esposero sulla riva dove trovò un vascello che il portò nell'isola Enaria, poi in Africa, nella quale suo figlio Mario, campato da pericoli non meno pressanti, erasi condotto a cercar ajuti al numida Jémsale. Proteggevano il fuggiasco da una parte la gloria del suo nome, dall'altra il sapere che la fazione sua era

sopita non spenta, e che poteva da un giorno all'altro divampare e vendicarsi. I magistrati romani non osarono sturbarlo allorchè il videro sedere fra le ruine di Cartagine; grande sventurato sulle ruine d'una grande città sventurata.

Ma mentre Silla qui vinceva, la sua fazione era soccombuta in Italia. Cornelio Cinna ripropose di spartire i Socj italiani fra le trentacinque tribù. Ottavio, incorrotto fautore del senato, vi si oppose: fino alle armi si corse e le vie di Roma furono inondate del sangue degl'Italiani: diecimila si dice perissero, gli altri con Cinna e sei tribuni dovettero uscire dalla città. Il senato dichiarò scaduto Cinna, il quale allora postosi a capo degl'Italiani per sostenere la causa degli Alleati, ebbe uomini e denaro tanto da formare trenta legioni, e richiamò gli esuli e Mario. Il senato, tremante al nuovo pericolo, fa rinforzare la città: intanto Mario arriva a Telamone festosamente accolto dagl'Italiani; chiama gli schiavi a libertà, e fra i contadini arruola i più forzosi, ricusando ogni titolo e distinzione, e camminando dimesso, come attrito da inenarrabili patimenti; covava però in cuore e mal dissimulava nel guardo atrocissime vendette.

Prese e avute le città marittime ed Ostia, bloccò Roma che per fame, contagi, sollevamenti di schiavi dovette rendersi. Mario s'arrestò alla porta, dicendo non conveniva a lui misero proscritto il penetrare nella città; ma non ancora tutte le tribù aveano votato il suo richiamo, ch'egli entrò, ordinando a una scorta di schiavi uccidessero tutti quelli, a cui rendeva il saluto.

Allora cominciò orrido macello: Ottavio console e i senatori di miglior fama furono trucidati, oltre i padroni sopra cui gli schiavi esercitavano atroci vendette.

Pel tardare de' soldi promessi tumultuando gli schiavi, Mario li fece raccogliere nel Foro, e quivi a migliaja trucidare. Ebro così, se non satollo di sangue, console per la settima volta, non fuggì la terribile vendetta del rimorso, che tentò invano soffocare bevendo, sicchè breve malattia il trasse settagenario alla tomba. Mario suo figlio, succedutogli nel potere, fe trucidare quanti senatori trovavansi a Roma, e nominar console Valerio Flacco sua creatura, il quale si acquistò grazia col decretare che i creditori potessero acquetarsi pagando un quarto del debito.

Ma Silla, con Pompeo ed i suoi, vinceva da ogni parte. entrato in Roma di primo lancio, radunò il popolo lagnan di quanto avea patito, surrogò nelle cariche gli amici su quelli di Mario, e senz'altro che minaccie, tornò alla guerra tro gl'Italiani. Vinti questi, più non gli parve aver nemi lentò il freno alle sue crudeltà. Tremila Sanniti offriron rendersi, ed esso li accettò purchè trucidassero i camerat non assentivano: essi il fecero, e quando raddoppiati di mero gli tornarono davanti, li condusse a Roma, e quivi rati nel circo, li fe tutti scannare. Aveva egli raccolto i p nel vicino tempio di Bellona; ove udendosi le infelici degli sgozzati, egli disse: — Cheti, non è nulla: alcuni fa » ch'io fo punire »; e continuò l'aringa.

Quel Robespierre aristocratico, che credea doversi ri rare la republica e i costumi col sangue, dopo estinti mila senatori, cavalieri o cittadini, dichiarò aver proscritto soli di cui] s'era ricordato i nomi; agli altri verrebbe l volta. Cajo Metello gli disse dunque in senato: — Noi non » tercediamo a favore di quelli che tu pensi uccidere, m » supplichiamo di liberare dall'incertezza quelli che vuoi » vare ». Avendo Silla freddamente risposto non aver ri ancora a chi far grazia, Metello soggiunse: — Nomina al » quelli che non vuoi uccidere »; e Silla: — Lo farò ».

Sgomentati i Romani con tanti supplizj, Silla si ritirò in pagna, pregando il senato d'eleggere chi volessero per int Fu scelto Valerio Flacco sua creatura, il quale, pasta in propose di affidare a Silla la dittatura, da centoventi anni di ticata: e il senato, colla solita libertà lo acclamò dittator gli eresse una statua equestre nel Foro, dove sanguinavan cora i teschj di tanti illustri cittadini. Egli, quasi insult alla Providenza rimuneratrice, s'intitolò *Avventurato*, e gli due gemelli li nominò *Fausto* e *Fausta*. Tanto va lung vero chi crede darsi quaggiù il compenso delle azioni.

Con Silla consumavasi il trionfo di Roma sopra l'Italia nobili sopra i ricchi. Non si trattava più, come nelle leggi rie, del campo publico, ma anche dei possessi privati, per rimunerarne i soldati.

Nel ritiro, diviso fra lo studio e i piaceri, Silla scrisse i p

commentarj; compilò un codice per gli abitanti di Pozzuoli; legò infame amicizia con Roscio commediante, Sorice buffone e Metrobio che faceva da donna nelle commedie, e con costoro consumava i dì e le notti a sbevazzare, a consultar indovini, a celebrare i riti frigj e peggio. Gli si risvegliava tratto tratto l'indole feroce e la voglia di mostrare che non aveva abdicato se non in apparenza: e tardando Granio questore a render i conti, lo fece appiccare accanto al suo letto. In questo lo tenea confitto uno strano morbo di pidocchi che lo consumarono.

Ricco d'insigni qualità, uom della guerra e della pace, della sommossa e del consiglio, camminò sempre ad un fine deliberato, il ripristinamento dell'aristocrazia: ma già vivo, egli vide cadere molte sue leggi; morto appena, l'edifizio suo politico andò a fascio, scomponendosi l'unità che la sua mano di ferro avea ricondotta. Il potere legislativo era dal popolo passato ai comizj centuriati, cioè ai nobili; ma i patrizj ch'egli aveva pensato favorire, erano plebe di fresco nobilitata, viziosa delle ossa. Sola nobiltà ormai restavano i ricchi; ma questa è sempre l'aristocrazia men salda, giacchè la mobilità di quell'elemento non lascia si consolidi l'opinione; e da'suoi fautori dovea ben tosto mutarsi in altri la potenza. Nè egli, vagheggiando il passato coll'aristocrazia, nè i Gracchi cercandolo nella democrazia, non aveano veduto la necessità d'un elemento intermedio, il solo che potesse coll'equilibrio mantenere la pace.

SPARTACO

(113-74 a. C.)

Serragli di gladiatori erano un fondo di riserva de' faziosi, che comprandone una banda, aveano alle voglie loro una gente avvezza al sangue, e strania alla domestica o alla patria pietà. Capua era il principale emporio di questa merce; e Lentulo Buriato ne manteneva un'infinità, massime Galli e Traci.

Spartaco, uno di essi, trace di nascita, numida di stirpe, robusto e coraggioso se alcun n'era, e per dolcezza e senno superiore al suo stato, eletto a dare spettacolo di sè nell'arena,

disse ai consorti: — Giacchè s'ha da combattere, perchè non » combattiamo piuttosto contro dei nostri oppressori? »

Son di quelle parole che fanno l'effetto della scintilla alla mina preparata. Ducento s'accordano con esso di fuggire, e nol potendo di nascosto, abbattono a forza i custodi, s'armano di spiedi e di coltelli, levati alla bottega d'un vendarrosto, poi di quanto si trovano sotto la mano, e fuggono sul Vesuvio; altri rompono gli ergastoli e s'uniscono a loro, tutta gente fiera, abituata al sangue. Le milizie spedite contro di loro sono sconfitte, sconfitti due pretori romani. Cresciuto a diecimila, Spartaco traversa l'Italia e penetra nella Gallia cisalpina, patria della maggior parte de' suoi seguaci: colà ed oltre l'Alpi meditava egli piantarsi; ma alcuni, ingordi di saccheggiar Roma, si dividono dal grosso, guidati da Cnixo, e sono battuti dal console Gellio.

All'annunzio di questa rotta, Spartaco ritorna sui proprj passi; pettoreggia e sconfigge il console Lentulo che lo inseguiva, poi anche Gellio; e inorgoglito dal vedere le invitte legioni e i due capi di Roma fuggir dinanzi a sè schiavo disprezzato, ordina non si dia quartiere a verun Romano, e con ventimila uomini devasta l'Italia e si accampa nella Lucania. Colà aduna magazzini pel crescente esercito, e medita accostarsi al mare per dar da un lato la mano ai pirati, che aveano formato tra l'onde una nuova Cartagine, dall'altra resuscitare in Sicilia la guerra servile.

Il senato commette l'impresa di domarlo a Licinio Crasso, principale sostegno delle vittorie di Silla; il quale, conoscendo l'estensione del pericolo, chiede si richiamino Pompeo dalla Spagna, Lucullo dall'Asia. Intanto Memmio suo luogotenente con due legioni incontra Spartaco, ed è battuto: ma Crasso, accorso con dieci altre, decimò cinquecento legionarj che eransi ritirati a fronte de' rivoltosi, e distrusse diecimila di questi.

Lo stesso Spartaco mentre vuole raggiungere la Sicilia, è spinto in una penisola presso Reggio, ove Crasso il rinchiude. Udendo suggerire di arrendersi, Spartaco fa crocifiggere un prigioniero, e mostrandolo a' suoi, — Ecco qual sorte v'attende » se non resistete »; poi col favore d'una notte turbinosa campa attraverso le squadre romane. Crasso, temendo non si dililasse

sopra Roma, lo raggiunse, lo sconfisse, e dodicimila trecento insorgenti caddero, tutti, eccetto due, feriti davanti. Avrebbe il gladiatore voluto trarre gli avanzi nei monti, rifugio delle sommosse e della libertà; ma essi imbaldanziti da un leggiero vantaggio, gl'imposero di guidarli contro Crasso. Prima della mischia, Spartaco scannò il cavallo, dicendo: — Se vinco, non me » ne mancherà; se vinto, non mi bisognerà ». E fu vinto dopo prodigi di valore; quarantamila de' suoi restarono uccisi; egli ferito combattè a ginocchio, prostrando chiunque se gli accostava, finchè trafitto da mille dardi, cadde s'un mucchio di cadaveri.

CATILINA

(109-63 a. C.)

Impedite le vie legali, che resta per tentar le riforme se non la sommossa? E per la sommossa e il sangue pensò camminare Lucio Sergio Catilina senatore. Colto, educato, piacevole, serviziato cogli amici, ma di rotti costumi, nella prima gioventù innamoratosi di Aurelia Orestilla, vedova bella e null'altro, per averla tolse di mezzo un figliastro; più tardi sposò una fanciulla generatagli da essa; corruppe una vestale. Tollerantissimo della fatica, franco parlatore, largo del suo, ingordo dell'altrui, simulatore e dissimulatore, pronto in parole e in metterle ad effetto, ambiva alte cose, e gliene lusingavano la speranza i buoni successi di Silla.

Sotto questo erasi segnalato colla ferocia nell'eseguirne e trascenderne i comandi, sicchè giunse alle primarie dignità; questore, luogotenente in molte guerre, alfine pretore in Africa, dove commise tali vessazioni che vennero deputati a richiamarsene in senato, ai quali *poco mancò* non fosse resa giustizia. Non bastando alle sue prodigalità le concussioni, affogava nei debiti: e non sentendosi bastante potenza nè ricchezza per far dimenticare gli assassinj e gl'incesti passati, cercava modo di sovvertire la republica per innalzarsi sopra le ruine.

Col largheggiare ai bisognosi, col prestar denaro, favore e all'uopo il braccio e il delitto, erasi messo attorno uno stormo

d'amici, alcuni buoni, allettati da certe apparenze di virtù; i più, marci nel vizio, oppressi dalle necessità, stimolati dall'ambizione o dall'avarizia; veterani di Silla che aveano sciupato facilmente i facili acquisti; figliuoli di famiglia che in erba aveano mangiata l'eredità; Italiani spossessati, provinciali falliti, gente consueta a vendere la testimonianza e la firma ne' giudizj o la mano nelle schermaglie civili, e che guatavano ai ricchi ed aspettavano solo un cenno per far suo l'altrui. Fra siffatti, a Catilina procacciava autorità un'anima robusta s'altri mai, e un profondo acume d'ingegno che gli faceva conoscere appieno il suo tempo, come ne dà prova quel suo detto: — Io vedo nella » republica una testa senza corpo, e un corpo senza testa; e » quella testa sarò io ».

Tra la fama vulgare che attribuisce sempre sozzure o atrocità alle congreghe segrete, tra l'arte dei ricchi, intenti a screditarlo, si bucinarono sul conto di Catilina e de' suoi le infamie più orrende: suggellarsi i loro giuramenti col bevere l'uno il sangue dell'altro; sacrificarsi umane vittime alla trovata aquila argentea di Mario; ch'egli mandava sicarj ad assassinare questo o quello per puro esercizio; che meditava appiccar fuoco a Roma, e trucidare la miglior parte dei senatori. Non sappiamo recarci a credere le basse e inutili atrocità, qualora pensiamo che alla congiura presero parte personaggi d'alta taglia, dell'ordine senatorio e dell'equestre, molta buona gioventù, e fin Giulio Cesare e Crasso, ambiziosi d'acquistare non di distruggere la republica. Singolarmente Catilina blandiva gl' Italiani. La gran nemica della libertà italica chi era? Roma. Chi fabbricava e consolidava le catene di tutti i popoli? Quella classe aristocratica che univa in sè la nobiltà, le ricchezze, i giudizj, e per conseguenza le potenti clientele e le magistrature. Trattavasi dunque di nulla meno che di sovvertire a ferro e fuoco il governo, trucidare i magistrati, incendiar Roma, le cui fiamme divenissero segnale all'affrancamento di tutta Italia.

Marco Tullio Cicerone il quale diceva: — I giudici sono quali » noi li vogliamo », aveva altre volte assunte le difese di Catilina, protestando di farlo chiarire innocente, se pur era possibile il dimostrare a parole che in pien meriggio è bujo. Ora l'attività e l'eloquenza adoprò contro di lui; ed accesò in viva

voglia d'acquistarsi un trionfo senza il pericolo delle armi, sollevò gran polverio esagerando i pericoli della congiura, e propose contro Catilina dieci anni d'esiglio, oltre la pena del broglio. Catilina, conoscendo necessario l'avvacciarsi, raccolse quanto denaro potè, mandandolo a Manlio, soldato di Silla venuto in reputazione di gran bravura, il quale dimorava a Fiesole in Etruria, colonia di Sillani che facilmente guadagnò al suo partito, e che rese nòcciolo di grosso esercito.

Cicerone per buone spie istrutto d'ogni passo di Catilina, rivela la cosa al senato, e il giorno e l'ora in cui doveasi metter in fuoco Roma, trucidare i senatori e lui console; talchè gli fu commessa l'illimitata autorità, colla formola rituale che provedesse acciocchè la republica non patisse detrimento.

E tosto egli spedisce chi tenga in dovere le città d'Italia, sempre disposte a favorire chi minacciasse la loro tiranna; empie Roma di scolte; promette impunità e guiderdone ai complici che rivelassero: raccolto poi il senato, e visto che a Catilina era bastata la franchezza di comparirvi, uscì colla famosa aringa, nella quale, con invettiva incalzante, gettava in volto a costui i suoi disegni, mostrando saper tutto, aver a tutto provvisto.

Catilina ascoltò immobile sulla sua sedia, poi tranquillamente avvertì i senatori non ponessero fiducia nelle millanterie del console, suo capitale nemico e che aveva giurato perderlo ad ogni modo: un villan rifatto, che nè la sua casa tampoco avrebbe avuto a perdere in cotesto incendio, da lui almanaccato per provare fin dove giungesse la beffata credulità dei senatori.

Questi però, cantando come Cicerone aveva intonato, trovarono le parole a Catilina, gridandolo micidiale, incendiario, parricida; talchè egli più non reggendo, esclamò: — Giacchè mi vi spingete, estinguerò questo incendio non coll'acqua, ma colle ruine ».

Se Cicerone aveva tanto in mano da convincere Catilina, perchè non arrestarlo? perchè non trattenerlo in città, invece di spingerlo quasi suo malgrado ad uscirne e romper guerra? Forse che la presenza di Catilina era minacciosa alla personale sicurezza del console, più che non alla republica l'esercito di cui si porrebbe a capo? Rincresceva meno a Tullio una bat-

taglia combattuta da altri (poniam pure sicuro l'esito), che non un pericolo corso da sè?

Come che sia, Catilina, buttata giù la visiera, sbucò dalla curia e dalla città con trecento complici, lasciando raccomandato ai rimasti di toglier di mezzo i più accaniti avversarj, e Cicerone pel primo, e promettendo ritornare dall'Etruria con un esercito da far tremare i più audaci. Allora il senato dichiara Catilina e Manlio nemici della patria, e decreta che Cicerone resti a tutela della città, l'altro console Antonio muova le armi contro dei rivoltosi.

Degli altri fu risolto che il nemico della patria non era cittadino; dunque morissero. Benchè, quando si levò la seduta, fosse ora tarda, il console zelante si recò alle prigioni per essere testimonio al loro supplizio: compito il quale, annunziò egli stesso che *erano vissuti*. Poi al domani potè assicurare i Quiriti che — la republica, la vita di tutti, i beni, le fortune, » le spose, i figli, la stanza del chiarissimo impero, la fortunatissima e bellissima città, per ispecial amore degli Dei immortali, con fatiche, con senno, con pericolo proprio, dalla fiamma, » dal ferro, quasi dalle fauci della morte aveva egli strappata » e restituita a loro ». Quindi e senatori e popolo a gridarlo padre della patria, liberatore e nuovo fondatore di Roma; aver altri esteso i confini della republica, lui in quella notte averne salvato l'esistenza.

Strozzare prigionieri era facile impresa, non così il domare nemici armati.

Nè Catilina dormiva. Già fidavasi tanto sulle intelligenze, che ricusava i servi accorrenti a' suoi stendardi, perchè non paresse accomunar la causa di cittadini con quella di schiavi; e dall'Etruria difilavasi verso la mal quieta Gallia. Ma il console Q. Metello Celere, appostatolo appiè degli Apennini, gli abbarrò il cammino: si combattè presso Pistoja; Catilina medesimo ferocemente pugnando perì, e seco tremila congiurati, tutti con un valore degno di causa migliore.

Non mi chiedete se Cicerone crebbe di vampo, se magnificava la sua impresa, e diceva: — Cedano le armi alla toga! O » fortunata Roma, nata me console », e quando uscì di magistratura, volendo al popolo tenere un lungo discorso, e vietan-

doglielo il tribuno della plebe, esso non giurò, secondo il costume, di non aver nulla operato a danno della republica, ma d'averla salva per sola opera sua. Con questi vanti attiravasi l'invidia dei malevoli, che lo chiamavano il terzo re straniero dopo Tazio e Numa, e che aspettavano tempo e luogo per chiedergliene severa ragione.

CATONE UTICENSE

(93-46 a. C.)

A rimproverare il secolo, e pretendere di revocar il passato, in nome della legge, non dell'umanità, sorse Porcio Catone. Discendente dall'antico censore e come lui severo, avea ritemprato la patrizia inflessibilità colle dottrine stoiche, imparate sotto Antipatro da Tiro. Ancor fanciullo, appariva d'indole ostinato e duro, non facile ad apprendere, ma tenacissimo di quel che una volta avesse imparato; e fu fortuna sua l'aver a maestro Sarpedone, che al continuo interrogare di esso rispondeva non coi pugni, ma con ragioni. Andato una volta con questo a trovare Silla, e vedendo portarsi fuor di casa teste d'uomini insigni, chiese al maestro perchè nessuno non uccidesse questo tiranno; e rispostogli che era ancor più temuto che odiato, egli soggiunse: — Perchè non darmi dunque una » spada da liberare la patria? »

Gli ambasciadori de' Socj Italici, venuti a Druso col quale esso abitava, sollecitavano Catone ad intercedere a favor loro presso quel suo zio, ma egli non rispose: insistono, ed egli ancora muto: minacciano buttarlo dalla finestra, anzi ve lo tengono sospeso; ed egli sodo; talchè gli ambasciadori dissero: — Fortuna ch'egli sia ancora fanciullo; se no, la domanda nostra non ci sarebbe certo esaudita ».

E riuscì uno di quegli uomini all'antica, che nella storia differisce da' suoi contemporanei come un vetusto colonnato fra una serie di eleganti casini. Amava tanto il fratello Cepione, che a vent'anni non aveva mai cenato senza lui, mai fatto viaggio, neppur girato in piazza. Studiava l'eloquenza; ma non avea sma-

nia di farne pompa; e a chi gli diceva che del silenzio lo biasimavano i cittadini, rispondeva: — Purchè non mi biasimino » del viver mio »; e — Comincerò a parlare quando saprò dir » cose che meritino di non essere taciute ».

La minutezza delle accuse appostegli mostra quanto egli fosse superiore all'universale corruttela; e ne diede prova il popolo allorchè ai giuochi Floreali volendo chiedere una danza oscena, aspettò che Catone fosse uscito di teatro. Anche il ribaldo tribuno Clodio, quando volea sovvertire ogni onestà nella repubblica, prese un pretesto di mandar Catone a Cipro, come quel solo la cui integrità lo tenesse in soggezione. E in proverbio correva: — Non lo crederei se lo dicesse Catone ».

Eletto questore, di una carica che prima era un titolo per depredare, fece un impiego dignitoso: pagò i debiti del publico verso i privati, ma riscosse fin a un quattrino quei de' privati verso l'erario: e trovate le quietanze de' sicarj e delle spie al tempo di Silla, li denunziò, e costrinse a riversare il denaro. Dejotaro Gàlata gli offrì gran doni perchè assumesse la tutela dei figli suoi, ma esso non li volle, nè permise li accettassero i suoi amici. Per ostentata imitazione degli antichi, camminava a piedi, mentre il suo seguito veniva a cavallo, e accostandosi ora a questo, ora a quello, discorreva; traversava la piazza in farsetto, sebbene pretore; e a piè scalzi come uno schiavo andava a sedersi in tribunale. E colà e fuori implacabilmente severo, continuo era sullo sgridare la gente, anche in punti di piccolo rilievo. Cicerone si lamenta più volte dell'inflessibile austerità di esso, dicendo aveva preso l'abitudine di parlare come se vivesse nella republica di Platone, non in mezzo alla feccia di Roma, e lo mise in baja nell'orazione per Murena; ma esso come l'ebbe udito, non fece altro se non esclamare: — Che » console ridicolo abbiamo! »

Al senato, all'uffizio suo era assiduo, senza per questo trascurar le clientele. Concorrendo al consolato, non volle fare i soliti brogli, ed ebbe un rifiuto: onde Cicerone lo rimproverava che, mentre la republica sentiva tanto bisogno di un tal uomo, egli non si fosse adoperato abbastanza per collocarsi ove la potesse servire. Un'altra volta andandosene fuor di città, scontrò Metello Nepote, tristo uomo, che veniva a brogliar in-

piego: e tosto egli si volse indietro a domandare il tribunato, e giurò di accusare chiunque desse un soldo per comprar voti. Svergognò Clodio talmente, che quel facinoroso se ne andò dalla città; della qual cosa ringraziandolo Cicerone, esso rispose: — Ringraziane la città, per cui solo vantaggio io opero ».

Catone, pretendendo piegare la rigidezza delle cose all'inflessibilità de' principj, noceva alla patria col volere ritrarla verso un passato, che più non potea resuscitarsi; invece di timoneggiare nel dirigerla all'inevitabile avvenire, inveiva contro il vincitore dei Galli, metteva in sospetto Pompeo, contrariava Cicerone; intanto seguitava a trafficare di schiavi, cedeva al ricco Ortensio la moglie sua giovane, per ripigliarla poi doviziosa.

Perocchè non gli mancava il suo rovescio; e avendogli Metello posto il piede innanzi nel cercare una moglie, Catone lo perseguitò con satire virulente. Talmente erano incerte e a sbalzi le virtù fra gli antichi! Oltrechè il suo attaccamento al passato non gli lasciava intendere i miglioramenti di cui fosse capace il presente; e, ostinato a strascinare indietro la progredita umanità, riuscì alcun tempo a fermare il moto che poteva sovvertirla.

Fermo, come il dio Termine, vagheggiava una republica ben lontana da quella d'allora, ma quale non riscontrava neppur nel passato; pure, in mancanza di meglio, venerava le istituzioni della patria, sperandole capaci di rinnovellarsi. Perciò stette col partito senatorio contro quelli che la republica sovvertivano: al di là del quale sovvertimento egli non potea prevedere nulla, egli stretto romano, e quindi incapace di presentire l'azione nè de' Barbari, nè del cristianesimo. Decisa la lite a Farsalo, che più rimanevagli? Trascinar in lungo una guerra che sempre aveva deplorata, e di cui sentiva ineluttabile l'esito? accettar la clemenza di Cesare, e mettersi con quelli che aprivano la sacra patria ad Orientali e a Galli; che davano alla plebe giustizia e pane, invece di libertà? che transigevano coll'indomito patriotismo?

Dopo le vittorie di Cesare, Catone, che aveva raccolto ad Utica un senato di trecento Romani, li esortò a stare concordi, unico mezzo di farsi temere armati, o d'ottenere buone condizioni cedendo; e non doversi disperare delle cose mentre

la Spagna era in piedi, Roma intollerante del giogo, Utica munita e provvista. Deliberati a difendersi, i mercandanti italiani ivi accasati proponevano di liberare ed armare gli schiavi, ma Catone affermò non potersi così ledere le proprietà; quasi la legge stessa non ponesse per supremo oggetto la publica salute. Bentosto però i timidi prevalsero, e giudicando stoltezza il resistere a colui, cui l'universo avea ceduto, mandarono a Cesare la loro sommessione.

Catone approvò quel consiglio, ma nulla volle chiedere per sè, dicendo: — Il conceder la vita suppone il diritto di toglierla, » il quale è un atto di tirannia; e da tiranno nulla io voglio ».

Che molta parte avesse l'ostentazione nella sua condotta il rivelò egli stesso, allorchè, vedendo il giovane Statilio ostinato a non accettar la vita da un usurpatore, lo raccomandò a due filosofi perchè gl'insegnassero quel che a un giovane conviene. Di filosofi egli avea sempre seco un gruppo; e con essi disputò la sera su varie quistioni stoiche, e principalmente su questa: — Non esser liberi che i virtuosi, i malvagi essere tutti schiavi ». Congedati gli amici, lesse il dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima, indi chiese la spada; e poichè un servo, accortosi del suo disegno, tardava a recargliela, lo schiaffeggiò in modo, che si ferì la mano. Rimandò i figliuoli e gli amici che tentavano dissuaderlo; e ai filosofi disse, muterebbe risoluzione, quando essi gli adducessero una sola ragione per provare che non era indegno di lui il chiedere la vita al suo nemico. I gran filosofi non la trovarono, onde gli fu mandata la spada, esaminando la quale egli esclamò: — Ora mi sento padrone di me ». Dormì tranquillo; la mattina si trafisse; e la virtù del maggior filosofo usciva a questo fine vigliacco d'abbandonare un posto ove sarebbe stato e coraggio d'uomo e dovere di cittadino il sostenersi.

Gli Uticensi e quanti il conobbero lo piansero come il solo Romano ancora libero. Cesare, colla solita magnanimità esclamò — M'ha invidiato la gloria di conservargli la vita ». Pure allorchè Cicerone scrisse un panegirico di quel famoso, gli oppose l'Anti-Catone, ove rivelò i difetti di esso e le virtù intempestive. In effetto Cesare aveva le doti moderne, Catone le avite; quegli aspirava al voto de' contemporanei e de' posteri,

altro non proponevasi che la virtù, quale se l'era egli ideata; può veramente dirsi perisse con lui la stirpe degli antichi epublicani.

POMPEO

(106-48 a. C.)

Gneo Pompeo fa per un pezzo l'idolo del popolo romano. A nto campato dalle proscrizioni di Cinna e di Carbone, fu blan-o da Silla, come opportuno ad acquistargli fautori, senza per esto dargli ombra; ed egli secondò le crudeltà del dittatore imitazione non per indole, onde tratto tratto mostravasi neroso. Dopo vinta l'Africa, Silla si opponeva al suo trionfo, esso gli disse: — Ti ricorda che al Sol nascente si guarda ù che all'occidente »; franchezza che piacque a Silla, tanto esclamò, — Trionfi, trionfi ».

Pompeo seppe tutte le arti d'acquistar nominanza, mèta delle me mediocri. Guerreggiando, traeva a profitto suo la gloria li altri capitani: in pace, cento voci amiche o stipendiate predicavano di continuo. Con questo si spianò la via sino potere supremo: ma quando si trattava di afferrarlo glielo pediva il debole suo carattere, e da quelli che seco aveva tti in alto lasciavasi mettere il piede innanzi; mentre egli pascolava di fumo e immaginavasi posta negli onori la po-za, gli emuli suoi, meno curanti delle apparenze, raggiun-vano la realtà.

Pompeo trionfò due volte, prima che l'età gli permettesse di trare fra' senatori. I cavalieri, dopo militato il tempo pre-itto, venivano alla piazza, conducendo il cavallo davanti ai nsori, come al tempo che l'ispezione di questi limitavasi a sitare l'armadura: e poichè avevano esposto sotto chi e quanto essero guerreggiato, erano rinviati con biasimo o con lode. mpeo anch'esso, in abito consolare e coi littori si presentò, hiesto dal censore: — Hai tu militato, o Pompeo Magno, utte le volte che la legge prescrive? » rispose: — Tutte, e otto il comando di me medesimo ». Qui gli applausi anda-no a cielo, e i censori stessi con tutto il popolo l'accompa-arono a casa.

Vincitore dell'Europa, dell'Asia, dei mari, Pompeo men più splendido trionfo che ancora si fosse veduto. Non bast processione di due giorni per ispiegare sugli occhi del pop le spoglie e i nomi de'vinti: il Ponto, l'Armenia, la Cap docia, la Paflagonia, la Media, la Colchide, l'Iberia, l'Alba la Siria, la Cilicia, la Mesopotamia, la Fenicia, la Palestina, Giudea, l'Arabia, i corsari; più di mille castelli, poco m di novecento città, ottocento navi di pirati; trentanove ripopolate; cresciute le publiche rendite da cinquanta a q ottantadue milioni di dramme; versati all'erario ventimila lenti, non computando millecinquecento dramme distribuite ciascun soldato. Oltre gli ostaggi degli Albanesi, degli Iber del re di Comagene, Pompeo menava trecenventiquattro gionieri di grado. Invece di far trucidare tutti questi inf alla romana, li rimandò alle proprie terre. Quindi andav al cielo le lodi; eragli a concorde voce confermato il titolo Magno, sebbene la fortuna sua l'avesse meritato, non egli, non dovea saperlo conservare.

Pompeo dissimulava l'ambizione; e quando si udì chiam a combattere Mitridate esclamò: — Oh che? non mai un » di riposo! non poter mai vivere cheto con mia moglie! B » chi passa i giorni nell'oscurità! » Poi quando tutti teme ch'egli silleggiasse, e conducesse contro la republica l'eser procacciatosi coi denari della republica, lo congedò: e da vato attraversava l'Italia, accolto da tutti con indicibili f e aggiungendosegli sempre nuove forze per accompagnar Roma.

Ma troppo facile prosperità aveva tolto a Pompeo d'ac stare quella tempra robusta che danno le traversie: lodi in pestive lo chiamarono imperatore ancor fanciullo, e gli f credere d'essere necessario alla patria, alla libertà, al pop al senato, che ad ora ad ora si mettevano nelle sue bra sicuri che se ne potrebbero strigare appena conseguito l'int Egli dunque, ambizioso dell'apparenza più che della realtà, si faceva popolare colle arti solite, col frequentare il Foro sister clienti, accusare, difendere; anzi, circondato d'una c aureola, sottraevasi agli sguardi publici, o compariva con corteggio sconveniente; credeva onorare quelli cui permet

d'essergli amico, e li trattava da patrono; e sempre aspettava che Roma venisse a cercarlo come unica sua salvezza. Ma la libertà ha essa pure le sue delicatezze; e vuole che, col mostrare di rapirle i favori, venga dispensata dalla vergogna del prodigarli.

Nè per questo può dirsi che Pompeo rispettasse la patria, giacchè, se non osava compir nulla, tutto desiderava, sommoveva lo stagno senza poi sapervi pescare, e operava come quelli che, violando la costituzione senza saper elevarsi sopra di essa, non vogliono obbedire eppur non sanno comandare; pessimi nemici delle republiche, di cui uccidono la libertà senza generar la calma della monarchia. Farsi conferire sterminati poteri, lasciarsi paragonare ad Alessandro e ripetere da una turba d'adulatori ch'egli era l'unico propugnacolo di Roma, blandire i varj partiti secondo che a lui ricorrevano, erano le arti della sua vanità, per le quali spianò la via alla tirannide, prima corrompendo il popolo colle largizioni, e mettendo a prezzo i suffragi; poi coll'eccitare la plebaglia alle sommosse, per far sentire la necessità d'un dittatore; finalmente, coll'unirsi a Cesare e Crasso, di cui, come diceva Catone, l'accordo non la nimicizia rovinò la libertà. Le armi da Pompeo aguzzate v'era chi le torcerebbe contro di lui, giacchè egli non seppe adoperarle.

È noto come a Farsaglia restasse vinto da Cesare. Avvilito che la fortuna gli strappasse gli onori accumulatigli sulla fronte, più non si confida che nella fuga. Incalzato senza posa da Cesare, consiglia gli schiavi a presentarsi a questo senza timore; s'imbarca sul Peneo con qualche liberto, e raggiunge una nave che stava per mettere alla vela. Raccolto alquanto denaro dagli amici, a Lesbo toglie seco la giovine sua moglie Cornelia e il figlio Sesto, e risolve di chiedere asilo a Tolomeo Dionisio, giovane re d'Egitto, cui il senato avealo destinato tutore. Per quanto amici e moglie lo sconsigliassero, scese soletto nello scalmo speditogli dal regio pupillo; ma questi era stato da' suoi governanti persuaso a non inimicarsi Cesare fortunato ed imminente, anzi acquistarne la grazia coll'uccidere Pompeo; il quale in fatti, alla vista de' suoi, fu assassinato.

Tal fine ebbe Pompeo Magno, viziato dalla troppo benigna fortuna nelle prime imprese, poi inetto a levarsi sopra la me-

diocrità, e a raggiungere quello cui la sua ambizione lo s geva. Un liberto ne arse il busto e sepelli oscuramente l neri sovra la spiaggia: la sua testa imbalsamata fu offer Cesare, che vedendola pianse. Sincera compassione?

CESARE

(100-44 a. C.)

Giulio Cesare è uno dei maggiori personaggi dell'antic Compiacevasi di discendere da Venere e da Anco Marzio, d Dei e da un re, lo che non gli rendeva temeraria nessuna ranza. Discolo, audace, prediletto dalle donne, corridor di ar ture; prodigo, vendeva e pigliava a prestito per regalare acquistare amici, tanto che, prima di giungere a nessuna rica aveva il debito di sette milioni. Con affettata negli avvolgevasi nella toga rilassata; pativa de' nervi, al tempo st che l'atante statura, l'occhio grifagno e la naturale alter il mostravano capace di forti atti e risoluti. A diciassette osò disobbedire Silla, il quale voleva costringerlo a rip la moglie figlia di Cinna; onde il dittatore lo proscrisse poi lo concesse alle suppliche dei nobili e delle Vestali, dic —In quel garzone mal cinto troverete molti Marj». L'ac indovinava il colpo decisivo che all'aristocrazia porter Cesare.

Questi, o sdegnando il perdono o diffidando, passò in finchè il nembo sfogasse, e caduto in mano dei pirati, non restarne sbigottito, li strapazzava, li minacciava, come ne il capo, non il prigioniero: tassatogli a venti talenti il risc disse: — Troppo pochi, ve ne darò cinquanta; ma libero » sia, vi farò crocifiggere»; e mantenne la parola.

Ripatriato, alzò la fronte contro i partigiani di Silla, ed in carriera coll'accusare Cornelio Dolabella, già governa della Macedonia, console, trionfante; imputandolo di mal sazione. Dolabella avea rubato quanto bastasse per trova fensori valentissimi: ma i letterati ammirarono l'ingegn questo giovane, che le doti dalla natura avea coltivate con *educazione*; il popolo applaudì al coraggio onde proteggev

gustizia e i Greci oppressi contro dei magistrati romani; apparendo già allora sostenitore dell'intera umanità contro di quelli che difendevano l'unità privilegiata di Roma.

Messosi sulla via politica, punì i sicarj di Silla, senza aver riguardo se comandati dal dittatore; si chiarì patrono di chiunque fosse oppresso: essendo questore, favorì le colonie latine a ricuperare i diritti, sminuiti dal dittatore: anche ai Barbari, anche agli schiavi estendeva le sue attenzioni; e sebbene come edile offrisse trecenventi coppie di gladiatori, non lasciava al popolo l'atroce sodisfazione di vederli spirare. Benchè le donne romane, riverite in famiglia, non fossero nulla per la città, secondo la vetusta costituzione, esso rendette publici onori alla zia Giulia vedova di Mario e alla moglie Cornelia, recitandone in piazza il funebre elogio. Cominciava insomma a schiudere le vietate barriere della città romana, che ben presto l'imperio ed il cristianesimo dovevano spalancare a tutta l'umanità.

Essendo edile, fece rifare la via Appia, quasi tutta a sue spese: perchè fossero comodamente veduti i giuochi Megalesi, fabbricò un teatro amplissimo di legno coi sedili, lo che, unito alla splendidezza dello spettacolo e alla quantità dei gladiatori, gli cattivò il favor del popolo. Nei funerali di Giulia osò esporre l'effigie di Mario; poi vistosi fiancheggiato dalla plebe, una mattina fe ritrovare in Campidoglio le statue e i trofei di Mario, levatine al tempo di Silla. I dilettanti ammiravano la finezza di quel lavoro; il popolo ne piangeva di gioja; i nobili fremevano, l'accusavano d'aspirare alla stessa potenza di Mario, e Catulo diceva in pien senato: — Non più per mine segrete, ma per » aperto calle Cesare attacca la republica »; e Cicerone: — Io » prevedo in lui un tiranno; ma quando lo miro con quel ca- » polino così acconcio, e grattarsi col dito in testa, non so per- » suadermi che un siffatto pensi ad abbattere la republica ».

Vincitore delle Gallie, Cesare vuol abbattere la potenza di Pompeo: passa il Rubicone, colla sua portentosa alacrità s'avvicina a Roma; ogni corriero porta ch'egli prese Arezzo, poi Pesaro, poi Fano, indi Osimo; è nel Piceno; cala a Corfinio, e le trenta coorti di guarnigione s'affrettano ad aprir le porte al vincitore, che perdona ai senatori fatti prigionieri. Il trionfo e più il perdono sbigottiscono Pompeo che si ritira a Brin-

disi, ma Cesare gli sopraggiunge, l'assedia; se non che, prima che sia chiuso anche il porto, Pompeo fugge verso l'Oriente, e lascia il campo all'emulo, che, in sessanta giorni conquistata l'Italia senza sangue, si volge a Roma.

Quivi simulando rispetto a quell'antiquata legalità che il suo brando spezzava, accampa nei sobborghi; il popolo esce in folla ad ammirare il sommo capitano, e i tribuni ricoverati al suo campo ne magnificano le lodi, e inducono i senatori a venir ascoltare l'aringa, in cui egli giustifica il suo operato, rianima le speranze, accheta le paure, e consiglia a mandar persone credute per indurre alla pace Pompeo e i consoli, col che non mirava se non riversare l'odio sopra il nemico. Poi, vinti i Pompejani nelle Gallie e in Ispagna, tornò a Roma.

La fama del suo pericolo in Ispagna aveva fatto risolvere molti per Pompeo, il quale nella sua vanità potè credere che lo seguissero quelli che fuggivano dietro a lui.

Anche il più de' senatori aveano raggiunto il fuggiasco Pompeo a Durazzo, il che tolse ogni ostacolo agli amici di Cesare per farlo dichiarare dittatore. Negli undici giorni ch'egli tenne quel potere supremo, si conciliò patrizj e plebei, richiamò gli esuli, non abolì i debiti, ma ridusse a un quarto gl'interessi; concesse la cittadinanza a tutti i Galli transpadani; come sommo pontefice, riempì i posti vacanti ne' collegi de' sacerdoti; indi si fece eleggere console, e mosse per guerreggiare Pompeo in Grecia.

Era immensa la devozione de' suoi soldati, ai quali pareva un gran vanto l'essere veduti da Cesare a soccombere generosamente. Nella Bretagna un d'essi salva i centurioni avviluppati dal nemico, e fatte prove incredibili, lanciasi a nuoto, e uscito a riva viene a chieder perdono a Cesare d'aver dovuto lasciare lo scudo. Nella battaglia navale presso Massilia, Acilio, saltato sopra una nave nemica, ha tronca la destra, e pur non dà indietro, ma rimane battendo lo scudo in volto agli avversi, finchè s'impadronisce del legno. Cassio Sceva a Durazzo, perduto un occhio, trapassata la spalla da un pilo, con centotrenta freccie confitte nello scudo, chiama i nemici in atto di volersi rendere, poi come ne ha vicini due, li trucida e si salva. Innanzi la pugna di Farsaglia, Crastino, interrogato da Cesare

sopra Roma, lo raggiunse, lo sconfisse, e dodicimila trecento insorgenti caddero, tutti, eccetto due, feriti davanti. Avrebbe il gladiatore voluto trarre gli avanzi nei monti, rifugio delle sommosse e della libertà; ma essi imbaldanziti da un leggiero vantaggio, gl'imposero di guidarli contro Crasso. Prima della mischia, Spartaco scannò il cavallo, dicendo: — Se vinco, non me » ne mancherà; se vinto, non mi bisognerà ». E fu vinto dopo prodigi di valore; quarantamila de' suoi restarono uccisi; egli ferito combattè a ginocchio, prostrando chiunque se gli accostava, finchè trafitto da mille dardi, cadde s'un mucchio di cadaveri.

CATILINA

(109-63 a. C.)

Impedite le vie legali, che resta per tentar le riforme se non la sommossa? E per la sommossa e il sangue pensò camminare Lucio Sergio Catilina senatore. Colto, educato, piacevole, serviziato cogli amici, ma di rotti costumi, nella prima gioventù innamoratosi di Aurelia Orestilla, vedova bella e null'altro, per averla tolse di mezzo un figliastro; più tardi sposò una fanciulla generatagli da essa; corruppe una vestale. Tollerantissimo della fatica, franco parlatore, largo del suo, ingordo dell'altrui, simulatore e dissimulatore, pronto in parole e in metterle ad effetto, ambiva alte cose, e gliene lusingavano la speranza i buoni successi di Silla.

Sotto questo erasi segnalato colla ferocia nell'eseguirne e trascenderne i comandi, sicchè giunse alle primarie dignità; questore, luogotenente in molte guerre, alfine pretore in Africa, dove commise tali vessazioni che vennero deputati a richiamarsene in senato, ai quali *poco mancò* non fosse resa giustizia. Non bastando alle sue prodigalità le concussioni, affogava nei debiti: e non sentendosi bastante potenza nè ricchezza per far dimenticare gli assassinj e gl'incesti passati, cercava modo di sovvertire la republica per innalzarsi sopra le ruine.

Col largheggiare ai bisognosi, col prestar denaro, favore e all'uopo il braccio e il delitto, erasi messo attorno uno stormo

della vittoria: nè questa gl'impedì di vedere che la guerra non era compita.

Questo rappresentante il più attivo e popolare della civiltà, direbbesi uno dei caratteri ideali dell'infanzia de' popoli. Gran guerriero, grande oratore, gran politico, uom di dottrina e d'azione, abilissimo matematico, come il provano la riforma del calendario, il ponte sul Reno e gli assedj suoi; di sì robusta attenzione, che leggeva, scriveva, dettava, udiva al tempo stesso, e a quattro, talvolta fin a sette segretarj a un tratto dettò: dall'estrema Bretagna all'Etiopia riporta segnalate vittorie, e insignemente le narra; combatte ed amoreggia; coll'aspetto naturalmente dignitoso e coll'efficace parola domina le assemblee, reprime i tumulti, si fa amar dalle donne. Sentendosi superiore a' suoi contemporanei, osava tutto, e nulla lo ratteneva da' suoi fini, neppur la giustizia, ch'egli diceva con Euripide doversi osservare in tutto, eccetto che nel giungere al regno. Di costumi ben altro che castigati, soldatesche canzoni rinfacciavano a questo calvo la sua turpe corrispondenza con Nicomede, e quando entrò vincitore, i soldati cantazzavano: — Romani, » ascondete le mogli; vi conduciamo un calvo salace, che com» prò le femmine della Gallia coll'oro rubato ai mariti ».

Fra tanta mollezza, non v'era soldato più di lui robusto o paziente a domar cavalli, sostener i Soli, il gelo, la fame, il nuoto; e corse di cinquanta miglia il giorno. Portentosa attività, alla quale nulla parea compito se cosa rimanesse ancora a compire, intelligenza superiore, grandezza d'animo più che umana, persistenza irremovibile che espresse fin dal principio, quando, recandosi alle elezioni, disse a sua madre: — Oggi mi » rivedrai pontefice o esigliato ». Presto Cesare conosce che l'unico posto a sè conveniente è il primo; fida nella fatalità; espone ad ogni incontro la vita, prima che compromettere la sua autorità. Com'egli appare grande anche fra le ingiurie del declamatore Lucano! quale entusiasmo non ispira al suo esercito! Uno de' suoi soldati all'intimata di rendersi, risponde: — I sol» dati di Cesare sogliono dar la vita agli altri, non da altri rice» verla », e si uccide; simile a quel soldato d'un altro Cesare, che moriva esclamando: — La guardia muore, non si rende ».

Meditava riformare il diritto, ridurre in poche e precise le

molteplici leggi romane, abbellire Roma, ergere una biblioteca greca-latina sotto all'eruditissimo Varrone; un tempio in mezzo al campo Marzio, un anfiteatro a' piedi della rocca Tarpea, una curia sufficiente ai rappresentanti di tutto il mondo: ad Ostia aprirebbe un porto capacissimo, dissecchérebbe le paludi Pontine, formerebbe la mappa dell'impero; Capua, Corinto, Cartagine risorgerebbero per mani romane dalle romane ruine; l'istmo di Corinto tagliato congiungerebbe i mari; poi con grossa guerra domati i Parti, soli nemici formidabili a Roma, tornerebbe pel Caucaso, per gli Sciti, i Daci, e i Germani; sicchè l'impero che doveva estendersi su tutti i popoli inciviliti, nulla avessé più a temere da Barbari.

Questi disegni troncò il coltello dei congiurati, che, per intempestive reminiscenze, precipitarono di nuovo il mondo in disastri, che probabilmente avrebbe schivati. Quelli i quali volevano conservare il patriziato, come tutela delle tradizioni romane, e idoleggiavano la patria, cioè la tirannide di essa su tutte le provincie, e la signoria dei nobili sopra i plebei, dovevano esecrar Cesare, che all'aristocrazia surrogava la plebe, ed apriva Roma a tutte le nazioni, cioè la distruggeva. Chi vede la causa dell'umanità, i patimenti della plebe, l'oppressione dell'uman genere a favore di una città sola, di un popolo intero a favore d'una classe, può benedir Cesare e bestemmiare chi ne ruppe a mezzo i divisamenti.

I Romani superstiziosi notarono una serie di prodigi che precedettero la morte di Cesare. A lui scoppiavano da ogni parte indizj della trama; ma o non li credeva, o non li paventava. Sessantatrè de' principali cittadini congiurarono per ucciderlo agli idi di marzo; mentre sedeva in senato se gli accostarono mostrando chiedergli un nuovo atto di clemenza, e lo assalirono: egli si difese, ma come si vide incontro il pugnale di Bruto, esclamò: — Anche tu, figliuol mio? » e lasciossi trafiggere da venti colpi, a' piedi della statua di Pompeo.

I ricordi più insigni di quel tempo sono i *Commentarj* di Giulio Cesare, la sola storia veramente originale de' Romani, non potendosi paragonarvi che la *Ritirata* di Senofonte, bella tanto ma di troppo scarsa importanza e pel fatto che narra e pel narratore. Oggi non è uomo che per poco siasi mescolato

taglia combattuta da altri (poniam pure sicuro l'esito), c
un pericolo corso da sè?

Come che sia, Catilina, buttata giù la visiera, sbucò dal
e dalla città con trecento complici, lasciando raccoman
rimasti di toglier di mezzo i più accaniti avversarj, e C
pel primo, e promettendo ritornare dall'Etruria con u
cito da far tremare i più audaci. Allora il senato dichi
tilina e Manlio nemici della patria, e decreta che Cicero
a tutela della città, l'altro console Antonio muova le ar
tro dei rivoltosi.

Degli altri fu risolto che il nemico della patria non
tadino; dunque morissero. Benchè, quando si levò la
fosse ora tarda, il console zelante si recò alle prigioni
sere testimonio al loro supplizio: compito il quale, a
egli stesso che *erano vissuti*. Poi al domani potè assi
Quiriti che — la republica, la vita di tutti, i beni, le
» le spose, i figli, la stanza del chiarissimo impero, la
» tissima e bellissima città, per ispecial amore degli Dei
» tali, con fatiche, con senno, con pericolo proprio, dalla
» dal ferro, quasi dalle fauci della morte aveva egli s
» e restituita a loro ». Quindi e senatori e popolo a
padre della patria, liberatore e nuovo fondatore di Ron
altri esteso i confini della republica, lui in quella notte
salvato l'esistenza.

Strozzare prigionieri era facile impresa, non così il
nemici armati.

Nè Catilina dormiva. Già fidavasi tanto sulle intellige
ricusava i servi accorrenti a' suoi stendardi, perchè
resse accomunar la causa di cittadini con quella di sc
dall'Etruria difilavasi verso la mal quieta Gallia. Ma il
Q. Metello Celere, appostatolo appiè degli Apennini, gli
il cammino: si combattè presso Pistoja; Catilina mede
rocemente pugnando perì, e seco tremila congiurati, t
un valore degno di causa migliore.

Non mi chiedete se Cicerone crebbe di vampo, se
cava la sua impresa, e diceva: — Cedano le armi alla
» fortunata Roma, nata me console », e quando uscì
stratura, volendo al popolo tenere un lungo discorso,

CICERONE

(107-43 a. C.)

Questo grande nacque in Arpino, da buona famiglia equestre ma segregata dagli affari. Suo padre, attento ai campi ed alle lettere, diresse con premura e cognizione gli studj di Marco, che si segnalò di buon'ora nelle scuole per passione dello studio e conoscenza del greco, nel qual idioma continuò gran tempo a fare i suoi esercizj, quella essendo la lingua letterata fra i Romani; in essa i maestri, in essa gli esemplari, mentre l'esercizio della natia facevasi dai giovani nel quotidiano conversare, e nell'ascoltar i publici dibattimenti.

Entrato nel mondo, non sciorinò bandiera; evitando l'intera manifestazione del suo pensare, si tenne in quel giusto mezzo che porta innanzi, ma non porta alla sommità. Difese Roscio Amerino che un liberto di Silla voleva far reo di morte per ispogliarlo; e piacque veder un giovane alzarsi in favore dell'umanità e l'udirlo rinfacciare l'iniquità a coloro che fecero lor pro della proscrizione, e che ora, beati di ville suburbane, di case ornate con vasi, argenterie, e drappi e pitture e statue e marmi, e una turba di cuochi, fornai, lettighieri, passeggiavano tronfi pel Foro. Pompeo trovò la popolarità e l'eloquenza di Cicerone opportune a ferire l'aristocrazia.

Da noi l'eloquenza non è che arte di esporre evidente e preciso i fatti e il proprio sentimento; nè credo che coloro i quali maggior grido levarono alle tribune d'Inghilterra e di Francia, abbiano in ispecial modo studiato l'arte del dire. Fra gli antichi al contrario, idolatri del bello, un giovane doveva apprendere l'eloquenza con premura non minore che la guerra, le due vie di elevarsi.

Nessuna meraviglia dunque se Cicerone andò studiando nelle migliori scuole l'eloquenza, e se tornato in patria, prese lezioni di bel declamare da Roscio commediante.

Frutto ne furono le aringhe che ci rimangono, piene di sottigliezza e di vivacità, e che nulla lasciano a desiderare per la squisitezza della forma. Nessun creda che quali le leggiamo

fossero veramente recitate. Egli medesimo consiglia l'ora
di prepararsi alcuni esordj, poi come ha preso calore, ab
donarsi all'impeto dell'improvvisare: e a questo sistema e
teneva, sopra una leggiera traccia recitando lunghi discorsi
i suoi liberti raccoglievano, e che egli poi a tavolino for

Non vi cercate que' tratti vivaci che, massime nei mo
colpiscono e fermano. La sua è una chiarezza equabil
diffusa sul tutto, una continua grandiloquenza. Della cau
sostiene non va difilato allo scopo, non mira unicam
persuadere; vuol dilettare, si ferma in lunghe descrizioni
gredisce or intorno alle leggi, ora alla filosofia, ora alle us
celia sopra gli altri e sopra se stesso. Singolarmente pr
gia nel movere gli affetti. Traspare ad ogni periodo, ad
voce il lungo studio, l'artifizio incessante. Di qui la me
gliosa purezza del suo stile, il finito d'ogni parte, e il
produrre mai un' idea se non vestita nobilmente; talch
dirsi che nessuno abbia meno difetti e più bellezze.

Ma gli manca l'ostacolo; e la rotonda facilità della su
rola non lo solleva mai al vero sublime: per lunga p
e per finissima analisi conosce tutti gli accorgimenti co
svolgere, accomodare, invertire le parole, e tutte le us
padrone, ma t'accorgi che è formato alla scuola, e v'in
non i torrenti di luce fecondatrice che versa dall' inesau
grembo il sole, bensì i riflessi della luna, che su tutto di
gli armonici suoi chiarori.

E alla luna il dovremo paragonare se ne esaminiamo la l
Leggendo le opere sue, non t'avviene d'arrestarti ad una
tenza che mostri un aperto giudizio, un partito deciso,
che altrove non t'imbatta nel preciso opposto.

Più sobrj, e perciò più lodati dai rigorosi contempor
sono i suoi scritti didattici. Ivi regna veramente l'attic
sebbene il dialogo sia a pezza lontano dal naturale e disin
di Platone, e l'abitudine del declamare nol lasci piegar
rotto incalzare del dialogo, che i Romani non avevano co
d'apprendere nelle dispute, come i Greci. Manca pure dell
tezza della parola e della frase, costretto sovente a mend
dal greco o a sacrificare la precisione in circonlocuzioni.

I trattati dell' *oratore*, degl' *insigni oratori*, della *par*

oratoria, e principalmente i tre libri dell'*oratore*, esibiscono, non un corso di aridi precetti, ma insigni esempj di critica.

Invece di limitarsi ad indicare i migliori modelli e rivelarne l'artifizio, preparando un tirocinio letterario ai nuovi oratori, e singolarmente a dar precetti di morale e probità oratoria, Cicerone, nella lunga pratica sua, erasi abituato a tener conto di tutte le ragioni del favellare, dalle più astruse fino alle minuzie materiali della dizione figurata e del ritmo oratorio, e a questi attribuendo le vittorie sue o degli altri, volle analizzarli con una sottigliezza intempestiva, discutendo sul tono di voce, conveniente al principio e al seguito dell'orazione, sul battersi o no la fronte, sullo scompor le chiome nel tergere il sudore, ed altre inezie che ben presto divennero principali.

Pertanto quei precetti sul simulare ciò che naturalmente farebbe chi esprimesse i proprj sentimenti, cambiata lingua e modi, a noi riescono inutili; talvolta neppure intelligibili i suoi suggerimenti sulla disposizione delle parole, la consonanza dei membri, la distribuzione dei periodi, l'alternare i piedi, e finir col giambo piuttosto che collo spondeo; nè partecipiamo alla sua ammirazione pel dicoreo *comprobavit;* ma queste che a noi sono frivolezze, doveano avere somma importanza fra un popolo ove Gracco facevasi dar l'intonazione da un flautista, e dove ad un periodo ben compassato di Antonio sorsero applausi fragorosi. Eppure Cicerone fu appuntato di mettere troppa arte nel contornare il periodo, e a noi stessi non isfugge quanto egli prediliga certe chiusure sonanti, e il frequente ritorno della cadenza *esse videatur*.

De' molti Latini che scrissero di filosofia, nessuno ebbe nè gran dottrina, nè bastante pulitezza; finchè Cicerone versò intera la Grecia in Roma, portando agli ultimi nipoti di Pompilio e di Cincinnato le raffinatezze della filosofia greca. Gli affari lo disgustavano? volgevasi alla filosofia, ed eccettuati i lavori giovanili (traduzioni dal greco e discussioni retoriche), gli altri compose negli obbligati riposi o fra grandi pericoli, al tempo del primo triumvirato e sotto la dittatura di Cesare. Invano però riprometteasi pace dagli studj; sentiva che, se rendono più robusto lo spirito, non danno però un rimedio durevole, anzi riducono più sensitivi ai patimenti. Balenavagli appena la

speranza di poter con gloria occuparsi della republica? tornava agli affari. Perocchè nella filosofia, come in tutta l'educazione sua egli proponeasi uno scopo politico e letterario; voleva esercitarsi nello scrivere, quanto più non ne davano occasione le aringhe. Nel proemio delle *Tusculane* professa dolergli che molte opere latine siano scritte neglettamente da valenti uomini, e che molti i quali pensano bene, non sappiano poi disporre elegantemente; il che è un abusare del tempo e della parola. Negli *uffizj* raccomanda a suo figlio di leggere le sue filosofiche discussioni: — Quanto al fondo pensa quel che ne » vuoi; ma tal lettura non potrà che darti uno stile più fluido » e ricco. Umiltà a parte, io la cedo a molti in fatto di scienza » filosofica, ma per quel che sia d'oratore, cioè la nettezza e » l'eleganza dello stile, io consumai la vita intorno a questo » talento, onde non fo che usare un mio diritto col reclamarne » l'onore ». Ama egli la gloria romana, e gli sa male che nella letteratura vi rimanga qualche vuoto, onde pensa ad empirlo: Greci mesceano versi, ed egli fa altrettanto, e non dissimula che le sue sono traduzioni.

Elegantissimo dissertatore, tutto egli espone, traduce tutto, tutto chiarisce; delinea la storia della filosofia greca con soavissima limpidezza; mancando però della forza di spirito che crea, fece una scelta delle opinioni più confacenti al carattere suo proprio, al secolo, alla nazione. Così fatto, egli non poteva giungere che ad un moderato scetticismo negl iscritti; e nelle azioni ad una vita regolare, senza le grandi abnegazioni per le quali si richiede troppo maggior coraggio. Filosofo per accidente, trae importanza dall'essersi perdute le opere a cui egli attinse. Il più cui aspira coi lettori, è il merito di avervi dato ordine, ed aggiunto il proprio al giudizio di quelli. In siffatto intento non copia tanto da Aristotele e Platone, come dagli Stoici, dagli Epicurei, dai Nuovi Accademici, più vicini a lui, e che non era difficile il migliorare. Crisippo, capo dei nuovi Stoici, che introduceva un metodo indeclinabile, una verità assoluta e senza gradi, il geometrico sorite che esclude ogni probabilità, dovea spiacere a Cicerone che ne vedeva soffocata l'eloquenza, l'invenzione, l'ispirazione, quelle conghietture, per le quali lo spirito umano s'avventura alla scoperta.

La scuola prevalente allora, cioè i Nuovi Accademici, con leggerezza mostravano come si arrivasse a conseguenze opposte, deducendo ragioni pro o contro dalle altre sètte. Questo modo s'attaglia al gusto generale, che vuol avere una tintura di molte cose, piuttosto che approfondirsi in una. E appunto per diffondere tal gusto, Cicerone, allievo di quella scuola, non manifesta in modo assoluto la propria opinione, e trova verosimili le varie; solo talvolta resta servile all'autorità di Socrate, Platone, Arcesilao, o fa elogi agli Stoici perchè ciò s'addice alla filosofia popolare che vuol difendere; oltre che le costoro massime generose servono assai opportunamente all'eloquenza; disposto del resto a voltarli in beffa, quando voglia la baja del severo Catone. In fondo pertanto la filosofia è per lui, come pe' suoi contemporanei, una raccolta di ricerche particolari sopra quistioni date, e la divide in *luoghi*, cui tratta indipendentemente gli uni dagli altri. E se con ciò tralascia di esaminare talora i fondamenti della ricerca e il metodo, pure sfugge sempre le conseguenze eccessive: vuol una filosofia, con cui la vita possa accordarsi: una filosofia non del sapiente, ma del galantuomo.

Contento della probabilità ed eclettico in grado supremo, senza convinzioni proprie, asserisce tante cose negli scritti suoi, che tu dubiti se veramente n'abbia meditato veruna; mai non persuade il tuo intelletto, non determina la tua volontà. Come varia di stile, di lingua, di calore secondo che segue o l'uno o l'altro, così troppo spesso muta sentenza secondo la parte cui s'accosta. Accorgeasi egli stesso che, per cogliere il poco, bisogna aver studiato il molto; che è difficile filosofar soltanto in una certa misura, ma che dee abbracciarla tutta chi nel concatenamento generale voglia intendere il valore e il senso di ciascuna parte. Si eleva dunque alla ricerca del supremo bene; ma sempre vuole che i doveri risultanti dalla società siano preferiti a quelli che derivano dalla indagine scientifica; ed ogni ricerca doversi mettere da banda, non appena sorga occasione di operare.

Erasmo diceva di sorgere ogni volta migliorato dalla lettura di Cicerone. E veramente l'udire la virtù esposta e lodata con eloquenti parole, consola fra i tormenti della vita, ed incora

al bene operare; ma se a Cicerone tu cerchi una norma pratica, troppo t'accorgi del vuoto o dell'eccesso. Quali sono i paradossi stoici ch'egli sostiene? — Il savio non perdona veruna colpa, guardando la compassione come debolezza e follia. — Il savio, in quanto è savio, è bello, benchè scontraffatto; ricco, benchè muoja di fame; re, benchè schiavo; chi non è savio, è pazzo, bandito, nemico. — È colpa eguale uccidere o un pollo pel necessario desinare, o il padre. — Il savio di nulla dubita, mai non si ripente, non s'inganna, non cangia d'avviso, non si ritratta».

Ora, vi par egli che da tali assunti possa educarsi la mente al vero, alla bontà il cuore? E in generale nei precetti suoi Cicerone non muove da principj generali, ma dall'osservazione della vita; vuol essere utile al popolo romano, e perciò non presenta regole troppo angustianti. Oltre l'assenso del popolo, vuol quello della coscienza; ma raccomanda di non troppo uscire dalle vie comuni, quand'anche non fossero in accordo colla stretta morale. L'avvocato può sostenere una causa non al tutto giusta; si possono per gli amici far cose che non faremmo per noi.

Pertanto l'onestà accoppia colla convenienza in modo, che qualche volta non la distingue; dice che ciascuno, negli atti proprj, dee aver riguardo alla propria natura, in cui v'è sempre qualche difetto; nessuno è obbligato all'impossibile, e l'uno è più atto a questa, l'altro a quella virtù.

Le preoccupazioni patrie nol lasciavano giudicar rettamente delle iniquità che tuttodì vedeva: rimproverava a Verre come eccesso d'empietà il crocifiggere un *cittadino*, egli che non s'offendea perchè migliaja d'*uomini* fossero ogni dì esposti ai tormenti. E racconta che, essendo pretore in Sicilia Lucio Dumizio, uno schiavo uccise un cinghiale d'enorme grossezza; onde il pretore desiderò vedere quel destro e forzuto: ma come intese che uno spiedo gli era bastato a quel colpo, non che lodarlo, ne prese tal sospetto, che il fece crocifiggere, sotto il crudele pretesto ch'era agli schiavi proibito usar arma qualunque. Avvezzi alla legalità spietata de' Romani, questo tratto ci farà men ribrezzo che non la freddezza con cui Cicerone, raccontatolo, conchiude: — Ciò potrà a taluno sembrar severo: per me non » *sostengo* nè *il* sì, nè il no».

in nel libro tanto lodato degli *uffizj* non bada all'uomo, ma cittadino; e trascurando la moltitudine operosa e utile, non precetti che al magistrato o al generale; insegna come acstar onorificenza nello Stato, come portarsi nei governi, come ener rispetto e operare con decoro; ma nulla della famiglia, la delle giornaliere relazioni dell'uomo coll'uomo. Oltrechè opo vi si sente una gran mancanza: l'ommissione dei doveri 'uomo verso la divinità. Ora, senza di questi l'onesto non ta ad imporre efficacemente il dovere, nè a determinarlo ipre, nè mai a sanzionarlo.

icerone conosce l'errore delle vulgari credenze, ma spesso fonde con queste anche le cose più certe, fin l'esistenza di e l'immortalità dell'anima. Dall'esperienza o dalla cogni- ie del mondo deduce proposizioni vere, fine, evidenti; ma e occorrono ricerche sui fondamenti delle verità, s'avviluppa buja. Le applicazioni sono il più delle volte generose: e se te alquanto della natura sua allorchè predica doversi seguila virtù in modo di non pregiudicar la salute; essere da ente il secondare i tempi, e adattarsi alla procella nel nare, piace, nella Roma di Cesare e di Marc'Antonio, l'udirlo clamare che scopo della guerra è la pace, e non doversi lla intraprendere che per rimuovere l'offesa.

nella filosofia è troppo romano, che dev'essere nella poa? Le sue idee medie lo facevano rappresentante de' nuovi cetti di morale e di equità, che si facevano strada attraso alla rigidezza del sistema giuridico italico. Più che la fifia, il buon senso popolare e i bisogni degli oppressi no potuto rompere queste aristocratiche barriere, nè lo ento dei fautori de' costumi antichi avea potuto arrestarne uzione.

teoremi delle scuole erano passati anche alla tribuna, ove n lato Cesare negava francamente l'immortalità dell'anima, tre lo stoicismo alla voluttuosa indifferenza opponeva mas austere, le quali però, non che consolidare l'ordine an, lo scassinavano col fatale rifugio del suicidio, mercè del e uno sottraevasi alla legge.

opo le gravi tempeste, non volgi quasi pagina che tu non Cicerone parlar di sè, del consolato suo, di Clodio, di Cati-

lina, della patria salvata: sul consolato proprio scrisse commentarj in greco e un poema in tre canti: supplica L. Lucejo a narrare a parte quanto avvenne dalla congiura scoperta fin al suo richiamo in patria; e il faccia presto, ch'egli medesimo gliene porgerà i documenti, per la compiacenza di vedersi rivelato ai contemporanei. Fin gli onori del trionfo ambì dopo la spedizione contro i Parti; e move querela a Catone che non l'abbia sostenuto nella sua domanda, e a Pompeo che abbia scritto lettere al senato senza una congratulazione pel vinto Catilina.

Ma la gloria, quanti disinganni non prepara a chi se ne appassiona! Cicerone medesimo racconta come, durante la sua questura a Lilibeo in Sicilia, s'immaginava che in Roma di null'altro si parlasse che de' benemeriti suoi, egli sostegno de' mercadanti, egli liberale coi municipj, egli disinteressato cogli alleati, egli pacificatore delle liti, egli che, in gran carezza di viveri, avea fornito grani a Roma. Reduce coll'idea che la patria non pensasse che a ringraziamenti e ricompense, tra via fermossi ai bagni di Pozzuoli, dove era concorso il bel mondo della città: ed ecco il primo che scontra gli chiede che s'abbia di nuovo a Roma. Cadde il fiato a Cicerone a tal dimanda, e rispose che veniva dalla provincia. — Ah ah, dall'Africa? » rispose il galante. — No, dalla Sicilia », replicò secco lo stomacato Cicerone; ed uno che ascoltava volendo mostrarsi meglio informato, soggiunse: — Ma che? non sai che stette questore » a Siracusa? » A primo colpo pensate come dovesse indignarsene Cicerone: poi prese il partito di fingersi anch'esso uno capitato alle acque come gli altri, e si persuase che il popolo romano, quanto acuto d'occhi, tanto era duro d'orecchie.

Del resto Cicerone era buon uomo, buon cortigiano piacevolone nelle brigate, talchè erano per Roma ripetuti i suoi motti vivaci, che furono poi raccolti da Tirone. Molte ricchezze gli produssero le aringhe, non per onorarj che ne traesse, essendo inusate le sportule, ma pei legati che ciascun ricco nel testamento lasciava a chiunque avesse di lui ben meritato. Di questi Cicerone toccò per venti milioni di sesterzj, onde crebbe di case e di ville; e sebbene nelle provincie si astenesse da troppo comuni ladronecci, ebbe agiatezza e lusso di arti, potè splendidamente ospitare gli amici; e per mantenere suo figlio a

studio in Atene spendea l'anno da settantadue a ottantamila sesterzj, ossia quindici in sedicimila lire.

Crudeltà, men che in ogni altro, sarebbe stata ad aspettare in uom di lettere e timoroso: eppure egli sollecitò l'uccisione dei Catilinarj; egli consigliava a colpire Antonio insiem con Cesare, e ripeteva: — Se vorremo esser clementi, non manche» ranno mai guerre civili ». Pure non si potrà dimenticare come spesso egli ardì farsi eco della publica indignazione contro i ribaldi, da' cui coltelli non era chi l'assicurasse. Piace il vedere quest'oscuro Arpinate sorgere per forza d'ingegno sino a meritar il nome di padre della patria, a primeggiare in senato ad emulare inerme il trionfo dei guerrieri, a subir la gloria d'un esiglio riguardato come publico lutto, ad acquistare potenza colla parola dove tant'altri se la procacciavano colle spade, far credere ad Antonio che, vivo lui, non potesse chiamarsi sicuro nella tirannia. E questi allorchè venne al potere, chiese dai colleghi la testa di Cicerone.

Udito nella villa di Tuscolo la proscrizione sua pensò camparsi in Macedonia presso i liberali, e s'avviò ratto verso il mare in lettiga e riuscì ad imbarcarsi: ma poi o dubbioso, o timido del viaggio, o confidando più in Ottaviano suo protetto che in Cassio e Bruto da lui deserti, si fe rimettere a terra a Circeo, e riprese la via di Roma. Come le fu vicino, da nuovo timore assalito tornò verso il mare; ondeggiando fra l'idea d'uccidersi, d'affidarsi ad Ottaviano, o di rifuggire in un tempio. Intanto sopraggiunto da una banda guidata dal centurione Erennio e dal tribuno militare Popilio Lena, che altre volte egli aveva difeso di parricidio, fu indicato dal liberto Filologo; e vedendo i servi disposti a proteggerlo coll'armi, disse: — No, obbediamo » al destino; non si versi più sangue di quel che i numi doman» dano »; e col coraggio, che fu l'ultima e la men rara virtù de' Romani, sporse la testa dalla lettiga, dicendo a Popilio: — Ac» costati, veterano: mostra come sai ferire ».

Il capo di lui e la destra mano furono portate ad Antonio, il quale esclamando — Ecco finite le proscrizioni; vivete or» mai senza tema, o Romani », contemplò con ferina compiacenza quel teschio, poi l'inviò a Fulvia moglie sua, già stata di Clodio. Costei avea chiesta ad Antonio la testa d'uno che vietato

venderle la sua casa; e ottenutala, la fe contiggere sulla casa stessa, acciocchè niuno ignorasse il suo vero reato. Ora vedute lo spento viso di Cicerone, con atroci scherni invei contro il nemico dei suoi maritî, e ne traforò la lingua con uno spillone d'oro: indi quel teschio e la mano furono collocati sulla ringhiera, donde egli avea le tante volte strascinato la volontà della moltitudine e dei Padri.

Tal fine sortì il più grande oratore. Senza voler negare a chi fece il bene la compiacenza di ripeterlo, è fastidiosa in Cicerone la vanità smodata, gli si rinfacceranno l' oscillante volontà, la debolezza di naturale che il fece propender sempre alla parte più fortunata, l'indifferenza per la causa popolare, la scarsa avvedutezza nelle cose politiche, la poca arte di congiungere colle antiche idee patrie le nuove che entravano.

Ma che che ne cianci un arguto straniero, egli resterà sempre uno dei maggiori luminari dell'Italia e della letteratura.

AUGUSTO

(— 63 a. C., 14 d. C.)

Marc'Antonio non era capace di raccogliere che la spada del dittatore ucciso. Allevato nei campi, e a sbevazzare e celiare alla soldatesca: nelle guerre d'Oriente contrasse gusti asiatici, una eloquenza pomposa, pomposo vivere; ingordo de' piaceri e del denaro che li procura, avaro e prodigo a sbalzi, infedele pagatore, Cesare l'avea avuto caro come buon soldato; ed onorando in esso i suoi veterani, quando tornò di Spagna il tolse sul proprio carro di trionfo. Ma troppo egli era lontano dal genio e dall'abilità politica, e più ancora dall'umanità del suo generale. Accedendo ora ai Pompejani, ora al popolo, ora al senato, rendevasi sospetto agli uni e agli altri: non conobbe la necessità di tenersi amiche le legioni, unico fondamento dell'aggnato potere: e col castigare alcuni veterani tumultuanti, col negar denaro agli altri, mutossi in nemici quelli che, come commilitone, l'avrebbero posto sull'altare.

Meglio doveva riuscire un giovane di diciott'anni, miserino

zoppicante, soffrente di nervi e di fegato, cui il caldo noceva quanto il freddo, e che per salute dovea bever di continuo decozioni di lattuche e poma; voglio dire Ottaviano, nato da Cajo Ottavio persona nuova, e da Accia figlia della sorella di Cesare. Le buone qualità del giovinetto lo posero in grazia al prozio, che l'adottò, e morendo il costituì erede per due terzi, sotto la tutela di Decimo Bruto. Timido per naturale, scriveva sin quello che doveva dire a sua moglie: sì debole di voce ch'era costretto a parlare al popolo per via d'un araldo. Per quanto Cesare avesse tentato avvezzarlo ai campi, ora la madre, ora la malsania l'aveano rattenuto da tutte le spedizioni; poi i soldati si ricordavano d'averlo fischiato allorchè in Sicilia voltò le spalle; i nobili rammentavano che l'avo materno di lui era africano; che sua madre girava una macina ad Aricia, mentre suo padre ne moveva la farina con mano imbrunita dal denaro che maneggiava come usurajo. D'altra parte che cos'era l'eredità del prozio? L'obbligo di una vendetta: e se quella falliva, la morte. I denari stavano in mano d'Antonio: come ricuperarli? e avutili, basterebbero a pagar i generosi legati, a comprarsi partigiani, e gratificarsi le legioni?

A queste cose considerando, gli amici consigliarono Ottaviano a non avventurarsi alla procella, vivesse privato, o si ritirasse fra l'esercito di Macedonia, senza mettere in campo pretensioni all'eredità. Ma Ottaviano sentivasi ricco dell'audacia politica, tanto diversa da quella dei campi; sapeva insistere, perseverare, mutar partiti, e secondo il bisogno mostrarsi crudele o magnanimo, leale od ipocrita: onde risolse profittare del vantaggio che gli davano il nome e la raccomandazione di Cesare. Sbarcato in Italia, appena si annunziò alla guarnigione di Brindisi, i veterani lo recarono in trionfo e misero a sua disposizione i magazzini, ed egli dichiaratosi erede del dittatore, assunse il nome di Cajo Giulio Cesare Ottaviano: e per avere in pronto denari, nerbo delle imprese, osò un delitto capitale intercettando il tributo delle provincie d'oltremare.

Come avviossi a Roma, d'ogni parte accorrevano gli amici di Cesare, e magistrati ed uffiziali: solo Antonio non si mosse e Ottaviano, non che mostrarsene offeso, — Tocca a me (disse) » giovane e privato l'andare a salutar lui, in tal carica e più » maturo ».

Fatto aspettare a lungo, non s'inquieta: introdotto, rende grazie al console degli onori prestati all'ucciso zio; ma al tempo stesso, per sodisfare ai legati gliene chiede il denaro che si erasi fatto portare in sua casa: e come vede che Marc'Antonio temendo non se ne valga per affezionarsi il popolo, lo rimanda a belle parole, vende case, terre, tutto il proprio patrimonio, dichiarando che accettava l'eredità soltanto per non defraudare tante famiglie dei pingui legati dello zio; e così versa tant'oro sopra Antonio, quanto amore a sè procaccia. E già sono in rotta aperta: Ottaviano scredita Antonio presso il vulgo come distruttore della causa di Cesare e infido alle costui intenzioni; Antonio taccia l'altro di garzone temerario, imprudente, sedizioso. E cominciò una inimicizia irreconciliabile, benchè spesso mascherata.

Il popolo romano, che già mal voleva ad Antonio dell'aver regalato a Cleopatra i vasti regni dell'Asia, recosselo in abbominio quando lo vide preferir a Roma, Alessandria. All'annunzio de' suoi fasti colà e degli amori colla regina Cleopatra, un fremito generale sollevasi in Roma: Ottaviano lo accusa al senato e al popolo d'avere smembrato l'impero colle insane prodigalità; fa divulgare cento o infamie o debolezze di Antonio, le quali poi furono raccolte e ratificate dalla storia, pronta sempre ad offrire il tributo della sua penna ai fortunati.

D'ogni passo dato in fallo da Antonio vantaggiava Ottaviano, il quale indusse Roma a bandir guerra, non a lui, ma a Cleopatra.

Dalle provincie che possedeva in Asia e in Africa, Antonio aveva raccolto ducentomila pedoni, dodicimila cavalieri, e cento vascelli: il seguivano in persona molti re, mentre Ottaviano non aveva seco pur un principe straniero; soli ottantamila pedoni, dodicimila cavalli e ducentocinquanta vascelli, ma assai meglio forniti che quei del nemico. Con questi raggiunse Antonio ad Azio. Si fe giornata. Ottaviano, benchè incoraggiato da prosperi augurj, si tenne discosto dal pericolo: Antonio si espose con tutto il coraggio d'un veterano: d'ambo i lati si facevano le maggiori prove di valore, quando si vedono leggiar verso il Peloponeso i sessanta vascelli di Cleopatra. *Antonio*, dimentico del valore e dell'onore la segue, per dir

erla se innocente, se rea impedire che divenga d'Ottaviano; così restano decise la battaglia e la prevalenza dell'Occidente. Poco dopo, Antonio si uccise.

Ottaviano, ormai solo padrone, non capace di fare una rivoluzione, ma abilissimo a profittare d'una fatta, regolate le cose dell'Asia e delle isole, tornò a Roma, ove menò triplice trionfo; gli fu decretato il titolo d'imperatore, non più come semplice onorificenza, ma come autorità: quasi ad indicar cosa più che mortale, gli fu attribuito il nome d'Augusto, sotto il quale la storia lo conosce; e al mese di sestile, in cui trionfò, fu dato quel d'agosto.

L'uomo più spoglio di virtù guerriere prevalse così, in tempo che la guerra pareva tutto, e con quattrocentomila armati tenendo in freno centoventi milioni di sudditi, e quattro di cittadini romani, potè dare al mondo quel riposo che la republica avea sempre turbato.

E forse la fortuna d'Ottaviano venne appunto dall'esser egli poco temuto. Un garzone, anzi un fanciullo, come Cicerone sempre lo chiamava, non dava ombra ai senatori, ai quali mostrassi sommesso, nè al popolo di cui professava tutelare i diritti; diritti cioè alle largizioni e ai testamenti, mentre ne invadeva più sodi e reali. I soldati stessi presero a volergli bene contro loro consueto, benchè vile e timoroso; forse perchè si compiacevano di vedersi a lui necessarj e di toglierlo in una specie di protezione.

Ad assumere aspetto di pacificatore, opportunissimo era il momento. Roma sentivasi sfinita dall'interminabile lotta: le vie infeste da masnadieri che assalivano il passeggiero e lo conducevano schiavo; la città corsa francamente da scherani; i cavalieri impoveriti, la plebe affamata, le leggi calpeste, l'Italia insolita, le provincie smunte. Da quanto tempo nessun uomo di qualità finiva di morte naturale! ognuno consegnava al liberto suo stilo per ucciderlo alla prima richiesta, o portava a lato un sottilissimo veleno. Chi poteva contare sul domani? chi sui poderi suoi, sugli schiavi? uscendo contornato da clienti, poteva imbattersi in un ribaldo che l'assassinasse, o leggere il proprio nome sulle tavole della proscrizione.

Ai gravi trambusti succede la spossatezza; e l'uomo che com-

pare quando cessano i colpi, è dal popolo chiamato ristoratore, e si dà merito a lui della guarigione, naturalmente portata dal tempo e dal desistere delle ferite; Napoleone vel dica. I più infervorati republicani erano o periti in battaglia o proscritti; e la generazione vivente non altro quasi ricordava che sanguinosi tumulti, aspri comandi militari, atroci tirannie. Quando poi Bruto e Cassio davano sì disperata la causa loro da uccidersi, chi dovea più aver coraggio di servir la virtù, dopo riconosciuto ch'essa era un sogno? Voglio dire che l'antica libertà romana non potea più parer possibile a chi ragionasse; laonde non rimaneva che accostarsi al meno ribaldo fra i tiranni.

Augusto istesso, giunto al colmo delle sue speranze, a quella pienezza di potere ove il vendicarsi de' nemici è meno ferocia che insensatezza, trovò utile il riporre la spada, così inumanamente satollata di sangue. Nell'accorta sua politica però vide come fosse necessario mascherare la servitù; e la fine di Cesare gli aveva insegnato a non pretender di regnare, pago di governare. Antonio avea promesso rintegrare la republica se vincesse: Augusto vincitore pose ogni arte a persuadere al popolo che nulla mutava, mentre di tutto s'impadroniva, conoscendo quanto il serbare le forme gli varrebbe per poter cambiare il fondo; e così lusingando i più, lasciava morire di sfinimento lo spirito republicano, che altrimenti nell'opposizione si sarebbe ravvivato.

Lontano dall'impetuosa ambizione che si compiace di frangere gli ostacoli invece di ovviarli, e di calpestare gli usi anzichè piegarli lentamente alla perenne servitù, non chiese il nome di re, odioso ai Romani, e stette pago a quello d'imperatore, solito attribuirsi ai generali trionfanti, e che lo manteneva capo di tutti gli eserciti. Neppur il nome di signore sopportava per sè o pe' suoi nipoti: e qualunque volta lo pregavano d'assumere il supremo potere, egli a ginocchi supplicava ne lo dispensassero: finalmente l'accettò per dieci anni, allo scorcio de' quali si rinnovò la scena, e per altri dieci gli fu prorogato, e così finchè visse.

Rifiutando i titoli, voleva la cosa; e si fece concedere il consolato anno per anno, sino al ventuno a. C., poi al diciannove in per-

petuo: ebbe anche il potere proconsolare in tutte le provincie, e si arrogò la censura dei costumi; onde, qual principe del senato presedeva a quello; come console e proconsole governava le provincie e la città; come censore poteva dare e togliere gli onori, esercitar lo spionaggio, regolare le spese e i costumi; come imperatore comandava gli eserciti; aveva una guardia del corpo, cui assegnò paga doppia; portava la porpora e le armi anche in città, e con spada e corazza andava nel senato, ove Cesare era stato ucciso. Fin quel poco che la religione contribuiva a convalidare gli atti publici, trasse in man propria nella qualità di pontefice massimo, colla quale ripristinava tempj, proibiva di mescolar numi egizj cogli italici, bruciò duemila volumi di profezie, e purgò i libri sibillini.

Ripristinava l'antico stato, ma non le prerogative dell'aristocrazia: come Napoleone rimetteva la nobiltà e il fasto regio, non le franchigie provinciali. Le leggi tirranniche del triumvirato abolì d'un tratto di penna; pure le avite non osò distruggere nè farne di nuove. Arrogando a sè la facoltà legislativa, avrebbe manifestata la tirannide; lasciarla esercitare ai magistrati e al popolo era pericoloso; onde non restava che atterrarla. Adunque prefisse quei giureconsulti, che soli potessero dar responsi, ingiungendo ai giudici non si dipartissero dalla coloro decisione. Poteva così scegliere legisti ligi alle sue intenzioni; rendendo di publica autorità i loro consulti, revocava a sè l'interpretazione delle leggi: i giudici e gli oratori non potevano mostrare il guasto delle antiche, nè ragionando accorgersi che venivano di pianta sovvertite.

Benchè tutt'altro che castigato ne' costumi, Augusto procurò correggere i publici; al contrario de' suoi predecessori intenti a null'altro che a peggiorar il popolo con largizioni e licenze. Dettò contro il celibato leggi che, per singolare testimonianza dell'eccesso, portano il nome di due consoli celibi: e pensò si potesse per decreto maritar la gente e ripopolare l'Italia.

Il popolo romano aveva da un pezzo sentito bisogno d'un padrone, ed ora lo trovava. Ma accettando la pienezza del potere popolare, Augusto non provide in nessun modo ai possibili eccessi futuri; non attribuì a questo popolo veruna prerogativa che gl'impedisse di cadere in abjetta schiavitù, nessuna

misura ai soldati perchè non ne divenissero tiranni. Cesare av
più francamente guidato il popolo ad acquistare la proprietà.
Barbari ad acquistar l'equo diritto; e fu stromento d'un p
gressò providenziale, preparamento di quel che doveva ess
compito da altri eroi, e non armati. Per verità Cesare non eb
intera coscienza dell'opera propria, nè essa ottenne compimen
nè il poteva forse. La plebe restò ancor povera a vivere d
largizioni degl'imperatori; perdette la libertà civile e non ac
stò il pane: colpa molti casi e il carattere d'Augusto, l'imp
venne costituito nella forma peggiore, cioè in despotismo
litare; eppure esso riuscì a fondare la tribù ed il Comune,
risultati a cui i movimenti occidentali fossero giunti fin all
e formare un impero grande, di lingua e moneta e leggi
muni, con amministrazioni e mezzi e diritto civile e pol
e capo unico; il che toglieva che Roma fosse tutto e nul
resto.

Veruna idea generosa però regolava Augusto; con veru
glioramento non assicurava la sorte del popolo; la corru
seguitava a invigorirsi, nè l'emendazione potea venire se
da nuove genti e da nuove idee, da cui fosse fecondato ci
v'avea di buono, mostrato il meglio a cui poteasi aspirar
insegnato ad aspettarlo. I contemporanei non ravvisarono
sti effetti; non i successori immediati di Augusto; e per
la filosofia più elevata, durante l'impero, non riusciva p
là che ad ammirare le antiche virtù romane.

Mecenate indusse Augusto ad aprire i posti di senatori
cavalieri a tutti i più spettabili delle provincie. Consigliava p
di vender tutti i dominj publici, e coi capitali ritrattine
tuire un banco che prestasse a interesse moderato a ch
facesse utile uso nell'agricoltura o nell'industria. Inoltr
mettesse una imposta su tutti i sudditi liberi dell'impero,
tutte le materie tassabili. Non fu ascoltato. Ed essendo imm
i cittadini, quanti più erano, tanto più restavano gravati i
butarj. Ne conseguiva pure un'eccessiva affluenza di citt
nella capitale, e di ricchezze in poche famiglie, collo spogli
quali i successivi imperatori supplivano alla penuria del te

Un dominio ottenuto colla guerra doveva necessariam
appoggiarsi ad un esercito stabile, sì per proteggere le f

si per la sicurezza interna. Quantunque Augusto si con-
e sugli armati, mai non concesse loro la licenza cui Silla e
io gli avevano assuefatti; le rivolte delle legioni non per-
altrimente che congedandole; se una scompigliavasi o
va, la decimava; agli uffiziali che abbandonassero il posto,
immediata.

Vera fortuna di Ottaviano venne da due cavalieri da lui
ati, Agrippa e Mecenate. Discendeva questi da un lar etru-
ella chiarissima famiglia Cilnia, ingegnoso uomo, se la
non lo avesse svigorito; moderato nell'ambizione, e pago
are cavalier romano per darsi più liberamente ai piaceri e
rzia, cui lo inclinava il molle suo naturale. Incapace di
vigorose e maschie, solito a dire — Fatemi zoppo, monco,
o, sdentato, purchè io viva; anche in croce, purchè io
», valeva ne' consigli, e non ansioso d'andare a versi per-
n agognava onori, potea dire ad Ottaviano verità anche
ose, e inchinarne a mansuetudine l'animo efferato. Con
mira proteggeva i letterati: ottenne perdono ad Orazio
; a Virgilio Marone mantovano, fece restituire i campi
dai coloni militari: e sedendo un giorno Ottaviano a
re sentenze contro i suoi nemici, nè potendosi avvici-
l tribunale, gli gettò una cartolina, iscritta — Lèvati, o
».

o arti opportunissime a conseguire ciò che doveva es-
mo intento della politica d'allora, il pacificamento del-
ro.

scendo quanto giovi ai tiranni l'amicarsi gli scrittori, di-
a mettere a stipendio la penna e la coscienza, Augusto
e lasciò che Mecenate favorisse quanti primeggiavano
per ingegno, ma a patto che lo lodassero; stipendiò le
ma per disarmare la storia. Orazio venosino, il quale
militato sotto Bruto, fu in sulle prime accolto fredda-
da Mecenate; poi quando n'ebbe acquistato le grazie,
correggersi degl'impeti republicani che gli faceano
o le prische virtù, o l'indomita anima di Catone, e
n celia se medesimo d'aver a Filippi gettato lo scudo.
d Augusto non bastava ch'e' tacesse, il voleva lusin-
, e gli domandò: — Credi forse che l'amicizia mia ti

» abbia a riuscir disonorevole presso gli avvenire? » Virgilio doveva, colla gracile zampogna e coi precetti di agricoltura, torcere gli animi dai tumulti alla tranquillità della vita agreste; poi, quando tentò cose maggiori, accoppiare i destini di Roma con quelli della casa Giulia, e trovare fra gli Dei e fra gli eroi trojani gli antenati di quest' uomo nuovo.

Intanto a gara gli uni degli altri ripetevano al popolo, che la salute sua stava in quella d'Augusto; che egli solo avea saputo incatenare il dèmone della guerra civile; solo era da tanto da riparare poco a poco i danni patiti.

A patto di questi tributi soltanto, Augusto, troppo imitato da cotesti altri protettori delle lettere, concede favori: ma come Napoleone aveva in sospetto gl' ideologi, egli non ama che alcuno si brighi di filosofia, nè si curi se non quella d'Epicuro e d'Aristippo, che insegna a goder il presente, e usar misura ne' piaceri; se il capo di Cicerone è necessario alla sua ambizione, lo concede al manigoldo; se Ovidio l'offende, il bandisce, nè per canti o suppliche gli restituisce la patria; lascia in oblio Tibullo, insofferente dell'adulazione: Cornelio Gallo, per aver tenuto un discorso alquanto ardito, è mandato in esiglio ed ivi ucciso, e proibito a Virgilio di publicarne l'elogio; gli scritti di Labieno sono bruciati ed esso costretto a lasciarsi morir di fame; Timagene d'Alessandria, eletto suo storiografo, gli dispiace per un frizzo, ed è comandato di non comparirgli avanti, ond'esso brucia le storie contemporanee, e volge lo studio più sicuro sui fasti d'Alessandro.

In quarantaquattr' anni di amministrazione, non abusò del potere supremo, e adoperò ogni modo per venire in grado al popolo. La città tenne proveduta di grani e di giuochi; invitò i più illustri attori, proibendo agli edili ed ai pretori di batterli quand'anche non piacessero: pure, udito che un di costoro tenea seco una donna travestita, il fece prendere, sferzare sui tre teatri, e bandire; bandì anche il celebre attore Pilade perchè mancò di rispetto a un cittadino, ma presto lo richiamò ad istanza del popolo. La città fu elegantemente rifabbricata, sicchè, a detta degli storici, comprendeva il giro di cinquanta miglia con immensa popolazione.

Augusto non ostentava alcun fasto nella persona o nel rice-

nelle città entrava notturno o incognito per evitar le ac-
ze pompose: vestiva positivo, con abiti lavoratigli in
enz'altro distintivo che la guardia pretoriana: abitava la
ne era stata dell'oratore Ortensio, senza avervi ornamenti
lli, fuorchè una tazza murrina, stata dei Tolomei: accet-
viti anche da privati, ed avendogli uno imbandito me-
nente, non fece che dirgli celiando, — Non credevo fos-
in così stretta confidenza ». Agli spettacoli sedeva fra i
; affettava di presentarsi egli stesso ai tribunali per as-
in giudizio i clienti e gli amici suoi, e subiva le inter-
ni e le acerbe risposte degli avvocati. Ad un legionario
pregava di patrocinio in certa causa, rispose d'esser
to, e manderebbe a ciò un avvocato suo; ma il soldato
: — Quando a te fu mestieri del mio braccio, ho io
ato un sostituto? » ed egli l'assistette in persona. Scarso
ncedere la cittadinanza, voleva che i Romani sentissero
nità loro e portassero la toga, non la povera lacerna; e
lo un cittadino in cenci, gemette che *Romanos rerum*
s, gentemque togatam fossero ridotti a tali strettezze.
'abilità non gli toglieva la fermezza: respinse il titolo di
s, ma più non diede ai soldati quello di commilitoni, sen-
non esser egli più un guerriero di fortuna. Riferendogli
o non so quali dicerie e lamenti del popolo, rispose: — La-
noli dire, purchè ci lascino fare ». Udendo la plebe gridare
arsità e alla carezza del vino, replicò: — Agrippa vi ha
visti di buon'acqua ». Correndo un'epidemia, il popolo im-
a sia punizione degli Dei per aver permesso ad Augusto
carsi dal consolato, e corre a furia al suo palazzo, chie-
o dittatore; ma egli resiste, e preferisce il titolo di pro-
generale, con cui soccorre ai bisogni della città. Tale
so rispetto per la nazionalità romana gli meritò il titolo
re della patria.

questa mescolanza di abilità, di furberia, di modestia, di
za, di viltà, seppe cattivarsi i cuori: ma per conservare
taquattr'anni l'autorità e sapere persuader al popolo che
rezza di tutti pendeva dalla conservazione di lui solo,
rofonda conoscenza e del cuore umano e dell'ammini-
ne si richiedeva! Dacchè la sicurezza del trono ebbe sce-

mata in esso la paura, direttrice suprema degli atti suoi, m
strossi più clemente: di un Emilio Eliano, accusato di contum
lie contro di lui, disse: — Gli proverò che ho lingua anch' io p
» dire il doppio male di esso ». A un Cassio Patavino, il qu
professava non mancargli nè la volontà nè il coraggio di li
rar Roma, impose soltanto d'uscire dalla città. Di lieve m
punì Giunio Novato, autore d'un libello sanguinoso. In una
vista, volse ad un cavaliere rimproveri acerbi, ma falsi. Qu
il lasciò finire, poi gli disse: — Cesare, quando volete esatta
» formazioni sopra persone oneste, cercatele ad oneste perso
Aggradì la lezione, buona anche oggi per rendere inutili le s

La più pericolosa trama contro di lui fu ordita da Corn
Cinna, nipote di Pompeo, con primarj personaggi. Scoper
Augusto non sapeva a qual partito appigliarsi, ma da Livia
suaso alla clemenza, ebbe a sè Cinna, gli si mostrò inform
sin delle minime particolarità, gli rammentò i favori con
sigli, in fine annunziogli il perdono, anzi il nominò consol

Condotta da re! Se pure la generosità non nasceva da pa
che il consigliasse, come è in proverbio, a baciar la mano
non poteva recidere; la paura che lo accompagnò in
battaglie, ove la fortuna il rese vincitore; la paura che il
deva tanto superstizioso. Se il cielo tuonava, rifuggivasi in
terranei, avvolto in una pelle di vitello marino; godeva
di fausto augurio se, sul movere ad un viaggio, cadesse qu
spruzzolo; adombravasi come di augurio tristo se si calza
sinistro piede prima del dritto; e scriveva a Tiberio di
intraprendere affari il giorno delle none, nè mettersi in
domani d'una feria. Eppure egli stesso, nella guerra c
Napoli avendo perduta la flotta, insultò a Nettuno, vietan
ne portasse l'effigie in processione.

Anche l'amor della giustizia non era così disinteress
Augusto. Assordato da lamenti contro Licinio, liberto e
dente suo, appaltatore delle rendite nella Gallia, lo fa p
sare: e già il reo è sul punto d'essere condannato, quando
il tesoro al padrone suo, dicendogli averlo accumulato p
acciocchè i Galli non ne abusassero, ed è assolto.

Questi difetti sapea sottrarre alla vista ed all'ammira
de' Romani colla finissima arte del simulare e dissimu

nè il mestiere di principe da veruno fu conosciuto quanto da lui, se pure non si eccettui Luigi XIV. Vestito sempre alla schietta, ha in pronto abiti di gran gala per le publiche comparse, e scarpe coi tacchi per rialzare la statura. In mezzo ai suoi mali di nervi, di fegato, di pietra, conserva il viso costantemente ilare. Nessun adulatore gli sarebbe andato a sangue tanto, come chi abbassasse gli occhi quand'egli il fissava in viso, quasi abbagliato dallo splendore che usciva da' suoi. Ogni dieci anni rinnovò la scena di mettersi a ginocchi per supplicare ad esonerarlo dal governo del mondo, e di farsi pregare a tenerlo ancora. Ammalato una volta a morte, raduna i magistrati curuli e primarj senatori e cavalieri; e quando aspettano ch'egli deva nominarsi un successore o raccomandare Marcello, non fa che consegnar ai consoli il testamento e il registro delle entrate e delle forze dell'impero: sicchè tutti entrarono nella persuasione ch'egli intendesse rimetter la republica nell'antico assetto. Pertanto, allorchè il medico Musa lo guarì, restò consolidata l'autorità sua per una condotta generosa in momenti ove non potevasi dubitare della sincerità.

Così Augusto imperò quarantaquattr'anni, visse settantasei; poi in Nola venuto a fin di morte, chiese lo specchio, si fece acconciare, indi voltosi agli amici disse: — Ho rappresentato » bene la mia commedia? » e senz'attendere la risposta, — Battetemi le mani ».

Commedia dunque è per lui tutta l'umanità, e l'uomo nulla meglio che un attore di questa scenica rappresentazione: commedia in effetto era stata tutta la sua vita, badando a parere più che ad essere, e senza carattere proprio, temperandosi alle circostanze, indifferente al vizio e alla virtù, a proscrivere Cicerone o a perdonare Cinna, ad esser tigre nel triumvirato, agnello nell'imperio. E si confessi, recitò bene davvero la sua parte, se dopo le proscrizioni potè farsi credere umano, farsi credere prode dopo tante fughe e paure, farsi credere necessario quando tutte le istituzioni erano cadute, ristoratore della republica che demoliva, conservatore dei costumi che conculcava; e far che alcuni dei tardi suoi imitatori, senza vedervi ironia, potessero compiacersi d'essere chiamati Augusti.

Nel testamento istituiva eredi Tiberio e Livia, e in loro man-

Fatto aspettare a lungo, non s'inquieta: introdotto, rend
zie al console degli onori prestati all'ucciso zio; ma al
stesso, per sodisfare ai legati gliene chiede il denaro che
erasi fatto portare in sua casa: e come vede che Marc'An
temendo non se ne valga per affezionarsi il popolo, lo
a belle parole, vende case, terre, tutto il proprio patri
dichiarando che accettava l'eredità soltanto per non defra
tante famiglie dei pingui legati dello zio; e così versa tan
sopra Antonio, quanto amore a sè procaccia. E già sono in
aperta: Ottaviano scredita Antonio presso il vulgo come
tore della causa di Cesare e infido alle costui intenzion
tonio taccia l'altro di garzone temerario, imprudente, sed
E cominciò una inimicizia irreconciliabile, benchè spes
scherata.

Il popolo romano, che già mal voleva ad Antonio dell'a
galato a Cleopatra i vasti regni dell'Asia, recosselo in a
nio quando lo vide preferir a Roma, Alessandria. All'an
de' suoi fasti colà e degli amori colla regina Cleopatra,
mito generale sollevasi in Roma: Ottaviano lo accusa al
e al popolo d'avere smembrato l'impero colle insane p
lità; fa divulgare cento o infamie o debolezze di Anto
quali poi furono raccolte e ratificate dalla storia, pron
pre ad offrire il tributo della sua penna ai fortunati.

D'ogni passo dato in fallo da Antonio vantaggiava Ott
il quale indusse Roma a bandir guerra, non a lui, ma
patra.

Dalle provincie che possedeva in Asia e in Africa, A
aveva raccolto ducentomila pedoni, dodicimila cavalie
cento vascelli: il seguivano in persona molti re, mentr
viano non aveva seco pur un principe straniero; soli otta
pedoni, dodicimila cavalli e ducentocinquanta vascelli, n
meglio forniti che quei del nemico. Con questi raggiu
tonio ad Azio. Si fe giornata. Ottaviano, benchè incor
da prosperi augurj, si tenne discosto dal pericolo: Ant
si espose con tutto il coraggio d'un veterano: d'amb
si facevano le maggiori prove di valore, quando si ved
leggiar verso il Peloponeso i sessanta vascelli di Cl
Antonio, dimentico del valore e dell'onore la segue, pe

a se innocente, se rea impedire che divenga d'Ottaviano; si restano decise la battaglia e la prevalenza dell'Occidente. o dopo, Antonio si uccise.

ttaviano, ormai solo padrone, non capace di fare una ri-uzione, ma abilissimo a profittare d'una fatta, regolate le e dell'Asia e delle isole, tornò a Roma, ove menò triplice nfo; gli fu decretato il titolo d'imperatore, non più come plice onorificenza, ma come autorità: quasi ad indicar cosa che mortale, gli fu attribuito il nome d'Augusto, sotto il le la storia lo conosce; e al mese di sestile, in cui trionfò, o quel d'agosto.

'uomo più spoglio di virtù guerriere prevalse così, in tempo la guerra pareva tutto, e con quattrocentomila armati te-ndo in freno centoventi milioni di sudditi, e quattro di citta-i romani, potè dare al mondo quel riposo che la republica a sempre turbato.

forse la fortuna d'Ottaviano venne appunto dall'esser egli o temuto. Un garzone, anzi un fanciullo, come Cicerone sem-lo chiamava, non dava ombra ai senatori, ai quali mostra-i sommesso, nè al popolo di cui professava tutelare i diritti; iritti cioè alle largizioni e ai testamenti, mentre ne invadeva iù sodi e reali. I soldati stessi presero a volergli bene contro oro consueto, benchè vile e timoroso; forse perchè si com-cevano di vedersi a lui necessarj e di toglierlo in una specie protezione.

d assumere aspetto di pacificatore, opportunissimo era il mo-nto. Roma sentivasi sfinita dall'interminabile lotta: le vie in-e da masnadieri che assalivano il passeggiero e lo conduce-o schiavo; la città corsa francamente da scherani; i cava-i impoveriti, la plebe affamata, le leggi calpeste, l'Italia in-a, le provincie smunte. Da quanto tempo nessun uomo di alità finiva di morte naturale! ognuno consegnava al liberto o stilo per ucciderlo alla prima richiesta, o portava a lato sottilissimo veleno. Chi poteva contare sul domani? chi sui eri suoi, sugli schiavi? uscendo contornato da clienti, poteva battersi in un ribaldo che l'assassinasse, o leggere il proprio ne sulle tavole della proscrizione.

i gravi trambusti succede la spossatezza; e l'uomo che com-

pare quando cessano i colpi, è dal popolo chiamato ristorato
e si dà merito a lui della guarigione, naturalmente portata
tempo e dal desistere delle ferite; Napoleone vel dica. I
infervorati republicani erano o periti in battaglia o proscrit
e la generazione vivente non altro quasi ricordava che sang
nosi tumulti, aspri comandi militari, atroci tirannie. Qua
poi Bruto e Cassio davano sì disperata la causa loro da ma
dersi, chi dovea più aver coraggio di servir la virtù, d
riconosciuto ch'essa era un sogno? Voglio dire che l'a
libertà romana non potea più parer possibile a chi ragiona
laonde non rimaneva che accostarsi al meno ribaldo fra
ranni.

Augusto istesso, giunto al colmo delle sue speranze, a qu
pienezza di potere ove il vendicarsi de' nemici è meno fer
che insensatezza, trovò utile il riporre la spada, così inum
mente satollata di sangue. Nell' accorta sua politica però
come fosse necessario mascherare la servitù; e la fine d
sare gli aveva insegnato a non pretender di regnare, pag
governare. Antonio avea promesso rintegrare la republica
vincesse: Augusto vincitore pose ogni arte a persuadere al
polo che nulla mutava, mentre di tutto s'impadroniva, co
scendo quanto il serbare le forme gli varrebbe per poter
biare il fondo; e così lusingando i più, lasciava morire d
nimento lo spirito republicano, che altrimenti nell' opposiz
si sarebbe ravvivato.

Lontano dall' impetuosa ambizione che si compiace di fr
gere gli ostacoli invece di ovviarli, e di calpestare gli usi
zichè piegarli lentamente alla perenne servitù, non chies
nome di re, odioso ai Romani, e stette pago a quello d'im
ratore, solito attribuirsi ai generali trionfanti, e che lo
tenea capo di tutti gli eserciti. Neppur il nome di signore
portava per sè o pe' suoi nipoti: e qualunque volta lo pr
vano d'assumere il supremo potere, egli a ginocchi suppli
ne lo dispensassero: finalmente l'accettò per dieci anni,
scorcio de' quali si rinnovò la scena, e per altri dieci gli fu
rogato, e così finchè visse.

Rifiutando i titoli, voleva la cosa; e si fece concedere il co
lato anno per anno, sino al ventuno a. C., poi al diciannove in

i vizj di Roma erano dalla prosperità publica ammantati, potevasi ancora sorridere di quello, onde al tempo di Giovenale un'anima onesta non poteva se non bestemmiare. Poi le monarchie tendono sempre a diffondere uno spirito di moderazione; e come Augusto col lodare gli antichi costumi adottava i nuovi, Orazio il secondò scalfendo senza ferire, ponendo se stesso in prima fila tra quei peccatori; sicchè punzecchia le colpe senza mostrarne aborrimento, esorta alla virtù senza farsene apostolo, rimprovera la onnipotenza attribuita al denaro, ma i denarosi corteggia e ne implora le cene e i doni; e colloca la morale nel fuggir gli eccessi, i desiderj misurare ai mezzi di sodisfarvi, viver pago di sè e accetto agli altri; e pingue e lucido in ben curata pelle, ingagliardisce nelle lussurie e non si dà un pensiero dell'avvenire.

Nel che, lontano dallo stoicismo desolante di Persio, dall'atrabile di Giovenale, e dal cinismo in cui alcuni ripongono la forza della satira, mai non si scosta da quella finezza di vedere e aggiustatezza d'esprimere, che non si possono cogliere se non nelle grandi città e nella conversazione. E poichè i mediocri, sì nei meriti sì nei peccati, sono sempre il numero maggiore, perciò dura eterno il morso ch'egli diede ai costumi, e gli originali suoi ci troviamo accanto tuttodì; sicchè, in fuori della settima del libro primo, composta a ventitrè anni, nessuna delle sue satire invecchiò.

L'autorità dittatoria da alcuni attribuitale, rese insigne l'epistola ai Pisoni, che meno propriamente s'intitola *dell'arte poetica*, componimento didascalico con episodj satirici, ove di famigliarità e di sali sono conditi i precetti. Ivi, colla varietà che alle epistole s'addice, Orazio discorre sopra la letteratura, nella quale, diremmo oggi, egli apparteneva alla scuola romantica, alla giovine Roma, che disapprovava i sali di Plauto e i versi zoppicanti di Ennio, e beffava gli ammiratori di ciò che sentisse d'arcaico, e quel che rincresceansi di disimparare maturi ciò che avean imparato a scuola, e asceticamente deploravano la perdita del buon gusto. Principalmente egli insiste sulla drammatica: ma il vero talento non è mai esclusivo, e mentre sembra che in questa ponga ceppi arbitrarj al genio, tende a svincolarlo dalla paura dei pedanti, i quali pretendevano la lingua

si restringesse ad un tempo solo e a certi autori, anzichè riconoscerne supremo arbitro l'uso; chiamavano sacrilegio il negare venerazione agli antichi, quanto il concederla a coloro il cui nome non fosse ancora dalla morte consacrato; al censore cianciero e petulante attribuivano maggiore autorità che al giudizio de' pochi savj modesti.

Molto egli trae da Aristotele, ma molto dalla propria esperienza; nè quell'epistola è inutile in tempo che, salite ai primi posti l'erudizione e la storia, molti sostengono non darsi principj certi di critica, canoni non potersi dedurre che dai capolavori, ed esser tiranniche tutte le regole antiche, per verità nulla più severe di quelle che s'impongono a nome della libertà.

VIRGILIO

(70-19 a. C.)

In quel gran latrocinio contro i prischi Italiani, per cui i campi furono ripartiti fra i soldati d'Ottaviano, Publio Virgilio Marone, nato presso Mantova, educato a Cremona e a Milano, venne a Roma a reclamare l'avito suo poderetto; e coll'ingegno trovato grazia appo Augusto, l'ebbe come un dio, e ne accettò i favori. Candido, forbito, innamorato dell'arte e della pace, era il poeta nato fatto per quei tempi, in cui dal mareggio civile importava richiamare alle operose dolcezze della villa, e mutare le spade in aratri, l'attualità in memorie. Quest'era l'uffizio a cui Augusto convitava le muse: e tutti i poeti dell'età sua si mostrano credenti a tutta la litania degli Dei, fin nelle più beffate loro trasformazioni; predicatori del buon costume e della sobrietà degli antenati, plaudenti al ritorno della pace, del pudore antico, della casta famiglia; encomiatori dell'agricoltura, e di quel vivere campagnuolo che aveva prodotto i vincitori di Cartagine.

Pertanto Mecenate con insistenza persuase Virgilio a nobilitare l'agricoltura, e cantare i campi; e Virgilio scrisse le *Georgiche*, capolavoro di gusto, di retto senso e di stile, il monumento più forbito di qualsiasi letteratura, la disperazione di

quelli che si ostinano alla poesia didattica, e che delle apparenti difficoltà ottengono agevole vittoria se si considerino isolati, ma, messi a petto a Virgilio, restano d'infinito spazio inferiori. Nelle *Bucoliche* copia Greci e Siciliani; colle frequenti allegorie ed allusioni alle proprie venture dissipa l'illusione, e svisa i pastori facendoli colti e raffinati tanto, da esprimere i sentimenti proprj dell'autore. Mai non dimentica Roma sua, fra i campi cresciuta; i pastori stupiranno alle fortune di essa e alla magnificenza d'Augusto; ciò che spiace a questo, verrà disapprovato anche dal poeta; ed esaltando la beatitudine campestre, ne farà raffaccio alle abitudini republicane de'clienti affollantisi, dell'ambir le magistrature e i fragori forensi, al lusso delle case e del vestire, alle guerre civili che fanno le case vuote di famiglie.

Come gli altri Romani, Virgilio non si propone d'inventare, ma di far una poesia squisita; copia le bellezze di quei che lo precedettero, aggiungendovi finezze tutte sue; collo studio migliora ciò che a quelli il genio somministrò, eliminandone ogni scabrezza, ogni sconvenienza; e col maggior garbo lusinga il lettore, il quale s'affeziona ad un poeta, tutto occupato nel recargli diletto. E qual altri conobbe sì addentro ogni artifizio dello stile? Con varietà inesauribile di voci, di frasi, di ritmo, carezza gli orecchi del lettore, non lasciandone un istante rallentare la schizzinosa attenzione, senza per questo solleticarla con lambiccamenti o con pruriginose vivezze. Quel che imparò nella colta conversazione dell'aula d'Augusto, egli nella solitudine raffina col delicato sentire; e dalla maestosa onda del suo esametro fino alla scelta de'vocaboli ben equilibrati di vocali e consonanti, e di dolci ed aspre, tutto è nel dimostrare che di pari sieno proceduti il pensiero e l'espressione.

Ma opera maggiore gli chiedevano i suoi protettori, la quale non lasciasse a Roma alcuna invidia delle greche ricchezze; un'epopea. I popoli raffinandosi perdono quell'ingenua credenza nell'immediata intervenzione degli Dei, sopra la quale si fondano le epopee primitive, storia ed enciclopedia delle nazioni ancor prive di critica e d'annali; la scienza ingrandendo spiega ciò che pareva miracolo; l'industria toglie la grazia infantile ai famigliari nonnulla della società nascente: laonde all'epica gran-

diosa devono succedere i lavori d'erudizione, ragionatamente condotti, e gran pezza lontani dalla generosa sprezzatura dei poemi popolari e nazionali. Il genio di Virgilio e il suo tempo non portavano ad un'epopea naturale; ma a forza di studio e di arte tendevano ad armonizzare quanto sin là erasi fatto di meglio.

Virgilio, venuto al tempo che la vecchia Roma perisce, e la trasformazione dell'impero eccita vaghi presentimenti d'un avvenire incomprensibile, pensò combinare gli elementi che gli altri adoperavano distinti. Le memorie republicane poteano recar ombra al pacificatore fortunato, e a troppe passioni avrebbe dato di cozzo se, come Lucano, avesse tolto a cantare armi tinte di sangue non ancora espiato. Si gittò dunque sull'antichità, da Omero desumendo il soggetto, gli eroi, l'orditura perfino e il verso e il tono, come era consueto da' suoi predecessori; ideò di unire i viaggi dell'*Odissea* e le guerre dell'*Iliade*, ma collocarsi nella favola omerica per mirare fatti storici e lontani e vicini; e cantando Trojani, essere eminentemente romano. Il trarre la favola iliaca a significazione italiana era tutt'altro che cosa nuova, e ne restava blandita la vanità di tutta la nazione, e specialmente di questa gente Giulia, giganteggiata sulle rovine dell'aristocrazia. Più non basta però che la musa gli canti le origini della romana gente, ma deve accertarle; onde esamina la tradizione, vaglia, ordina, sicchè rimane testimonio delle tradizioni antiche, e fa un esercizio d'arte, non una poesia di getto.

A quella lontananza, favorevole all'immaginazione, per via d'episodj potrà facilmente annestare i nomi di coloro per cui crebbe e s'assodò la romana cosa; potrà, coll'episodio di Didone, adombrare la guerra punica, il cui esito accertò la grandezza di Roma; e colle antichissime cagioni delle nimistà e colle imprecazioni di Elisa che invocava irreconciliabili gli odj e le vendette contro la schiatta d'Enea, giustificare la distruzione di Cartagine per titolo di sicurezza. Infine metterà a confronto la Roma, non nata ancora presso al regio tugurio d'Evandro.

Se, invece d'imitare separatamente i didascalici d'Alessandria, i bucolici siciliani e l'epico Omero, avesse fuso gli uni coll'altro, e nell'esposizione della civiltà italica antica (dove rimase tanto inferiore) non introdotte in forma precettiva, ma atteg-

giate le ingenue dipinture del viver campestre dei prischi Italiani, avrebbe fatto opera non soltanto romana ma italica, cansato il troppo immediato confronto coi poeti imitati, e la dissonanza che, come negli altri Latini, vi si scorge fra quello che ha di proprio e quel che toglie a prestanza. Nè tampoco si propose egli di ritrarre particolarmente veruna età: non la sua, non quella che descrive, nè di aprire un nuovo calle ai successori; ma fu tutto amore dell'arte, tutto romana predilezione: l'adulazione stessa non fece sguajata, come quella onde l'Ariosto cantò gl'indegni suoi mecenati, ma fina e convenevole alla forbita corte d'Augusto.

Nella quale vivendo, Virgilio ingentilisce gli eroi: Enea depone la pelasgica rozzezza: la donna non è più una Criseide che passi a chi vince; non un'Andromaca che, da vedova di Ettore, si contenti di divenire la sposa di Elleno; ma una regina che giurò fede al perduto consorte, che soccombe solo alla potenza dell'amore, e all'amore tradito non sa sopravvivere. Nell'inferno di Omero, Achille ribrama avidamente la vita: nell'Eliso di Virgilio, Didone guata silenziosa il suo traditore e passa. In quest'ultimo tratto scorgiamo un merito, che renderà Virgilio eternamente prezioso a chi è capace di sentire.

Fra i poeti lirici romani che cantarono prolissamente i loro amori, pur uno non troviamo che tratteggi al vero il procedere della passione, accontentandosi essi di ritrarne qualche accidente o le crisi più rilevate, e sfogarsi in sentenze, in lamenti ingegnosi, in ricche descrizioni, in tutto ciò che è esterno. La meditata conoscenza della vita interiore doveva ai moderni venire da una fonte nuova; e parve preludervi Virgilio, che impedito dai tempi d'essere ingenuo, si conservò semplice, eloquente, patetico; trasfuse nella poesia il proprio cuore, e ciò che dapprima era soltanto esteriore, ridusse subjettivo coll'insistere sopra un sentimento, e scovare dai cuori i segreti più ritrosi, e seguire passo passo il crescere e il declinare d'una passione. Vedetelo in quell'amore di Didone, del quale sono gettati i primi semi colla pietà, nata dalla fama; poi cresce colla vista, col racconto, colla consuetudine, col raziocinio, finchè deluso, non può cessare che colla vita.

A questo fino sentire va debitore Virgilio d'un genere di

bellezze nuove, qual è l'avvicendarsi delle pitture, per cui dalla desolazione di Troja incendiata s'insinua ad una scena di famiglia; di mezzo all'ira disperata, Enea è rattenuto dalla vista di Elena; alla procella succedono la placidissima descrizione del porto e le ospitali accoglienze; l'episodio puramente guerresco dell'esplorazione notturna nel campo, è risanguato dall'affettuoso episodio di Niso ed Eurialo: perocchè il patetico è il vero dominio dell'arte, giacchè è la cosa essenzialmente efficace nella vita umana.

Di là un'altra delle vaghezze più care in questo amabilissimo poeta; quel condurre la realtà esteriore alla spiritualità, quel tradurre l'idea in immagini che offre vive vive all'occhio, e in cui forse consiste quel *bello stile* che Dante riconosce aver tolto da lui, e che Virgilio avea forse dedotto dall'assiduo suo studio ne' tragici. Quella fanciulla che getta al pastore un pomo e si nasconde tra i salici, ma prima desidera d'esser veduta; quel bambino che col primo riso conosce la madre; quell'Apollo che tira l'orecchio al poeta per avvertirlo di non trascendere i pastorali argomenti; quel garzoncello, che a fatica attinge i fragili rami; quell'idea della speranza, rappresentata in Dafni che innesta i peri, di cui coglieranno le frutta i nipoti; que' pastorelli che incidono sulle piante i cari nomi, le piante cresceranno e gli amori con esse; sono idillj compiuti, che il pittore può rendervi in altrettanti quadretti. Poi, per belli che sieno i paesaggi, Virgilio sente quanto vi manchi finchè non siano avvivati dalla presenza dell'uomo. Adunque tra i noti fiumi e i sacri fonti non mancherà un fortunato vecchio godente l'opaca frescura; o un afflitto che, sotto l'ombra di densi faggi, alle selve e ai monti sparge inutili querele; e i molli prati, e le limpide fonti e i boschi gli dilettano solo in riflettere qual sarebbe dolcezza il vivervi eternamente colla sua Licori.

Eccetto le primissime composizioni, Virgilio non volse la musa a particolari sue affezioni ed avventure; ma sappiamo che placida fluì la sua vita, più che non soglia in poeta. Caro ad Augusto e copiosissimamente da lui rimunerato, non prendeasi briga delle *romane cose* e dei *perituri regni*, ma ritirato presso Taranto, fra i pineti dell'ombroso Galeso cantava Tirsi e Dafni, come l'usignuolo che, senz'altro pensiero, la sera empie il bo-

sco de' suoi gorgheggi. Lo mordevano i Mevj e i Bavj, peste d'ogni tempo, ma di encomj l'elevavano a gara i migliori dell'età sua, la curiosità ammiratrice veniva a cercarlo nel suo ritiro, ed una volta, al suo entrare in teatro, il popolo tutto s'alzò, come all'arrivo dell'imperatore.

CRISTO.

Poniamo caso che alcuno si fosse elevato a proclamare massime in perfetta contraddizione colle correnti. — Non v'ha che » un Dio solo: per libera volontà di lui furono creati la materia, perciò peritura, e l'uomo, dotato di un'anima immortale. » Questo Dio è comune a tutti i popoli ed ai singoli uomini, » provido conservatore del mondo, testimonio e rimuneratore » di tutte le azioni, dettatore d'una legge che è il fondamento » della morale e del diritto. Perchè tutti figli di quel Dio, gli » uomini sono eguali, senza distinzione di romano o barbaro, di » circonciso o incirconciso, di patrizio o plebeo, di schiavo o libero, di maschio o femmina: hanno dunque tutti ad amarsi » e giovarsi a vicenda; il comando e le dignità sono un uffizio, » non un godimento; e i primi devono considerarsi ultimi.

» Tutti gli uomini sono originalmente contaminati d'un pec» cato, dal quale provengono l'errore, l'ignoranza, la morte. » Ma ad espiare quel peccato, a dar all'uomo il potere di con» vertir l'errore, l'ignoranza, l'infermità in mezzi di santifica» zione mediante la ripristinata libertà, Iddio stesso s'incarnò, » versò il sangue e la vita. Tutti peccatori, tutti redenti del » pari, gli uomini vengono da uno stesso luogo, tornano al » luogo stesso per sentieri diversi. La vera giustizia nasce da » tale eguaglianza; come ne nasce la libertà dell'essere ognuno » responsale de' proprj atti.

» Niuno è servo per natura; e quelli che la legale iniquità » rese tali, devonsi sollevare immediatamente col farli parte» cipi ai riti sacri e all'istruzione religiosa, preparandoli così » all'emancipamento. La società non abbraccia intero l'uomo » il quale ha in sè qualche cosa di più sublime, di superiore » alle leggi civili; e indipendentemente da queste aspira ad un

» fine più eccelso, ad una destinazione superiore a quella de-
» gli Stati che nascono e muojono. L'uomo, alito di Dio, non
» trae importanza soltanto dalla società, ma possiede una di-
» gnità propria, che lo obbliga a perfezionare se stesso, dar
» vigore alla propria coscienza, appoggiata sopra una legge su-
» prema.

» La riforma non deve dunque cominciar dallo Stato, ma
» dall'individuo; perchè questo, allorchè sia buono, è libero
» sotto qualsiasi reggimento; sa fin dove obbedire; ha la co-
» scienza della propria dignità e responsalità. Nè la morale
» si limita ai grandi misfatti che nuociono alla società civile,
» e pei quali soli il gentilesimo stabilisce le pene dell'inferno,
» insegnando che *Dii magna curant, parva negligunt;* ma ab-
» braccia tutte le opere, i pensieri, le parole, fin le ommissioni,
» attesochè l'uomo sta perpetuamente al cospetto d'un Dio,
» che deve poi giudicarlo e punirlo. Voi chiamate la vendetta
» voluttà degli Dei? ed io vi annunzio che dovete perdonar sem-
» pre sempre, tutto tutto, se volete ottenere perdono da Dio.

» Qualunque scostumatezza è peccato, giacchè l'uomo deve ri-
» spettare in sè e negli altri la divinità; nè vi è stato di mezzo
» fra la verginità e il matrimonio. In conseguenza i nodi dome-
» stici saranno purificati e rassodati, si perpetuerà il legame
» conjugale, diretto a ben più sublime fine che la sodisfazione
» istintiva. La donna non sarà più esposta ai voluttuosi capricci
» dell'uomo, e l'illibatezza deve portarla a libertà: per l'orna-
» mento suo più bello guarderà quel pudore, che ora è vilipeso
» nelle cortigiane, nelle schiave, fin nelle dee; per conservarlo,
» morrà anche; e i meriti di essa consisteranno non in eroiche,
» ma in virtù miti e conformi alla natura sua.

» L'amor proprio dominante ceda il luogo alla carità, virtù
» che dai filosofi è considerata come una debolezza. E questa
» carità universale, paziente, benigna, operosa, ordina d'amare
» il prossimo come noi stessi; cerca i soffrenti al carcere, al-
» l'ospedale; raccoglie i projetti, sepellisce i morti; dà il pane
» agli affamati, l'istruzione agli ignoranti, il consiglio ai dub-
» biosi, il buon esempio a tutti. Da essa affratellati, il povero
» non invidii al ricco; il ricco sappia che tutto il superfluo deve
» darlo a chi non ha, ma che ogni stilla d'acqua che darà ad

» un bisognoso, gli sarà computata per la vita futura. In vista » della quale è necessario operare continuamente, cercare la » purezza in terra, e tollerare i mali di questa vita, che non è » se non un esiglio e un preparamento.

» Quel che importa, non è la città, non la patria, ma l'uomo; » e nazione e tribù e famiglia esistono per l'uomo, non egli per » esse. Il dovere supremo non concerne quelle astrazioni che » si chiamano patria, nazione, bandiera, ma l'essere reale che » chiamasi il prossimo. Allo Stato non si può sacrificare nem- » manco un sol uomo, non la moralità personale alla publica: » verità e giustizia sono bisogni più urgenti che non la civiltà » materiale. La giustizia ha radici più salde e antiche, che non » i patti e le leggi umane. La verità non deve rimanere pri- » vilegio di pochi, ma comunicarsi a tutti; a tutti insegnare a » ingagliardirsi contro le passioni, quetare i malvagi appetiti, » posporre il ben proprio al generale, l'utile all'onesto, la » vita transitoria all'eterna. Voi dal Campidoglio gridate: *La* » *salute del popolo è norma suprema;* noi all'opposto diciamo: » *Perisca il mondo ma si faccia la giustizia* ».

Chi avesse annunziato tali verità, sarebbe parso poco meno che mentecatto al romano orgoglio e all'universale corruttela. Eppure in fatto erano state predicate in una delle più piccole e sprezzate dipendenze dell'impero romano, la Palestina, diffamata per credulità; e non già da un guerriero che attirasse il rispetto de' guerreschi romani, non da un filosofo che ne eccitasse la curiosità, ma dal figlio d'un artigiano, nato in una grotta in occasione che sua madre era ita a Betlemme, montuosa cittadina della Giudea, per farsi iscrivere nel ruolo della sua tribù, allorquando Augusto ordinò il censo generale, affine di conoscere quanta gente gli dovesse obbedienza e tributi. Quest'uomo, che si chiamava Gesù, era figlio di Maria, fanciulla ebrea, stirpe di Davide ma in povera fortuna, e sposata a Giuseppe fabbro di Nazaret. Egli crebbe nell'oscurità e nell'obbedienza fin verso i trent'anni; allora cominciò a predicare a pescatori e simil vulgo, e diceva: — Beati i poveri » di spirito; beati i miti; beati i misericordiosi; beati i mondi » di cuore; beati i pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli » di Dio; beati quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia,

» perchè il regno de' cieli è per essi. Imparate da me che sono » mite ed umile di cuore, e troverete requie all'anime vostre. » Chi si corruccia col proprio fratello, è reo di giudizio. Mi- » sericordia io voglio, non sacrifizj. Finora v'hanno detto, » occhio per occhio, dente per dente: io vi dico che, a chi vi » percuote una guancia, anche l'altra presentiate. Finora vi fu » imposto d'amare il fratello, e odiare il nemico: io v'ingiungo » d'amare il nemico, beneficare chi vi nuoce, pregare per chi » vi persegue, imitando Dio che fa nascere il sole sui buoni e » sui malvagi. Io vi do un precetto nuovo, che vi amiate un » l'altro come io ho amato voi: vi conosceranno miei disce- » poli se vi amerete a vicenda. Chi ha due tuniche, ne porga » una a chi n'è sprovvisto. Fate l'elemosina, ma in modo che » la vostra mano sinistra non sappia ciò che fa la destra. Date » a prestito senza speranza di ricambio, e largo sarà il vostro » frutto. Alla fine de' secoli poi verrà il Figliuol dell'uomo a » giudicare, e dirà: Io ebbi fame, e mi saziaste; ebbi sete, » e mi deste a bere; pellegrino mi albergaste, nudo mi vestiste, » mi visitaste infermo e carcerato: venite, o benedetti dal Pa- » dre mio, al gaudio che vi è preparato ».

Chi così diceva, camminava come un peccatore fra i peccatori, confabulava col bestemmiatore, sedeva a banchetto coi finanzieri; rimandava assolta l'adultera; lasciavasi lavar i piedi dalla meretrice; intingeva il dito nel piattello siesso col traditore e gli dava il bacio; prometteva il paradiso a un ladrone; oh! ben doveva egli sentire i dolori dell'umanità se così la compativa.

Gli Ebrei perdettero l'indipendenza allorchè Pompeo Magno li sottopose alle aquile latine; e, pur conservando un re proprio, stavano soggetti a un preside o procuratore romano, che allora era Ponzio Pilato. Nello spettacolo delle assidue vicende d'allora, nella caduta di tanti regni, nello sterminio di tante città, i Gentili si approfondavano in quel sentimento d'un progressivo deteriorare del mondo, che era stato da essi lasciato dalla tradizione primitiva; e perfino coloro che idolatravano Roma e « l'eternità dell'ingente Campidoglio », a cui pareva aggiungere solidità ogni re che incatenato ascendesse per la via sacra, pure vedevano ogni generazione peggiorare, e il

mondo avviarsi a rovina inevitabile. Gli Ebrei invece, fra gravissimi disastri esteriori ed interni, perdute le armi e l'indipendenza, insieme col dogma della caduta teneano vivo quel della rigenerazione; unici fra i popoli antichi che conoscessero quella dottrina del progresso, ch'è carattere e vanto della moderna civiltà.

Nei loro libri profetici, da antico scritti nella più sublime poesia, leggevano la promessa che verrebbe un salvatore, e appunto intorno a questi tempi: ma accecati da angusto patriotismo, e col dispetto dell'oltraggiata nazionalità, nell'aspettato non presagivano altro che un eroe, secondo la carne non secondo la fede, il quale spezzasse le catene del suo popolo, come avea fatto Mosè liberandoli dall'Egitto, o Ciro mentre stavano schiavi in Babilonia, e tornasse i gloriosi tempi di Davide e di Salomone in quella Gerusalemme che restava sempre la più insigne città dell'Oriente; un messia insomma trionfante degli stranieri, anzichè il Figlio dell'uomo, proclamatore dell'universale fratellanza, e d'una legge d'amore, indipendente da tempi, da luoghi, da condizione.

Questo orgoglio carnale fece che non fosse conosciuto il Dio umanato, anzi si disprezzasse un Cristo mansueto ed umile, il quale parlava di rassegnazione, di benevolenza, d'un regno che non è da questo mondo; consigliava a pagare ancora il tributo, e dar a Cesare quel ch'era di Cesare: ma al tempo stesso egli imponeva si desse a Dio quel ch'era di Dio; purgava la legge patria dalle frivole osservanze, e mentre flagellava coloro che facevano traffico nel tempio, chiamava superbi e ipocriti i sacerdoti e i dottori, i quali riponevano ogni moralità nella foggia del vestire, nello astenersi da certi cibi, e gonfiavano i cuori nella persuasione di loro virtù.

Costoro dunque cospirarono contro di lui, ed ai tribunali patrj l'accusarono di bestemmiare contro la religione, di corrompere la gioventù; ai tribunali romani di turbare la dominazione straniera, parlando d'un altro regno e di glorie diverse. I principi dei sacerdoti, gli anziani del popolo e i giudici a cui i Romani ne lasciavano l'autorità, dichiarano Cristo degno di morte, e chiedono a Pilato che lo condanni. Questi esamina l'imputato, e gli domanda: — Sei tu il re de' Giudei? » e Cristo ri-

sponde: — Il mio regno non è da questo mondo; altrimenti i » miei ministri non soffrirebbero ch' io fossi consegnato a' Giu» dei ». — Ma dunque sei re? » ripiglia Pilato; e Cristo: — Tu » il dici; e venni al mondo per rendere testimonianza della » verità; e chi è della verità, ascolta la mia voce ».

In tempo che altro legame non credeasi poter frenare il mondo fuor quello della forza, qual mai timore poteva incutere al governatore romano un regno non di questo mondo, un re che altro impero non aveva fuorchè la verità, altri sudditi che quelli dalla verità assoggettatigli? Pilato aveva inteso che il precursore di Cristo intimava: — Fate penitenza, preparate le vie » del Signore »; che Cristo diceva ai poveri, — Voi siete beati », ai ricchi, — Siate misericordiosi con tutti; chi vuol essere mio » discepolo, lasci ogni cosa, prenda la croce e mi segua »; e che il popolo lo amava perchè scioglieva gli occhi ai ciechi, la lingua ai muti. Nulla affatto restava dunque minacciata la potenza ch' egli rappresentava, nè l' immortalità di Cesare: che cosa aveva mai a fare la religione colla politica? Costui non potea dunque sembrargli meglio che un lunatico, un paradossale.

Ma quei primati divennero zelanti del poter temporale quando occorreva di opporlo allo spirituale: astiosi allo straniero che comprimeva le loro passioni, ora per passione s' accorsero che una novità religiosa porterebbe novità politica, e minacciarono di denunziare Pilato a Roma se non condannasse il riottoso. Il popolo, come chiamavansi pochi scioperati schiamazzanti in piazza, chiede ch' egli condanni costui, il quale mette a repentaglio il dominio di Tiberio; e Pilato, che nell' egoismo personale e governativo non vuol mettere a pericolo la publica quiete per nulla meglio che per un uomo, nè compromettere il proprio impiego per salvare un innocente, condiscende che l' uccidano, protestandosi però mondo del sangue di lui. E Cristo è crocifisso dal popolo, tra il quale era passato beneficando; vittima della legalità romana, acciocchè questa sia in perpetuo condannata.

Fra le imprecazioni egli morì, non imperterrito come Trasea o Seneca, ma confessando il dolore, ma desiderando gli fosse risparmiato quel calice, ma gemendo di sentirsi abbandonato

dal Padre, e perdonando a quelli che l'uccidevano: e tutto fu consumato, come da secoli era stato simboleggiato e predetto. Lo sgomento invade i discepoli suoi, i quali mondanamente giudicano le cose dalla riuscita; talchè nascosti, non fidano che nell'essere o sprezzati e dimentichi, e piangono sull'estinto maestro, finchè questi, come avea promesso, risorge, e salito al Padre, manda lo Spirito divino che tramuta i timidi ed ignoranti pescatori di Galilea in dottori intrepidi, i quali, vestiti della forza di lassù, ed obbedendo al maestro che avea detto — Andate e insegnate a tutte le nazioni », spargonsi per le vie di Gerusalemme, annunziando compita la legge, cessate le figure, cominciata la nuova alleanza, venuto il lume dal lume, il Dio da Dio, e spiegano quella dottrina che doveva essere salvezza del mondo. Così il più stupendo miracolo del cristianesimo, qual è il potere di trasformazione, comincia ad operarsi negli Apostoli per estendersi a tutta la società.

Pilato ragguagliò il senato romano del caso: e Tiberio, udendo che Cristo aveva fatto miracoli ed era risorto, disse: — Ebbene, » ponetelo fra gli Dei ».

TIBERIO

(14-37)

Tanti anni d'assoluto dominio, mascherato con forme repubblicane, aveano indocilito i Romani al giogo, sicchè vedeasi che l'impero passerebbe da Augusto in un altro. Tiberio, rampollo dell'illustre casa Claudia, illustre egli stesso per imprese guerresche, rivestito di molti onori e della tribunizia podestà, figliastro e genero d'Augusto, tenevasi sicuro d'esserne chiamato successore, quando lo vide voltar le sue grazie sopra gli orfani d'Agrippa. Tra per dispetto e per rimuovere ogni gelosia, s'allontanò da Roma e visse ott'anni a Rodi, deposte armi, cavalli, toga; lontano dal mare, in una casa posta fra dirupi, dal tetto di quella faceva che gl'indovini investigassero negli astri l'avvenire; e se la risposta riuscivagli sospetta, nel ritorno il liberto scaraventava per le balze l'astronomo mal avvisato.

Morti i figli d'Agrippa (forse non senza opera di lui) torna a Roma, è adottato da Augusto, il quale pretendono sel destinasse successore acciocchè la propria moderazione traesse risalto dal lento strazio di costui, ch'e' conosceva pauroso, diffidente, irresoluto, simulato. Alla morte del patrigno, Tiberio si trova padrone del mondo a cinquantasei anni. Non volendo accettar l'impero dagl'intrighi d'una donna e dall'imbecillità d'un vecchio, modestamente convoca il senato, come tribuno ch'egli era: e la offertagli dominazione ricusa, come peso a cui poteva a pena bastare il divin genio d'Augusto. Solo dalle lunghe istanze lascia indursi ad accettare, e purchè i senatori gli promettano assistenza in ogni passo. Di fatto li consultava continuo, ne incoraggiva l'opposizione, li esortava a ripristinare la republica; cedeva la destra ai consoli, e sorgeva al loro comparire in senato o al teatro; assisteva ai processi, massime ove sperasse salvar il reo; non soffrì il titolo di signore nè di padre della patria, nè tampoco quello di Dio, dicendo: — Io sono signore de' miei schiavi, imperatore de' soldati, primo » fra gli altri cittadini romani; mio uffizio è curar l'ordine, la » giustizia, e la publica pace ». Alleggeriva da' tributi i suddili, e avvisava i governatori delle provincie che un buon pastore tosa, non iscortica le pecore. Riformò i costumi, diminuendo le innumerevoli taverne, restituendo ai padri l'autorità di punire le figliuole discole, benchè maritate; vietò il baciarsi per saluto in publico; ai senatori interdisse di comparire fra i pantomimi, e ai cavalieri di corteggiare publicamente le commedianti; e per raffaccio allo scialacquo de' banchetti, faceasi servire i rilievi del giorno antecedente, dicendo che la parte non ha men sapore che il tutto. Spargonsi satire contro di lui? — In » libero Stato, liberi devon essere i pensieri e la parola ». Vuolsi in senato portar querela contro suoi diffamatori? — Non ci ba» sta ozio per tali bagattelle. Se aprite la porta ai delatori, non » avrete ad occuparvi d'altro che delle costoro denunzie; e col » pretesto di difendere me, ognuno vi recherà le proprie in» giurie da vendicare ».

Ma per quanto dissimulatore e simulatore, non seppe mai comparir grazioso; le larghezze e l'affabilità d'Augusto disapprovava; non diede molti spettacoli al popolo, non donativi ai

lati; nè tampoco sodisfece ai legati del predecessore; e
ndo uno de' legatarj detto per celia all' orecchio d' un morto,
nziasse ad Augusto che l' ultima sua volontà rimaneva ina-
ppita, Tiberio gli pagò il lascito, poi di presente lo fece tru-
re posciachè riferisse ad Augusto notizie più fresche e più
. Non soffrì si concedesse il littore o l' altare od altra pre-
ativa a sua madre, la quale da tanti intrighi e delitti non
e che l' amarezza d' aver posto in trono un ingrato. A Giulia,
gna sua moglie, da tre lustri relegata, sospese la modica
sione assegnatale dal padre, sicchè morì di fame; di ferro
pronio Gracco, drudo antico di lei.
rano quasi le primizie d' una crudeltà, che ben tosto apparve
olata, inesorabile; e prima contro i pretendenti. Agrippa, ni-
d' Augusto, fu ucciso. Adombrato della popolarità e del va-
di Germanico, lo richiamò di mezzo ai trionfi, infine lo
morire di veleno o di crepacuore, a trentaquattr' anni.
lora assicurato, strappò al despotismo la maschera lasciata
Augusto; tolse al popolo l' eleggere i magistrati e il san-
ar le leggi, trasferendo questi atti nel senato, che così
ine legislatore e giudice dei delitti di maestà. Affine poi
neppur esso s' arrischiasse a libere sentenze, i senatori
ano votare ad alta voce, e presente l' imperatore o suoi
i. Per tal passo quell' assemblea, augusta un tempo, allora
ovò avvilita a segno, che Tiberio medesimo ne prendeva
sea; pure se ne giovava per gli atti legislativi, davanti ad
proponendo o ventilando le leggi, che nessuno osava con-
dire.
imperatore non era il popolo? adunque la legge contro chi
omasse la maestà del popolo, fu applicata all' imperatore,
offrì modo legale a grandi atrocità e a minute vessazioni.
na l' applicò a cavalieri oscuri e ribaldi, publicani rapaci,
rnatori infedeli, adultere famigerate: e il popolo applause
vero mantenitor della legge. Ma appena trapelò l' incli-
one del principe, ecco una fungaja d' accusatori. I giovani
cati a scuola nelle figure retoriche e in un mondo ideale, in-
renti di passare alla realtà dell' avvocatura e alla prosa della
, eppure avidi d' adoprare l' abilità imparata per acquistarsi
ri, fama, *piaceri, levar* rumore di sè, emulare il lusso dei

grandi, correvano ad accusare chi primeggiasse per gloria, virtù, ricchezze; sfogo delle invidie plebee contro l'aristocrazia di averi o di merito.

Le ire, sopravvissute alla libertà, insegnavano mille tranelli, si traeva appicco dai dissidj delle famiglie; tenuissime prove bastavano dove così piaceva al padrone; e ogni fatto, per quanto semplice, traducevasi in caso di Stato. Tu ti spogliasti o vestisti al cospetto d'una statua d'Augusto; tu sodisfacesti a un bisogno del corpo od entrasti in postribolo con un anello o con una moneta portante l'effigie imperiale; tu in una tragedia sparlasti di Agamennone; tu hai venduto un giardino, nel quale sorgeva il simulacro dell'imperatore; tu interrogavi i Caldei se un giorno potrai divenir re, e tanto ricco da lastricare d'argento la via Appia: dunque sei reo di maestà; reo Aulo Cremuzio Cordo che, nella storia delle guerre civili di Roma, intitolò Bruto l'ultimo de' Romani.

Chi nomina libertà, medita rimettere la republica; chi piange Augusto, riprova Tiberio; chi tace, macchina; chi mostrasi mesto, è scontento; chi allegro, confida in prossimi mutamenti. Fra straniero e fratello, fra amico o sconosciuto non mettevasi divario nelle delazioni; anche i primi del senato le esercitavano o all'aperta o alla macchia; ben presto si accusò senza nè timore nè speranza, unicamente perchè era l'andazzo; furono processate persone, non si sapeva di che condannate, non si sapeva perchè.

Appena uno fosse querelato, vedeasi sfuggito da amici e da parenti, timorosi d'andare involti nella sua ruina. Fuggire era impossibile in così esteso impero: la campagna ridondava di schiavi vendicativi: ognuno agognava di cogliere il proscritto per salvare se stesso. Tradotto a senatori complici o tremebondi, ostili fra di loro, a fronte di quattro o cinque accusatori addestrati nelle scuole a trovare e ribattere argomenti, ove nessuno ardiva assumere la difesa, ove la tortura degli schiavi suppliva al difetto di prove, il convenuto quale scampo poteva sperare? Pensava dunque a vendicarsi coll'imputar di complicità gli stessi accusatori o i giudici: scherma, di cui Tiberio prendeva mirabile sollazzo. Solo gli facea noja che alcuni si *sottraessero* al supplizio e quindi alla confisca coll'uccidersi;

onde l'arte scherana consisteva nel sorprenderli improvvisi. Uno si trafigge colla spada, e i giudici s'avacciano di darlo al manigoldo; uno dinanzi ad essi sorbisce il veleno, e senz'altro vien tradotto alle forche; di Carnuzio che riuscì ad uccidersi, Tiberio disse: — E' m'è scappato»; a un altro che il supplicava d'accelerargli il supplizio, — Non mi sono ancora abbastanza rappattumato con te».

Come doveano andar calpesti gli affetti che serenano la vita e alleggeriscono la sventura, allorchè in ciascuno si temeva un traditore! Deboli e paurosi perchè isolati, piegano alla prepotenza, o cospirano con essa; il senato, nel quale stavano accolti coloro che poteano far fronte a Tiberio, glieli consegnava un dopo l'altro, lieto ciascuno di veder salvo se stesso; e Tiberio viepiù sprezzava una genia così abjetta, e prorompeva senza ritegno al sangue. Il merito divien colpa a' suoi occhi: un architetto che raddrizza un portico minacciante ruina, è bandito; uno che sa restaurare un vaso di vetro spezzato, è subito messo a morte.

Tanta frenesia di crudeltà, sottentrata alla severa ma giusta onestà de' primi anni di Tiberio, tiene perplesso lo storico, il quale abbia, anche ai proprj giorni, compassionato quella storia menzognera che svisa i fatti meglio conosciuti, e quella credulità che accetta i meno fondati. Pure un animo sospettoso e severo può d'assai peggiorare invecchiando fra l'aspetto della universale vigliaccheria e delle reciproche malevolenze, e fra le sordide adulazioni che mascherano il rancore e la trama.

In Roma, per quanto temuto, Tiberio si ode volta a volta rimproverare o da un viglietto gettatogli, o al teatro col susurro o col silenzio; ora uno che va a morte, si sfoga in invettive contro di lui; ora una spia gli ripete con troppa fedeltà quel che di lui Roma racconta. Poi lo stomacano le stesse umiliazioni del senato e dei cortigiani, e vuole in più disimpedita guisa associare i due elementi del paganesimo, sevizie e voluttà. Amplissima vista di mare, il prospetto della ridente Campania, e la soave temperie rendono deliziosissima l'isoletta di Capri, dove in estate l'orezzo marino mantiene la frescura, in inverno il promontorio di Sorrento ripara dai venti impetuosi. Quella scelse per prigione e paradiso il minaccioso e tremante impe-

ratore. Gli scogli vi rendono disagevole l'approdo; di là potrebbe sorvegliare i signori, che di loro ville popolano la costa Campana e Pozzuoli e Posilipo. Ivi fabbrica dodici ville, ciascuna dedicata a un Dio, terme, acquedotti, portici, d'ogni maniera delizie. Ancor privato indulgeva alla crapula, sicchè i soldati, invece di *Tiberius Claudius Nero,* lo chiamavano *Biberius Caldius Mero:* allora creò un sopraintendente dei piaceri; premiò colla questura uno che vuotò d'un fiato un'anfora, e con ducentomila sesterzj Anselio Sabino per un dialogo, ove i funghi, i beccafichi, le ostriche e i tordi si disputavano il primato. Laide pitture, scene di mostruoso libertinaggio doveano solleticare lo smidollato vecchio: se i genitori ricusano offrir le fanciulle alle imperiali lascivie, schiavi e satelliti le rapiscono: se brutto, ulceroso, le donne il prendono a schifo, Saturnino inventa diletti da trascendere la più lubrica immaginazione.

E perchè non gli manchino i piaceri della città, vi saranno accuse, torture, supplizj; vi saranno sofisti e grammatici, coi quali disputa del come si chiamasse Achille mentre stava da donna alla corte di Sciro, chi fosse la madre di Ecuba, che cosa di solito cantassero le Sirene; e regola ogni atto suo secondo gl'indicano gli astri o gli animali, interrogati da Trasillo rodiano. I senatori, deputati a recargli o richiami od omaggi, dopo lungo aspettare son rinviati: fin le lettere non riceve che per mano del suo ministro Elio Sejano, prefetto de' pretoriani.

Costui, di mezzana condizione, di turpi costumi, di spirito e corpo vigoroso, erasi traforato nella grazia di Tiberio, col rendegli rilevanti servizj e sleali. Snidatone Tiberio, egli governò Roma a sua posta. Disponendo a suo arbitrio delle cariche, poteva acquistarsi amici: colla promessa di sposarle, traeva principali donne ad ajutare il suo ingrandimento, e scoprire i segreti de' mariti: Tiberio stesso lo chiamava il consorte di sue fatiche, lasciava effigiarlo sulle bandiere, e bruciar vittime quotidiane sulle are di esso.

Non contento del dominio, Sejano vuole anche le apparenze; e poichè fra lui e l'impero si frapponea Druso figlio di Tiberio e di Vipsania, seduce la costui moglie Livilla e glielo fa avvelenare, poi chiede a Tiberio la mano di essa. Da quel punto

diviene erede presuntivo; in conseguenza Tiberio lo teme, in conseguenza lo odia. Ma come abbatterlo se ha tutto l'impero in mano? Manda segretamente al senato Macrone, colonnello dei pretoriani con lettera, nella quale sul principio getta qualche lamento contro di Sejano, poi parla d'altro; torna alle querele, indi si divaga; si rifà sopra Sejano con parole sempre più acerbe; ordina sieno condannati a morte due senatori, intimi del ministro; e mentre questi stordito non osa proferir parola a loro scampo, ode chiudersi la lettera col comando ch'egli sia arrestato. Detto fatto, gli amici lo abbandonano; pretori e tribuni gli recidono la fuga; il popolo, lo insulta allorchè il console lo mena al carcere; e mentre, se fosse riuscito, avrebbe avuto adorazioni, vede dappertutto abbattersi le sue statue, e il senato decretarlo al supplizio. I pretoriani, invece di difenderlo, si buttano a saccheggiar Roma; il popolo si svelenisce sul cadavere esecrato del nemico del popolo.

I sudditi, propensi sempre ad attribuire ai ministri le colpe de' regnanti, persuadevansi che Sejano fosse la sola causa dei delitti di Tiberio, e che, morto lui, il principe si mitigherebbe: al contrario Tiberio diventa più sitibondo di sangue, e i senatori, ciascuno per salvar sè, corre ad accusargli un complice del caduto; sicchè Tiberio non discerne tra amici e nemici, tra fatti recenti e inveterati; sprezza e teme il senato e ogni giorno un nuovo membro ne recide; teme i governatori, e a molti, dopo nominati, impedisce di recarsi alle provincie, rimaste così senz'amministrazione; teme le memorie, e molti fa uccidere perchè compassionevoli *(ob lacrymas)*; teme gli avvenire, e fanciulli di nove anni manda al supplizio. Le più assurde cagioni portano condanna: mandò a scannare tutti gl'imprigionati per l'affare di Sejano, senza divario d'età, sesso e condizione; i mutili loro corpi giacquero più giorni per le vie sotto la custodia dei carnefici che denunziarono chi si dolesse.

Ora tremendamente sardonico, ora tremendamente serio, voleva esser adulato, eppure sprezzava gli adulatori; sicchè diventava pericolo fin la vigliaccheria. Voconio propose che venti senatori per turno gli facessero la guardia qualvolta entrasse in senato, e toccò le beffe dell'imperatore, troppo alieno dal concedere armi ai senatori, i quali anzi volea fossero frugati

all'entrare. Al suo ventesimo anno di regno i consoli decr... tano solennità, ringraziamenti, voti: Tiberio dice che con ... vogliono far intendere che gli prorogano per un altro decen... nio la sovranità e li fa mettere a morte.

Per consolazione dell'umanità sappiasi che costui aveva ... coscienza de' proprj misfatti e dell'orrore che ispirava, ... scriveva al senato: — Se io so che cosa dirvi, gli Dei e le D... » mi facciano perire ancor più crudelmente di quel che mi sen... » perire ogni giorno ». Ma non che ridursi al meglio ripete... — M'aborrano purchè m'obbediscano », e precipitava in ec... cessi, che non solo scrivere, ma nè possono tampoco imma... ginarsi.

Nè era egli robusto per amministrazione salda e compo... ma per la disunione degli altri; potentissimo dove arriva... i suoi carnefici, poco valea di lontano; chiunque fosse inse... intrepidamente fra lo sgomento universale, era certo d'ab... terlo. Lo sentiva Tiberio, e di qui la diffidenza, motrice ... prima. Mentre gira per l'Italia, ode che alcuni da lui acc... furono rimandati dal senato senza tampoco interrogarli, ... compromessa l'autorità sua e la vita, vuol ritornare a C... ma tra via muore. Roma sulle prime la dubitò arte di ... accertata, esultò quasi il cadere di lui restituisse la lib... Eppure egli tiranneggiava anche postumo, e trovandosi in R... de' prigionieri, che, secondo un consulto del senato, non si ... tevano strozzare che dieci giorni dopo la condanna, nè es... dovi ancora il successore che li potesse assolvere, i manig... li strangolarono per seguire la legalità.

Tiberio finì di demolire le barriere al despotismo.

NERONE

(54-78)

Anche Nerone cominciò umanamente; largheggiò col pop... e coi senatori bisognosi; tolse od alleggerì imposizioni; l'ann... giurisdizione lasciò al senato, il quale statuì che le cause si ... trocinassero gratuitamente; i questori designati dispensò ... *dare i giuochi* gladiatorj. Propose perfino d'abolir le dog...

e se non altro le riformò; dava pronto spaccio alle suppliche; nelle cause sostituì alle aringhe l'interrogatorio; misurò le sportule degli avvocati; impedì le falsificazioni di carte e testamenti. Quando il senato gli decretò statue d'oro e d'argento, disse: — Aspettino ch'io le abbia meritate». Dovendo firmare una sentenza capitale, esclamò — Deh! non sapessi scrivere!» e clemenza spiravano i discorsi che gli preparava Lucio Anneo Seneca cordovano, suo maestro di retorica.

Ma nè questi, nè Afranio Burro suo maestro d'armi, desiderosi di conservarsi in potere, non ne frenavano le passioni. Cominciò dunque a correre la notte per taverne e mali luoghi vestito da schiavo, rubando alle botteghe, azzeccando i passeggieri; e poichè l'esempio trovava seguaci, Roma la notte parea presa d'assalto. Aizzava gl'istrioni e i combattenti ne' giuochi, e mentre essi litigavano e il popolo affollavasi, egli dall'alto lanciava pietre. I banchetti suoi erano il colmo della prodigalità: uno ospitandolo spese ottocentomila lire in sole ghirlande; un altro assai più ne' profumi: le matrone collocavansi sul suo passaggio, e nelle tende rizzategli ad Ostia, a Baja, a Ponte Milvio disputavansi l'onore d'esser da lui contaminate.

Agrippina sua madre lo amava tanto, che avendole gli astrologi predetto ch'egli regnerebbe, ma a gran costo di lei, rispose: — Mi uccida purchè regni». Ma poco tardò a perdere l'autorità sul figlio, chè, esclusa dal palazzo, è carica delle accuse che mai non mancano a cui il principe vuol male. La nefanda procurò ricuperare autorità, esibendosi in un'orgia al figlio; ma Seneca prevenne l'incesto introducendo Actea libertà di Nerone, impudica che respinse una peggiore, come col morso della vipera si cerca elidere l'idrofobia. Il colpo fallito diè l'ultimo crollo ad Agrippina. Nerone la invitò a Baja sopra un vascello che dovea sfasciarsi, ed ella campò a nuoto; onde egli accusatala di tradimento, le mandò sicarj, ai quali ella disse: — Feritemi qui, nel ventre che portò Nerone». Il parricida volle esaminarne il cadavere, lodò, censurò, poi fece recar da bere, e disse che allora veramente sentivasi padrone dell'impero.

Pure non gli bastava esser padrone del mondo, ambiva anche la fama di artista. Giovani esperti dovevano limare le odi e gl'in-

provvisi suoi, che poi erano ripetuti per le vie; e il passeggiero che ricusasse attenzione o regalo ai cantambanchi, rendevasi sospetto. L'imperatore meditava scrivere una storia di Roma in versi, e gli adulatori diceangli la facesse di quattrocento libri.

In un immenso chiuso nella valle del Vaticano, Nerone guidò un cocchio fra gli applausi, e con largizioni ed onori invitò ad emularlo cavalieri di gran nobiltà. Innanzi a Tiridate re d'Armenia comparve vestito da Apollo, guidando un carro fra i viva del popolo. Istituì un *fonasco* per vegliare sulla sua voce celeste, avvertirlo quando non v'avesse abbastanza riguardo, chiudergli la bocca qualora, nell'impeto d'una passione, non badasse al suo avviso. In Napoli comparve sul teatro modulando gesto e voce secondo l'arte; in Roma si fece iscrivere fra i sonatori; e quando sortì il suo nome, cantò sulla cetra, sostenutagli dai prefetti del pretorio. Altre volte recitava versi proprj, o in giuochi scenici dati da particolari, purchè la maschera dell'eroe ch'e' rappresentava ritraesse le sue sembianze, e quelle dell'eroina il viso della sua amata. Creò un corpo di cinquemila cavalieri, che gli applaudissero quando cantava al popolo, con maestri che regolassero i battimani e i viva, or come susurro d'api, or come pioggia battente, or come castagnette; e Burro con una coorte pretoria doveva assistere e applaudire. Inorgoglito, trasferì a Roma i giuochi di Grecia, invitando a' suoi quinquennali il fiore dell'impero.

Seicento cavalieri, quattrocento senatori, donne di gran casa, sono addestrati per l'arena; altri cantano, suonano il flauto, fanno il buffone. Il vinto mondo va a contemplare colà i discendenti de' suoi vincitori, ridere ai lazzi d'un Fabio o ai sonori schiaffi che si danno i Mamerci. Il virtuoso Trasea Peto sostiene una parte ne' giuochi giovanili; la nobilissima Elia Catulla viene di ottant'anni a ballare sul teatro: un rinomatissimo cavalier romano cavalca un elefante: l'istrione Paride guadagna le patenti di cittadino col farsi dal suo Nerone dare per camerata tutti i patrizj, vendicando così il dispregio dell'antica Roma pei pari suoi.

L'infame Sofenio Tigellino, resosi grato al padrone col moltiplicare olocausti al terrore e all'avarizia di lui, e oscene feste, *è il suo confidente*.

Nerone s'attedia della moglie Ottavia, e Tigellino la accusa d'adulterio: sebbene scolpata a mille prove, è relegata; ma perchè il popolo ne mormora, Nerone la richiama, e le appone un reato di più facile prova, l'alto tradimento; ed esigliata in Pantellaria, la fa scannare a vent'anni. Il senato rese grazie agli Dei, come quando furono uccisi Palla, Doriforo, altri liberti. Poppea ne esultò, Poppea tanto colta quanto bella e raffinata nelle arti del piacere; che cinquecento asine manteneva per avere il latte da lavarsi; che cambiati amanti e mariti secondo l'ambizione, tenne lungamente l'imperatore, finchè questi diede un calcio a lei incinta, e la uccise. Pentito, la fece imbalsamare, proclamar dea, bruciar in onor di essa quanti profumi produce l'Arabia in un anno.

All'artista imperiale mal garbava questa Roma, irregolare, tortuosa con vecchi edifizj: e ambendo la gloria eroica di fabbricarne una nuova ed imporle il nome suo, vi fece metter il fuoco. Le guardie rimovevano i soccorsi; fu vista gente aggiungervi esca, e schiavi scorrazzare armati di faci: Nerone sale sul teatro, e ispirato da quello spettacolo, canta sulla cetra l'esizio di Troja. I sacelli della prisca religione, sottratti fin all'incendio de'Galli; capi d'arte, frutto della conquista, perirono allora; molti uomini perdettero la vita; agli altri Nerone aprì il campo Marzio, i monumenti d'Agrippina, i suoi giardini; fece costruire e arredare ricoveri, vender grano a buon patto; indi sulle macerie fabbricò il *palazzo d'oro*, che abbracciava parte del monte Palatino, del Celio, dell'Esquilino, e la frapposta valle, estesa quanto l'antica città, e di lusso appena credibile. Nel vestibolo sorgeva l'effigie di Nerone alta quaranta metri, e triplici colonne formavano un portico d'un miglio. Ivi campi e vigne, pascoli e foreste, e un pelaghetto cinto d'edifizj: oro, pietre, madreperla a fusone. Nelle sale a mangiare, dalla soffitta di mobili tavolette d'avorio piovevano fiori e profumi sui convitati; la principale era rotonda, e di notte girava, imitando il moto del mondo. Le acque del mare e dell'Albula ne alimentavano i bagni; e l'imperatore quando v'entrò disse: — Eccomi finalmente alloggiato da uomo ». Le abitazioni all'intorno furono disposte a disegno, a filo le vie, meglio compartite le acque, eretti portici: ma il publico sdegno non cessava di ridomandargli *le case avite*, i beni perduti e le persone.

Per questi lavori adunò da tutto l'impero i prigionieri, nè per lungo tempo altra pena che questa s'inflisse. Tutti dovettero contribuire alle spese. A qualunque magistrato eleggesse, dicea: — Sai quel che mi manca; facciamo che nessuno pos- » sieda una cosa che possa dir sua ». Alla zia Domizia affrettò la morte per ereditare i pingui poderi.

Calpurnio Pisone congiurò per assassinarlo nel palazzo d'oro; ma scoperto, causò un macello. La guardia germanica si sparse cercando gl' imputati, o chi era odioso a Tigellino e a Poppea.

Il senatore Trasea Peto, serbatosi come vivente raffaccio di tanta contaminazione, avea saputo tacere quando tutti collaudavano; uscì dal senato quando si deliberava sul discolpare l'assassinio d'Agrippina; non assistette ai funerali di Poppea; non applaudiva alle scede imperiali; faceva insomma la resistenza che può ogni onest'uomo in qualunque ribaldo governo. Venerato dal popolo e dalle provincie, quando si vide accusato esortò la moglie Arria a serbarsi in vita per la figlia loro; e fattesi aprir le vene, chiamò il questore che gli aveva portato la condanna, acciocchè lo contemplasse morente: — Poichè » (diceva) siamo in un secolo ove importa ingagliardirsi con » grandi esempj ».

Per nuovi trionfi d'artista, partì per la Grecia a rivaleggiare co' migliori citaredi. Non trae solo l'abituale corteggio di mille vetture, e bufali ferrati d'argento, e mulattieri vestiti magnificamente, e corrieri e cavalieri africani ricchissimamente in arnese; ma un esercito intero, avente per arme la lira, la maschera comica, i trampoli da saltimbanco. Un inno cantato da Nerone saluta la greca riva; il padrone del mondo le concede tutto un anno di feste incessanti; i giuochi Olimpici, gl'Itsmici, e quanti si celebravano a lunghi intervalli, saranno accumulati in dodici mesi. Egli rappresentò in teatri, gareggiò alla corsa, da' presidenti aspettando in ginocchio le decisioni; per gelosia fa gettar nelle cloache le statue d'antichi atleti. Guai a chi è condannato ad esser suo competitore! vinto in prevenzione, è, ciò non ostante, esposto a tutti i maneggi d'un emulo inquieto; calunniato in segreto, ingiuriato in publico. Uno osa cantar meglio di Nerone, e il popolo artista di Grecia l'ascolta rapito, quando gli altri attori lo ghermiscono, lo serrano contro *una colonna* e lo sgozzano: ordine del principe.

La forza militare rendea possibili tali eccessi: essa sola poteva porvi un termine, e difatti l'esercito di Germania dichiarava scaduto Nerone. Costui ode in Napoli siffatte mosse, nè però interrompe i giuochi del ginnasio; comanda ai senatori di vendicarlo, viene egli stesso a Roma, non osando presentarsi al popolo o al senato, raccoglie ed ascolta alcuni primati, poi passa il giorno a mostrar loro certi nuovi organi idraulici, di cui voleva far esperimento in teatro.

Tra fiacco sgomento, spensierati tripudj e meditate vendette alternando secondo le notizie, dovette pur moversi contro i ribelli; ma ebbe cura di portare istrumenti musicali e cortigiane che da amazzoni lo seguissero. Era grande stretta di vettovaglie e se n'aspettavano d'Egitto; quand'ecco approdar navi, ma invece di frumento son cariche di sabbia pe' gladiatori. Il popolo ne infuria, abbatte le statue di Nerone; i pretoriani stessi disertano; le sue guardie gli tolgono fin le coperte del letto e una scatoletta di veleno, preparatogli da quella Locusta che avea, per ordine di lui, stillato la morte di tanti.

Egli or chimerizza passare nella Gallia, e quivi ginocchioni propiziarsi i soldati; ora fuggire tra i Parti; ora dalla tribuna commuovere il popolo coll'eloquenza imparata da Seneca: agli emuli proponeva gli concedessero la prefettura d'Egitto; se non altro il lasciassero andare, che guadagnerebbe sonando. Insultato nei teatri, maledetto da tutti, egli che aveva versato tanto sangue, non possedeva la virtù, sì comune a' suoi tempi, di versare il proprio. Chiese chi l' uccidesse, e niuno si prestò; corse per gettarsi nel Tevere, poi si diresse alla villa del liberto Faone, sopra un ronzino, con quattro servi appena, ogni tratto in pericolo o in paura. Giuntovi, si fece scavar la fossa, e intanto andava esclamando: — Che grande artista perisce! » Vile fin agli estremi, sol quando udì lo scalpitare de' cavalli che venivano per trarlo alle forche, decretategli dal senato, si trafisse, dopo funestato il mondo per tredici anni e otto mesi.

TITO

(79-81)

Tito Flavio, spertissimo in eloquenza e versi e più nella guerra, finchè visse l'imperatore Vespasiano suo padre mostrò avidità e tracotanza; sorreggeva chi gli offrisse denaro; se portava malanimo contro alcuno, ne facea da prezzolati domandar la testa in teatro o nel campo; e gli amori suoi con Berenice, sorella d'Agrippa re degli Ebrei, erano riprovati dai Romani, tementi un'imperatrice straniera, quanto dagli Ebrei, scandolezzati che una loro principessa scendesse agli abbracci del distruttore di sua nazione.

Ma fatto imperatore a trentanove anni, Tito mandò Berenice fuor d'Italia, per quanto si sentisse di lei acceso; al fratello Domiziano, discolo ed intrigante, non solo non fece verun male, ma esibì dividere con esso l'autorità; confermò con editto generale le prerogative concesse da' suoi predecessori a città o persone; lasciava il popolo accostarsegli fin nel bagno, assegnare quando e come bramasse i giuochi ch'egli dava; nè l'affabilità gli scemava decoro. A chi gli rimostrava il troppo facile suo concedere, rispondeva: — Non conviene che alcuno parta melanco» nico dalla vista del principe »; ed una sera non ricordandosi » d'aver beneficato alcuno, esclamò: — Perdetti una giornata ».

Accettando il pontificato, dichiarò che più non si contaminerebbe di sangue, abolì la legge di fellonia, nè si accusasse più alcuno per aver detto male di lui o de' predecessori: — O » sparla di me a torto, e lo compiango; o a ragione, e sarebbe » ingiustizia il punirlo della verità. Quanto a' miei antecessori, » se ora sono Dei, possono a voglia punire gli oltraggi senza » mio intervento ». Avendo il senato condannati nel capo due patrizj cospiratori, Tito mandò pregare quell'assemblea di desistere dall'inutile castigo, dipendendo i regni da una potenza superiore all'umana; al tempo stesso invia a rassicurare la madre de' rei, li vuol seco a banchetto la sera, il domani agli spettacoli, passando a loro le spade de' gladiatori, che, secondo il costume, gli venivano offerte ad esaminare.

Non che agognare l'altrui, ricusò regali e legati: eppure in

donativi, spettacoli e fabbriche gareggiò con qualunque de' suoi predecessori; e quando inaugurò il colossale anfiteatro, presentò, oltre i gladiatori, una battaglia navale e fin cinquemila fiere.

Più savia generosità mostrò in publiche sciagure: avendo un incendio guastato il Campidoglio, il Panteon, la biblioteca d'Augusto, il teatro di Pompeo, a non dire i minori edifizj, dichiarò ch'egli toglieva sopra di sè tutti i danni; e per mantenere la parola, senza accettare le somme che città e principi forestieri gli esibivano, vendè perfino gli arredi del suo palazzo. Il Vesuvio, che da immemorabile non eruttava, lui regnante proruppe in modo, che Ercolano e Pompei furono sepolte, Pozzuoli e Cuma diroccate, sobbalzata tutta la Campania. Tito a proprie spese provvide ai mali riparabili; girò il paese, non per ostentazione e curiosità, ma prodigando denaro. La peste gli diede nuovo campo a mostrare la sua benevolenza, e quasi non dissi la carità.

Chi crederebbe che, sotto tal principe, trovasse molti seguaci un finto Nerone venuto d'Armenia, il quale ronzò intorno all'Eufrate, poi si rifuggì tra i Parti?

Mentre Roma si ricreava sotto il buon Tito, e lo intitolava delizia del genere umano, morte glielo tolse dopo due anni e tre mesi di regno, accelerata, si disse, dal fratello Domiziano, che lo fece scrivere fra gli Dei mentre lo denigrava presso gli uomini.

TRAJANO

(98-117)

Trajano avea fatto le prime armi contro i Parti; da Domiziano fu destinato a governare la bassa Germania; robusto di corpo e formato alle fatiche, era il più sufficiente capitano dell'età sua. In campo non l'avresti distinto dall'infimo soldato al vestire, agli esercizj, alla sobrietà; marciava a piedi, conosceva un per uno i suoi veterani e le imprese loro, senza che l'affabilità discogliesse la disciplina. Di pochi studj, pure gli studiosi favoriva; nobile di portamento, d'obbliganti maniere. A quarantaquattr'anni succedendo all'imperatore Nerva, entrò

pedestre in Roma fra indicibile esultanza, e nel porre pi
palazzo, sua moglie Pompea Plotina voltasi al popolo,
— Io spero uscirne qual v'entro ».

Trajano dichiarò tenersi obbligato alle leggi come qual
cittadino; largheggiò nelle consuete distribuzioni sì ai
sì al popolo, comprendendovi gli assenti e, cosa nuova,
nori di dodici anni; ed è scritto che le frequenti sue libe
mantenessero due milioni di persone. Tenne sempre i gr
modico prezzo, fece larghi assegnamenti pei figliuoli dei p
diede spettacoli di gladiatori, ma sbandì i commedian
Nerva aveva riammessi: spese largamente in aprire il
di Civitavecchia ed ampliare il circo, ove proibì si pronun
il suo nome, per sottrarlo agli applausi, prodigati a tant
vagi imperatori; provvisti di publico stipendio gli avv
vietò che ricevessero sportule dai litiganti, i quali pure d
giurare di non aver dato loro nè promesso nulla.

Voltosi a guarir le piaghe dell'anarchia e della tiran
diminuì le imposte, accorciò le prerogative imperiali qua
al ben publico complisse; nè accuse di maestà, nè d
soffrì, nè concussioni de' governanti; riceveva le pers
qualunque fossero grado, e candidamente ne ascoltava
visi; cercava i più degni per collocarli in posto; e crede
le finterie non fossero necessarie, come nella condotta pr
così neppure nella politica. Preferiva l'impunità di cer
alla condanna d'un innocente; e nel dare la spada a Sul
prefetto del pretorio, gli disse: — S'io compio il mio d
» adoprala per me; contro di me, se vi manco ». Essendo
cuno insusurrato contro di Licinio Sura, a lui caro e ri
andò a cenare in casa sua non invitato, si fece medicare gl
dal medico e dal barbiere di esso, poi il domani a chi gl
teva le accuse, rispose: — S'egli intendesse uccidermi, l'av
» fatto jeri ».

Di colpe e difetti ebbe la sua parte. Amava il vino,
che ordinò di non eseguire i comandi che desse dopo
ai piaceri s'abbandonò quanto il suo tempo consentiv
vanità lasciava mettere il proprio nome su tutti gli edi
eretti o restaurati, sicchè lo soprannomarono *erba parie*
soffrì il titolo di signore, e sacrifizj alle sue statue,

popolo giurasse per la vita e l'eternità di lui; e, forse per gelosia di divinità, ordinò persecuzioni contro i Cristiani.

Conoscendone il valore, i Germani mandarono a Trajano deputazioni d'ogni parte, e i Barbari di là dall'Istro non si avventurarono alle correrie, che rinnovavano ogniqualvolta il fiume gelasse

Indecoroso stimando il tributo con che Domiziano avea dai Daci comprato la pace, ne devastò le campagne, e li vinse in una battaglia, dove, essendo venuti meno i cenci da bendare i tanti feriti, egli diede le proprie vesti.

Sodisfatto uno de' suoi voti col varcare il Danubio, Trajano mosse per l'altro verso l'Eufrate a reprimere i Parti, i soli nemici che a Roma restassero.

Trajano cominciò una corsa per ispiegare la maestà e la potenza dell'impero sugli occhi delle nazioni. Viste le pianure dell'Alta Asia dond'era derivata la prima civiltà del mondo, s'imbarca sul Tigri, scende al golfo Persico, traversa il Grande Oceano, e vedendo un vascello salpare per le Indie, esclama: — Deh! foss'io più giovane, chè recherei la guerra colà ». Piega quindi verso l'Arabia Felice, prende il porto di Aden di qua dello stretto di Bab-el-Mandeb, riduce a provincia l'Arabia Petrea che assicurava le comunicazioni di commercio fra l'Asia e l'Africa; annunzia al senato sempre nuove terre sottoposte al suo dominio; infine torce verso Babilonia, sulle cui ruine presta sacrifizj ad Alessandro.

Trajano morì a Selinunte in Cilicia, dopo regnato diciannove anni e mezzo; e le sue ceneri in un'urna d'oro portate a Roma dalla vedova Plotina e dalla nipote Avida, furono ricevute come in trionfo, e deposte in città sotto alla colonna che rammentava le sue conquiste. Splendide opere serbarono la memoria di lui: magnifiche vie dall'Eusino fin alle Gallie, una traverso le paludi Pontine, una da Benevento a Brindisi: a Roma aperse biblioteche e un teatro, ingrandì il circo, restaurò insigni edifizj, condusse nuove acque: sopratutto ebbe rinomanza il Foro, che, abbassando cinquanta metri una collina, formò quadrato, con un portico in giro e quattro archi trionfali, e tanti palazzi e tempietti, ch'era una meraviglia nella città delle meraviglie.

La rara felicità del suo tempo, quando uom poteva pens quel che volesse, e dire quel che pensasse, tornò qualche f stro alle lettere: e fa dolore che, informata a minuto d pazzie o delle atrocità d'un Caligola e d'un Nerone, la st non possa conoscere Trajano che da un compendio inesa da un artifizioso panegirico. Ma essa tien conto che, due s e mezzo dopo lui morto, il senato, nell'acclamare un n imperatore, gli augurò d'essere più felice d'Augusto, più tuoso di Trajano.

ADRIANO

(117-138)

Fra le altre superstizioni, gli antichi usavano aprire a ca libro, e dalla prima frase che occorresse, indovinar l'avv o prenderne risposta ai dubbj del proprio intelletto. A tal Publio Elio Adriano, spagnuolo nato in Roma, aprendo l'E s'abbattè in questi versi del VI canto, relativi a Numa:

Quis procul ille autem, ramis insignis olivæ,
Sacra ferens? Nosco crines, incanaque menta
Regis romani, primus qui legibus urbem
Fundabit, Curibus parvis et paupere terra
Missus in imperium magnum;

e credette leggervi prenunziato ch'e' sarebbe imperatore gislatore.

E l'un e l'altro divenne. Militò sotto Trajano, che amat come figliuolo, gl'impalmò Sabina nipote di sua sorella, e neggiò per averselo successore. Salutato imperatore dall'e cito in Antiochia, scrive al senato chiedendo scusa se aspettò l'elezione di esso, e implorando la confermasse; d tatogli il trionfo, lo ricusa e pone sul carro la statua di Tra A quelli che da privato l'aveano offeso, disse: — Eccovi sa Denunziatigli alcuni, sospetti di rivoltar lo Stato, dich — È ingiustizia il punire un delitto solamente probab Negli spettacoli pretendendo il popolo non so quale so*nienza*, egli mandò l'araldo che intimasse silenzio; ma qu

lo detto invece, — L'imperatore vi prega a fare così e
», di tale mitigazione non gli seppe mal grado, anzi lo
apensò.
n amici e liberti usava alla domestica, nè mai negava loro
a domanda, spesso le preveniva; pure non lasciò che abu-
ro. Nè solo tra liberti scelse i segretarj e intendenti della
ma anche tra i cavalieri; e guai a chi, spacciando prote-
, accettasse regali. Andava a trovare i consoli, assisteva
ssemblee, dispensava i senatori dal visitarlo se non per
ssi, ed alla curia recavasi in sedia acciocchè non fossero
i ad accompagnarlo: escluse i cavalieri dal giudicare nelle
de' senatori, nè delle sentenze di questi accettava appello
no. Visto un suo schiavo passeggiare fra due senatori,
ò a dargli uno schiaffo, dicendo: — Come ti basta l'animo
pajarti a tali, di cui domani puoi divenire il fante? »
di Trajano largheggiò coi fanciulli poveri e col popolo;
nò pensioni e donativi a senatori, cavalieri e magistrati
nosi; anzi nelle feste di Saturno, quando gli amici offri-
le solite strenne, egli coglieva l'occasione per ricambiarle
iù generose; e nei viaggi, in cui occupò diciassette dei
nni di suo regno, lasciò dappertutto grandi segni di libera-
ll'esercito viveva da soldato; marciava a piedi e col capo
rto fra il gelo delle Alpi o sul renaccio d'Africa; cono-
o tutti i guerrieri, promoveva i più degni; molte riforme
usse, e pel primo a ciascuna compagnia uni zappatori e
neri e quanto occorre per fabbricare.
che estendere le conquiste, neppur tutte quelle di Tra-
conservò. Era tradizione che il dio Termine non avesse
recedere dal Campidoglio, nè tampoco per far luogo a
; simbolo dell'immobilità dell'impero: onde questo primo
si dei Romani dalle loro conquiste s'ebbe per augurio
o.
viaggi Adriano tornava tratto tratto a Roma, ove rior-
amministrazione interna, sopprimendo le forme repu-
e ormai destituite di significato, per surrogarvi un ordi-
to monarchico più conforme al vero; e le cariche e gli
divise in funzioni dello Stato, del palazzo, dell'esercito.
rti *rimase tolta l'ingerenza* col riservare gl'impieghi di

di stravagante passione Antinoo nativo della Bitinia; [illegible] dalle arti magiche avendo appreso che, per prolungare i [illegible] giorni, bisognava il sangue volontario d'un uomo, nè trovan[illegible] altri sì folle o sì generoso, accettò quello d'Antinoo. Immol[illegible] il pianse a guisa di donna adorata, eresse sul Nilo una c[illegible] al nome di lui, volle che i Greci lo dichiarassero dio, e [illegible] mondo s'empì di statue e tempj e oracoli di lui, gli astro[illegible] ne trovarono la stella in cielo, e, nel tempio eretto sulle [illegible] di esso, moltiplicaronsi miracoli, instituironsi giuochi e [illegible] e faceasi gara per esser nominato suo sacerdote.

Che dovevano dire i Cristiani? I quali Adriano non [illegible] come tutte le altre sette, ma, per divozione a' suoi numi, [illegible] mise d'uccidere cotesti che loro facevano guerra. Ma i Cri[illegible] sentendo la potenza che danno il numero e il tempo, pe[illegible] s'accontentavano di morire benedicendo, e uscivano a s[illegible] ficar la loro innocenza al publico giudizio; e Giustino a[illegible] nava: — La potenza de' principi, qualora preferiscano l[illegible] » nione alla verità, non è maggiore di quella dei ladroni [illegible] » deserto ». Mosso, dicono, dalle apologie del filosofo Aris[illegible] di Quadrato vescovo d'Atene, Adriano sospese la persecu[illegible] anzi pensava aprire un tempio a Cristo, se gli oracoli [illegible] avessero riflesso che quello renderebbe deserti gli altri.

Poi, come Tiberio a Capri, così Adriano si ritirò a Tr[illegible] che avea rifiorita d'ogni magnificenza, e vi si abband[illegible] quante lascivie la deperente salute gli consentiva. Da q[illegible] balzava alle crudeltà, e spediva ordini sanguinarj; e mo[illegible] rono uccisi come cospiratori. Alla magia ricorreva Adrian[illegible] mitigare la sua infermità da cui oppresso, tentò più volte [illegible] morte; ma una cieca gli si presentò dicendo: — Un sogn[illegible] » avverti d'intimarvi conserviate la vita; e poichè tardai [illegible] » bedire, mi si oscurò la vista: ma un altro sogno mi ass[illegible] » la ricupererei sì tosto che baciassi i piedi imperiali ». [illegible] avvenne. Anche un altro cieco, appena tocco da lui, r[illegible] l'uso degli occhi, e all'imperatore cessò una forte febbr[illegible] tali baje trastullavasi Roma, e confortavasi il cesare.

Stanco in fine de' rimedj, e dicendo, — I molti medici mi [illegible] » mazzarono », si diede a mangiar e bere a fidanza, e [illegible] morì dopo vissuto sessantadue anni e mezzo, regnato [illegible]

sedici anni, bruciando le obbligazioni, il più bel fuoco di gioja che i popoli possano vedere.

Gli bastava aver letto un libro per saperlo a mente; dettava contemporaneamente più lettere; dava udienza a diversi ministri; conosceva il nome di quanti aveano militato sotto di lui. Di scienze, di grammatica, d'eloquenza, di poesia sapeva quanto altri del suo secolo; oltre la filosofia, l'astrologia, la magia, le matematiche, possedeva la medicina, scolpiva, cantava, sonava, dipingeva, massime imitazioni, anzi contraffazioni della natura. Compose un poema misto di verso e prosa, discorsi sulla grammatica, altri sull'arte della guerra, e i proprj fasti, dati fuori sotto il nome di suoi liberti.

Bizzarro di gusto letterario, preferiva Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Cellio a Sallustio, Antimaco ad Omero, del quale meditò perfino distruggere i poemi. Chi volesse andargli a versi mandava fuori critiche esuberanti dei classici, come Largo Lucinio il *Ciceromastix,* violenta diatriba contro il padre dell'eloquenza latina. I Sofisti, genia impudente, cupida, venale, nè in altro valente che in bisticciarsi, gli si affollavano attorno; e Adriano, senza abbracciare veruna setta, le tollerava tutte, e dilettavasi di udirne le baruffe, come di eccitar i poeti a versi improvvisi. Ma guai a chi gli disputasse la palma che in tutto pretendeva! Avendo egli un giorno criticato un'espressione al filosofo Favorino, questi si confessò in errore; del che meravigliandosi gli amici suoi, — Vorreste ch'io contendessi » di sapere con chi comanda a trenta legioni? »

Adriano alle belle qualità univa tanti vizj, da farne un misto singolarissimo. Non sapeva tener chiuse le orecchie ai delatori, e farneticava di subillare i fatti altrui, brutto vezzo in tutti, pessimo in principe. Guardò in sinistro quelli, a cui andava debitore del regno; e perchè nei perpetui suoi viaggi nessuno tentasse novità, restrinse il potere lasciato ai magistrati, avvicinando il governo a pretta monarchia. Giulia Sabina trattò da schiava più che da moglie, e alfine si crede la facesse avvelenare.

A non dir nulla della passione di lui per cani e cavalli, sino ad eriger loro splendidi monumenti, di turpe scostumatezza lasciò prova in troppi versi ad esaltazione de' suoi cinedi. Amò

Robusto animo dee avere per certo chi muta gli statuti e religione d'un paese, senza sbigottire a pregiudizj d'educazione a sofismi, a mormorazioni; robusto chi resiste alle insinuazioni d'un partito trionfante, anelo di vendicarsi della lunga oppressione. A chi il chiedeva di condannare Gentili od eretici, Costantino rispondeva: — La religione vuole che per lei si soffra » morte, non che la si dia ».

Nelle carestie che più volte afflissero alcuna parte dell'impero, mandava generosamente ai vescovi grani, vino, olio, sti, denaro da compartire ai bisognosi, massime ad orfani e vedove, senza divario di credenze. Represse le spie, chiamandole publica peste, e punendo in esse la calunnia: proferendo di voler calcare le orme di Marco Aurelio e dello zio Costanzo e attesa la fragilità degli uomini, doversi nel governo aver maggior riguardo alla mite equità che alla stretta giustizia. Riferitogli che alcuni popolani aveano lanciato sassi contro sue statue, si palpò, e disse: — Non mi risento di verun » maccatura ».

In uno di quei panegirici che la viltà dei letterati tessea l'impudenza dei cesari tollerava, un sacerdote predicava a Costantino, che, dominato glorioso sugli uomini, salirebbe a regnare a lato del Figliuol di Dio. L'imperatore lo interruppe, comandando: — Cessa le indebite adulazioni; non de' tuoi elogi » mestiere, ma delle tue preghiere ».

In un altro dei sette panegirici a lui recitati, leggiamo: » col sangue dei Franchi rallegrasti la pompa de' nostri giuochi » ci offristi il giocondo spettacolo d'innumerevoli prigionieri » sbranati dalle belve; onde quei Barbari spirando, erano agli » insulti dei vincitori offesi ancor più che dai denti delle fiere » e dalle angosce di morte ». Nei primi anni questi strazi furono da Costantino condiscesi all'abitudine inveterata dalle mani: ma come il rètore fu sì cieco dell'intelletto, da non comprendere la compitasi rivoluzione?

Converrebbe trasferirsi al suo tempo per ponderare con giustezza il merito e la colpa sua nell'assodare sulle ruine del governo popolare la sovranità, mutando lo spirito della società non solo, ma delle successive, le quali d'allora cominciarono a rimaner distinte dalle antiche. Eppure, con tanta gelosia

supremo potere, ne attribuì gran parte alla Chiesa, della quale convalidò e crebbe la giurisdizione.

Quando di paganesimo era satura la società, non poteva egli ad un tratto promulgar leggi che abolissero il passato, e sovra le formalità facessero trionfare il giusto e il buono: pure adoperò per elevar l'uomo materiale a uomo morale, e al diritto di natura sottoporre gli arbitrj del diritto civile.

Giunto al colmo del potere, e toltisi d'in sugli occhi gli emuli, non dissimulò i vizj, ovvero neglesse le virtù di prima; converse l'amor della gloria in superba ambizione; ed esagerando perfino la pompa asiatica da Diocleziano introdotta, scese all'effeminatezza nell'addobbo della propria persona e nel lusso aulico. Al quale ed alla fabbrica della nuova città non bastando i tesori accumulati, gravò di nuovi accatti i sudditi, abbandonati alla rapacità degli uffiziali, come doveva succedere in così ampio Stato e in così complicata amministrazione. Prode a capo degli eserciti, nella reggia annighittiva, lasciandosi menare a posta de' ministri, che ne sperdevano il genio tra frivole particolarità. Il temperamento e l'educazione militare lo portavano ad atti di crudeltà e d'avarizia, da cui non sempre il ritennero la riflessione e il cristianesimo.

Costantino era temuto dai Barbari vicini, rispettato dai lontani, sicchè gli venivano ambascerie sin dalle rive dell'Oceano Orientale, e dalle sorgenti del Nilo. Dieci mesi dopo celebrato il trentesimo anno d'impero, ammalò a Nicomedia, e sentendosi mancare, chiese l'imposizion delle mani ed il battesimo, fin là differito, e morì protestando esser unica vera vita quella in cui entrava. Spente le invidie, fu generalmente compianto, onorato di solennissime esequie, e collocato dall'adulazione de' Pagani tra gli Dei, dalla gratitudine del clero fra gli apostoli e i santi, dalla giustizia della posterità fra i grandi monarchi, come quello che intese il suo tempo, e non che ostinarsi al passato, secondò e favorì i maturi progressi, e si pose a capo della maggior rivoluzione che la storia descriva.

GIULIANO APOSTATA

(331-363)

I filosofi avversavano la dottrina cristiana, la cui umiltà mortificava la loro superbia: i sacerdoti, che avevano divulgato tanti miracoli e tante baje, or trovavano ridicole le leggende de' Cristiani; i rètori dall'abitudine scolastica e dalla classica educazione erano menati a sostenere e imbellire cerimonie senza fede, numi senza vita, e render popolare la causa soccombente, ch'essi patrocinavano tanto più, quanto meno poteano comprendere le sublimità della trionfante. Si tentò dunque opporvi una religione filosofica, impastata di neoplatonismo.

Tutti questi aveano occhieggiato con compiacenza Giuliano, futuro imperatore, che mostravasi disposto a rimetter in onore il culto avito. Compita la poco filosofica sua rivolta contro del predecessore, egli getta la maschera; man mano che acquista un paese, vi lascia riaprire i tempj, rinnovare i sacrifizj; egli stesso come sacerdote massimo moltiplica questi a segno, da far temere non venissero meno i bovi nell'impero. Conoscendo troppo che una religione da alcun tempo riposata, anzi seduta sul trono, più non poteva essere combattuta coi supplizj e a spada sguainata, introdusse una persecuzione d'altro genere dalle precedenti; e potè vantare non senza verità d'essersi coi Cristiani mostrato più umano che non il predecessore, il quale tanti n'avea espulsi e morti a titolo d'eresia, mentre egli restituì agli esuli la patria, i beni agli spogliati, le sedi ai vescovi di qual si fossero setta. Ma operava non per generosità, bensì per scaltrimento, prevedendo che con ciò susciterebbe tale vespajo, da sovvolgere la Chiesa, e da aprire largo campo alle beffe sue e de' suoi.

Altro pensato attacco fu l'interdire ai Cristiani la elevata educazione; e stando a lui la nomina dei maestri di grammatica e di retorica e fors'anche dei medici, arti liberali stipendiate dall'erario, sbandì dall'insegnamento tutti i Cristiani, per dirigere all'intento suo le prime tanto efficaci impressioni della gioventù, e così o guastarla o escluderla dalle scuole, e preparare alla Chiesa gli erramenti ed il fanatismo dell'ignoranza. Al modo

stesso precluse loro tutti gl'impieghi d'onore e di confidenza, munendo ogni aula, ogni bandiera colle immagini idolatriche, a cui il fedele non poteva render omaggio; la quale esclusione in mano de'subalterni diventava una fiera tirannia, portando sin a negare la giustizia.

Egli medesimo scese nella lizza, e nei *Cesari* e nei *Sette libri contro i Cristiani* risvegliò quante folli ed esagerate accuse mai si fossero avventate contro di questi, condendole colla beffa, arma terribile perchè vulgare, e perchè dispensa dal ragionamento. Mentre con ciò tendeva ad offuscar la luce, erasi proposto di trovare virtù e verità là dove erano vizio e pazzia, svecchiare le credenze pagane col ritrarle verso i loro cominciamenti, imbellire come simboli ed allegorie ciò che d'empio e di turpe v'aveano introdotto le popolari tradizioni; trarre dagli adulterj di Giove una lezione di morale, e dall'eviramento di Ati un simbolo dell'anima separata dal vizio e dall'errore; Omero doveva essere per lui quel che l'Evangelo pei Cristiani; morale caritatevole, dogmi puri, idee nuove indagando sotto idee antiche e favole sensuali; e foggiando a proprio talento una scientifica superstizione, la quale pretendeva innestare, non già nei cuori, ma nelle teste degli uomini.

Era egli possibile riformar una religione, che mai non possedette principj teologici assoluti, nè precetti morali, nè sacerdotale ordinamento? Vero è forse che nei misteri tradizionalmente s'insegnasse alcun che di meno materiale che non le oscenità e le ridicolaggini delle cerimonie e delle credenze propalate; ma qualvolta il senato romano volle rinvigorire la fede, nol seppe altrimenti che coll'introdurre numi forestieri, a cui la novità procacciasse devozione. Se un robusto pensatore, conoscente della società fra cui viveva, avesse mai potuto proporsi di rimpedulare il passato, con quali spedienti vi si poteva accingere? col saldare le istituzioni romane, sostegno della religione in cui erano nate e cresciute; religione del resto tutta politica, nè punto metafisica. Che se Costantino, per sottrarsi all'ascendente di questa, aveva trasferito la sede dell'impero a Costantinopoli, chi volesse resuscitarla dovea ritornare verso Roma, focolajo dell'idolatria.

Giuliano all'incontro, filosofo da scuola, nè tampoco s'accorse

che in Roma sussistevano per anco un senato ed un'aristocrazia, avvinghiati al culto degli avi; e tutte le sue sollecitudini concentrò sull'ellenismo, vale a dire sopra credenze, impotenti da gran pezzo a sostenere il dechino de' costumi, e ad invigorire la nazionalità; e pensò affidar l'avvenire del mondo a sofisti, indovini, ciancieri furbi e sprezzati. Con un eclettismo senza buona fede, injettando alla credenza greca sentimenti che mai non v'erano stati o che da secoli erano periti, egli accettava l'unità di Dio: ma al tempo stesso, avendogli il Sole in visione pronosticata la futura grandezza, venerò specialmente il *Padre Mitra*, e si dichiarò assessore di quell'astro; nelle medaglie si lasciò figurare or da Serapide, or da Apollo, e dipingere fra Marte e Mercurio; giurava per Serapide; faceva il panegirico della Madre Idea, sgridando cotesti *ridicoli*, che, acuti ma non sani dell'intelletto, negano fede a ciò che dalle città viene creduto, e preferiscono la croce ai sacri trofei degli Ancili, indubbiamente caduti dal cielo; con una turba di sofisti e teurgici celebrava sacrifizj, rinnovava le spaventose scene dell'iniziazione e l'orrenda maestà de' riti in antri cupi, fra tuoni e lampi.

Fatto imperatore e pontefice massimo, non poteva accomunarsi ai sudditi nelle pratiche devote; onde ebbe una cappella domestica sacra al Sole: di statue e altari empì gli appartamenti e giardini: appena l'astro del giorno apparisse sull'orizzonte, il salutava con un sacrifizio; di nuove vittime l'onorava al tramonto; nè la notte lasciava privi d'offerte la luna e le stelle: ciascun giorno visitava il tempio del Dio, di cui correva speciale commemorazione; poi non isdegnando gli uffizj più bassi, vestito di porpora, in mezzo ad impudichi sacerdoti e a donne carolanti, soffiava nel fuoco, sgozzava di propria mano le vittime, e nelle palpitanti viscere indagava il futuro. Si sottopose anche ad un taurobolo, facendosi piovere sul capo il sangue di un toro scannato. — Con ciò vuol cancellare il » carattere impressogli dal battesimo », dicevano i Cristiani, ai quali se volessimo credere, scannò vergini e fanciulli per esplorarne le viscere, e i cadaveri ne furono trovati lui morto: ma il titolo di *apostata* attribuitogli, bastava a denigrarlo agli occhi di quelli ch'esso perseguitava; onde conviene andar cauti nel credere ai delitti, di cui essi funestano i tre anni del suo regno.

A vicarj del suo pontificato elesse sacerdoti e filosofi, amici e confidenti di sua gioventù, zelatori della credenza avita; e principalmente il rètore Libano d'Antiochia, il quale ci assicura che, dopo che fu ammesso all'illustrazione, Dei e Dee scendevano assiduamente a conversare coll'imperatore; talvolta gli rompevano il sonno, lambendogli leggermente i capelli; sempre il tenevano consigliato nei dubbj, avvertito se alcun pericolo gl'imminesse; e talmente v'era abituato, che discerneva alla voce e all'incesso Minerva da Giove, Ercole da Apollo.

Tanti favori si meritava egli con opere, cui non mi ricorda che Omero abbia mai riconosciute per meritorie, come l'astenersi in certi giorni da alcuni cibi ch'egli immaginava meno graditi a questo o a quel dio. Ad imitazione del cristianesimo, tentò riordinare l'ellenismo con riti nuovi e con una gerarchia, raccogliendone in sè i supremi uffizj, e formandone una superstizione ragionata. Voleva introdurre nei tempj la predica e il catechismo, preghiere ad ore determinate, canti a due cori, penitenze per i peccati, apparecchi per l'iniziazione, ritiri per la meditazione e per le vergini: singolarmente gli piacevano le *lettere formate* dei vescovi, mediante le quali i fedeli viaggiando erano dappertutto accolti con effusione di carità. Sull'esempio delle pastorali de' Cristiani, ne mandava fuori anch'esso, raccomandando ai sacerdoti di esser buoni, e d'imitare quei cani di Galilei, i quali alle loro credenze acquistavano fede con tante opere di carità: proponevasi di assistere gl'indigenti, stabilire ospedali pei poveri, senza distinzione di patria nè di credenza: il che se avesse effettuato, avrebbe pòrto un'altra prova dell'efficacia della verità anche sopra coloro che repugnano dalla luce di essa.

Mentre involontaria testimonianza rendea della virtù cristiana, volendola conculcata e imitata, chiudeva gli occhi ai progressi che il cristianesimo avea fatto fare all'equità legale; e di tante sue costituzioni inserite nel Codice Teodosiano, neppur una asseconda l'affrancamento del diritto naturale, si ben avviato da' suoi predecessori. Che poi egli non operasse convinto, ma per odio al cristianesimo, il mostrò con favorire gli Ebrei, che cercò anche ristabilire a Gerusalemme affine di smentire la profezia di Cristo: ma si disse che fiamme sbucate di terra distruggessero le *fabbriche cominciate*.

Trattavasi di teurgie e sacrifizj? Giuliano deviava dalla parsimonia introdotta in ogni altro atto; e rari uccelli e fin cento bovi al giorno propiziavano le sorde divinità; e largizioni veramente regie dotavano i santuarj, sopravvissuti all'indifferenza dei Gentili ed allo zelo dei Cristiani. Che gioja per lui quando i soldati esercitavano l'appetito sopra le vittime scannate agli idoli, e s'ubriacavano col vino sacro! Poi nei giorni solenni, mentre passavangli davanti in rassegna, largheggiava con chiunque gettasse sull'ara alcuni grani d'incenso. Molti Cristiani rimasero ingannati dalla semplicità di quest'atto; poi come lo conobbero colpevole, corsero a furia al palazzo, repudiando l'oro ricevuto, e gridandosi cristiani: del che cruccioso, l'imperatore ordinò fossero decollati; e già avviavansi contenti al supplizio disputando a chi primo, quando esso li graziò, ripetendo: — Non voglio dare a costoro la gloria del martirio».

Quest'entusiasmo fittizio non gli toglieva di accorgersi come i riti ellenici o etruschi più non avessero la direzione delle coscienze; ogni tratto si querela della trascuranza ne' doveri religiosi, della spilorceria nell'onorare gli Dei: ma sordo all'eloquenza dei fatti, per decreti imperiali e per filosofiche elucubrazioni ostinavasi ad imporre una religione, la cosa più libera del mondo.

E per imporla non rifuggiva dall'accoppiare alla dotta persecuzione la legale. Ordinò che i Cristiani restaurassero i delubri degli Dei, dal loro zelo demoliti, e vi si restituissero i beni confiscati; e attesochè per lo più su quelli eransi costruite chiese, conveniva abbatterle; e non permettendo la religione ai Cristiani di fabbricare tempj profani, venivano trattati a maniera dei debitori insolvibili, carcerati al modo romano e malmenati da uffiziali, che colla arbitraria severità sapevano di gratificarsi l'augusto. Ai pontefici profani trasferì l'amministrazione dei beni assegnati da Costantino e da' suoi figli pel culto; confuse i sacerdoti cristiani coll'infimo vulgo; attese ad escludere i fedeli da ogni onore e vantaggio temporale; e non dissimulava l'intenzione di adoperar cogli ostinati una salutare violenza.

Insomma la tolleranza di Giuliano era quella di tutti i tiranni, clementi finchè nessuno si oppone. Ma una Chiesa, avvezza a quarant'anni di dominio, spiegava più sicura la costanza di cui

avea fatto mostra fin quando era scarsa ed oppressa: che se alle prime persecuzioni avevano i Cristiani chinato la fronte, obbedendo alle potestà superiori anche ribalde, or che si sentivano divenuti un popolo, non si credevano obbligati a sopportare l'ingiustizia peggiore, quella che violenta le coscienze.

Adunque in varie parti abbatterono i rialzantisi altari, i riaperti delubri; alto levavano i lamenti contro l'usurpare beni alle chiese per darli agl' idoli. Giuliano, indispettito della resistenza, puniva i contumaci: e i Cristiani veneravano le vittime sue come martiri; e la presunzione d'innocenza faceva accompagnare di non dissimulato compatimento il supplizio anche di quelli che per avventura l'avevano meritato coll'esorbitare nell'opposizione, solito e naturale effetto delle inique procedure. Anzi, temendo che Giuliano non si avventurasse a peggio, i Cristiani si accingevano ad una resistenza, che poteva travolgere l'impero nella guerra civile, se i casi non l'avessero prevenuta.

Giuliano conservò in trono molte belle qualità. Semplice nel vestire e nei piaceri, attento ai gravi obblighi di re, dava udienza ogni giorno agli ambasciadori ed ai privati, prendendo istantanea deliberazione sopra le suppliche; scriveva lettere publiche e trattati filosofici; le caste notti usurpava al riposo per darle agli affari; nè ai giuochi del Circo, passione de' suoi predecessori, recava la sua noja se non quando il rito l'obbligasse. Ripigliando uffizj dimenticati dagli augusti, sovente aringava, massime nel senato, per isfoggiare eloquenza: più spesso sedeva ne' giudizj come a dovere o come a divertimento, spassandosi a sventare i cavilli degli avvocati; ma talora appassionandosi in modo disdicevole a giudice, empiva l'aula di schiamazzo, e una volta, stomacato dalla zotichezza di certi villani venuti a supplicarlo, li prese a pugni e calci. Con quelli che tramavano contro di lui usò clemenza; ricusò il titolo di signore; mostrò riverenza ai consoli; pensava anche rinunziare al diadema, se non l'avesse distolto una rivelazione degli Dei.

Nel libro dei *Cesari* protestò contro le interminabili conquiste di Roma, preferendo Antonino a Cesare e ad Augusto, cioè la pace alla guerra. Eppure della gloria d'Antonino non s'appagava, e ambiva pur quella di Trajano. Quetati in Occidente i Franchi, gli Alemanni, i Goti, restava in Oriente l'impero de

Persi, contro di cui, in trecento anni di guerra, i Romani non avevano ancor potuto stabilmente acquistare pur una provincia della Mesopotamia o dell'Assiria. Per vendicare i danni recati dal re Sàpore, Giuliano raccolse formidabile esercito ad Antiochia, ove consumò l'inverno a ristabilire l'idolatria e saldare la disciplina. A primavera si mosse, a vicenda consolato ed afflitto dagli oracoli bene o male risposti, e dal trovar in fiore o sfruttato il culto de' suoi numi. La spedizione riuscì infelice.

Giuliano non concedeva a se stesso nulla più che all'infimo soldato: ma la superstizione che l'avea spinto ad afferrare il diadema, minacciava strapparglielo. Quel genio dell'impero, che nella Gallia avea chiesto d'essere ammesso nella sua tenda, or rivede in atto di velare di gramaglie il capo la cornucopia, e ritirarsene esterrefatto. Giuliano balza all'aria aperta, quand'eccogli avanti un'ignota meteora in sembianza del dio Marte, corrucciato con esso perchè, in un trasporto di collera, avea giurato non volergli più fare sacrifizj. Gli aruspici etruschi consultati lo sconsigliano dalla pugna; ma come evitarla? Al nuovo giorno intimata la mischia, mentre imbaldanzito del primo successo insegue i Persiani, questi al modo loro saettano a man salva un nembo di dardi e giavellotti, uno de'quali imbrocca Giuliano nel petto.

Portato nella tenda, e riconosciuta mortale la ferita, cogli amici egli ragionò della morte alla maniera di Socrate, e come gli sapesse dolce in quel punto l'innocenza di sua vita; compiacersi di morire da re, non per segrete cospirazioni, non per violenza di tiranno, non per languore di malattia; augurare ai Romani potessero esser felici sotto un sovrano virtuoso. Dissertò sulla natura dell'anima sua, che presto sarebbe ricongiunta alle stelle da cui emanava; e spirò di trentun anno e otto mesi.

Così narrano i suoi ammiratori; e Ammiano Marcellino ch'era presente, gli pone in bocca una dissertazione nè da moribondo nè da lui. I Cristiani invece fanno che, sentendosi ferito, urlasse: — Vincesti, o Galileo », e spirasse fra spasimi e rimorsi. E una cosa e l'altra sarà stata creduta, perchè i partiti credono non esaminano, e la storia rimane esitante fra spiriti opposti, colla sola certezza che entrambi esagerarono.

SAN GIROLAMO

(340-420)

San Girolamo, nato nobilmente a Stridone nella Pannonia, educato a Roma sotto Donato commentatore di Terenzio, e sotto il rètore Vittorino, contrasse la coltura e la corruzione di quella grande città, finchè nauseato concentrò sopra il cristianesimo l'ardore che prima dissipava nelle passioni. Gustò le maschie voluttà della solitudine, abbellita, come egli dice, dai fiori di Cristo, lontano dall'affumicata prigione della città: ma non restandone sodisfatta la operosità sua, si condusse ad Antiochia, dove contro voglia fu ordinato prete; indi a Costantinopoli, benchè quinquagenario, si pose discepolo a san Gregorio Nazianzeno nell'esegesi sacra, e mutò in latino varie opere; poi a Roma papa Damaso l'adoprò a negozj ed a lavori letterarj.

Quivi legò amicizia con pie matrone degne di storia. Melania, uscita d'una di quelle case senatorie, alle quali, cessata ogni potenza politica, erano rimaste opulentissime rendite: perduti il marito e due figli, lasciò il terzo fanciullo per passare in Egitto a conoscere gli anacoreti; sovvenne largamente ai fedeli perseguitati dagli Ariani, accogliendoli nella fuga e vestendosi da schiava per nutrirli e consolarli nelle prigioni. Marcella, pur vedova, erasi raccolta in villa a monastico rigore con Principia sua figliuola. Di pari virtù rifulgevano Asella ed Albina, suora e madre di Marcella. Per maggiore pietà e più generosi soccorsi a poveri ed infermi si segnalò Paola, d'antichissima famiglia, colle sue figliuole Eustochia e Blesilla. Queste dame sottometteansi al dominio dell'anima robusta di Girolamo, e così Leta, Fabiola, altre coscienze profondamente convinte, che colle virtù più austere protestavano contro le flacchezze, e soccorrevano generosamente alle miserie d'un secolo infelicissimo.

Saldo al vero, Girolamo insegnava che la salute della Chiesa dipende dall'unità del pontefice, e se a questo non si dia una autorità superiore agli altri, v'avrà tanti scismi quanti vescovi. Umile in faccia a Dio, altero in faccia agli uomini, flagella

che divenne il primo dei Santi Padri in Occidente; e se cede in genio a Gregorio Magno, a Basilio, a Giovan Grisostomo, li supera in pratica attività, sublimandosi negli atti più che negli scritti.

Quanta pratica avesse coi classici lo palesano le opere sue; sebbene scriva balzano e scorretto, senza padronanza d'espressione, e con vane sottigliezze e giocherelli, qualora non sia animato dal sentimento del dovere o del pericolo. Nella più estesa e curiosa fra le sue opere, sui doveri degli ecclesiastici, passa in rassegna quelli di tutti gli uomini, e scioglie quistioni di pratica filosofia. Nell'*Esamerone*, commentando le sei giornate del mondo creato, molto si giova di Origene. I suoi elogi della virginità producevano un tale effetto, che padri e mariti lamentavansi perchè troppe donne dedicassero a Dio la loro continenza.

La vita sua, descrittaci eloquentemente da Paolino suo segretario, era assorta nelle cure più diverse; giudicare cento affari, a lui portati dai fedeli, curare spedali, attendere ai poveri, accogliere tutti con affabilità, e fra ciò meditare e comporre: forniva di vescovi chiese che mai non ne aveano avuti; visitava ed incorava gli altri, e talvolta li raccoglieva a concilj; interponevasi a favore de' rei di Stato; vendeva gli ori del tempio per riscattare prigionieri dai Goti. Missioni importanti erano a lui affidate come a pratico: l'imperatore Valentiniano morendo gli raccomandò i suoi figliuoli: dissuase Magno Massimo dall'entrare in Italia; ucciso Graziano, andò ad impetrarne il cadavere, e con franchezza intimava a Teodosio la verità, e gl'insegnava le distinzioni fra il sacerdozio e l'impero, talchè quegli diceva: — Solo Ambrogio conosco, il quale di vescovo porti degnamente » il nome ». Intanto egli rappresentava con dignità ed amore il tribunato che, in nome di Cristo, aveano assunto i vescovi, dopo caduto quello in nome della legge, colla parola e colle opere offrendosi sostegno al popolo, invocando la giustizia e l'indulgenza de' principi, interponendo a favore dei tapini e dei soffrenti le dottrine della povertà, dell'eguaglianza, del riscatto umano, operato col sangue d'una vittima celeste.

L'imperatore Graziano ordinò di toglier via dal senato di Roma la statua della Vittoria; poi chiamò al fisco tutti i beni con cui

si mantenevano i tempj, i pontefici, i sacrifizj pagani; annullò i privilegi politici e civili delle Vestali, e vietò ai sacerdoti d'accettare legati se non di beni mobili; onde la religione antica rimase senza sommo pontefice, e il sacerdozio spogliato dei beni che lo facevano ambire anche dopo ch'era privato degli onori e de' privilegi.

Ma l'arianismo erasi ricoverato sotto al manto di Giustina, madre di Valentiniano II, la quale, arrogandosi d'estendere l'imperiale autorità anche sopra il culto, pretendeva che sant'Ambrogio cedesse agli Ariani una delle chiese di Milano. L'indegna proposizione con fermezza egli respinse; e Giustina, chiamando ribellione l'opporsi ai voleri imperiali, si ostinò d'ottenere a forza l'intento. Cominciò a gravare i mercanti d'una tassa di ducento libbre d'oro, e imprigionare molti che non vollero o non potevano pagarla. Mandò ad Ambrogio l'ordine di uscire dalla città, ma egli protestò non poter abbandonare il gregge da Dio affidatogli: minacciato di morte, egli mostrò nulla desidererebbe meglio del martirio. Deliberata poi di publicamente solennizzare a modo suo la Pasqua, Giustina citò Ambrogio al suo consiglio; ma per ispontaneo affetto essendogli corso dietro a turba il suo gregge fino al palazzo, i ministri imperiali dovettero supplicare il prelato a disperdere e calmare l'estuante moltitudine, promettendo non sarebbe violata la religione.

Bugiarde promesse! Nella solenne mestizia della settimana santa, uffiziali di palazzo si recano dapprima alla basilica Porziana, poi alla nuova, per disporre ogni cosa a ricevervi l'imperatore e sua madre. Il popolo torna allora sui tumulti, sicchè gran pena durarono le guardie a difendere le chiese; e un sacerdote ariano versava in grave pericolo, se non fosse ricorso per difesa ad Ambrogio stesso. Questi negava d'esser obbligato a cedere il tempio, attesochè le cose divine non vanno soggette all'imperatore, il quale si trova nella Chiesa, non sopra la Chiesa; e dalla cattedra di verità mostrava come sia lecito resistere all'ingiustizia, non però con armi, non colla forza; pregava Dio a non permettere si versasse sangue per la sua Chiesa; e congregati nelle due basiliche i fedeli, gl'intratteneva ora cantando, ora predicando, e ripeteva: — La tirannide del sa» cerdote è la sua debolezza ».

Fu allora che Ambrogio, per animare e distrarre il popolo introdusse il cantare a vicenda in due cori, cioè le antifone, ancora inusate del nostro Occidente. Prima d'allora certamente cantavasi dai fedeli, ma forse con una semplicità tutta di pratica; e probabilmente nel modo che gli Ebrei aveano tenuto cantando i salmi, mentre in Grecia vi si applicavano le melopee della lira. Da questa melopea greca prese le mosse Ambrogio, sia togliendone i nomi o le arie popolari, sia riducendo in *octacordi*, o serie di otto suoni (le ottave), i *tetracordi* o serie di quattro suoni, di cui componeansi i modi greci. Scrisse pure inni di nobile e commovente semplicità, alcuni dei quali si cantano tuttora. Con santa compiacenza egli rimembrava la melodia d' uomini e donne, di vergini e fanciulli, sonante come il fragore delle onde, e dalla quale anche sant'Agostino restava commosso fino alle lagrime.

La fermezza di Ambrogio vinse l'ostinazione dell'imperatrice, che dischiuse le carceri, tolse le guardie; e Valentiniano, sentendo la potenza di quell'inerme, diceva a' suoi uffiziali: — Se » Ambrogio l'ordinasse, voi mi consegnereste a lui colle mani » legate ».

Ma poco di poi gli fu elevato incontro un dottore degli Ariani, e publicato un editto che permetteva a questi di tenere loro assemblee, minacciando di morte i Cattolici se le turbassero. Ambrogio tornò alle armi sue, la predica, le antifone; e di e notte la chiesa fu occupata dai fedeli. Tale consenso distolse i principi dall'usare violenza; e il concilio d'Aquileja, tenuto poco dopo il Costantinopolitano, e dove Ambrogio sostenne la parte principale, chiarì la fede de' vescovi d'Occidente, che poterono asserire non esistere più Ariani fino all'Oceano.

Ambrogio durò ventidue anni al laborioso ministero, finchè di cinquantasette a Dio piacque chiamarlo al premio.

SAN GIOVANNI GRISOSTOMO

(344-407)

Pochi pari nello zelo e nessuno nell'eloquenza ebbe Giovan Grisostomo (Bocca d'oro). Nobilmente nato in Antiochia, fastidendo le vanità dei rètori, e i cavilli del Foro, si applicò alle lettere e alla vita solitaria. — Quando mia madre (così egli) udì » ch'io aveva risolto di ritirarmi, presomi per mano, mi con- » dusse nella sua camera, e fattomi sedere al suo fianco sul letto » ov'ella mi avea dato la vita, si pose a piangere, poi mi disse » cose ancor più meste che le sue lagrime ». Rammentategli le pene ed i pericoli d'una giovane vedova, nella debolezza del sesso e dell'età, soggiungeva: — Figliuol mio, l'unica conso- » lazione fra queste miserie fu il veder te continuamente, e nel » tuo viso contemplare la fedele immagine del mio povero ma- » rito. Questo conforto cominciò dall'infanzia, quando appena » sapevi dir le parole onde i bambini trastullano i lor parenti. » Nè io ho scemata la tua eredità, come a troppi orfani suc- » cede; eppure non tralasciai cosa che valesse al tuo decoro, » rimettendovi del mio. Il che non dico per rinfacciartene, ma » perchè tu non mi avvolga in una seconda vedovanza. Questa » sola grazia ti chiedo. Ai giovani resta a sperare di giungere » a tarda età: noi vecchi non possiamo altro aspettarci che la » morte. Deh dunque, attendi il giorno della morte mia che » non può tardare. Quando mi avrai sepolta, e composte le mie » colle ossa di tuo padre, allora imprendi lunghi viaggi, passa » pure i mari, che nessuno t'impedirà: ma fin ch'io respiro, » sopporta la mia presenza, nè t'aggravi di vivere con me; e » non provocare l'indignazione di Dio col rendere sventurata » me, che non t'ho offeso in nulla ».

Il figlio, che ci conservò in questi accenti tutto il cuor d'una madre, dovea ben essere capace di sentirli: ma una voce, più imperiosa delle affezioni domestiche, lo chiamava alle battaglie del Signore. Rinunziando però all'idea d'un lungo viaggio, egli ritirossi nelle solitudini, che la devozione sapea formarsi vicino alla clamorosa Antiochia, e scrisse in difesa ed encomio

della vita solitaria, sostenendo persino che un monaco, cristiana sua filosofia, è superiore ad un principe fastos

Quivi venutogli all'orecchio che voleano consacrarlo dote, si nascose, e stese l'insigne *Trattato del sacerdozi* dalla personale apologia rimontando alla generale impo espone i sentimenti suoi intorno all'eccellenza e ai do santo ministero.

Ma Giovanni non potè schivare che il vescovo Flavia dinasse. Allora assunto al ministero della parola, com serie di sue illustri fatiche, le quali produssero i molti che di esso abbiamo, or contra gli eretici, or sopra la or di lode, or di consolazione. Più volte alla settiman cava; la mattina prima dei sacri uffizj, talvolta pre l'alba, per non distrarre il popolo dal lavoro; in quares sera; ed Ebrei e Gentili, nonchè Cristiani, accorrevano folla ad udirlo, ch'egli se ne lamentava, e ingegnavas mere i battimani che sorgevano ad ora ad ora. Le p predicava impreparato, abbandonandosi alla sua foga.

Esortato a parlare contro i Pagani, rispondeva: — » sinchè più non v'abbia Cristiani da convertire ». A q lesava amore fervoroso e disinteressato, e — Voi sie » in luogo di padre, voi madre, voi fratelli, voi figli, v » purchè siate salvi voi, che m'importa per mezzo di » si stupisse udendomi favellare così, mostrerebbe igno » cosa voglia dire esser padre ».

Ai ricchi diceva: — Perchè tenervi da tanto, e cred » ziarci qualora venite in questo luogo ad ascoltare » giova alla vostra salute? Ricchezza, abiti di seta? no » che l'hanno filata i bachi, tessuta i barbari, e la porta » sacrileghi, cortigiane? Cessi cotesta boria; considerat » sezza di vostra natura, che siete polvere, cenere e fi » comandate a molti, ma vivete schiavi delle vostre p

Ai preti raccomandava zelo operoso; non bazzicasser di doviziosi; non tenessero in casa quelle sorelle aga pretesto di nutrirle per carità se povere, o dirigerle s le vergini non ponessero la illibatezza soltanto nell'evi grossolane, senza rinunziare però al viver del mondo dove che ben non si reggevano, esortava a digiuni, a

agni e da superfluità, e rimaritarsi piuttosto che vi-
endate, curiose e ciarliere. Avrebbe voluto che cia-
sse in propria casa un piccolo ospedale, e che i cen-
stiani viventi in Costantinopoli mettessero insieme
per soccorrere i forse cinquantamila poveri, vero
perchè nessun pagano non rimanesse.
mproveri erano uditi con premura, profanamente
come al teatro: ma neppur lasciavasi terminare la
per affrettarsi alle corse, agli spassi.
gordigia di piaceri procurava il Grisostomo volgerla
arità, ch'egli voleva estesa indistintamente, come un
accoglie i naufraghi, dond'essi sieno; come Abramo
i tre pellegrini senza chiedere dell'esser loro; ba-
raccomandazione la sventura; dovendo noi nell'in-
are la natura d'uomo, non il merito delle azioni sue
fede. Promosso patriarca di Costantinopoli, riformò
ipendenti, allargava anche alle altre le sue premure,
riconciliare le dissidenti.

SANT'AGOSTINO

(354-426)

iversale fra i Padri latini fu sant'Agostino. Sublime
tto seppe, a tutto piegò il docile intelletto; egli me-
li storico, egli erudito de' costumi e delle arti, sot-
co, oratore grave e maestoso: trattò di musica, come
ai punti teologici; descrisse la decadenza dell'impero,
omeni del pensiero: sa avvivare la disputa scolastica
nza, alla teologia associa l'immaginazione, quantun-
to le più volte a consumare la sua sagacia in mi-
gliezze. L'eloquenza sua (colpa dei tempi) sente ta-
rbaro e dell'affettato, ma spesso è nuova e semplice,
a e concisa; e sulle fantasie africane operavano ef-
gli evidenti concetti di quell'immaginazione fervida
na natio, e la straordinaria emozione con cui li
Se scarso d'arte, disuguale ed aspro nello stile;
quanto i Padri orientali, tiene più dell'evangelico,

volgendosi frequente al cuore: se pretende dimostrare anche le verità che non soffrono dimostrazione, e crede che le prove si chiariscano e rinforzino col ripeterle, anche sulla cattedra egli porta la vivace tenerezza d'animo, che spira nelle *Confessioni* sue, e che non l'abbandona neppure fra le scabre dispute di teologia.

Queste sue *Confessioni,* libro da riservare alle anime che ritornano al cammin dritto, non a quelle che mai non se ne scostarono, sono un modello mal imitato da certi moderni racconti di cinico orgoglio. Niente costa meno che il professarsi peccatore in generale, sicuri di non esser presi alla parola; talvolta uno confessa anche colpe enormi, non per essere disprezzato, ma per far ammirare il cambiamento, attestato dalla sola confessione, o perchè ne tragga favorevole contrasto l'ingegno e la bellezza delle opere. Agostino invece fa un' ingenua esposizione a Dio delle lotte che soffrì nel mutarsi dalla via malvagia sulla retta. Mentre la filosofia moderna, senza arrossire d'un legame non benedetto, ne manda i frutti allo spedale, egli cristiano, si vergogna della colpa, ma i figli alleva e colloca, sentendo che una violazione del dovere non ne giustifica una nuova, nè ad altri dee farsi portar la pena del proprio fallo. Anima piena di ambizione e d'amore, nel giovanile traviamento s'inebria, non si sodisfa, s'annoja della celebrità, corre ingorda dietro alla felicità e al vero, e nella violenta solitudine del cuore combatte con se stessa, e supera le barriere che oppongono una falsa sapienza, una lunga abitudine, gli stimoli della gioventù e della concupiscenza. Agostino ce li scopre colla verità di chi li provò, e colla forza di chi per pentimento ne ingrandisce la colpa; talchè l'uomo ravvisa se medesimo nello specchio da esso offertogli, si consola al vedere quanta forza aggiunga una volontà risoluta, e scioglie i problemi dell'interna esistenza mediante il continuo richiamo verso Dio, che n'è l'unica spiegazione. La profonda naturalezza di quello scritto è cosa nuova nell'antichità: come la riflessione severa, e la mestizia non disperata, che il cristianesimo metteva nell'uomo.

I *Soliloquj* sono ragionamenti seco stesso per *saper Dio e l'anima;* al che volge l'arguta dialettica, congiunta a fanta-

stica sensività. Quanta irrequietudine in quell'anima sitibonda di verità! — Nella mia prima gioventù, una certa timidezza » infantile che teneva di superstizione, mi ritraeva dall'inda- » gare il vero. Ma avendomi l'età stessa gonfiato il cuore, mi » gettai ad un altro eccesso: intesi parlare d'uomini, i quali » assicuravano che, senza ricorrere alla imperiosa autorità, » francherebbero dall'errore chiunque venisse alla loro disci- » plina, e mostrerebbero la verità senza velo ».

Giunto a tranquillare l'anima sua nell'autorità, affronta gli errori altrui, e controverte i punti più spinosi della filosofia.

Primo in Occidente ridusse a forma sistematica la dottrina evangelica, talchè può considerarsi padre della dogmatica latina. Non ch'egli ideasse un nuovo sistema filosofico; ma del molto suo studio e del vasto e flessibile ingegno si valse per trovare delle affinità, non prima osservate fra il cristianesimo e le dottrine di Alessandria, e combattendo gli errori di queste coll'autorità di quello, fondere il neoplatonismo cogli oggetti della rivelazione, mostrando indispensabile alla scienza e alla ragione umana l'appoggio nella divina.

Stante che la divina intelligenza racchiude le idee eterne e immutabili, non solo come atti del pensiero, ma come tipi delle creature, perciò le idee sono indipendenti dalle cose. Quanto esiste è buono; buona la morte anch'essa, perchè cagionata dall'esistenza. Il male non deve cercarsi nelle sostanze, ma nelle false analogie che si stabiliscono fra gli esseri. L'universo, essenzialmente perfetto, deve comprendere ogni sorta di cose, e perciò anche creature inferiori e corruttibili.

Il vero, secondo Agostino, è dato a ciascuno di consultarlo in se medesimo; laonde chi nol ravvisa è sua colpa. Che se non tutti lo discernono, viene dal somigliar le cose vere alle false, e dall'allettarci le passioni a sceglier queste per quelle. Però insiste che nell'uomo interiore abita la verità, lo che forse volevasi esprimere coll'ammirato: *Conosci te stesso;* e dà per iscaturigine delle verità più sublimi l'osservazione dei fatti interiori: dottrina immensamente superiore al vulgare empirismo messo in corso da Locke, che tutto vuol dedurre dall'osservazione esterna.

Contro dottrine, che mal si vorrebbero oggi rinnovare, chia-

ramente distingue il sentire dal giudicare, e in questo atto ripone la mente, e dimostra che, qualora del solo senso fossimo forniti, non potremmo adoperare i segni, mancandoci il mezzo onde distinguerli dalla cosa segnata.

Il suo trattato *Delle cose che non si vedono* batte coloro, che riprovano il cristianesimo perchè impone di credere ciò che non tocca i sensi; ov'egli sostiene che, se non si abbia fede in cose impercettibili agli occhi, manca ogni fondamento alla civile società; sebbene poi dica che la credenza nostra appoggiasi anche a prove sensibili, come le profezie adempite, e principalmente il gran cambiamento del mondo, operato da un Crocifisso.

Essendogli scorse opinioni o meno rette, o meno chiare, pensò in vecchiaja correggerle o chiarirle colle *Ritrattazioni*, ripassando novantatre opere sue, che formavano ducencinquantadue volumi. Possidio suo biografo, computando pure le omelie e le lettere, numera mille e trenta opere di esso, eppure non s'assicura di tutte riferirle. Ponendo da lato quelle che o sono ripetizioni o confutano errori scomparsi, ne rimangono un dodici da collocare fra quanto di più importante produsse la Chiesa occidentale.

Quanto alla politica, al detto di san Paolo, — Non v'è po» testà che non sia stabilita da Dio », Agostino aggiunge: — O » la ordini egli, o la permetta ». I primi raggi del cristianesimo non bastarono a disingannare dalla massima allora indubitata, appartenere al sovrano il diritto di vita e di morte: tanto che sant'Agostino disse, il soldato che non uccide quando il principe legittimo glielo impone, esser reo, come quello che uccide senz'ordine; non raggiungendo ancora la chiara idea di un nuovo diritto publico, che farebbe due cose distinte, la forza e il diritto di giudicare. La tremenda necessità della guerra trova da lui assoluzione qualvolta si faccia per respingere l'ingiuria, vendicare il torto recato a sudditi, opporsi ad ambiziosi vicini: ma iniqua la rende l'ingiustizia del suo principio, la violenza dei mezzi, l'abuso della vittoria, l'accanimento contro il nemico, la crudeltà delle vendette, il turbar la pace, l'ambir conquiste, il permettere violenze che si potrebbero impedire.

rispondendo a Marcellino, avea trattato del come la
e s'accordi colla politica, il che ai Pagani sembrava
bile, atteso i precetti di rendere ben per male, e di
la guancia sinistra a chi la destra percuote; precetti
dir loro, vietano di rivendicare i beni tolti da un ne-
di ripulsar i Barbari che disastrano l'impero. Ma Ago-
sponde, nessuna cosa esser più atta a mantenere la
ia, che la clemenza e il perdono delle ingiurie; più
te mettendosi d'accordo le persone, corrette con la pa-
la dolcezza, che non le soggettate a viva forza. Il pre-
porgere l'altra guancia non volersi intendere alla let-
to da praticarlo esteriormente, ma secondo la dispo-
el cuore. Nè ciò toglie di punire i ribaldi, per migliorarli
ro malgrado, o reprimerli colla guerra; la quale, non
lal vangelo proibita, anzi vi sono prescritti i doveri
ti. Questi gli adempiano; e popoli e magistrati, pa-
schiavi, re, giudici, appaltatori, mariti, mogli, padri,
siano quali il cristianesimo vuole; poi si vegga se il
Stato ne scapiterà. L'imputare poi ai principi cristiani
mento della republica, è follia, dacchè, per attesta-
gli stessi Gentili, da tanto tempo l'aveano scassinata
blici e privati.

o Roma fu presa da Alarico, sorse per tutto il mondo
una voce che dicea vendicato con ciò il tanto sangue
ri; e da molti discorsi, anche di sant'Agostino, tra-
specie di contentezza per questa grande giustizia. Gli
l'antico culto interpretavano invece quel disastro come
e degli Dei abbandonati, e imputavano ai Cristiani la
l'impero. A costoro Agostino oppose la *Città di Dio*,
storia e di filosofia, curioso monumento di genio e
ione, ove affronta la quistione politica, sostenendo che
enimento di quaggiù compie i disegni della Providenza,
senza inceppare il libero arbitrio, fa convergere le
finite agli intenti della infinita sapienza, ove toglie a
come nel paganesimo fossero sconvolte le idee di
li gloria, e cerca in esso le vere cagioni della rovina,
a confronto le due civiltà che si combattevano, e
onunzia il decreto di morte, con una convinzione fin

allora sconosciuta alla storia, mentre canta il trionfo dell'
che, da Abele in poi, fra le persecuzioni del mondo e le
solazioni di Dio, peregrinando procede.

Chi non s'adombri alle incessanti antitesi e allo stil
lantato; chi non s'offenda alle particolarità in cui si
nel determinare la fine delle due città, volendo applicar
rola per parola l'Apocalisse, senza che gli bastino l'
nazione per valersi del linguaggio misterioso, e l'alle
genza per discernere qual idea convenga o no tra
immagini, ammirerà in questo poema l'elevazione on
d'ogni altro, Agostino seppe comprendere con uno
l'intera umanità. Fin dall'età più remota, nell'ordine
glioso del mondo fisico avea l'uomo ravvisato un sul
segno della Providenza, e inteso il linguaggio con cui
narrano le glorie di Dio ». Ma che sotto la contingente
degli avvenimenti ond'è tessuta la storia dell'umana
si celasse un disegno immutabile e necessario di es
denza; il quale gradatamente si compie, malgrado gli
dell'ignoranza e delle passioni, nessuno dei più grandi
l'avea saputo vedere. Che se anche questi in generale
vano alla Providenza ed ai premj e castighi ch'essa
dietro al bene e al male sì degl'individui sì delle nazi
pensavano tampoco che le fila degli eventi di quaggiù
sero capo in man di Dio, dandosi così unità a tanta

E per vero come indovinarlo? le nazioni camminav
scuna per una via propria, distinte una dall'altra; il
arbitrio dell'uomo, la forza, le vittorie, le sconfitte dec
della loro fortuna. Solo il cristianesimo poteva annunz
gli uomini sono tutti fratelli, che Cristo è centro dell'u
e che l'estendersi del suo regno è il fine cui le uma
vengono dirette anche da ciò che sembra ad esse opp
persecuzioni aveano di ciò offerto una dolorosa ma
stabile prova; e i Padri della Chiesa acclamarono, che
zione del vangelo è lo scopo a cui la Providenza gov
cose del mondo. Da questo punto di vista osserva
gli avvenimenti, introducendo quella che moderna
chiamò filosofia della storia. Dalle sublimi considera
dendo alla pratica, consiglia i membri della città di

servarsi soggetti e quieti finchè sono misti con quelli della terrestre; pregare anche per questi, onde goder la pace temporale, che è un bene comune ai buoni e ai malvagi.

ATTILA

(433-453)

Gli Unni, varcato il Danubio, misero a sacco la Tracia e minacciarono Costantinopoli; se non che la peste li sterminò. Roila riceveva da Teodosio il Giovane l'annuo tributo di trecencinquanta libbre d'oro (370,000 lire) per tenersi tranquillo; forse con Ezio menò perfide pratiche; ma appena ebbe conchiuso nuovi accordi con Valentiniano III, morì, lasciando il principato al nipote Attila.

Deforme figura, carnagione olivigna, testa grossa, capelli brizzolati, piccoli occhi affossati, naso simo, pochi peli al mento, corporatura tozza e nerboruta, fiero il portamento e la guardatura, come d'uomo che si sente vigoria superiore a quanti lo circondano, tale ci è descritto Attila. Sua vita era la guerra, pure sapea frenarsi: severo nel pretendere giustizia, considerava per tale la sua propria volontà; pure ai supplichevoli mostravasi esorabile, propizio a chi in fede ricevesse. Nè soltanto nella forza fidando, fece spargere di quelle ubbie che allettano la plebe. Una vitella tra il pascolare si ferisce un piede e il pastore meravigliato cerca fra l'erbe, e vede sporgere la punta di una spada, ch'egli trae uori e reca ad Attila; il quale mostra accettarla come un dono del dio della guerra, e un segno della dominazione universale. — La stella cade (diceva), la terra » trema, io sono il martello del mondo, e più non cresce erba » dove il mio cavallo ha posto piede ». Avendolo un eremita chiamato *Flagello di Dio,* adottò questo titolo come un augurio, e convinse le genti che lo meritava.

Da principio sgomenta Teodosio il Giovane, che, a prezzo d'oro, compra una pace vergognosa, oltre concedergli libero mercato in riva al Danubio, e restituirgli quanti sudditi suoi erano rifuggiti nelle provincie imperiali: avuti i quali, e tra essi alcuni giovani di regia stirpe, Attila li fa crocifiggere. Al-

lora osteggia i Barbari di varia nazione, stanziati od erranti nel centro dell'Europa: Gepidi, Ostrogoti, Svevi, Alani, Quadi, Marcomanni si piegano o son ridotti all'obbedienza di lui, o che stende dai Franchi agli Scandinavi il dominio, il terrore per tutto il mondo: una folla di re lo corteggia, settecentomila guerrieri aspettano dal suo cenno qual paese abbiagli designato la vendetta di Dio. Ed egli, dal barbaro volgendosi al mondo incivilito, assale la Persia, ma respinto, ascolta al vandalo Genserico, e si avventa sull'impero romano; e distesi i suoi Barbari in una terribile linea di cinquecento miglia dall'Eusino all'Adriatico, manda a dire a Valentiniano e Teodosio: — Preparatemi un palazzo».

Tre segnalate vittorie lo recano fino ai sobborghi di Costantinopoli. Devastate settanta città, ridotto in servitù chi campava dal ferro, pretese che Teodosio cessasse d'intitolarsi signore della contrada che si estende dal Danubio fino a Naisso e alla Nava in Tracia; poi qualora volesse premiare qualche suo benemerito, lo spediva alla corte di Costantinopoli ad insultar l'imperatore nel suo palazzo, col pretesto di chiedere l'adempimento de' patti, ma in realtà per farsi impinguare di doni dallo sbigottito augusto.

Satollo di vittorie e di sangue, Attila ricoveravasi a riposo, non in alcuna città, ma nel proprio accampamento fra il Danubio, il Theiss ed i Carpazj, in quei campi d'Austerlitz, che divennero poi famosi per segnalata vittoria napoleonica. Colà i vincitori del mondo e le loro donne compiacevansi attestare i loro trionfi coll'oro e le gemme onde fregiavano la persona fin alle scarpe, le spade, le bardature, e col vasellame d'oro e d'argento cesellato onde caricavano le mense. Attila solo, che sembra gigante perchè montato su tante ruine, e innanzi al quale tremava ognuno dal Baltico all'Atlante e al Tigri, ostentava non portare altro ornamento che d'armi; a tavola usava coppe e taglieri di legno, nè mangiava che carne e pane. Ivi accolse le umili e pompose ambasciate degli imperatori romani, ai quali a prezzo concedette di sopravvivere ancora alquanto.

Ma il nuovo imperatore Marciano, ad Attila, che mandava arrogantemente a chiedere il tributo, rispose: — Oro ho per

mici, pei nemici ferro». Ultima voce romana. Attila si
alla guerra, e muove dal fondo dei pascoli pannoni
do, — Mi drizzerò all'oriente o all'occidente? cancellerò
mondo Costantinopoli o Roma?» Una serie d'accidenti il
inò vêr questa: e si diffilò sopra le Gallie dove lo chia-
anche l'alleanza dei Franchi, che colà avevano preso
dal Reno fin alla Somma.
ccorrevagli un'ombra di diritto, gliel'offerse Onoria,
di Valentiniano III, che', relegata per aver amato il ciam-
Eugenio, spedì un eunuco ad Attila, esibendogli l'a-
le ragioni ch'essa poteva offrirgli come moglie. L'Unno
a chiedere formalmente la mano d'Onoria come già
nzata, e con lei mezzo l'impero. — Le donne romane
anno diritto alla successione», gli fu risposto: e la prin-
venne maritata di nome ad un uomo oscuro, indi chiusa
etuo carcere. Attila allora aduna un nuvolo di popoli
i e di vassalli od alleati, stermina molte città della Gal-
assedia Orléans.
enerale romano, purchè riuscisse ad unire un esercito,
fare gran fondamento sulla superiorità che la tattica
a sopra di gente ragunaticcia, ricca soltanto di perso-
lore. Lo sentì Attila, il quale, ingombrato più che soc-
alla moltitudine raccozzata, conobbe la titubanza, e le-
d'attorno ad Orléans, e ripassata la Senna, attese il
nelle pianure Catalauniche [sulla Marna, opportune ai
giamenti della cavalleria.
battaglia, con poca arte e assai furore travagliata, cen-
tamila cadaveri copersero le rive della Marna, ma ai
i restò il vanto: e fu l'ultima gran vittoria che si ri-
e in nome degli antichi signori del mondo. Attila si ritirò
a trincea de'suoi carri, e la notte canticchiava battendo
i, a guisa di leone che rugge nella caverna dove l'hanno
i cacciatori. Preparatosi alla difesa, accatastò le selle e
drappe de'suoi cavalli, disposto a bruciarvisi vivo accioc-
ssuno potesse vantare d'aver preso od ucciso il sire di
ittorie. Ivi aspetta un attacco; ma al silenzio della cam-
s'accorge che il nemico s'era ritirato, ed anch'egli ri-
l Reno, e costeggiando il Danubio torna in Pannonia.

A primavera s'accinge a nuova invasione, e chiesta ancora la mano di Onoria col patrimonio di essa, e ancora disdetto, mettesi in marcia, valica le Alpi, e invade la pianura che l'Isonzo, il Tagliamento, la Livenza, la Piave, il Musone, la Brenta, l'Adige, il Sile avevano formata presso ai lenti loro sbocchi in mare. Era stata popolata dai Veneti Paflagoni, i quali colla caccia e la pesca viveano in quelle lagune, che offrivano breve tragitto fra Aquileja e Ravenna: vestiti alla greca con tuniche a maniche, larghi calzoni, il pileo in capo, e molto curandosi dei cavalli. Il paese che con nome generico chiamavasi le Venezie, fioriva per le città di Concordia, Opitergio, Patavio, Altino ridente di ville quanto il lido di Baja, e principalmente Aquileja.

Ad Aquileja pose assedio Attila colle macchine fabbricategli da' disertori, e col dispendio di vite incalcolate. Gl'Italiani nel difenderla mostrarono che l'antico valore non mancava in essi del tutto, qualora o non li disgustasse la dotta oppressione, o non gl'impedisse la gelosia degli imperatori. Dopo tre mesi di vani attacchi, Attila per disperato levava già il campo, quando nel girare vede una cicogna che s'appresta a fuggire co' pulcini suoi da una torre dove aveva posto nido. — La città sta » per cadere, se l'abbandonano fin animali così fidi », egli dice: e con tale augurio ravvivato lo stanco coraggio de' suoi, li mena con superstiziosa foga all'assalto. S'apre la breccia, ed Aquileja ruina per più non risorgere. Altino, Concordia, Patavio vanno a strazio uguale; e gli abitanti sbigottiti, dal continente cercano rifugio tra gli isolotti della laguna, primo nocciolo della città e della republica che dovea conservare il libero imperio più a lungo che Roma.

Internatosi allora fra terra, Attila mandò a pari guasto Vicenza, Verona, Bergamo: Pavia e Milano si ricomprarono dal fuoco col cedere tutte le ricchezze e colla pronta sommessione. Attila, entrando nella reggia a Milano, e visto una pittura dove gl' imperatori erano rappresentati sul trono in atto di calpestare Barbari, sorrise, e vi fece istoriare i cesari, versanti sacca d'oro a' piedi di lui vincitore.

Nell' universale scoraggiamento, Leone papa ed Avieno romano consolare presero il partito di condursi supplichevoli al

Flagello di Dio, e in nome della religione e delle antiche memorie implorare la salvezza di Roma. Lo scontrarono vicino a Peschiera, e accolti con rispetto, il pregarono a dar sosta, promettendogli immense somme qual dote d'Onoria.

Le leggende, che non poco s'esercitarono intorno a questo gran frangente, ricordano diverse battaglie avvenute sotto le mura di Roma, sì fiere che tutti i soldati perirono, eccetto i comandanti; ed anche esalate le anime, i cadaveri continuavano a pugnare tre giorni e tre notti come vivi. Altri dissero che i santi Pietro e Paolo comparissero dal cielo, proteggendo la città dove riposano le loro ceneri, e minacciando Attila, il quale atterrito indietreggiò miracolo perpetuato in colori da Raffaello, in marmo dall'Algardi.

Anche senza miracolo, può credersi che il rispetto all'antica metropoli del mondo gentile, e alla nuova del cristianesimo rattenesse i Barbari: i seguaci d'Attila, impetuosi negli attacchi, non reggevano alle lunghe prove degli assedj; erano decimati dalle malattie, con cui tante volte Italia punì i suoi invasori; infine, quale allettamento potevano avere i palazzi per Attila, avvezzo a considerar libertà l'aria aperta, e prigione le case? Agognava prede? gli venivano offerte senza fatica.

Ripiegò dunque verso la sua città di legno; e tra via, alle tante mogli, che l'aveano fatto padre d'innumerevole prole, aggiunse la giovinetta Ildegonda: ma nella gioja o nell'abuso delle nozze fu sorpreso dalla morte. Il cadavere di lui venne esposto in mezzo alla campagna fra due lunghe file di tende di seta; i suoi Unni si mozzarono i capelli, sfregiaronsi il volto, e gli offersero esequie di sangue umano. Chiuso in tre casse, una d'oro, una d'argento, una di ferro, nottetempo lo sepellirono colle spoglie più scelte de' nemici e coi cadaveri degli schiavi che aveano scavata la fossa, intorno alla quale i nobili Unni menarono dissoluti e intemperanti banchetti funerali. I molti figli di lui se ne disputarono gli ampj possessi; ma questi già erano perduti al lentar della mano che unica valeva a tenerli congiunti.

SAN GREGORIO MAGNO

(590-604)

Dopo l'invasione dei Barbari, gl'Italiani guardavano il pontefice qual rappresentante, non solo della vera fede, ma della nazionalità; e più il fecero quando sulla cattedra di Pietro si assise Gregorio Magno. Egli sentiva l'importanza di quel grado, e tutta ne spiegò la dignità. Stratto dall'antica ricchissima famiglia Anicia, dalla giovinezza volse all'acquisto delle scienze un intelletto vivace e una straordinaria capacità, e da Giustino II imperatore fu elevato prefetto di Roma, alla carica più insigne. Ma nojato del mondo, sull'esempio de' suoi genitori si raccolse nel convento di Sant'Andrea, ch'egli avea fondato nella propria casa, come sei altri in Sicilia. Rinvigoritosi nel ritiro, impetrò da papa Benedetto di missionare la Bretagna; ma il popolo romano cominciò a gridare al pontefice: — Voi avete offeso san Pietro, avete disfatto Roma, lasciando partire Gregorio»; sicchè quegli il rivocò. Da Pelagio II fu posto fra i sette diaconi della Chiesa romana; e spedito ambasciadore alla Corte di Costantinopoli per implorare soccorsi contro i Longobardi, vi guadagnò stima e benevolenza a segno, che Maurizio imperatore lo volle padrino di suo figlio. Morto Pelagio, Gregorio apprese con isgomento che i voti comuni lo aveano eletto papa, e tre giorni dovettero andarlo rintracciando nella solitudine, ove dal suo convento si era trafugato nelle corbe d'alcuni merciaj; scrisse anche a Maurizio, scongiurandolo per la loro amicizia a non confermare la scelta; poi sempre ribramò la pristina quiete, e — Non mi so frenare dal pianto (scriveva a Leandro di Siviglia) qualvolta torno in pensiero a quel porto felice, da cui m'hanno divelto: geme il cuor mio al solo ricordare quella terraferma, cui più non m'è possibile approdare».

Al governo — d'un bastimento vecchio, sdrucito e battuto dal nembo», com'egli chiamava Roma, Gregorio adoprò le preghiere e un carattere indomabile. Da un capo all'altro del mondo stendeva le premure per ispargere la verità ove non fosse conosciuta, per combattere l'errore, per sostenere la

morale. Fermo quanto indulgente cogli eretici, al vescovo di Napoli scriveva d'accettar pure chiunque volesse rientrare in grembo della Chiesa, e — Tolgo sopra di me qua» lunque sconcio nascer potesse dalla falsità della riconcilia» zione; la soverchia severità pregiudicherebbe alle anime loro »: a quei di Terracina, di Cagliari, d'Arles, di Marsiglia vietava d'usar violenza agli Ebrei, — acciocchè il fonte ove si rinasce » alla vita divina, non fosse ad essi occasione di una seconda » morte, più della prima funesta per l'apostasia »; si restituisse loro la sinagoga tolta, nè s'adoprasse con essi che dolcezza e carità. Adunò un concilio in Roma; quaranta nostri spedì a convertire l'Inghilterra, guidati dall'abate Agostino, che vi fu primo arcivescovo di Cantorbery. Nuovi missionarj inviò ai Barbaricani, idolatri della Sardegna; e in lontani paesi.

Delle laute rendite, oltre mantenere il lustro del suo seggio, valevasi per far limosine, fondare scuole e spedali, sussidiar diocesi remote, esercitare l'ospitalità; ogni dì faceva dal suo sacellario convitare dodici avveniticci, e la gratitudine popolare disse che una volta Cristo in persona si mettesse tra quelli. Egli intanto, modesto nel trattamento, parco alla mensa, esatto alle pratiche della vita monastica, non facea verun agio alla sua carne; e non agli onori e vantaggi del mondo, ma badava al proprio dovere.

Bisogna sentire da lui quante cure esteriori e secolari s'affollassero intorno al papa. Esercita perfino atti che si direbbero di temporale sovranità: manda un governatore a Nepi, comandando al popolo d'obbedirgli come al sommo pontefice; un tribuno a Napoli per custodire quella grande città: al vescovo di Terracina raccomanda che nessuno lasci sottrarsi all'obbligo di fare la scolta alle mura. Poi dalle cure del mondo intero scendeva a minime particolarità dell'amministrazione patrimoniale: non fossero vessati i lavoranti sulle terre della Chiesa, essendo troppo dispendiose le razze di cavalli che si tengono sui fondi siciliani, si vendano, serbando solo alquanti stalloni, cioè quattrocento; a Pietro, economo in Sicilia, scriveva: — Mi » hai mandato un cattivo cavallo, e cinque buoni asini: non posso » montare il primo perchè cattivo, non gli altri perchè asini ». E altrove: — Odo che ai villani si computa a minor prezzo il

» grano in tempo di abbondanza: nol fate, ma si paghi al prezzo » corrente, e senza detrarre quel che perisse per naufragi. Nè » i fittajuoli devono pagamento e servigi oltre il convenuto; » non dar il grano a misura maggiore: e perchè dopo la no- » stra morte nessuno gli aggravi, date loro un'investitura per » iscritto, che determini il prezzo. So che alcuni per pagare il » primo termine han dovuto togliere a prestanza con usura ec- » cessiva: voi dunque somministrerete loro questi capitali dal » fondo della Chiesa, e li riscoterete poco a poco, in modo che » non si vedano costretti a vendere le derrate a basso mercato. » Al postutto non vogliamo che gli scrigni della Chiesa sieno » contaminati da sordido guadagno ».

A vescovi e a re parlava colla dignità dolce ma ferma di un capo universale. Contro le vessazioni imperiali difese la libertà della Chiesa con umiltà di parole ma franchezza di fatti; e all'imperatore Foca scriveva, questo divario correre tra gl'imperatori gentili ed i cristiani, che quelli son signori di servi, questi signori di liberi. Ingegnavasi intanto di mantenere in armonia l'imperatore greco coi Longobardi: ma pure esortava i Siciliani a stornare con settimanali litanie un'invasione minacciata dai Longobardi, i quali come fossero a temere lo vedessero dalla desolazione dell'Italia; poi ostò vigorosamente ad Agilulfo allorchè assediò Roma.

Proibiva di esigere nulla per la sepoltura, chè non paresse titolo di compiacenza la morte degli uomini. A Venanzio vescovo di Genova ordina, non permetta che Cristiani rimangano a servitù di Ebrei; se però sono loro coloni, sodisfacciano secondo giustizia. Querela il vescovo di Terracina che tuttavia durassero colà avanzi del paganesimo, immolando ad idoli, riverendo certi alberi, sacrificando teste d'animali; e l'imperatrice Costantina, che i magistrati greci facessero guadagno in Sardegna col permettere l'idolatria. Avendogli costei domandato alcune reliquie, rispose che in Occidente si ha per sacrilegio il metter mano ai corpi santi, e meravigliarsi che altrimenti i Greci la sentano; qui non darsi altro che delle catene di san Pietro, o della graticola di san Lorenzo, o pannilini avvicinati entro una scatola al corpo del santo: soggiunge che il predecessor suo, avendo voluto mutar qualche fregio d'argento sopra il

di san Pietro, benchè discosto quindici piedi, fu sgo-
o da terribile visione; e alcuni mansionarj e monaci, che
o veduto quel di san Lorenzo, morirono fra dieci giorni.
peste d'allora introdusse la processione che ancora si
an Marco, col nome di Litanie Maggiori: primo segnò
col giorno e il mese al modo odierno. La Chiesa non
qua riuscita a recare anche nella liturgia quell'unità
suo carattere; e Gregorio pensò farlo col *Sacramen-*
il quale, col suo *Antifonario* delle parti della messa che
si cantar in note, e col *Benedizionario*, costituisce il mes-
omano.

Sinodo Romano stabilì, non convenire ai gravi costumi
oni e sacerdoti il dissolversi nella vanità d'imparare la
, sconvenendo al maestoso contegno delle spirituali fun-
perdere nei passaggi e ne' gorgheggi la compostezza de-
mi, e consumarvi la voce destinata a predicare la divina
e assodare nelle cristiane virtù. Pertanto deputa suddia-
cherici inferiori a cantare i salmi e le sacre lezioni in
rave, serio e posato; a tal uopo istituendo scuole, che
persona dirigeva, e che duravano ancora trecent'anni

rtosi come, dei quindici toni della musica, gli ultimi otto
eno che ripetizione dei sette primi, divisò che sette segni
ano per tutti i toni, purchè si replicassero alto e basso, giu-
stensione del canto, delle voci e degli strumenti. Quella
sa melodia, ove ci furon conservate preziose reliquie del-
irata musica antica de' Greci, crebbe splendore al culto
, con motivi semplici e grandiosi, che poi si andarono di-
ando fino alla profanità dei nostri giorni, in cui la devo-
è distratta da arie guerresche e da teatrali.

tante occupazioni Gregorio trovò tempo a scrivere mol-
e opere, le quali, non men che le sue virtù, gli procac-
il cognome di *Magno*. Le lettere, concernenti per lo
disciplina, provano quanto instancabile adoperasse a go-
e la Chiesa e a fondo si conoscesse delle divine leggi e
mane. Commentò Giobbe ed Ezechiele; e fece omelie so-
vangeli. A Giovanni arcivescovo di Ravenna diresse la
pastorale, in quattro parti, trattando per quali vie s'en-

nuovo e meravigliato, e mosse querela a Leone perchè, malgrado la sua debolezza, gli addossasse quest'altro peso, e doveri, de'quali avrebbe a render conto a Dio. Fossero voci sincere, o le dimostrazioni che tutti fanno e nessun crede, fatto è che Carlo cedè al publico voto, dal quale restava eletto con diritto non inferiore a quel dei tanti che erano gridati cesari a Roma e a Costantinopoli dalla ciurma vendereccia o da un branco di soldati. Fu dunque consacrato solennemente qual supremo capo temporale della cristianità, giurando proteggere la Chiesa di Roma con ogni sapere e poter suo.

Carlomagno fondò la costituzione dello Stato su queste due classi, nobili e clero. Attese patentemente ad assodare il poter regio; ma e rispettò i diritti della nobiltà, e sentì che l'elevare il clero era un bisogno del suo tempo. La gelosia è carattere de'fiacchi; mentre i forti non pensano ad ingrandirsi coll'indebolir ciò che li circonda, bensì ad estender la vita e la libera vigoria. L'educare le nazioni fu sempre vocazione degli ecclesiastici; e per effettuarla fa mestieri di potere, influenza, ricchezze. Le ricchezze allora consistevano principalmente in beni sodi; e in conseguenza il clero restava viepiù legato col governo, alla germanica, fondato sulla proprietà territoriale. Acquistata che i vescovi ebbero tanta ingerenza, il loro capo entrava cogli Stati in relazioni, le quali non erano essenziali alla sua vocazione ecclesiastica, ma neppure in contraddizione con essa.

La cristianità diventava una vasta republica, sotto al capo dei credenti. Ma questo capo era elettivo, cioè di confidenza, e tale che, sotto la primazia di lui, poteva sussistere qual si volesse altra forma di governo, anche la republica più sciolta.

Carlo, come avviene degli uomini grandi, campeggia in tutte le opere del suo secolo; eroe germanico, imperatore romano, buono e docile credente: la tradizione poi ne formò il patrono della cavalleria e il protagonista dei romanzi, accumulando su lui le imprese dei predecessori suoi e de'successori. Adoprò la spada senza pietà, ma non a distruggere, bensì a consolidare l'incivilimento e proteggerlo da nuovi invasori. Vagheggiò l'unità dell'impero romano, ma i tempi gli si opposero; e ai tempi vanno imputati molti vizj e delitti suoi.

Carlo cercò ridestare la potestà imperiale con un'amministrazione dotta, che il faceva presente dappertutto, e con un esercito stabile, che sgomentava dal violar i suoi ordini. L'impero che Carlo ricevette da giovine, era fondato su l'armi; l'armi dovette impugnare dal primo apparir sulla scena, e potè appena deporle per quanto visse. Forse merita la taccia d'aver talvolta voluto la guerra, perchè gli era divenuta una passione, o perchè la fece in modo che pace con lui non era possibile; ma tal passione non fu sviluppata che dal corso degli avvenimenti. Però non trasse in guerra il popol suo contro tutta Europa per ambizione.

Vide che sulle tribù stanziatesi nell'impero romano ne sopravenivano altre da Settentrione e da Mezzodì, e pensò congiunger le prime per opporsi a queste. Adunque sottopone da un lato le genti romane che ancora si sforzavano di sottrarsi al giogo de' Barbari, come gli Aquitani; dall'altro le popolazioni germaniche non ancora bene stabilite, come i Longobardi d'Italia. Riuniti sotto la dominazione dei Franchi, li dirige contro quella doppia invasione; guerre essenzialmente difensive per triplice interesse, di territorio, di razza, di religione.

Carlo giganteggia talmente fra' suoi contemporanei, che l'immaginazione colpita ne formò il tipo delle virtù cristiane ed eroiche quali le concepiva il medioevo. Ed un cronista, raccogliendo per certo una tradizione vulgare, così racconta la calata di esso in Italia: — Oggero il danese, stato grande nel » regno de' Franchi, era rifuggito a re Desiderio. Quando in- » tesero che il tremendo monarca calavasi in Lombardia, essi » due salirono sopra eccelsa torre, donde veder lontano e d'ogni » parte; ed ecco da lungi apparir macchine di guerra, quante » sarieno bastate agli eserciti di Dario o di Cesare. Desiderio » chiese ad Oggero: — *Carlo è con quel grande stuolo?* — *No,* » rispose egli. Poi vedendo innumera oste di gregarj, raccolti » da tutte le parti del vasto impero, il Longobardo disse ad » Oggero: — *Sicuramente Carlo s' avanza trionfante in mezzo* » *a quella folla.* — *Non ancora, nè apparirà sì tosto,* rispose » l'altro. — *E che farem dunque,* ripigliò Desiderio inquieto, » *s'egli viene con maggior numero di guerrieri?* — *Voi vedrete* » *qual è allorchè arriverà,* ripetè Oggero: *ma che fia di noi,*

nio del medioevo colla cavalleria e colle crociate. Allora dussero i Franchi da Ettore, Carlo da Costantino Magno il fecero vincitor de' Saracini, pellegrino e conquistator rusalemme; cercatore di reliquie, disputante di teologi insomma quel ch'era mestiere a formare un eroe di perfezioni fisiche e morali, un modello di tutte le virtù tempi, e che unisse gli elementi delle tre civiltà, latina manica, e cristiana. Ogni monastero si pretese fondato da lui le Università più insigni; a lui attribuite le l appartenevano all'antica schiatta germanica, e quelle d avviarono la nuova civiltà.

La cavalleria trovava il suo institutore e i primi m paladini di lui, su ciascun de' quali tessè un'epopea veva aver fatta la prima crociata; egli respinto i Mor rigi e da Francia. Secondo le saghe tedesche, egli fu dizione contro gli Ungheri, è creduto morto, Ildegard dai baroni incalzata a scegliere un altro sposo; ella p indicarlo fra tre giorni, ma un angelo reca a Carlo e un cavallo miracoloso, col quale arriva ad Aquisg le solennità delle nozze, e siede sul trono ove s'inaugur

Sobrio nel mangiare, nel bere, nel dormire, levavasi per lavorare, e durante il pranzo facevasi leggere st *Città di Dio*. Non mettevasi attorno quei soliti cortigian col principe ed arroganti co' sudditi, ma persone deg bene dei popoli, e diffonditori della sovrana benefice amicizie fu tenace e fervoroso, coi dotti benevolo; nè gli si può imputare atto di rigore; osservante delle religiose, egli stesso cantava in coro; e colla voce e col dirigeva i cantori.

Ad Aquisgrana piacevasi egli riposare una vita di tan e cogli esercizj e col bagno sosteneva e rintegrava Una volta uscendo dall'acqua è preso da brivido; ma avverso o incredulo alla medicina, reputando unici moto e la sobrietà, non vi pose mente. Il male cre trasse a morte il 27° giorno dell'814 a settandadue studj sacri erano la cura degli ultimi suoi anni, e la sua morte passò con alcuni Greci e Siri correggend geli, onde fu sepolto con un vangelo in oro sulle

assiso in sedia d'oro, spada d'oro al fianco, e le soprinsegne imperiali, ma sott'esse un cilizio qual soleva sempre portare; sopra la testa pendevagli la corona, in cui era del legno della santa croce; appesi innanzi lo scettro e lo scudo d'oro, consacrati da papa Leone.

Nel testamento non dispose della corona imperiale, ben sapendo che questa non poteva esser conferita che dal papa, portando il diritto d'allora che il protetto eleggesse il proprio protettore. Neppure del possesso di Roma fe cenno, tanto la considerava come vero dominio dei pontefici. Molte generosità commise: due terzi de' suoi ricchi arredi si spartissero fra le ventuna metropolitane del suo impero; la sua biblioteca doveva vendersi a pro de' poveri, ma conservarsi uniti gli arredi della sua cappella. A San Pietro di Roma donò una tavola d'argento ov'era descritta Costantinopoli; al vescovo di Ravenna un'altra col disegno di Roma; una terza su cui era delineato l'universo mondo, ed una d'oro lasciò per dividere fra i suoi eredi e i poveri, scomparto che si sarà fatto al modo che sogliono i potenti.

GREGORIO VII

(1073-1085)

Nel monastero di Cluny era cresciuto Ildebrando, di Soana nel Senese; ed erudizione profana e sacra, integerrimo costume, cuor retto, giudizio ponderato nell'ideare, ferma prudenza nell'eseguire, presto lo segnalarono. Stomacato della universale corruttela, vide non potersi correggere il mondo se non correggendo la Chiesa che n'era capo; e vigile, attivo, indomito, sempre fondato sulla vetusta tradizione e sul voto del popolo, vi si applicò quando fu preso a consigliere dei pontefici. Le nefandità, tra cui era testè corso il papato, lo convinceano che ogni male venisse dal restare la suprema dignità commessa all'elezione interessata e corrotta de' secolari: ma poichè non si poteva di tratto abolire la pretensione degli imperatori, cominciò a sanare le nomine regie col sottometterle alla rielezione del clero e del popolo. In questo intento consigliò che più non si rinnovassero le elezioni tumultuarie, indusse a toglierne il diritto al

re ed al popolo, per affidarlo ad un concilio di cardinali, salvo l'approvazione del clero e l'onore dovuto all'imperatore.

Tanta potenza esercitando, riverito come signore dai papi medesimi, da un pezzo Ildebrando avrebbe potuto sedere sulla cattedra di san Pietro, qualora l'avesse ambito; ma celebrandosi le esequie di Alessandro II, la folla invade tumultuosamente la basilica laterana, acclamando d'ogni parte Ildebrando papa per volontà di san Pietro. Egli accorse al pulpito per chetare quel disordine; tutto invano; nè il gridare ristette finchè i cardinali non ebbero annunziato pontefice l'eletto dal popolo e dall'apostolo.

Allora col nome di Gregorio VII piglia assunto di guerreggiare la simonia e l'incontinenza, che da due secoli insozzavano la sposa di Cristo; trova che la forza domina dappertutto, e vuol dappertutto far prevalere il pensiero; trova il pontificato fiacchissimo, robustissimo l'impero; e si propone di sottomettere questo a quello, come l'anima comanda al corpo, come l'ingegno dirige le braccia. Viaggiò per Italia amicandosi i prelati buoni; e agevole dovunque trovasse docilità, inflessibile coi contumaci, instaurava l'antica disciplina. Abbracciando l'intera cristianità nelle sue attenzioni, dove in persona non giungesse moltiplicavasi per via di legati; non negligeva le minuzie della reggia e della cella; ingiunse che tutti i vescovi nelle proprie chiese facessero insegnare le arti liberali; e non badava a farsi nemici, perchè in ogni atto si proponeva non la superbia umana, ma la salute delle anime.

Divenuto il sacerdozio e le prelature impiego dei ricchi, quest'una cosa mancava, che quelle comodità non si dovessero comprare colle astinenze del celibato, nè il posseder benefizj togliesse i godimenti della famiglia; da ultimo si rendessero patrimonio le dignità, i vescovadi, il papato, introducendo anche nella Chiesa l'assurdità delle cariche ereditarie ch'ella avea sempre rejetta. Ed a questo pure si tendeva; e già in molte diocesi era invalso il matrimonio dei preti, che la prudenza, il decoro, la libertà necessaria al clero aveano fatto vietare. Allora dunque che Gregorio richiamò la trascurata proibizione, si allegavano la consuetudine d'alcune diocesi, i privilegi speciali, i legami di famiglia già contratti; e un lamento *levossi per* tutta la Chiesa occidentale.

Pier Damiani e Anselmo da Baggio, spediti legati dal papa in Lombardia, mostrato come fosse ingiusta la pretensione di non dipendere da Roma, tornarono la chiesa milanese all' antica sommessione, e al celibato.

Resa al clero la potenza che trae dalla virtù, bisognava saldare l'indipendenza col toglier via la pietra dello scandalo, il diritto che i signori laici arrogavansi d'investire coll' anello e col pastorale i prelati; occasione di simonie e di elezioni indegne. — E che! la più miserabile femminetta può scegliersi » lo sposo secondo le leggi del suo paese; e la sposa di Dio, » quasi vile schiava, dee riceverlo di mano altrui? » così esclamava Gregorio VII, e forte nella propria volontà e nel voto del popolo al quale si appoggiò in ogni suo atto, e dal quale trasse la forza portentosa di superare tanti ostacoli, proibì agli ecclesiastici di ricevere investitura di qualsiasi benefizio per mano di laico, pena la destituzione; e ai laici di darla, pena la scomunica.

Volendo rigenerare la società per via del cristianesimo, non credea potervi arrivare finchè la sede romana non fosse elevata di sopra dei troni. Ne veniva per diritta conseguenza il suo mescolarsi alle cose temporali e al governo de' popoli: agli uni vietò il trafficare di schiavi, ad altri rinfacciò i vizj; scomunicò re contumaci, obbligò altri a continuare alla Chiesa romana quell' omaggio con cui i loro predecessori ne aveano compensato la tutela; e dove i baroni degradavano gli uomini alla condizione di bestie da soma, egli voleva rialzarli con santità più che umana. In ogni sua opera, nulla pel vantaggio personale, tutto per la Chiesa: inesorabile cogli altri come con se stesso, di fede irremovibile in ciò che credeva disegno della Providenza, egli stesso si dà come un abitatore delle regioni dove non penetrano mai la nebbia della paura nè le ombre del dubbio: altri papi aveano gemuto, esortato, negoziato, transatto; Gregorio comanda, ardisce ogni estremo, vuole che la potenza papale non abbia altri limiti che la volontà di Dio e la coscienza, e per correggere gli abusi si colloca di sopra dei re, interessati a conservarli.

Si foss' egli incontrato in principi degni, potea rigenerare la Chiesa e il mondo: ma in quella vece ebbe a cozzare con mal-

vagi e il resistere alle arti loro lo portò a metter fuori tutte le armi che gli erano offerte dal suo tempo e dalla sua posizione.

Era succeduto al trono di Germania Enrico IV, re nella cuna, orfano a sei anni. Educato a tracotante idea della regia potenza, e a spregio della disciplina ecclesiastica, ai venticinque era già un tirannello, rotto ad ogni bruttura; maltrattò la moglie; le case contaminava colle libidini, spinte fin nelle sorelle.

Già dai primi secoli, la scomunica, oltre escludere dalla comunione e dalle benedizioni, proibiva di abitare, mangiare, discorrere col reprobo, e traeva anche conseguenze civili, come di rimovere dagli impieghi, dalla milizia, dai giudizj. Lentata la devozione, bisognò crescere lo sgomento delle scomuniche con riti e formole tali da spaventare la prepotenza armata; gettavansi per terra candele ardenti, imprecando che a quel modo si spegnesse ogni luce al maledetto; alcuna fiata fu persino scritta la sentenza col sacrosanto vino. Qualora poi si trattasse di un potente, veniva interdetta la città o tutta la provincia dov' egli aveva abitazione o dominio.

Terribile pena! I fedeli restavano privi di quella parola e di quelle cerimonie religiose che dirigono l'anima in mezzo ai turbini, e la francheggiano nelle lotte della vita. La chiesa, monumento ove tanti segni visibili rappresentano la magnificenza del Dio invisibile e dell'eterno suo regno, sorgeva ancora di mezzo alle stanze de' mortali, ma come un cadavere senza sintomo di vita; più il sacerdote non consacrava il pane e il vino per le anime cupide del vivifico nutrimento; non rialzava coll'assoluzione i cuori oppressi dal rimorso; negava l'acquasanta al segno del combattimento e della vittoria. Muto l'organo, muti gli inni, che tante volte aveano tornato sereno l'animo contristato; muto il solenne mattinare delle suore di Cristo: le campane più non toccano che qualche volta a scorruccio; non più suona la parola di salute dal pulpito, donde, l'ultima ora che il santuario restò aperto, lanciaronsi sassi, significando alla turba che in pari modo Iddio l'avea rejetta. Le porte della chiesa del Dio vivente erano chiuse al par di quelle della terrestre: estinte le lucerne tra canti funerei, come se la vita e la luce avessero ceduto luogo alle tenebre e alla morte: un velo nascondeva il

Crocifisso e le effigie edificanti che parlano al senso interno per via degli esterni. Solo a qualche convento era permesso, senza intervento di laici, a bassa voce, a porte chiuse e nella solitudine della notte, supplicar il Signore a ravvivare colla grazia gli spiriti estinti.

La vita non era santificata nelle importanti sue fasi, quasi più non esistesse mediatore fra il reo e Dio; il fanciullo era accolto al battesimo, ma senza solennità, quasi di furto; i matrimonj si benedicevano sulle tombe, anzichè all'altare della vita. Il sacerdote esortava a penitenza, ma sotto il portico della chiesa e in negra stola: quivi soltanto la puerpera veniva a purificarsi, e il pellegrino a ricever la benedizione pel suo cammino. Il viatico, consacrato dal prete solitario, portavasi in segreto al moribondo, ma gli si negava l'estrema unzione e la sepoltura in terra sacra, anzi talvolta ogni sepoltura, eccetto a preti, a mendichi, stranieri e pellegrini. Le solennità, epoche gloriose della vita spirituale, in cui il signore e il vassallo univansi all'altare nella comunanza della gioja e della preghiera diventavano giorni di lutto, ove il pastore fra il suo gregge raddoppiava i gemiti e i salmi della penitenza universale e il digiuno. Interrotto ogni commercio, questa morte dell'industria scemava le rendite del signore: i notaj tacevano negli atti il nome del principe colpito: ogni disastro consideravasi come frutto di quella maledizione.

Chi non sa immaginarsi quanto effetto dovessero produrre simili castighi in secoli bisognosi di fede e di culto, pensi che avverrebbe se si chiudessero i teatri, i balli, i caffè nella nostra età, bisognosa di divertirsi, di cianciare, di spensare, come quelle di credere e di pregare.

Gregorio VII mitigò il rigore delle scomuniche, e mentre dapprima colpivano chiunque avesse a fare collo scomunicato, egli ne eccettuò la moglie, i figliuoli, i servi, i vassalli, chi non fosse abbastanza elevato per dare consigli al principe, e non escludeva dall'usar a questo gli atti di carità.

I Padri, ascoltata un'insultante lettera di Enrico, ad una lo esclamarono scomunicato; e il papa lo proferì decaduto dai regni di Germania e d'Italia, dispensò dal giuramento prestatogli, e spedì due legati per distogliere popoli e principi dall'ob-

bedienza. Fu un applauso generale tra' Sassoni e Turingi, che adottato per grido di guerra *San Pietro*, si misero a ordine per deporre Enrico. Visto il pericolo, questi (come fece Napoleone dopo le sue sconfitte) scarcerò i principi e vescovi che deteneva: ma già la lega contro di lui abbracciava tutta Germania, onde, avvistosi che l'esercito non gli basterebbe contro la volontà del popolo espressa dal papa, scese a trattare; e si convenne di rimettere la causa al pontefice, dichiarando scaduto Enrico se entro un anno non fosse ribenedetto.

Il papa era dunque preso arbitro, onde veniva ad esprimere il voto della giustizia e della nazione. Il medesimo Enrico nol dichiarò incompetente; anzi, per non incorrere nuove umiliazioni, risolse venire a chiedergli l'assoluzione, prima che scadesse l'anno prefissogli. Nello stridore del verno prese la via d'Italia coll'oltraggiata moglie Berta e con un fanciullo.

La più efficace fautrice di Gregorio fu Matilde, figlia ed erede di Bonifazio, conte di Modena, Reggio, Mantova, Ferrara, duca di Lucca, marchese di Toscana. Morto l'indegno marito suo Goffredo il Gobbo, Matilde si trovò signora de' vastissimi dominj in Italia e d'assai terre dell'alta Lorena, spettanza materna; e ne usava a larghissime beneficenze.

Dante, così avverso alla dominazione papale, pure la immortalò collocandola alle soglie del suo paradiso. Intorno ai costumi di lei varia corre la fama, ma concorde sulla coltura sua, il coraggio, la perseveranza e la devozione verso la sede pontifizia. Devota, pur resiste alla tentazione del chiostro, allora comune, onde versarsi nell'attività del secolo, e malgrado il debole temperamento vi riesce, mercè l'assistenza divina e la forza del suo carattere. Combatte in persona, parla la lingua di tutti i suoi soldati, ha corrispondenza con nazioni lontane, raduna una biblioteca, e fa da Anselmo raccogliere il Corpo del Diritto canonico, e quel del Diritto civile da Irnerio, che per sua cura aperse in Bologna la prima scuola di leggi. Tanta grandezza abbelliva coll'umiltà, e la sua sottoscrizione era *Matilda Dei gratia si quid est.*

Mostrò ella speciale devozione a Gregorio VII; nel castello di Canossa che, a mezzogiorno di Reggio, sorge inespugnabile fra gli squallidi valloni dell'Apennino, sede allora di tanta ci-

viltà, or rovina deserta e quasi ignorata, ricoverò Gregorio presso Matilde, quando temette che il favore de' Lombardi non tornasse l'ira allo sbaldanzito Enrico IV. Di segnalati delitti voleva il papa segnalata la riparazione, sgomento ai baldanzosi, sodisfazione ai deboli che l'aveano invocato. Esigette pertanto venisse a lui in abito di penitenza, consegnandogli la corona come indegno di portarla; ed Enrico, deposte le regie vesti e i calzari, e coll'abito consueto de' penitenti, potè entrare nella seconda cerchia del castello, ed ivi attendere la decisione. Intanto le celle del castello erano occupate dai vescovi di Germania, venuti a penitenza, e trattati a pane e acqua; e i signori lombardi stavano attendati nelle valli circostanti.

Poichè tre giorni l'ebbe lasciato all'intemperie del gennajo, Gregorio ammise Enrico al suo cospetto e l'assolse, patto si presentasse all'assemblea de' principi tedeschi, sommettendosi alla decisione del papa, qual ella si fosse; frattanto non godesse nè le insegne nè le entrate nè l'autorità di re. Promesso, dati mallevadori, Gregorio prese l'ostia consacrata, e appellando al giudizio di Dio se mai fosse reo d'alcuno degli apposigli misfatti, ne inghiotti una metà, e porse l'altra ad Enrico perchè facesse altrettanto se si sentiva incolpabile.

Potere della coscienza! Enrico non s'ardì ad un atto che avrebbe risoluta ogni quistione, e si sottrasse al giudizio di Dio. Così restava fiaccata quell'onnipotenza imperiale, che Roma antica aveva imposta al mondo.

Il secolo nostro che, idolatro della forza, s'inginocchiò al brutale insultatore d'un papa supplichevole, è giusto che raccapricci al vedere un imperatore, violator delle costituzioni, supplichevole ad un papa, tutore dei diritti de' popoli.

Ma a quell'umiliazione mancava il merito espiatorio per parte d'un principe che minacciava e piegava, prometteva e mentiva; sicchè gli Italiani l'ebbero in dispregio, e al ritorno gli chiusero le porte in faccia, e discorrevano di deporlo. Enrico, indispettito, svergognato, coll'abituale sua precipitazione, si pose coi nemici del papa, dando e promettendo; e operando risoluto quando il papa procedea circospetto, s'era procacciato amici assai, e raccolto un esercito e concilj, fece deporre Gregorio e sostituirgli Clemente III.

Enrico aveva condotto a Roma il suo antipapa; ma la mal'aria e la resistenza de' Romani, a lui avversi quanto erangli favorevoli i Lombardi, gl'impedirono di espugnarla. Il normanno Roberto Guiscardo, avendo ottenuta dal papa la signoria della Sicilia, spiava l'occasione di rendere qualche segnalato servigio al pontefice. Stava egli assediando Durazzo, quando inteso l'oltraggio fatto a Gregorio, interruppe l'impresa, e corso in Italia, con un pugno de' prodi suoi Normanni e con Saracini di Sicilia venne a Roma, liberò Gregorio e il ricollocò in Laterano. Di quivi il pontefice scomunicò Enrico e l'antipapa, indi in mezzo alle armi s'avviò verso il mezzodì. Per via cercò consolazioni sulla tomba di san Benedetto a Montecassino, la propria vita così tempestosa paragonando a quella solitaria pace: accorato dal veder rivoltosi i proprj cittadini, egli che tanti popoli avea sollevati contro i sovrani; espulso dalla propria cattedra sè, che tanti vescovi aveva rimossi; scissa la Chiesa ch'egli avea tanto faticato a risarcire; e venir meno tanti suoi amici, e declinare la causa in cui mai non eragli mancata la fede, morì esclamando: — Amai la giustizia, e odiai l'iniquità; » perciò finisco in esiglio ».

FEDERICO BARBAROSSA

(1122-1196)

Federico di Buren, feudatario della Svevia, che oggi diciamo Baviera, Baden, Würtemberg, a poche miglia da Gœppingen fabbricò s'un'altura un casale, detto perciò Hohenstaufen, donde trasse il titolo la sua famiglia. Quanto coraggioso, tanto fu leale verso l'imperatore Enrico IV, che in compenso gli diede il ducato di Svevia e la mano di sua figlia Agnese. Morendo vecchissimo, lasciò due figli Federico e Corrado, il primo de' quali fu investito da Enrico V de' feudi paterni, l'altro della Franconia, e fu anche coronato re d'Italia dai Milanesi ed eletto imperatore da alcuni, poi da tutti alla morte di Lotario di Sassonia. Morendo lasciò un figliuolo, ma conoscendo non esser tempi da fanciulli, raccomandò un figlio di suo fratello, Federico di nome, di soprannome Barbarossa. Alla dieta di Franco-

forte, dai principi dell'impero e da molti baroni di Lombardia, di Toscana e d'altri paesi italici fu eletto re; e coronato in Aquisgrana, mandò ad Eugenio III e all'Italia notificando la sua elezione, che fu generalmente aggradita, anche nelle speranza ch'egli riconciliasse Guelfi e Ghibellini, giacchè, capo di questi pel padre, per madre era nipote di Guelfo di Baviera, capo degli altri.

Sul fiore dei trent'anni, già era famoso nelle battaglie, ne'tornei, nelle crociate; de' più robusti caratteri del medioevo; dai Tedeschi vien noverato fra i principi più insigni; certo fu saldo d'animo e di corpo, pronto d'ingegno, di memoria prodigiosa, dolce nel favellare, semplice nei costumi, paragone di castità, provido ne' consigli, valentissimo in opere di guerra, proteggeva i poeti e verseggiava egli stesso, sapeva di latino e di storia, e volle che dal cugino Ottone vescovo di Frisinga fossero scritte le sue geste.

Offuscava tante doti coll'ambizione e l'avarizia, o almeno così qualificarono gl'Italiani il suo desiderio di ristabilire qui la regia prerogativa, e d'ottenerne i mezzi, cioè il denaro. Certamente a una profonda idea del dovere come egli lo intendeva, sacrificava interessi, sentimenti, pietà; e dovere supremo pareagli il rintegrare l'autorità imperiale, come tipi di questa togliendo Costantino e Giustiniano, nell'aspetto ch'erano presentati dalla risorta giurisprudenza romana; e le idee sistematiche proseguiva coll'ostinatezza propria della sua nazione. Ma di qui le città, acquistato vigore, meno docili si manifestavano; di là la Chiesa aveva dimostrato la sua indipendenza, almeno in diritto; i baroni si tenevano in armi per assicurarsi la supremazia territoriale: e Federico si propose di frangere tutti questi ostacoli col riformare il sistema ecclesiastico e il feudale, e abolire i Comuni.

Coronato appena, ecco deputati del pontefice a pregarlo di soccorsi contro i Romani rivoltosi; ecco Roberto di Capua invocare d'essere rimesso nel principato, toltogli dal re di Sicilia; ecco cittadini di Como e di Lodi, che se gli buttano ai piedi, cospersi di cenere e con croci alla mano, implorando riparazione e vendetta delle loro patrie soccombute ai Milanesi.

Diedero pel talento a Federico queste occasioni d'assumere

aspetto di vindice dei deboli, cui potrebbe poi a sua voglia regolare; mentre alleandosi coi forti, non avrebbe fatto che crescere a questi la baldanza. Son note le sue guerre in Italia, e come fosse vinto dalla Lega Lombarda, le cui libertà riconobbe nella pace di Costanza.

Federico, che giovane avea fatta l'impresa di Terrasanta, volle coronare la faticosa vita coll'assumere di nuovo la croce. Imbevuto dal concetto della onnipotenza imperiale quale gli era stata definita a Roncaglia, mandò intimare a Saladino lasciasse la città santa a lui, signore universale perchè successore degli antichi cesari. Saladino vi oppose il diritto della conquista, e si preparò a sostenerlo. Il Barbarossa col proprio figlio e con sessantotto signori, trentamila cavalieri e ottantaduemila fanti passò dunque in Palestina e prosperò: ma traversando il fiume Salef restò annegato; e la crociata riuscì a fine disastroso.

I Germani venerarono Federico qual rappresentante della loro stirpe, e non lo credettero morto, ma che si fosse ridotto nel campo dorato sul Kiffhäuser, tenendo corte colla figlia e coi burgravi, sedendo a una tavola di marmo, attorno alla quale crebbe la sua barba rossa. E verrà giorno che uscirà ancora co' suoi fedeli, e farà grande il popolo tedesco sopra tutti gli altri.

In Italia è giudicato altrimenti; e mentre a Carlo e Ottone, perchè favorevoli alla causa popolare, fu mantenuto il titolo di Grandi, Federico, non inferiore ad essi, vien tuttora ricordato con orrore dal popolo, a cui si mostrò infesto.

ARNALDO DA BRESCIA

(— 1155)

All'autorità pontifizia, nuovo genere di sfida recò Arnaldo da Brescia. Educatosi in Francia alla scuola di Abelardo, libero pensatore più rinomato per gli amori e le sventure sue che per l'ardimento del suo eclettismo, Arnaldo fu prima guerriero, poi monaco, e cominciò a propagar in Italia le dubitanti o negative idee del suo maestro, e censurare i depravati costumi del clero. Bel parlatore, e ascoltato avidamente com'è sempre chi

esercita la maldicenza, prese a battere la potenza ecclesiastica; repugnare al buon diritto che il clero possedesse beni, e regalie i vescovi, mentre avrebbero dovuto vivere all'apostolica di decime, e di oblazioni, restituendo i possessi al principe cui appartenevano. In ciò metteva convinzione ed entusiasmo maggiore che non que'novatori, i quali più tardi sull'orme sue vennero a scassinare col ragionamento il regime cristiano dello Stato e della Chiesa. Paragonava egli i governi d'allora colle antiche repubbliche, sogno o delirio perpetuo degl'Italiani, che allora veniva infervorato dai rinnovati studj classici de'giureconsulti. Volentieri lo ascoltavano i laici, che tenendo feudalmente privilegi dai vescovi, bramavano rendersene indipendenti; e i *Politici*, come si chiamavano i suoi fazionieri, crescendo più sempre di numero, scotevansi risolutamente dall'obbedienza del papa.

Arnaldo soldò duemila Svizzeri, e questa forza venale condusse a raffermare la magistratura repubblicana del Campidoglio. Proponevasi egli istituire un ordine equestre, medio tra il popolo e il senato, ristabilire i consoli ed i tribuni, insomma con una pedantesca e intempestiva restaurazione del passato ingrandiva l'autorità imperiale, mentre il papa restringeva ai soli giudizj ecclesiastici.

I novatori, ridotto il papa alla città Leonina, gl'intimarono rinunziasse ad ogni podestà temporale, accontentandosi del regno che non è di questo mondo: ma Adriano IV repulsava quelle domande. Al venir dell'imperatore Federico Barbarossa tutti gli animi stavano sospesi. Ajuterebbe egli i repubblicani per umiliare il papa, antico avversario dell'impero? O vorrebbe reprimere questo slancio della gran città verso la forma sempre prediletta in Italia, e che annichiliva la prerogativa imperiale? Federico non tardò a chiarirsi: dal conte di Campania, a cui erasi rifuggito, richiese Arnaldo, e lo consegnò al prefetto imperiale della città; e Roma, dalle tre lunghe vie che sboccano in piazza del Popolo, potè vedere il rogo su cui l'eretico e ribelle era bruciato.

INNOCENZO III

(1198-1216)

Da Alessandro III in poi era in calo l'autorità pontifizia, sicchè i cardinali sentirono la necessità d'affidarla a un robusto, qual fu Lotario dei Conti di Segni, che prese il nome di Innocenzo III. Erudito se alcun n'era dell'età sua, in gioventù avea dettato *Del disprezzo del mondo, e delle miserie dell'umana condizione*, non come uno scettico che nauseato predica la vanità delle cose terrene senza por mente a quelle di sopra, ma elevando il cuore alle non peribili. Versò a lungo negli affari, alla prudenza del concepire aggiungendo la fermezza dell'effettuare e l'abilità del trovarne le guise.

Assunto pontefice nella vigorosa età di trentasette anni, del tesoro che trovò fece mettere in disparte una porzione per le emergenze imprevedute, il resto distribuì ai conventi di Roma; provvide agl'istituti di beneficenza; destinò ai poveri i doni offerti a san Pietro ed a' suoi piedi, e la decima di tutti i suoi proventi; in una carestia mantenne ottomila poveri al giorno, oltre le distribuzioni per le case; molti riceveano quindici libbre di pane per settimana, alcuni presentavansi allo sparecchio per raccogliere i rilievi della sua mensa.

Di que' giorni i pescatori ebbero a raccogliere dal Tevere tre bambini gettati; ed Innocenzo ne fu sì tocco, che stabilì provvedere a questi infelici; onde rifabbricò ed estese l'ospedale di Santo Spirito in Sassia, dotandolo lautamente, e stabilendo che in perpetuo, l'ottava dell'Epifania, il papa in solenne processione vi recasse il santo sudario, ed esortasse i Cristiani alla carità, dandone egli stesso esempio col distribuir pane, vino e carne a quanti vi assistevano. Millecinquecento malati vi dimoravano costantemente; ospitati i poveri d'ogni condizione e paese; ed anche ora annualmente vi sono raccolti ottocento esposti, di cui più di duemila vi stanno ordinariamente; e la spesa se ne calcola a centomila scudi l'anno.

A tanto fiore di carità univa una fervorosa devozione nel celebrare gli uffizj divini e nel predicare: i trattati e le omelie

sue il mostrano versatissimo nelle sacre carte; compose diversi inni, e ancora si canta dalla Chiesa il *Veni sancte spiritus.*

A tali qualità di cristiano e di pontefice accoppiava quelle di principe; principe in ben miglior senso di cotesti altri suoi contemporanei. Amò Atene per le antiche glorie, Parigi per l'Università, alla quale diede regole e privilegi; rifabbricò chiese e le fece dipingere da Marchione d'Arezzo, primo scultore e architetto de' tempi rinnovati, e da altri; crebbe e ornò San Pietro e il Laterano; e sulla piazza di Nerva fece alzar la torre dei Conti, meraviglia di quel tempo, e che gli è rinfacciata come una condiscendenza ai parenti, della cui grandezza in fatto fu tutt'altro che negligente.

Ne' suoi Stati non affidava la giustizia che a persone di senno e bontà: profondo nelle leggi, ristabilì la consuetudine di presedere tre volte la settimana a una congregazione di cardinali, ove a tutti era dato portar quistioni. Credesi abbia istituito il processo in iscritto, per escludere il sospetto di frode, e attestare la regolarità degli atti; e fece abolire i giudizj di Dio. A Roma allora recavansi in supremo appello tutte le cause di rilievo; e Innocenzo, assiduo ai concistori ove le si dibattevano, spesso udiva le parti egli stesso in privato, esaminava gli atti, addolciva coi modi le sentenze ch'era obbligato portar contrarie. Ci rimangono di lui tremilaottocencinquantacinque lettere, la più parte di sua mano, e che dividendosi sopra quattordici anni (di quattro mancano), danno un medio di ducensettantacinque l'anno: e tanto credito ottennero, da venire adottate nelle Università.

Tenace di memoria, esuberante d'erudizione, elevato nell'ideare, perseverante nell'eseguire, sagace nell'antivedere gli effetti, attingeva forza dagli ostacoli, rispondeva e operava pronto non precipitato, circospetto non oscillante, e sempre dopo consultati i cardinali; severo coi pertinaci, benevolo ai docili, propenso all'indulgenza e a credere il bene: degli ordinamenti che uscirono sotto il suo regno, nessuno fu derogato.

Colle idee di Gregorio VII egli sottentrava ai carichi che pesavano sopra un pontefice allora, quando non doveva soltanto curare la salute delle anime e l'interesse della cattolica verità, ma attendere al miglior governo della società cristiana, e difen-

dendo la libertà della chiesa, vigilare agl'interessi dei popoli, e a mantenerli ne' loro doveri come ne' loro diritti. Assicurare la purezza dell'operare e del credere contro simoniaci, eretici, adulteri, impedire si accumulassero i benefizj, dare e rinnovare privilegi a conventi, a ordini, a chiese, o cassare i pregiudizievoli, introdur feste, proteggere i deboli contro prelati o capitoli prepotenti, pronunziare generali decisioni di fede e risolvere dubbj e casi particolari, confermare o rivedere sentenze de' legati, far rispettare gli ordini de' predecessori suoi, revocar quelli carpiti con frode, reprimere gli arbitrj dei re e dei baroni, raccomandar funzionarj o poveri preti, sancire convenzioni fra ecclesiastici, ribenedire scomunicati, canonizzare santi, tali e assai più erano gli uffizj che un pontefice estendeva a tutto il mondo E Innocenzo con intima persuasione proclamava quest'autorità, stabilita nel cristianesimo per congiungere tutti coloro che lo professano, tutelare i diritti, determinare i doveri di tutti, far rispettata la legittimità dal suddito e dal principe, egualmente servi a Dio per la verità e la giustizia.

Prima raccomandazione a' suoi legati era d'aver gli occhi e gli orecchi ai portamenti del clero, fiancheggiare la ragione, svellere gli abusi, comporre le differenze, e frenare la cupidigia di guadagno. Anche di mezzo ai laici procurava di estirpare gli scandali, introdurre usi che mettessero gravità ne' modi, ordine nella vita, e tutelava il matrimonio contro i voluttuosi capricci de' principi. Qui prescrive limiti all'usura, là disegna il vestire de' laureati di Parigi o de' cavalieri Teutonici; oggi ammonisce il clero milanese del come trattar i nunzj in viaggio, domani il doge di Venezia di ritirare un ordine troppo severo contro un privato; scrive ad alcuni principi perchè vigilino alla sicurezza delle strade, ad altri perchè non alterino le monete, o non aggravino i tributi, o non impongano nuovi pedaggi. Non una legge della Chiesa è violata, ch'e' non la ripristini; non fatta un'ingiuria al debole, ch'e' non ne chieda riparazione. Prende in tutela Federico II, Ladislao d'Ungheria, Enrico di Castiglia, l'infante d'Aragona, orfani reali: Guallieri di Montpellier sbandito a lui ricorre; a lui le nazioni traffieanti per risolvere i loro piati. Pietro II d'Aragona, il re de' Bulgari, lo stesso re d'Inghilterra non credettero meglio assicurare la

propria corona che facendola vassalla della santa sede: i regni di Navarra, di Portogallo, di Scozia, d'Ungheria, di Danimarca si gloriavano di mettersi sotto l'alto dominio del papato.

Le basi del quale già si erano assodate; ogni nuovo pontefice v'avea recato una pietra, Innocenzo s'accingeva a porvi il colmo. Alla morale e alla dignità dei prelati credeva, come Gregorio VII, fosse spediente render la Chiesa al possibile indipendente dalla potestà temporale. Cominciò dall'assicurare il dominio pontifizio in Roma, i cui eterni contrasti obbligavano a tener ristretto fra i sette colli lo sguardo che dovea girarsi su tutto il mondo. La nobiltà vi era cresciuta di baldanza fra le contrarie pretensioni dell'imperatore e del pontefice, parteggiando coll'uno o coll'altro secondo l'interesse.

Innocenzo, come voleva il perfezionamento della Chiesa per mezzo della morale e dell'indipendenza, così s'infervorò al ricupero della santa città; proibì gli spettacoli e tornei per cinque anni, mandò a raccattare danaro per tutta cristianità, egli stesso fece fondere il suo vasellame d'oro e d'argento, riducendosi ad argilla e legno.

Innocenzo, conoscendo come pregiudicassero alle republiche le ingerenze imperiali, risolse torle di mezzo; fe snidare i Tedeschi dai contorni di Roma, recuperando i castelli da loro presidiati; obbligò il prefetto a non prestar più all'imperatore l'omaggio ligio, ma ricevere da esso papa il manto, con giuramento di rinunziarvi ogniqualvolta ne fosse richiesto; il senatore ridusse ad esercitare la podestà, non più in nome del popolo ma del papa.

Spenta così l'autorità regia in Roma, invitò gli abitanti della marca d'Ancona a cacciare il tedesco Markwaldo, giacchè nessuna violenza può abolire i diritti. Inanimiti da esso a confederarsi al modo de' Lombardi per tutelar le franchigie, Firenze, Lucca, Volterra, Prato, Samminiato ed altre giurarono pace e lega, invitandovi tutti gli Stati e i liberi o nobili che vi volessero aderire, affine di vigilare all'osservanza della legge, combattere chiunque facesse guerra ad alcun collegato, rimetter pace se tra questi nascesse dissidio, obbligandosi a stare alla decisione di arbitri.

Considerava gente raffinata i Siciliani, barbari i Tedeschi,

Enrico VI, accortosi d'avere preparato cattivo letto al suo fanciullo Federico, morendo il raccomandò al papa. Accettò questi; ma oltre volere che n'uscissero le truppe tedesche, scopo all'ira popolare, pose per patto alcune modificazioni nei quattro capitoli della monarchia.

Innocenzo gli diede per aji gli arcivescovi di Palermo, Monreale e Capua, e tosto spedì un legato che traesse a sè il governo onde nelle stesse mani trovandosi il potere ecclesiastico e il civile, ogni contestazione restava tolta di mezzo.

Innocenzo, per conservare integro il patrimonio al suo pupillo, fu costretto ricorrere alle armi: la fortuna de' combattimenti si bilicò. Federico riuscì superiore, ma come si sentì in forza reluttò contro i papi che lo avevano educato.

FEDERICO II DI SVEVIA

(1194-1250)

Federico II, rampollo ghibellino allevato dal papa e da lui sostenuto contro il guelfo Ottone, sicchè per ischerno veniva detto il *re dei preti,* mostrò deferenza e rispetto a Innocenzo III finchè n'ebbe bisogno; esortò il senato romano ad obbedirgli; nella dieta di Egra solennemente professò, pei tanti favori avuti dalla romana Chiesa, le sarebbe sempre rispettoso e sommesso; le confermava le concessioni fatte da Ottone; l'ajuterebbe a conservare i dominj, e nominatamente la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e a recuperare i disputati, come l'eredità della contessa Matilde; — appena consacrati a Roma (soggiungeva) emanciperemo nostro figlio Enrico, cedendogli il regno » nostro ereditario di Sicilia, sicchè il tenga come il teniam » noi dalla santa sede; e noi rinunzieremo al titolo regio e al » governo di quel paese, di modo che mai non possa essere » unito all'impero ». Oggi chiameremmo ciò politica; allora parve ipocrisia: giacchè al tempo stesso ricusava far giustizia alle domande della Chiesa; pretese che Innocenzo gli avesse peggiorato il patrimonio, e perciò a Riccardo fratello di lui tolse il contado di Sora e spogliò altri che dal papa erano stati investiti; fece anche morire qualche vescovo per ribelle, e non

rifiniva di lamentarsi che Roma raccogliesse chi a lui era sfavorevole; e soltanto la morte sottrasse Innocenzo dal vedere il suo pupillo rivoltarsi contro il seno che l'aveva nodrito.

Federico, gioviale, colto, amabile, atto a conciliarsi gli animi, quanto li alienava la rozzezza d'Ottone, rimase indisputato re di Germania allorchè questo morì, pentito e ricreduto della guerra fatta alla Chiesa, e facendosi flagellare dai servi per penitenza. Propenso alle armi a somiglianza degli Svevi paterni, e a somiglianza dei materni Normanni, destro nella politica e dissimulato, Federico segnò con buoni provvedimenti i cinque anni che dimorò in Germania; poi si volse all'Italia, alla quale lo traevano la bellezza del cielo, le rimembranze di sua gioventù, la coltura degli abitanti, e il proposito di tornar vigoroso l'impero. Raccontavasi che, ancor fanciullo, tra il sogno gridò: — Non posso, non posso »; e interrogato rispose parevagli di mangiare tutte le campane del mondo: ma ne abboccò una così grossa, che in verun modo non potea trangugiare. Vedemmo più volte il medioevo tradurre i fatti in cotali storielle.

Federico fece eseguire la prima versione di Aristotele dal testo greco; formò un serraglio d'animali forestieri; chiunque avesse merito, accoglieva alla sua corte, ove si dirozzò il linguaggio italiano, e qualche poeta, imitando gli esempi de' Tedeschi e Provenzali, avvezzò la musa sicula a nuovi concenti. Egli stesso — savio di scrittura e di senno naturale, universale » in tutte le cose, seppe di lingua latina e vulgare, tedesca, fran» cese, greca, saracena » (Villani); scrisse un libro sulla caccia a falcone; uno sopra la natura del cavallo dettò a Giordano Rufo suo scudiere. Del denaro cavato dai beni suoi e dal traffico che non isdegnava, facea larghezza agli amici e in fabbriche; e a lui sono dovuti i ponti sul Volturno, le torri di Montecassino, i castelli di Gaeta, di Capua, di sant'Erasmo, la città di Monteleone ed altri forti e villaggi; di là del Faro ristaurò Antea, Flegella, Eraclea, fondò le rocche di Lilibeo, di Nicosia, di Girgenti: Napoli abbellita e accresciuta di popolo e ricchezza come sede del sommo tribunale e dell'università, avviò a divenir capitale del regno. Ecco perchè egli v'è ancora nominato con popolare benevolenza.

Tante belle qualità non seppe Federico acconciare coi tempi, ai quali non fu conforme nei vizj nè nelle virtù. A modo dei re moderni, voleva sottoporre anche la religione all'amministrazione, e tenea fitto il pensiero ad affievolire i papi come quelli che repugnavano a' suoi divisamenti.

Tanto eroe ch'egli era, in cinquantatrè anni che stette re di Sicilia, e trentadue che imperò, Federico nulla compì di grande perchè, com'ebbe a dire san Luigi, fe guerra a Dio coi doni di Dio. Qual divario in fatti dal limitare di sua vita, quand'era non solo amico, ma in tutela della Chiesa, e gli ultimi vent'anni in cui durò ritroso e contumace all'autorità spirituale! Acuto a scorgere i difetti e pregiudizj, stizzoso per beffarli, non amorevole per compatirli e correggerli, in un mondo che ancora operava per fede, volle trapiantare la politica materiale, facendo dichiarare da Pier delle Vigne, che l'impero è arbitro delle cose umane e divine; visitò il sepolcro di Cristo come alleato de' Musulmani; si circondò di zanzeri, di odalische e di Saracini, a lor modo costumando la vita, e parve vagheggiare la coltura orientale a preferenza della cristiana.

Questa rivolta contro la forza vitale del cristianesimo poteva essa tollerarsi da un secolo credente? Laonde con volontà baldanzosa cozzando contro l'opinione, Federico non potette appoggiarsi che sui peggiori uomini che producesse l'Italia, e ricorrere a mezzi repugnanti alla sua natura; incrudelire contro il propro figliuolo, tenendolo a vita prigione, trovare o sospettar ribelli i suoi più intimi, vendicarsi ogni giorno con mannaje e capestri, distruggere città, crocifigger preti e frati. Nell'Alta Italia non riuscì a comprimere nè le città nè i baroni, anzi li fe chiari di quel che loro mancava per sostenersi. Divorò colla speranza il patrimonio di san Pietro, e i papi sopravvissero a sparger d'acquasanta la fossa dell'ultimo rampollo di sua prosapia. Nel suo regno di Sicilia attentò a tutte le franchigie, quantunque il facesse colla solita canzone de' tiranni, — Lasciate ogni potere a noi, e noi vi faremo felici »; e così cumulò tesoro di memori ire. A maggior diritto lo tacciano i Tedeschi d'avere, per soggiogar l'Italia, trascurato il loro paese quasi una provincia; e mentre avrebbe potuto unire *all'impero tutto* il settentrione e l'oriente dell'Europa, diffon-

dendo la civiltà fra la razza slava cui dappertutto preponderava allora la germanica, per capriccio di soperchiare i papi e per costituire un regno alla propria famiglia permise si eclissasse l'impero, che più non ricuperò il suo splendore.

Testando, lasciava il regno a suo figlio Corrado; mancando questo senza prole, gli surrogava il suo figlio naturale Manfredi, cui intanto destinava balio in Italia: si rendano in libertà tutti i prigioni, ma non quelli presi per la congiura contro di lui; anzi a nessuno dei felloni del regno sia permesso tornarvi, e gli eredi suoi siano obbligati a trarne vendetta: alla Chiesa si restituiscono i diritti, se essa restituisca quelli dell'impero: ai baroni o feudatarj ripristinava i privilegi e le franchigie che godeano al tempo di Guglielmo II, col che annichilava la fatica di tutto il suo regno, cioè il restringimento delle giurisdizioni feudali, quasi credesse che tutta la reazione fosse venuta da loro, e volesse evitarla a' suoi figliuoli. La storia non dovrebbe ammirare che la grandezza morale, e Federico nulla fondò; operava per passioni personali e intenti domestici, e nè tampoco la propria famiglia potè assodare. Il popolo, guardando tra meraviglia e compassione il suo sepolcro, conchiudeva come il cronista Salimbeni, che sarebbe stato senza pari sulla terra se avesse amato l'anima sua.

Dopo sei secoli di progresso un altro imperatore doveva elevarsi colla medesima assolutezza, la medesima nimicizia alla libertà, il medesimo conto della religione come stromento di politica e ordigno di Stato, la medesima ostilità ai papi; e come lui trionfare colla violenza, e come lui soccombere alla voce di Dio e del popolo.

SAN FRANCESCO D'ASSISI

(1182-1226)

Alla moglie di Pier Bernardone, agiato negoziante d'Assisi, un angelo comandò andasse a partorire sulle paglie d'una stalla. Ivi nacque Giovanni, il quale, condotto in Francia da suo padre, s'addestrò sì bene nella lingua di là, che ne trasse il soprannome di Francesco. Balioso, vivace, gajo compagnone, buon

poeta fin ai venticinque anni, allora consente alla chiamata di Dio, e va e vende le sue merci a Foligno, porta i denari a un prete, e perchè questo ricusa riceverli, li getta dalla finestra. Il padre, che da buon massajo, computava la bontà coll'abachino, lo crede scemo della mente, e condottolo innanzi al vescovo, lo fa interdire. Giubilante, Francesco si spoglia nudo nato, se non che il vescovo gli getta addosso il proprio mantello; e rinunziato alla famiglia, fa adottarsi da un pitocco, veste cenci e comincia ad esalare in prediche l'esuberanza interna della carità, per la quale si lusinga di conquistare il mondo colla predicazione popolare.

A Bernardo cittadino d'Assisi, suo primo discepolo, che gli chiedeva se abbandonare il mondo, rispose: — Chiedilo a Dio ». Aperto il vangelo a caso, vi legge: *Se vuoi essere perfetto, vendi quanto hai, e dàllo ai poveri;* lo riapre, e trova: *Non portate in viaggio oro nè argento nè bisaccia nè tunica o sandali o bastone.* — Questo io cerco, questo desidero, di cuore, quest'è la regola » mia », esclama Francesco, e gitta quanto gli restava, eccetto una tunica col cappuccio e una corda a cintura. Così nel mondo inebriato di ricchezze e piaceri, esce predicando la povertà; nel mondo dell'ira, delle superbie, delle guerre, d'Ezelino e di Federico II, va a bandir l'amore e attiratisi undici compagni, si sottomette con loro a rigide penitenze e a povertà così assoluta, da non considerare suo nè l'abito tampoco o i libri. Dai Benedettini impetrò una cappelletta nel piano d'Assisi che fu detta *la Porziuncola*, e rifabbricatala, vi pose i fondamenti del suo Ordine, che per umiltà, intitolò dei Frati Minori eleggendo di stare fra poveri, malati, lebbrosi, lavorare per vivere, e mendicare.

Rinnegata affatto la propria volontà, Francesco diceva: — Beato » il servo, il quale non si tien migliore quand'è dagli uomini » esaltato, che quand'è preso a vile; perchè l'uomo è quel ch'egli » è avanti Dio, e nulla più ». All'amor suo non bastando abbracciare tutti gli uomini, lo estende ad ogni creatura; e va per le foreste cantando, e invitando gli uccelli che chiama fratelli suoi perchè celebrino seco il Creatore; prega le rondini sue sorelle a cessare il pigolio mentre predica; e sorelle son le mosche, e sorella la cenere. Una cicala canta? gli è stimolo a lodare

Iddio; alle formiche rimprovera di mostrarsi troppo sollecite dell'avvenire; storna dal cammino il verme che può esservi calpestato; porta miele alle api nell'inverno; salva le lepri e le tortore inseguite; vende il mantello per riscattare una pecora dal macellajo; il giorno di Natale voleva si porgesse miglior nutrimento all'asino e al bue; anche biade, vigne, sassi, selve, quanto han di bello i campi e gli elementi, per lui sono eccitamenti ad amar Dio; nell'orticello d'ogni convento de' suoi dovea riservarsi un quadro a' più bei fiori, per lodarne il Signore.

La piena di questo affetto espandea Francesco in poesie, originali come lui stesso, ove niuna reminiscenza d'antichità, ma viva effusione di cuore, impeti d'amore infinito: fu dei primi ad usar nelle laudi la lingua vulgare; e frà Pacifico, suo allievo, meritò la laurea poetica da Federico II.

Vedendo moltiplicati i Minori, Francesco pensò dettarne la regola; e stando sopra tale pensiero, ecco la notte gli pare aver raccolto tre briciole di pane, e doverle distribuire a una turba di frati famelici. E temea non andassergli perdute fra le mani, quando una voce gli gridò: — Fanne un'ostia, e danne a chiunque vuole cibo ». Fece, e chi non ricevea devotamente quella particella, coprivasi di lebbra. Narrò Francesco la visione ai fratelli senza intenderne il senso; ma il giorno dappoi, mentre pregava, una voce dal cielo gli disse: — Francesco, le bri» ciole di pane sono le parole del vangelo, l'ostia è la regola, » lebbra l'iniquità ».

Ritiratosi dunque con due compagni s'un monte, digiunando a pane ed acqua, fe scrivere la sua regola secondo il divino spirito gli dettava entro. Essa comincia: — La regola de' Frati » Minori è d'osservare il vangelo, vivendo in obbedienza senza » nulla di proprio, e in castità ». Chi v'entrasse dovea vendere ogni aver suo a profitto de' poveri, e subire un anno di prove rigorose prima di proferire i voti. Tutti essendo Frati Minori, gareggiavano d'umiltà, e lavavansi i piedi un all'altro; i superiori chiamavansi servi: chi sa un mestiere, può esercitarlo per guadagnare il vitto; chi no, vada alla busca, ma non di denaro. Neppur l'Ordine può possedere altro che il puro necessario. Prendano in ispecial cura gli esuli, i mendicanti, i lebbrosi. Chi

stando malato s'impazienta o sollecita medicine, è indegno del titolo di frate, perchè mostra maggior cura del corpo che dell'anima. Non vedano femmine, e a queste predichino sempre la penitenza: che se alcuno pecca in esse, venga tosto cacciato. In viaggio rechino l'abito e null'altro, nè tampoco il bastone; e se diano nei ladri, si lascino spogliare. Non predichi chi non vi sia autorizzato; e premetta insegnar la dottrina della Chiesa senza formole di scienza profana, senza cercare suffragi. Un generale, eletto da tutti i membri, risiede a Roma, assistito da un consiglio, e da esso dipendono i provinciali e i priori. Ai capitoli generali prendono parte i capi di ciascuna provincia, i priori e i deputati dei monaci di ciascun convento. Ogni comunità tiene capitolo una volta l'anno: i superiori d'Italia si congregano ogn'anno, e ogni tre quelli di là dall'alpe e dal mare.

Francesco si presentò al papa, chiedendo la conferma del suo Ordine, cioè il diritto di predicare, mendicare e non posseder nulla. Innocenzo III fu d'avviso che l'assunto trascendesse le forze d'uomini; quand'ecco in visione parvegli la basilica di san Giovanni Laterano barcollare, minacciando rovina; e sorreggerla due uomini, un italiano ed uno spagnuolo, Francesco d'Assisi e Domenico Gusman. Pertanto approvò l'Ordine solennemente nel IV concilio di Laterano.

Chiara, nobil donna d'Assisi, tocca all'esempio ed ai sermoni di Francesco, abbandona il mondo, e istituisce le povere donne Clarisse, colla regola stessa. Non sapea Francesco risolvere qual fosse meglio, la preghiera o la predicazione; e Chiara e frà Silvestro il persuadono a quest'ultima, ond'egli compare a Roma ballonzando per gioja, e chiede al papa licenza d'andare apostolando in traccia di conversioni e del martirio. E va per la Spagna, la Barberia, l'Egitto; crociata incruenta, ove grido di guerra era — La pace sia con voi ». In Africa arrivò mentre i Crociati osteggiavano Damiata: e presentatosi a Melik-el-Kamel (Meledino), gli espose il vangelo, sfidò i dottori di quella legge, s'offerse di saltare in un rogo divampante per dimostrare la verità della sua dottrina. Melik l'ascoltò e rimandollo senza nè la conversione nè il martirio.

A' suoi che inviava a predicare, Francesco diceva: — In nome » del Signore camminate a due a due con umiltà e modestia;

» in particolare con esattissimo silenzio dal mattino fino a terza, » pregando Dio nel vostro cuore. Fra voi non parole oziose e » inutili: ed anche per via comportatevi umili e modesti, come » foste in un romitaggio o nella vostra cella; imperocchè in qua- » lunque parte siamo, è sempre con noi la nostra cella, che è » il corpo nostro fratello, essendo l'anima nostra il romito che » dimora in questa cella, per pregare e pensare a Dio. Perciò » se l'anima non istà in riposo in questa cella, la cella esteriore » nulla serve ai religiosi. Sia tale la vostra condotta in mezzo » alla gente, che qualunque vi vedrà o ascolterà, lodi il celeste » Padre. Annunziate la pace a tutti; ma abbiatela nel cuore » come nella bocca, anzi più. Non porgete occasione di collera » o di scandalo, ma colla vostra mansuetudine fate che ognuno » inclini alla bontà, alla pace, alla concordia. Noi siamo chia- » mati per guarire i feriti e richiamare gli erranti; e molti vi » sembreranno figli del diavolo, che saranno un giorno disce- » poli di Gesù ».

Questi frati erano membri d'una republica, che avea per sede il mondo, per cittadino chiunque ne adottava le rigide virtù: e scalzi, col vestire dei poveri d'allora, coll'idioma dei vulghi, diffondeansi per tutto, al popolo parlando come esso vuol gli si parli, con forza, con drammatica, e fino con vulgarità, destando al pianto e al riso col ridere e piangere essi stessi, affrontando e provocando i tormenti come le beffe. Egli medesimo, il santo fondatore, se mai talvolta rompesse il digiuno, volea lo strascinassero per le vie, battendolo e gridandogli dietro: — Ve' ve' il ghiottone, che s'impingua di carne di polli senza che voi lo sappiate ». A Natale predicava in una vera stalla, ove il presepio e il fieno e l'asino e il bue; e nel pronunziare Betlemme, belava come un pecorino; e nel nominare Gesù, leccavasi le labbra, quasi ne sentisse dolcezza. Poi alla sera di sua vita, portava le stigmate delle piaghe di Cristo, impresse sul proprio corpo.

Quest'uomo stesso gittava il balsamo della sua parola sopra gli spiriti inveleniti. Udito stare in cagnesco i magistrati e il vescovo d'Assisi, mandò i suoi fratelli a cantare al vescovado il suo cantico del sole, al quale aggiunse allora le parole: — Lo- » dato sia il Signore in quelli che perdonano per amor suo, e

» sopportano patimenti e tribolazioni. Beati quelli che perseve-
» rano nella pace, perchè saranno coronati dall'Altissimo». Tanto bastò per mitigare gli sdegni. — Il dì dell'Assunta del 1220 » (scrive Tommaso arcidiacono di Spalatro) stando io agli studj » a Bologna, vidi Francesco predicare sulla piazza davanti al » publico palazzo, dove tutta quasi la città era raccolta. E fu » esordio al suo predicare *Angeli, uomini, e demonj;* e di questi » spiriti tanto bene propose, che a molti letterati ivi presenti recò » non poca meraviglia un parlare sì giusto di persona idiota. » E tutto il contesto del suo ragionare tendeva ad estinguere » le nimicizie, e far accordi di pace. Sordido d'abiti, spregevole » d'aspetto, di faccia abjetta, pure Iddio aggiunse tanta efficacia » alle parole di lui, che molte tribù di nobili, fra cui inumana » rabbia d'inveterate nimicizie aveva infuriato con molta effu- » sione di sangue, vennero ridotte a consiglio di pace.

Così il *padre serafico* seguì finchè ai quarantaquattro anni morì. Per la sua Porziuncola invocò dal Cielo e dal pontefice un'indulgenza, a lucrar la quale non fosse mestieri di veruna offerta. E quando ogni 2 d'agosto è proclamata nell'ora solenne dell'apparizione di Maria, una folla sterminata accorre da quei fortunati contorni ad implorare l'effusione della grazia gratuita.

Alla povertà stettero fedeli i suoi: quando il papa la esortava ad assicurar la sussistenza del suo Ordine coll'acquistare beni sodi, e offriva assolverla dal voto, santa Chiara rispose: — Non » domando altra assoluzione che de' miei peccati». Sant'Antonio i doni offertigli da Ezelino rifiutò costantemente, dicendo non volere dei frutti del peccato. Frà Egidio, per vivere in Roma, andava a far legna e venderla. Gli altri campavano accattando, e dappertutto erano accolti a suon di campane e rami d'ulivi. E perchè mai gli Ordini mendicanti, esercitarono maggior potenza degli altri sul popolo? perchè con esso divideano il pane quotidiano; perchè il popolo rispetta un'indipendenza acquistata con sacrifizj volontarj.

S. TOMMASO D'AQUINO

(1227-1274)

levatura e originalità fu Tommaso dei conti d'Aquino, di cui vedonsi gli avanzi presso Montecassino. Pro- li Federico Barbarossa, cugino d'Enrico VI e di Fede- discendente per madre dai principi normanni, abban- delizie e le speranze della condizione sua per vestirsi ano, malgrado de' parenti. Gracile di salute, taciturno, nelle meditazioni, i condiscepoli canzonando quel suo plice, gli occhi incantati, la bocca chiusa, lo chiama- bue muto di Sicilia. Ma ben presto mostrò intelletto s' alcun mai, erudizione estesissima, passione de' grandi nti; e a quarantun anno si propose coi materiali sparsi nza coordinare la prima volta in sistema compiuto a e la filosofia. I conflitti che da dodici secoli la Chiesa intorno ai primitivi articoli della fede e a quanto segnato, approvato, riprovato i padri, i dottori, i papi, compendiò in un volume. La scienza e l'erudizione al suo tempo avessero Cristiani od Arabi, svolse sotto del sillogismo, in maestosa sintesi tendendo a ripro- rdine assoluto delle cose, Dio uno, la trinità, la crea- leggi del mondo, l'uomo, la Grazia; e opporre la ve- errori multiformi che venivanle opposti dal Corano, ud, dal manicheismo. Ch'egli si occupasse di scienze suo non esistenti, o usasse una lingua che l'età sua ava, nessuno lo pretenderà; mentre eccitano mera- chiarezza, la brevità nervosa, la schietta indagine tà, che con bella e profonda definizione egli fa con- un'equazione tra l'asserto e il suo oggetto.

razione ed elevazione dei primi Padri non arriva egli, formole dotte e profonde distinzioni, il suo metodo do nell' appoggiare col sillogismo una *maggiore* as- , data da quelli. Pertanto posa un teorema, poi sil- tte le opposizioni filosofiche, per modo che poterono lingere eresie ed objezioni quanti ebbero la mala fede mere le risposte. In contraddizione (sed contra) recita

alcuni passi di Aristotele, della Bibbia, dei Padri, princip
di sant'Agostino. Al fine *(conclusio)* colloca la sua ri
termini concisi, enucleandoli poi dialetticamente, e no
con poche parole d'inarrivabile precisione recidendo
patissimi problemi; e adoprandovi mirabile buon senso
calmo, imparziale, lontano da sistematiche esclusioni
ad accettar tutto il vero, approvare tutto il buono.

Quanto al fondo, sostiene che la scienza deriva d
Dio si riferisce, atteso che il filosofo, sempre in traccia
ente e della cagion delle cose, e proponendosi il
mente dell'uomo, è costretto elevarsi alla causa ed
prima. E siccome nella società umana dirige colui
intelletto possiede, così nelle dottrine quella che si
cose più intelligenti, cioè la metafisica, scienza de
generale e delle sue proprietà, che considera le
nella loro purezza e comprensibilità maggiore.

Scienza di Dio, dell'uomo, della natura, la teolo
Dio per contemplarlo, e col raggio che ne attinge
scala del creato illuminando le sfere inferiori. Fra
ramente materiali e il mondo delle pure intelligen
della vita e delle perfezioni di Dio, sta l'umanità, part
uni e degli altri: tre mondi connessi da legami infi
risultano l'ordine naturale e soprannaturale, e in
pera di Dio, nasce l'opera dell'uomo, mediante la fi
Di qui la misura di bene e di male, di verità e d
costituisce la storia umana. Delle creature alcune
lutamente immateriali, altre materiali, altre miste;
marle Iddio si propose il bene, cioè d'assimilarle
qual bene partecipano anche i corpi, in quanto poss
sere e sono l'effetto della bontà divina; e concorro
fezione dell'universo, che deve contenere una gr
esseri, gli uni subordinati agli altri secondo che più o
fetti. Chi li consideri uno ad uno, non ne vede che
ben altrimenti chi li guardi come istrumenti degli
vegnachè tutto ciò che si riferisce all'ordine spiri
più grande quanto più viene conosciuto.

Culmine della creazione è l'uomo, il cui spirito
plice vita, la sensiva, la vegetativa e la razionale.

cora si divide in intelligente e volitiva. A quest' ultima san Tommaso assegna regole rettissime, giacchè fondate sugl' insegnamenti della Chiesa; ma poichè il nostro lavoro verte tanto sulla scienza degli Stati, noi lasceremo il resto per arrestarci alquanto sul diritto e la politica di lui, che insomma sono quelli professati dal clero, quand' anche non applicati.

Fonda Tommaso la sua teoria del diritto sopra la legge. Questa è quadrupla: l'*eterna*, legge del governo divino generale del mondo; la *naturale*, partecipazione della legge eterna, valevole per tutti gli enti finiti razionali; l'*umana*, riferibile alle condizioni particolari degli uomini; la *divina*, che consiste nell'ordine di salute, da Dio stabilito nella sua *speciale* provvidenza per gli uomini. Il diritto nello Stato è *naturale*, fondato nella natura invariabile dell' uomo, o *positivo*, stabilito per convenzione o promessa: e concerne solo la legalità degli atti esterni, mentre la giustizia interiore impone di far il giusto per amor di Dio.

La legge è una misura imposta ai nostri atti, un motivo che ci spinge o distoglie dal fare, una dipendenza della ragione: ha per iscopo il benessere comune. Dovendo esser adempito il fine di cui ha interesse immediato, le leggi saranno opera di tutto il popolo, o di chi del bene di esso è incaricato; e però la legge può definirsi « un ordine ragionevole a comune vantaggio promulgato da chi ha cura del publico interesse ». Diretta a mantenere la pace e prorogar la virtù fra gli uomini, deve conformarsi alla giustizia pel fine che si propone, per l'autore da cui deriva, per le forme che osserva, cioè mirare al bene dei più, non trascendere l'autorità del legislatore, ed equamente distribuire i pesi che ciascuno dee portare pel comune vantaggio. È ingiusta ove s' opponga al bene relativo dell' uomo, o al bene assoluto che è Dio: e in tal caso non è legge ma violenza, nè obbliga al Foro interno, se non fosse per gli scandali che produrrebbe la trasgressione. E per natura e per ragione si deve a gradi procedere dal meno al più perfetto; onde i cangiamenti nella legislazione sono giustificati dalla mobilità della ragione, dalla mutabilità delle circostanze. Popolo pacifico, grave, oculato ai proprj vantaggi, ha diritto di scegliere i suoi magistrati; lo perde se corrotto.

Vuolsi che durino la città e la nazione? tutti abbiano p
al governo generale, acciocchè tutti sieno interessati a
nere la pace publica; nella forma politica le autorità s
lancino. La più destra combinazione sarebbe un princip
tuoso, che sotto di sè ordinasse un certo numero di
cariche per governare secondo l'equità, cernendoli da og
e sottoponendoli ai suffragi della moltitudine, col
cerebbe al governo l'intera società. Il principe deve
dito la fedeltà stessa che ne esige: se avvilisce Dio
imita i soldati che percotevano Cristo colla canna
mano: se grava le imposte, pecca d'infedeltà agli uom
gratitudine a Dio, di sprezzo agli angeli custodi, s
ricadono le offese recate ai loro custoditi.

Colpa mortale sarebbe la ribellione contro alla p
all'utilità comune, non il resistere e combattere pe
bene. Principe che si propone il personale sodisfacim
zichè la comune felicità, cessa d'essere legittimo, a
terlo non è più sedizione, se pur non si operi con
tale da cagionare mali maggiori della tirannia stessa. I
si tiene fra certi limiti? convien tollerarlo per cansar
di peggio; eccede? può essere giudicato e anche depos
potere regolarmente costituito: attentare contro la sua
per fanatismo e vendetta non è mai lecito.

Su questi larghi principj posavasi il liberalismo, che
talora spinse fin al di là: donde la taccia che il secol
ipocrito in parole come sguajato in fatti, le dà di
stificato il regicidio. Al moderno diritto delle genti p
maso le fondamenta, che distinguono dal micidiale d
chi: e certi missionarj d'un nuovo cristianesimo, che
nati jeri i concetti della libertà e dell'eguaglianza, s
bero leggendo quel che Tommaso pensava della not

Ma come la pensava egli sul propagare la fede p
della forza? Degli infedeli, alcuni non abbracciarono m
come Pagani ed Ebrei; altri ne disertarono, come g
e gli apostati. Questi sono mentitori d'una promessa,
puniti: gli altri non devono per verun modo essere
fede, ma solo a non manometterla con bestemmie,
che, con violenze. I fedeli movono spesso guerra a

per costringerli a credere, od anche dopo la vittoria scia libertà al prigioniero, ma perchè non impediscano nti il convertirsi o il perseverare.
nd'uomo, eppure umilissimo, ricusò nell'Ordine ogni nità fuor quella di definitore: e nella contemplazione restava assorto, che navigando non s'accorse d'una rrasca; tenendo una candela non sentì da quella brupugno; sedendo a banchetto col re di Francia, repente lla tavola esclamando: — Ecco un argomento invincontro i Manichei ». Quando si trattò di canonizzarlo po la morte, gli oppositori notavano ch'e' non aveva miracoli; ma papa Giovanni XXII esclamò: — Ne fece quanti articoli scrisse »; e soggiungeva: — Tommaso rò la Chiesa più che tutti insieme i dottori, e maggior o si trae dallo studiare un anno agli scritti suoi che ggere tutta la vita quelli degli altri ».

SAN LUIGI DI FRANCIA

(1226-1270)

IX di soli dieci anni successe al padre nel regno di sotto la reggenza di Bianca di Castiglia sua madre, so coraggio d'uomo in cuor di donna, alla consacra- lui portò la spada nuda, colla quale dovea spezzare i molti baroni. Da lungo tempo duravano le guerre; ercio invocava pace, ordine, giustizia, sicurezza delle nè ciò si poteva sperare se non dall'assodarsi della ia sopra i turbolenti feudatarj che rubavano e scomo. I più potenti tra questi dovettero piegarsi ora all'aor alle vigorose provigioni di Bianca, intrepida contra nte maldicenza de' poeti e degli studenti, come contra de' vassalli, che nella fanciullezza del re speravano torturbolenta indipendenza, e ai quali essa fece sentire più non era un loro pari. Pertanto Luigi, assumendo , trovò lo scettro rinvigorito e i consigli che a Bianca l'esperienza di dieci anni. Nutritolo del proprio seno, sa con devota severità l'aveva educato, facendosi con-

djuvare da frà Pacifico, l'amico di san Francesco, e solea ogni mattina: — Figliuol mio, t'amo tanto, eppure ti » morto anzichè lordo di un peccato mortale ». Per cui gli il pudore delicatissimo che gli aveva ispirato, a dieci anni l'ammoglió con Margherita di Provenza, tenendo sotto tale disciplina, che mai egli non vedeva sua mo non permettente la madre.

Luigi IX non appare nella storia con veruna delle qualità, che abbagliano negli eroi. Cagionoso di salute, d'esteriore, dotato più di buon senso che di genio, più severanza che d'audacia, pareva il meno opportuno a nare una società guerresca e semibarbara; egli di sì costante, che sarebbesi detto privo di passioni; e dolce e confidente cogli altri, scurante di se stesso di tavole si levava ogni notte a pregare; ascoltava fiziatura della chiesa, e i sermoni qualvolta glielo sero gli affari; una volta la settimana si confessava, geva la Bibbia o qualche santo Padre, e spiegavali tigiani, e disputava sulle verità eterne; ed a chi lo rim di tempo perduto dicea: — Vedi! costoro non mi appunt » se lo gettassi ai dadi ». A mensa non gustava nes vivande che prediligeva, sotto pretesto di salute velan nenza. Sottoponevasi a penitenze che il suo confessore più volte moderare. Ricomprò dai Veneziani la lancia, e la corona di spine di Cristo, date dagl'imperatori di tinopoli; andatovi incontro per cinque leghe scinto le depose onorevolmente in Parigi. All'accostarsi poi in cui la Chiesa rammemora il compimento del gran dell'amore e del dolore, scorreva digiuno le vie della a piè scalzi, tra il fango e i ciottoli; e visitate le chi stribuite copiose limosine ai poveri, unico corteggio nava stanco al palazzo.

Tutto cuore pei poveri e per gli ammalati, in persona e curava; devotissimo dei frati, consultava san Tomm cose di Stato; compendiava tutte le virtù nell'idea del tutti i doveri in quelli del cristiano: e don badava per sodisfare la coscienza sua timorata. Garbatissimo trattava tutti col voi, piacevasi della conversazione al

discorsi liberi o maldicenza, non bugie neppur coi non musica o canti o farse, e puniva le bestemmie col e il labbro. Tutto ciò è raccontato nelle ingenue Cro- l suo siniscalco Joinville, da un capo all'altro piene azione. Questi, cavalier buono ma sensuale ed altero, ma insiem dubitoso, e amante della buona ancor più santa vita, guarda il suo re come specchio di santità, glie ogni parola come un testamento sacro, descrive iquie fin gli umili vestimenti con cui Luigi sforzavasi lo splendore del grado supremo, rimane sottomesso mato da questa creatura straordinaria che gli è con- contemplar da vicino. Luigi gli diceva: — Se v'im- a disputar di teologia con qualche miscredente, non discutere, ma cacciategli la spada nel ventre, più forte ddentro che potete ».

eccessi mostrano come Luigi obbedisse agli errori e oni del suo tempo, nel mentre se ne scostava per sot- i alla propria coscienza e sacrificar l'interesse al do- fatto convertì poi quella pena de' bestemmiatori in a; e raccomandava di non uccidere i Saracini prigio- o meno le donne e i fanciulli, ma procurava conver- v'arrivasse, largheggiava con loro e gli accasava con che se costoro in Corte gli rubavano o piatti od altri enz'altro castigo li spediva oltremare. Anche gli Ebrei annava che per usure, obbligandoli a restituire.

a a sua figlia: — La misura con cui dobbiamo amar amarlo senza misura »; al figlio: — Fatti voler bene olo, perchè io vorrei piuttosto che uno Scozzese ve- Scozia a governar rettamente e lealmente la Francia, tu la governassi male ».

equità i' faceva si innamorato della pace, da sacrifi- nerementi del regno, proponendosi per prima quistione l bene o del mal morale, indipendentemente dall'uti- le conseguenze. Ammalatosi gravemente, già era ab- o per morto allorchè di subito riapre gli occhi, in mezzo nto ferale, si rialza, e, — La luce dell'oriente si dif- ra di me dall'alto dei cieli: la grazia del Signore mi *a da morte. Signore mio* Dio, siate benedetto »; e chie-

sto un nastro rosso, lo foggia a croce, lo bacia, se lo sulla spalla, facendo voto d'andare in Terrasanta. Per lo sconsiglino Bianca sua madre e i principi delle possono fare ch'egli abbia altro nel pensiero e sulle che il sepolcro di Cristo profanato e la sua fermo andare a liberarlo. I fratelli del re e i primi cavalieri lati prendono anch'essi la croce. Margherita regina, la d'Anjou e la duchessa di Poitiers vollero esser a parte fatiche; Bianca, fatta invano ogni opera a dissuade dall'abbandonare la Francia in tempi sì momentosi reggenza.

Ricevuto a San Dionigi lo zaino, il bordone e l Luigi non depose più il vestire di pellegrino; non o stoffe di prezzo; armi ed arnesi dei cavalli non d'acciajo; e il danaro che consumavasi in lusso, fu in carità. Salpato (1248) da Aigues-mortes con qu uomini e duemilaottocento cavalieri, parve opportuno l'impresa dall'Egitto, conquistato il quale, facile riu Palestina, com'è impossibile tener questa chi l'Egitto Divisando colonizzarlo, Luigi vi portava aratri, zapp differenza d'un conquistatore dei nostri giorni che dichiarava buone tutte le religioni, Luigi intimò — Intendete bene, io vi perseguirò da nemico in » possa chiamare cristiano e fratello ».

fanatismo ravvivato, il fuoco greco, i trabocc cagionarono gravi guasti all'esercito cristiano. Il re segnalate vittorie: ma che monta? l'esercito suo era dalle armi e dalla fame. Edificante è la confidenza del re e de' suoi cavalieri nella assistenza di Dio. Io nacciato dal fuoco greco, gettasi ginocchione e prega » detemi che queste orazioni e preghiere ci vennero » stieri ». Luigi, d'un'insigne vittoria scrive: — Il pr » di quaresima il campo fu investito da tutte le forz » ma essendosi Iddio dichiarato pei Franchi, gl'Infe » respinti con molto lor danno ».

Ma per quanto Luigi pregasse il buon Dio, per c gesse all'udir le sempre nuove sciagure, e soccorres accadea bisogno, e sostentasse il coraggio altrui,

viluppò fra tanti cadaveri e fra cibi magagnati ed acqua
olita, colpiva al pari deboli e forti. Luigi medesimo cu-
malati, li consolava, esponendosi al contagio, sinchè an-
infermò. Ai Mamelucchi non era dunque più mestieri
ai rischj di battaglie, bastando aspettare che il morbo
gesse il campo cristiano, cui avevano reciso i viveri.
ro dunque i Franchi implorar patti: ma il soldano non
:cettare altri ostaggi che il re medesimo. I baroni nol
irono, dovesse andarne la loro vita; onde risolsero ten-
ritirata. Benchè sfinito da scioglimento il corpo, Luigi
lle abbandonare l'esercito, e marciò col retroguardo; ma
acini furono sbaragliati, rubati i bagagli, arsa la flotta,
ıati quanti erano côlti; Luigi medesimo prigioniero, senza
ne il breviario, ch'egli recitava con calma e rassegna-
ome fosse nella sua cappella, fu condotto a Mansurà.
da non reggersi in piedi, privo delle prime necessità,
ltro coperto che d'una casacca cedutagli da un povero
on un solo fante per servirlo, non lasciò sfuggirsi pur
o d'impazienza, intrepido tanto da imporre meraviglia
ci. Il soldano gli spedì cinquanta abiti magnifici per lui
a comitiva, ma egli ricusò, dicendo che il signore d'un
naggiore dell'Egitto, mai non vestirebbe livrea di prin-
aniero; neppure accettò un convito, non volendo darsi
olo a tutto l'esercito; negò riscattarsi col cedere quanto
hi possedeano in Palestina. Il soldano allora minacciò
arlo in trionfo per tutto Levante, e metterlo al supplizio
oce, ma egli rispondeva: — Son prigione del soldano,
ar di me come gli piace», e recitava l'uffizio.

li diecimila erano caduti prigionieri, e a due, a trecento
o si traevano dal bagno per indurli a rinnegar Cristo;
ediva era sciolto: chi no, ucciso. Poi stanchi i mani-
i trascinarono miserabilissimi al Cairo, ove molti peri-
inedia, gli altri furono sparsi come schiavi, senza più
a pella patria. Minaccie e supplizj non ismossero i ba-
tti docili al cenno del re sventurato, più che non fos-
tempi della sua grandezza. Alfine Malek-el-Moadham
men dure inchieste, e domandò Damietta e 55 milioni
Saputo che quella città non poteva a lungo tenere, Luigi

in Egitto, ecco che piega verso Tunisi. Il principe di questo paese avea più volte mandato ambasciadori in Francia, mostrandosi inclinato alla ragione cristiana; e Luigi si lusingò di convertire quel vasto paese; diceva, niuna cosa il consolerebbe tanto, come levar al battesimo un principe musulmano; e dichiaravasi disposto a passare tutta la sua vita in una carcere senza veder sole, purchè a tal patto potesse convertire quel principe.

Approdò in una baja nove miglia da Tunisi, e tosto sul castello e la città di Cartagine sventolarono i gigli. Ma il re di Tunisi, non che battezzarsi, manda dire giungerebbe con centomila uomini; e infatti raccoglieva Musulmani da tutta Africa, e molestava senza tregua i Cristiani. L'acqua mancava; la polvere del deserto, sollevata ad arte, toglieva il respiro; la dissenteria, poi la peste struggevano i Cristiani chiusi nel campo, e costretti a tenersi incessantemente sulle difese. Tristano figliuolo prediletto del re, fu una delle prime vittime, poi il legato pontifizio, poi altri signori. Luigi non cascava di coraggio, ma côlto anch'egli dal morbo, si fe collocare davanti ad una croce, invocando Colui che v'aveva patito. Chiamato il figlio Filippo destinato a succedergli, e preso da lui l'estremo congedo, — Figliuol mio (gli diceva), mantieni le buone costumanze del » regno, e correggi le cattive; guardati dal troppo desiderare, nè » impor eccessive taglie al tuo popolo, se non per necessità di » difendere il regno. Senti qualche astio? dillo tosto al tuo » confessore o ad altri di buone parole, e così potrai quetarlo » pei conforti ch'e' ti darà. Fa d'avere accanto gente savia e » leale; ascolta la parola di Dio e tienla in cuore, e procaccia » di continuo preghiere e perdoni. Sii geloso dell'onor tuo; nè » soffrire chi in tua presenza dica parola da eccitare a peccato, » o chi sparli in faccia o dietro le spalle. Poveri o ricchi, fa » dritto e giustizia a tutti. Ai servidori mostrati liberale e saldo » della parola, acciocchè ti amino e temano come signore. Se » nasce controversia, t'informa sin alla verità, si tratti di te o » d'altrui. Se t'avvertono che possiedi roba altrui, sia acquisto » tuo o dei predecessori, fa di renderla incontanente. Attendi » che sotto te si viva in pace ed in giustizia. Serba le franchi» gie e libertà mantenute da' tuoi antecessori; poichè se le tue

» città sieno ricche e poderose, i nemici si asterranno dall'as-
» salirti. Quando l'orfano e la vedova piatiscano innanzi a te,
» prendi la parte loro contro il forte, sinchè tu non giunga al
» vero. Schiva sopratutto la guerra con Cristiani; ma se vi sa-
» rai indotto, fa che il povero popolo non ne patisca. Concedi
» autorità a persone che sappiano usarne, e castigane gli abusi,
» perchè, se devi odiar il male in altri, e più il devi in chi da
» te ricevette il potere ». E finiva col benedirlo, e augurargli la felicità dell'eterna vita. Con eguale amorevolezza congedatosi dagli altri, non volle pensare più che a Dio, e fra devote giaculatorie, e invocando san Dionigi come soleva in battaglia e nominando la Gerusalemme terrena cui aveva anelato, aprì gli occhi alla celeste.

Su quelle spiaggie ov'egli moriva, vinto, sfortunato, eppur glorioso, Cartagine era un tempo grandeggiata: ma chi vi approda, prima di rammentare Annibale o Mario o Catone, corre col pensiero a questo re, martire volontario, e alle parole sue estreme, e sente quanta potenza sia nell'eroismo, santificato dalla devozione.

BONIFAZIO VIII

(1294-1303)

Al papa Pier Celestino, in un posto che non richiedeva un angelo ma un uomo, fu sortito successore colui che dicono maggiormente lo spingesse a rinunziare, Benedetto Gaetani d'Anagni, che prese il nome di Bonifazio VIII e il motto *Deus in adjutorium meum intende*, quasi presentisse le lotte preparategli, e nelle quali tanto bisogno avrebbe de' superni ajuti. Valente in scienza e massime nel diritto civile e canonico, severo e pertinace, ben addentro negli accorgimenti mondani, e altamente compreso de' diritti della santa sede, vedendo questa in declino, riassumeva l'opera di Gregorio VII e d'Innocenzo III di sottoporre la potenza temporale alla ecclesiastica, la materia allo spirito. Comincia dal sottrarsi al re di Napoli, che, col fermarli nel suo paese, volea *rendersi* ligi i pontefici; a Roma ripiglia

padronanza sovra le fazioni, deprime i Colonna, e come Ghibellini e Patarini incorreggibili, e perchè alleati a suo danno coi re di Sicilia e d'Aragona, li scomunica e li riduce a venire ad obbedienza. Con ciò ebbe estinta la fazione ghibellina, ma procacciato a sè irreconciliabili nemici. Revocò le concessioni improvide del predecessore, e le tante bolle che di esso non portavano se non il nome.

Come gli antichi celebravano il centenario della fondazione della città, così i Cristiani solevano concorrere a Roma ogni capo di cent'anni, credendo che grandi indulgenze meritasse quel pellegrinaggio. L'anno 1500, vedendo quell'affluenza, Bonifazio volle santificarla indulgendo generale perdonanza a chiunque, al chiudersi d'un secolo, visitasse in Roma certe chiese, e designò quella festa col nome di *giubileo*, dato dagli Ebrei a quella in cui venivano sciolti da debiti le persone e i beni. La smania delle Crociate si sfogò allora in questo pellegrinaggio, che tanto maggior facilità offriva d'acquistare le indulgenze plenarie che prima si concedevano solo per quelle. La cronaca d'Asti pretende v'andassero due milioni di persone: Giovanni Villani che v'intervenne, dice vi si contavano ogni giorno ducentomila forestieri d'ogni sesso, età e nazione; onde rincarirono i commestibili e il fieno, i Romani arricchirono collo spacciar le derrate e dare alloggi, la Camera apostolica colle oblazioni, le quali vennero sì copiose, che giorno e notte due clerici stavano con rastrelli per raccoglierle davanti all'altare. Le solennità furono a proporzione, e il pontefice vi si mostrò alla città e al mondo cogli ornamenti imperiali, preceduto dalla spada, dal globo e dallo scettro, e da un araldo che gridava: — Ecco due spade, ecco il successore di Pietro, ecco il » vicario di Cristo ».

Bonifazio, avendo udito che Alberto d'Austria, senza autorità pontifizia, erasi dichiarato imperatore, si pose la corona in capo, in pugno la spada, ed esclamò: — Io cesare, io imperatore, e » farò valere i diritti dell'impero ». I Siciliani che non vollero accettar la pace da lui proposta, scomunicò, senza riguardo alle ragioni che possono determinare un popolo a preferir la guerra; inanimava i Guelfi contro re Federico in Sicilia ricettatore di *Patarini* e Ghibellini, ai nemici di esso concedeva le decime,

levate a titolo della Crociata, e a danno di lui invitò Carlo di Valois, promettendogli l'impero d'Occidente mal conferito, e quello d'Oriente.

I Neri, prevalsi in Toscana, accolsero Carlo in Firenze, facendogli giurare di non mutar le leggi nè esercitar giurisdizione. Entrato con cinquecento cavalli, cominciò a usar da tiranno; tolse diritti, più preziosi della pace, e lasciò che i Neri per cinque giorni saccheggiassero case e beni dei Bianchi, sposandone le eredi, incendiando, uccidendo; col solito titolo d'una congiura scoperta sbandeggiò i primani, e pose giudice il severissimo Cante de'Gabrielli d'Agobbio, che circa seicento persone colpì d'esiglio e di grosse multe. Tra essi Dante, per ciò nimicissimo a Bonifazio, il quale infatti erettosi pacificatore dell'Europa, in molte parti riuscì, ma si guastò con Filippo il Bello di Francia, che lo assalì con libelli e accuse.

Bonifazio sventò le calunnie dei maligni legulej, che eransi messi dal canto della ragione col fargli dire il falso; mandò un nunzio in Francia che assolvesse il re se pentivasi; compassionò la Chiesa francese — figlia delirante, cui una madre » amorevole era disposta a perdonare gl'insensati discorsi »: poi radunato il concilio, publicò la bolla *Unam sanctam*, ove pronunzia, la Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica avere per capo Cristo e il suo vicario in terra; la potenza spirituale, benchè conferita ad un uomo, pure esser divina, e chi ad essa resiste, resiste a Dio; la potenza temporale è inferiore all'ecclesiastica, e dee lasciarsi da questa guidare come dall'anima il corpo, e quando i re trascorrono gravemente, il papa li può ammonire e ravviare; ogni creatura umana esser sottoposta al pontefice, nè ottener salute chi creda altrimenti. E decretò che imperatori e re dovessero comparire all'udienza apostolica qualora citati, — tale essendo la volontà di noi che, Dio per- » mettente, comandiamo a tutto l'universo ».

Un'autorità sicura non ha bisogno di violenze; minacciata, esagera per meglio difendersi: e quest'espressione così assoluta della papale potenza veniva appunto dal sentirsi essa intaccata. Perocchè i tempi dell'inconcussa credenza già tramontavano, le società europee si sottraevano a quell'ala da cui erano state covate, *e ogni popolo* voleva l'indipendenza, ogni

principe la potestà illimitata. Più la bramava Filippo, d
tanto si dispose a cozzar con quei papi, da cui erano st
gli Enrichi e i Federichi. Assicuratosi il suo popolo co
concessioni, chetata di sue pretensioni l'Inghilterra, lo
garet mandar fuori una furibonda diatriba contro B
ch'e' chiamava Malifazio, falso, intruso, ladrone, eretico
di Dio e degli uomini; e non che piegare la fronte
arresta il legato pontifizio, togliendogli i dispacci; di
vocati fa in parlamento formulare contro Bonifazio v
accuse d'eresie, di bestemmie, d'ogni sorta di nefandi
ad un concilio raccolto dal pontefice legittimo; gli e
che ricusarono aderire, furono espulsi o imprigionat
e la Università di Parigi assentono a quegli atti, e
uno scisma. Bisognava colla violenza compire ciò
lunnia avea cominciato; e il Nogaret, in compagnia d
Franzesi, potente magnate senese, castellano di S
buone cambiali e carta bianca è spedito a Roma, a
per informare Bonifazio, ma con incarico segreto d
e spedirlo a Lione.

I Romani furono sempre volenterosi a ingiuriare
che pure adoravano, e i signori, massime i Colonna,
armati contro l'autorità di lui.

Bonifazio, vedendosi tenuto in posta, fuggì ad An
parava la scomunica che rinnovasse le scene della
ma Nogaret lo previene, e a denaro raccolta una
sua posta, secondato dai nobili di Ceccano e Supi
alcuni cardinali, assalta quella città, gridando — Vi
» Muoja Bonifazio! » Il papa, di ottantasei anni, e ab
dai cardinali, esclama: — Tradito come Cristo ai nem
» ma papa »; si pone la tiara di Costantino, e co
san Pietro e la croce in mano, s'asside sul trono.

Ed ecco entrano i masnadieri rubacchiando, violand
e gli archivj: Nogaret lo ingiuria, Sciarra Colonna l
gia. Tenuto prigioniero, Bonifazio ricusa ogni vitto,
avvelenato; il popolo, rinvenuto dallo sgomento, s
sclamando: — Viva il papa, morte ai traditori », a
il pontefice, che menato sulla piazza publica, ri
» buoni uomini e buone donne », e a tutti narrava

ragiona: compagina l'uno e trino suo poema in tre volte trentatrè canti, oltre l'introduzione, e ciascuno in un quasi ugual numero di terzine; e gli scomparti numerici cominciati nel bel primo verso *(nel mezzo)*, lo accompagnano per le bolge, pei balzi, pei cieli, a nove a nove coordinati. Questo rispetto per la regola, questo *fren dell' arte* che crea egli stesso e al quale pure si tiene obbligato, non deriva da quell'amore dell'ordine, per cui vagheggiava la monarchia universale?

La mistura del reale coll'ideale, del fatto col simbolo, della storia coll'allegoria, comune nel medioevo, valse all'Alighieri per innestare nella favola mistica l'esistenza reale e casi umani recenti; sicchè i due mondi sono il riflesso l'uno dell'altro, e Beatrice è la donna e insieme è la scienza di Dio, come dalle quattro stelle vere son figurate le virtù cardinali, e dalle tre le teologiche.

Erano tempi, ove, non conoscendosi i temperamenti dell'educazione, tutto veniva spinto all'assoluto; e Dante ce li dipinge colla credulità, coll'ira, la morale, la vendetta. Secondo è ufizio del poeta, si erge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re dell'opinione; ma la mal cristiana rabbia onde tesse l'orditura religiosa, pregiudica non meno alla forma che all'interna bellezza.

Egli non è un autor da tavolino; *fa parere la sua nobiltà* scrivendo ciò che vide; laonde con libero genio, non teme la critica, pecca di gusto, manca della pulitura qual richiedono i tempi forbiti: e intese la natura dello *stil nuovo*, che non può reggersi colla indeclinabile dignità degli antichi; ma, come nella società mette accanto al terribile il ridicolo; donde quel titolo di *Commedia*.

Dell'introdurre tante quistioni scolastiche nol vorrò difendere io; ma oltrechè è natura de' poemi primitivi il raccorre e ripetere tutto quanto si sa, se oggi appajono strane a noi, disusate, allora si discuteano alla giornata, ed ogni persona colta avea parteggiato per l'una o per l'altra, non altrimenti che oggi avvenga delle disquisizioni politiche.

L'antica nobiltà fiorentina, che pretendeasi discendere dai Romani, avea sempre messo ostacolo all'alzarsi della gente nuova, e parteggiato coi Guelfi imperiali. Così aveano usato gli Alighieri,

e Dante stesso, fin quando la divisione in Neri e Bianchi li sconnettè di modo, che poterono considerarsi come Guelfi e Ghibellini. Dante stette fra quest' ultimi, e con loro fu mandato in esiglio. Che che ne sia della malversazione addebitatagli nella sentenza da Cante de' Gabrielli nol possiam chiarire; Dante non ne fa motto in verun luogo, perchè v'ha delle cose di cui uno non si difende, come altre di cui non si vanta; e troppo è nota l'arte delle fazioni di denigrare chi vogliono perdere, e di sceglier le accuse appunto che più ripugnano al carattere dell'oltraggiato, correndo le plebi a creder più facilmente cio ch' è meno credibile.

Dante badossi alcun tempo alla guelfa Siena e ad Arezzo ghibellina insieme cogli esuli; ingrata società, che lo costringeva a partecipare ad ire impotenti, a garrule speranze, a persecutrici esagerazioni che non erano le sue. Con soccorsi di Bartolomeo della Scala signor di Verona tramarono essi di rimpatriare per forza, e fallito il tentativo ne imputarono Dante, ond' egli risolse abbandonare la *compagnia malvagia e scempia*, e farsi parte da se stesso, schermendosi da entrambe le sette delle quali vedeva i torti: il che dai settarj s' interpreta come un tradirle entrambe.

— Cacciato di patria (racconta egli nel *Convivio*), per le parti » quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi » mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la » piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte » volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza » vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal » vento secco che vapora la dolorosa povertà ». Passò a studiare teologia e filosofia sull' Università di Parigi, piena testè degl' insegnamenti di Tommaso d' Aquino, e allora di quelli dell' abate Suggero; nè mai deponendo l'eterna speranza degli esuli, cercò — con buone opere e buoni portamenti meritarsi » di poter tornare in Firenze per ispontanea revoca di chi reg- » geva la terra; e sopra questa parte s' affaticò assai, e scrisse » più volte non solamente a' particolari cittadini del reggimento, » ma ancora al popolo, e intra l' altre un' epistola assai lunga » che comincia, *Populo mi quid feci tibi?* » E diceva: — Ogni » infelice mi fa pietà; più di tutti, coloro che logorandosi nel-

» l'esiglio, non rivedono la patria che in sogno », ma per quanto gemesse o fremesse, più non potè rivedere il suo *bel san Giovanni*.

Solea Firenze nella solennità del Battista far grazia ad alcuni condannati che colla mitera in capo e con un cero in mano venivano offerti al santo. Fu esibito a Dante di ricuperar la patria a questo modo, ma egli: — È questo il richiamo glorioso con » che Dante degli Alighieri è richiamato alla patria? questo han » meritato il sudore e la fatica continua nello studio? Non per » questa via si dee tornare alla patria; e se per niun' altra si può, » io non entrerò mai in Firenze. Forse non vedrò io da qual » sia luogo gli specchi del sole e degli astri? non potrò io specu- » lare dolcissime verità sotto qualsiasi cielo, senza arrendermi, » spoglio di gloria, anzi con ignominia al popolo fiorentino? » Il Boccaccio ce lo racconta nella vita di lui, e soggiunge che — veg- » gendosi non poter ritornare, in tanto mutò l' animo, che niuno » più fiero ghibellino ed a Guelfi avverso fu come lui. E quello » di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria, è » che publichissima cosa è in Romagna, lui ogni fanciullo, ogni » femminella, ragionando di parte e dannando la ghibellina, l' a- » vrebbe a tanta insania mosso, che a gittar le pietre l'avrebbe » condotto non avendo taciuto ». Eppure egli stesso ripeteva quel che non mai fia ripetuto abbastanza agl' Italiani; che il buono non dee prender guerra col buono finchè non siano riusciti a vincere i malvagi; che è follia il non abbandonare un cattivo partito per rispetto umano.

Ispirato da dolore e da sdegno, scrisse la sua *Commedia*, poema essenzialmente storico, dove vitupera o esalta da uom di parte, il quale, fremendo della persecuzione, di tutto fa arma alla vendetta; e coll' autorità che danno l' ira, l' ingegno, la sventura, insieme coi dolori e rancori suoi eternò le glorie e le sventure d' Italia.

Natura degli scontenti, egli non preterisce occasione di lodar i tempi preteriti, quando valore e cortesia soleano trovarsi in sul paese rigato dall'Adige e dal Po, quando Firenze si stava in pace sobria e pudica, con donne massaje, con uomini contenti alla pelle scoverta, con abbondante figliolanza. In così riposato, in così bel vivere di cittadini, a cittadinanza così fida,

a così dolce abitare stavano i Fiorentini gloriosi e giusti, guerreggiando nelle Crociate, o mercatando; nè mai il giglio era posto a ritroso sull'asta, nè fatto vermiglio per divisione: non v'avea case vuote di famiglia per gente che esulasse in grazia dei Francesi. Se alcuno rimane di quella buona stirpe antica, non serve che a raffaccio del secolo selvaggio, ora che la città è turpe di gola, superbia, avarizia, invidia, nemica ai pochi buoni che ancor vi allignano; del resto sconsiderata sì, che ogni tratto cambia leggi, monete, uffizj, costume, e provede sì scarsamente che a mezzo novembre non giunge quel che filò d'ottobre.

Il patrizio intollerante, stizzito non solo coi rettori della patria, ma colla patria stessa, non che eccitasse l'imperatore a — venir » abbattere questo Golia colla frombola della sua sapienza e colla » pietra della sua fortezza », professò che — per quanto fortuna » l'avesse condannato a portar il nome di fiorentino, non voleva » che i posteri immaginassero tener lui di Fiorenza altro che l'a- » ria e il suolo » *(Epistola dedicatoria)*. Avesse almeno aggiunto *e l'idioma*, senza cui non avrebbe egli potuto farsi per gloria eterno. Ma chi dalle care illusioni della gioventù, infiorate da una benevola fantasia, trovasi per iniquità degli uomini balestrato negli acerbi disinganni e fuori del circolo dell'operosità, degli affetti, delle speranze primitive; chi abbia sentito profondamente come Dante, e come Dante sofferto le persecuzioni del secolo, che non suol perdonare a chi di buon tratto lo precede; quegli solo ha diritto a condannarlo di tali iracondie.

Nè men gravi dispetti mostrava Dante alle altre città Italiche, ed agli stranieri.

Conforme agl'imperiali d'allora ed ai legisti, palesa somma riverenza della — nostra antichissima ed amata gente latina, che » mostrar non poteva più dolce natura in signoreggiando, nè più » sottile in acquistando, nè finalmente più forte in sostenendo: e » massimamente di quel popolo santo, nel quale l'alto sangue » trojano era mischiato, cioè Roma; quella città imperadrice, per » cui guidata la nave della umana compagnia per dolce cammino » al debito porto correa.... E certo sono di ferma opinione che le » pietre che stanno nelle sue mura sieno degne di riverenza, e » il suolo dov'ella siede ne sia degno, oltre quello che per gli uo-

» mini è predicato » *(Convivio)*. Dagl'imperatori sperava ristoro ai mali d'Italia, e gl'invitava a sostenere le ire sue e i suoi amori: tutto in rialzare l'opinione della loro autorità, nel maggior fondo dell'inferno pose gli uccisori del primo Cesare, e in cima al paradiso l'aquila imperiale, e stese un libro particolare *De Monarchia*. Tocco anche personalmente dalle tribolazioni in cui il disaccordo delle due potenze gettò la cristianità, pensava che, a voler il progresso, si richiedesse la pace sotto un monarca, unico arbitro delle cose terrene, mentre il pontefice dirige quelle riguardanti l'eterna salute. Quando uno solo sia padrone di tutte cose, è tolta la cupidigia, radice d'ogni male, e nascono la carità, la libertà. Questa monarchia universale trova egli attuata nel popolo romano, il cui fondatore discende al pari dall'Europa e dall'Atlante; popolo, a cui vantaggio Dio operò i miracoli che si leggono in Livio, e gli concesse vittoria nel conflitto colle altre genti. Che se diritti s'acquistano legittimamente col duello, ben s'ha a credere che il giudizio di Dio si manifesti non meno nelle battaglie generali, e perciò abbiano legittimamente ottenuto l'imperio i Romani, popolo che quanto amasse gli altri mostrò col conquistarli, posponendo le comodità proprie alla salute dell'uman genere.

Eccovi prevenuta di secoli la teorica moderna, che asserisce sempre vincente la parte migliore; ecco dichiarata ottima salvaguardia della publica felicità la massima potenza d'una monarchia, universale e dipendente da Dio solo, non da alcun suo vicario, ecco in conseguenza tolto l'unico schermo che allora contro l'imperatore avessero i popoli, ed usurpata a questi la indipendenza nazionale, che ne è vanto e desiderio. È gran segno della civiltà di quegl'Italiani il saper discernere l'evangelo dalle false interpretazioni, la Chiesa dagli abusi, il principe di Roma dal pontefice universale, e con baldanza imprecare all'adultera di Babilonia, mentre si mostravano così sommessi all'autorità pontifizia. E sebbene esaltasse Matilde contessa, mal sapeva grado a Costantino Magno d'aver dotato di terre i pontefici, e a Rodolfo d'Habsburg d'avergliene confermate. Disapprova l'abuso delle scomuniche, che toglieano *or qui or quivi il pane che il pio padre a nessun serra;* e non le crede mortali all'anima, tanto che *non possa tornar l'eterno amore* a chi si pente. (*Purg.* III).

Riprovava insomma i pontefici, ma perchè erano, o li s
neva tralignanti; nè il guelfo Villani od altro contemp
vediamo fargliene colpa. Quand'egli morì a Ravenna
Guido da Polenta, è scritto che il cardinale Bertrando
getto, legato pontifizio in Romagna mentre la santa s
serva ed avvilita in Francia, cercasse sturbare le ossa
Questa follia sarebbe a cumular alle tante onde quel
contaminò la sua missione politica; potrebb'essere
detta ch'egli meditasse del male che Dante disse di quel
cia, alla quale allora i papi eransi fatti vassalli. Ma non
nulla; e non che molestarne il sepolcro, subito anzi
pel poeta una venerazione, che tanto meno s'attaglia
sogni, in quanto si sa che i Guelfi prevalsero. I suoi
dini ripararono i loro torti istituendo una cattedra per
e spiegarlo in duomo, ove Domenico di Michelino lo
vestito da priore e coronato, colla *Commedia* aperta
mostrando a' suoi cittadini le bolge dell'inferno e la
del paradiso. Al concilio generale di Costanza leggeva
e frà Giovani da Serravalle minorita riminese, vescovo
ad istanza del cardinale Amedeo di Saluzzo e del
Bath e di Salisburg, lo tradusse in prosa latina e
commento, che sta manoscritto nella Vaticana.

PETRARCA

(1304-1374)

Francesco Petrarca, nato in Arezzo da un Petracco
di Firenze coll'Alighieri, visse poveramente colla ma
cisa in Val d'Arno, poi si avviò nelle scienze a Pisa, a
Montpellier, ma dagli studj del diritto divagavasi per
di Cicerone e la compagnia di Cin da Pistoja e Cecco
dai quali prese vaghezza della poesia italiana. Rima
e scarso di patrimonio, si acconciò allo stato eccles
andò ad Avignone a cercarvi fortuna come faceano
trattar cortese e il limpido ingegno lo fecero il be
alla corte pontifizia. Il papa gli assegnò un canonicat
Comprossi anche un poderetto presso la fontana di

e vi si ritirò co' suoi libri. Venuto idolatro dell'antica civiltà, fantasticava sempre i vetusti eroi e la città di Romolo e d'Augusto in quella Roma che i pontefici abbandonavano alle masnade dei Colonna e degli Orsini; ed applaudiva a chi tentasse a restaurarvi il buono stato.

Era capace di apprezzare le bellezze dei classici, e non ostante presunse poterle raggiungere, e scrisse l'*Africa*, racconto senza macchina, nè episodj nuovi, nè sospensione curiosa: ma versi di così buona lega non si erano più uditi da Claudiano in poi. Riesce più poetico nelle *Egloghe*, ove sotto nomi pastorali allude a fatti d'allora.

Da questi versi latini promettevasi egli l'immortalità, che invece gli venne da un usuale incidente. Bell'uomo, accuratissimo nel vestire, frequente ai convegni, in una chiesa d'Avignone s'invaghì di Laura, figlia d'Odiberto di Noves e moglie ad Ugo di Sade; amore ben poco romanzesco, giacchè ella seguitò a vivere in pace col marito, cui partorì undici figliuoli, ed egli, pur assediandone la virtù cogl'istinti d'un temperamento riottoso, non si distolse da studj nè da amori più positivi, dal maneggiarsi alla corte, e dal vagheggiare la gloria, preponderante sua passione. Se non che per Laura tratto tratto componeva o imitava dal provenzale qualche sonetto o canzone, che il nome dell'autore e l'intrinseca loro soavità facea cercare e ripetere, e gli guadagnava anche presso al bel mondo quella fama, per cui era insigne fra i dotti. Da questa publicità gli venne una specie d'obbligo a perseverare ne' sentimenti stessi verso Laura, la quale pare si guardasse dall'intepidirli sodisfacendoli; poi, quando ella soccombette alla morte nera, il Petrarca si fece onore della costanza al cenere di lei, « di sua memoria e di dolor pascendosi ».

Più altre opere condusse il Petrarca. Nella *Vera sapienza* mette un di cotesti saccenti a fronte d'un idioto di buon senso, onde svergognare la dialettica d'allora, frivola, nè giovevole al cuore nè all'ingegno. Certi garzonetti veneziani, trinciatori delle reputazioni più sode come tanti se n'incontra, avendolo sentenziato uom dabbene ma di piccola levatura, egli rispose col libro *Dell'ignoranza propria e dell'altrui*, ove qualche sentenza buona può pescarsi in un mare di sottigliezze e d'erudizione facile e

presuntuosa, e dove conchiude che — la letteratura a molti è » stromento di follia, di superbia a quasi tutti, se non cada in » anima buona e costumata ».

Coll'amore e colla filosofia, terza sua ispiratrice fu la devozione. Anche nei tempi del suo *primo giovanile errore* pregava Dio *a ridurre a miglior vita i pensieri vaghi;* delle bellezze di Laura si fa scala al suo Fattore, e dopo morte spera vedere il Signor suo e la sua donna, per la quale, dice un contemporaneo, — ha facto limosine et facto dir tante messe et orationi » con tanta devotione, che s'ella fosse stata la più cattiva femmina del mondo, l'avrebbe tratta dalle mani del diavolo, benchè se rexona che morì pura et santa ».

Questo sentimento gli dettò il disprezzo del mondo, specie di confessione, scevra dalla sguajataggine ostentata da certuni, e dove a imitazione della *Vita nuova* di Dante, commenta i proprj carmi, ed analizza i sentimenti profondi e i delicati.

Di maggior conto è la raccolta di sue epistole *familiari, senili, varie, e senza titolo,* carteggio coi migliori dell'età sua. Prolisso sempre e ammanierato, perchè sapeva che quelle circolavano, e spesso erano state lette da cento prima che giungessero al loro indirizzo; tocca però gli avvenimenti, i costumi, le missioni sue, massime i disordini della Corte avignonese, e certi difetti del suo tempo che sono pure del nostro.

Anche oggi è impossibile leggere il Petrarca e non amarlo, quanto più allora! e massimamente che egli non s'abbandonava a quella superbia, che spesso è dignità necessaria, ma che aliena le simpatie, e stuzzica le invidie. Dappertutto era una gara a chi meglio l'onorasse, — e principi d'Italia (dic'egli) con forza » e con preghiere cercarono ritenermi, si dolsero della mia partita, e impazienti attendono il mio ritorno ».

La Pasqua del 1341, il Petrarca, in veste di porpora donatagli da Roberto *il saggio* re di Napoli, corteggiato da paggi delle primarie famiglie romane, a suon di trombe e fra solenni acclamazioni salì al Campidoglio, che da dieci secoli più non vedea trionfi, e ginocchione dal Senatore ricevette la laurea poetica, mentre popolo infinito gridava: — Viva il poeta e il Campidoglio ».

Così visse lungamente onorato e benvoluto, finchè ad Arquà,

dov'egli erasi procacciata una villa per essere vicino al suo canonicato di Padova, fu trovato morto sopra un *Virgilio*. Avea per testamento chiamato erede Francesco da Brossano, marito d'una sua figlia naturale; legò cinquanta fiorini d'oro al Boccaccio onde si faccesse un vestone da camera per le invernali sue veglie; al principe Carrarese una madonna di Giotto, — la » cui bellezza non si comprende dagli ignoranti, ma empie di » meraviglia i maestri dell'arte ».

COLA RIENZI

(1313-1354)

Quando i papi ebbero trasportata la loro sede in Avignone, Roma soffrì la massima decadenza. Se ne ridestavano più vive le memorie dell'antica grandezza, e ne fu tocco principalmente Nicola figlio di Lorenzo, uno de' ciucciari che portavano l'acqua in città, prima che Sisto V vi conducesse la Felice, e che Roma diventasse la città delle fontane. Dagli studj aveva attinto ammirazione per l'antica republica romana; ed accorandosi del vederla dai papi abbandonata in balía di masnadieri, aspirò a quel ch'è il più grande e più difficile assunto, resuscitare un popolo già cadavere. Bella figura, portamento nobile, fisonomia espressiva, voce sonora, parola facile e passionata, sagacia nel veder i mezzi opportuni, abilità a mostrarsi ispirato unicamente dal publico bene, cosa vi richiedeva di più per essere un rivoluzionario?

Quando i Tredici deputarono ad Avignone per supplicare Clemente VI del ritorno, Cola Rienzi (così lo chiamavano) fu l'inviato; parlò francamente al papa, che prima lo sgradì, poi lo fece notaro della Camera apostolica, uffizio lucroso, nel quale esso non usava penne d'oca ma d'argento, per significare la nobiltà di quest'uffizio. Ai degeneri nipoti di quelli che aveano udito Gracco e Cicerone, egli parlava delle glorie vetuste; ponea sott'occhio ai signori iscrizioni e simboli, atti a stimolare la boria nazionale e scandagliarne la risolutezza; e fantasticava i diritti del popolo, sempre dietro alle reminiscenze antiche.

L'uccisione d'un suo fratello, fatta dai Colonna e rimasta impune, finì di rendergli esecrata quell'aristocrazia, non meno

corrotta e più prepotente e compatta che l'antica; sicchè pensava ripristinare i tribuni della plebe, ed associando alle classiche le ricordanze di Crescenzio e di Arnaldo, reprimere i baroni non solo, ma anche i pontefici, disertori dell'ovile.

Sempre nobile è l'intento di rigenerare la patria; ma quanto è facile il credere che i nomi grandi suppliscano alle grandi cose, e lo scambiare le memorie per speranze! Il popolo romano poi, le cui idee sono, come l'orizzonte della sua città, circoscritte fra i setti colli, dà orecchio volenteroso a chi gli rammemora le grandezze di quelli, che considera come suoi avi. I letterati, che allora tornavano a leggere in Livio e Sallustio, dilettavansi di riudire gli antichi nomi; e Cola salì in credito, come chiunque offre uno specifico in gravissima malattia: poi còlta un'occasione che i baroni erano fuori, invitò il popolo ad un'adunanza, ove parlerebbe loro del passato e del presente, de' mali e de' rimedj. Era uno spettacolo, e perciò fu graditissimo. Cola veglia la notte in chiesa orando; poi sentito tre messe, armato tutto fuorchè la testa, sale al Campidoglio, tra giovani infervorati e tra una pompa di bandiere, pennoni, emblemi, e tutto quel chiassoso tripudio, che in niun luogo si sa fare quanto a Roma. Dalla gradinata donde vedeva i luoghi delle aringhe di Cicerone e dei trionfi degli Scipioni e de' Cesari, non ragiona come deve un riformatore, ma declama come sogliono i demagoghi; e preso alla solita illusione che l'idolo della plebe riuscirebbe a reprimerla e ordinarla, legge una riforma del *buono stato*, assicurando agli altri, e fors'egli stesso persuadendosi che il papa (il cui vicario stavagli a fianco) gli saprebbe grado di sottrar Roma sua dalla tirannide de' baroni.

I regolamenti di Cola consistevano in garantire i cittadini contro le trapotenze della nobiltà, ordinar milizie urbane in Roma e vascelli sulle coste, assicurare ponti e strade, abbattere le rôcche e gli steccati da cui i baroni minacciavano; giustizia pronta e vita per vita, granaj pel povero, publici soccorsi per le vedove e gli orfani, massime di quelli morti combattendo. Invitò ciascun Comune a spedire due sindaci a un generale parlamento; primo esempio d'una assemblea rappresentativa: sicchè con questo e colla federazione italiana ch'e' proponeva sotto al senato romano, — il quale non avea perduto se non

» per forza l'antica supremazia di fare e interpretar leggi », un'èra nuova potevasi aprire all'Italia, posta un'altra volta a capo dell'Europa.

Queste ultime finezze non le intendeva il popolo, bensì la sicurezza, il buon mercato, i sussidj, il ritorno del papa; sicchè in concordia esultante diede a Cola l'incarico di attuare quella costituzione col titolo di tribuno, e gli offerse braccia per ridurre ad effetto i consigli. Ed esso s'impadronisce delle porte, intima agli armati d'uscire, e fa impiccare alcuni masnadieri, côlti in città.

Contro ai prepotenti Colonna sorgeva Cola; e il vecchio Stefano, il quale non sapeva indursi a temere del lepido ciucciaro, dell'imbelle erudito, alle prime stracciò l'intimazione mandatagli d'andarsene di città; ma poi che Cola a suon di martello raccoglieva le compagnie del popolo, n'ebbe assai a potere trafugarsi con un unico servo nella sua Palestrina. Il barone primario di Roma! pensate quanto ne rimasero sgomenti gli altri, che se n'andarono, abbandonando i loro bravacci alla giustizia pronta, inesorabile.

Ridotta a quiete la città, Cola mandò uscieri alle insolite rôcche dei Colonna, degli Orsini, dei Savelli, citandoli a comparire e giurar la pace; e molti sul vangelo promisero non molestar le vie, non nuocere al popolo o al tribuno, non ricettare malfattori, e ad ogni richiesta presentarsi colle armi al Campidoglio. Altrettanto dovettero giurare i gentiluomini, i giudici, i notaj, gli artigiani. Giovanni da Vico, signore di Viterbo e prefetto di Roma, fu pur costretto venire ad invocar la grazia di Cola; al quale di voglia o per forza si sottomisero le altre fortezze, ond'era seminato il Patrimonio di San Pietro.

Gongolava il buon popolo romano di veder applicata a tutti la giustizia, e il taglione comunque arbitrariamente; i corrieri che il tribuno spediva, riferivangli: — Abbiamo portato que» sta bacchetta per città e foreste; migliaja d'uomini si posero » a ginocchio e la baciarono con lagrime, riconoscenti della » sicurezza restituita alle strade, e della dispersione degli as» sassini ». I Cristiani, che d'ogni parte d'Europa accorrevano alle soglie degli Apostoli, meravigliavano dell'inusata sicurezza, e reduci in patria magnificavano la robustezza del tribuno.

La Corte d'Avignone erasi impaurita al vedere estendersi quel moto; ma Cola — severo e clemente, di libertà, di pace, » di giustizia tribuno, della romana republica liberatore illu- » stre », le spacciò lettere dove prometteva fedeltà alla santa sede. Altre ne spedì ai potentati di Francia, di Germania e per tutta Italia.

Del tentativo parve bene a que' molti che pasceansi di rimembranze più che d'opportunità: il Petrarca prese entusiasmo per Cola; il che lo fece ammirare dal mondo letterato; molte città gli si sottoposero, altre il sostennero; Firenze, Siena, Perugia mandarongli forze, le città dell'Umbria deputati, Gaeta diecimila fiorini d'oro; Venezia e Luchino Visconti se gli chiarirono alleati, Giovanna di Napoli onorò i suoi messi, l'imperatore Lodovico non meno: pur non mancavano città che il trattassero da mentecatto, e i Pepoli, gli Estensi, gli Scaligeri, i Gonzaga, i Carrara, gli Ordelaffi, i Malatesta ne faceano canzoni; tanto più il re di Francia.

Parve egli giustificare quest'ultimi mostrando più vanità nella testa che vigore nel carattere, col far seguire ambiziose scede a que' cominciamenti così leali, e circondarsi di fasto, forse per abbagliare il popolo; vivea di costosissime splendidezze. Pensò anche farsi ornar cavaliere con una solennità che mai la maggiore.

In virtù di dominio che pretendeva sul mondo, citò Luigi d'Ungheria e Giovanna di Napoli, Lodovico imperatore e Carlo anticesare perchè producessero al suo tribunale i titoli di loro elezione, — la quale, come sta scritto, non appartiene che al »popolo romano »; intimò al papa di tornare da Avignone alla sua sede; elevandosi all'idea dell'unità nazionale dichiarò libere tutte le città d'Italia, alle quali — volendo imitare la be- » gnità e libertà de' Romani antichi », concesse la cittadinanza e il diritto di eleggere gl'imperatori; e insisteva perchè gli Stati italiani, il papa, l'imperatore, mandassero legati a Roma onde convenire della pace e del bene di tutta Europa. Come avviene a cotesti rifatti, cui l'altezza dà le vertigini, cercò parentele illustri; e non che allearsi con qualche barone, non curò disonorare sua madre pretendendo esser bastardo di Enrico VII.

Clemente VI, che da principio l'aveva intitolato rettore pontifizio, s'irritò del vederlo trasmodare in poteri e pretensioni; il vicario pontifizio, che sin allora l'aveva secondato, protestò contro quell'intimata al papa e ai principi; l'opinione, che non vuol durevoli i suoi idoli, toglieva a rinnegarlo; ed esagerando nella contraddizione come già nell'applauso, gli si rinfacciavano le disordinate spese: quando comandò il supplizio di molti magnati, questi raggomitolarono gli scontenti che lo assunsero, ma furono vinti; però altri riuscirono a rivoltargli il popolo, sicchè abbandonato dovè fuggire. Errò lungo tempo presso frati e presso regnanti, incoraggiando a liberar Roma e l'Italia la quale era allora rattristata anche dalla peste.

Lo spossamento causato dalla pestilenza, e la ricchezza prodotta dal giubileo davan animo a Clemente VI di umiliare la rimbaldanzita nobiltà.

Il popolo allora lo pregò volesse dargli per rettore Cola Rienzi, ed egli in fatto lo istituì senatore, perchè colla sua popolarità ravviasse qualche ordine; e Cola, trovato chi gli prestasse, comprò una banda di ducencinquanta cavalieri e ducento fanti. Al solito, fu ricevuto con tanto entusiasmo, con quanto sprezzo era stato espulso; i nobili che lo esecravano si tennero chiotti, ed egli diede un terribile esempio col cogliere e processare il famoso capitano di ventura frà Moriale, che da molti anni desolava l'Italia colla sua banda; e, temuto dai popoli, rispettato dai principi, non avrebbe mai creduto che un villano osasse cercare al castigo e all'infama lui cavaliero, e che gli avea prestato grosse somme.

Cola fu riconosciuto nobile cavaliero; e se avesse profittato della stanchezza de'Romani, poteva ottenere la gloria ch'è la più bella dopo una rivoluzione, quella di restauratore. Ma egli erasi buttato al mangiare e bevere eccessivo; il terrore che ispirava, lo credette sommessione; dacchè poi esercitava la potenza a nome del papa, cessava di essere il balocco del popolo. Condusse le truppe ad assediar Palestrina dov'erasi afforzato il giovane Colonna, ma fu costretto distogliersene per manco di danaro. Per farne, mise imposte sul sale e sul vino, le quali colmarono lo scontento de'Romani, che sollevatisi e gridando, — Mora il traditore che ha fatto la gabella », l'assalirono in

palazzo. Non credendo gli minacciassero la vita, egli aspettò quella sfuriata in abito senatorio e col gonfalone del popolo in mano; e chiese di parlare: ma preso a sassi e fuoco, cercò trafugarsi, e scoperto fu trucidato e appeso alle forche.

Così il popolo spezza i proprj idoli: eppure l'altezza del concetto e una certa generosità nell'attuarlo sceverano Cola dai sommovitori ordinarj, e lo lasciano anc'oggi tema di studj, di meditazioni, di simpatie.

NICOLA V

(1424-1455)

Tommaso, figlio del medico pisano Bartolomeo Parentucelli, per povertà lasciò gli studj onde mettersi in Firenze educatore de' figliuoli di Rinaldo degli Albizzi, poi s'attaccò al cardinale Albergati come segretario, medico, intendente. In quei vent'anni ebbe modo a conoscere molti paesi e gli eruditi d'allora; copiò manoscritti e v'aggiungeva note assennate, lo perchè Cosmo de' Medici l'incaricò di disporre i codici della Biblioteca di San Marco, il che servì di norma ad altre. Da Eugenio papa adoprato in affari, e posto vescovo di Bologna e cardinale, gli fu dato successore col nome di Nicola V. Egli ricompose la Chiesa ad unità coll'ottenere l'abdicazione dell'antipapa Felice. Al Vespasiano, valente librajo ed erudito, autore di molte biografie, diceva: — I nostri Fiorentini avrebber mai » creduto che un preticciuolo, fatto per sonar le campane, di- » verrebbe pontefice? » e avendo quelli esultato perchè il conoscevano e ne speravano pace, — Se Dio m'ajuta (soggiunse), » altr'arma non adopererò a mia difesa che la croce di Gesù » Cristo ».

Veramente fu de' papi più degni, e, guardata la differenza dei tempi, meritò meglio che Leone X per avveduta protezione alla crescente coltura. Fondò la Biblioteca Vaticana con cinquemila volumi, ed accolse quanti erano dotti; scriveano le sue lettere il Poggio, Giorgio da Trebisonda, Cristoforo Garatone, Flavio Biondo, Leonardo Bruni, famosi eruditi; teneva alla corte Antonio Loschi, Bartolomeo da Montepulciano, Cincio Romano,

zo Valla, Pier Candido Decembrio, Teodoro Gaza, Gio- Aurispa, allora nominatissimi quanto oggi ignorati. A gli erano dedicate opere, e di parecchie favori la tradu- dal greco: al Poggio per la versione del Diodoro donò lmente; al Valla cinquecento scudi d'oro pel Tucidide; mil- uecento al Guarino per lo Strabone; cinquecento al Pe- el Polibio; annui seicento a Giannozzo Manetti, oltre il di segretario, perchè s'occupasse attorno ad opere sacre, ece cominciare una versione della Bibbia sopra il testo o; al Filelfo, se traducesse Omero, prometteva una bella n Roma, un podere e diecimila scudi; Giorgio da Tre- la ricusava come eccessiva una somma da esso regala- ma egli — Tieni, tieni; non avrai sempre un Nicola». o lodare come valenti poeti alcuni dimoranti in Roma. l merito loro, dicendo per celia: — Se fossero buoni, per- non verrebbero a me che accolgo anche i mediocri? » briche raddrizzò o intraprese da tutte parti, a Spoleto vieto insigni palazzi, a Viterbo bagni per infermi, a Roma ra, oltre riparare le chiese rovinate nella lunga vedo- e principalmente il Panteon d'Agrippa; fece eseguire più bel tappeto che sia tra' cristiani colle opere di Dio e quando creò il mondo » (Corio); e accingevasi a riedi- la basilica di San Pietro, come simbolo della riedificata spirituale, al che gli diede i mezzi il giubileo, traendo ndicibile alle soglie degli apostoli.

altrettanto prendeva a cuore il bene de' sudditi, o piut- volea governarli con quel despotismo, cui facilmente pro- no coloro che sentonsi superiori agli altri, e volonterosi ne. Non pochi erano disgustati pei rigori che accompa- le improvide restaurazioni, le quali all' anarchia non cre- poter riparare che col despotismo; e i vizj del clero e si della curia più risaltavano dacchè eransi censurati alla nelle burrasche precedenti. La festa dunque, con che ta ricevuta la Corte pontifizia al suo ritorno da Avignone; estamente luogo a scontenti ed alle solite gozzaje. — Per- a da stare il governo in man di preti, la più parte fore- , tutti per educazione inetti agli affari? » Così diceva Ste- orcari *nobile romano*, e tentò instaurare la republica.

Infervorandosi alla canzone del Petrarca *Spirto gentil*, [illegible] dogli esser egli stesso quel cavaliero a cui — Roma, con [illegible] » molli di pietà, chiedea mercè da tutti i sette colli, [illegible] macchinamenti per impadronirsene a forza; arrolò [illegible] insinuatosi di soppiatto nella città dond'era stato bandito, certò di occupare il Campidoglio, e nella festa dell'[illegible] prendere il papa, i prelati, e Castel Sant'Angelo. Ma [illegible] tone per spia, il senatore ad una cena fece arrestare [illegible] giurati, e il Porcari con nove altri impiccare ai merli [illegible] stello. Il pontefice, cui l'aveano dipinta come una tra[illegible] sassinio, da confidentissimo e ingenuo che era, cadde [illegible] al sospetto, perseguitò i fuggiaschi, quanti colse fo[illegible] rivati, e il breve resto di sua vita passò fra terrori [illegible] Presso al finire, ebbe a sè due pii monaci, e diceva lo[illegible] » persona non entra qua, che mi parli il vero. Son [illegible] » confuso delle finzioni di quanti mi circondano, [illegible] » temessi lo scandalo, rinunzierei al papato per torn[illegible] » maso da Sarzana ».

FRANCESCO FILELFO

(1398-1481)

Francesco Filelfo studiò a Padova con tal frutto, [illegible] ciotto anni professava eloquenza colà, poi a Venezia, dichiarato cittadino, e spedito segretario del balio a [illegible] nopoli per assecondare il suo desiderio di famigliar[illegible] greco. Questa lingua v'apprese da Giovanni Crisolar[illegible] del famoso Manuele e l'imperatore Giovanni Paleolog[illegible] segretario e consigliere, e lo mandò ministro all'im[illegible] Sigismondo: in tal qualità assistette in Cracovia alle [illegible] Ladislao re di Polonia, e vi recitò un'orazione al cos[illegible] più grandi signori d'Europa. Reduce a Costantinopoli [illegible] la figlia del suo maestro, e con lei tornava in Italia; [illegible] Venezia desolata dalla peste, gli amici fuggiti, i suoi [illegible] contumacia. S'avviò dunque a Bologna dolente e bi[illegible] ma quivi trovossi accolto magnificamente e offerti qu[illegible] cinquanta zecchini l'anno per una cattedra di filosof[illegible]

e d'eloquenza. Essendosi Bologna ribellata al papa, il Filelfo ricoverò a Firenze, dove istancabilmente propagava l'amore de'classici. Di gran mattino spiegava le *Tusculane* o l'*Arte oratoria* di Cicerone, Tito Livio ed Omero; riposatosi alcune ore, ricompariva a leggere Terenzio, le epistole o qualche orazione di Cicerone, Tucidide o Senofonte; poi le feste in Santa Maria del Fiore, senza alcun publico o privato premio, commentava Dante. Quattrocento uditori seguitavano le sue lezioni ed era applaudito, careggiato da uomini e donne, e da quanto di meglio aveva la città.

Il racconto di queste sue compiacenze ci rivela il maggior suo difetto, una stima di sè, non commensurabile se non al disprezzo di ciò che non fosse lui. Doveva in conseguenza moltiplicarsi nemici che publicamente lo insultavano, sin a ridurlo a far le lezioni in casa. Avendogli un bravaccio tirato un colpo al viso, il Filelfo mostrò crederlo mandato dai Medici, contro i quali parteggiava; e forse con ciò volle scusarsi delle codarde invettive con cui aggravò l'esiglio di Cosmo. Perciò allorchè questi tornò trionfante, egli rifuggì a Siena, donde continuò a bersagliarlo, tanto che la Signoria il proferì esigliato. Ed ecco quel tal bravaccio gli si avventa di nuovo a Siena, ed egli lo fa mettere alla tortura sinchè confessi l'attentato. Fu multato in cinquecento lire, ma al Filelfo parvero poche, e ne ottenne la condanna a morte, ch'egli stesso intercedette fosse commutata nel taglio della mano — preferendo (dic'egli) » vivesse mutilo ed infame, anzichè una pronta morte lo libe- » rasse dai rimorsi e dalla vergogna ».

Intanto egli medesimo con altri fuorusciti macchinava contro i Medici, e soldò un Greco per assassinare Cosmo. Il sicario fu scoperto, ed ebbe tronche le mani; e sopra la costui confessione il Filelfo fu condannato in contumacia al taglio della lingua e al bando perpetuo. Se al Filelfo non restava che l'ira dell'impotente, Cosmo, sicuro dell'autorità, aveva i mezzi e perciò il dovere d'essere generoso. E il volle, e gli fece proporre la riconciliazione: ma il pedante ostentò generosità col rifiutare e insultare; finse anzi di credersi mal sicuro a Siena e poichè era cerco dal papa, dal senato Veneto, dal duca di Milano, dalla republica di Bologna, dall'imperatore di Costantinopoli, ac-

cettò di passare sei mesi a Bologna, ottenendovi l'inusato stipendio di quattrocentocinquanta ducati; poi si trasferì a Milano. Quivi passò i sette anni meno tempestosi di sua vita, caro alla Corte, dichiarato cittadino, e sempre più incocciandosi di que' suoi meriti incomparabili.

Nelle commozioni succedute alla morte di Filippo Maria Visconti, scrisse proclami e lettere ai principi perchè sostenessero l'Aurea Republica Ambrosiana; poi orazioni ed encomj all'oppressore di questa, Francesco Sforza, da cui accettò nuovi favori, finchè il magnanimo Alfonso di Napoli mostrò desiderio di vederlo. Mosse a quella volta, e — giunto a Roma (scrive Vespasiano) nel tempo di papa Nicola, fece pensiero di visitare la sua santità. Inteso papa Nicola che era in Roma, subito mandò a dire che l'andasse a visitare. Intesolo messer Francesco, andò alla sua santità, e le prime parole che gli disse, furono: Messer Francesco, noi ci meravigliamo di voi, che passando di qui, non ci abbiate visitato. Messer Francesco rispose come egli faceva pensiero visitare il re Alfonso, e poi venire alla santità sua. Papa Nicola che sempre era stato amatore degli uomini letterati, volle che messer Francesco conoscesse la sua gratitudine, e pigliò un legato di ducati cinquecento, e sì gli disse: Messer Francesco, questi denari vi voglio io dare, perchè vi possiate fare le spese per la strada. Messer Francesco, veduta tanta liberalità usatagli, ringraziò la sua santità infinite volte di tanta gratitudine usatagli».

Il re di Napoli gli uscì incontro fino a Capua, lo ornò cavaliere, e gli concesse di portare l'arma d'Aragona; infine il coronò poeta. Queste e ben altre particolarità raccolgonsi da trentasette libri di sue lettere che sono alle stampe e dalle altre opere dove spessissimo parla di sè; e spessissimo ne parlano i pochi amici e i molti nemici suoi contemporanei. Egli componeva, traduceva, compilava; or traboccava la bile contro gli avversarj; or filosofava nelle Meditazioni Fiorentine o nei Banchetti Milanesi o nella Morale Disciplina; or commentava il canzoniere del Petrarca con indecenti allusioni agli amori del poeta, ai papi, ai Medici; or in ventiquattro canti latini celebrava gli Sforza, o in quarantotto italiani san Giovanni Battista; or tesseva aringhe, da recitarsi dai podestà fiorentini quando usci-

vano di carica, ovvero in proprio nome, e orazioni funebri, e consolatorie e liriche latine. Forza e calore non gli mancavano, ma per purezza latina è lontano troppo dal Poliziano e dal Poggio, e muove lo stomaco colle sguajate scurrilità.

Circondato da tanti scolari, tra cui potea contare Pio II, Pietro de' Medici, Agostino Dati e Bernardo Giustiniani, storici di Siena e di Venezia, Alessandro di Alessandro autore dei *Genialium dierum*, avrebbe potuto godere le compiacenze d'una vecchiaja onorata, se il portamento suo bisbetico non l'avesse tratto a sempre nuove contese. Poi alle lusinghe della gloria voleva aggiungere la realtà di ricca casa, codazzo di famigli, cavalli, tavola: col che non solo corrompeva il proprio avvenire, ma si obbligava a chiedere vilmente e vilmente accettare, sin col fingere le nozze di una figlia sua onde avere pretesto a domandare regali; profondeva elogi e poi querelava d'ingrato chi i doni non proporzionasse all'avidità sua, e svillaneggiava chi tardasse. Eppure, quando Anton Marcello, patrizio veneto, d'una consolatoria per la morte d'un figlio il gratificò con un bacino d'argento del valore di cento zecchini, esso lo portò alla Corte, e davanti al consiglio ne fece dono al duca di Miano; forse che ne sperasse un maggiore ricambio!

S'accapigliò pure col Poggio, il quale asserisce che il Filelfo da giovane visse in ribalda amicizia con un prete, cui era stato affidato; che a Fano preso a calci e pugni, a stento rifuggì in una bettola, e s'appiattò sotto un letto: che a Padova fu bastonato publicamente ed espulso di città per opera d'uno cui aveva corrotto il figlio, nè potè sottrarsegli che fuggendo in Grecia: colà avere contaminato la figlia del suo ospite, che poi dovette sposare; e altrettali lepidezze. Nuovi appicci ebbe con Giorgio Mérula già suo discepolo, chè avea scritto *turcos* invece di *turcas*, voce sulla quale non poteasi appellare all'infallibilità de' classici; altri per l'interpretazione d'un verso greco, pel quale il Traversari e il Marsuppini disputarono quanto i teologi sopra un senso scritturale.

Galeazzo Maria Sforza non continuò i favori al Filelfo, che, da diciassette anni addetto a quella famiglia, allora si trovò abbandonato e povero, costretto a lottare colle necessità mediante una salute di ferro e un'inconcussa pertinacia al lavoro.

Que' bei tempi ove a gara vedeasi cercato, erano tr
ed egli non potea che sfoggiare eloquenza sopra un m
lamentandosi dell' abbandono e dell' ingratitudine de
Da Pio II nulla ottenne, nulla da Paolo II che pur l'a
volte lodato e donato; sicchè egli bestemmia papa
lasciando fin trapelare l'intenzione d' andarsene a Ma

Ma Sisto IV il chiamò a Roma ad una cattedra di fi
buoni assegni e migliori promesse. V' ebbe accoglie
disfare qualunque amor proprio; ma tornato a Mil
dere la sua famiglia, perdette la moglie di trentott' a
esso toccava gli ottanta; di ventiquattro figli non g
che quattro fanciulle e un maschio, filologo come lui
presuntuoso, difficile, accattabrighe. Ebbe l'amarez
morire anche questo, sicchè si trovava isolato alla
vita. Milano era allora sossopra per l'assassinio d
Maria e per la minorità di suo figlio; la peste facea p
ritornare a Roma: onde il Filelfo, che si era rappa
Medici, e tenea da tempo corrispondenza col m
renzo, ottenne che la Signoria cancellasse le sent
di lui, e il ponesse su una cattedra di lingua e letter
Ma le fatiche del viaggio lo logorarono, e quindici
rimesso nella cara Firenze, morì di ottantatrè ann
longevità basterebbe a spiegare la sua morte, eppu
dire gliel'accelerassero le virulente satire del Mèr
erano ricambiate le contumelie; ma non le aveva a
confessare d' essere trasceso negli sfoghi di sua bi

LORENZO DE' MEDICI

(1444-1492)

Lorenzo è una delle fisonomie più simpatiche
storia, e ci restano alcuni suoi ricordi giovanili, d
plicità: — Il secondo dì dopo la morte del padre
» tunque io Lorenzo fossi molto giovane, cioè di a
» vennono a noi a casa i principali della città e de
» dolersi del caso, e confortarne che pigliassi la cur
» e dello Stato, come aveano fatto l'avolo e il pa

» quali cose, per esser contro alla mia età e di gran carico e » pericolo, malvolentieri accettai, e solo per conservazione de- » gli amici e sostanze nostre, perchè a Firenze si può mal vi- » vere senza lo Stato, delle quali infino a qui siamo riusciti » con onore e grazia, reputando tutto non da prudenza, ma » per grazia di Dio e per i buoni portamenti de' miei passati. » Di settembre 1471 fui eletto imbasciatore a Roma per l'in- » coronazione di papa Sisto IV, dove fui molto onorato; e di » quindi portai le due teste di marmo antiche dell'immagine » d'Augusto e di Agrippa, le quali mi donò detto papa; e più » portai la scodella nostra di calcidonia intagliata, con molti » altri cammei e medaglie, che si comprarono allora; fra le al- » tre in calcidonio ».

Quando una Simonetta, gentildonna fior di bellezza e di virtù, morì, era universalmente compianta; e quando col viso sco- perto era portata a seppellire, tutta Firenze fu in cordoglio. Lorenzo giovinetto deplorò in versi quella morte, e per ispi- rarli di maggior verità, cercò persuadersi d'essere invaghito dell'estinta; dal che passò a voler ricercare se altra donna raggiungesse quel modello. E parvegli tale una che egli celò, ma i biografi rivelarono essere Lucrezia Donati, ch'e' vide in una solennità, così bella che esclamò: — Deh fosse pari alla » Simonetta anche in virtù! » E chiestone, poi conosciutala, la trovò migliore ancora della speranza, e d'ingegno meraviglioso senza la presunzione che fa ridicole le saccenti. Questo amore lo fece schivo dei diletti vulgari e delle affollate radunanze, dilettandosi piuttosto nella solitudine, dove tutto rammemo- ravagli colei, da cui invece lo distraevano i pensieri del mondo.

Quest'è il mostro della tragedia d'Alfieri, in cui è sceneg- giato un tentativo che i nemici dei Medici fecero per abbat- terlo.

Era egli stato educato squisitamente da Cristoforo Landino, dal greco Giovanni Argiropulo, da Marsilio Ficino, e dalla pro- pria madre Lucrezia Tornabuoni, protettrice e intelligente delle lettere. Vi unì abilità in tutti gli esercizj del corpo; e il tor- neo, dove giovinetti armeggiarono esso e il fratello Giuliano, eccitò il Poliziano a comporre le più belle ottave che ancor si fossero udite. Educava egli stesso domesticamente i suoi fi-

gliuoli, e come d'erudizione, così era pieno d'arguzie; e motti e burle di lui abbondano nelle raccolte di quel tempo.

Venuto poi a capo dello Stato, meritò il titolo di *Magnifico* per lo splendore onde tenne corte; chè corte veramente potea dirsi dacchè era trattato alla pari dai principi, sebbene non portasse titolo. Facevasi talora incaricare dai Fiorentini della esecuzione di qualche opera utile, che egli stesso avea suggerita, e dove metteva del proprio. Le case antiche, un tempo pari alla medicea, per quanto ricche e numerose, più non comparivano che da suddite. Ridotti uniformi i voleri, segreti i consigli, arbitraria la erogazione del publico denaro, accomodata la città di nuove vie, e fortificatala contro i nemici, potè volgersi alla politica esteriore, e tener le bilancie d'Italia in modo che gli stranieri non vi prevalessero. Lorenzo frammetteasi alle quistioni politiche, e spesso opportunamente; per esso fu all'Italia ritardata l'invasione dei Francesi.

L'ambizione di lui doveva pur restare lusingata allorchè, dall'alto della sua villa, osservava questa Firenza, bellissima di antiche e di nuove grandezze, dove Arnolfo, l'Orcagna, Masaccio aveano insignemente attestato il risorgere delle arti, e il Brunelleschi fabbricato Santo Spirito, la più bella delle chiese, preparato nel palazzo Pitti una futura reggia, e lanciata la meravigliosa cupola della cattedrale, a cui la cedeva appena Santa Croce; Santa Maria Novella appariva ornata e vaga come una sposa; San Lorenzo era stato finito da Cosmo con quarantamila fiorini; con trentaseimila quel convento di San Marco, nel quale già predicava una voce potente, che fra poco dovea diventar formidabile. Contemplarla, e poter dire, — Questa » città è mia! » Vero è bene che Lorenzo udiva ancora fremiti e minaccie republicane; ma li soffocava sotto i canti delle muse ammansate e lo splendore dell'arti belle e delle utili.

—Allora i giovani, più sciolti dell'usitato, in vestiri, in conviti, » in altre simili lascivie oltremodo spendeano; ed essendo oziosi, » in giuochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; » e gli studj loro erano apparire col vestire splendidi e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva » gli altri, era più savio e da più stimato » (Machiavelli). Esso Lorenzo con pompose mascherate offriva esercizio a pittori, a

poeti, a musici, ad artieri, e distrazione al vulgo; imitava il parlare contadinesco nelle graziosissime stanze della *Nencia da Barberino;* nei *Beoni,* contraffacendo Dante, mordeva i compagnoni del suo tempo, e dava il modello delle satire in terza rima; nel teatro rinnovato chiamava ad applaudire all'*Orfeo* del Poliziano, reminiscenza classica, ed a *Misteri* da lui stesso composti, prolungazione del medioevo.

Da' suoi scritti trapelano l'amore dell'indagine filosofica, la vaghezza della vita casalinga e campestre, lontana dalle brighe e dalle noje del comando. Nuovi fiori avea trapiantati dall'Oriente alla sua villa di Careggi, bufali d'India vi ruminavano erbe insolite; e benchè l'esservi già per tutto mecenati, scuole, biblioteche, non rendesse più così necessario ed insigne il favorire le lettere come sotto Cosmo, pure Lorenzo cercava libri dappertutto, fin a dire — Vorrei me n'offrissero tanti, che dovessi impegnare i miei mobili per comprarli »; e avrebbe bramato che a Pico, che al Poliziano, che agli altri amici nulla mancasse nella sua biblioteca di quanto occorreva all'erudizione loro o alla curiosità. Ebbe un orologio astronomico ingegnosissimo: fece porre in Santa Maria del Fiore un busto di Giotto, e un mausoleo a Filippo Lippi, giacchè gli Spoletini non gliene vollero cedere le ossa. La raccolta di sculture antiche, cominciata da Donatello e che, alla morte di Cosmo fu stimata ventottomila fiorini, egli crebbe e dispose ne' giardini perchè servisse di scuola a giovani, che stipendiava o donava acciocchè coltivassero le arti, un de' quali fu Michelangelo Buonarroti, di cui indovinò e coltivò il genio volendoselo compagno e commensale. Quella corona di dotti fiorì lo studio di Pisa, da lui aperto il 1472, e a gara esaltò Lorenzo ai comtemporanei ed agli avvenire, sin a farlo credere un grand'uomo.

So che, quanto fu stile l'esaltarlo durante la dominazione dei Medici, così si assunse di denigrarlo sotto gli Austriaci, e più dai moderni come autore della susseguita servitù. Chi negherà ch'e' vi trovasse preparato il paese? E che libertà era quella, dovi i cittadini migliori erano stati proscritti? Come Augusto, adoperò a restituire i Fiorentini dalla vita publica

alla domestica, ma non trascese le condizioni di primo cittadino di paese libero. La nuova generazione non aveva più quel sentimento del vivere franco e del concorrere al governo e al ben della patria, ch'era parso felicità ai loro maggiori. Tra siffatti è agevole a pochi sommovitori il turbare la quiete col pretesto della libertà; e il reprimerli è dovere d'un capo restauratore. Un Frescobaldi tramò d'uccidere Lorenzo, e fu mandato alla forca; Baldinotto Baldinotti il tentò pure, e fu col figlio trascinato per le vie di Pistoja: e il popolo, non che irritarsene, applaudì.

Fatto vecchio e addolorato del corpo, Lorenzo lasciava gli affari ai figli Giuliano e Pietro; mentre vedeva straccarico di benefizj ecclesiastici, e a soli quattordici anni vestito cardinale l'altro, che poi doveva essere Leone X. Alla campagna o ai bagni di Siena e della Porretta alleviava la noja e gli spasimi colle erudite adunanze, dove il Ficino gli parlava di Platone; il Landino, il Mérula, il Leoniceno, il Calderino, di Orazio, di Virgilio, di Ovidio; il Pulci lo spassava col recitargli le lepide avventure degli eroi. Lorenzo subì la comune sorte a soli quarantaquattr'anni; — nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia » con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria do» lesse » (Machiavelli). Il gonfaloniere della republica si vestì di bruno; il papa e i principi mandarono ambasciadori a condolersene colla patria, come di publico lutto.

FRÀ GIROLAMO SAVONAROLA

(1452-1498)

Girolamo Savonarola, nato nobilmente a Ferrara, già fanciullo cercava la solitudine e le campagne, dove sin colle lagrime sfogava la piena degli affetti; e i primi suoi versi furono gemiti sulla Chiesa. Libertà e quete cercò in un convento di Domenicani, dove entrò col vero spirito del monacismo, acconciandosi ad umili uffizj, e volendo restare converso, acciocchè le scuole nol distraessero dall'istituto primo dei Predicatori. Si segnalò per umiltà e penitenza, applicossi a studiar nelle fonti la parola di Dio, e andava — in diverse città discorrendo

» per la salute delle anime, predicando, esortando, confessando, » leggendo e consigliando ». In Lombardia, vedendo queste alte montagne, coronate di ghiacciaj, quasi guardiane poste da Dio al paese suo prediletto, e i colli degradanti nei limpidi laghi, sostava dalla pedestre peregrinazione, e sotto qualche albero sedevasi ad osservare, e indagava nella memoria qualche versetto di salmo, che esprimesse il sentimento che gli abbondava nel cuore.

L'Ordine di san Domenico, malgrado qualche istante d'intepidimento, aveva continuato a produrre fervorosi predicatori. Quelli di Fiesole, riformati da sant'Antonino, eransi calati a Firenze, ove Michelozzo, a spese di Cosmo de' Medici, li accomodò del convento di San Marco, presto arricchito di bellissima biblioteca e de' dipinti di frate Angelico. Nel 1488 vi fu chiamato priore frà Girolamo; e inesorabile contro i peccati, mite coi peccatori, nella tranquillità e nel sereno naturale esprimeva la pace interna; rigorosamente povero, abbandonò fin quello che più diligeva, alcuni libri e immagini; portava abitualmente in mano un piccolo cranio d'avorio, per ricordarsi il nulla delle onorificenze umane. Credente come un frate, sagace come un tribuno e studiosissimo de' politici, associava devozione sincera a liberali intenti, volendo tutto pel popolo e col popolo. Predicava sotto un gran rosajo damasceno; e l'uditorio, scarso dapprima, forse per la sua pronunzia lombarda, crebbe a segno, ch'egli dovette trasferirsi in duomo, e sotto quelle vaste e ignude arcate fulminava l'abbominazione introdottasi nel santuario, i garbugli della politica, le profanità degli artisti. Maggiore appiglio gli dava la depravazione della Corte romana, ove sedeva Alessandro VI, e la turpitudine era recata in trionfo, il delitto eretto in scienza.

Somma era la depravazione morale fra tanto materiale progresso, e quando appunto la coltura affinandosi, più la faceva sentire. Quella politica clandestina, quella turpitudine ostentata fin sulla cattedra dov'erano seduti tanti santi, il susurro de' moltissimi fuorusciti, diffondevano l'idea di disastri, più temuti perchè indeterminati. E il Savonarola la fomentava, non sapendo veder la rigenerazione che in un gran castigo.

La politica, per quanto divenisse profana non era ancora di-

» *l'altra è san Giovanni*, perchè voi fate dipingere le figure » nelle chiese a similitudine di quella donna o di quell' altra. » Se voi sapeste lo scandalo che ne segue e quello che so io, » non le dipingereste. Credete voi che la Vergine Maria andasse » vestita a questo modo? Io vi dico ch'ella vestiva come pove- » rella, semplicemente, e coperta che appena se gli vedeva il » viso: così sant' Elisabetta. Voi fareste un gran bene a can- » cellare queste figure così disoneste, dove fate parere la Ver- » gine Maria vestita come meretrice ».

Tanta verità, ed esposta con tanto calore, poteva non trovare ammiratori e seguaci? E molti grandi artisti il venerarono maestro e santo.

Allora il Savonarola osò un fatto, sul quale deh non rechino giudizio coloro, che alla classica ammirazione sacrificano culto e sentimento, originalità e virtù! I fanciulli andarono di casa in casa cercando l'*anatema*, volevano dire gli oggetti di lusso disonesto che il predicatore avea riprovati; e nel giorno del Berlingaccio ammucchiati sovra la piazza canzoni amatorie, tappeti lascivamente storiati, quadri e incisioni invereconde, le statue della bella Bencina, della Lena Morella e d'altre divulgate bellezze, carte da giuoco, liuti, buonaccordi, alberelli, cipria, dadi, ornati femminili, buffe o inumane sudicerie del Boccaccio e del Pulci, libri di sorte, nella città delle belle arti, del viver gioviale, della poesia spensierata, della sensuale allegria, nella patria del Machiavelli e del Firenzuola, vi si mette fuoco, mentre i fanciulli cantano un' invettiva contro il carnovale e ne bruciano la figura schifosa tra il suon di trombe e di campane, e il popolo vede e intona il *Te deum*.

Anche all'idolatria del guadagno mosse guerra il frate, risoluto a riformare tutte le facoltà; e dove tanto fiorivano i banchi e impinguavano gli usuraj, alzò la voce a favore de' poveri; e delle limosine raccolte da que' suoi fanciulli fece istituire un Monte di pietà, che guastò gli affari degli usurieri: disapprovò i padri che metteano i figliuoli prima a imparare qualche versi profani, poi a maneggiarsi ne' banchi: e prediceva una costituzione politica, dove ai grossi capitalisti sarebbe tolto l'onnipotere nei publici affari, si ripristinerebbero il governo a comune, e l'equilibrio fra la potestà secolare e l'ecclesiastica.

Quel che più sempre gli stava a cuore si era l'emenda del clero. Oltre il predicare, scrisse ai principi cristiani come la Chiesa andava in rovina, che però dovessero fare che si ragunasse un Concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, e che chi vi sedeva non era vero pontefice, nè degno di quel grado, nè anco cristiano.

In Francia Luigi XI morendo trasmetteva l'assodata autorità a Carlo VIII suo figlio. Questi s'infervora delle imprese di Cesare e di Carlomagno, e vuol divenire un eroe. Se a divenir tale bastasse la prodezza, e' n' abbondava; ma nè ingegno bastavagli per combinar vaste imprese, nè costanza per seguirle traverso alle contrarietà.

Gl'Italiani, da lunga mano abituati a considerare i Francesi come liberatori, non v'era male da cui non si sperassero guariti per questo re cavalleresco, che giovane e nuovo, abbandonava trono, agi, delizie per amor nostro. Ma i savj, che non isperano beni eventuali da mali certi, pigliavano sgomento, anche senza le profezie del Savonarola, nè i portenti e le congiunzioni d'astri che atterrivano il vulgo non meno che gli scenziati. E noto con quanta facilità Carlo conquistasse l'Italia e la riperdesse.

Fu opera del frate se i Fiorentini non presero parte cogli altri Italiani nel cacciarlo.

Nuovi odj accumulavasi frà Girolamo coll'inveire contro la scandalosa famiglia del pontefice, ed Alessandro VI, dopo ammonitolo ripetutamente, gli attaccò processo d'eresia e interdisse il predicare. Il frate protestò.

Citato a Roma, temendo per la sua vita, nega andarvi; e poichè è della natura umana l'esagerare nel puntiglio delle quistioni, sostiene in predica il papa poter fallare o perchè mal informato, o perchè operi contro coscienza; poi via via incalorendosi, sostiene che non è vero successore di san Pietro chi non ne imita i costumi.

Alessandro VI non uscì dalle vie della moderazione; consultò quattordici teologi domenicani; lasciogli sempre aperto il pentimento; nel breve ai frati dell'Annunziata lo chiamava *excommunicatum et de hæresi suspectum,* ma non eretico; esortava la Signoria che — facesse qualche segno di resistere al predicare

» qualche tempo, e che in qualche modo si umiliasse frà Girolamo a chiedere l'assoluzione, la quale quando seguisse, » non gliela dinegherebbe mai, e poi il predicare ». Ma non ascoltato, intimò nuova scomunica, ordinando alla Signoria d'imporgli silenzio se non voleva veder occupate di fuori le sostanze de' Fiorentini, e interdetto il territorio proprio.

Si mostrano scandalizzati i frati d'altri Ordini, e gli Agostiniani anatemizzano frà Girolamo; ne pigliano baldanza i Compagnacci, ed ora ipocritamente non vogliono aver affare con lui scomunicato e figliuolo di perdizione, ora collo spurgarsi e stropicciar piedi e grugnire ne accompagnano i sermoni.

La plebe pretende sempre miracoli da' suoi idoli; e anche Carlo VIII, plebe di re, aveva detto beffardamente al Savonarola — Fatemi un miracoluccio ». Ora Francesco da Puglia, frate minore, sfidò il Savonarola a provar la verità delle sue predicazioni col giudizio di Dio: — Entri con me nel fuoco, » e chi resterà illeso sia creduto. Perir forse ma col vantaggio di meco distruggere un eresiarca che tante anime trarrebbe » a perdizione ».

Il Savonarola declinò l'empia prova; mentre insistevano gli avversarj per coprirlo di confusione, gli entusiasti nella persuasione della riuscita, e tutti i Domenicani, e molti laici e monache e donne e fanciulli si esibivano a sostener il cimento del fuoco in sua vece. Fu dunque forza aderirvi, e frà Domenico Buonvicino di Pescia suo discepolo prediletto se l'assunse per sostenere che, 1.° la Chiesa di Dio ha bisogno d'esser rinnovata; 2.° essa verrà percossa; 3.° dopo i flagelli, Firenze e la Chiesa saranno rinnovate e prospereranno; 4.° gl'infedeli si convertiranno a Cristo; 5.° queste cose avverranno ai nostri tempi; 6.° la scomunica portata contro frà Girolamo è nulla; 7.° nè peccano quei che non ne tengono conto.

Nacque un interminabile disputar sulle forme: finalmente allestita la pira e tutto, frà Girolamo pretese che il suo campione v'entrasse con l'ostia consacrata. Lo negarono risolutamente i Francescani: si cominciò a dire ch'egli era un fattucchiero, e portava vesti incantate: la giornata consumossi dal sì al no, e a sera un acquazzone disperse la folla, che era accorsa da tutto il territorio, avida di spettacolo, d'emozioni, di miracoli.

asmo deluso si muta in ira e vendetta; i Compagnacci
impostore; la Signoria può ormai affidarsi a lasciarlo
a furia di popolo, e processare. I suoi voleano difen-
a forza, ed egli lo impedì. Per le vie è insultato;
ccia un pugno nelle spalle, dicendo: — Profetizza
percosso », un altro un calcio dietro, e — Costà hai
ia »; amici e parenti degli ultimamente condannati
o di vendetta, ingiuriano i Piagnoni, uccidono Fran-
ri colla moglie ed altri. Sgominati gli amici, non
à nel consiglio e ne' tribunali che gli avversarj del
li ripermettono le bische, gli spassi, i vizj.
e di tutti nemici, eppure non trovava titolo a con-
ebbene un ser Ceccone falsificasse le deposizioni; e
ici dicesse, — Un frate di più o di meno cosa im-
Stirato sulla tortura perchè confessasse menzognere
lazioni, appena tolto dall'eculeo smentiva le calun-
gli, e — Non ho mai detto di credermi ispirato,
ondarmi sopra le sante scritture; non cupidigia, non
e mi mosse, ma desiderio che per opera mia si con-
l Concilio, e i costumi si riformassero a similitudine
i apostolici ».
arantacinque anni, e nel mese di prigionia scrisse
e del *Miserere*, che nel commentare gli altri salmi
ciata, dicendo serbarla pel tempo delle sue calamità.
o al fuoco con frà Domenico e frà Silvestro Maruffi,
vescovo, disacrandoli, intimò che li separava come
a Chiesa, frà Girolamo soggiunse — Dalla militante »,
ucia d'entrare nella trionfante, ultimo e senza smen-
coraggio andò al patibolo. Il vento parve un istante
fiamme, sicchè già la plebe gridava *miracolo;* e mentre
stemmiavano come impostore e demagogo, altri per-
a venerarlo come santo; e subito si videro — uscire
ci scritti, delle significanti pitture, delle medaglie
an decorando dei titoli più gloriosi ».

LODOVICO IL MORO

(1451-1508)

Sulla fine del quattrocento fra i potentati d'Italia pr
Lodovico il Moro. Il Milanese, suo Stato, era de' più flori
mines dicea non averne mai visto un più bello e di m
luta, giacchè si potrebbe cavarne cinquecentomila d
restando i sudditi ricchi anche troppo e contenti, m
ne traeva seicencinquanta e fin settecentomila. L
condo l'andazzo, proteggeva le lettere e radunava i
tissimi: Franchino Gaffuri da Lodi musicante; G
vano e Ambrogio Varese medici e astrologi; i let
Ferrari novarese, Giorgio Mérula alessandrino, Al
nuciano pugliese, il quale a Milano piantò stampe
e a proprie spese fece stampare Orazio e la prim
le opere di Cicerone, come Dionigi Nestore vi stam
nario latino: Andrea Cornazano che cantò in terz
litare, lo storico e giureconsulto Donato Bossi, Pon
erudito e matematico, Antonio Fileremo Fregoso g
spare Visconte, Nicola da Correggio facevano gara
principe, al quale da Firenze applaudiva Angelo P
copo Antiquario di Perugia, famoso latinista, gli se
gretario; d'uffiziale delle milizie Andrea Bajardo pa
tore del romanzo *Adriano e Narcisa* e di molte rim
Luca Paciolo gli dirigeva la sua opera matematica
» mento de la sua degnissima biblioteca de inumerab
» dine de volumi in ogni facultà et doctrina adorna
Bellincioni fiorentino era il suo poeta laureato; suoi
nardino Corio e Tristan Calco, mentre Nicolò Scil
nese raccontava il viaggio di Cristoforo Colombo,
in lettera spagnuola da Guglielmo Como (1494). Aper
formò un'accademia d'arti belle, e scienze, amplio
dell'Università di Pavia, preparò a Milano il Lazzar
forse di Bramante, il quale invitato da lui con cin
cati di stipendio, eresse la tribuna e la cupola de
vestibolo di San Celso, la sacristia di San Satiro, il

Sant'Ambrogio, mentre Leonardo da Vinci, chiamato collo stipendio di duemila ducati, dipingeva la mirabile Cena alle Grazie, modellava il colosso equestre di Francesco Sforza, nel nuovo canale della Martesana applicava i sostegni che noi chiamiamo *conche*, e fondava una scuola pittorica, da cui uscirono i Luini, Cesare da Sesto, Marco d'Ogiono, il Lomazzo, il Salaini, il Boltraffi.

— Questo glorioso e magnanimo principe in Milano fece ornare il castello di Porta Zobia di mirabili e belli edifizj, e la » piazza ch'è innanzi fece aggrandire; nelle contrade della città » tutti gli ostacoli fece tor via, e le facciate fece dipingere, ornare e imbellire; e il simile nella città di Pavia; per il che, » come prima erano dette brutte e lorde città, adesso si ponno » dire bellissime. E Vigevano, stanza molto dilettevole a' signori, » fece aggrandire ed ornare di molti degni e belli edifizj, e vi » fece fare una bella ed ornata piazza, e tutta la terra fece selciare e imbellire, e vi fece fare un parco, dove mise molte » selvaggine, a piacere e ricreazione: fecevi anche fare alcuni » bellissimi giardini; e perchè quel paese era molto arido e » secco, vi fece fare alcuni acquedotti, con grande artifizio ed » ingegno; per modo che tanta abbondanza di acqua conducono, » che molte belle e buone possessioni fece fare in quei terreni » che prima erano sterili e di poco frutto, e al presente sono » abbondantissimi (CAGNOLA)». Attese anche a riformare gli statuti e dilatò la coltura della pianta di cui portava il nome.

Ingegno operosissimo ed animo basso, incompiuto nelle buone come nelle triste qualità, Lodovico, alla guisa de' moderni, credeva che l'abilità fosse tutto, confidava di potere colla politica destrezza dirigere le sorti italiane, e dava negli sbagli di chi troppo sottiglia. Avea creduto che Carlo VIII dovesse professarsegli obbligato; che Pietro de' Medici e gli Aragonesi fossero abbattuti ma non disfatti; i Veneziani intimoriti, tutti attoniti della potenza di lui; durante la reggenza della duchessa Bianca, sperava ciuffare il Piemonte mediante intelligenze col marchese di Saluzzo e col signore di Valperga, e così unire tutta l'Alta Italia. Ma la valanga smossa rotolò diversamente da quel che egli divisava, e mentre si facea bello di avere, colla propria astuzia, chiamato e respinto Carlo VIII, puniti e rialzati gli Ara-

gonesi, e vantavasi che — Cristo in cielo e il Moro in terra » sanno il fin di questa guerra », si trovò sopraffatto da pretensioni, di cui non s'era adombrato quando invitò i Francesi; onde movea nuovi scacchi, rinterzava trattati e alleanze, e per seguire la guerra e stare sul vantaggio, mescolava un nuovo potentato nelle vicende italiane, invitando Massimiliano Cesare a venir qui per la corona. Finì coll'esser vinto, cacciato, e morir prigioniero.

CRISTOFORO COLOMBO

(1441-1506)

Che una via opposta alla comune potesse condurre alle Indie altri l'avevano argomentato; ma Colombo ebbe la forza d'ostinarvisi, e di ridurre il concetto a realtà. Vedetelo costretto a soffrire i rifiuti de' potenti, l'ignoranza dei dotti, i dileggi dell'orgoglio, la meschinità dell'avarizia, le soperchierie degli emuli, l'accidia di quelli che, inetti ad operare, stanno sempre disposti a condannare chi opera. Colombo scende ad argomentazioni personali con coloro che s'arrogano il privilegio di sanzionare le verità; ricorre al sentimento per movere un frate e una regina; a questo cita Aristotele, a quello i santi Padri, a chi i calcoli matematici, a chi le smisurate ricchezze, a chi il profitto della religione: mille vie al medesimo intento, battute coll'eroismo della pazienza: la pazienza, secondo valore. Alcuno gli opponeva, — Perchè non contentarsi del già fatto? » Forse un Genovese arriverà più oltre che i Greci e i Fenici? » Altri lo avran chiamato vile perchè bussava alle porte della reggia o del convento, senza valutare qual coraggio vuolsi ad immolare il proprio orgoglio al trionfo della verità.

Tutto giorno si ripete che al genio non fa bisogno il galvanismo della lode e della popolarità, vivendo egli di sè; e che le contrarietà non ritardano le grandi imprese. Quand'anche fosse, quando non sapessimo che Kant restò ignorato finchè i giornali nol proclamarono, che Vico precorse invano di un secolo la scienza perchè non fu esaltato; la fatica consumata nel rimuovere gli ostacoli impedisce il genio dal tentar nuove im-

cavare ogni frutto dalle ben riuscite. Che non avrebbe
ombo ne' quattordici anni che stentò ad acquistar cre-
suo concetto?
i re l'ajutano, perchè ripromettonsi guadagno; un pri-
rnisce di soccorso, ma coll'idea di dimezzarne la glo-
ırma stessa gli obbedisce solo a patto che faccia co-
ıole. S'imbarca con mezzi temerarj, se non folli: erra
li venti sconosciuti; deve ingannare i suoi compagni
ate indicazioni; per un oceano che non ha confini cer-
a riva che non sa pure se esiste, tutto sembra com-
scemargli le speranze; eppure la costanza sua si rin-
nel gigantesco divisamento di riunire gli uomini in
, in una civiltà.
› alfine Terra, Terra! I suoi l'adorano come un dio
usci: egli crede aver afferrato alle Indie: s'inganna;
ia ha incontrato un nuovo mondo.
e! toccar la mèta! veder coronata la fatica di tutta la
ıgraziare Dio tanto più quanto meno gli uomini han
secondarti! Deh! chi basterà a rivelare queste ineffa-
? Allora che più resta al mondo da tributare al grande?
tudine.
› che l'accomodò d'una nave, tenta rapirgliene il vanto;
ıentono cavillosamente le promesse, insanamente pro-
gli spiriti forti il celiano perchè cercò nel cielo le
che il mondo gli negava; gli emuli studiano rimpic-
'gendogli a fianco un mediocre e d'altrui nome indicando
operte; chi lo taccia di vanità perchè cerca titoli che
tti recano a chi li sorti dal caso; chi d'avarizia per-
conto dell'oro, col quale assumere nuove imprese; chi
perchè i suoi successori trucidano le genti da lui ri-
olombo morendo vuole nel sepolcro le catene con cui
nuovo mondo, perchè nulla insuperbisce tanto come
io in una causa d'indubitabile trionfo. Quando l'invidia
iù paura ch'egli trovi un altro mondo ne confessa la
a, vantandosi equa dispensiera di gloria; anzi l'esagera
imere chi s'elevi a novelli ardimenti.
o è il primo grande scopritore, che appartenga vera-
a storia. L'antichità ne avrebbe fatto un semidio; essa

che pose fra gli astri la nave che tentò il tragitto della Colchide e la lira con cui fu cantata; il medioevo v'avrebbe scôrto l'intervenzione del demonio, come nella scoperta della stampa e della polvere. Qui ci sta innanzi lui stesso; lui, colle sue lotte, le esitanze, i momentanei scoraggiamenti, la finale perseveranza, gli errori sublimi: — Colombo è uomo.

Chi voglia conoscere intimamente Colombo, studii nelle sue lettere i movimenti d'anima passionata e subitanea sotto gl'impulsi del genio, della sventura, della devozione. E in viaggio? ogni nuova isola gli par più bella delle precedenti, e duolsi che parole non gli bastino a descriverne la leggiadria e la varietà. È immerso negli affari? questi non lo sviano dagli studj, nè la cura di materiali interessi rintuzza in lui l'ammirazione della natura. È perseguitato, derelitto? si lagna, ma senza bassezza, e come uomo che sente i proprj diritti. Qual profonda melanconia spira la sua *lettera rarissima,* gemito di anima straziata da lunga serie d'iniquità e delusa dalle più fervorose speranze! Eppure serbò fede all'ingrato suo re quando avria potuto recare ad altri i suoi preziosi servigi. Ne' guai gli porgea conforti la fede, figurandosi esser inviato dal cielo, e dal cielo avere visioni. Sovente vestiva da frate; tutte le sere sui bastimenti suoi s'intonava la *Salve regina;* e in testamento raccomandava cappelle e messe di suffragio. Genova sua amò benchè lontano: dispose a pro di quel banco di San Giorgio un'entrata pinguissima, se a lui si fosse mantenuta la parola, e fin sul letto di morte fece un codicillo militare a tutto vantaggio di essa.

Attissimo alle scoperte per l'entusiasmo, non era altrettanto capace di darvi ordinamento; e costretto a sodisfare alle incessanti domande di oro, non provvide a vantaggi più reali, che dalle colonie si poteano ripromettere. Errore di tutti i suoi contemporanei: non pertanto, egli non lasciava nulla inesplorato, e pensava a fondare città, regolare governi, fiorir l'agricoltura. — Siamo ben certi (scriveva ai re nel secondo viaggio) » e il fatto lo pruova, che il grano e le viti vegeteranno eccel- » lentemente in questa regione: bisogna però attenderne il frutto, » e se questo corrisponde alla prontezza colla quale crescono il » grano ed i pochi magliuoli che sono stati piantati, è indubitato » che i prodotti di qui non iscapiteranno da quelli dell'Andalusia

Sicilia. Lo stesso è delle canne di zucchero, delle quali
te hanno eccellentemente risposto alle nostre speranze.
ezza del suolo di queste isole, le montagne, le valli, le
le campagne irrigate da considerevoli rivi, tutto infine
meraviglioso, che non v'è paese sotto il sole, che
insieme offrire un più bello aspetto ed un più fertile
».

che il tacciarono d'avidità per le minuzie economiche
de nelle lettere a suo figlio Diego, non rammentano a
ettezze l'avesse ridotto la turpe sconoscenza della Spa-
ome al figlio stesso raccomandi di valersi delle ric-
perate per mantenere quattro, poi più professori di
ad Haiti, e fabbricarvi uno spedale, una chiesa alla
ata con monumento marmoreo, e di deporre nel banco
iorgio a Genova fondi che s'accumulino per l'impresa
santa o per soccorrere il papa se uno scisma ne mi-
la dignità e i possedimenti. Chi poi vorrà ridere se
l'oro sperava trar molte anime dal purgatorio? Chi
dere del creatore di un nuovo mondo, se col far mo-
icchezze sperava inanimare gli Spagnuoli a continuare
quista del paese che gliele aveva date? E questo in-
a così generoso e disinteressato, che avendogli i re of-
Haiti un possesso largo 25 leghe e lungo il doppio,
o di marchese o duca, ricusò perchè la cura di questo
e distratto dal pensare tutto all'India.

LUTERO

(1484-1546)

era non solo preparato, ma incamminato, sia l'attacco
aro, sia la critica o lo scherno, sia la riforma amore-
la demolitrice della Chiesa, allorchè, come tant'altri
, a Roma fu mandato per non so quale contraversia
ica frà Martin Lutero. Nato ad Eisleben, visto morire
visamente un amico, si spaventò di cascare impreparato
ani di Dio; onde resosi monaco, e disgustato d'ogni
ettura a confronto della Bibbia, prega, digiuna, si mor-
va alla questua, adempie i bassi uffizj del convento.

Quando fu ordinato prete a Erfurt, diede la sua
di vivere e morire nel seno della santa Chiesa cattol
bedirla come madre, e nel celebrare la prima messa
si sentì compreso dai quei misteri, che collo da
universale, a stento terminò.

Presto venuto in fama di abile teologo e predicatore
professore di teologia alla recente Università di Wit
delle arguzie di Erasmo contro il papa indignava
che diceva recherebbe egli stesso le fascine per l
l'orgoglio e l'idolatria di se stesso lo invade; e spe
dell'Alpi, non ci porta affetto ed entusiasmo, bens
opposizione, censura. In Lombardia trova dappertut
ben fabbricati, ben provvisti, con buona dieta, servi
medici esperti, letti e biancheria pulite, l'interno
fizj ornato a pitture; appena un malato v'è condot
gono gli abiti, tenendone nota per restituirli; e
palandrano bianco, messo in un buon letto; gli s
medici; gli spedalinghi gli danno a mangiare e bere
pidi, che toccano appena colle dita. Poi signore e
revoli vengono per servire i poveri, velate di mod
sa chi sieno. A Firenze vede ricoveri, ove i gettat
triti che meglio non si potrebbe, allevati, istruiti,
uniforme. Dappertutto poi eccellenti i collegi, quant
condotti altrove. Ma l'anima sua, sprovvista d'a
d'umiltà, nulla comprende alla poesia del nostro
nostre arti, della nostra storia.

Già per viaggio, in luogo di quelle fontane, sg
zamente da un tronco di abete forato, dei Cristi e
solane Madonnine sugli svolti de' trivj, incontrand
ture e sculture, marmi ed ori nelle chiese, non
ne rimane uggiato; gli pare piovoso il clima, disa
berghi, aspro il vino, micidiale l'acqua, l'aria febbri
la natura quanto gli uomini. Dall'altura di Montefia
mensa campagna romana gli si mostra arida e ster
ridere d'ulivi e di rose qual se l'immaginava: e r
scintillante verzura della Sassonia e le secolari sue fe
pendice del Poltesberg, la quale a dire suo, splend
che non tutte le colline d'Italia.

Peggio gli uomini. Per lui chiunque porta una tonaca o dice messa, è un ignorante, che non capisce il latino, nè tampoco la lingua materna. A una taverna s'imbatte in frati che sbevazzano, gesticolano, ciaramellano cavallerescamente di cose sacre; dappertutto santi pitturati sulle case onde preservarle dal fuoco; dappertutto il matrimonio poco rispettato; onde dichiara questi Italiani figliuoli del peccato; prende scandalo d'un convento provvisto di trentaseimila zecchini di rendita. Giunto alla santa Roma (così la qualifica), Lutero visita tutte le cappelle, crede tutte le leggende, prostrasi a tutte le reliquie, sale ginocchione la scala santa; si duole che i suoi genitori non siano ancora usciti di vita, perchè potrebbe adoprarsi a riscattarli dal purgatorio con messe, preghiere, indulgenze; stupisce di quella pulizia severa, per cui di notte il capitano scorre la città con buone scolte, punisce chi coglie, e se ha armi, lo appicca e getta nel Tevere; ammira il concistoro, e il tribunale della Sacra Rota, ove gli affari sono istruiti e giudicati con tanta giustizia. Ma per lui Roma, non è la città, donde i santi apostoli respingono Attila flagello di Dio, dove imperatori e re fermansi venerabondi o sgomentati, e che personeggia il dominio dell'intelligenza sopra la forza brutale; la città che tiene i Turchi in apprensione; a cui si convertono gli sguardi di tutta la cristianità, da cui partono i missionarj di tutto il mondo, e dove da tutto il mondo si dirigono i reclami contro ogni oppressione, ogni ingiustizia. Al vedere tanti capolavori d'antichi, emulati dai nuovi colla penna, collo scalpello, coi colori, e sotto al manto papale raccolti tanti sublimi ingegni, uno de' quali basterebbe ad immortalare un paese, un'età, non uno dei raggi, che partono dall'aureola di Rafaello e di Michelangelo commuove il gelo dell'anima sua ragionatrice. Frate e tedesco, si scandolezza al lusso delle cerimonie, senza comprendere come l'idea ha bisogno di trasformarsi in immagine. Frate inosservato in tanta ricchezza, in tanto fasto, in tanta scienza, s'inviperisce e medita vendetta. Fra le splendidezze del culto, espressione mistica del rispetto e dell'amore verso Dio, fra la magnificenza de' pontificali, non calcola se non quanto denaro costano, e con che modi questo procacciavasi; si fa il segno di croce al conoscere que' reprobi costumi, all'udire gli aneddoti spacciati sul conto

» turbò il santo del Signore»; e gittata la cocolla, sposa Caterina Bore smonacata, cangia forma al culto, e mentre Leone persiste a chiamarlo a penitenza, publica il trattato della *Libertà cristiana*.

Egli non aveva un programma prestabilito e compiuto, come non l'ha verun novatore; procedeva a tentone, come chi fra il bujo si orizzonta a poco a poco, e trae conseguenze dalla primaria quistione. E la quistione suprema era: — L'uomo de» caduto in qual maniera può mettersi in unione con Cristo, e » partecipare del frutto della redenzione? » Svolgendolo, arriva al suo canone fondamentale, la giustificazione pei soli meriti di Cristo; donde qual corollario derivano il servo arbitrio e la predestinazione.

Insomma per abbattere l'autorità ecclesiastica prevalsa, per inaridire la fonte delle ricchezze e della potestà del papa e dei preti, toglieva la distinzione di spirituale e temporale, d'ogni laico faceva un sacerdote, dandogli la Bibbia e — Interpretala » come Dio t'ispira ».

E già da particolari negazioni si era asceso a canoni generali: e principalmente al dogma della giustificazione. Lutero di buon'ora rese impossibile ogni accordo proclamando recisamente la condanna d'ogni tradizione ecclesiastica, d'ogni autorità della Chiesa; e sulle attinenze dell'uomo con Dio piantando un dogma, ch'egli stesso diceva sconosciuto alla Chiesa dagli apostoli in poi. Non chiedevasi dunque [come nelle licenziosità precedenti, che la Chiesa si riformasse nel capo e nelle membra, ma che si [annichilasse da sè; all'adorazione e al sacrifizio surrogasse la predica; sfasciasse l'organamento che teneva riuniti tutti i popoli. Anche allora il papa dovea rispondere la parola più grande che siasi udita nel secolo di universale [vacillamento, qual è il nostro: *Non possumus;* ma quella negazione potea formularsi colle parole che il De Maistre scriveva ad una Ginevrina: — Noi non possiamo fare un passo » verso di voi: ma se volete venire a noi, noi spianeremo la » via a nostre spese ».

Ed ecco, al rumore della nuova dottrina, all'annunzio che i predicanti rompono la catena storica della tradizione, e ognuno può a suo senno interpretare la Scrittura, sorgono veggenti in

ogni parte; i meno atti al ministero pretendono avervi più evidente vocazione; la Bibbia diviene stromento alle passioni; e i villani, lettovi che gli uomini sono eguali, scatenano l'irreconciliabile ira del povero contro il ricco, bandendo guerra all'ordine come tirannia, alla proprietà come usurpazione, alle scienze come distruggitrici dell'eguaglianza, alle arti belle come idolatria.

Ne gemeva Lutero, e diceva: — Appena cominciammo a predicare il nostro vangelo, fu nel paese uno spaventevole stravolgimento; si videro scismi e sette, e dappertutto la rovina dell'onestà, della morale, dell'ordine: la licenza e tutti i vizj e le turpitudini trascorrono, peggio che non facessero sotto il papismo: il popolo, dianzi tenuto in dovere, non conosce più legge, e vive come un cavallo sbrigliato senza pudore nè freno, a grado di materiali desiderj. Dacchè noi predichiamo, il mondo diventa più tristo, più empio, più svergognato; i demonj s'avventano a legioni sugli uomini, che alla pura luce del vangelo mostransi avidi, impudichi, detestabili peggio che non fossero sotto il papato; dal più grande al più piccolo non v'è dappertutto che avarizia, disordini vergognosi, passioni abbominevoli. Io stesso son più negligente che non fossi sotto il papismo, e vengo meno alla disciplina e allo zelo che dovrei avere più che mai. Se Dio non m'avesse celato l'avvenire, non avrei mai osato propagare una dottrina, da cui doveano conseguir tante calamità, tanto scandolo ».

Per verità, abbattuta l'autorità ecclesiastica, per non abbattere anche tutto l'ordine sociale si richiedeva un'incoerenza, un rifuggire dalle conseguenze necessarie; sicchè, più non dirigendo i venti che avea scatenati, Lutero rinnega il proprio canone individuale, e agli esagerati oppone la sacra scrittura e i libri simbolici; poi scostandosi dal popolo, di cui s'era fatto un appoggio, tende a ingagliardire il principato. Di qui comincia l'azione politica della Riforma, qual fu d'attribuire ai principi l'autorità anche in materie ecclesiastiche, talchè ogni suddito dovesse credere e adorare come voleva il sovrano, *cujus regio ejus religio;* e i principi più non conobbero ritegno da che diressero anche le coscienze.

E d'una direzione queste aveano bisogno, quando i fratelli

uterini della Riforma pugnavano tra loro. Indarno Lutero s'arrovella contro ogni fede diversa dalla sua; Melantone, Carlostadio, Ecolampadio, Engelhard, Brenzio modificano i dogmi, ciascuno a suo senno o a norma della costituzione del proprio paese; sbranamento inevitabile là dove a ciascuno è libero l'interpretare.

NICOLÒ MACHIAVELLI

(1469-1527)

Nicolò Machiavelli, nato d'illustre sangue fiorentino, entra giovane agli affari; e presto nominato segretario ai Dieci della guerra, vi si mantiene quattordici anni, finchè mutata signoria è deposto; sopraggiunti i Medici, per sospetto vien messo in prigione e alla tortura; resiste al manigoldo, ma non alle blandizie del principe *buon padre*, al quale dal carcere dirige versi supplichevoli o scuse. La Republica ristabilita lo trascura come ligio ai Medici: quando questi ritornano, e' mette di mezzo amici e donne per ottener impiego; e non contentato, piagnucola e bela, senza sapersi acconciare colla fortuna e colla propria dignità.

Capace di vedere quanto v'avea di moderno nell'antichità e d'antico nel medioevo, venuto in tempo che la assolutezza dello Stato pugnava colla democrazia sovrana, a quella s'affisse e precorse l'età dell'onnipotenza dello Stato, oggi stabilita dappertutto fuorchè in Inghilterra. Che bizzarre origini, che strani intenti non si attribuirono al suo *Principe!* Udiamo lui stesso confessarceli, — Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli » miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì » a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano. » levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio » di gabbie addosso, che pareva il Geta quando torna dal porto » con i libri d'Anfitrione; pigliava al meno due, al più sette » tordi. Così stetti tutto settembre; di poi questo badalucco, » ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere, » e quale la vita mia dipoi vi dirò. Mi levo col sole, e vomo » in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a rivede

» le opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei ta-
» gliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani o fra
» loro o coi vicini. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una
» fonte, e di qui in un uccellare, con un libro sotto, o Dante
» o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo,
» Ovidio e simili. Leggo quelle amorose passioni, e quelli loro
» amori ricordanmi de' miei, e godomi un pezzo in questo pen-
» siero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con
» quelli che passano, domando delle nuove dei paesi loro, in-
» tendo varie cose, e noto varj gusti e diverse fantasie di uomini.
» Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia
» brigata mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa
» e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno
» nell'osteria: qui è l'oste per l'ordinario, un beccajo, un mu-
» gnajo, due fornaciaj. Con questi io m'ingaglioffo per tutto il
» dì giocando a cricca, a tric-trac, e dove nascono mille contese
» e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si
» combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare
» da San Casciano. Così rivolto in questa viltà, traggo il cer-
» vello di muffa e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo
» contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne
» vergognasse. Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel
» mio scrittojo; ed in sull'uscio mi spoglio quella vesta con-
» tadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e
» curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antiche corti
» degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente,
» mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per
» lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare
» della ragione delle loro azioni: e quelli per loro umanità mi
» rispondono, e non sento per quattro ore di tempo alcuna
» noja, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi
» sbigottisce la morte, tutto mi trasferisco in loro».

L'opera la dirigeva all'inetto Lorenzo dicendogli: — Pigli
» vostra magnificenza questo piccolo dono con quell'animo che
» io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente consi-
» derato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio
» che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna e le
» altre sue qualità le promettono. E se vostra magnificenza dal-

» l'apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in » questi luoghi bassi, conoscerà quanto indegnamente sopporti » una grande e continua malignità di fortuna ».

Che glien'incontrò? I tiranni nol curarono; se lo ammiravano i politici, la sana cittadinanza gli volle male di quella sregolata politica, la quale dovea non liberare l'Italia dagli stranieri, ma buttarla in loro braccio pervertita e derisa.

Intanto conosciuto per bizzarro e d'opinioni singolari, detta sconcie commedie, e da Firenze gli scrivono: — Ora che non » ci siete voi, nè giuoco nè taverne nè qualche altra cosetta » non ci s'intende ». A cinquant'anni spasima d'una fanciulla, e sudicie lettere scriveva.

Vive discolo sempre, corifeo de' buontemponi; e nelle regole che dettava per una brigata compagnevole, imponeva che tutti intervenissero puntuali ai perdoni, alle feste, alle cerimonie ecclesiastiche, insieme a tutti i balli, le colazioni, le cene, gli spettacoli, le veglie ed altri spassi, sotto comminatoria d'esser relegati gli uomini in un convento di monache, le donne in uno di frati.

Poi di mezzo a questa vita godereccia dava arguti pareri intorno alla situazione dell'Italia, e andava ad una delle confraternite devote, e alla sua volta vi recitava una predica sul *De profundis*, conchiudendo coll'esortare a penitenza, e ad — imi- » tare san Francesco e san Girolamo, i quali, per reprimere la » carne e torle facoltà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno » si rivoltava su per i pruni, l'altro con un sasso il petto si » lacerava.... Ma noi siamo ingannati dalla libidine, involti negli » errori, e inviluppati ne' lacci del peccato, e nelle mani del » diavolo ci troviamo; perciò conviene, ad uscirne, ricorrere » alla penitenza, e gridar con David, *Miserere mei Deus*, e con » san Pietro piangere amaramente ». Così predicava forse prima d'uscire a cantar la serenata:

Apri all'amante le serrate porte....
Pon giù quella superbia che tu hai;
Segui il regno di Venere e la corte....
Usa pietà, e pietà troverai.

MICHELANGELO BUONARROTI

(1474-1564)

Michelangelo ogni cosa subordina ai materiali spedienti del disegno; vuole il nudo, vuole sfoggio d'anatomia, senza badare nè a modestia nè a convenienza, senza ricordare che nell'arte non meno che nella morale, è vero il proverbio — non osser» var troppo sotto la pelle». E quelli che si avventano contro Paolo IV che fece da Daniele di Volterra coprire le sconcie nudità della Sistina, dovrebbero ricordarsi che l'Aretino, — l'Aretino, io dico, con cui Michelangelo si consultava sulle grandiose scene della religione, disapprovò tali indecenze, il cui abuso in un'anima così bella mostra quanto fossero allora incarnate nell'arte le idee pagane.

Non seguiremo il Buonarroti ne' suoi lavori, tanti, eppure originali. Senza tradizione di scuola, e sempre con potente personalità, se è vero che dalle opere di lui Rafaello imparasse l'ultima sua maniera larga, sarebbe il caso inverso di Dante, che da Virgilio *suo maestro e suo autore* non imparò le forbitezze. Mentre Rafaello dubita del proprio genio, s'acconcia ai varj maestri, e tiene della grazia primitiva anche quando s'avventura al robusto e al teatrale, il Buonarroti sovverte le nozioni del bello, rende incerti, arbitrarj, convenzionali i limiti dell'arte.

L'azione fu carattere costante di lui ed anche i suoi colori sono così vivi, così taglienti i contorni, che tu li credi destinati a rilevarsi in marmo. Gli studiosi dei segreti dell'arte e delle difficoltà materiali rimangono attoniti innanzi alle opere di Michelangelo. Chi cerca la ragionevolezza, trova di che appuntare quella fantasia senza correzione, quel grandioso esagerato, quella robustezza posta per tutto, ne' santi come ne' demonj; que' gruppi d'abilità, di apparato, d'ostentazione, che comandano la meraviglia, non ispirano l'affetto. Attorno ad architetture bizzarramente complicate colloca statue in posizioni faticose, quasi potenti volontà, incatenate da una forza prevalente, e costrette a mestizia eterna o ad una meditazione prossima alla disperazione.

Pretendeva dar corpo al sentimento, e ridur il marmo ad esprimere generose concezioni, possibile o no, e soggiogar la materia alla sua fantasia; onde molte statue cominciò e non finì; altre ferì di colpi sì risoluti, da mancargli poi il marmo; i nudi sdrajati sulle tombe de' Medici, doveano per lui esprimere allegorie, nate nella violenta immaginazione per significare tutt'altro che le glorie dei Medici. Quando ebbe ad effigiare Lorenzo di Pietro, dimenticò che costui era il più meschino e tristo di quella razza, e il nome di *Pensiero* che vi diede, attesta com'egli vagheggiasse in quello un'idea, e mettesse l'anatomia a servigio del suo concetto.

In mano di lui ogni cosa giganteggia, e trovi sempre sublimità di concepimento, grandiosità di forma, larghezza di maniera, la magnificenza de' piani e la varietà degli accessorj accoppiate a profondità e semplicità. È naturale che l'abuso dell'astratto veli il sentimento della castigata bellezza; ma le esagerazioni degl'imitatori vanno apposte al maestro? Nel Mosè io non vo ad ammirare quel braccio o censurar quella barba o la muscolatura da facchino o il non istorico panneggiamento; neppure mi ricordo che dovea figurare fra molt'altre statue e in piano diverso dal presente: ma osservando quell'indefinibile di melanconico e di venerando impressogli nel viso, non so chi mettergli a paro neppur nell'antichità.

Di settantadue anni, quando agli altri la vita non fa che vegetare e la mente ripascersi di memorie, Michelangelo si accinse a coprire San Pietro. Il papa gli concesse di mutare quel che voleva, ma non alterasse il modello; ond'egli, vinte le cabale, superando le maldicenze coll'unico mezzo da ciò, il disprezzarle, inoltrò di pari passo tutto l'edifizio. La cupola doveva esserne parte principale, e dai quattro bracci godersene la vista; e il grandioso stilobate, sopra cui rilevò tutto l'edifizio, accenna quale sarebbe riuscita la fronte se i successivi non l'avessero guasta.

Tra questi lavori morì a novant'anni, lasciando — l'anima » nelle mani di Dio, il corpo alla terra, e l'avere ai più pros» simi parenti ». Fu uno al certo de' caratteri più nobili e rilevati. Molestato da intrighi di emuli, si contentatava di rispondere: — Chi combatte con dappochi, non vince nulla ». Il molto che

doveva ai Medici nol tolse dall'aborrirne la servitù, e difese Firenze assediata; ma prima che cadesse partì per Venezia, del che gli fanno colpa. Reduce poi, e perdonato da Clemente VII, s'adoprò a nuovi lavori per quelli che aveano resa serva la sua patria; ma sulla sua statua della Notte scrisse: — È bene che » ella dorma per non vedere i mali e l'obbrobrio ». Profondo sentimento morale e religioso spira nelle lettere; austerissimo nella condotta, frugale, e perciò incorruttibile. Amò quei che gli stavano attorno, e la morte d'un fedel servo l'accorò come fosse d'un figlio. Amò Vittoria Colonna d'amor casto e poetico ma profondo, e nella morte di lei provò tutta la poesia del dolore. La persuasione del suo merito s'avvicinava all'arroganza; eppure tratto tratto lo pigliava una profonda diffidenza, e delineava soggetti della *Divina Commedia*, e invocava la misericordia eterna e credevasi insufficiente all'arte, mentre la gloria gli prodigava gli allori e assicuravagli il voto della posterità.

Con sì splendide, anzi uniche commissioni, abbracciando tutte le arti nel disegno, sopravvivendo a quanti aveano levato grido, non è meraviglia se il suo secolo l'ammirò come *più che mortale, angel divino*. Se v'aggiungete la robustezza di un genio che ne' suoi vortici trascinava quanto l'avvicinasse, la nobiltà d'un carattere incontaminato e patriotico, la franchezza del dar precetti e sentenze, l'aver creato modelli in ciascuna delle arti e nelle due città che n'erano centri, vi sarà spiegato perchè suscitò tanto entusiasmo, alimentato anche dagli scrittori d'arti, fiorentini i più, e dai successivi che voleano appoggiare la nascente lor gloria al nome del maestro. Ma egli stesso conosceva come toccasse all'orlo del precipizio, e pensando agl'imitatori, diceva della cappella Sistina: — Oh quanti quest'opera mia » ne vuole ingoffire! » L'imitazione del male (siccome dice in altro proposito il Guicciardini) supera sempre l'esempio, siccome al contrario l'imitazione del bene riman sempre inferiore. In fatto dietro ai due sommi che nominammo trasse turba grandissima, quali intenti alle delicatezze di Rafaello, quali alla grandiosità di Michelangelo, quali avventurandosi a' modi proprj.

LODOVICO ARIOSTO

(1474-1533)

De' cento canti che dovevan essere, nell'*Orlando innamorato*, Matteo Bojardo soli ottantasei finì, lasciando così in tronco le favole; onde molti s'accinsero a raffazzonarlo e proseguirlo. Fra essi Lodovico Ariosto ferrarese, il quale, per la lode de' primi canti conosciuto e conoscendosi poeta, prosegue, e ne forma un poema, cui la posterità conservò il titolo di *divino*. Il prosastico trascinarsi in piccoli impieghi, in minute ambascerie, in servidorie di corti, svigorì questo grand'ingegno, che le contraddizioni e la sventura avrebbero sublimato; disavvezzo d'ogni attività interiore, lasciando fare, e vivacchiando alla spensierata, instabile non solo in amore ma in ogni sentimento, quell'incomparabile suo istinto poetico non diresse a scopo veruno, o ad un solo, l'adulazione. Non altro loda che casa d'Este, — il seme fecondo che onorar dee l'Italia e tutto il mondo; » il fior, la gioja d'ogni lignaggio ch'abbia il ciel mai visto »

Tre fatti principali camminano di fronte nel suo *Orlando furioso:* Carlomagno assediato in Parigi; la pazzia d'Orlando; gli amori di Bradamante e Ruggero. Ma il primo direbbesi piuttosto l'imprimitura su cui dipingere; il secondo è un episodio, che comincia a poema inoltrato e finisce prima di questo: rimane prevalente l'amor di quei due, inventato per glorificare gli Estensi, di cui quella coppia dovea fingersi capostipite. Sicchè soggetto è l'adulazione; adulazione bassa a principi immeritevoli, e per la quale inventa quegli Enrichi, quegli Azzi e quegli Ughi, che mai non esistettero se non nelle elucubrazioni di qualche genealogista.

Italia boccheggiava sotto il calcagno straniero, il tradimento era diritto, il manto di Pietro stracciato, i Turchi minacciosi, i costumi pervertiti. Qual dignità per un poeta che fosse comparso a rialzar la coscienza nazionale; ed elevandosi nelle serene regioni dell'eterna bellezza, avesse espresso il lato serio della vita, gl'impeti sublimi del cuore, la grandezza morale dell'uomo e della nazione, celebrato le benefiche virtù, il ben usato valore!

Dal nome di Carlomagno in fuori, tutto v'è favoloso; Carlo stesso non era imperatore quand'ancora non era calato in Italia; e somiglia a un tralignato rampollo di razze vecchie, sprovvisto di carattere proprio, amico del far nulla; uno scaltro lo corbella grossolanamente, impunemente l'insulta un valoroso; spada e scettro abbandona a chi li sa ghermire; dà ordini che non sono obbediti; trova in discordia i suoi paladini, e non vale a ricomporli in pace (c. XVIII). L'Ariosto vuol imitare il Niso ed Eurialo di Virgilio, e li trasporta fra Mori, ove l'amicizia di Cloridano e Medoro non è meno spostata che la libertà onde vagano Angelica, Marfisa, altre donne orientali. Nè Parigi era allora città di conto, nè fu mai assediata da Mori; nè i Mori avevan in mano Gerusalemme, nè già fondato era il regno d'Ungheria; e non che tutti quei re mori, sono baje l'imperator greco Costantino e suo figlio Leone, che han per insegna l'aquila d'oro a due teste, e che pugnavano per ricuperare Belgrado dai Bulgari.

Vivendo in sì gran lume d'arti belle e di scienze, in queste vaneggiò affatto, di quelle mostrò ignorare e pratica e teorie. I suoi palagi sono bizzarre mostruosità; le pitture esprimono azioni successive. Conducendo Astolfo nella luna, falla negli elementi di cosmogonia; crede quell'astro eguale o poco minor della terra; lo crede lucente per sè, giacchè dice che poteva a pena di là discernere la terra *perchè* non ha luce. Altri viaggiatori, — lasciando Tolemaide e Berenice e tutta Africa » dietro, e poi l'Egitto, e la deserta Arabia e la felice, sopra il » mar Eritreo facean tragitto » (I. dei cinque canti).

Gli danno lode d'immaginoso: ma nei precedenti, e massime nel Bojardo, già erano ordite le favole ch'egli tessè, e che talvolta sciolse, per verità, stupendamente, e abbandonando (eccetto nelle avventure di Ruggero con Alcina) l'allegoria, di cui il Bojardo avea creduto dover sorreggere l'immaginazione. Comincia con versi di Dante, finisce con versi di Virgilio; dai predecessori imitò i rapidi e crudi passaggi, e la sconnessione, e il mancar d'un cominciamento e d'uno snodo.

D'altra parte, qual cosa è più facile delle invenzioni fantastiche, quando non devano essere riscontrate dalla ragione? E coll'Ariosto versiamo in un mondo perpetuamente falso, fra eroi che si tempestano di colpi senza mai ferirsi, che van-

dagi per foreste selvagge, pure conoscono le cortesie del Cinquecento; fra donne che avvicendano l'amore e le battaglie; fra maghi ed angeli che alternamente sovvertono l'ordine della natura, sicchè nelle buffe inverosimiglianze il fantastico distrugge se medesimo. Eroi, uccisi in un canto, ne' seguenti ricompajono ad uccidere. Angelica, causa di tante risse, scompare a mezzo del poema; e inerme, bella, va da Parigi alla Cina, siccome il poeta andò astratto da Modena a Reggio in pianelle. Diresti che, col balzar di meraviglia in meraviglia, voglia tórre alla riflessione di appuntarne le sconvenienze; nè comprende che la grand'arte d'ogni poesia sta nell'ammisurare la finzione al vero in tal guisa, che il meraviglioso s'accordi col credibile.

Rinaldo e Astolfo vanno traverso agli spazj del cielo e all'Italia, eppure non s'imbattono mai in arti, in mestieri, in leggi, in quello di che vive l'umanità, in quello di che era pieno il Cinquecento. D'Italia insigne vanto sono Colombo, Americo, il Cabotto; e l'Ariosto, parlando della scoperta di nuovi mondi, non accenna che a Portoghesi e Spagnuoli, e ne trae occasione di encomiar Carlo V, — il saggio imperatore e giusto, che sia » stato e sarà mai dopo Augusto » (c. XV). Una sola volta e' ricorda d'aver una patria, per rimbrottare i Cristiani che esercitano l'ire fra sè e contro la terra nostra, invece di respingere l'irruente Musulmano. Poi, come uno di quei meschini che mendicano la lode col prodigarla, nell'ultimo canto affastella ai gloriosi contemporanei altri bassi nomi, talchè gran lamento se gli levò incontro, quali lagnandosi d'esser dimenticati, come il Machiavelli, quali credendosi mal qualificati, quali confusi alla turba o male accompagnati.

E poemi e ogni altro libro in tanto son lodevoli in quanto porgono un concetto utile e grande; sparpaglia il sentimento, e n'avrai impressioni diverse, che, come i circoli dell'acqua percossa con una pietra, l'una cancella l'altra, nessuna rimane. Ora l'Ariosto, ridendo di sè, del soggetto, de' lettori, diresti siasi proposto distruggere i sentimenti man mano che li suscita: ti vede atterrito? eccoti una scena d'amore; commosso? ti fa il solletico: devoto? ti lancia una lascivia. E celiasse solo degli uomini; ma non la perdona alle cose sante; mette in beffa

c. XIV) facendogli dare puerili comandi; l'Angelo, servo
» e villano, vistosi tradito e ingannato dalla Discordia,
uesta, e — poste a lei le man nel crine, e pugna e calci
senza fine, indi le rompe un manico di croce per la testa,
»rso e pelle braccia» (c. XXVII). Continua empietà è quel-
viaggio, dove san Giovanni ad Astolfo mostra le Par-
Tempo ed altrettali gentilità, e dove esso evangelista è
ato agli storici che travoltano il vero (c. XXXV); e
Mosè sul Sinai insegna un'erba, — che chi ne mangia,
ognun gli creda» (III. dei cinque canti). Motti degni
tino.
ale è la moralità de' capocanti, allorchè non sia ribalda.
sime idee del vizio e della virtù: unica gloria la forza
; talchè Ruggero, Marfisa, che più? Gradasso, Sacripante,
onte, le cui carnificine non sono tampoco discolpate dal
della difesa, pajongli — drappello di chiara fama eter-
nte degno» (c. XXVII). Il *buon* Ruggero *di virtù fonte*,
»lla volubilità di un sergente; appena Bradamante sua
ti affanni lo liberò dal castello d'Atlante, egli vola ad
e dimentica — la bella donna che cotanto amava»; poi
aga non si spicca per ragioni, siccome da Armida Ri-
sibbene perchè altri incantesimi gliela discoprono vec-
sformata. Zerbino *di virtù esempio*, gravissimamente of-
Oderico, pregato da questo di perdono, pare v'inchini l'a-
iflettendo — che facilmente ogni scusa s'ammette quando
nor la colpa si riflette»: voi credete di applaudir final-
a un atto di virtù; niente! egli non l'uccide per obbli
girar un anno con Gabrina, certo che — questo era porgli
zi un'altra fossa, che fia gran sorte che schivar la possa»
IV).
on amo si spogli la donna delle naturali sue qualità per
la fra l'armi; ma se tale fantasia sorride ai poeti, non
ichino almeno la gentilezza d'un sesso fatto per l'amore
ietà.
i indaghi perchè generalmente i lirici, dai siculi comin-
, abbiano velato l'amore, mentre agli epici, come ai no-
i, piacque voluttuoso ed osceno; e perfino al Tasso. Ma
peggio dell'Ariosto, zeppo di lubriche ambiguità e d'im-
i licenziose qui come nelle commedie.

Dissero che l'Ariosto abbraccia tutti gli stati e le condizioni; ma per entro quel barbaglio di meraviglie perde di vista l'uomo, fallisce ed esagera il linguaggio della passione; e la donna virtuosa, la madre di famiglia, l'amante casta o in lotta con se stessa non t'offre mai; sibbene sozze Gabrine e Origille, e tirannesche madri di Bradamante, o voluttuose amiche, fra le quali è a relegare fino Isabella, che resiste alla violenza, ma nulla ha negato all'amore.

Se pochissimo quanto ai fatti, moltissimo inventò l'Ariosto quanto allo stile, e alle particolarità che sono la vita d'un racconto, e ch'egli sceglie con finissima arte, come pittore che storie vecchie riproduce con disegno e colorito nuovo; onde quel ritrarre così vivo, così vario, che lo renderà miniera inesauribile di quadri. Ridendo con una dabbenaggine arguta, a guisa d'un beffardo che racconta stravaganze tenute per serie da altri, ma che non vuol parerne nè complice nè zimbello; signore delle armonie quanto il Petrarca; mirabilmente versatile nell'espressione, senza la pretendenza, troppo ordinaria negl'Italiani, senza la frase tessellata, senza abuso di classiche rimembranze, discernendo per istinto le eleganze dall'affettazione, il vezzo natio dell'idioma parlato dal ribobolo mercatino; falseggia qualvolta tocca il figurato, ma quando procede per la piana e fuor di metafora, meravigliosamente produce quel piacere che nasce dal conversare alla domestica con uno de' più begl'ingegni, non d'Italia solo, ma del mondo. E degl'ingegni è grande, è incalcolabile la potenza; e guai a chi la sconosce, peggio a chi l'abusa! L'uomo, allorchè si accinge a scrivere, tremi delle conseguenze d'ogni sua parola. Ai pensamenti del Machiavelli è debitrice Italia di lutto e d'infamia o quanta! Dagli scherzi dell'Ariosto, che stravolge le idee di virtù, che divinizza la forza, che fa delirare il raziocinio, che imbelletta il vizio e seconda gl'instinti voluttuosi, forse la patria trasse più mali ch'ella stessa nol sospetti.

E noi giudichiamo inesorabilmente i sommi, non per menomarne la gloria, ma per iscaltrire la gioventù, che speriamo c'intenda, e che chiediamo giudice altrettanto austera di noi e de' contemporanei.

FRANCESCO GUICCIARDINI

(1482-1540)

Cammina a capo degli storici Francesco Guicciardini fiorentino, giureconsulto, ambasciatore in freschissima età, poi guerriero, adoperato ne' governi di Romagna, luogotenente generale dell'esercito pontifizio contro Carlo V. Dagli ignobili comporti verso la sua patria disonorato, e mal ripagato dai tiranni di essa, tra per giustificarsi e per tramandar all'avvenire il proprio nome con miglior lode, prese a compiere in un sol anno un'opera già meditata nel tumulto degli affari, la storia d'Italia dalla calata di Carlo VIII al 1534. In molte delle vicende che narra potè dirsi attore; le altre non si fa coscienza di copiare alla lettera: ma congiunge le due qualità di storico compiuto, saper vedere e saper dire; introduce la discussione, l'indagine delle cause e delle conseguenze; la franchezza di giudizio e l'elevatezza del pensare il fanno primeggiar fra coloro, che nella storia dan risalto a un personaggio, a un avvenimento, a uno scopo, coll'addensare le ombre sulla folla innominata; nè altro moderno si accosta tanto agli antichi per magnificenza d'esposizione, stile costantemente dignitoso, colta armonia, lingua pretta, e disimpacciata d'arcaismi e di vulgarità. Se non che l'imitazione evidente d'essi antichi lo getta alla retorica pomposa, a prolisse parlate, a descrizioni esanimi, a mescolar l'affettato col naturale. Stendeva dapprima i racconti, riserbandosi ad inserire poi le parlate, così artifiziosamente finite, e che nessun legge; talchè, negli ultimi quattro libri che non termino, n'è tanta carestia, quanta sovrabbondanza ne' primi cinque forbitissimi.

L'imitazione stessa lo porta a usare, non che parole e frasi indeterminate, ma sentimenti che oggi sono o incomprensibili o ridicoli. Coll'abitudine di causidico dà importanza a lievi particolarità, mentre sorvola ad importantissime; senza badar a proporzione, si dilaga in alcune narrazioni speciali; e manca sempre di quella rapidità, che in ogni stile è necessaria, e più nello storico. L'essere spessissimo ristampato, tradotto in

tutte le lingue, citato fra i modelli, prova aver lui altri meriti che dello stile, i quali nella versione vanno perduti: ma a noi pare lontano dalla calma maestà di Tucidide, quanto dalla pienezza di questo, da quei caratteri sì ben improntati, da quelle pitture della vita. E moltissimo noi abbiamo ad imparare dal maggiore storico nostro, ma sovratutto che arte retorica non giova a mascherar le nequizie dei principi o le bassezze degli autori. Tutto classico, è incomparabile nell'analizzar gl'interessi della vecchia Italia, e le astuzie de' capi, ma come vede fallire il fatto per lui più ammirevole, la lega del 1484, poi tutti gli sforzi di Venezia, di Firenze, di Milano, piglia dispetto piuttosto che dolore, e divien freddo, ironico. Ai forestieri mostrasi sempre avverso, ma principalmente ai Francesi. Ne' fatti della Chiesa è quel che oggi direbbesi un franco pensatore, trattando i papi non altrimenti che gli altri principi, e spesso a torto gli accagiona de' mali d'allora; benchè grandi benefizj n'avesse avuti, ma forse (riflette Apostolo Zeno) non tanti quanti ne sperava. Versato in sozzi maneggi, ricco d'intime relazioni e di proprj giudizj, scruta acutissimo; le generali osservazioni applica rettamente: nè applaudendo nè indignandosi, ma con un'imparzialità che si risolve in trista indifferenza, fa vivo ritratto della politica e della società. Orrido ritratto, ove virtù non riconosce mai, nè religione nè coscienza, ma ambizione, interesse, calcolo, invidia; crede che il denaro e le cariche seducano qualunque onestà; e in fatto nel senato patrio egli parteggiava sempre con gli oligarchi, e con quelli che, a forza di rinnegare, sanno rimaner sempre a galla.

RAFAELLO SANZIO

(1483-1520)

Rafaello nacque d'un pittore e poeta a Urbino, e a ventun anno creò lo *Sposalizio*, componimento (che che difetti mostri) sobrio e di celestiale purità, ispirato dalla scuola dell'Umbria, alla quale s'attenne fin quando a Firenze non vide gl'idolatri dell'antico e della natura. Fondendo i due modi, i tipi colla individualità, l'ispirazione colla finitezza, potè destare quella me-

raviglia che accompagnò tutti i suoi passi. Da Bramante suo concittadino presentato a Giulio II, e posto a lavorare nelle Camere Vaticane, dinanzi a quelle vaste pareti ch' egli dovea coprire, ingrandì il suo genio, e colà sono a vedere le varie sue maniere, che altri chiamano progresso, altri il contrario.

Secondo il genio della scuola patria, scelse dapprima soggetti simbolici, la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza, la Poesia. La poetica bellezza, ben diversa dalla simmetrica, quivi campeggia; talchè, se meno finitezza, certo v'è più sentimento che nella sua seconda maniera, la quale cominciò colla Disputa del Sacramento. I superbi avanzi di Roma e il conversare cogli eruditi mutarono corso a' suoi pensamenti, e mentre si allargava nell'esecuzione, abbandonava i concetti religiosi, e i tipi tradizionali, che erano nella pittura quel che il dantesco nella poesia. Eccogli allora un fare più grande, più caratteristiche forme, più vigoroso chiaroscuro; apre più ale alla fantasia, negligendo la severa unità del soggetto.

In mano di sì gran maestro l'arte non avrebbe potuto deteriorare; pure egli contribuì a staccare dai tipi italici, dalle composizioni ingenue del medioevo, surrogandone altre, in apparenza più grandiose, ma che nè forza traevano nè unità da idee alte e generali. Le sue Madonne passarono di bellezza quanto si fosse mai da' predecessori; ma non di quella bellezza che va al cuore, e lascia un pacato sodisfacimento, che da Dio viene e a Dio conduce.

Declinò allorchè le opere sue vennero cercate quanto meritavano. Leon X lo sovrappose a tutte le antichità, vietando si tagliasse pietra scritta senza consenso di lui; onde maggiormente egli studiò i resti della Roma antica, e pensava ristaurarli. Per questo viepiù disertò dalle tradizioni prime, e della storia di Psiche formò un vero studio di arte pagana. Mentre in prima diceva al Castiglione, — Mi servo d'una certa idea » che mi vien in mente », allora copiò, sì che alle fisonomie delle sue donne manca spesso dignità, mentre agli uomini tale la imprime, che pajono qualcosa di sovrumano. Il ricchissimo negoziante senese Agostino Chigi lo richiedeva di lavori continui, pei quali tanto gli era compiacente, che saputolo invaghitò d' una fornarina, se la tolse in casa acciocchè il pittore

non avesse mestieri di divagarsi fuori. E la Fornarina divenne il modello suo, spesso convertita in madonna.

Pressato dalle commissioni, abbozzava le tele; poi fattele colorire da Giulio Romano, egli vi dava quel finimento, oltre il quale non si poteva pretendere. Allora dava il quadro a copiare da scolari di seconda mano, serbandosi esso gli ultimi tocchi. Ecco perchè tante le opere attribuite a Rafaello, e tante dispute su qual sia l'originale. Ma quanta immaginazione, quanta prontezza si voleva per ideare e finirne tante, e i moltissimi ritratti, e quadri a olio anche di grandi dimensioni; oltre dirigger feste, e disegnare cartoni per tappeti da eseguirsi in Fiandra.

Di quelle stravaganze, di quel fare selvatico ed astratto onde si compiacciono gli artisti, quasi sia segno di genio la scortesia, non peccava Rafaello, dolcissimo di suo naturale e amabile di modi quanto le sue pitture. Non che detraesse agli emuli suoi, s'ingegnava profittare del merito di ciascuno; e mentre Michelangelo diceva, — Quanto Rafaello sa di pittura, son io che » glie l'ho insegnato », questi, senza offendersi dell'esagerazione, si chiamava felice di esser nato al tempo di Michelangelo. Quindi cerco da tutti; e la sua vita fu una serie di trionfi; fortunato sempre, anche nel morire prima dei disinganni. A trentasette anni, spossato da piaceri o da lavori, fu salassato, e dovette soccombere. Il quadro della Trasfigurazione ch'egli stava terminando, fu la più splendida orazione a' suoi funerali, accompagnati dal pianto universale.

A parte a parte si troveranno pittori che lo superino; nessuno nel cumulo di tutte le qualità, congiungendo egli disegno, colorito, forza di chiaroscuro, effetto di prospettiva, immaginazione, condotta, e quella grazia che è più cara della bellezza: l'Eliodoro e il Miracolo di Bolsena sono pel colorito i migliori affreschi del mondo, anche a fronte di quei del Tiziano a Padova. Specialmente ammirabile è nell'esprimere le particolarità della vita morale e fisica, cioè l'individualità, senza pregiudicare l'armonia e l'unità; e negli epici suoi componimenti della sacristia di Siena e del Vaticano potè estenderla alle età, agli affetti, ai caratteri tutti, non in situazioni esagerate, ma in composte gradazioni. Alla profondità congiunge una flessibilità meravigliosa, nulla trattando alla leggiera, ma alla gen-

lezza delle forme unendo la giustezza del pensiero, sicchè appaga i sensi e l'intelletto; egli d'inesauribile varietà, devoto ne' santi e voluttuoso nelle Galatee; egli grazioso a finir un quadretto, e magnifico a trattare quelle ampie scene dell'incendio di Borgo e dello Spasimo; altri mai non colse la natura così sul fatto come lui. Possedendo il segreto delle simpatie, esprime il carattere, il patetico ancor più che il bello; con invenzioni che accontentano il giudizio e toccano il cuore, si può dir veramente che dia vita ai quadri, dia il sentimento e il visibile parlare. Negli arabeschi innestò figure umane e simboliche, cosa inusitata ai Cristiani e agli Arabi, e che, pochi anni dopo, si riscontrò in opere romane delle terme di Tito, che forse egli avea già conosciute. Il lusso da lui introdotto nelle loggie vaticane divenne modello all'ornare regalmente i palazzi, e diffuse il gusto più puro degli ornamenti.

Fortuna lo favorì anche in questo, che essendosi allor allora perfezionata l'incisione, Marcantonio Raimondi non credette adoprar meglio il magistrale suo bulino che moltiplicando le opere di Rafaello, così arrivate prontamente ai lontani.

SANT' IGNAZIO

(1491-1556)

Quando i Francesi invasero la Navarra, trovarono smantellate tutte le fortezze, salvo Pamplona. In quella era chiuso Ignazio di Lojola, gentiluomo di Guipuscoa, paggio alla corte di Fernando e Isabella, poi uffiziale, distinto per valore non meno che per belle forme. Ma bei destrieri, lucide armadure, cavalleresca reputazione nol sapeano appagare. Ferito nel respingere dalla patria gli stranieri, si fa intrepidamente aprir due volte la ferita, poi, per incantare la noja del letto, prende a leggere alcune vite di santi, e quelle austere virtù commovono l'ardente anima sua; vede l'abisso del male e la forza delle tentazioni, come Lutero; ma mentre questi disperando si precipita nella terribile dottrina della predestinazione, Ignazio ricorre alle opere e s'invoglia d'altre glorie che non quelle del mondo, di nuove battaglie contro lo spirito del male. Strappatosi alla famiglia, s'avvia pellegrino a Gerusalemme; e giunto alla Madonna di

Monserrato, vota la sua castità; fa, come Amadigi di Gaula, la vigilia delle armi innanzi a quella effigie per professarsele cavaliero, poi sospende la sua spada ad un pilastro, e muta le divise guerresche in un sacco di bigello, e va mendicando pedestre fino a Manresa, ove sarebbe morto di estenuamento se alcuni passaggieri non l'avessero ristorato. Digiuni, discipline, ogni sorta di mortificazioni l'infervorano; il confortano estasi e rivelazioni. A stento indotto a mettersi un mantello e cappello e scarpe, naviga da Barcellona a Gaeta, fra i ributtamenti serbati al mendicante straniero in tempo di peste. Baciati i piedi di Adriano VI, passa a Venezia, sozzo, macilento, rejetto: sulla nave coglie le beffe de' marinaj che vuol convertire; in Palestina non cessa dal piangere visitando i santi luoghi; *apostola* gl' Infedeli; ma i Francescani custodi del santo sepolcro, *temendo* con quello zelo non inizzasse i Turchi, lo fanno cogliere e trasportar a Venezia, donde rivede Barcellona.

Tra il viaggio aveva preso la risoluzione di fondare un nuovo Ordine. Colla sola povertà e lo zelo trarsi dietro le turbe non era possibile, dacchè gli uomini s'erano seduti, coltivati, istruiti, nè frutto poteasi 'sperare che collo studio. Eccolo dunque a trentatrè anni mettersi alla grammatica, poi alla filosofia; ma scarsamente profitta, scrive male e scarmigliato; pure predica sempre con tanto fervore, che l'Inquisizione, allora piena di sospetti, gl'intima silenzio, poi l'imprigiona. Disciolto, va a Parigi, sempre povero, sempre studioso ed esaltato; la Sorbona ingelosita lo esamina, e non trova di che riprovarlo. Mescendo la devozione di Kempis colle fantasie del suo paese, divisa il suo come un Ordine cavalleresco, che combattesse, non giganti e castellani e mostri, ma eretici, maomettani, idolatri; e con sei amici entrati nel suo disegno, a Montmartre fa voto di mettersi all'obbedienza del papa per le missioni. Fidati nella promessa di Cristo, vengono in Italia, e agitando le ampie tese de' patrj cappelli, predicano penitenza in quell'italiano spagnolesco, in cui i nostri erano troppo avvezzi a sentire minaccie ed improperj; poi presentano a Paolo III il disegno d'un Ordine, diretto ad assodar la fede, propagarla colle prediche, cogli esercizj spirituali, colla carità a prigionieri e malati. E Paolo l'approva, chiamandoli *Cherici della Compagnia di Gesù*, come les

dicevasi soldati della compagnia del conte Lando o di frà Moriale; e Ignazio militarmente n'è designato generale.

Tosto sono accolti in Italia e in Portogallo; Claudio di Jay va ad estirpare da Brescia l'eresia pullulante, Brouet a riformare uno scandaloso monastero in Siena, Bobadilla a ridur in pace le rabbiose nimicizie dell'isola d'Ischia; Lefèvre apostola Parma, Lainez tratta affari dilicatissimi in Germania; Nugnez è eletto patriarca della convertita Abissinia; Francesco Saverio, che alla lunga serie d'eroi ond'era ingemmata la sua genealogia voleva aggiunger un santo, muove per le Indie orientali, decorato, come dice la bolla di sua canonizzazione, — di tutti i » segni della virtù celeste, del dono delle profezie, delle lingue, » dei miracoli d'ogni specie ». Moltiplicano novizj e collegi e i privilegi del papa, che vedeva di quanto pro potesse tornare questa milizia, devota all'autorità sua: a Gandia, dond'era Francesco Borgia, ottengono la prima scuola, e infine il diritto di Università.

Ignazio fondò in Roma un collegio per allevare ventiquattro Tedeschi al vescovado e alle alte dignità; compose gli *Esercizj spirituali*, non libro di dottrina, ma guida alle meditazioni dell'anima che non anela tanto alla molta scienza come alla contemplazione interna; le *Costituzioni dell'Ordine*, coll'aggiunta delle *Dichiarazioni*, che sono un altro di quegli importanti codici monacali. Se egli era l'entusiasta e l'ignorante che alcuni dicono, cresce la meraviglia che fondasse un Ordine di sì sottili accorgimenti, il quale più d'ogni altro rivelò quanta sia la potenza morale d'un' associazione robusta fra la scomposta moltitudine.

I Gesuiti professano i tre voti soliti; ma alla povertà si obbliga il privato, non la corporazione e i collegi ponno possedere onesta agiatezza. V'ha tempi in cui, per regolare il mondo, bisogna isolarsene, ed altri in cui conviene porsi in esso. I Gesuiti pertanto vivono in mezzo alla società, pur senza mescolarvisi; hanno collegi, non chiostri; abito ecclesiastico, non monacale, anzi neppur quello era prefisso, ma vestivano secondo il paese, da mercanti nell'India, nella Cina da dottori, sempre secondo portava quella vita, tutta diretta ad azioni energiche, reali, influenti. Nei collegi ben fabbricati, non dovevano

stancare i giovani, non prolungare l'applicazione più che due ore di seguito, aver case di campagna ove ricrearli. Ogni condizione v'era ricevuta, ad ogni merito sapean una destinazione; non legavansi in voti che a trent'anni, lungo e scabroso noviziato preveniva le improvide professioni e gl'inutili pentimenti, e durante il quale i superiori poteano conoscere chi opportuno alle scuole, chi alle Corti, chi alla predicazione o alla cura delle anime, chi missionario pei villaggi, o martire per le Indie. Ciascuna provincia aveva un luogotenente e gradazioni d'impieghi, dipendenti dal generale, che sedeva nella capitale del mondo cristiano, e che conoscendo ciascuno per le relazioni mandategli dai capi, disponeva delle entrate, dei talenti, della volontà. D'autorità assoluta e di durata perpetua, stavagli però a fianco un ammonitore, scelto dalla congregazione generale, per rimostrargli se alcun che d'irregolare vedesse nella sua condotta. Perchè l'ubbidienza fosse più intera, non cercavano dignità, anzi da principio si tenevano esclusi da ogni impiego permanente; e quando Jay ricusò il vescovado di Trieste, offertogli da Ferdinando III, per tutto l'Ordine si cantarono messe e *Te Deum*. Al clero è rinfacciata l'avarizia? ed essi insegnano gratuitamente: gratuitamente si prestano alla cura delle anime: non sottigliezze nel confessare, non vulgarità nel predicare, non pregiudizj nelle devozioni, non diuturne preghiere, nè giornate consumate in coro, volendo poter attendere agli studj e alle opere; non eccessiva disciplina, per non macerare un corpo destinato a servigio del prossimo. Vedono come ha lode la poesia latina? ed essi formano a quella gli scolari. Piacciono le rappresentazioni? ed essi ne danno di sacre. Al tempo che contro il papa s'elevano l'esame e la resistenza, essi fanno voto d'obbedienza assoluta ad ogni suo comando; e sostenerne l'autorità, non la temporale già crollante, ma quella che poneva Roma a capo dell'incivilimento; combattere i Protestanti con ogni modo, eccetto la violenza: poichè, invece dei mezzi coattivi dell'Inquisizione, e del cacciare gli eretici, chiesero il privilegio d'assolverli dalle pene temporali, e Giulio III glielo concesse, onde gravissimi contrasti soffersero in Ispagna, dove i re voleano che la loro Inquisizione adoprasse i roghi. Mentre poi i re e i mercanti mandavano a trucidare e conquistare, essi

o spediti a convertir le Indie, il Giappone, la Cina; e a
rvore qual dei tempi apostolici, il Nuovo mondo offerse
campo, nel quale Roma sparse i semi della civiltà.
ndo la Riforma tolto a pretesto l'ignoranza e la corru-
del clero, bisognavano integerrimi costumi e gran dot-
I Gesuiti, a gara coi Riformati, tendeano a migliorar i
ni e la disciplina, usando gli spedienti migliori, educa-
ed esempio. I maestri fin allora seguivano gli stipendj,
ndo scuole e scolari se ne trovassero un migliore: i Ge-
avendo per istituto l'istruzione, vi prendevano impegno
ad affar suo proprio, sussidiavansi a vicenda, sottentra-
l'un l'altro, più d'ogni cosa temevano il parer negligenti
r doveri, ed insieme colle scienze insinuavano ai giovani
tà. I letterati d'allora s'accordano a magnificar le loro
, nè fa meraviglia se per tutto erano cercati a maestri
catori e massime confessori.

PIETRO ARETINO

(1492-1557).

il più sguajato esempio del domandare, del lodare, del cen-
e. Per un sonetto contro le indulgenze merita costui d'es-
cciato da Arezzo, dov'era nato in un ospedale, non avendo
nome che di Pietro, cui aggiunse quel della patria. A Pe-
vede dipinta una Maddalena che tende le braccia verso
, ed egli nottetempo vi dipinge un liuto, che essa in quel-
sembra sonare; vive alcun tempo di legar libri, col che
ece opere e letterati; poi spintosi fin a Roma pedone e senza
glio, dal Chigi, mecenate di Rafaello, è ricevuto per val-
poi cacciato per ladro; ma egli campa di scostumatezze,
cappuccino, si sfrata, adula, sparla; busca un bell'abito,
quello si presenta a Leon X offrendogli un elogio, e ri-
donne un pugno di ducati; offre elogi a Giuliano de' Medici,
a un cavallo; e ottien rinomanza collo scrivere in quel
, che non richiede altro che sfacciataggine.
a sfacciataggine è l'unica scienza di costui. Ingegno natu-
non educato, — come un asino (diceva), io non so nè bal-

» lare nè cantare, ma far all'amore ». Guardatosi attorno, s'avvide che sfrontatezza e ribalderia gli procaccerebbero gloria meglio che le placide virtù; e traendo al peggio la potenza della stampa, di mezzo ai sonetti sospirosi e ai tornitì periodi si pone ad avventare limacciosi strapazzi in istile bislacco; simile all'assassino, apposta la gente inerme sulla via, e intima, — La borsa, o vi ammazzo con uno scritto ». Cuculiando gli studiosi e gl'imitatori, vantavasi di non somigliarli; sapea vilipendere le lettere allorchè tutti le idolatravano; scaraventare metafore tra la forbitezza eunuca degli umanisti; metter impeto ed estri ove gli altri accuratezza e gelo.

Con uno scrivere contorto e scarmigliato, con frasi affettate e fuor di luogo, con metafore sbardellate, stupiremmo che fosse salito a potenza così irrefrenata, se anche ai *di nostri* non la vedessimo usurpare nelle gazzette da chi ha la fronte di dire e fare ciò che onest' uomo non ardisce. Su quel tono egli scriveva satire, commedie, lettere, libelli, e li dedicava a persone virtuose e a sacre; e alla vita e genealogia di tutte le cortigiane di Roma, al dialogo di Maddalena e Giulia, i libri di cui neppur il titolo si può trascrivere, alternava prediche e i sette salmi e il Genesi e dell' umanità di Cristo e vite di santi e opere d'ascetismo esagerato, nelle quali c'era di che bruciarlo quanto nelle laide.

Così divenne terribile; cerco e scacciato da chi imitava o abborriva la scapestrata sua vita, o ne temeva gl'irreparabili assalti.

Avendo Giulio Romano dipinti, e Marcantonio Raimondi incisi sedici voluttuosi atteggiamenti, l'Aretino impetra ad essi il perdono da Clemente VII, e intanto li correda di altrettanti sonetti descrittivi; e quest'infame alleanza di belle arti corse il mondo, e crebbe la deplorabile fama di Pietro. Cacciato allora da Roma — che sembra con esso perdere la vita », va e ricovera al campo di Giovanni dalle Bande nere, e v'arriva mentre questi avea concesso a' suoi una *notte franca*, cioè il potere abbandonarsi ad ogni lor voglia; sicchè pensate gli strapazzj, le risse, i furti, gli amori rapiti o pagati o conquisi, le violenze, la scena d'inferno, e come l'Aretino vi si trovasse nel proprio terreno.

)n Ferrante Gonzaga gli passava una pensione, Luigi Gon-
gli spediva versi e denaro.
uol vivere, come sguajatamente scriveva, — col sudore de'
)i inchiostri »; e denari, gioje, vesti gli fioccavano, « più
venticinquemila scudi l'alchimia del suo calamo ha tratto
lle viscere dei principi »; duemila n'aveva di pensioni; mille
nno ne guadagnava, dic'egli, con una risma di carta e
mpolla d'inchiostro; più di ottantamila dicono ne bu-
se in tutta la vita. Eppure non gli pajono abbastanza quegli
'i e quelle ricchezze. A tanto arrivava per pura sfaccia-
ine, e intitolandosi *per divina grazia uom libero*, e vitupe-
lo i principi in generale mentre li loda ciascuno, o vitu-
ndo come gli giova per istigare le reciproche gelosie.
voi, re della terra, che vantate di non curvar la fronte
nzi al vicario di Dio, abbassatela al masnadiero della penna.
co VIII gl'invia trecento corone d'oro in una volta; mille
io III per un sonetto ricevutone, oltre la bolla di cavaliere
n Pietro, e lo bacia in fronte. Ma altro e'voleva, e non
iendo quanto le sue speranze, tornò e Venezia dicendo non
voluto accettare il cappello rosso. Sì; fin alla speranza di
ntar cardinale s'elevò costui, fiancheggiato dal duca di
ia; poi prese il nome di *divino* e *flagello dei principi;* fu
tto dai primi artisti; ebbe medaglie per sè, per la moglie,
la figlia, pei bastardi, e sul rovescio d'una leggevasi: *I*
cipi tributati dai popoli il servo loro tributano.
rlo V gl'inviò una collana del valore di cento zecchini
sconfitto in Barberia perchè nol beffasse, ma egli rispose:
cosa ben piccola per una sciocchezza si grande». E Carlo,
aspirava alla monarchia universale, tributò onori e una
ione al *divino;* se lo fece cavalcar alla destra a Bologna.
rdasi a donare? minaccia di porre Cristo in man de'Turchi.
galato scarsamente? rifiuta: — Ho rimandato i dieci du-
i, pregandolo che si degni, nel ritor del suo dono, di ren-
mi le lodi da me dategli; imperocchè non mi pare onesto
onorare chi mi vitupera nel modo che mi vituperebbe
ver accettato cotal piuttosto limosina da mendici che pre-
ti da virtuosi.» A Francesco I scriveva: — Astenetevi
promettere almeno ai virtuosi, acciò consumati dietro a

» la speranza, non abbino con che mordervi la fama.... Non » sapete voi, sire, che non si conviene al grado della vostra al- » tezza il non rammentarvi dei seicento scudi che, con il moto » proprio della reale lingua, diceste al messo mio che qui mi » si pagherebbero da lo imbasciatore?... E perciò la gloria vo- » stra riguardi la ingiuria che fa a se medesima, mentre in- » dugia la mercede offerta da se stesso a me che ve la predico ».

Qual meraviglia se gonfiavasi in superbia? — Tanti signori » mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie » scale son consumate dal frequentar de' loro piedi, come il pa- » vimento del Campidoglio dalle ruote di carri trionfali. Nè mai » credo che Roma, vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni, » come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, » Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Del popol » minuto dico nulla. »

Per onore dell'umanità vorremmo crederli nulla più che un bugiardo galloriarsi di quel vituperoso briffaldo, se non ce ne rimanessero documenti; e principi più elevati, quei delle lettere e delle arti gli porsero tributo.

Aldo Manuzio gli scriveva: — Non mi meraviglio che i mag- » giori principi e re del mondo temano ed onorino le forze della » vostra eloquenza, nè che i pontefici vi bacino in fronte, nè » che gl'imperatori vi pongano a man dritta; meraviglio- » piuttosto che non dividano le signorie con voi, comprando » l'immortalità che può dar loro la virtù vostra per quanto » ella vale ». E la pia e casta Veronica Gambara: — Divino » messer Pietro mio, mio figliuolo mi pregò in nome vostro » ch' io fossi contenta di far un sonetto in lode della avven- » turosa donna novellamente amata da voi.... Ve lo mando qui » incluso ». L'Ariosto il collocò fra quelli onde Italia si onorava: Ferdinando d'Adda, rettore dell'Università di Padova, gli dirigeva un epigramma ove lo mette di sopra di Carlo V e Francesco I: nessun'accademia volea esser senza il suo ritratto, il quale vedeasi ne' gabinetti de' principi come nelle bettole e nei lupanari; la città d'Arezzo lo dichiara nobile e gonfaloniere onorario: c'è un volume di lettere in sua lode: che più? lo denominarono persino il quinto evangelista.

A Michelangelo — bersaglio di meraviglie, nel quale la gara

» del favor delle stelle ha saettato tutte le freccie delle grazie » loro », l'Aretino domandava licenza di dir le sue lodi, perchè — il mondo ha molti re, e un sol Michelangelo »; e questi gli rispondeva — M. Pietro mio signore e fratello », lo esortava a scrivere di lui, e — Non solo l'ho caro, ma vi supplico di » farlo, dacchè i re e gli imperatori hanno per somma grazia » che la vostra penna li nomini ».

Non crediate se la passasse liscia coi tanti che malmenava. Il Berni, in un sonetto caudato, gli avventò un tal risciacquo d'ingiurie e sconcezze, che dovette rimanerne ancor più ingelosito che offeso, e disperò di poterlo sorpassare. Altrettanto fecero il Muzio e Bernardo Tasso; e a chi gli mostrasse il dente, esso s'acchetava; anzi il Boccalini lo chiamava « calamita de' pugnali e de' bastoni ».

BENVENUTO CELLINI

(1500-70)

Bizzarro a conoscersi è Benvenuto Cellini da Firenze, che direste un disutile millantatore, se nol conosceste uno de' più lodati artisti. Suona di cornetto e di flauto, e se ne vanta non men che del suo bulino; tutto ammirazione pe' bei colpi degli spadaccini, e per coloro che ne' duelli versano la *bravosissima* anima; onde guai a chi gli tocca un dito, o vien con esso a paragone di mestiere! non ha parole bastanti per denigrarlo, e nella sua jattanza non comporta d'esser posposto che al *divinissimo* Michelangelo. Vengono i Tedeschi del 27? in quella *infernalità* crudele egli serve d'artigliere; a credergli, da lui partono i colpi che uccidono il Borbone e feriscono il principe d'Orange; e si lagna gli abbiano impedito un tiro, col quale avrebbe schiacciato i capi nemici, radunati a parlamento: s'inginocchia al papa pregandolo di ribenedirlo degli omicidj fatti in servizio della Chiesa, e — il papa, alzate le mani, e fattogli » un potente crocione sulla figura », lo manda assolto. I principi lo hanno famigliarissimo; il granduca capita tratto tratto nella sua bottega; i principotti d'Italia, i cardinali, le mogli e le ganze di questi e di quelli gareggiano per averne qualche lavoro. Il

CARLO V

(1500-1598)

Re di titolo a sei anni e di fatto a sedici, imperatore a diciotto altero e fermo, ma severo e melanconico, sapendo con calma e penetrazione valutar le difficoltà delle imprese: mai non montava in collera; offeso, avvolgeasi nella dignità del silenzio: versava sangue senza riguardi ma senza piacere, e coglieva ogni occasione di perdonare. Comparso al momento che la società nuova usciva di fascie, e sulle rovine delle repubblichette e delle feudalità ergevansi poteri compatti, che conglobavano le singole forze e volontà fin allora cozzanti, pensò alla vita animata e indipendente del medioevo sostituire un'amministrazione centrale, e nella monarchia raccogliere tutta l'attività; reprimere l'agitazione municipale delle Spagne; al tempo stesso che sperava togliere ai Barbareschi le coste d'Africa, conquistare e legarsi l'Italia, coprire di colonie il Messico e il Perù, osteggiare la Francia, tener in briglia la Germania, comprimere i Paesi Bassi; insomma sostituire l'Austria alla Chiesa nel rappresentare l'unità cristiana, onde si credette volesse assorbire le singole nazioni. Se non che d'arrivare al gran fine era impedito dalla natura de' suoi possessi, immensi ma nè vicini nè omogenei, e dalle gelosie della Francia, che parve erigersi protettrice delle parziali nazionalità.

Glorioso uffizio come imperator cristiano fu l'opporre una diga ai progressi del Turco; pure lo lasciò prender Rodi senza contrasto, ed avanzarsi in Europa più che non avesse fatto ne' momenti di suo slancio maggiore, e col disastro d'Algeri offuscò la gloria della spedizione di Tunisi. Guardandolo come la potenza prepoderante fra i Cattolici, e il vero ostacolo agl'infedeli, i papi smetterono quell'antagonismo che costituì l'attività di tutto il medioevo; e se Carlo fosse riuscito a subordinare la corona germanica elettiva all'ereditaria di Spagna, farsi dar successore nell'Impero il figlio Filippo, e a questo ottenere, colle nozze di Maria, lo scettro d'Inghilterra, tutta Europa si sarebbe trovata austriaca, e il despotismo gentilesco

incatenava una società tornata pagana. Ma ad impedirlo sorsero il pensiero emancipato, lo spirito riformatore e le idee della personale responsabilità, rincalorite da Lutero. Carlo sperò un pezzo riconciliar alla Chiesa i dissenzienti, o almeno conservare l'unità, fosse poi trionfante la fede apostolica o la nuova: però, come vide questa crescere di estensione e di petulanza, e intaccare non che la dominazione regia, le basi della società, si diede a tutt'uomo a reprimerla. Ma che? versato tesori e sangue, costretto a fuggire innanzi ai campioni di essa, non potè che farle accettare un soprattieni (l'*Interim*) all'ombra del quale essa si consolidò entro i termini che fin oggi conserva. Inoltre già si era stabilita quella politica, che riunisce tutti contro quello che minaccia di soverchiare; e non è ultimo vanto di Firenze e di Siena l'aver saputo così a lungo, sebbene infelicemente resistere al ominator del mondo.

Povero in mezzo a smisurati dominj, dopo supplito ai regolari tributi con estorsioni d'ogni specie, dopo lasciato ai soldati il saccheggio invece delle paghe, dalla mancanza di denaro costretto a interrompere tutte le imprese, non conquistato nessun regno malgrado di tante guerre e di tanti paesi incamerati, Carlo vide invasi da stranieri tutti i suoi, eccetto l'estrema Spagna; dovette ceder terreno ai Turchi; abbandonò alla ventura e all'avidità la conquista del Nuovo Mondo, che avrebbe potuto offrir campo al guerresco ardore della nazione e rimedio alle impoverite finanze, più che gli spedienti che toglieano di circolazione capitali e depauperavano l'industria. Monopolio de'mestieri, ingordi dazj d'entrata e uscita, fabbriche imperiali, costose licenze erano abusi già praticati: ma Carlo gl'introdusse sistematicamente nell'amministrazione; il commercio fu recinto di restrizioni ed esclusioni; sagrificate le colonie alla capitale; lo spirito publico sviato dalle vie regolari della prudenza per gettarlo in quelle del rischio. Tutte le forme tutelari furono abolite sottomettendole a dispotici governatori: ritornò in onore l'aristocrazia, ma creata da diplomi e perciò oppressiva degli inferiori, inetta a resistere agli arbitrj superiori.

Carlo V, allorchè partì d'Italia, vi lasciò Garcia di Lojasa suo confessore, coll'incarico di mandargli informazioni d'ogni

cosa; e questo da Roma il 15 agosto 1530 gli scriveva: — Sire, » non pensate a divertimenti, e non perdete coraggio alla vi- » sta degli impacci che v'attendono, certo non minori di quei » che aveste a Bologna. Pensate che nè corona fu conquistata, » nè gloria ottenuta colla mollezza, col vivere lussurioso e coi » viziosi diletti. Due antagonisti contendono in vostra maestà: » l'indolenza e l'ambizione. Finora in Italia prevalse la seconda; » possa essere altrettanto in Germania; e la cura dell'onore e » della gloria trionfi del nemico interno, che vi trae a sciupare » la miglior parte della vita in feste, banchetti, stravizzo ».

Suona strano l'udire imputato di accidia quell'imperatore, che si vantò d'avere, dai diciassette anni in poi, veduto ogni cosa coi proprj occhi, nove volte passato in Germania, sei in Ispagna, quattro in Francia, sette in Italia, dieci ne' Paesi Bassi, due in Inghilterra, altrettante in Africa, undici traversato i mari. Giunto ai cinquantasei anni, diceva: — La fortuna, come » le altre donne, mi abbandonò dacchè invecchiai »; e il mal esito di molte imprese, la contraddizione che trovava nel fratello e nel figlio, l'irrefrenabile estendersi della Riforma, quella sazietà che presto ammuffa le grandezze umane, lo in- dussero a rinunziare al figliuolo Filippo II i Paesi Bassi e la Spagna coll'Italia e l'America, raccomandandogli di mantenere la santa fede e l'Inquisizione; e al fratello Ferdinando il titolo d'imperatore e i possessi di Germania. E si ritirò a più non inoperosi esercizj nel convento di Just nell'Estremadura, come quegli eroi del medioevo che mettevano un intervallo di raccoglimento fra la presente vita e la futura.

Che se il nome di lui sfolgora all'apogeo dell'Austria, l'Italia vi associa l'elegia della perduta sua indipendenza.

Con tale spartimento egli stesso dichiarava impossibile quella monarchia universale che qualche volta fantasticò.

GIROLAMO CARDANO

(1501-1579)

Girolamo Cardano da Gallarate, secondo lo Scaligero suo nemico capitale, in molte cose era superiore ad ogni umana intelligenza, in altre inferiore a un bambino. Delle molteplici opere sue lasceremo da banda i numerosi trattati di medicina, d'aritmetica, di fisica, quelli sui giuochi di dadi e carte, in cui era spertissimo, e i bizzarri elogi della podagra e di Nerone. Se a lui crediamo, poteva a sua voglia cadere in estasi; mirava quel che gli piacesse; ciò che gli doveva occorrere prevedeva in sogno, e per certe macchie sull'unghie: nella propria vita e nel resto è tutto pieno d'incantagioni e storie di morti e di spiriti. Di tutte le scienze occulte favella egli con intima persuasione, altamente riprovando quei professori inesperti, — per cui vi» zio resta infamata una scienza», nella quale la certezza non è minore che nella nautica e nella medicina. Per vendicarla da tali ingiurie, e mostrare — come sieno manifesti i decreti » delle stelle in noi», esso non procede che per ragione e sperimento, e riduce quella dottrina ad aforismi, distinti in sette sezioni, dai quali si vede come ogni colore, ogni paese, ogni numero avesse il suo astro soprantendente. Cento geniture egli formò d'illustri personaggi, accertando dal punto di loro nascita la causa delle loro qualità; e spinse l'audacia fino a tirare l'oroscopo di Cristo.

A dir suo, la magia naturale insegna otto cose: prima i caratteri de' pianeti, e a far anelli e sigilli; secondo, il significato del volo degli uccelli; terzo, le voci loro e d'altri animali; poi le virtù dell'erbe, la pietra filosofale, la conoscenza del passato, del presente, del futuro per tre viste; la settima parte mostra gli sperimenti proprj si del fare, sì del conoscere; l'ottava, la virtù d'allungare molti secoli la vita.

Al lettore non basterebbe la pazienza d'accompagnarmi nell'indicazione de' varj canoni di queste dottrine. Certamente Cardano le conosceva tutte, e non ne fa mistero; anzi insegna a

comporre sigilli per far dormire o amare, rendersi invisibili, non istancarsi, aver fortuna; e ciò combinando quattro cose, la natura della facoltà, della materia, della stella, dell'uomo che fa: al qual uopo egli divisa la natura delle varie gemme e degli astri che vi corrispondono. Fra i talismani il più potente era il sigillo di Salomone. Una candela di sego umano, avvicinata a un tesoro, crepita fin a spegnersi; e la ragione è che il sego è formato di sangue, il sangue è sede dell'anima e degli spiriti, i quali entrambi son presi da cupidigia d'oro e d'argento finchè l'uom vive, e perciò anche dopo morte ne rimane turbato il sangue. Con eguale sicurezza insegna anche i presagi da dedursi da tutte le arti e dai casi naturali, e la chiromanzia, e che significhino le macchie sulle unghie, e come interpretar i sogni ed ottenere responsi.

E responsi da lui chiedevano insigni personaggi, tra cui Edoardo VI d'Inghilterra; e san Carlo il propose maestro nell'Università di Bologna. Teosofista e insieme scienziato illustre, variato di molta erudizione e fecondo di pensamenti strani ma indipendenti, mentre talvolta si eleva come il genio, tal altra è disotto del senso comune; vacilla tra opinioni rette e malvagie; e ne' suoi dieci volumi in-folio m'ha l'aria di un giornalista, ch'è obbligato ad empiere il foglio, e più tira in lungo, meglio è pagato; meno riflette, più lavora.

Se però si volesse trovar un fondo d'unità filosofica di mezzo al suo variare, diremmo ch'egli dichiarava la natura essere il complesso degli enti e delle cose. In essa vi ha tre principj eterni e necessarj, lo spazio, la materia, l'intelligenza del mondo; e funzione di quest'ultima è il movimento. Lo spazio è eterno, immobile, nè mai senza corpi; cioè, come poi disse Cartesio, non si dà vuoto in natura. La materia è pure eterna, ma nè immobile nè immutabile, anzi passa di forma in forma, mediante due qualità primordiali, calore e umidità. Non può concepirsi veruna porzione di materia senza forma. Ogni forma è essenzialmente una e immateriale, cioè un'anima, laonde tutti i corpi sono enti animati; tant'è vero, che sono suscettibili di movimento. Le anime particolari sono funzioni dell'anima universale o anima del mondo. In essa stanno rinchiuse tutte le forme degli esseri, come i numeri nella decade; ella somiglia alla

luce del sole che, comunque una ed eguale nell'essenza, appare agli occhi sotto un'infinita diversità d'immagini.

Ammesso ciò, non potea sottrarsi al panteismo se non col sospendere le conseguenze, e col variare egli stesso sull'opinione dell'unità dell'intelligenza. L'uomo è organo di quest'intelligenza universale: pure ha un carattere distinto, la coscienza. Questa lo mena a distinguere l'anima dal corpo; e di quella mostra l'immortalità mediante gli argomenti tutti de' filosofi predecessori. Crede però che questo dogma abbia prodotto grandi mali, come le guerre di religione.

Ci lasciò le proprie memorie, preziose come delle scarse che francamente rivelino il cuore, e come pittura dell'uomo del secolo XVI, in mezzo alla dottrina cabalistica, che disponeva così poeticamente il mondo. Giocatore e perciò dissestato, ricorre a bassezze: ebbe un figlio attossicato dalla moglie, che perciò fu strozzata; al secondo dovette far tagliare un orecchio per reprimerlo. In una vita bersagliata da mille sciagure, impugnò la magia e l'astrologia, eppure le esercitò; se era incostante, invido, lascivo, maledico, spensierato, ne rimandava la colpa alle stelle, ascendenti al suo natale; alle stelle conviene aver riguardo nella medicazione, ed infallibile esaudimento ottengono le preghiere a Maria, fatte il primo aprile alle ore otto del mattino. Appena ogni mille anni nasce un medico par suo; nè rifina di vantare le sue cure e l'abilità del disputare. A volta a volta si ride della chiromanzia, della stregoneria, dell'alchimia, della magia, e i fantasmi reputa effetti di fantasia scompigliata; ma altre, crede gl' incubi generare bambini, e depor il vero le streghe nei processi; offre precise regole sulla chiromanzia; asserisce di necromanzia esser cattedra distinta a Salamanca. Quanto a lui, è oggetto d'una predilezione speciale del Cielo; sa più lingue senza averle imparate; più volte Iddio gli parlò in sogno; più spesso un genio familiare, lasciatogli da suo padre; può in estasi trasportarsi da luogo a luogo a sua volontà, ode quel che si dice lui assente, e prevede l'avvenire. Il piacere, secondo lui, è la cessazion del dolore, e il male giova, se non altro, perchè s'impara a schivarlo: anzi era un bisogno per lui il penare o far penare, tormentava altrui, flagellava se stesso, si morsicava le labbra e si pizzicava. La fisica sua tutta fonda sulla simpatia *generale fra' corpi celesti* e le parti del corpo umano.

Eppure costui ha un bel luogo nella scienza per osservazioni sottili ed argute, e per più d'una scoperta, fra le altre la formola *cardanica*, e la possibilità d'educare i sordimuti.

LEONE X

(1513-1522)

Sulla cattedra di san Pietro sedeva Leone X de' Medici, rampollo di famiglia mercandante, ricchissima, abituata allo spendere largo, alle splendidezze, a proteggere le scienze, le lettere; egli stesso scolaro del Poliziano, del Calcondila, del Bolzani; nel fiore degli anni, colto, amabile, agognante alle voluttà dello spirito, a vedersi attorno faccie contente e a udire da tutti acclamare la beatitudine del suo tempo. Pel suo ingresso si spendono centomila scudi in addobbare le vie; altrettanti in sussidj ai bisognosi. Avvezzato alle Corti e ai campi, male si rassegna al contegno ecclesiastico, sconcerta il suo cerimoniere uscendo senza rocchetto e talvolta fino in stivali; Cervetri e la villa Magliana sul Tevere lo vedono a cavallo cacciare per giornate intere; pescare a Bolsena; ogni anno chiama da Siena la compagnia comica dei Rozzi per rappresentare commedie, fa musica, e accompagna a mezza voce le arie: tiene per convivi abituali un figliuolo del Poggio, un cavaliere Brandini, un fra Mariano che in un boccone inghiotte un colombo, e sorbe fino quaranta uova: altri buontemponi che inventano celie e piatti bizzarri, e che sopportano qualunque tiro dal papa e da' suoi. Ad un fiorentino detto il Moro, gran buffone e ghiotto e mangiatore più che tutti gli altri uomini, per questo suo mangiare e cicalare diede d'entrata d'uffizj per ducento scudi l'anno. Sopra cena tratteneva sei o sette cardinali dei più intimi, coi quali giocare alle carte, e guadagnasse o perdesse, gettava manciate di fiorini agli spettatori.

Ama le lettere, ma invece di rispettarle come matrone, le carezza come bagasce; dichiara arcipoeta Camillo Querno improvvisatore, gran mangiatore, gran bevitore, che gli si era presentato col poema dell'*Alessiade* di ventimila versi, e di sue lepidezze gli ricreava la mensa. Vede alcuno preso da vanità?

Esso gliela gonfia con onori e dimostrazioni, finchè divenga il balocco universale, come avvenne col Tarascon suo vecchio segretario, cui fece persuaso fosse improvvisamente divenuto gran musicante, onde si pose a stabilire teoriche stravaganti, e finì pazzo. Così il Baraballo abate di Gaeta, a forza di encomj fu indotto a credersi un nuovo Petrarca, e Leone volle incoronarlo, e fattolo mettere s'un elefante con la toga palmata e il laticlavio de' trionfanti, lo mandò per Roma, tutta in festa e parati, e non guardossi a spese acciocchè il poetastro salisse in Campidoglio ad onori che l'Ariosto non ottenne. Altre beffe usava a Giovanni Gazzoldo, a Girolamo Britonio poeti, all'ultimo de' quali fece applicare solennemente la bastonata per avere fatto de' versi cattivi.

A quel tipo informavasi la Corte. Il cardinale Bibiena si fece fabbricare sul Vaticano una villetta, dipinta voluttuosamente da Rafaello; sovrantendeva alla splendidezza della Corte, ai carnasciali, alle mascherate; persuase il papa a fare rappresentare la *Mandragora* del Machiavelli e la propria *Calandra*, alle cui scene da postribolo assistevano Leone in palco distinto, Isabella d'Este e dame delle più eleganti d'Italia.

Così la società ecclesiastica scherzava coll'irruente scetticismo, nè s'accorgeva di scavare l'abisso sotto i proprj piedi; non volevasi che alcuna apprensione turbasse le feste dell'arte, siccome i Coribanti attorno a Giove danzavano perchè non se n'udissero i vagiti, e l'autorità credeva attingere forza dalla bellezza, appoggiandosi a Rafaello, a Michelangelo, all'Ariosto e al Bembo.

Tipo di quel raffinato epicureismo e di quel paganizzamento della coltura, Leone X nel fulgore del bello offuscava il sentimento del giusto. — Avendo l'Ariosto fatto libri in lingua e » verso vulgari, col titolo d'*Orlando Furioso*, in maniera scher- » zevole, ma con lungo studio e riflessione e molte veglie, » attesa la spendidezza del suo ingegno e la devozione verso » la sua famiglia », trova bene che gli se n'assicuri il guadagno, e possa altre volte publicarlo migliorato, sicchè minaccia di scomunica chi ristampasse quel poema, del quale accetta la dedica; aggradisce le annotazioni d'Erasmo al *Testamento Nuovo* che poi furono messe all'indice, e la dedica del libro di Hutten

sulla donazione di Costantino, dal quale Lutero disse avere attinto tutto il suo coraggio, e concede ad Aldo Manuzio il privilegio per la stampa delle costui insolenti *Epistolæ obscurorum virorum*.

Leone manda Fausto Sabeo, detto cacciatore di libri, a rintracciarne nelle badie di Francia, di Germania, di Grecia, al qual uopo spedisce pure in Germania e in Danimarca e nelle provincie venete: lodi e privilegi dà a Francesco de Rozzi ravennate che andò a raccoglierne di greci e di arabi in Oriente e specialmente nella Siria: paga cinquecento zecchini un manoscritto di Tacito, più completo di altro che erasi stampato a Milano, e promette larga cortesia a chi gli porterà opere antiche inedite: fonda un collegio greco. Quell' idolatria pel bello e per una letteratura tutta di sensi, non di spirito, era secondata da tutta la Corte.

L'italiano ormai s'adoprava generalmente, invece d'un latino che stomacava i bongustai, dacchè eransi trovati i classici. Personaggi abili alle meditazioni filosofiche quanto alle fantasie poetiche, maneggiavano l'analisi e il calcolo come il dibattimento e gli affari; e a tutte le conquiste della filologia e delle scienze univano un gusto squisito. Roma era insomma il centro della civiltà.

Vero è bene che gli studj ecclesiastici erano assai meno careggiati che i letterarj; e lo stesso cardinale Pallavicini imputa Leone X d'averli negletti; pure a lui è dedicata la Bibbia poliglotta del cardinale Ximenes, a lui la grammatica ebraica di Guidacerio calabrese, a lui la traduzione dell'arabo della filosofia mistica d'Aristotele per Francesco de Rozzi già menzionato; a lui tre opere di Paolo di Midleburg, di Basilio Lapi, di Antonio Dulciati sulla riforma del calendario; nella reggia stessa di Leone X troviamo un cardinale Cajetano, teologo dei più profondi; un Egidio, ch'egli andò a cercare in una selva di Viterbo per decorarlo della porpora, un Paolo Emilio Cesio che diceva esser meglio mancare del necessario che lasciare soffrire gli altri; un Bonifazio Ferreri di Vercelli, che eresse a sue spese un collegio a Bologna; il Sadoleto celebre umanista; il Giberti, sornomato padre de' poveri e de' letterati.

Anche i sommi artisti venivano adoprati a fare santi e ma-

donne, erigere ed ornare chiese. Michelangelo, vigorosa individualità, gemente sulle miserie del suo tempo, e voglioso di — non vedere, non udire finchè duravano il danno e la ver- » gogna », ribellasi alle tradizioni accademiche, e vuol ogni opera sua riesca singolare, originale; nudi che affrontano il pudore, sibille virili, profeti ideali, la maggiore cupola del mondo, la sublimità della scultura nel Mosè. Sebastiano del Piombo ritraeva sentitamente la santità; a un punto inarrivabile d'espressione e di bellezza era sorta la pittura con frate Angelico, e con Rafaello, che per ordine di Giulio II, nella stanza della segnatura dipinse un grandioso poema, la vita intellettuale nelle sue quattro manifestazioni di teologia, filosofia, poesia, giurisprudenza,

Oltre che questi artisti erano solenne protesta contro la riforma iconoclasta de' Tedeschi, ci provano che non mancavano nè studj serj, nè sentimento religioso. Leone X, date grandi cure al Concilio e alla riforma della Chiesa, si applicò a spegnere gli avanzi degli Ussiti in Boemia; propagava il cristianesimo fra gli ancor barbari Moscoviti; cercava revocare dallo scisma i Maroniti e gli Abissinj; fondava nuove chiese in America; il lungo e indecoroso litigio sui Monti di Pietà, se fossero usura od opere di misericordia, terminò dichiarando non vedervi nulla d'illecito o d'usurario; introdusse la commovente liturgia della settimana santa nel palazzo pontifizio. Con limpida integrità conferiva i benefizj, raccomandando a' suoi favoriti non lo inducessero a concedere grazie, di cui dovesse pentire e vergognare e piuttosto ai supplicanti sodisfaceva colla propria borsa. Sobrio sempre fra tante squisitezze, fra poeti e naturalisti che celebravano, e cuochi che raffinavano le leccornie della sua mensa, astenevasi da carni il mercoledì, al venerdì mangiava solo legumi e verdura, al sabato lasciava la cena, sempre beveva solo acqua.

Quando si crede vivamente, confondesi la pietà coll' entusiasmo del bello; ma più non si era a quelle credenze ingenue, e Leone, abbagliato dallo splendore del bello, credette che l'immaginazione e il cuore abbiano tanta parte nell' intelligenza umana quanto la ragione; pensò forse che la poesia e l'arte in teodicea valgano più che la filosofia; colle dignità ecclesiasti-

che retribuiva non insigne zelo ed esemplare bontà, ma spesso l'ingegno, comunque applicato. S'avventurò ad una politica di capriccio, senza concetti elevati. Come un nuovo ricco sprecò nella pace i tesori accumulati da Giulio II in mezzo alle guerre, ne cercò di nuovi col vendere indulgenze, o coll'imporre tasse gravose; impegnò le gioje di San Pietro, vendette le statue dei dodici Apostoli, regalategli dall'Ordine teutonico; nominò ad un tratto trentun cardinali, inventò tante cariche da vendere, che a quattrocentomila zecchini elevò le spese annue della Chiesa; e tutto aveva consumato quando morì. E morì in fresca età.

Non esageriamo coi detrattori, ma neppure accettiamo certe eccessive apologie. Buon signore, papa e principe non lodevole, potea stare su qualunque trono più competentemente che su quello di Roma; vedendo nella santa sede non una cattedra ma un trono, non un faro per illuminar il mondo, ma un piedistallo alla personale grandezza; meno pronto a richiamare i traviati al Calvario che ad invitare le divinità dell'Olimpo ad esilarare il Vaticano.

Quasi per contrapposto ai colti epicedj de' suoi cortigiani, uno dei predicatori popolari e grotteschi che allora fiorivano, frà Callisto da Piacenza, sermonando a Mantova il 1537 sul testo *Seminastis multum et intulistis parum*, prorompeva: — Po» vero papa Leone, che s'aveva congregato tante dignitadi, tanti » tesori, tanti palazzi, tanti amici, tanti servitori; e in quell'ul» timo passaggio del pertugio del sacco, ogni cosa ne cadde fuori » e solo vi rimase frate Mariano, il quale, per essere leggiero » (ch'egli era buffone), come una festuca rimase attaccato al sacco. » Arrivato quel povero papa al punto di morte, di quanto s'a» vesse in questo mondo nulla ne rimase, eccetto frate Mariano, » che solo l'anima gli raccomandava dicendo: — Ricordatevi di » Dio, santo padre »; e il povero papa in agonia constituito, » meglio che potea replicando dicea: — Dio buono! Dio buono! » e così l'anima rese al suo Signore. Vedi se egli è vero che » qui *congregat merces, ponit eas in sacculum pertusum* ».

ENRICO IV DI FRANCIA.

(1594-1610)

Nelle guerre civili e religiose di Francia assassinato Enrico III, sarebbe dovuto succedergli Enrico IV, ma erasi formata una Lega, che lo respingeva perchè protestante. Egli ne sconfisse più volte l'esercito; e alfine assediò Parigi. In città stavano duecentrentamila persone, con viveri per un mese, e presto non s'ebbe più altro mangiare che una mescolanza di ardesia, fieno, paglia ed ossa. Enrico voleva risparmiare un assalto, sperando per fame ridurli; eppure soccorreva ai famelici, ed accettava le bocche inutili, mandate fuori.

Si ripetevano dappertutto i motti arguti, soldateschi, generosi, benevoli di lui e que' suoi proclami, ove l'eloquenza nascea da nobiltà di sentimenti.

Mal ci si vorrebbe dipingere quel re come un forte pensatore, indifferente all'una religione o all'altra, a nessuna credendo. Lettere sue ci chiariscono come fosse agitato dal desiderio di conoscer la verità in punti di tanta importanza. Erasi poi da un pezzo insospettito de' capi protestanti, accorgendosi come mirassero a sfasciar il regno, rinnovando il feudalismo e le dominanti aristocrazie: mentre fra i Cattolici riconosceva gente d'onore e devota, alla nazionalità e alla corona.

Fosse dunque calcolo o sentimento, Enrico IV abjurò il protestantismo per la religione degli avi. Cessato così il pretesto, per cui i democratici di Parigi voleano escluso dal trono l'erede legittimo, il popolo grida Enrico, il quale fa l'entrata nel più bel trionfo che re conducesse. Volendosi rimuovere la calca, — Lasciate che s'avanzino; sono affamati di vedere il » re! » E soggiungeva: — Vengo coll'obblio degli errori e la » ricordanza de' servigi! » Fin ai soldati sitibondi di vendetta sa ispirare i sensi del nobile animo suo, e farli stromenti di clemenza; onde allorchè vengono ad essi additati i nemici più pertinaci, rispondono: — Essi non conoscevano il nostro buon re! » Alcuni aveano abbarrato le porte, ma Enrico esclama. — Non » più serraglie. *Non credono* al mio perdono? o se ne repu-

» tano indegni? accompagnino pure l'ambasciador di Spagna » o il cardinal legato ». E quando questi se ne andarono colle truppe, egli dalla finestra gridava: — I miei complimenti al » vostro padrone e a non rivederci mai più ».

Le città del regno imitano Parigi; i signori che nelle provincie aveano sperato rendersi indipendenti, piegano il capo; gli Spagnuoli, tornati alla riscossa, sono battuti.

E veramente per calmare tante fazioni non voleasi che tale clemenza, e un regno di buon senso, d'ilarità, di lealtà, d'economia, e fondato sulla benevolenza del popolo. Alla Corte tutti avevano rancori e memorie d'oltraggi e repetio d'una autorità perduta; il re non avrebbe potuto satollarli di onori e di ricchezze, ma si mostrava sincero, affabile, cercava si distraessero col raccontare le imprese, col giuoco, con caccie faticose; incalzato a qualche atto arbitrario, rispondeva: — Me lo vietano » due padroni: Dio e la legge ». Dando posti ad antichi nemici, assomigliava se stesso al chimico, che dai veleni trae gli antidoti; e diceva che la sodisfazione d'una vendetta, dura un momento, quella della clemenza è eterna. All'ambasciadore turco, che meravigliavasi della poca guardia: — Ove regna la » giustizia, non è mestieri la forza ».

L'aneddoto acquista importanza in un re di tanta bontà, cui si dimentica d'ammirare per amare.

Due illustri amici il giovarono, Filippo di Mornay signore di Plessis-Marly, e Massimiliano di Bethune duca di Sully. Il primo, stoico protestante, guerriero consumato, economo amministratore, profondo e sincero politico, comprese di buon'ora, che mezze virtù non bastavano contro l'irrompente piena di vizj, e al suo re dava precetti come un ajo all'allievo, ma ajo pien di senso e nobiltà. Aveva egli dissuaso Enrico dall'abjura, mentre ve lo consigliava Sully. Ardente calvinista, ma politico più accomodante, uom di guerra, eppure maestro nelle arti civili, allargando la vista sull'universale senza trascurar le minutezze. Sully consiglia il re senza blandirne le passioni; schiva le generalità speculative per attenersi alla realtà e a ciò che gli pare il ben del paese; vede anch'egli la necessità di gittarsi dalla parte del popolo, deprimendo la nobiltà che s'interponea fra questo e il re; e cerca costantemente l'economia e l'ordine, così difficili

dopo tanti abusi e scompigli, che non vi voleva meno della sua ostinazione per ripristinarli.

Enrico aveva ricuperato il regno, ma povero, sbranato, sossopra; trecentrenta milioni di debito gravavano lo Stato, la cui entrata non passava i trenta milioni, e smisuratamente si spendeva nella percezione, o sciupavasi negli abusi de' finanzieri.

Agli Stati raccolti a Rouen per trovarvi ripiego, Enrico diceva: — S'io pretendessi vanto di buon dicitore, v'avrei portato qui più belle parole che buona volontà. Ma meglio che a ben parlare, aspiro al titolo glorioso di liberatore e ristauratore della Francia. Già pel favor del Cielo, e pe' consigli de' miei fedeli servidori, e per la spada della prode e generosa mia nobiltà, io la trassi dal servaggio e dalla ruina: ora desidero tornarla alla forza e allo splendor primitivi. Venite a parte di questa seconda gloria, come della prima. Non v'ho radunati come i miei predecessori perchè ciecamente approviate le mie volontà, ma per ricevere i vostri consigli, crederli, seguirli, insomma pormi in vostra tutela. Tale volontà difficilmente viene ai re, ai canuti, e ai vittoriosi come son io; ma l'amor che porto a' miei sudditi e l'estremo desiderio di conservare il mio Stato, mi fan trovare ogni cosa facile ed onorevole». L'assemblea non fece, come all'ordinario, che garbugli e inutilità.

Sono curiose le lettere con cui Enrico prega Sully ad entrare nel consiglio di finanze. Sully di fatto si accinse a tutt'uomo a riordinarle. Fu il primo amministratore che non camminasse alla ventura; ma con spirito d'ordine studiò e i mezzi e le gravezze di Francia, formando il primo conto preventivo, e sulla ruina delle finanze de' nobili costituendo quelle che oggi si chiamano finanze dello Stato.

Conoscendo che, per arricchir il principe, bisogna arricchire i sudditi, prodigò sue premure ai campi, dicendo: — L'agricoltura e i pascoli essere le due mammelle di Francia, le sue miniere del Perù»; sicchè moltissimi maggesi si dissodarono, abolì gl'impacci alla circolazione interna: semplificò la percezione delle rendite, soppresse i favori conceduti in aggravio del popolo, e la detestabile tassa del soldo per lira d'ogni mercanzia; e non passò anno che non alleggerisse il popolo di qualche imposizione.

Delle manifatture non conobbe l'importanza, come nobile sprezzando gli artigiani; come calvininista aborrendo il lusso. Confessa ch'egli avrebbe voluto impedire le carrozze, o farle pagar cara la vanità; volea far inquisizione delle persone prodighe e dissolute, e vietare i grossi prestiti se non si giustificasse a che doveano servire. Pei pregiudizj stessi parevagli furto alla Francia tutte le merci che si portavano dentro, tutto il denaro che mandavasi fuori, onde fu de' primi ad introdurre il funesto sistema mercantile, con pene rigorosissime ai contrabbandieri; esclusa la moneta forestiera, ordinando fosse portata alla zecca; ciò che fece richiudere i capitali. E quando i mercanti di seta di Parigi vennero a lamentarsi, vestiti come solevano, con bei panni e sfarzose fodere di seta, Sully prese il loro capo e fattolo rotolare, — Come? venite qui a piagnucolare, e siete vestito meglio di me. Come? ecco taffettà, ecco damasco, ecco broccato»; e così continuò celiandoli, sicchè andandosene dicevano: — È più superbo il valletto che il padrone».

Enrico IV represse le soldatesche, congedando le temporarie; proibì di portar armi da fuoco; esortò la nobiltà a rimanersi a studio dei proprj possessi, anzichè infingardire alla Corte; vietò i duelli, pei quali in un anno erano periti quattromila gentiluomini; e mentre in Spagna voleasi che le classi basse sudassero a tutto profitto dei nobili, egli cercava che anche i nobili sottostessero ai pesi comuni.

E in ciò appunto consiste il merito del gran pacificatore della Francia, d'aver compreso la potenza del popolo e la necessità di chiamarlo coadjutore alle sue imprese, non ponendolo in coda ai nobili, non volendolo o riformato o cattolico, ma conducendolo a conquistare un'esistenza comoda e l'indipendenza che nasce da questa; onde quel voto suo: — Spero viver tanto che ogni villano abbia la domenica un pollo nella pentola».

Enrico, coll'editto di Nantes, agli antichi suoi religionarj concedeva piena amnistia; abitassero nel regno senz'esser obbligati a cosa veruna contro la loro coscienza; ammissibili a tutti gli impieghi, senza formola di giuramento che repugnasse al loro culto; fossero giudicati da tribunali formati a metà di Protestanti e Cattolici; potessero publicar libri, fondare colleg-

ole, ospedali di lor religione; esser ammessi alle Università gli ospedali antichi; esercitassero libero culto, salvo che e residenze reali, e per cinque miglia attorno a Parigi. Più settecensessanta chiese contavano essi allora, quattro Unisità, a Montalbano, Saumur, Montpellier, Sedan, e le piazze i di Montalbano, la Rocella, ed altre; sicchè formavano uno o nello Stato, che poi Luigi XIV credette dover distruggere, ridur il paese a unità.

a tolleranza che accordava ai Protestanti credette poterla r anche ai Gesuiti. Enrico gli avea richiamati, e il padre Cot-, accorto e moderato, seppe dissipargli le sinistre preven-ii. Discorrendo seco del segreto confessionale, — Voi dun-ie (chiedeva Enrico) non denunziereste uno che mi volesse nmazzare?» — No, sire (rispose il Gesuita), ma mi porrei fra so e voi». Enrico tolse perfino a difenderli in parlamento. 1 conclusione, nessun principe ebbe più difficoltà a vincere, ire a spegnere, più nemici a domare. Fortuna sua; giacchè a vita prosastica degli altri re sarebbe stato un vulgare oluto; lasciò undici bastardi riconosciuti, e una quantità di i dotati; e della sua condiscendenza alle donne i nemici sep-o talora valersi per raggirarlo.

connestabile di Castiglia lo colse un giorno che carpone tava a cavalluccio un suo bambino, e volendo ritirarsi, En-o gli chiese: — Avete figli?» e avuto risposta del sì, conti-o il suo giro. Questa semplicità domestica e il modo onde tivò le amicizie gli fan perdonare i traviamenti d'amore. ndo ricevuto accuse contro Sully, esso gliele espose, e poichè sti nel giustificarsi se gli gettò commosso ai piedi, Enrico lamò: — Che fate? se vi vedessero, si crederebbe ch'io v'ab-fatto grazia!» È il sublime della delicatezza. Nelle altre ne, che fin a diciannove si contarono, Enrico perdonò sempre. li ultimi anni passò in pace, venerato e temuto, arbitro del-ropa. A questa divisava egli dar assetto di republica una. que monarchie ereditarie doveano comporla, Francia, Spagna, e Britanniche, Svezia, Lombardia, comprendente Savoja, Pie-nte e Milanese; sei elettive, cioè gli Stati ecclesiastici con oli, l'Ungheria, la Germania, la Boemia, la Polonia, la Da-arca; due republiche democratiche dei Paesi Bassi con Iu-

liers, Cleves e Berg, e della Svizzera con Alsazia, Franca Contea, Tirolo; due aristocratiche, cioè Venezia colla Sicilia, e Italia composta di Toscana, Genova, Lucca, Mantova, Modena, Parma, Monaco. Le contestazioni fra queste potenze doveano giudicarsi a pluralità di voti da un senato che risolvesse pure degli affari generali, tra cui primi erano il difendere Ungheria e Polonia dai Turchi, Svezia dai Russi, i popoli dal despotismo, i re dallo spirito sedizioso.

Utopia, già balenata ai pontefici nel medioevo; ma quale garanzia potevasi darle se non la guerra stessa che si voleva estirpare? Pure di queste ipotesi arrisicate cercava Enrico IV effettuar le possibili, e serrare l'Europa in alleanza contro l'Austria. Pertanto questa trovavasi in estremo pericolo, allorchè ne la tolse Francesco Ravaillac, giovane d'Angoulême, che diede d'un pugnale ad Enrico. Preso, egli confessò averlo ucciso perchè ugonotto e nemico del papa, e aspettava concordi applausi dal popolo, che invece esecrando lo inseguì fino al patibolo.

TORQUATO TASSO

(1544-95)

Torquato Tasso bergamasco, nacque a Sorrento da Bernardo, poeta. Dai primi anni attinse da questo amore dei versi e subordinazione di cortigiano; e per quanto, esso il distornasse da una via che avea trovata irta di triboli, egli si prefisse di riuscire poeta. Che natura non ve lo spingesse prepotentemente il mostrò coll'andare tentando diversi generi, senza in uno acchetarsi, come chi opera non tanto pel bisogno di creare, quanto per riflessione sulle opere altrui; egli lirico, egli tragico, egli romanzesco, egli epico, egli cavalleresco, egli sacro e descrittivo.

Sull'orme paterne compose il *Rinaldo*, a diciott'anni mentr'era ancora studente, e si scusa di non cominciar ogni canto col prologo, di conservare unità d'azione anzichè interrompere il filo. A tali discolpe era ridotto! e davvero la gemebonda melanconia che già vi spira, dovea rimoverlo dalle ebrezze di moda, e dai gavazzieri poemi cavallereschi: ma nobilmente in-

vidiando alla gloria dell'Omero ferrarese, lo osservò soltanto dal suo lato debole; e poichè troppo lontano da tanta ricchezza e padronanza di stile e di poesia, sperò poterlo superare mediante la regolarità che a quello mancava.

Di Dante non parla che tardi, e ammirando il portoghese Camoens, prefisse di scegliere com'esso un argomento moderno, e modellarlo sul tipo virgiliano. Che se Camoens avea cantato le glorie della sua nazione, egli, dopo molto ondeggiare, prescelse l'impresa comune della cristianità, la prima, anzi l'unica dove tutta Europa si unisse a combattere — d'Asia e di Libia il po» pol misto», per proteggere la severa civiltà della croce contro la voluttuosa barbarie dell'islam, per decidere se l'umanità dovea retrocedere fino alla schiavitù, al despotismo, alla poligamia, o lanciarsi all'eguaglianza ed al progresso. Quanta poesia sgorgava dalla descrizione della prima crociata! quante reminiscenze classiche e quante devote! quanto pittoresco ne' costumi radunati di tutta Europa! quanta forza e varietà in que' baroni, ciascun de' quali formava storia da sè, e com'era re nel proprio castello, così operava indipendente e risoluto e non per cenno di principe, in un'impresa ove ciascuno volea mettere tutti i mezzi e il valor proprio, ma senza sottoporlo a comandi altrui. E quell'impresa, che riusciva a un fine più grandioso, ma diverso dal preveduto, non avea perduto opportunità ai giorni del Tasso, quando ancora i Turchi minacciavano, e contro questi la Chiesa pregava ogni giorno.

Un tale soggetto baleni ad un'intelligenza poetica, e ne sentirà l'impareggiabile elevatezza: eppure Torquato esitò fra questo ed altri di troppo inferiore dignità; e il suo peritarsi fra la prima e la seconda crociata sarebbe inesplicabile, se non si riflettesse che, secondo il modulo virgiliano, credeva necessaria l'unità del protagonista. Alla seconda crociata si armarono i re, nessuno alla prima: onde il Tasso dovette falsarla essenzialmente, attribuendovi ciò che più le repugnava, vale a dire un capo a cui tutte le volontà si sottomettessero nell'intento di — liberare il gran sepolcro e ridurre gli erranti compagni sotto i santi segni». Com'è pio Enea, così pio dev'essere Goffredo; nè soltanto virtuoso come gli eroi di Bernardo Tasso, ma anche religioso. Gli amori formano il viluppo dell'*Eneide*, e così

devono esser qui; e dopo che nei primi due canti ci spiegò innanzi la maestosa marcia di tutta Europa e le opposizioni preparate dall'Asia e dall'Africa, eccolo impicciolirsi nel rinterzato romanzo di Tancredi amato da Erminia e amante di Clorinda, e di Rinaldo vagheggiante Armida. Un — concilio » degli Dei d'Averno » si risolve in mandare una fanciulla a sedurre qualche cavaliere. Un incanto della foresta che somministra il legname sospende l'impresa, finchè traverso all'Atlantico due messaggeri, non contraddistinti che dal nome, vanno a svellere dalla voluttà Rinaldo affinchè giunga di sì lontano a recidere una pianta. Allora tutto si ravvia prosperamente; Gerusalemme è presa; è sciolto il voto alla tomba di Cristo: ma la conciliazione d'Armida con Rinaldo è solo lasciata indovinare, è incerta la sorte d'Erminia.

Questi amori, che riempiono due terzi del poema, atteggiano a mollezza un'impresa tutta di vigoria; e quella regolarità la riduce simile a tante spedizioni, a tanti assedj, che la storia ricanta. Nulla intendendo dell'età feudale, il Tasso fallisce ad ogni convenienza di persone e di età; nè vigoroso quanto bastasse per uscire di sè, trasformarsi negli eroi che descrive, sentire com'essi, come i loro tempi, al soprannaturale del pensiero surroga quel dell'immaginazione; alle stregherie de' suoi tempi toglie a prestanza un meraviglioso vulgare, mentre i Crociati nella loro concitazione vedeano Dio e santi dappertutto, e apparimenti di angeli nei fenomeni della natura; tutto riduce ad ordine, perchè ordine era la sua mente; a ragione in luogo di fantasia; a calcoli invece d'entusiasmo. Il soggetto lo porta a situazioni confacenti col suo sentire? allora il Tasso è veramente artista, come negli episodj d'Olindo e Sofronia, d'Erminia, d'Armida, tanto ben trovati quanto fuor di luogo; nè la poesia di verun paese ha situazione meglio immaginata che la morte di Clorinda.

Quella soave melanconia stacca insignemente dal fare burlevole de' suoi contemporanei, quanto l'avere preso il lato nobile e serio della cavalleria dove gli altri la trattarono da cella, pretendendo frenare le capresterie della cavalleresca coll'epopea classica, unire il Trissino e l'Ariosto, il raziocinio e l'immaginativa; coll'interesse sempre sostenuto, con ostacoli

via via crescenti fin ad una catastrofe, alla quale non toglie curiosità l'esser già nel titolo annunziata; sicchè come arte, come romanzo, è stupendamente composto.

Però a grandezza vera non sale mai; le occasioni poetiche lascia sfuggirsi. Per dipinger il paradiso traduce il *Sogno di Scipione*, egli cristiano; delle ambascerie atti e parole copia da Tito Livio; Goffredo non sa riconfortar il campo se non colle frasi di Enea; il viaggio traverso al Mediterraneo e all'Atlantico è ricalcato su quel d'Astolfo nell'Ariosto; dalla scienza cavalleresca dell'età sua stilla la descrizione dei duelli; dai libri di retorica i compassati discorsi; da quei di morale scolastica le pompose sentenze del suo Buglione. Questo mostrasi capitano perfetto, ma troppo inaccessibile alle passioni; Tancredi, cavaliere compiuto, si smaschia in amori che nol portano ad altamente operare, ma a femminei lamenti; Rinaldo, bizzarro e passionato, trae unica impronta dal destino che il serba a uccidere Solimano, e divenir padre dei duchi estensi.

Perocchè il Tasso pagò largo tributo al genio piacentiero dell'età sua, *spiegando le vele nel mar delle lodi;* al gusto di quella profuse i concettini, di cui a gran torto il vollero inventore; nella grazia artifiziata del suo lavoro cercando le bellezze di tutti i predecessori, o le frantende, o esagerando le corrompe; le situazioni affettuose guasta colle arguzie e coll'eccesso.

Eppure quest'opera, sebbene non popolana come l'*Iliade*, ma aristocratica e monarchica come l'*Eneide*, ogni Italiano lesse per la prima, la sa a mente, testè cantatasi sulla spiaggia di Mergellina e nelle gondole di Venezia; tanto sopra un popolo sovranamente musicale può l'armonia poetica. Ma quello che rende popolare il Tasso sono gli episodj; prova che sono sconnessi dal tutt'insieme, e proprj di qualsivoglia tempo; siccome quel tono di sentimento, quell'elegiaco, che egli non depone neppur nella voluttà. Anima buona, amorevole, gemebonda, senza la forza che fa reluttare ai mali e ringrandisce nelle patite ingiustizie; la sensibilità formò il suo merito e la sua espiazione; e il secol nostro, cui più non si confaceva la forma del suo poema, si accorò alla persona di lui ed ai misteriosi suoi sofferimenti.

Alla Corte d'Alfonso II di Ferrara Torquato fu segno all'invidia

de' cortigiani e all'affetto della duchessa Eleonora. S'indignò egli qualche volta della protezione; la diffidenza come un'idea fissa lo perseguitava, parendogli esser vilipeso dai valletti, contrariato ne' suoi amori; Scipione Gonzaga tiene in sua casa convegni dove si disputa del merito delle opere di esso, ed egli dubita di burle; dubita di chi lo loda; il servidorame ride delle sue bizzarrie; i cortigiani godono deprimere colla compassione quel che li sorpassa in ingegno; ed egli or piagnucola, ora stizzisce, tira coltellate, prorompe in parole ingiuriose al duca; ed egli parte e continua le stranezze.

Già all'inquisitore di Bologna erasi egli accusato di dubbj intorno all'incarnazione, e quello avealo rimandato col *Va in pace*. Malato, gli risorsero que' dubbj, e il duca gli consigliò di presentarsi al Sant'Uffizio, che ancora l'assicurò o d'innocenza o di perdono; il duca stesso accertollo di non aver nulla contro di lui: ma il Tasso avea trovato quell'assicurazione non essere in forma, non bastante l'esame degl'inquisitori, e smarrivasi in sottigliezze, e dava a rider colle bizzarrie; sicchè la sua ragione parendo offuscata, Alfonso lo fece chiudere nell'ospedale di Sant'Anna.

Sebbene tanto parlasse di sè, ci lascia incertissimi su molte sue condizioni e sulle causa di sue traversie; ma convince ch'egli soffriva d'allucinazioni; da sè confessasi pazzo; cerca guarire or consultando i medici migliori e il famoso Mercuriale, or usando rimedj taumaturgici, quali la manna di sant'Andrea; ma perchè lo scatolino arriva disuggellato, egli teme sia veleno, e lo ricusa. Sopratutto si duole della svanita memoria, e la meravigliosa sua lettera a Scipione Gonzaga, del 1579, non è d'un frenetico, ma neppure d'una mente sana. Gli sta fissa l'idea di esser perseguitato, ma per quali accuse? In tale indagine passa in rassegna tutte quelle che mai possano essergli apposte, falli di gioventù, eresie, e la più vaga di tutte, quella di fellonia.

Così penò sette anni, supplicando or l'uno or l'altro per la sua liberazione, e intanto altri publicò la sua *Gerusalemme*, non ancor bene limata; e tosto volò per Italia coll'esito più desiderabile, cioè con molti strapazzi e moltissima ammirazione. Torquato scese a difendersi, o piuttosto a confessarsi in colpa,

giacchè insiste continuo sul non aver potuto perfezionare il poema suo; anzi lo rifuse nella *Gerusalemme conquistata*, opera più fedele alla storia, più castigata di stile e d'invenzioni, ma che la posterità ripudiò; benchè egli la preferisse all'altra, di cui dicea vergognarsi, il farne il tipo dell'ingiustizia critica è esagerazione. In sei mesi comparvero sei stampe del Goffredo; diciotto in cinque anni; ed una in Francia, dove era veneratissimo, e dove Balzac, dispensiero della gloria, diceva che — Virgilio è causa che il Tasso non sia il primo, e il Tasso è causa » che Virgilio non sia solo », benchè il rimproveri perchè mescola il sacro al gentilesco, e come il suo Ismeno, — sovente » in uso empio e profano confonde le due leggi a sè mal note ». In Italia per lo meno ebbe tanti difensori quanti aggressori; quelli che il combattevano, serbavangli però altissimo seggio giacchè disputavano qual fosse superiore, esso o l'Ariosto.

Ma l'Ariosto è il poeta del libero slancio, della fantasia apparentemente sbrigliata; rinterza quattro o cinque avvenimenti contemporanei, e tutto si fa perdonare colla lucida eleganza e l'animata soavità. Il Tasso non sa ribellarsi nè alla Crusca nè ad Aristotele nè all'opinione, e si sottomette alle credenze, agli usi, ai precetti. L'Ariosto non bada nè ad Omero nè a Virgilio, ma al proprio capriccio; si ride del soggetto, degli uditori, di se stesso; maneggia la lingua da padrone e padrone ricchissimo. Il Tasso s'assoggetta al desiderio dei dotti contemporanei, che voleano ripristinare la grammatica e la politica antica, non dà un passo se nol giustifichi cogli esempj, non un viluppo arrischia se non serva a tardare o svolgere l'azione principale; e il suo riprodurre i Classici non consiste in reminiscenze, come avviene a Dante e all'Ariosto, ma in imitazioni fino al plagio. Canta armi e cavalieri, ma rimovendo l'ironia per ridursi sentimentale e galante; cerca lo splendore più che l'originalità e l'avventuroso; poeta della grazia artifiziata, della forma plastica inalterabile, povero nella lingua, zoppo nell'ottava, dando ai Secentisti l'esempio del descriver per descrivere e dell'iperbole. L'Ariosto esprime la reviviscenza pagana al tempo de' Medici, con quell'innamoramento della forma esteriore, della vaghezza corporea, e la foga de' sensi e della vita, e il barbaglio delle fantasie: il Tasso, sempre in tono di

convinzione, sebbene profitti della macchina cavalleresca coi duelli e colle magíe, indica il ritorno dello spirito cristiano nella devota impressione, nella religiosità di quei cavalieri, nelle processioni, nella compunzione, nella costante dignità di eroi, non affascinati dalla verga romanzesca, e ribattezzati nel lavacro di Trento. Se non che da fantasia e memoria lascia usurpare troppo spesso il luogo della fede reale; i prodigi vacillano far il miracolo e la spiegazion naturale; Musulmani e Cristiani adoprano il linguaggio stesso, amano allo stesso modo; il continuo imitare elide l'impressione d'un'epica originalità: tanta mescolanza di falso e di fittizio, tanta malaticcia dolcezza rivelano il languore che invadeva la letteratura come la nazione, riducendola a falsa retorica, a poesia dotta, come quando è perduto il senso della poesia creatrice. Ma se la fantasia più vivace, le invenzioni più abbaglianti, una più vasta concezione, una maggior libertà ci fanno ammirar altri, nel Tasso amiamo quella mesta armonia, quelle voci di cuore, quella simmetria, quel convergere tutte le forze cristiane a un fine grande, al quale mettono capo le molteplici avventure. E que' sentimenti son ancora d'oggi, più che non le cupe architetture di Dante o il caleidoscopio dell'Ariosto: la gran quistione del recuperar la terra ove nacque la civiltà e fu compita la redenzione, non è per anco risolta; laonde le simpatie sono tuttavia assicurate a Torquato, nel quale amiam pure i difetti e le piccolezze, perchè il gusto di scoprirle ci toglie la mortificazione d'un confronto trascendente.

Dei difetti del Tasso è colpa in parte l'indole di lui, uno di quelli che pajono predestinati a soffrire. Bisognoso d'uscir da se stesso, di piacere alle donne, alla Corte, ispirazione principale de' suoi canti; anche dopo scarcerato, e quantunque avesse scritto — non convenire per le ingiustizie degli uomini » i buoni ingegni avvilirsi, ma doversi separare dal vulgo con » l'altezza dell'animo e con gli scritti, ne' quali ha poca forza » la fortuna, nessuna la potenza de' grandi », non si sentì forza di abbandonare i principi e raccogliersi nella dignità d'uomo grande. Se si sentisse stanco della continua fatica di piacere, trovavasi senza affetti domestici, senza una patria, senza una *dimora* fissa; e andava vagando, ricevuto a onore dappertutto;

i vescovi si pregiavano di ospitarlo, le città ne registravano sui loro fasti il passaggio; Genova l'invitò a legger filosofia — con la privigione di quattrocento scudi d'oro fermi e altret- » tanti straordinarj »: eppure sempre pareagli esser infelice, lamentavasi de' libraj indiscreti, per povertà non potea sodisfare innocentissime voglie, e dovea vendere o impegnare i doni.

Continuò querele e preghiere finchè il papa lo chiamò a ricevere in Campidoglio la corona che aveva onorato Petrarca. Venne, ma stremo di salute, benchè ancora in buona età; e non nei palagi degli Aldobrandini, ma si raccolse nel convento di Sant'Onofrio, su quell'altura, così opportuna a contemplare la città delle glorie cadute; e sentendosi finire, scriveva: — Il » mondo ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepol- » tura mendico, quand'io pensava che quella gloria che, mal- » grado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non » fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi son » fatto condurre in questo monastero.... quasi per cominciar » da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi » buoni padri, la mia conversazione in cielo ». E di cinquantun anno morì come un santo, e l'alloro non potè fregiare che la sua bara.

Muori in pace, anima gemebonda, e lascia la scena al gran ciarlatano, il Marini, che alla simmetria virgiliana e petrarchesca surroghi la bizzarria mescolata di audace e di pedantesco.

FRANCESCO BACONE

(1561-1626)

Nel metodo di esaminar la natura anzichè i libri, e di ripetere le esperienze anzichè i ragionamenti, di cominciare dal dubbio, confessar le ignoranze, e non credere di saper tutto perchè di tutto si parla, aveano dato pochi precetti, ma grandi esempj Lionardo da Vinci e Galileo, abbattendo quel canone scolastico che *i particolari non fanno scienza*. Eppure il merito di parziali tentativi fu tutto attribuito a Francesco Bacone da Londra, venuto posteriore a molti, ignorato quasi dagli scienziati; poi dai dispensieri della gloria d'un secolo fa predicato restauratore

della filosofia. Guardasigilli della regina Elisabetta, a sessant'anni fatto grancancelliere e barone di Verulamio, poi da Giacomo I visconte di Santalbano; accusato di corruzione o d'averla permessa a' suoi dipendenti, e fu condannato in quarantamila sterline e prigione, ed escluso da ogni impiego. Non per questo cessò d'amare le Corti, e strisciò finchè l'ammenda non gli fu perdonata, ed egli accolto novamente nella reggia.

Per uomo tanto occupato, la filosofia non doveva essere che un sollievo; eppure l'hanno posto a capo della moderna. Inventore non fu, nè verun sistema compì; ma porse un metodo e un ordine all'intelletto umano nell'esercitare l'attività sua sopra le idee somministrate dalle sensazioni. I sistemi antichi nè i nuovi nol contentano, onde reputa doversi rifare l'investigazione dei fatti, le classificazioni, il metodo per raggiungere la verità; e perciò avanti tutto esamina gli errori più familiari, le sorgenti di essi e i rimedj. Alla retta cognizione fecero ostacolo finora quattro idoli: le prevenzioni, comuni a tutti gli uomini *(idola tribus)*, le individuali *(idola specus)*, quelle che l'uno all'altro comunica *(idola fori)*, quelle che si traggono dai maestri *(idola teatri)*. Fra quest'ultime vanno tutti i procedimenti falsi della filosofia razionale, dell'empirica, della superstiziosa. La prima riceve le nozioni astratte quali si presentano, senza metterle al crogiuolo; l'empirica comincia dall'esperienza, ma presto vaneggia nelle ipotesi; la superstiziosa, mescolanza di filosofia e teologia, trovasi in Platone e in molti Cristiani.

Questi errori partoriscono la *falsa contemplazione* della natura, come in Aristotele, che la angustiò perchè entrasse nella sua cornice; e la *falsa dimostrazione* per difetto d'esperienza. L'umano intelletto sonnecchiò quasi sempre, fuorchè in tre tempi, de' Greci, de' Romani e nel moderno.

A quelli che si applicano alla filosofia, nuoce l'esser distratti da troppe cure e menati da personale interesse, o servili all'autorità, o facili a stancarsi e credersi alla mèta, quando appena staccansi dalle mosse. Ma chi voglia progredire nella scienza, conviene colga la natura sul fatto, e spieghi e combini i fenomeni *(istantiæ naturæ)*, poi li coordini in classi facili *(comparationes istantiarum)*: da ultimo sorga alla reale intelli-

genza della natura per via dell'induzione. E qui porge i varj canoni dell'induzione, forma di raziocinio che esso vuol sostituire al sillogismo, ma che in effetto era già stato adoperato da Keplero, da Galileo, da Copernico, e proclamato da Tycho-Brahe e dal Vinci.

Quasi con ciò siansi acquistate le scienze, Bacone si accinge a coordinarle, e dar una *descrizione del globo intellettuale*. A tre facoltà riferisce egli le produzioni dell'umano spirito, memoria, fantasia, ragione. Rispondono alla prima la storia, all'altra la poesia, all'ultima la scienza propriamente detta. La prima considera esseri e fatti individuali; la poesia, da ciò che la memoria somministra, crea forme immaginarie; la scienza generalizza e spiega i fatti. La storia è una guida, la poesia un sogno, la scienza uno svegliarsi.

La storia è o naturale, o civile, od umana. La prima si suddivide in tre, secondo che la natura segue libera il corso *(fenomeni regolari)*, o ne travia *(mostri)*, od è dall'uomo soggiogata *(arti)*. La storia propriamente detta è quadro delle opere di Dio, degli uomini, della natura: onde si distinguono la sacra, profetica, ecclesiastica; l'antica e moderna; le effemeridi, gli annali, le antichità, la storia generale e la letteraria: la qual ultima non fu fatta ancora, eppure senz'essa lo spirito umano somiglia a Polifemo privo d'un occhio.

La poesia è o narrativa, o drammatica, o parabolica, cioè finzione da cui vuol farsi uscire una verità.

Delle scienze, altre l'uomo fa nascere nel mondo, altre vengono dal cielo per rivelazione. La scienza umana o filosofia ne abbraccia tante, quanti oggetti; sicchè per ridurle ad unità se ne richiede una generale, che proponga assiomi comuni a tutte le particolari. Queste dividonsi in scienze di Dio, della natura, dell'uomo. Alla prima spettano teologia naturale, astrologia, fattucchieria: la seconda è speculativa *(fisica, metafisica)*, ed operativa *(meccanica, magia)*, e le vengono come supplemento le matematiche, scienza stromentale. La scienza relativa all'uomo guarda o la natura di lui o la società civile. Quest'ultima si parte in tre, secondo i beni che la società dee procacciare cioè ristoro contro l'isolamento, ajuto negli affari, difesa contro le ingiurie *(leggi, economia, politica, commercio)*. L'uomo essendo

composto d'anima e di corpo, la scienza che il concerne ha tanti rami, quanti beni corporali si danno: alla salute risponde la medicina, alla bellezza la cosmica, alla forza la ginnastica, al piacere la musica e pittura. La scienza dell'anima tratta o della sua sostanza, o delle sue facoltà logiche o morali, e del modo di valersene. La logica è o inventiva per cercare il vero o traditiva per insegnarlo (*grammatica, retorica, critica, pedagogia*). La morale speculativa studia i caratteri; la pratica coltiva gli affetti.

Tale è il suo ricantato albero delle scienze umane; ma, non che esser compiuto, mostra quanto fanciulla fosse la dottrina dell'umana cognizione. Generatrice delle scienze non è altro che la ragione, la memoria è loro deposito, l'immaginazione non fa che offrire i materiali e vestirli elegantemente. Ivi dunque non è esibita nè la filiazione logica nè la storia delle scienze, e ai caratteri objettivi, costituenti le scienze e la procedenza logica de' loro oggetti, sono surrogate le facoltà di quelli che doveano inventarle.

Più inclinato a riconoscere le somiglianze della natura che ad avvertirne le differenze, come avviene degli uomini d'immaginazione viva e di carattere ardente, Bacone mal potea restringersi in ragionamenti rigorosi, e cascava ad abusar di metafore e scambiarle per argomenti, quand'anche capricciose e stiracchiate. Da ciò vennero i titoli e le distinzioni strane dell'opera sua, e il latino barbaro in cui la dettò, pieno di ambizione che a taluni somiglia forza. Frequentissimo poi si ripete; e que' pensieri luccicanti, quegli arguti ravvicinamenti è certi di non incontrarli una volta sola.

Quel primo suo teorema *L'uomo ministro e interprete della natura non estende le cognizioni e l'azione sua se non a misura che scopre l'ordine naturale delle cose o per la riflessione o per l'osservazione; al di là nulla sa, nè può*, fa aspettare un uomo di morigerata immaginazione, non disposto a registrare che i fenomeni della natura senza investigarne gli arcani. Ma sebbene a ciò lo restringesse il suo metodo induttivo, pure egli spingeva altissimo le speranze, fino a poter rinvenire le cause latenti, il processo fuggevole per cui i corpi da una passano a un'altra forma, e ciò per via di una rigorosa applicazione di proposizioni esclusive ed affermative.

l'anto dovea bastare a chiarirlo come il suo *organo* non fosse omento generale; ed egli medesimo l'escludeva dalle dotne morali e politiche, *fondate sopra le opinioni degli uomini.* tento a dar ordine allo spirito umano, più che a spiegar le se, non badò che un'intera serie di fatti gli si sottraeva, e concentrò nel sensismo, il quale poi crebbe corrompendo filosofia. In fatto, se l'induzione torna opportuna alle scienze che, fondate unicamente sull'esperienza, vien meno alle ve- à necessarie, assolute, anteriori alla esperienza. Aggiungi che nduzione non si regge se non in quanto ogni effetto prole da una causa: or qual è l'esperienza che offra l'idea della usalità necessaria? e se questa manchi, non avremo più che tesi particolari.

Professa nimicizia alle cause finali, *sterili come le vergini consarate a Dio:* ma non per questo io so persuadermi che per tema fosse ostile alla filosofia della rivelazione, giacchè anche esta è scienza sperimentale, come che di natura più elevata spirituale; e sola con Locke e suoi la dottrina di lui fu stranata a negar nell'uomo e nella coscienza tutto ciò che trande la natura. Ad essi la colpa se dall'esperienza vollero durre anche le cose da credere e sperare: Bacone del resto mostra devoto, scrisse meditazioni religiose, rileggeva preiere, ed Hume e D'Alembert l'imputano d'avere per relione scemato la vigoria del suo spirito.

Di fatto egli non deduceva le conseguenze, o rispettava le creize del suo tempo con ipocrita politica. E la politica non cò che sotto il punto storico, senza cercarle fondamenti rainali, e senza sciogliersi dagl'intrighi del suo tempo e dalle se sue ambizioni. Della metafisica, che pure è scienza prima, a ravvisò l'importanza; credette dover la scienza servire al nessere dell'uomo *(commodis humanis inservire);* e sola scienza a giudicò la filosofia naturale, giacchè le cognizioni che connono l'anima le abbiam solo dall'ispirazione e dalla fede: le rimase troppo lontano dall'abbracciare, secondo il suo isamento, l'intero circolo del sapere umano. L'esperienza si continuata anche durante il medioevo, se non che alla volevasi spingerla su tutto, e adoprarvi modi bizzarri. Or cone fece altrettanto, e la sua *Sylva sylvarum* è un cumulo

di fatti, quistioni, progetti stravaganti; e certo sperimentare non sa, egli che dello sperimentare porge i canoni. Ben meglio a' giorni suoi lo faceano Copernico, Keplero, Galileo che ne cavò importanti scoperte, mentre non una ne trasse Bacone.

L'induzione stessa, questo fondamento della filosofia baconiana, è forse un'arte, o non piuttosto un metodo naturale? fu seguita da tutti i filosofi posteriori, ma in modo affatto diverso dal suo, senza gli aggruppamenti di fatti, le categorie di fenomeni, le classificazioni da lui proposte. Al più, egli insegnò i limiti necessarj nell'usarla: ma ciò sarebbe creare un metodo? non era naturale conseguenza dell'aumento de' fatti e de' fenomeni proposti agli osservatori, dello spirito positivo introdottosi nelle scienze, aborrente dai sistemi?

E appunto al suo tempo, esaurita l'erudizione, si volsero tutti gli sguardi alla natura: e poichè Bacone avea proclamato la necessità di svelarla mediante l'esperienza, parve le successive scoperte fossero merito del suo metodo, quando al contrario egli parla con dispregio delle scienze giganteggianti; e, chiusi con imperturbabile ostinazione gli occhi, dice che è bujo. Ma sebbene molto fosse citato, poco leggeasi; e fino al 1778 una sola edizione se n'era fatta in Inghilterra. Scarso effetto recò dunque; mentre la scuola sperimentale italiana aperse le calle a insigni scoperte; onde il suo compatriota Hume collocò Bacone di sotto di Galileo. Sol quando nel secolo XVIII si cominciò guerra a morte al medioevo, fu levato a cielo, come l'uomo che primo se ne fosse staccato; e prestabilito di trovare soltanto credulità e ignoranza ne' predecessori, convenne attribuire a lui la lode d'aver di colpo inventata la filosofia sperimentale, l'unica che si volesse accettare, per fondarla definitivamente sulla sensazione. Allora a gara gli furono profusi incensi; Condillac arrivò perfino a proclamarlo creatore della buona metafisica, lui che mai, se non per incidenza, non ne avea toccato. Quando poi l'Enciclopedia francese venne innestata sul suo albero scientifico, parve ch'egli divenisse il rappresentante dello scibile moderno, del quale non era stato che uno de' promotori.

GALILEO GALILEI

(1564-1642)

Galileo Galilei da Pisa diresse all'indagine del vero l'osservazione scrupolosa e gli stromenti, e pose la scienza su quella è vera sua strada, dove non accetta alcun fatto senza esame: Ie il dichiariamo senza esitanza instauratore della filosofia le scienze, e comprendiamo quel che significasse quando dicea verę studiato più anni la filosofia, che mesi le matematiche. udiare ogni autorità, preferire l'esperimento all'argomenione, negligere di ricercar l'essenza delle cose, non volere non la pura verità, e sottoporla al calcolo e allo scandaglio metrico; tenere il dubbio qual *padre delle invenzioni* e strada verità, mentre la logica può dimostrare il trovato, ma non var nulla; tale è il suo metodo, col quale già metteva in tica ciò che Bacone ridusse poi a teorica, e che si scarsante applicò.

Pertanto si diede a moltiplicare la forza e precisione dei sensi via degli stromenti: a lui torna l'invenzione del termome, sebbene nol riducesse comparabile mediante un punto fisso partenza; a lui il compasso di proporzione, e altri studj lti, coi quali si preparò alle sue scoperte celesti.

Mirabilmente attento egli era ad applicar le sue scoperte: vato l'isocronismo del pendolo, l'usa a misurare la pulsane dell'arteria e il tempo; i suoi teoremi geometrici drizza le macchine e sulle fortificazioni, intorno alle quali scrisse opera; nella musica stabilì con essi le leggi della consonanza lissonanza, e quelle dei colori nel trattato perduto *De visu coloribus*. Pel primo pose veri principj nella *Scienza meccani*, e al suo teorema dell'equilibrio de' pesi disuguali o delle locità virtuali, va la meccanica debitrice dell'aver accertato uoi sforzi contro la debolezza e l'eccesso.

Qual altro fisico va di tante palme glorioso nella dinamica? pure ancor più delle scoperte sono mirabili i raziocinj suoi, el filo d'idee esposte con eleganza, comunque talvolta prosa: e i metodi che insegnò, e gli errori che avvertì. Keplero

è di quei grandi che possono riuscire, direi, per forza a strappare alla natura importanti verità, ma non offrire un metodo, nè guidare altrui; mentre Galileo, più che per le scoperte fatte, fu grande per quelle che avviò.

Onde infirmare l'autorità d'Aristotele, sarebbegli piaciuto il sistema di Copernico, ma fin a piena età lo credette una fola. Anche dopo convinto del sistema vero, non osava professarlo alla scoperta, per tema delle buffonerie, onde, allora come adesso, la vulgarità persegue chiunque ad essa sorvola. Di fatti a Pisa non ebbe che fischi, onde passò a Padova, sotto un governo, che nelle opinioni filosofiche consentiva la libertà, negata nelle politiche.

Udito essersi in Olanda trovato un non sapeasi quale strumento che ingrossava alla vista gli oggetti lontani, studiò le leggi della refrazione, tanto che si chiarì poter con un vetro convesso e uno concavo, posti ai due estremi d'un tubo, ingrandirsi fin trenta volte il volume d'un objetto, e regalò uno strumento siffatto al senato veneto, che ricompensollo crescendo a mille fiorini la sua pensione.

Egli lo applicava ad altro che a curiosità; e dieci mesi appresso publicava il *Nuntius sidereu*, pieno di scoperte più meravigliose, che non siensi fatte mai con raffinatissimi stromenti. Della luna trovò scabrosa la superficie e i contorni, e vi supposе montagne, alcune delle quali fossero più alte delle nostre, deducendolo dai varj tempi e gradi con cui rifletteano i raggi solari. I pianeti gli parvero corpi rotondi come la luna, mentre le stelle fisse gli avevano sembianza non di dischi, ma di corpi luminosi da cui scintillavano i raggi. Nelle plejadi contò non meno di quaranta stelle; la via lattea gli parve un'affollata di stelle; altrettanto la nebulosa di orione. Ravvisa attorno a giove quattro minori astri, che al domani han mutato posto, e gli accerta lune, e così scopriva quel bel sistema, che in piccolo offre l'immagine del grande di cui fa parte, e presenta all'occhio in un sol tratto la disposizione di parti, che nel sistema planetario non discerniamo se non colla ragione.

Egli notò le fasi di venere: attribuì alla luce del sole, riflessa percossa dalla terra, il lume cinerognolo della parte oscura della luna; avvertì la strana apparenza di saturno, quasi avesse ali, che poi si trovò esser l'anello.

tupiva egli, stupiva il mondo di sì nuovi trovati, e indarno grave invidia credeva screditarli dissimulandoli: Altri però rmivano i concetti di Galileo per farne un'opposizione alla ittura, dal che nacque la persecuzione fatta a quel sommo. gli erasi fatto una folla di nemici pel modo accanito con trattava gli avversarj: perocchè, quasi ignorasse che lo glio è talvolta via alla verità, e che, chi sostiene un errore ico, non sempre è stupido e vile, e che gli spiriti hanno forza d'inerzia come la materia, flagellò gli Aristotelici vigorosamente ma ferocemente, e agli attacchi replicò sem- con sarcasmo spietato; egli medesimo assalì alcune volte za rispetto all'ingegno e alle sventure, e basti nominare quato Tasso.

rettili poi che s'attaccano ai passi di ogn'uomo illustre, e hanno per arte il ferire obliquamente, cominciarono a in- uar paure religiose contro il sistema copernicano, fin allora utato innocuo: insulsi predicatori lo tacciarono d'ereticale, toma che, massime in tempi di tante novità, non potea te- si indifferente, fece esaminar la cosa.

lla Chiesa, tutrice del vero, dovea dar ombra maggiore la sofia di quest'illustre, che prendea per fondamento le scienze rali, e alle operazioni dell'intelletto volea dare per norma eggi di natura; onde, sovvertite queste, era a temere la sov- sione anche delle verità metafisiche e morali. Fu Galileo il no a portar la quistione su questo campo, mostrando in che o bisogna intendere la Bibbia, e appoggiando a passi di ri i teoremi, che volevano la dimostrazione del calcolo e sperienza. Tale tentativo di compromettere le sacre carte uistioni scientifiche spiacque, e un frate lo denunziò all'In- izione.

' inquisitori, non potendo intendersi di tutte le materie, so- o rimetterne l'esame a *qualificatori,* specie di giurati, che no la loro opinione su punti che conoscevano. Ma come Spagnuoli aveano disapprovato Colombo, come Napoleone ese le vaporiere di Fulton, così essi dichiararono *falsa e con- a alle divine scritture* la dottrina della mobilità della terra. meraviglia se gente d'altro che di scienza, trovò arro- e il sostenerla, non come opinione ipotetica, ma come ve-

rità assoluta? e se gl'inquisitori pretesero, sopra altrui informazioni, giudicare in materia di scienza, e condannare opinioni ch'eransi già proclamate all'ombra del papato?

A Galileo fu dunque dalla Congregazione dell'Indice intimato di non parlar più del sistema copernicano come d'una verità assoluta; pure egli continuò senza molestia a trattarne come d'un'ipotesi, e mettere in ridicolo nel cuor di Roma stessa gli oppositori. Paolo V l'assicurò che, vivo lui, mai non sarebbe molestato. Salito al trono Urbano VIII, che già da cardinale aveva lodato il Galilei in versi, i Lincei stamparono il *Saggiatore* di questo (1629), e lo dedicarono ad esso papa, che raccomandò Galileo caldissimamente al granduca, e assegnò una pensione a suo figlio e a lui: poi nel 1632, con approvazione del maestro del sacro palazzo, se non carpita, sottratta con quegli *artifizj* che pur troppo conosce chi ha a fare colla censura, Galileo pubblicò il *Dialogo, dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del mondo, tolomaico e copernicano*, sostenendo quest'ultimo.

I sordi maneggi degl'invidiosi svolsero fin la benevolenza di Urbano VIII, il quale, offeso che Galileo da lui si ben trattato, mancasse e ai riguardi e alla promessa, e forse nel suo Dialogo lo adombrasse sotto la maschera del grossolano *Simplicio*, demandò quell'esame a una congregazione di cardinali, e questi lo rimisero all'Inquisizione.

Galileo citato, non fu messo prigione nè altrimenti afflitto nel corpo, ma sostenuto nella camera stessa del fiscale, ove tenne un servo proprio, e da quei dell'ambasciadore fiorentino Niccolini riceveva il vitto. Quanto avrà avuto a patire quel grande nel vedersi costretto, come troppo spesso è necessità, a dimostrar le sue opinioni a gente incapace d'intenderle! Quei prelati si disonoravano d'ignorante presunzione col proferire come infallibili le decisioni del loro proprio giudizio; Galileo si disonorava coll'abjurare opinioni di cui era convinto, e colla propria disdetta far credere ragionevole la persecuzione. A ciò arriva e si spinge coll'inceppare la libertà. Galileo fu condannato « alla prigione per quanto tempo piacesse »; ma Urbano gliela commutò in relegazione nel giardino Medici alla Trinità de' Monti.

Una detenzione sul delizioso Pincio mostra che Roma pur sapeva rispettare quel sommo, di cui credea dover disapprovare gl'insegnamenti: l'età nostra ha dato ben altri esempj, e dove la persecuzione non era tampoco giustificata dalla persuasione del publico vantaggio. Presto fu trasferito a Siena nel palazzo dell'arcivescovo suo amicissimo, e appena a Firenze cessò la peste, tornò alla sua villa d'Arcetri, immortalata con tanti lavori, solo interrotti quando perdette la vista.

VINCENZO DI PAOLO

(1576-1660)

Fra le guerre del secolo decimosesto era cresciuta deh! quanto la miseria del popolo; e il chiudersi di tanti conventi privò un'infinità d'uomini, non meno del pane spirituale che di quello del corpo. Per un esempio solo, quando Enrico VIII gli ebbe aboliti in Inghilterra, le tante persone che viveano sopra de' frati rimasero a dente asciutto, onde un diluvio di mendicanti. Allora Edoardo VI prescrisse, che tutti questi girovaghi fossero fatti schiavi; e mal nodriti, con un collare di ferro, erano spinti a lavorare a bastonate. Questa legge fu riprodotta, ma senza scemar la miseria, tanto che Elisabetta si trovò obbligata ad istituire la tassa dei poveri, rendere cioè obbligatoria e legale quella carità, che non solo il merito ma anche l'efficacia trae dalla spontaneità, e che può ingannarsi, ma non essere falsata.

Altri rimedj conobbero i Cattolici. Girolamo Miani, patrizio veneto, difesa contro i Tedeschi la fortezza di Castelnovo durante la lega di Cambrai, e cadutovi prigioniero, tornò sopra se stesso come Ignazio infermo: chè il letto e la prigione sono tremende e fruttifere occasioni a rimeditare il passato e proporre per l'avvenire. Miracolosamente liberato, si dà a raccogliere gli orfani, rimasti fra quelle guerre e fami; scorre le isole venete cercandone, e rianimando la carità: onde ben tosto si fondano ospizj per tutto a ricovero ed istruzione degli abbandonati e ad emenda delle povere traviate. Poi con amici del pensare medesimo, fonda a Somasca (1531) altri chierici regolari, diretti ad istruire alle lettere, ai mestieri, alla virtù. Con-

temporaneamente (1540) Giovan di Dio, soldato portoghese, messo ne' pazzerelli da un mondo che non l'intendeva, a soccorso de' malati apriva in Granata una casuccia, la quale crebbe in vasto spedale. Altri ne fondarono i suoi discepoli, assistendovi essi medesimi, e formando una comunanza detta i *Fate-bene-fratelli* dall'esortazione ch'egli dava loro come unica regola. Ai Somaschi fu per qualche tempo unita, poi distinta la congregazione della Dottrina Cristiana, istituita (1592) da Cesare De Bussi, milanese nato in Francia, e rivolta a catechizzare i poveri.

Per riformare gli Agostiniani in Spagna si nomina una giunta, cui segretario è Giuseppe Calasanzio gentiluomo; il quale tolto alla solitaria preghiera per coadjuvare i vescovi, va missionario ne' Pirenei, pieni di facinorosi e con un clero avaro ed ignorante; crea monti frumentarj e di pietà, e doti per le fanciulle; poi va a Roma non per cappello verde o rosso, ma per cercar ospedali e prigioni: raccoglie i figli dei poveri menandoli alla scuola, onde (1548) si formò una congregazione che ai voti aggiungeva quello di gratuitamente istruir i fanciulli, e Gregorio XV (1621) la alzò ad Ordine regolare col nome di *Poveri della Madre di Dio delle scuole Pie.*

Suor Angela da Brescia, nata a Desenzano (1511), entrata nel terz'ordine di san Francesco, a ventisei anni annunziò che Dio le aveva ordinato una nuova società, e trovate settantatrè compagne di primarie case bresciane, le pose in protezione di sant'Orsola: le quali doveano rimanere in grembo alle famiglie, scoprir gl'infelici per soccorrerli, visitare spedali e malati, e per quarto voto quello d'educar le bambine. Le fondatrici compresero che facevano una rivoluzione, e dicevano: — Bisogna » innovare il mondo corrotto per mezzo della gioventù; le fan» ciulle riformeranno le famiglie, le famiglie le provincie, e le » provincie il mondo »: del resto non aveano regole austere, non contemplazione; prendeano a modello santa Marta, la sollecita; e Maria Saint-Beuve, che verso il 1604 le introdusse a Parigi, amava la vita, gustava la gioja e nol dissimulava. Questa mirabile istituzione di carità e beneficenza tanto odore dava di santità, che san Carlo accolse ben quattrocento Suore nella sua diocesi; la Francia nel 1668 n'avea trecentotredici case; poi

diffuse in Europa non solo, ma oltre l'Atlantico, coi miracoli della carità faceano stupire i selvaggi del Canadà, ove predicavano il vangelo, del pari che nella capitale della Francia e dell'Inghilterra.

Luigia di Marillac fonda le Figlie o Suore della carità, pie signore, che manda a trenta (1617) a quaranta sui campi di battaglia, nelle città assediate, fin ne' paesi stranieri a soccorrer i malati, come a Varsavia nella peste del 1652.

La carità trovò un magnanimo campione in Vincenzo di Paolo, popolano francese. Sorto nel tempo che le guerre di religione aveano desolato il suo bel paese, mentre i re coi soldati moltiplicavano i dolori, egli col suo Cristo si diede a scemarli, e sollecitando la beneficenza dei ricchi, raccoglieva denaro, attrezzi, cibi, perchè i villani tornassero alla vita ed ai lavori. I tanti bambini, projetti dalla miseria o dal vizio, egli raccolse e diede in cura alle Suore della carità, a cui fece dimenticare le agiatezze per assistere i malati, e divenir madri secondo Gesù ai bambini che le madri secondo la carne aveano abbandonati. Poi si buttò fra i bagni e le galere a soccorrere quei ribaldi che la società ributtava, e mutare la sentina di castigo in iscuola di miglioramento. Informato della sciaguratissima condizione cui la guerra avea ridotto la Lorena, pensa a ripararvi, e limitando la sua congregazione al più stretto necessario, spedisce colà quante limosine può raccorre. Tal era la miseria, che fanciulle anche di condizione non poteano prolungar la vita se non vendendo l'onore; le monache rompevano la clausura per cercar pane; i curati basivano di fame coi loro parrocchiani, o attaccavansi all'aratro in mancanza di buoi; che più? le madri, non che gittar i bambini, li mangiavano. Per le deserte campagne erravano lupi di pieno giorno, divorando gli uomini dopo che questi avevano divorati i cavalli e i cani. Nè ciò soltanto in contado, ma fin nelle migliori città, come Metz, Toul, Verdun, ove ogni mattina si raccoglieano dieci o dodici morti d'inedia.

Vincenzo, instancabile nella carità, inesauribile nei mezzi, seicentomila lire potè spedire colà, egli che di suo non aveva un soldo; servendosi de' missionarj che doveano giungervi traverso agli assassini e ai Croati, e colà a raccor infanti, curare malati,

vivere al domani. I re esercitavano i mali della guerra su
la Picardia, la Champagne, ridotte alla desolazione e a
e Vincenzo estese la carità; poi quando ai guasti si fec
raddoppiò di zelo nell'assistere i miserabili e ravviare
che la disperazione aveva trascinate all'empietà. Prese
ministro Richelieu. — Monsignore (gli disse), date p
» Francia e alle desolate sue provincie; pietà di tanti s
» concittadini ».

Avea nel 1625 fondato a Roma la congregazione della M
di preti secolari che faceano voto di costanza, e per o
dell'anno andavano in giro predicando, confessando, is
fanciulli, mettendo pace, rendendo giustizia, sollevando
e malati, e finivano con una comunione generale. Non c
mai mettersi a tavola se non fra due mendichi, e diceam
— Noi siamo i preti dei poveri; Dio ci ha scelti a loro s
» questo è il nostro dovere essenziale; il rimanente è p
» cessorio ». E subito venticinque missioni ebber istitui
poco poi crebbero a ottantaquattro. Nè si restrinsero all
cia, ma si diffusero nella Corsica, straziata dalle sfrena
dette; nell'Italia nostra, ove il Piemonte, il Genovesato,
magna offrivano troppa materia al loro zelo. I paste
guidavano gli armenti per la campagna di Roma e nell
dell'Apennino, mesi e mesi stavano senza sacramenti n

PAPA SISTO

(1585-1599)

lice Peretti di Montalto presso Ascoli, garzoncello custodiva jali d'un fittajuolo, quando un suo zio francescano tolse a arlo e il pose frate. Salito di grado in grado, e unitosi a quelli ercavano la rintegrazione della Chiesa, giunse al papato col di Sisto V senza trovarsi parenti che il raggirassero; e ti suoi talenti e un carattere imperioso e violento esercitò estaurare anche esteriormente il papato, che avea perduto otenza quanto guadagnato in rispetto. Licenzia gran parte truppe e della sbirraglia, ma vuole si adempiano i decreti, riguardo a chi che sia, onde si comprenda che *Sisto regna*. r ottenerlo bisognava riparare a due sconci enormi, il vuoto erario e la baldanza dei masnadieri. Il giorno stesso della nazione, quei che pel Ponte andavano alle feste in Va- o, videro pender dal castello impiccati quattro giovani, con armi corte. Fa un catalogo di tutti i vagabondi, ma- i, spadaccini, oziosi; rinnova sul capo dei banditi le ta- che non si pagassero più dalla Camera, bensì dai parenti o Comune o dal signore sul cui territorio era avvenuto il la- eccio, doveansi rifare i danneggiati. Filippo II, su' cui con- oleano ricoverare, lo seconda; e l'impunità promessa a chi egna il camerata vivo o morto, sparge terrore fra quelli dianzi avean atterrito. Di prete Guercino, che titolavasi re campagna, la testa fu pagata duemila scudi, ed esposta onata al ponte Sant'Angelo. Un Della Fara chiama le guardie di porta Salara, le bastona, e le incarica de' suoi compli- i pel papa; e Sisto ordina ai parenti di consegnarglielo, o piccherà tutti, e perchè mostrava far di buono, è obbe- A trenta, ritirati presso Urbino, quel duca manda asini hi di vettovaglie avvelenate. Il conte Giovanni Pepoli di na fu strangolato in prigione, e fin madri e mogli di ban- ubirono il supplizio per averli ricoverati. Parendo un Tran- rino troppo giovane per esser mandato al supplizio, Sisto — Gli *aggiungo alcuni* de' miei anni ». Con questa fierezza

orientale che, secondo il detto vulgare, — non la perdonava » manco a Cristo », in men d'un anno ebbe queto il paese; ma dipoi la vigorosa vitalità dei briganti rinacque, e fin ai di nostri infestò le montagne da Aquila a Terracina, fra il Tevere e il Garigliano.

Non è dunque meraviglia se la memoria di Sisto restò popolare, come avviene de' grandi caratteri; e a lui fu fatto merito d'istituzioni ed ordini molto anteriori. Inesorabile per le colpe individuali e per la violazione delle leggi, negli atti generali appariva indulgente, benevolo a chiunque obbedisse. Alla pia confraternita, istituita sotto Gregorio XIII per soccorrere ai carcerati, concedette scegliesse un visitatore delle prigioni, il quale ogni primo lunedì di quaresima potesse liberare un condannato anche di pena capitale. Chetò di lor pretensioni i principi, e se gli ebbe devoti, quanto avversi il suo predecessore; si conciliò i signori del paese; largheggiò privilegi alle città di Romagna, ad Ancona molti diritti antichi, a Fermo l'arcivescovado, vescovado a Tolentino e al suo natio Montalto; ridusse a città Loreto: avviò in bene l'amministrazione delle città, favorì l'agricoltura, e cercò disseccar le paludi d'Orvieto e le Pontine, spendendo ducentomila scudi per aprirvi il fiume che serba il suo nome; fe piantar gelsi dappertutto, sotto minaccie; stabilì granaj, incoraggiò i lavorieri della seta e della lana.

Fissò il numero de' cardinali a settantadue; e alle sette loro Congregazioni, dell'indice, dell'inquisizione, dell'esecuzione e interpretazione del Concilio, de' vescovi, dei regolari, della segnatura e della consulta, ne aggiunse otto altre, una per fondare vescovadi nuovi, l'altra sopra i riti, le rimanenti per materie temporali, l'annona, le strade, l'abolizione delle imposte, le costruzioni guerresche, la stamperia del Vaticano, l'Università di Roma. Fece fabbricare dieci galee, e impose settantotto mila scudi per la marina.

Se vantavasi ogni tratto della sua economia, ne avea di che. Trovò il tesoro esausto, e fra un anno v'ebbe avanzato un milione di scudi d'oro; e così gli anni successivi: poi, appena ammassato un milione, il deponeva in Castel Sant'Angelo consacrandolo alla beata Vergine e ai santi apostoli, come nell'antico Testamento serbavasi nel tempio, per le occorrenze più

gravi. Erronea economia, ma perdonabile a tempi che non conosceano come il denaro vaglia unicamente in quanto è posto in giro. Sisto restrinse le spese e gli uffizj di corte; trovando già istituito il vendere cariche, ne elevò il prezzo; altre funzioni introdusse; crebbe i Monti vacabili e no; imposte su ogni carica, sui viveri più indispensabili; alterò fin le monete: — pensamento strano, gravar il paese e far prestiti per ripor denari infruttuosi! Eppure fu ammirato, perchè s'ammira la forza che riesce; e con quei mezzi potè restituire parte dell'eclissato splendore alla tiara.

Con tanta parsimonia e tanto pensare positivo, recano stupore i divisamenti suoi grandiosi e fantastici. Sperò distruggere l'impero ottomano, e ne trattò colla Persia, coi Drusi, con alcuni capi arabi; preparò galere sue proprie, cui Spagna e Francia ne aggiungerebbero altre, mentre Stefano Batori dalla Polonia romperebbe la prima lancia. Ito in fumo questo disegno, pensò conquistar l'Egitto; allora congiungerebbe il mar Rosso col Mediterraneo, tornerebbe sulla via antica il commercio; e finchè venisse il tempo di ricuperar Terrasanta, pensava rapirne il santo sepolcro, ed erigerlo a Montalto, presso alla Santa Casa di Loreto. Dicono trattasse fin con Enrico III di fargli adottare un suo nipote per erede; tanto s'immaginava che tutta cristianità dovesse entrare daccordo ne' suoi divisamenti.

Fatto è che il pontificato ristoravasi dopo tante perdite, e non traeva più sue forze dai tributi esterni, ma dal patrimonio romano. A maggioreggiar in Italia non poteva più aspirare, dacchè vi si erano radicati gli stranieri; ma di rimpatto il territorio papale non poteva più essere alienato a nipoti, e veniva rinfianco dell'influenza spirituale. Lo Stato della Chiesa florido e ubertoso forniva di grano Venezia, Genova, Napoli; e nel 1589 valutarono se ne asportasse annualmente per cinquecentomila scudi, oltre lino da Faenza, canapa da Perugia, l'un altro da Viterbo, e vino da Cesena, Montefiascone e Orvieto, olio da Rimini, manna da San Lorenzo, pastello da Bologna, cavalli da Campania, caccie da Terracina, e pesci e saline e cave marmo, e altre produzioni, vantate da ambasciatori e viaggiatori. Ancona ravvivò il commercio con Greci e Turchi; alcune case in un anno vi faceano affari per cinquecentomila du-

cati, e d'ogni paese vi capitavano carovane. I Romagnuoli conservavano fama di prodi, e se ne cernivano i migliori soldati; e con Alberico da Barbiano e col duca d'Urbino mostrarono un valore degno di più nobile scopo.

Mentre il popolo medio e basso stava quieto e faticante, i nobili, che aveano l'amministrazione municipale, versavano in continua irrequietudine, senza industria, nè arti, nè educazione migliore: i nomi di Guelfi e Ghibellini si applicavano a dissensioni nuove; non città v'era, non famiglia che non fosse aggregata all'una o all'altra bandiera: si distinguevano nell'abito — nel taglior del pane, nel cingersi, in portar il pennacchio, fiocco o fiore al cappello o all'orecchio»; ed esercitavano gli odj col tenersi attorno bravacci, o comprarne all'occorrenza.

Queste disunioni e gelosie toglievano alle città la forza di sostenere i diritti municipali, giacchè ciascuna fazione studiava amicarsi il nuovo legato, anzichè frenarlo; e costringevalo a gittarsi cogli uni o cogli altri.

Nelle frequenti vacanze del trono però le città rizzavano la cresta, e i prischi signori tornavano a pretendere dominio; sempre poi doveano stare tutt'occhi che qualche parente del papa o cardinale non ottenesse diritti a scapito loro, e riscattarsene a denaro, a rimostranze, talvolta a viva forza; chè se soccombessero nel tentativo, erano peggio aggravati.

Dopo la Riforma bisognarono nuovi spedienti e imposte sulla farina, sulla carne, su altro; sempre assegnandole a creditori. A ciò costringeva il dovere sostenere i Cattolici contro i Protestanti e contro i Turchi, giacchè all'esortazioni i papi univano l'esempio. Le nuove gravezze erano accompagnate da nuove vendite e alienazioni; onde, crescendo l'imposta, ben poco ne vantaggiava la Camera.

Venne dunque lo Stato pontifizio ad essere gravato quant'altri; l'antica indipendenza soccombeva all'amministrazione regolare; le abitudini militari perdeansi, non soldandosi più che cinquecento uomini, la maggior parte Svizzeri. Eppure fu questo il tempo che la città di Roma, son per dire, si rinnovò.

Sotto Pio IV si tornò sul fabbricare, e i palagi risalirono sui colli abbandonati. L'antico Campidoglio fu dimenticato pel nuovo dove torreggiò il palazzo dei Conservatori, opera di

Michelangelo; il quale pure sul Viminale alzava Santa Maria degli Angeli, adattandovi gli stupendi avanzi delle terme di Diocleziano. Sul Quirinale aprivasi porta Pia, e le basiliche nuove non lasciavano invidiare alle prische.

Ma poteano i colli ripopolarsi finchè mancassero d'acqua? Sisto V, con impresa degna degli antichi signori del mondo, per ventidue miglia guidò l'Acqua Felice che, come il Tasso cantò, dopo il bujo del lungo sentiero, zampillava vivace, per contemplar Roma quale Augusto la vide. Fece spianare il terreno presso la Trinità dei Monti, e preparare la scalea che quell'altura congiunge a piazza di Spagna; aprì la via Felice e l'altre che si diffilano a Santa Maria Maggiore. Poco intelligente del bello classico e delle etniche profanità, non si fece scrupolo di abbattere il Settizonio di Severo per trasferirne le colonne a San Pietro; pensava demolire il sepolcro di Cecilia Metella ed altri, che non gli parevano se non ingombri deformi; sfasciò il patriarcheo papale, venerabile per antichità e per forme proprie, onde sostituire il palazzo Laterano senza carattere; di mal cuore soffriva in Vaticano il Laocoonte e l'Apollo; una Minerva in Campidoglio tollerò, ma cangiandole la lancia in croce; le due colonne Trajana e Antonina profanò col sovrapporvi i santi Pietro e Paolo, che da quella eminenza sembrassero vigilare sulla città; alzato l'obelisco egizio al Vaticano, vi fece innestare un pezzo della vera croce, perchè i monumenti dell'empietà fossero sottoposti al simbolo della fede là dove tanti per questa aveano patito; gli altri obelischi di Laterano, di Santa Maria Maggiore, di piazza Popolo furono eretti, voltata la cupola di San Pietro, posti di fronte al palazzo Quirinale i due colossi che ostentano i nomi di Fidia e Prassitele. Sisto ampliò la biblioteca Vaticana e la stamperia greca e orientale, e fabbricò il grande ospedale sul Tevere, per duemila poveri.

La popolazione che, sotto Paolo IV, sommava appena a quarantacinquemila anime, sotto lui arrivò alle centomila, gente d'ogni nazione, il cui diverso vestire dava vista bizzarra, e che attaccavasi a corteggiar i varj cardinali, nella speranza che il loro patrono giungesse al principato. I favoriti poi e i parenti di ciascun papa formavano una nobiltà nuova e nuove fortune. Mentre dapprima i nobili s'aggregavano alle due famiglie Co-

lonna e Orsini, capitane di ostili fazioni, Sisto creò i *principi del soglio*, con diritto di stare accanto al trono del papa quando tiene cappella, e lo conferì alle due case predette; onde le altre per invidia e per inferiorità se ne separarono.

Fermo alle dottrine del potere spirituale e della derivazione del poter regio da quello del popolo e della Chiesa, procurava collegare gli Stati cattolici di Germania e l'imperatore col re di Spagna per trionfo dell'ortodossia; ma in Francia vide soccombere la Lega, e scomunicò Enrico IV benchè lo stimasse. Visto però il pericolo della prevalenza spagnuola, chinò verso Francia; e così sapea farsi dai gabinetti europei rispettare e temere: ultimo papa che avesse gran mano nelle *publiche* vicende.

RICHELIEU

(1585-1642)

Maria de' Medici, reggente di Francia, collocò nel consiglio Richelieu il quale subito ne rimosse chiunque lo impacciava, e non tardò a comparire di gran lunga superiore agli altri ministri, dando vita e moto nuovo agli affari; unico avendo chiara idea della monarchia, e della necessità di sottrar ad essa l'unità francese alle meschine ambizioni che minacciavano sfrantumarla. Severo aspetto, andar nobile, parola chiara senza blandizie, scriver netto e ponderato, pronta concezione, spirito risoluto senza mancare ai riguardi, abile ai grandi disegnamenti come ai piccoli intrighi, ama la vera gloria senza sdegnare la vana; sottopone a sè tutte le volontà, compresa quella del re; accetta il pericolo delle ire eccitate dal terrore; l'esser dai colleghi temuta la sua superiorità, faceva che le proposte di lui riuscissero approvate. A uno scopo fisso dirigeva i versatili mezzi; sapendo seguire un pensiero sistematico, eppure transigere coi fatti. Odiava le due Case d'Austria, eppure vi si avvicinò qualvolta giovasse all'interesse supremo di levar ogni ostacolo all'unità regia, ogni impaccio al trono.

Per arrivarvi bisogna non aver cuore, non contar le vittime. Non si trovando a fronte nè un gran nome nè una grande idea,

ma solo mediocrità od anarchia, concepì pei nemici un dispregio che lo portò ad abusi; e si dipinse da se stesso dicendo: — Non » oso imprendere una cosa senza ben pensarvi; ma preso il par- » tito, vo difilato allo scopo; rovesciò tutto, taglio tutto, poi tutto » ricopro colla mia veste rossa ». Ben gli stavano dunque sul tavolino il breviario e Machiavello. Degli alleati valeasi come di stromenti, per sacrificarli appena cessassero d'esser necessarj. Quando la regina Maria il fece innalzar cardinale (1622), Richelieu le disse: — La porpora ch'io devo alla benevolenza di » vostra maestà, mi rammenterà sempre il voto che feci di spar- » ger il sangue a servigio di essa »; eppure Maria non tardò ad avvedersi quanto s'era ingannata nel credersi di regnare per costui mezzo, e gli rinfacciò quelle espressioni, quasi la riconoscenza dovesse rallentare un ambizioso sul terribile cammino.

Per batter il quale, per assodare l'ordine interno e la nazionalità, conveniva prostrare l'aristocrazia e i Calvinisti, il passato feudale e l'avvenire republicano.

Già erano stati proibiti i duelli, ultimo rifugio della guerra privata, e miserabile testimonianza di nobiltà; ma i divieti non servivano, dacchè in meno di venti anni eransi concesse ottomila lettere di grazia a gentiluomini omicidi. Richelieu fece eseguire alla parola le pene minacciate; e il conte di Chapelles e il duca di Bouteville ed altri primaj furono mandati irremissibilmente al supplizio.

Enrico di Montmorency, duca e pari, discendente da quattro connestabili e da sei marescialli, e ultimo rampollo della linea primogenita di quell'illustre casa, prode e generoso giovane, che aveva alla battaglia d'Aviano meritato il bastone di maresciallo, si propose di svellere le scandalose discordie della famiglia reale col dare lo scacco al Richelieu. Solleva dunque la Linguadoca; ma ferito è preso, e per quante preghiere s'interpongano, è giudicato e decollato.

Questo sangue regio versato mostrava come nè grado, nè benefizj, nè meriti rattenessero l'implacabile ministro. Virtù militari sapeva egli che abbondavano in Francia, e ch'era tanto comune fra i nobili il coraggio, quanto scarsa l'obbedienza. Questa voleva egli: e quanto dovea compiacersi, vedendo foss'anche sotto la mannaja abbassarsi le teste più sublimi! A

guisa d'un comitato di publica salute sordo a pietà nel fondar la republica, Richelieu fa per mano del carnefice svolgere dalle fascie la monarchia; abolisce le concessioni che Enrico IV e Maria erano stati costretti far alla religione, alla feudalità, alle provincie; e spegne quello spirito di nobiltà e di provincia, di cui la Francia vivea.

Anche nell'interno s'occupa di toglier le cause di sommosse e turbamenti; non vuole negli almanacchi predizioni paurose; censura i libri; ore fisse per chiuder le taverne; non portar armi; ordini sui commestibili, sui carri, sulla nettezza. Trovate le finanze esauste, per ristorarle ricorse a spedienti straordinarj: più volte il clero fu indotto o ridotto a contribuire; nel 1629 inventò la tassa di trenta soldi per ogni libbra di tabacco che non provenisse dalle isole francesi. Favorisce gli stabilimenti alla Martinica, alla Guadalupa, alla Tortola, al Canadà; incoraggia le Compagnie, non conoscendosi ancora che la prosperità viene dalla libertà; rianima il credito publico con severo ordine nella contabilità; schiva le dilapidizioni per modo, che all'assedio della Rochelle si spese due terzi meno che a quel di Montalbano, con esercito ben più forte.

Tolti gl'incagli che nascevano dalle guerre, dalle dissensioni domestiche, dalle passioni della regina, dallo spirito rivoltoso della nobiltà, Richelieu non perfeziona, ma avvia al perfezionamento dell'amministrazione; introduce una celerità fin allora sconosciuta; sbaglia talora sui mezzi, ma sempre vuol la grandezza della Francia, e vi conduce coll'economia e coll'ordine nella distribuzione.

Richelieu, padrone di Luigi XIII, aveva egli stesso per padrone il cappuccino Giuseppe, dell'illustre famiglia di Tremblay. Conosciutane l'attività e la prontezza del concepire, se l'attorniò, e lo chiamava il suo braccio destro, come gli altri l'*eminenza grigia*. Le più scabrose trattative in Italia, in Svizzera, in Germania, furono affidate a quello; e Richelieu diceva: — Nessuno » può farla in barba al mio cappuccino, per quanta lunga ella » porti. » Tutto patria, vasto nelle idee politiche, il frate meditava una crociata per redimere la Grecia; giganteschi divisamenti offriva al re ed al ministro, del quale sosteneva l'animo negl'istanti di scoraggiamento; poichè la vita religiosa, fe-

vedere in ogni cosa un dovere, una missione, toglie combere alla mala riuscita ed all'ingratitudine. Moribondo, o il cardinale venne a dirgli, — Coraggio, padre, Brio è nostro», l'occhio suo sfavillò di nuovo lampo; poi si spense per sempre, Richelieu esclamava: — Io perdo nia consolazione, l'unico mio soccorso, il confidente, ico.»

avea bisogno per sostenersi fra le congiure che si molvano contro di lui. E quando, nella guerra dei Trent'anni, niliare l'Austria favorì in Germania i Protestanti che in a abbatteva, sicchè gli Spagnuoli invasero la Picardia, gogna, la Gujana, Parigi tremò, tremò Richelieu, e ce- alla publica indignazione, stava per abdicarsi del mi-; ma frà Giuseppe il rincorò, e l'indusse a montar a e correre Parigi senza guardie come di nulla temesse. coraggio gli riguadagnò il popolo, che tra applausi acgnollo; sicchè reduce strinse al petto l'intrepido cappuc- l quale rispondeva: — Non ve l'ho detto io che voi siete ulein bagnato, e che con un po' di franchezza e muso duro ste rimesso le cose?»

tto i nemici sono respinti: il rigore comprime i tumulti, ilanti per le nuove gravezze: ma tra ciò una congiura più ordiva il marchese di Cinq-Mars. Questi è arrestato e deto col figlio dello storico De Thou.

a politica esterna gli arrideva il disegno di Enrico IV bilancia politica, che si surrogasse all'unità, rotta dalla na. Levare all'Austria la supremazia che avrebbe respinto ncia dall'iniziativa intellettuale, e porsi conciliatore fra o germanico ed il romano, furono i motivi per cui guer- la Spagna, e intervenne alla guerra dei Trent'anni, preo una pace, la quale tornerebbe alla Francia l'importanza ea smarrita ne' dissidj intestini.

no uomo del tempo suo, se si misurino gli atti non dalla tà, ma dallo scopo; vero modello d'un ministro, se a vuole giudizio squisito, spirito accorto, capacità d'idear cose, e perseveranza imperturbabile ad eseguirle, senza rimenti di cuore, nè virtù, nè riguardi a morale, ad opi- Dal letto di morte egli scriveva al re: — Sire, le vostre

» armi sono in Perpignano, e i vostri nemici morti. » Esortato
confessore a perdonare ai nemici: — Non n'ebbi altri che
» dello Stato ». Nel *Testamento* egli scriveva: — Ho promesso
» re di adoperare tutta la mia industria e l'autorità che
» piaceva attribuirmi, in iscassinare la parte ugonotta,
» zar l'orgoglio dei grandi, ridurre tutti i sudditi al dover
» e rialzare fra gli stranieri il nome di lui al punto che
» conviene. » Tanto aveva chiara intelligenza di quel che oper
e l'operò fra ostacoli, intrighi, repugnanze. Fierissimi nem
gli furono i tanti umiliati e tutti i Protestanti: parvero per
nali vendette quelle che traeva da stretta legalità e dalla
cessità di reprimere i nobili tumultuanti e gli Ugonotti
tumaci.

Delle immense ricchezze fece pinguissimi legati a *tutti*; al
il Palazzo Cardinale, che poi, col nome di Palazzo Reale, do
vea divenir centro del lusso, della corruzione, degl'intrighi
Scrivea franco, inventava soggetti per poeti comici, e dies
sua la storia di Mezerai e la tragicommedia di *Mirame* — rapp
» sentata avanti al re e alla regina con macchine che face
» levar il sole e la luna, e comparire alla lontana il mare,
» perto di navi » (Marolles). Lasciò anche opere di teol
le *Memorie* e il *Testamento politico*, manuale delle furbe
gabinetto.

Protesse le lettere, o dirò meglio alcuni che celebrass
sue glorie e illudessero la posterità, giacchè molti sono
invecchiando sentono bisogno dei profumi della gloria.
Valentino Conrart, calvinista che di dotto non avea se
pretensione, si congregavano alcuni a discorrere di pol
di lettere. Richelieu ombroso, pensò ridurre quel ritro
la protezione, cioè la dipendenza del Governo e sebbene
posta poco talentasse a chi ne indovinava l'intento, non
resistere. E fu creata l'Accademia, che sottopose anche
tere a monarchica disciplina, come tutto il resto. Quara
rono i membri, e per maggiore impaccio v'entrarono le
dignità.

CROMWELL

(1599-1658)

l'Indipendenti in Inghilterra si proposero di liberare dalla ·ità d'Egitto, cioè dalla monarchia, e statuire assoluta pa- di gradi, in tutto conformandosi al voler di Dio, ed alla ›ia, interpretata secondo il sentimento di ciascuno. Partito ›rme di entusiasti, filosofi libertini, uniti dal principio della ·tà di credenze, bastantemente vigoroso per dar vittoria, grado gli errori dei leali e i vizj de' perversi, ed opportuno ı ambizioso che valesse a riunire gli spiriti nell'universale ·anza.

i apparteneva il colonnello Oliviero Cromwell. Uomo di na nascita, d'austera educazione, di modesta rusticità, di fer- fantasia, l'eguaglianza metteva in pratica pareggiandosi agli ni, operava fra triviale ed esaltato; vilipeso per vestire scia- nato, stridula voce, rustici modi, non attirava l'attenzione con un'eloquenza da ispirato, ove la dicitura incerta e ine- imentata rendea popolare con frequentissime frasi bibliche. ie medie de' Calvinisti, che voleano surrogare all'anglicana hiesa presbiteriana, all'episcopato le assemblee sinodali, gli ero inette ad eccitar l'entusiasmo che trionfa; onde pro- ò la libertà di coscienza, l'indipendenza assoluta della per- ı umana, la ispirazione diretta, senza intermedio di Chiesa sacerdoti. Insufficiente ai dibattimenti parlamentari, sentì rsi la sua carriera quando al diritto storico sottentrò il o della volontà e dell'audacia, e non più la discussione ma mpo fu l'arena decisiva. Un reggimento di mille cavalieri, *ti il timor di Dio dinanzi agli occhi,* cioè repugnanti da ogni erazione, perchè persuasi di combattere per ispirazione di , s'intitolavano *Fratelli rossi,* e furono semenzajo di uffi- per l'esercito del Parlamento. A capo loro Cromwell pre- ı e combatteva, avvezzavali a operar nel nome del Signore, carlo e abbandonarvisi; e si mostrava con tutte le forze nima devoto alla sua fazione.

ascuna fazione pretendeva allora, come sempre, posseder sola la verità: pronunziarsi per l'una era inimicarsi le

altre; proclamare la libertà religiosa era un offenderle tutte. Che non tentò il re Carlo I dacchè ebbe acquistato un trono vacillante? rivolse l'ardor cittadino ad imprese esterne, ma gli fallirono; si restrinse allora nell'economia e nella pace, ma il silenzio forzato rese popolare il Parlamento; infine la rivolta di Scozia e l'ardor de' Presbiteriani riducono impossibile la quiete, e bisogna coll'armi respingere la pretensione di riforma universale. Carlo spaventato commette nuove debolezze, abbandonando sette amici suoi alla punizione, dopo di che il Parlamento dichiara avere il re concesso tanto che basti per pensare alla pace. Ma Cromwell, che non sa fermarsi, fa arrestare il re, move l'esercito sopra Londra; cinquantadue Presbiteriani del Parlamento son presi, altri esclusi, restandovi solo gl'indipendenti che decretano il processo del re. I Lord dissero quel bill, ma i Comuni professarono essere rappresentanti del popolo inglese, e perciò investiti dell'autorità suprema; ogni loro deliberazione aver forza di legge, senza mestieri che i Pari o i pari consentano. Fairfax si chiarì apertamente contro quest'attentato; Cromwell dichiarò — non aver opinione ben determinata, ma sottomettersi alla providenza di Dio, che pare rimettere ai membri del Parlamento quest'alta ed importante missione».

Nel paese del giurì, il re solo ne fu privato, sottoponendolo ad una commissione speciale, in cui Cromwell, Sveton suo genero, altri *Samueli* e *Gedeoni* giudicarono il gran *Baruch*. Cromwell, che proclamava la sovranità dell'ispirazione e della parola, dicea che, se alcuno avesse con disegno premeditato proposto l'accusa del re, egli il terrebbe per traditore; ma la Providenza stessa averveli spinti, onde pregava Dio di benedire i loro consigli. — Testè (soggiungeva), mentre mi dava nevo a chiedere fosse il re disciolto, sentii la lingua attaccarsi alle fauci, nel che conobbi la volontà del Cielo che ha ripudiato».

Il re Carlo fu decapitato, proclamata la republica, e Cromwell, vedendo che un'autorità suprema da tutti era confessata necessaria, pensò prenderla per sè: renderebbe così all'amministrazione il vigore, alla politica esterna la fermezza, al paese le abitudini; e insieme avrebbe assicurata la libertà reli-

npedire ogni intervento legale, la libertà civile col togliere
n partito unico dominasse. Qual diritto lo appoggiava?
essità. Pure doveasi temere non lo considerassero unica-
come un usurpatore; che non si vedesse altra differenza
i persone fra il governo suo e quel degli Stuardi; e che
iti, ch'egli cercava equilibrare col farsene centro, non si
sero tutti addosso a lui. Molt'arte dunque era richiesta,
ali casi giovano sempre le paure. Gli Anglicani accarezzò,
lo che paventassero il trionfo de' Calvinisti; ai Calvinisti
temere il ritorno degli Stuardi o la esagerazione degli
ndenti; agli Indipendenti facea temere persecuzioni con-
alla libertà di coscienza, talchè a tutti paresse indispen-
il suo appoggio.

mwell, rompendo i ceppi posti dagli uomini, per non ob-
e che alla necessità, legge di Dio, governava con asso-
a militare a capo d'un consiglio di dodici, numero de-
ostoli.

Consiglio militare affidò a Cromwell il governo a vita della
blica d'Inghilterra, Scozia e Irlanda, come loro *Protet-*
tolleranza di tutte le religioni, eccetto papisti ed episco-
del resto pieno potere come già i re, salvo l'udire un
glio di persone pie e discrete; convocare il Parlamento
re anni, e per almeno cinque mesi; il Protettore non può
ggi nuove nè abolire le vecchie, senza il Parlamento; e
ggi votate da questo non ponno dal Protettore esser ri-
e. L'unione poi dei deputati dei tre paesi in un solo Par-
nto segnò il definitivo ingrandimento della Gran Bretagna.
mwell era dunque re, al par di qualunque antecessore;
ivece di proclamare il diritto divino, consacrava l'autorità
mentare.

stranieri riconobbero il Protettore, l'universale portava-
spetto, i potenti l'adulavano. La paura dell'anarchia fu
re la scusa del despotismo: e Cromwell, per reprimere i
sti, divise l'Inghilterra in tredici governi militari, sotto-
ciascuno a un maggior generale, con autorità civile e sol-
ca, e dipendente immediato dal Protettore. Fece proporsi
olo di re, ma conosciuta la repugnanza publica, disse
a sua coscienza non gli assentiva di riceverlo; dichiarando

però la vocazione sua venire da Dio, la nomina dal popolo, e sol Dio e il popolo potrebbero torgli il grado. Lo spionaggio non fu mai più esteso: con imparzialità di tirannia avendo colpite entrambe le fazioni ed entrambe ingannate, di nessuna può fidarsi; fra tante fortune e tante blandizie trema di tutti, d'amici, di fanatici, di realisti; porta la corazza, non tiene tempo fisso nè a comparse nè a viaggi, e muta ogni notte di camera.

Non bello, non garbato, ignobile, scorretto nel parlare e avviluppato, benchè caloroso; grand'attività ebbe, gran conoscenza degli uomini e del modo di farli servire alle sue ambizioni. Non arrestato da sentimento d'onore e di virtù, senza denari nè nascita, s'impossessa di tre regni, e v'impone un giogo più pesante di quello che scotevano. Non ha la rapidità di Napoleone, ma procede a passo misurato; la dissimulazione gli è suprema sapienza, unica cura l'affetto delle milizie; or crudelissimo, or generoso.

La superiorità della sua ragione nol lasciò essere persecutore, e invece di vendicarsi degli emuli, volle dominarli. Il sentimento religioso lo fe tollerante delle varie sette accolse umanamente il quachero Fox; sofferse gli Ebrei, e sebbene paresse concentrar l'odio suo contro la sola Roma, scrisse però a Mazarino farebbe di tutto per ottener tolleranza anche ai Cattolici. Esattissimo agli atti pii, predicava, piangeva i peccati proprj e gli altrui, e caduto infermo diceva: — Mio Dio, » se bramo la vita è per mostrare palesemente la gloria delle » opere tue. Signore, benchè debolissima creatura, io comunico » teco mercè della Grazia. Molti uomini mi stimano oltre il » convenevole, altri desiderano la mia morte; ma tu, Signore, » fosti sempre l'arbitro mio, prosegui a fare ciò che ti parrà » meglio per loro ».

Aggravatosi il male, a un cappellano domandò: — L'anima, » avuta una volta la Grazia divina, può restar dubbia della » propria salute? » Rispostogli di no, — Son dunque salvo, » poichè una volta l'ebbi senza dubbio ». Ed esclamando, — Figli » miei, vivete da cristiani; vi lascio per alimento il patto col Signore », morì, e, « andò in cielo imbalsamato dalle lagrime del » popolo, e sulle ali delle orazioni dei santi ».

Quando una rivoluzione abbattè ogni cosa, l'uomo che rimane

in piedi pare grande. E tale fu giudicato Cromwell perchè forte, e perchè gli si attribuiscono i meriti de' precursori, dando la gloria a chi ebbe la fortuna. Ma in fatto lasciava annichilate le libertà, sbattuti gli spiriti, enormi tasse, esercito enorme, abitudine d'obbedire. Egli avea realizzato l'idea dell'indipendenza personale in sè, e della nazionale nel governo, come la predicavano gl'Indipendenti; ma l'opera sua non potea sopravvivergli. Un dominio fondato sull'entusiasmo e sul dono dell'ispirazione e della profezia, non si trasmette a un successore; ed oltre chè la sua famiglia era men esultante che sgomentata del subitaneo innalzamento, possibil mai che a quella lirica elevatezza si reggesse una nazione pensatrice e negoziante, e in un secolo politico e positivo?

MILTON

(1608-74)

Giovanni Milton cominciò dal far versi latini, e col *Comus* (1634) modellato sull'Opera italiana, sorvolò alla schiera tra cui fu educato, mirando a non servile regolarità, e profittando dei classici per acquistare dignità ed eloquenza, associando originalità a gran talento d'imitazione, e ad un'aria di nobiltà e libertà, che anche in quei trastulli rivela il gigante. Di venustissima poesia ride la *Licida*, allegoria pastorale simile alle tante d'Italia, e dove san Pietro figura fra le divinità mitologiche del mare. Immagini scelte e giudiziose scintillano nell'*Allegro* e nel *Penseroso*, con piacenti allusioni e verso sostenuto. L'ode sulla *Natività* è da alcuni reputata la più bella di lingua inglese.

In Italia conobbe Galileo, s'ispirò alle magnifiche ruine di Roma; a Napoli, a Milano vide rappresentare l'*Adamo* dell'Andreini, che dicono gli suggerisse l'idea di cantare il primo peccato dell'uomo. Scoppiate le procelle della sua patria, prese parte alle dispute teologiche, sotto cui si velavano le politiche, e s'abbandonò alle illusioni e agl'impeti de' rivoluzionarj, e colle violente scritture fattosi conoscere da Cromwell, fu da lui assunto a segretario. Scrisse opuscoli di circostanza, caldi di franchissima eloquenza: le diatribe contro il re decapitato

son dettate di buona fede, quanto le adulazioni a Cromwell; nè mai Milton smentisce il calore democratico, l'amore delle libertà costituzionali, l'idea del dovere, e il coraggio di sostener opinioni che non sono le vulgari.

Senza ambizioni, divenuto cieco, seguitava nel suo uffizio, tra l'odio d'un partito e la trascuranza dell'altro. Così radunava nell'anima le emozioni di libertà, di fanatismo, di vendetta; quando poi passò dalla vita operosa al meditare, ed ebbe visto le sue illusioni dissiparsi e perir gli amici, consolavasi nel ripassare a mente Omero, Isaia, Platone, Euripide, e nel meditare sovra se stesso, donde vennero que' raccoglimenti melanconici, quella poesia interiore. Alla moglie che lo spingeva a rinnegar la coscienza e la dignità letteraria per acquistare oro, rispondeva: — Vedo che sei come tutte le altre donne; » tu vorresti una carrozza, io voglio morire onest' uomo come » son vissuto ».

Già avendo cinquantanove anni, pensò a stampare l'epopea, che fra i tumulti e nella pace aveva composta; ma il censore glielo impedì, vedendovi per tutto allusioni. Accordatosi colla censura, ebbe ad accattar un editore, e finalmente con un maestro Simon convenne che, pel *Paradiso perduto*, o qualunque altro titolo o nome possa volersi dare a detto poema, avrebbe cinque sterline; altrettante se fossero vendute mille trecento copie; altrettante ancora caso se ne spacciassero milletrecento d'una seconda edizione.

A tali patti era mercatato il poema, che ora forma la gloria del parnaso inglese.

Il soggetto scelto da Milton era analogo al genio del protestantismo e al cupo esaltamento de' Puritani. La quistione del bene e del male nei destini umani, e il dogma della caduta compendiano le impressioni del poeta e de' contemporanei. L'origine dell'uomo è di ben altro interesse che l'assedio di Tebe, di Troja, di Gerusalemme, di Parigi, o i viaggi d'Ulisse e d'Enea o di Vasco: ma nelle poesie religiose poco campo è lasciato all'immaginativa; tanto più che, essendo Milton protestante, gli vennero meno troppi simboli di rappresentazione, e storie e tradizioni, delle quali si valsero Dante e il Tasso, ond'egli andò a pescarne nel Talmud e nel Corano.

Dalla materialità del suo principio deduce due corollarj; riguardo all'intelletto, le parole che esprimono l'incorporeo, l'infinito, mancano di senso, rappresentando cose non rappresentate dalle sensazioni: epperò la filosofia dee sbandirle. Vero è che, mercè della legge d'associazione che concatena le sensazioni, e reca lo spirito umano a risalir di causa in causa, si arrivò all'idea di Dio, ma come causa fisica, inintelligibile essendo ogni nozione della natura divina. La volontà da null'altro è determinata che dalle sensazioni piacevoli o disgustose, dalle nozioni complesse di felicità o scontento, formate col generalizzare le sensazioni. Il desiderio dunque che trae l'uomo al godimento, è di diritto illimitato, giacchè non si potrebbe concepire subordinato a veruna legge morale. Perciò l'uomo non differisce dagli altri animali se non perchè congiunge l'astuzia alla forza; e cercando ciascuno la conservazione e i godimenti senz'altro limite che la potenza, ne consegue naturalmente la guerra di tutti contro tutti; un batte l'altro; se è forte, ha ragione; se debole, ha torto. Ma appunto perchè aspirano a conservarsi e godere, comprendono che il miglior mezzo di arrivarvi è collegarsi in una società civile, rinunziando a porzione dei diritti ingeniti per garantire gli altri, e costituendo una forza publica, la cui volontà prevale alle singole.

Mentre dunque Platone avea stabilito un'armonia ideale, un disordine ideale viene stabilito da Hobbes, il quale appartiene a quella scuola di materialisti, che oggi pure invade l'economia politica, osservanti il fatto come un diritto. Gli antichi aveano la schiavitù, e la trovavano giusta e naturale. Hobbes vede le nazioni occupate di se sole, degl'interessi, della gloria, della grandezza propria, macchinanti sotto mano le une contro le altre, alleate molte a danno di una; e dentro, le classi in guerra, le famiglie in guerra, i sessi, gl'individui in guerra: onde la guerra crede naturale, e su queste stato abituale doversi fondare il diritto, piuttosto che sulla pace, la qual non è che eccezionale.

Credere che ciò ch'è oggi sarà sempre! fatalismo desolante.

Se l'uomo è una fiera, catene si vorranno a frenarlo. E qui esaminando le varie costituzioni, censura acerbamente la democrazia; men disapprova l'aristocrazia, purchè s'accosti al

governo di un solo, perocchè se l'umanità è sempre in guerra, i cittadini sono un esercito; e quindi il capo dev'essere assoluto e arbitro delle vite, della roba, dell'onore, senza ritegni nè morali nè civili. La morale in fatto riducesi alla publica utilità, della quale è giudice il sovrano: la legge civile non sarebbe che un contrappeso di poteri, onde conseguire una giustizia, che è idea speculativa e incognita. Resterebbe la religione; ma di questa poco si dà briga, atteso che il cristianesimo, al dir suo, consiste nel credere che Gesù Cristo fu inviato a fondare in terra il regno di suo padre; quanto al resto, è necessario che la Chiesa nazionale rimanga sotto la dittatura dello Stato, interprete supremo delle Scritture: despotismo inevitabile, se non vogliasi l'interpretazione abbandonata al talento individuale o ad un'autorità estrania allo Stato.

E se il principe volesse cambiar religione? Neppure in tal caso è lecito resistergli, e converrebbe piuttosto morir martiri. Così con beffardo eroismo consigliava ai Cattolici di lasciarsi scannare, tanto per fondar l'onnipotenza del suo re, il quale non potrebb'essere frenato che col ritornare verso il terribile stato di guerra.

Ecco dunque ridotta l'anima a un essere più sottile, a una cosa chè non è; l'intelligenza al movimento di certi organi; Dio a non so qualcosa d'incomprensibile: diritto è la forza, giustizia l'interesse, verità la parola; e l'uomo chiama buono ciò che gli conviene, male ciò che no. In conseguenza Hobbes fu sempre della fazione prevalente ne' tre cambiamenti che gli rinfacciano; e domandandogli Clarendon perchè proclamasse dottrine tali, dopo una conversazione tra seria e burlesca rispose: — Il fatto è che ho voglia di tornare in Inghilterra». Ma neppure gli Stuardi ripristinati vollero prevalersi di questi immorali dettati d'un despotismo, che non ha tampoco, come quel di Machiavelli, la pratica opportunità; d'una religione ipocrita, che di Dio si serve per togliere l'ultimo appello alla libertà dell'uomo. Celebra la forza brutale, vuol difendere il passato, condanna ogni resistenza al potere, ogni restrizione di questo, perfin il diritto ai singoli di giudicar del bene e del male, e il credere che i principi sieno sottoposti a leggi, e che i cittadini abbiano ragione sui proprj averi.

COLBERT

(1619-83)

Giambattista Colbert, preso ministro delle finanze da Luigi XIV, era uomo severo, lento al concepire, ostinatissimo a volere; brontolone, brutale, impassibile, spezzava qualunque cosa si opponesse agli intenti suoi: bastonava il proprio figliuolo; eppure mostrava buon cuore e costumi alla patriarcale. Non potremo dimenticare le basse arti con cui procacciò il capitombolo del suo predecessore Fouquet, non la mania di nobilitare i suoi, e come maritasse altissimamente le figlie, i figliuoli collocasse in ricchissimi impieghi, e lasciasse una fortuna ch'egli medesimo stima dieci milioni. Queste cose potea fare allora un capo delle finanze senza perdere fama d'onest'uomo. Ma come segretario di Stato, è indicibile quanto egli abbia scritto di propria mano, giacchè tutto notava, in tutto teneva un ordine mirabile. Nessun elemento della prosperità francese lasciò egli inoperoso; molti provvedimenti di banca, risparmj d'impiegati e d'inutili spese, semplificamenti d'esazione; rimborsi di rendite comprate a vil prezzo o fraudolentemente, e la probità dell'amministrare fecero il resto. Colbert metteva l'economia, non nello spendere poco, ma nello spendere a tempo, e al suo re scriveva: — Bisogna risparmiare cinque soldi nelle cose non ne» cessarie, e gettar dei milioni quando ci va della vostra gloria. » Un pranzo superfluo di tremila lire mi fa male al cuore: se si » tratta di milioni d'oro per la Polonia, venderei ogni aver mio, » impegnerei moglie e figli, andrei a piedi tutta la vita per som» ministrarvene ».

Altre volte lo rimprovera de' suoi scialacqui, con una franchezza inusata fra le sdolcinature dell'aristocrazia.

Famose restarono le sue Ordinanze sul commercio e sulla marina; si scavarono nuovi porti, miglioraronsi i vecchi. Trovò trenta bastimenti da guerra e ne lasciò censettantasei, oltre sessantotto in costruzione, e trentadue galee; cannoni di marina millequarantacinque, e ne lasciò settemila seicenventitrè e in proporzione gli approvvigionamenti pei porti.

Conobbe di buon'ora la fortuna publica non poter elevarsi meglio che col favorire la privata, allargare le vie della produzione. In generale pensava, 1.° non importare merci che la Francia possa somministrare, e dell' altre scusar quanto si può, o trarle solo con baratti, acciocchè non esca denaro dal regno; 2.° spedir fuori il superfluo, e invogliare gli stranieri a cercarne per ricuperare i capitali; 3.° a tal uopo stabilire molte manifatture; e prosperarle, non con privilegi, ma col diminuire i dazj d'entrata sulle materie prime, render facili e sicure le vie, prestare capitali del publico anche perdendoci, perfezionar le fabbriche, sollecitare gli affari mercantili. Raffazzonò i diritti d'entrata e d' uscita, e i più onerosi aboli per quanto potè; domandava il parere de' negozianti, proponeasi di stornare con occupazione onesta l'inclinazione di molti al vivere strisciando in uffizj senza funzioni; limitò i pedaggi che arrestavano ogni tratto le mercanzie, e diè libero transito alle forestiere. Sentendo l'importanza delle comunicazioni, fece col canale di Linguadoca congiungere i due mari ed altri progettarne; perfezionò la posta delle lettere, e creò la piccola posta interna; attese che i mercandanti ottenessero ne' paesi forestieri pronta giustizia; annullò l'albinaggio, costrusse emporj, dichiarò il commercio del mare compatibile colla nobiltà, e stabilì la Compagnia delle Indie occidentali, con privilegio quarantenne pel commercio d'Africa e d'America, e quella delle orientali. Colonie fondaronsi a Madagascar, a Cayenne, al Canadà; s'istituì il Consiglio di commercio, che esponesse i bisogni dell'industria; pose ispettori, che diressero sovente al meglio le manifatture, e divulgarono processi, sottratti al geloso mistero. Anzi, persuaso che la bontà de' lavori fosse il migliore spediente ad impedir la concorrenza forestiera, castigò errori di chimica o di meccanica, come fossero delitti contro la morale. Rivide la tariffa delle dogane, per renderla protettrice delle manifatture interne, e su questa fondasi l'incolpazione datagli come autore del sistema delle esclusioni, che da lui fu intitolato *colbertismo*.

Cotesto sistema mercantile era già conosciuto prima, nè Colbert l'adottava nell'estensione che vi diedero i seguaci, i quali coll'autorità di lui velarono una grande iniquità, gradita ai mercanti perchè tenevą elevati i prezzi. E si disse: Ricchezza

è il denaro, e chi ne ha comanda a chi non ne ha; scopo d'un Governo deve essere dunque il procacciarne più che può alla nazione. Ora, il denaro in un paese non può crescere che o per lo scavo delle miniere o per l'importazione; sicchè bisogna o averlo dalle viscere della terra, o introdurlo mediante l'asportazione delle merci: e s'intavolò una bilancia delle merci uscite colle introdotte, secondo la cui pendenza si disse ricco o povero un paese.

Colbert s'ingannò nel credere troppo alla potenza del denaro contante, nè vide che un paese paga sempre coi prodotti proprj i prodotti che trae di fuori, o li riceva in denaro o in mercanzie. Ma i manifattori francesi si abituarono a considerar come diritto le esclusioni concedute per privilegio, e rivalse l'idea della nimicizia de' popoli manifattori, donde guerre e storte idee d'economia nel popolo e nei re. In conseguenza ogni gente cercò fabbricar cose che gli stranieri dovessero comprare da essa; e se a questi venisse in mente di fabbricarne essi pure, si impediva di portarvi le materie prime. Così proibizione d'entrata, proibizione d'uscita, e tutto quel miserabile attiraglio, su cui si reggono le dogane fin ad oggi. Quindi le crisi; quindi reso più caro ciò che più abbonda; quindi mali ancor peggiori, se l'ignoranza non fosse stata corretta dal contrabbando, il quale avvicinava le distanze, moderava l'esorbitanza dei prezzi, eludeva il rigor delle tariffe.

Che se Colbert al commercio più che all'agricoltura badò, vuolsi considerare che quello era in man alla plebe, e le terre ai ricchi, ai quali non voleasi crescere orgoglio col migliorarle. Neppure osò affrontar le leggi che vincolavano il trasporto dei grani, dettate dal deperimento dell'agricoltura, e sostenute dal pregiudizio popolare; sicchè essendone vietata la circolazione da provincia a provincia, se ne trascurava la coltura. Pure l'intento suo era di procacciare alla nascente industria alimenti a basso prezzo, perchè crescesse dappertutto la popolazione industriale, senza nocumento dell'agricola, sulla quale moltiplicava i regolamenti appunto perchè ne conosceva l'importanza, e sentiva che quest'arte non perirebbe quand'anche un istante paresse negletta. A buon conto alleggerì la taglia, e ne rese men arbitrario il comparto, men dura la riscossione; alleviò la

gabella del sale, disseccò paludi, stabilì razze di cavalli e bovi, fe leggi sulle foreste e le acque; incoraggiò i matrimonj de' campagnuoli, esentuando dalle taglie per cinque anni chi si ammogliasse a venti, e per tutta la vita il padre di dieci figliuoli; ebbe l'intenzione di sopprimere i servigi di corpo e di far un catasto generale. Insomma tentando in mille modi i problemi infiniti che si elevavano in materia sì nuove, fece per la classe laboriosa e per la prosperità della Francia più di quello che abbia potuto distruggere Luigi XIV.

La necessità di sodisfare alle esorbitanti esigenze del suo re, costrinse Colbert a spedienti oppressivi e a contrarre debiti, malgrado l'avversione esagerata ch'egli vi professava; la stessa sua protezione divenne onerosa. Pure l'effetto immediato del sistema di Colbert non poteva esser migliore; ogni telajo di panni fini riceveva grossa anticipazione, e nel 1669 ne battevano quarantaquattromila dugento; risorsero le fabbriche di Sedan e le tappezzerie d'Aubusson; le trine emularono quelle del Brabante, i tappeti della Savonnerie superarono quelli di Turchia e di Persia; si moltiplicò anche l'industria delle sete e Lione e Tours impararono a tesserle coll'oro e l'argento; dagl'Inglesi si comprò il segreto del telajo da calze; la lama l'acciajo, la majolica non fu più mestieri trarle di fuori.

La famiglia Gobelins avea nel XV secolo messo una tintoria sulla Bièvre, e nella loro casa gli Olandesi stabilirono nel 1607 una fabbrica di altoliccio. Colbert la comperò, elevandola al sommo della perfezione, e dandola a dirigere al pittore Lebrun. Acquistò pure una fabbrica di specchi, ove Luca di Nehor insegnò di fondere le grandi lastre, e se ne levigavano fin di sei piedi sopra cinque: ornamento regio, che discese nelle case dei privati. Il caro prezzo delle nuove manifatture arricchì gl'intraprenditori e cresceva i capitali, e l'Europa divenne tributaria alla Francia. Ma non tardarono i forestieri a reagire.

Colbert non seppe di economia politica nè tampoco ciò che oggi s'insegna al limitare di essa: del credito non ebbe idea, ma il senso pratico lo guidò a provvedimenti, che per alcun diedero immensa prosperità alla Francia. Nel 1661 quando assunse le finanze, aveansi cinquantadue milioni di debito, pagavasi di taglia cinquantatrè milioni, ma la rendita disponi-

riducevasi a trentun milioni, sperdendosi il resto in spese d'esazione e guadagno degli appaltatori. Nel 1683, quando Colbert morì, la taglia era ridotta a trentacinque milioni, a trentadue il debito, e portata a ottantaquattro milioni l'entrata; tutto lo Stato rendeva 116,837,476 lire, da cui deducendo il debito, restavano all'erario lire 93,498,202, mentre le spese non passavano i ventitrè milioni. Vero è che, per arrivare a tali risultanze, si adoperò la potenza del despotismo; obbligar i Comuni e dare al tesoro metà del loro dazio consumo, abolire offizj e soldi arbitrariamente, ridurre le rendite di creditori, che se si lagnassero eran messi prigione: ma s'introdusse anche l'ordine che poteva esser possibile in tanta varietà di privilegi.

LUIGI XIV

(1643-1715)

Luigi XIV fu fuor di misura lodato e vilipeso, sicchè torna difficile il valutarlo al giusto. Mediocre d'ingegno, l'aveano sì scarsamente educato, che a stento capiva il latino dell'uffizietto. Buono di fondo, nessuna vendetta personale se ne ricorda, e sempre risparmiò i supplizj. Pieno di grazia e dignità, di gravità e pulitezza, eminentemente dispotico ma per istinto e senza violenza o perversità, non valente capitano, non profondo politico, ma, alla lettera, gran re, possedette le qualità che abbagliano i più, cioè le mediocri, e conobbe tutti gli artifizj di darvi risalto e di palliare le cattive.

Richelieu e Mazarino gli aveano preparato il regno ed il sistema, talchè, se prima per essere grande, un re doveva elevarsi sopra i contemporanei, a lui bastò non esserne di sotto.

Quando di un principe non possono valutare la parola nè gli alleati nè i nemici, forza è si perpetuino le guerre, men pericolose che le subdole paci. Dove non valea l'inganno, Luigi usava la corruzione, che in nessun tempo erasi veduta così sfacciata e sistematica. Egli e i ministri suoi sapevano la tariffa di ciascun ministro o principe forestiero, dei favoriti, e dei favoriti de' favoriti, e suprema parte della diplomazia erano le compre di queste venali condiscendenze.

Preparasi guerra? Luigi non fa men provvista d'armi negli arsenali che di galanterie nelle bacheche, e queste sono i precursori delle sue truppe; il 1671, mentre si accinge contro l'Olanda, fioccano gioje nei gabinetti forestieri; perle e diamanti all'ambasciatrice di Savoja, un servizio d'argento all'ambasciadore, una croce di dodici brillanti all'elettore di Colonia, 120,000 lire in pietre fine al duca di Neuburg, anelli e scatole ai parenti e segretarj dell'elettore di Magonza; altri per 20,000 lire al vescovo di Munster, e così a tutti. Durante la guerra poi, ricchissimi regali a ciascun potente d'Inghilterra; un ritratto con diamanti di 12,890 lire, poi un anello pur di brillanti per 36,000 a milord Arlington; al famigerato Buckingam una scatola per 28,000 lire; al duca di Monmouth una spada di 38,000; alla contessa di Sunderland un braccialetto di 10,000; a suo marito una scatola di 17,000.

Pensate quanto ne dovessero godere le tante sue amiche, e i figli di esse, e i nipoti; e levatrici, balie, chirurghi, cameriere! I membri del Parlamento, i magistrati non fan nozze battesimi senza suoi doni; oltre coloro che ricorrono al per ispegnere i debiti o rifare la casa.

Un'altra specie di corruzione, per verità meno ignobile, la protezione a letterati e artisti. Non pago d'un bellissimo stuolo di dotti nazionali, ne cercò tra' forestieri, e massime gl'Italiani. Come Napoleone, come tutti i despoti, non soffriva che alcun uomo restasse fuori del circolo della sua efficacia ne secondava le domande, v'andava anche incontro, e guai chi mostrasse sdegnarne i favori.

Protezione sì interessata non poteva essere che a costo della dignità di chi la riceveva, e convertirsi in amarezza non appena uno ardisse spiacere al monarca; poichè di sopra di queste incipriate o pensanti pendeva la spada di Damocle: se Mazerai osava dire una verità, gli era tolta la pensione; se credevasi che Fénélon alludesse alla Corte col *Telemaco*, era relegato nel suo vescovado; i biglietti regi chiudevano per anni nella Bastiglia anche personaggi d'alto grado, senza che mondo, nè talvolta essi medesimi ne sapessero il motivo.

Supremo difetto di Luigi era la vanagloria, portata fino a puerilità. Senza avere nè voce nè musica, canticchiava spe-

e composte in propria lode; volea le rassegne, le comparse, assedj; andava in solluchero udendo lodare il suo bell'a-ètto, il maestoso contegno, il leggiadro portamento a cavallo, nfaticabile sua robustezza; parlava continuo delle sue cam-gne, delle sue truppe; e perchè sapeva di raccontare benis-no, volea raccontar sempre.

Ma Parigi fu sempre la città del popolo e Luigi che aveva vuto fuggirne al tempo della Fronda, volle prepararsi una pitale artifiziale. Versailles divenne il più magnifico palazzo le, attorno a cui crebbe una città.

Tuttò ciò non era futile pompa, ma nella reggia egli con-ıtrava, come l'ammirazione, così la potenza dello Stato. là capitavano tutte le glorie, tutte le grandezze. I missio-j annunziano dalla Cina che fin là si diffonde la gloria di ; dall'Africa gli giungono selvaggi ch'egli si lusinga aver ıdagnati al cristianesimo; fin da Siam seppero accortamente gli giungere un'ambasceria. Deh, qual testa avrebbe potuto gere all'inebriamento di tanti incensi!

ual meraviglia se Luigi più non vide che se stesso, a sè uni-ente riferì ogni cosa? Perciò era ombroso d'ogni merito su-ore. Cinquecento persone assistono mentre si rade la barba ette le brache; tutta la città è ammessa a vederlo man-e; purghe ed emetici subiva al cospetto de' magnati. Viaggi, , passeggi porgeangli occasione perenne di distinguere ortificare, poi alle effettive sostituiva onorificenze ideali, olando le gelosie e le speranze con ogni suo atto; esauriti oli e le decorazioni, inventò un giustacuore di taglio par-lare che non potevasi portare se non per brevetto; l'onore ettergli la camicia, di porgergli la mazza, di tenergli il ello o la bugia quando diceva le preghiere, le varie al-e e piegature nel far di cappello, erano cose calcolate, e iò ambite. E voleva si ambissero; onde notava attentamente assistesse o no alla sua levata, all'anticamera, alle feste; non fosse assiduo non potea sperar posti, e alle sollecita-i rispondeva: — Se non lo vedo mai! »

Corte gli uffiziali della casa e forestieri convitati a do-tavole gustavano un pasto, suntuoso quanto i re d'altrove. palazzetti di Marly tutte le dame trovavano nella propria

camera una tavoletta, ove non mancava che il pensiero. Nell comparse poi la persona di lui era arricchita di tutto quel che giovasse a rialzarne la leggiadria e la dignità; le trine svolazzavano dalle maniche e sul petto del gran re, e talora mostravasi con indosso per otto o dieci milioni di gioje. La magnificenza e i piaceri dello spirito vi si univano; improvvisavansi portici, teatri, anfiteatri; i caroselli dell'età cavalleresca si mesceano ai drammi della presente, le divinità pagane alle personificazioni. È merito di Luigi l'aver fondato una parte della scienza del governo sovra la pulitezza della Corte e la dignità della nazione; e colpendo le immaginazioni, otteneva l'intento suo, di sacrificare impunemente gl'interessi del popolo, render necessaria la reggia ai signori, che per essa lasciavano que' castelli, in cui sopravviveano memorie di resistenza. — Che si fa? Che si dice alla Corte?» era l'universale domanda; ivi il centro di tutti gl'intrighi e il modello della pulitezza; ivi trovavansi piaceri per ogni età e sesso; vedeansi beffare le virtù domestiche e l'agricola semplicità; in mascherate e commedie celiarsi i nobili campagnuoli; sicchè l'insolenza divenne servilità.

Libero era a tutti di parlare al re, ma nell'andare e venire di lui dalla messa, o quando passava da un appartamento all'altro; sicchè riducevansi a due parole, cui rispondeva invitabilmente — *Vedrò*». Con questo rimetteva ogni cosa ai ministri, fin le lettere più riservate. Se alcuno rarissimo poteva giungere fino a lui, lo trovava volonteroso della verità, disposto a ricredersi de' pregiudizj, sofferente della contraddizione; tolta somma cura aveasi d'allontanar ciascuno, perchè non ne diminuisse la smisurata potenza di chi lo circondava.

Ma con un abbaglio naturale agli spiriti limitati, credeva operar per sè quando non facea che seguitare altrui: ripetendo che — si regna col lavoro; che la funzione di re consiste nel » lasciar operare il buon senso; che un re dee decidersi da » stesso, perchè la decisione ha mestieri d'uno spirito di per » drone; e che nei casi ove la ragione più non dà consigli, non » deve fidarsi agl'istinti che Dio ha messo in tutti gli uomini » e principalmente nei re». Strano orgoglio di credere che una ispirazione speciale sia riservata ai regnanti!

Quando il re non era più soltanto il primo de' poteri, ma oncentrava in sè tutti gli elementi della società, diveniva importante la vita sua privata, giacchè le debolezze della natura mana comunicava allo Stato.

Anche negli amori Luigi era re, e fece inchinar la Corte danti a' suoi bastardi; ma fin lo scandalo doveva essere privilegio reale, volendo che gli altrui si tenessero coperti. E qui eramente appare quel che Saint-Simon dice, che «il re era divenuto una specie di deificazione in seno al cristianesimo», erocchè que' suoi traviamenti furono venerati al par di lui; contemporanei rispettavano ciò che non avrebbero imitato.

Alla parte dogmatica della religione attenti più che alla moale, i suoi contemporanei s'attaccavano alle esteriorità, anzi he alla virtù e al dovere. Il cristianesimo entrava nel viver 'allora come un altro cerimoniale, che aveva ore fisse, che erviva a passare il tempo; e si assisteva alla predica non aimenti che alla commedia.

Racconta Saint-Simon che una sola volta in vita Luigi perette messa e vi stava in ginocchio eccetto il vangelo, diendo la corona, chè poco altro sapeva. Osservava rigorosaente il magro, e all'avvicinarsi della quaresima faceva un'eortazione alla Corte, vietando dar di grasso a chi si fosse.

Ebbe per trent'anni confessore il gesuita La Chaise, e morto, li diè successore Le Tellier della stessa compagnia, più incline l despotismo; e la gran lontananza, in cui Luigi teneva ogni ltra persona, crebbe la potenza che su di lui esercitavano uei che per le cose dell'anima lo doveano frequentare.

Eppure sotto quel despotismo consentito e rispettato, la regione sola poteva far penetrare la verità nelle indurite orecie del re; quei predicatori all'ambizioso monarca, pur blandola, suggerivano la moderazione. In che modo poi conliare gli scandali diuturni e i molti frivoli amoreggiamenti lla devozione di cui faceva pompe, Dio lo sa.

Intanto però qual magnifica Corte era mai quella, nella quale urenne, Condé, Colbert, Vauban, partendo dalla chiesa dove ascaron e Bourdaloue aveano con inarrivabile eloquenza fulinato i teatri, correano ad applaudire commossi a Corneille, Molière, Racine; dove ne' circoli poteansi udire le critiche di

Boileau, le allusioni di La Fontaine, le controversie di Pascal e d'Arnauld, gli amari apoftegmi di La Rochefoucauld; dove ammirare le armonie di Lulli, i quadri di Poussin e Lesueur, le architetture di Perrault; dove per l'educazione dei reg figli edizioni apposta erano provvedute dai migliori eruditi, e scrivevansi il *Discorso sulla storia universale* ed il *Telemaco*! Nei boschetti di Versailles, pieni di seduzioni e di voluttà, v'era l'*allea de filosofi*, dove passeggiavano Fénélon, Fleury, La Bruyère, Pellisson ed altri, — e vi si vedeva Bossuet risol» vere le difficoltà sulla santa scrittura, spiegare un dogma, di» battere un punto di storia o una questione di filosofia. Piena » libertà vi regnava, di tutto parlandosi indifferentemente, senza » impaccio nè pretensione: alle gravi quistioni di religione e di » filosofia mescolavansi riflessi sulle nuove opere di letteratura » che occupavano il pubblico; e spesso Bossuet, strascinato dal » suo gusto per tutto ciò ch'era grande e sublime, recitava con » imperturbabile memoria i migliori pezzi d'autori antichi » di moderni ».

Sciaguratamente gl'insinuarono che bella fosse la gloria di conquistatore; e una prima guerra ingiusta contra gli Olandesi, da esso aborriti come eretici, come mercanti, come repubblicani, lo spinse ad una serie di altre, che il colmarono di gloria e di maledizioni. Aspirare alla monarchia universale più non poteasi da senno quando le nazioni s'erano assestate e la cristianità divisa in due campi gelosi; e tanto meno il poteva un re, che le armi non trattava se non per pompa. Ma i frivoli pretesti di guastar la pace, il vilipendere ogni patto e diritto altrui, le lodi che gli adulatori profondeano alle azioni che men n'erano degne, sollevarono contro di lui le animosità della paura; i principi dell'impero, dapprima fedeli e devoti al garante di loro libertà, ritorsero a danno di lui quella bilancia politica, ch'erasi inventata per freno dell'Austria; le Potenze marittime, che per l'assoluta preponderanza sul mare si trovarono arbitre dell'Europa, sfrondarono i suoi allori, e divenne lotta di principj quella che pareva di dispetti e di frivole gelosie.

Fortunatamente l'ostinazione de' suoi nemici nel voler torgli ogni cosa, li ridusse a dover restituirgli ciò che già aveva per

uto; e nella pace qualche raggio dell' antica *sua gloria* scin-
llò sugli ultimi giorni di Luigi.

I primi anni di Luigi e gli estremi rammentano quelle ma-
chere antiche, le quali d' una parte presentano il riso, dall' altra
pianto. La noja occupa il vuoto', lasciato da' vasti pensieri;
i grandi dolori succedono i grandi tedj, ancor più difficili a
)pportare.

I grandi ingegni, un tempo favoriti, sono creduti colpevoli,
ia per dispensarsi dal far loro generosità, sia perchè osano
gl' incensi perenni sostituire la verità. Egli copresi di reliquie
ome Luigi XI, e la devozione della Corte si fa troppo gene-
ale per non essere sospetta d' ipocrisia.

Un fasto d' abitudine si conserva quando mancano e i piaceri
la gloria, quando più il rendono pesante le languide finanze.
Sopravvissuto a tutti gli uomini che gli aveano formato aureola,
l figlio suo e ai figli di questo, Luigi si vede attorno un po-
)olo che obbedisce per abitudine, ma senza l' antica enfasi; e
)iù non si dirige che secondo i consigli del confessore e della
onna.

Da un re giovane si lasciarono abbagliare, fino a non vederne
colpe; nel vecchio non riconobbero le virtù, che pure la
isgrazia in esso sviluppò. Laonde Luigi ebbe a provare gli
ccessi della grandezza e della depressione, frastuono di lodi
reazione di biasimi più dispettosa che verace: eppure senza
erdere dell' intima persuasione in se stesso, nè dell' autorità
ovra il popolo, neppure degli arbitrj e dell' albagia.

Coi meriti proprj e coi personaggi di cui lo avevano cir-
)ndato, con un Parlamento che facea sua la volontà del re,
)n un popolo che considerava gloria propria quella di lui,
rrebbe potuto felicitar la nazione, mentre invece non pensò
ie a snervar tutte le forze della costituzione, atterrando, abba-
iando; invia a perire lontano i veterani formatisi nella guerra
vile, trae a sè le promozioni militari, fonda i suoi concetti
)n sulla capacità del popolo, ma sulla pazienza di questo; un
rimoniale fastoso quanto costoso lo isola dal popolo; anche
ministri imitandolo se ne allontanano, e divengono tirannici,
isteriosi, gelosi del bene che può farsi senza diloro; il Par-
mento, se non bastava che fosse ligio, egli lo rese muto, il
ero servo, e preparò al suo erede la nullità nazionale.

Se Luigi avesse conosciuto i bisogni dell'avvenire, avrebbe collocato il trono su basi più solide che non l'inviolabilità del despostimo. Per mania di conquiste e per gl'inetti o mediocri consiglieri di sua vecchiaja si fe maledetto dagli stranieri: il sarebbe anche dalla Francia appena cessasse l'illusione della gloria.

E cessò. Al disparire de' grandi che lo circondano, intiepidisce l'entusiasmo pel gran re; non poteasi versar l'odio sui ministri quand'egli avea voluto trar tutto a sè, e non lasciato questo sfogo ai dispetti del popolo; distrutte le libertà, sapeasi che tutto dal re veniva; lo Stato, ridotto, a un uomo, dovea correre la sorte di questo debole ente; i cortigiani che il vedono da vicino, ne fan beffe; chi rispetta ancora il re co'suoi errori, sono quelli che men l'aveano blandito, è il popolo, il quale compatisce a' domestici affanni di lui con dolore nobile e disinteressato come tutto ciò che dal popolo viene.

Morendo, lasciava povero il publico, tesori infruttiferi in gemme e addobbi e palazzi, numerosissima servitù da compensare, una vedova non riconosciuta, figli naturali numerosi, il cui avvenire gli pesava sul cuore.

In quegli estremi diceva all'erede: — Figliuol mio, non di» menticate i vostri obblighi verso Dio; procurate pace co' vi» cini. Io ho amato troppo la guerra; non imitatemi in ciò, e» neppure nelle spese eccessive. In ogni cosa prendete consi» glio, cercate conoscer il meglio, e seguitelo. Alleviate il po» polo a tutta possa, e fate quel ch'io ebbi la disgrazia di non» fare». Lampo istantaneo; chè del resto ognuno stupiva della quiete di sua coscienza tanto che ai timorati dava grand'apprensione della sua salvezza. Il fatto era che, dopo essersi tutta la vita confidato in altri senza pur sospettare che osassero ingannarlo, anche allora rimetteva l'affare più importante ai direttori di sua coscienza, e diceva solo: — Se m'ingannaste, ci avete» fatto assai male».

Respirava ancora, e già l'abbandonavano quei che l'aveano incensato unicamente per le speranze.

A lui fanciullo sua madre avea detto: — Procura somigliare» all'avo, non al padre tuo; perchè alla morte d'Enrico IV si» pianse, a quella di Luigi XIII si rise». Ma alla morte di lui,

Massillon lo colma di frizzi; a Roma gli si negano le esequie reali; in Parigi si rizzano tende apposta per bevere, cantare, far gavazze come di publica prosperità; il vulgo insultava agli inconditi suoi funerali, trassinando il nome di lui e della donna sua, rimembrando solo dieci anni di miseria e di santoccheria, e dal successore ripromettendosi gloria e splendidezza: solita illusione de' popoli infelici.

MOLIÈRE

(1622-75)

Da famiglia di tappezzieri era nato in Parigi un fanciullo, che mal riuscendo nell'arte avita, fu posto presso i Gesuiti, ed a studiare giurisprudenza. Tormentato dalle impazienze del genio, che rode se stesso finchè non trovi sfogo, egli si getta in una banda di comici; professione infamante, di sventati o miseri o viziosi; tanto ch'egli, per non disonorare la parentela, nascose il nome di Poquelin sotto al non più perituro di Molière. A trent'anni il conoscevano appena quei della sua banda; egli medesimo non conoscea se stesso, credendosi nato per la tragedia: ma dai fischi fatto ricredere, si dà alla commedia.

Nelle prime, copia intere scene d'Italiani, colla naturalezza che a questi manca; tali sono lo *Stordito* e il *Dispetto amoroso*: e quando dopo molti anni esse arrivano a Parigi, vi ottengono un applauso più unanime, che non le sue veramente belle. Visto allora quel che la commedia potesse, si propose di piacere alla società colta, non con lazzi e buffonerie e accidenti forzati, ma col dipingere la società, e traendo il comico dal fondo dei caratteri. Introdotto al palazzo Rambouillet, fra le stravaganze delle marchese convulsionarie, e il fasto dei nuovi ricchi, e l'abuso di dottrina e d'eleganza, fra le ingegnose assurdità, dove il proposito di raffinar tutto portava a tutto guastare, sicchè la scienza diventava pedanteria, la lingua un gergo, la delicatezza de' sentimenti una schifiltà da spigolistre, Molière trova largo campo al genio suo comico. Ma come riderne senza farsi cacciare? e cacciatone, addio gloria, addio speranze. Scrisse dunque le *Affettate ridicole* (1659), protestando non toglier di

mira che le goffe imitatrici del miglior tono. Rappresentate avanti al consesso Rambouillet con applausi da non dire, tutta la città v'accorre, poi la provincia; si raddoppia il prezzo de' viglietti, e non parea vero tant'ardimento, tanta verità.

Una voce gli gridò dalla platea: — Coraggio Molière; questa » è vera commedia »; ed egli disse a se stesso: — Non ho più » bisogno d'impacciarmi con libri; basta ch' io studii il mondo ».

Non per questo lasciò le commedie d'intrigo nè l'imitazione: leggeva, imparava, ricorreva a tutti gli spedienti della scena, musica, balli, intermezzj, buffonerie; Plauto e Terenzio somministrarono il fondo delle sue migliori, e da Spagnuoli e da Italiani rubò a man salva; buona presa perchè il fece insignemente. Assalito da tutte le parti, mette in scena i proprj censori nella *Critica della Scuola delle donne;* se stesso nell'*Improvvisata di Versailles,* cogl'imbarazzi del comporre e le esigenze del capo comico; ogni cosa traendo dal vero, e nè tampoco i nomi mutando. Nè allora soltanto dedusse e scene e caratteri da fatti veri; e tale studio della natura lo levava all'originalità.

La lingua pure sceglieva la più familiare, tanto che ai severi critici parve troppo; ma egli sperimentava l'effetto della sua frase sopra la vecchia fante. Era però costretto lavorare fretta fretta, per dar materia alla sua compagnia; e i tre atti dei *Facheux* furono ideati, scritti, verseggiati, provati, eseguiti in quindici giorni. La facilità è prova di genio quando riesce; ma egli stesso non si chiamava sodisfatto di veruna delle sue, neppure delle più applaudite. In fatto sono di merito sì diverso che a fatica si crederebbero d'un solo. Le regole, che aveano impicciolita la tragedia, furono salubre freno alla commedia; per esse non cascò nella rappresentazione prosastica della vita, ma la precettoria necessità di offerire un'azione, la quale in sviluppi più rapida che non i sentimenti abituali, porta lui pure ad esagerare.

Ammirabile è nel collocare i suoi tipi in situazioni opportune a mostrarne il carattere. Le donne, fin allora sguajate e da trivio, in lui comparvero dignitose e con caratteri distinti. Dipingendo la vita individuale, scandaglia le piaghe del cuore, e nulla mette d'indeciso o di vago, nulla che non concorra all'effetto. Ma spesso, benchè avverso alle astrazioni, incampa

difetto dei tragici, la osservazione restringendo a tempi e ntimenti particolari, dipingendo personificazioni, anzichè eterni della natura umana, facendo agli attori pronunziare tenze, in luogo delle manifestazioni che all'uomo sfuggono olontarie.

rarre sul palco l'ipocrisia, come fece col *Tartufo*, era una ità; però, a tacere l'infelicissimo scioglimento, la situazione è comica, non trattandosi d'imbarazzi, ma d'un vero pe- lo per Orgone. Cattiva è pure la soluzione delle *Saccenti*, e tata la pittura; il *Misantropo*, serio troppo per commedia. ur queste io credo le migliori sue, insieme colla *Scuola delle ne*, anteriore ad esse ma che le vince in rapidità, e vigore ico.

suoi lo salutano pel maggior comico di qualsivoglia lette- ra. Vince Plauto valendosene; se cede a Terenzio in gra- ed eleganza, lo supera in verità e forza di caratteri, buona ta di particolarità, vivezza di dialogo; se non ha la fecon- degli Spagnuoli nè il sentimento loro profondo, li sor- sa in correzione e ordine; Shakspeare, tanto superiore per a, vivacità di colore e dovizia di caratteri, non ha altret- a arte di diriger ogni cosa allo scopo. D'umor serio, le ca- ture lo dipingevano per ipocondriaco, e Boileau, suo intrin- , lo chiamava il contemplatore. Del teatro contrasse anche stumi; e dalle attrici da lui amoreggiate dedusse molte di le scene di gelosia, ch'egli riprodusse con sì spessa varietà. tanta conoscenza del cuore umano, sperò d'una civettuola n'affettuosa consorte, e sui quaranta suoi anni ben inne- la vivacità dei sedici. La Béjart gli fece provare e i tor- ti della gelosia e le doglie d'una passione, non guarita dal- neo, non ricambiata, non alimentata dai logori sensi. Ep- nel gracile marito essa venerava il genio; e quando, come mmediante e morto senza sacramenti, gli contesero la se- ra in terra sacra, *Negano*, ella esclamò, *il sepolcro all'uomo, a Grecia avrebbe alzato un altare.*

BOSSUET E FÉNÉLON

(1627-1704) (1651-1715)

È considerato principe dell'eloquenza Giacomo Benigno Bossuet da Digione, che la poneva in ogni cosa sua, nella controversia, nell'attacco, nella teologia, nella politica, nello spiegare le verità o nel confutare gli errori, partecipando le proprie impressioni, inducendo il convincimento senza comandarlo. Bellissimo teatro gli era aperto: un gran re (Luigi XIV) a cui, fra lo stordimento degli applausi, ricordare il nulla; una fallière da consolare, un Fénélon da redarguire, Protestanti da combattere, libertà ecclesiastiche da determinare. Gli allori che miete il maresciallo Turenne, inghirlandano lui che lo converte; de' mali che soffre si consola la Francia, sperando nel Delfino da lui educato; le vittorie di Condé, le sventure dei reali d'Inghilterra gli offrono a gara meditazioni e compianto.

A quest'importanza di soggetti egli non restò minore; nè mai parola umana accoppiò tanta correzione a vigore, impeto, splendidezza tanta. Crebbe la convinzione di lui al vedere il mirabile accordo degli ingegni de' santi Padri, dei quali era capace di comprendere l'elevatezza; s'assodò nella solitudine fin a punto ov'essa può dare forza ed originalità; poi lanciato nel mondo e negli affari, ha sott'occhio la grande idea dell'unità cattolica, e tranquillo e sicuro come quella, parla colla dignità di un sovrano non contrastato: nobile semplicità che forma la sua grandezza, portando alla persuasione perchè persuaso, e commovendo perchè commosso.

Aggiungete che nulla mai stampò se non per comando o dovere; sessant'anni dopo la sua morte vennero in luce i *Sermoni*, capolavori se non avesse composto le *Orazioni funebri*. In questo campo dove non avea modello fra gli antichi, al cospetto del trono e della fossa, con immagini sempre mirabili, pensieri di vasta applicazione, e quali convengono all'uditorio misto delle chiese, mal capace de' più profondi e originali; con concetti vivi e pur giusti, coll'armonia fra le parti e il tutto, nulla ha di sottile e lambiccato; se talvolta ampio

fica più che non convenga alla parola di Dio, il genere stesso del lavoro lo scusa. Intanto fra le magnificenze senza pari del suo secolo e del suo re, continuamente ripete il nulla dei grandi, piacendosi abbassarli con paragoni fin avvilenti; e corone, sapienza, valore, bellezza, tratta da meschini trastulli innanzi alla severità del comune sepolcro.

Quale spettacolo il vedere Bossuet, ornato della sua canizie e delle sue virtù, in faccia alla tomba del gran Condé, consacrar le lodi d'una gloria peribile, associandole alle lodi d'una immortale! Quí più che mai può egli mostrare quella mano di Dio, che, per destinazione arcana, mena l'uomo e le nazioni; verità, nella quale si conchiudono i più magnifici suoi concetti. E principalmente la tolse ad esporre nel *Discorso sulla storia universale,* uno de' molti bei libri, ai quali gli diede motivo l'educazione del Delfino, come furono il trattato *Della conoscenza di Dio e di se stesso*, e la *Politica della sacra scrittura*, che sono testi di Padri, congiunti con brevi parole, imitanti stupendamente lo stile e le idee loro. In questi non indaga egli i secreti del mondo, ma le verità eterne; non limita i poteri del re, ma li sottopone a Dio; i popoli hanno obbligo d'obbedire a quelli, ma essi l'obbligo di governarli con giustizia ed amore. Nel trattato *Della conoscenza di Dio e di se stesso*, espone con semplicità la filosofia del suo tempo; stabilisce la distinzione tra il senso e l'intelletto, confusa poi dai seguaci di Locke; fra il sentire e il giudicare, confusi poi da Condillac; fra l'intelletto e l'immaginazione, confusi da Reid e Stewart.

L'educazione del Delfino, incarico di cui avrebbe a render conto a tutta Europa e alla posterità, non potea certo affidarsi a mani migliori. Ma il diuturno regno di Luigi XIV lasciò che il Delfino invecchiasse prima di succedere, e diventasse uomo anche il figlio di lui duca di Borgogna, detto il Delfino giovane. A questo prestò speciale assistenza un prelato, degno di star a fronte di Bossuet. Francesco Fénélon avea dapprincipio voluto andare a missionare i selvaggi del Canadà, poi i popoli decaduti d'Oriente; ma ne fu rattenuto per istruir le *nuove cattoliche,* e convertire i Protestanti delle Sevenne. Per la Beauvilliers dettò il trattato *Dell'educazione delle fanciulle*, pien di senno e di quella delicatezza che si vuolsi per discor-

rere del sesso gentile. Il suo discorso sulle missioni straniere, e quello per l'arcivescovo di Colonia, sono di eloquenza splendida e attraente; ma tutto proprio gli era il dono di riuscire amabile a tutti, grandi e piccoli, principi, donne, sacerdoti, soldati.

Scelto ad educare il Delfino giovane, e conoscendo quanto ne importi al bene futuro dei popoli, segue con calma attenta i traviamenti del temperamento focoso del suo allievo, e dall'errore fa uscir la lezione; per le circostanze scrive oggi una favola, domani un dialogo di morti, e sunti, e storie, tutto pel futuro re. Nel trattato *Dell'esistenza di Dio*, dimostrandola dalle cause finali, apresi campo all'immaginazione descrittiva, senza escludere la logica calzante. Se Bossuet nel regio alunno vedeva l'erede d'un re assoluto, Fénélon vi riconosceva il depositario d'una monarchia temperata; onde si proponeva di surrogare al rovinante assolutismo un governo di consigli, ove tutto si facesse per regola e consultando la nazione. Per ciò sovente parlava delle libertà che conveniva restituire, e i principi antichi presentava sotto aspetto benevolo e tutti virtù.

Tale fu il senso del *Telemaco* (1699), opera di cui il secolo XVII non ebbe altra più forbita, nè più ardita il XVIII. Sacrificando alla moda dell' erudizione, calcò le orme di Omero, oltrepassandolo in minutezze, per colpa della mancanza di verso; alla greca semplicità del suo modello ripugnano que' numerosi viluppi, snodati sempre col meraviglioso; troppi i parlari, troppe le sentenze, strano l'offerir gli amori di Calipso e d'Ercari per lezione ai figli di Francia; un Cristiano che dipinge l'Olimpo, un prete che descrive l'Amore, non può non riuscire freddo e falso.

Ma più che l'arte, a noi importa considerarvi lo scopo di formare un buon principe alla nazione, dando ferme e giuste lezioni sotto il nome d'altri eroi, presentando un compiuto sistema d'economia, diverso dal dominante; mostrando la necessità di far partecipare il popolo alla podestà, sicchè avrebbe potuto prevenire la necessità della Rivoluzione, inducendo i re a concedere quel che alla nuova età era indispensabile. Un copista, abbastanza fino per comprenderne le bellezze, e abbastanza indiscreto per voler trarne profitto, lo fece stampare in *Olanda* nel 1699 senza consenso dell'autore.

Però la politica di Fénélon non vuolsi dedurre unicamente dal *Telemaco,* nè credere ch'egli intendesse applicare a un vasto regno gli ordini del piccolo Salento. Quando l'augusto suo allievo morì, Luigi XIV e la Maintenon sua moglie si chiusero negli appartamenti per bruciare le carte destinate all'educazione di quello, sì libere di sensi, che pareano censura del governo presente, e ne preparavano uno diverso per l'avvenire. Alcune però sfuggirono alla dispotica gelosia, e principalmente un *Esame di coscienza sui doveri del regno,* ove Fénélon chiamava il duca di Borgogna a meditare sulle verità sottoposte a' suoi occhi, imponendogli l'istruzione, l'esemplarità, la giustizia, rivelandogli le illusioni che circondano un principe. Quando poi l'astro di Luigi si eclissava, Fénélon, rimosso dalla Corte e perciò non più abbagliato, stese molte *memorie* a mostrar le piaghe del regno e i rimedj desiderabili, a prevenire la guerra di Spagna o a ripeterne l'ingiustizia, e la necessità di tornar in pace; sovratutto inculcava di ripristinar le calpestate franchigie della nazione, e affratellare questa col re convocando i notabili, unico scampo a quelle rovine, giacchè debolissimo è il despotismo sotto la forza apparente: ciò avrebbe anticipato l'89, forse senza le sue atroci conseguenze. Convien però confessare che spesso egli vagheggia chimere; vede il bene, non le circostanze contrarianti; vorrebbe sbandire le spie di mestiero, che il loro ufficio fosse sostenuto da gente onesta. Pii desiderj!

Fénélon, anima soave, sa gemere come la colomba sotto le offese, nè però manca dell'accortezza del serpente per rimorlere gli avversarj; ama gli uomini più che non li conosca; abita un elemento puro, ma senza battervi l'ali alla sicura; ha vaghezza d'immagini e correzione di concetti, non quella perfezione di stile, per cui non può rammentarsi il pensiero senza la parola ond'era vestito. Delicato, non raggiunge la forza; fermasi a mezza china, mentre al vertice lanciasi Bossuet, il quale, pomposo e sublime, popolare e ingenuo, sa la favella dei re, dei politici, del guerriero, del popolo, del dotto, del villano, della scuola, del santuario, del tribunale; si giova del pomposo come del triviale, dell'antiquato come del nuovo; e le idee ha, come le parole, variate, comuni, sublimi. Fénélon è voce di saggezza, Bossuet d'autorità. Questo fulmina i capri,

quello porge pascolo alle pecore erranti; l'uno ispira il gusto del bene, l'altro lo impone come una necessità: Fénélon imitando si obbliga a vestir d'idee pagane il fondo cristiano; Bossuet grande perchè uno, dappertutto rivela la grandezza della Chiesa cattolica, nella scienza come nella pratica, nella storia come nella controversie; dal che l'originalità sua anche quando cammina sulle orme degli antichi.

CARTESIO

(1596-1650).

Non più sul vecchio, ma in nuovo modo fabbricò Renato Delle Carte. Abbandonato a studj senz'ordine, senza critica, senza scopo, non potea raggiungere la tranquillità di chi s'accheta nel vero. Militò, viaggiò, ma i riposi lo rivocavano ai dubbj, talchè si pose a indagare la verità di per sè, escludendo tutti i giudizj che non avesse da se medesimo avverati. La geometria che non ammette se non verità dimostrate, e procede dai semplici alle composte, parvegli il metodo per eccellenza; dove osservando come le matematiche, quantunque diverse d'oggetto, tutte però trattino dei rapporti della quantità, giunse quasi per caso, come egli dice, alla insigne scoperta dell'esprimere algebricamente le curve geometriche.

La scienza umana dovrebb'essere lo sforzo che fa la ragione onde dalle prime cause dedur regole di condotta per gli uomini e per le arti pratiche; ma in quella vece non offre che principj fondati sopra cieca tradizione, e conseguenze dubbie, inutili. La società è ostinata nei pregiudizj; le opinioni cozzano fra sè nella filosofia, edifizio di molti architetti successivi, dove le parti disaccordano. Convien dunque abbattere, e rinnovare dai fondamenti le umane cognizioni; e per tal fine non accettare altre idee che le proprie, e di queste medesime dubitare, e chiamarle a scrutinio.

Non è vero se non ciò che ha evidenza interna nella coscienza, o di cui la mente acquista precisa e indubitabile contezza. Da semplice, che immediatamente si capisce, salgasi al composto oscuro, difficile; raccolgansi e si distinguano i mezzi che con

ono al vero, librandoli colle difficoltà frapposte; non si am-
ta una sentenza senza ragion sufficiente, nè una cosa si re-
vera perchè altri la crede tale.
avesse drittamente intese e applicate queste sue *degnità*,
sarebbe caduto a scambiare il pensiero colla cognizione,
lere alla scienza arrivare per mezzo del dubbio, che ponea
e condizione preliminare d'ogni filosofia. Ma il suo mede-
dubitare lo faceva accorto della propria attività, e che
veva immagini. — Se dubito, penso; se penso, esisto »: que-
arvegli il fatto più generale della scienza umana, e lo tolse
ndamento.
certato della propria esistenza, può esserlo anche delle cose
i di sè? Avvi alcuna idea, che lo spirito possa concepire,
a che ne esista l'oggetto? Sì; quella dell'ente perfetto;
chè perfetto non sarebb'egli ove gli mancasse l'esistenza.
dunque dimostrata l'esistenza di sè e d'un oggetto fuori
è, coll'applicare il canone, che dalla cosa stessa deva re-
confermato ciò che nell'idea di una cosa trovasi rinchiuso.
ell'applicarlo però, si può cascare in errori. Qual è la causa
uesti? l'intelletto o la volontà? Non il primo, giacchè esso
esimo genera le idee, nè veruna potrebb'essere falsa, al-
enti non racchiuderebbe ciò che racchiude. Resta la volontà,
uale afferma cosa non racchiusa nelle idee: pertanto nei
lizj basterà tener la volontà entro i limiti dell'intelletto.
osi, mediante il dubbio metodico, trova i fondamenti del-
nana certezza; cominciato col dubitare di tutto, finisce col
lere d'aver tutto dimostrato, e innalza il sistema delle co-
ioni. Nella coscienza propria l'uomo non ritrova che idee
ensiero e d'estensione; e poichè queste essenzialmente dif-
cono, le sostanze che hanno per fondamentale attributo il
siero, sono distinte di necessità da quelle che hanno l'esten-
e. Due classi dunque di enti si danno, spiriti e corpi, e la
ofia ne rimane divisa in due parti: la prima tratta di Dio
ell'uomo come pensante; l'intelligenza di questo è finita,
ar comprende l'idea dell'infinito, onde non può che esservi
ta. Che i corpi esistano non si prova già dall'esistenza dello
io, ma dall'inclinare noi tutti a credere alle sensazioni:
nè l'autore della natura ci avrebbe ingannati coll'infonderci

questa inclinazione, se fallace fosse. La certezza dunque del *me* fondasi unicamente sulla veracità di Dio.

Pure novissimo parea questo prender le mosse dall'ignoranza posar alcuni canoni, dietro ai quali ragionare; dubitar sistematicamente, non come i Pirronisti, ma per sostituire idee certe alle vaghe, ridur la filosofia a scienza evidente.

Applicando la filosofia meccanica agli enti organici, trovava gli animali non essere che automi insensati, come un oriuolo; giacchè natura, la quale non fa nulla d'inutile, avrebbe mai creato anime per produr effetti che possono ottenersi altrimenti? Tutti dunque i fenomeni della vita organica nelle bestie, nei vegetali, nell'uomo, appartengono alle leggi generali della meccanica.

Tre verità introdusse Cartesio nella filosofia: l'evidenza come segno unico ed infallibile della sovranità della ragione; la distinzione chiara tra i fenomeni dello spirito e quelli del corpo; e l'esistenza d'altre idee, oltre quelle venute dai sensi. Veniva dunque a riparo dell'irruente scetticismo, insegnando al pensiero la propria efficacia, e come in se medesimo contenesse il lume che tutta rischiara l'esistenza.

Ma comunque semplicissimo sembri il suo principio, pure ch ben guardi, è un sillogismo, la cui maggiore che è universale (*che pensa, esiste*) non è provata; talchè prende le mosse da una particolare, e suppone l'esistenza, della cui idea appunto ei verrebbe desse ragione; suppone l'*io* sostanziale, mentre nel *penso* non si ritrova che il fenomenico; suppone anche l'uso della memoria, indispensabile per formare il sillogismo, pure d'aver mostrato la veracità di essa. E quando alcuno gli fece ciò che restavagli a dimostrare l'idea dell'esistenza, esso rispose non aver voluto enunciare una cosa trovata per via di ragionamento, ma una verità immediatamente percepita. In somma, egli non discerneva la percezione sensitiva dell'*io* dall'intellettiva; quella immediata, e semplice, l'altra no; e supponeva quest'idea universale di esistenza, che era appunto l'oggetto dell'indagine.

Cartesio più che Bacone produsse cambiamento nella filosofia: se non acclamò un *nuovo organo*, ne diede l'esempio col porre una ipotesi, definirla, verificarla; escluse la scienza greca del sillogismo, e mostrò come la più parte delle quistioni si riducano

varietà di parole, onde stette in guardia contro gli equivoci, udiò profondamente i rapporti delle parole colle operazioni llo spirito, e creò la grande ipotesi dell'universo, mosso da rze meccaniche. A differenza dunque del Cancelliere inglese, ovvide alle applicazioni, addestrò gl'ingegni a confidar nelle rze proprie, non sull'autorità, e meditare se stessi; modo di ungere a novità. E molte egli ne trovò, anzi, aspirando all'ori- nalità, moltiplicò le scoperte, che poi gli furono imputate a agio; sebben forse non facesse che ritrovare ciò che altri avea à trovato.

Vera potenza mostrò Cartesio dovunque è possibile calcolare e isurare. Ma fuor di quest'ordine positivo, sciaguratamente non tenne ai canoni che proclamava; tutto che geometra, non tesse e romanzi; mentre si esplorava la natura, egli la volle indovi- re e fabbricar senza materiali, e lanciò un misto di proposizioni risicate, di conseguenze senza premesse, di supposizioni aeree. llò nel volere necessaria l'evidenza per dimostrar che esiste o, e nel negarla al mondo esteriore; nel confondere la volontà l'intelligenza, la risoluzione col giudizio. Falsa è la teorica lle bestie, e il principio di passività delle sostanze create. ciò doveva condurlo il suo disprezzo per la storia, come quella e domina l'autorità, e il costringere ogni uomo a ripigliar da po l'edifizio delle scienze, rotta quella tradizione, che sola nde possibili gl'incrementi.

Grand'arroganza rinnegare l'opera di lunghi secoli, e presu- ere di edificare una filosofia con sì scarsa notizia de' prede- ssori! Disprezzando tutto ciò che non è ragione individuale nfallibilità geometrica, concentra la scienza nello studio delle ellettuali facoltà; s'abbandona al pregiudizio che unico deva ssere il principio della scienza; e per quanto sia portentoso e un uomo compisse tante cose, da peggiori falli non campò non mercè di quelli stessi che rinnegava.

GIAMBATTISTA VICO

(1668-1744)

Giambattista Vico napoletano è autore di libri, ove si leg assai più di quel che è scritto, ma dei quali tutti parlano c ammirazione, pochissimi con cognizione. Nato poveramente educato al modo di allora, a sedici anni aringa in difesa suo padre, e fa stupire collo sfoggio di cognizioni. Ritirato dal Foro, va insegnar giurisprudenza ai nipoti del vescovo Ischia nel romito castello di Vatolla, ove passa nove anni della più florida gioventù meditando su pochi libri. Si stomaca – de » maniera di poetare moderna », poco riesce nella geometria e nella fisica, e s' addentra nelle quistioni sociali, applicate all' antichità; — benedisse di non aver avuto maestro, e rin » graziò quelle selve, fra le quali, dal suo buon genio guidato » aveva fatto il maggior corso de' suoi studj senza niuno aiuto » di sètte, anzichè nella città, nella quale, come moda di vesti » si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere ». E appunto egli si ostina a ritroso del suo tempo. Questo trascura la bella prosa latina, ed egli la coltiva assiduo; ogni attenzione volgesi alla Francia, ed egli neppur la lingua volle saperne; laonde trovò — come forestiero nella sua patria, e non solo vi » ricevuto come straniero, ma anche seconosciuto ». Chiese esser segretario municipale, e fu posposto: tenne quarant' anni una cattedra di retorica con cento scudi di provvisione, e settanta ebbe il titolo di storico del Regno. Qui facea versi per occasioni, panegirici ai nuovi vicerè, diatribe contro gl' insorgenti oppressi: intanto elevavasi alle più sublimi contezze non con un proposito stabilito, ma posandosi problemi, da' quali gliene rampollavano di nuovi, che traevanlo a nuovi modi di risolverli, e a dilatare, tutto solitario, la sfera delle proprie cognizioni e il metodo, non coll' avventurosa invenzione d' altri suoi paesani, ma prendendo le mosse della devota erudizione.

S' approfonda ne' classici antichi e moderni; ma le idee non adotta pienamente, bensì le rimpasta colle proprie, sco

inteso a congiungere il *certo* della filologia col *vero* della filosofia.

Combattendo Cartesio, abbandona il geometrico processo, per gittarsi all'esperienza storica e alle libere induzioni; ripudia la superbia del senso individuale, onde rimettere in onore la tradizione, e per contrapposto a quella noncuranza degli antichi, sublima la filologia, rendendola la filosofia dell'autorità, l'ordine e la ragione dei fatti, che, ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbracciando soltanto le lingue, ma i costumi e le azioni degli uomini; e con una critica ch'egli chiama architetta, s'accinge a *ricomporre, supplire, ammendare, i rottami dell'antichità porre in luce, allogare.* Pertanto indaga le vestigia della sapienza italica nella lingua, e attribuisce ai prischi Italiani la metafisica.

Fittosi a indagare la storia di Roma nelle successione delle sue leggi, e l'asserita sapienza degl'Italiani, repugnando alla ferocia delle XII Tavole, il Vico, per accordare l'autorità colla ragione, il diritto romano col razionale, ricorre ad un'armonia prestabilita in Dio fra la materia e lo spirito; da Dio emanano giustizia e virtù; la necessità e l'utilità, o, come diciam oggi, gl'interessi disviluppano dalla materia le idee di giustizia; sicchè, mentre gli uomini si acuiscono nel sodisfare i bisogni corporei, la Providenza li conduce ad attuare il tipo eterno della giustizia.

Concepita la storia umana come una progressiva conquista dell'equità, egli snoda i problemi e le obiezioni dei predecessori, in maniera inusata conciliando il diritto ideale di Platone e il politico di Machiavelli.

Tutti i fatti parziali sono sottomessi a un ampio concetto; e qualunque rozzezza, qualunque iniquità trova spiegazione o posto in quest'ottimismo. Il semplice quanto sublime ordito ingombra il Vico di dissertazioni e divagamenti, ove sparpaglia tesori di novità storiche, filosofiche, filologiche. La vulgata cronologia degli avvenimenti è dovuta alla boria delle nazioni e dei dotti. Egli primo riconobbe nella mitologia un senso recondito: e nella poesia, parto d'immaginazioni vivaci, la chiave della storia primitiva. Le tradizioni popolari han publici motivi di vero: i parlari sono i testimonj più solenni delle prische

usanze. Parallelo procede lo svolgersi dei popoli con quello delle umane facoltà, sicchè le une fan riscontro alla storia degli altri. È natura dei vulghi l'assomigliare a se stessi l'universo, imporre a tutte le genti la propria origine; e la mente umana dilettandosi nell'uniformità, ai primi cogniti riferisce i nuovi, e gli effetti particolari a cause comuni. Per mezzo di tali *degnità* viene a chiarirsi che all'incivilimento non presedettero i filosofi, come Grozio vorrebbe; ed Ercole, Teseo Pitagora, Dracone, Solone, Esopo sono personificazioni de' loro tempi, e nuclei attorno a cui la tradizione agglomera la vita e gli atti di molti; sono insomma la significazione collettiva delle persone eminenti, giacchè il senso comune sta innanzi e sopra del senso individuale. Omero stesso, che dapprima egli avea accettato come un poeta cieco, le meditazioni successive lo *strascinarono*, lo *violentarono* a crederlo un mito; non un poeta ma la poesia; nè mai fu superato, perchè non si supera l'ispirazione spontanea di tutto un popolo. Anche i sette re di Roma dissolve in caratteri politici, a ciascuno dei quali il popolo appropriò gli effetti di lente rivoluzioni, come alle XII Tavole attribuì anche leggi plebee, ottenute assai più tardi col trionfo della democrazia.

Sempre vedendo riscontri e similarità, il Vico credeva che al par de' Romani, tutti i popoli fossero passati per tre governi: monarchia aristocratica fondata sull'autorità divina; repubblica aristocratica; republica popolare, la quale riesce in monarchia popolare. Adunque dall'uno si va ai pochi, dai pochi ai molti, dai molti all'uno.

Amplia questi teoremi, e l'incivilimento non è opera della filosofia, anzi essa col tempo scaturisce da quello; la storia positiva non può raccontare i primordj del genere umano, perchè precedettero ogni scrittura e monumento. Ma se tutte le nazioni dalla barbarie giunsero all'equità, v'è una storia ideale, eterna, comune a tutte esse nazioni, le quali non sono che manifestazioni particolari; mentre colla storia ideale si ricostruiscono le civiltà delle singole nazioni, si trovano i primordj alle storie che ne mancano, si assorbiscono in leggi immortali di ragione i particolari fenomeni di Roma, di Atene, di Sparta, degli uomini, de' luoghi, dei tempi. In essa storia il diritto si rea-

, cominciando dalla violenza, poi mascherandola nelle for-
solenni, ingentilendosi nelle finzioni che eludono queste,
diventando equo, sempre sotto l'impulso prestabilito delle
ssità e delle utilità, delle passioni e degl'interessi, dalla
a ove il selvaggio rifugge dal fulmine, sin al trono su
popolo colloca, suo rappresentante, l'imperatore che livella
itto.

esta è dunque una *scienza nuova* dell'intera umanità. La
idenza, che erasi fin allora dimostrata dalla meravigliosa
ettura del mondo naturale, il Vico vuol riconoscerla pure
ondo delle nazioni, non fatto dagli uomini ma da Dio
; tutto riducendo all'unità d'una Providenza divina, che
ma e dà vita al mondo delle nazioni.

perta colla meditazione questa storia ideale eterna, egli
ssetta tutti i fatti umani; nei quali, eliminate le particola-
di luoghi e di personaggi, sempre appare un eterno consi-
che ordina le cose massime e le minime.

lla civiltà greca come nella romana da principio fu ado-
la Providenza, poi fantasticato, poi ragionato. Da qui il
edersi dell'età divina, dell'eroica, e dell'umana; ciascuna
a d'idee e di linguaggi proprj. Vi corrispondono tre specie
stumi: religiosi, violenti, officiosi; tre giurisprudenze: la
ica; la prudente, che ripone il valore nella forma materiale
legge a quella attaccandosi per difesa; e l'umana; tre
ie di lingue, di caratteri, di costumi, d'autorità; tre tempi:
igiosi, i puntigliosi[3] i civili; tre governi, divino, eroico,
lare libero sia monarchia o republica, dove però i citta-
son tutti eguali.

a dunque dalla storia il caso; via l'onnipotenza dei grandi
ini; tutto essendo providenziale e prestabilito, non solo pel
ro ma pei *mondi infiniti possibili*. Glien'è riprova la barbarie
ovata del medioevo, dove rinascono i simboli, il linguaggio
rato, le clientele, e un Omero della seconda inciviltà, come
arditamente qualifica quel Dante, che al Gravina era parso
nero di una seconda civiltà. Il mondo, che ripigliò l'antico
so, ricadrà quandochessia nella barbarie.

enchè egli facesse tutt'uno la scienza e la bellezza, ammi-
se i classici e lo stile storico *mezzo fra* prosa e verso, e fosse

Meccanica, ottica, astronomia innovò, e quante scienze toccò, ridusse a stato diverso da quello ove le aveva trovate. In chimica moltiplicò sperienze, e forse innanzi ad ogni altro diè cenno dell'attrazione elettiva; ma principalmente meditò sul calore e sulle varietà di temperatura prodotte dal cambiarsi i corpi in solido, liquido o fluido; col che potette assegnare termini fissi alla scala del termometro. Così dava fondamento alle due capitali divisioni della chimica, stabilendo una graduazione metodica del termometro in modo, da poterne paragonar le osservazioni in qualsiasi parte, e indicando la natura dell'affinità, consistente nell'attrazione reciproca delle molecole, repudiando le gratuite ipotesi di punti, anelli, ganci, per cui credeansi tenuti insieme gli elementi.

I corpi tendono a muoversi in linea retta; solo una forza esterna può tenerli in un movimento circolare; onde i pianeti, girando rapidissimi attorno al sole, se non lanciansi per la tangente del loro circolo, convien dire sieno impediti da qualche forza. Vulgato è l'aneddoto del pomo, cascato in testa a Newton mentre riposava in giardino, e che gli fece riflettere se mai sarebbe a quel modo potuta cadere la luna. Paragonando le leggi della caduta dei gravi, statuite da Galileo, con quella per cui i pianeti erano mantenuti nella loro rivoluzione attorno al sole, Newton affermò che tendevano a cader in esso per una forza eguale a quella che ne li respingeva in linea retta.

Siffatta legge del moto centripeto e centrifugo non si limita al nostro sistema solare, ma anche questo è tutt'insieme trattato dal sistema delle stelle, e i corpi celesti si attraggono l'un l'altro, sempre in proporzione diretta delle masse e inversa dei quadrati delle distanze. Allora Newton potè spiegare molti portenti; la nutazione della terra, la sua forma sferoidale, la precessione degli equinozj, il flusso e riflusso, le aberrazioni della luna, le apparenti irregolarità degli altri pianeti nascere necessariamente dalle leggi di essa gravitazione.

Così al suo principio connetteva tutte le scoperte anteriori, i fenomeni del cielo colle leggi dinamiche, i teoremi geometrici colle ipotesi avventate. Conchiude egli con un inno alla prima causa, della cui esistenza e perfezione deduce le prove delle mirande leggi dei fenomeni materiali.

L'affetto pel cartesianismo; questo cumulo di verità, così disparate da quanto fin allora erasi insegnato; l'impossibilità di dimostrarle coi metodi antichi d'investigazione matematica, furono ostacoli alla teorica dell'attrazione: la stessa chiarezza e semplicità la facea disgradire da coloro, che filosofia non concepivano se non difficile alla intelligenza.

Calcolare e pensare, tal era la vita di Newton. Chiesto come fosse giunto a sì mirabili scoperte: — Col pensarvi sempre». Talora gli avveniva di alzarsi a seder sul letto per vestirsi e quivi còlto dalla meditazione, restava ore ed ore assorto; altre volte dimenticava il mangiare; nè le faccende ordinarie della vita trovavano connessione co' suoi pensieri. A Bentley scriveva: — Se ho reso qualche servigio al publico, non è dovuto che » alla perseveranza e ad una paziente meditazione». E nella prefazione a' suoi *Principj*: — Tutto il difficile della filosofia sta » nel cercare, dietro ai fenomeni del movimento, le forze della » natura, e dietro queste dimostrare gli altri fenomeni».

LINNEO

(1707-78)

Carlo Linneo nacque l'anno stesso che Buffon quegli in povero villaggio dell'inerudita Svezia (Roeshult), questi di nobile e ricca famiglia borgognona, nella Francia di Luigi XIV: Linneo fu costretto a fare scarpe e lottare contro lunghe traversie, Buffon non ebbe che a resistere alle seduzioni di una vita molle e infingarda.

Linneo, paziente e sagace nella ricerca dei fatti, quanto ingegnoso a coordinarli, preciso e rigoroso nell'esposizione, fino a rifiutare ogni altra eleganza che quella proveniente dalla semplicità dei mezzi e dalla elevazione delle idee; cauto nelle deduzioni, procedendo sempre sovra fatti positivi o ragionamenti rigorosi; sapendo creare ipotesi verosimili, ma senza scambiarle per verità assolute; valutando al vero ogni fatto, ogni idea, ogni generalità; non isdegnando seguitar pazientemente le minuzie particolari, per lanciarsi poi nei campi più elevati della scienza. Buffon è non meno ingegnoso, ma in altro ordine

una nomenclatura chiara e semplice, dove il gene
cato col nome, e coll'aggettivo la specie. Oltre d
i vegetali, bisognava presentare un modo semplice
di trovar il nome d'una pianta descritta e di class
vegetale nuovo: al che egli servì col sistema sessual
d'artifizio, ch'egli medesimo confessava non esser q
natura, scopo della scienza. Questo sistema botanic
sopra una delle più insigni scoperte della fisiologia ve
citò tanta meraviglia, che nessuno avvertì come Linn
sovra principj differenti la classificazione zoologica.

Il concetto grandioso, e allora nuovo, d'un catalog
e metodico delle produzioni tutte della natura; il n
esecuzione, il creare una nomenclatura binaria, che
tutti gli esseri organici senza moltiplicar di troppo
e introduce un ordine uniforme, mentre offre la più
e bella espressione delle affinità di natura più fon
l'arte nuova di caratterizzar a rigore e definire gl
determinare il posto a ciascuno in modo fisso, lo im
La sua classificazione geologica è tale, da non esse
strutta: quella che nel 1797 fu stabilita e nel 1818
da Goffredo Saint-Hilaire e da Cuvier, non fece che
e sviluppare quella dello Svedese. Al contrario, pri

COOK

(1728-1777)

pre l'èra della navigazione scientifica Giacomo Cook inglese. rattosi all'umile fortuna co' suoi talenti e colla intrepidezza, scelto a comandar la nave che si spediva nell'altro emisfero esaminare il passaggio di venere sul disco del sole. Dimente le antipatie nazionali e le guerre dei re, i dotti de' varj si s'accordarono pei pacifici interessi della scienza, con mile attività e scrupolo preparando stromenti e calcoli. Cook, tito con dotti d'ogni scienza sofferse i freddi dell'estremità capo Horn, e giunse a Taiti, isola indicata come la più optuna ad un osservatorio. Savio non men che esperto, entrò elazioni pacifiche coi natii, e tutto dispose per l'osserva-e, che faceva battere tanti cuori su varj punti della terra. entre gli altri contemplavano il cielo, Cook estese la cogni-e della terra, scoprendo e riconoscendo varie isole nel mare Sud. Anima di fuoco in corpo di ferro, ardito a concepire, luto ad eseguire, perspicace nel trovare partiti, indomito traversie, reprime le sollevazioni con imperioso sangue do, vicino alla ferocia. Conobbe che il mal esito delle spe-ni anteriori veniva dalla forma difettosa delle navi, e troppo di per approdare, e troppo ristrette per lunghe navigazioni; migliorò.

Taiti trovò poco alte montagne, pianure inverdite dal cocco, albero del pane, dai banani, dai gelsi, dallo cannamele; ggie ricche di pesce. Mentre placidi e colti erano i più di gli isolani, alla Nuova Zelanda Cook li vide feroci e can-li. Il giro attorno a questa fu la prima grande scoperta ui; e il dotto Darlymple v'ebbe gran merito, indicando con-amente i migliori spedienti.

i là veleggiò alla Nuova Olanda, che, trovata sin dal XVI lo, era caduta in tale dimenticanza, da poter allora consi-rsi come una scoperta, e costituire il Mondo Novissimo. edea Cook ammirando e piante e bestie tutte insolite; tra-ò lo stretto che la separa dalla Nuova Guinea, ma volendo

sempre tenersi in vista della terra, investì uno dei tanti banchi di coralli che fanno siepe alle isole, e periva irreparabilmente se quei rami medesimi non avessero acciecata in parte la falla che vi avevano aperta, sicchè si potette aggottare. Preso possesso della Nuova Galles del Sud, rimpatriò, dopo circuita la terra in due anni e undici mesi, e perduto nel ritorno moltissimi uomini dallo scorbuto.

Dal viaggio attorno alla Nuova Zelanda restava distrutta la idea che quella formasse parte di un'ampia terra australe; tuttavia molti persisteano a credere ad un continente meridionale. Per accertarsene fu dunque destinata una nuova spedizione: e Cook partì colla *Risoluzione* e l'*Avventura*. Un interesse universale accompagnava questo viaggiatore, quasi deputato da tutta Europa a recar le arti nostre ai selvaggi, e riparare col cristianesimo ai delitti di Pizarro e di Valverde. Con lui andavano gran dotti, Banks, Green, Sparmann, Solander, Forster, Anderson; accademia che lavorava sulle due fregate. Scontrarono masse di ghiaccio, estese due miglia ed alte venti metri, indi il ghiaccio unito e le aurore australi, e vennero certi che terra non sussisteva se non forse a grandissima distanza. Rimasti cendiciassette giorni in mare senz'aver veduto terra che una volta, alla Nuova Zelanda deposero pecore, capre e un giardino di piante nostrali, onde attestare ai natii le loro benevole intenzioni. Reduce a Taiti, Cook meglio conobbe gli abitanti, assistette alle loro rappresentazioni drammatiche, confermandosi della buona indole dei Taitiani, malgrado i sacrifizj umani e la barbara guerra.

Per la benevolenza fra sè e verso gli stranieri, Cook intitolò *degli Amici* un gruppo di forse cento isole, disseminate per tre gradi di latitudine e due di longitudine, popolate da genti diversissime, cui metropoli è Tonga, scoperta nel 1643 dall'olandese Tasmann, e presentataci come un giardino di uniforme temperatura, capace della più bella coltura se avesse fonti. Venerano gli Dei maligni, propiziandoli con incantagioni, e traendo presagi dai fenomeni celesti; osservano l'interdizione del tabù; hanno un sommo sacerdote Tui-tonga, stirpe degli Dei, e venerato quanto l'U, cioè il re, e talvolta fan sacrifizj umani; e se credessimo ai viaggiatori, avrebbero questa grande

diversità dagli Europei d'aborrire la maldicenza. Un mese continuò Cook a serpeggiare fra l'arcipelago, mal dinotato dai precedenti, e che denominò Nuove Ebridi; si spinse poi fra altre terre, che chiamò di Sandwich, le più meridionali che alcun mai avesse visitate, tutte ghiaccio; e, corse più di ventimila leghe marine di là dal capo di Buona Speranza, tornò in Inghilterra, dopo tre anni e diciotto giorni.

Rimossa l'idea d'un gran continente australe, od almeno relegato a tale altezza da non poterne sperare nè per colonie nè per ricchezze, restava ancor dubbio se esistesse un passaggio al nord-ovest; e il Governo inglese decretò ventimila sterline a chi lo trovasse.

Cook si esibì a quella ricerca; e, carichi i legni di bestiame onde arricchir le isole del Sud, trovossi di nuovo sul campo dell'antica sua gloria, ove lasciò doni e meraviglia. Alzatosi allora a cercare questo passaggio, toccò l'estremità più occidentale del continente americano, disgiunta appena tredici leghe dall'Asia e verificò la larghezza dello stretto di Behring. Messisi i ghiacci, voltò, e per la lunghezza di mezzo mondo calando dal polo artico verso l'antartico per visitare nell'invernata le isole Sandwich, ivi ebbe accoglienze amichevoli. Ma non poteva frenare l'invincibile inclinazione di quel popolo al furto; onde costretto ad atti di rigore, irritò alcuni che si rivoltarono, lo uccisero, e si compiacquero d'infierire sul cadavere di quello, che dianzi amavano e veneravano.

FRANKLIN E ROSS

(loro viaggi 1819-29)

Il capitano Franklin fu spedito ad esplorare il fiume del Rame, col naturalista Richardson. Navigati alla baja di Hudson, s'accinsero al viaggio per terra, e camminarono ottocentocinquantasette miglia con un freddo sin di 50 gradi. I viaggiatori che vanno a cercarvi le pelliccie, si fanno tirare da cani, presso i quali dormono poi la notte alla stella; ma talora turbini di neve li mandano smarriti e senza vitto, costringendoli fino a mangiarsi i cani. Ormai però le bestie da pelliccie scomparvero, e la

forte nazione dei Kristenali va in dileguo, per le malattie prodottevi dall' abuso dei liquori.

Un secondo inverno sorprese colà gli arditissimi viaggiatori, durante il quale Franklin si spinse avanti fin al 68 parallelo, e attorno al fiume Coppermine. Immagini chi può i patimenti di luoghi sì alti; e sebbene avesser fatta provvigione di renne e pesci, questa venne meno ed erano minacciati di morir di fame. Fu allora che a Back bastò il coraggio d' andare per cibo, facendo a piedi mille e cenquattro miglia sempre sulla neve, e tra un freddo sin di 57°; intanto che dei compagni molti perirono di fame, e Franklin stesso visse un mese non d' altro, che rosicchiando le ossa avanzate dal mangiare dell' anno precedente. Ma già più nulla restava a sostentarli; già avevano mangiato se qualche pelle rimaneva: anche gli ultimi stavano per cascare esinaniti, allorchè Back, corso innanzi al carico che menava delle provigioni, fu per essi l' angelo della vita.

Aveano riconosciuto cinquemila cinquecento miglia, e a lunghissimo agio studiato i fenomeni elettrici, magnetici ed atmosferici dell' aurora boreale, e tutti gli accidenti d' un clima, ove ogni vita di animali e di piante vien meno. Così è vivo l'interesse della scienza, che da tanto patire non rimasero scoraggiti gl' intrepidi viaggiatori, e Franklin propose al Governo d'andare a riconoscere la costa ad occidente del Mackenzie. Le sventure della prima istruirono a prevenirle in questa seconda spedizione, e sulla baja di Hudson si dispose conserva di provvigioni. Franklin co' suoi arrivarono al forte di Buona Speranza, estrema abitazione d' uomini civili, che il guadagno trascina a collocarsi fin sotto il 60° parallelo; e scendendo il fiume, ebbero il trionfo di veder l'Oceano. In riva al gran lago Orso svernarono; poi ben forniti, si divisero per due rami del Mackenzie. Franklin, raggiunto l'Oceano, sempre minacciato dai ghiacci, in due mesi ebbe corso duemila quarantotto miglia, rilevando trecensessantaquattro miglia di costa; Richardson, sull' altro braccio del fiume, ne esplorò più di ducento fra il Mackenzie e il Coppermine; e così s' ebbe quasi intera conoscenza del lembo settentrionale dell' America.

Dal viaggio di Franklin restava accertato che gli Eschimali, abitatori di quell' altezza, aveano lingua e natura simili a quelli

osservati nel Groeland, e che dunque una sola razza occupa le regioni polari; ma questi erano più dirozzati che gli erranti nella penisola Melville, con qualche ordine civile ed edifizj; e prendeano baldanza dall' opinione che tutti gl' Inglesi fossero donne, come ne dava apparenza il color delicato.

Il capitano Ross, desideroso di redimere con nuove imprese l' inesperienza e peggio della prima, armò per soscrizioni la *Vittoria*, battello a vapore, con cui drizzò alla baja di Baffin sulle orme di Parry. Per quattro anni più non se ne intese, e già s' associava il suo nome a quello di La Pêrouse, quando ricomparve, e narrò qualmente, oltrepassato il punto fin dov' era arrivato Parry, sofferse i verni più rigorosi, e patimenti monotoni come il paese dov' era. — Di là dal capo Parry (racconta » egli stesso) filammo di mezzo ad enormi ghiacci, che con- » servando la tranquillità del mare, ci assicuravano che l' acqua » continuava ad essere profonda abbastanza pel nostro legno. Il » maggior timore era dunque di trovarci all' improvviso circon- » chiusi da ghiacci; onde stavamo sempre all' erta di prender » largo o gittare l'ancora secondo il caso. Quest'alternativa durò » quasi otto settimane; ogni giorno nuovi frangenti, lotte nuove » ogni giorno: ora scendevamo a terra per esplorar le pianure » sconfinate che si presentavano ai nostri sguardi; ora appog- » giati a montagne ondeggianti, che s'interponevano fra la nostra » nave e le correnti; giungevamo a preservarci dall'urto dei » ghiacci, trascinati dai flotti. In mezzo a quell' immenso vor- » tice mugghiante, del continuo apparivano qua e là enormi » cetacei, vitelli marini, balene, orsi, che i flutti travolgevano, » gittavano in aria e finivano coll' inghiottire nell'abisso: spet- » tacolo maestoso, di cui conservo profonda memoria. Per chi » non ha veduto l'Oceano Artico nel verno, in que' momenti di » desolazione e di tempesta, la parola ghiaccio non richiama » allo spirito che l' immagine del silenzio, della calma, del ri- » poso: nei mari polari al contrario è l' epoca del movimento » e della perturbazione. Bisogna immaginarsi montagne enormi, » trascinate in un angusto passaggio da rapida marea, che si » urtano e riurtano con fragore simile a tuono, che a vicenda » staccano dalle lor masse enormi catolli, che frangono le une » contro le altre, che finalmente perdono l' equilibrio, e sommer-

» gonsi con fracasso sollevando i flutti: i ghiacci spinti dalla » corrente si ammontano, ricadono sopra se medesimi, e cre- » scono la confusione e la romba di quelle scene spaventose. » Eppure al cospetto di questi tremendi fenomeni, in mezzo a » tutti quei vortici che s' incrocicchiano, s' incatenano e possono » ad ogni momento ravvolgere nelle loro immense spire la nave » avventuratasi in quei mari, il navigante è costretto rimaner » impassibile, armarsi di pazienza come fosse indifferente e di- » sinteressato, e aspettare con rassegnazione un destino che » non può nè cangiar nè evitare ».

« Ma i ghiacci si ammontavano sempre più, l'intensità del freddo » cresceva ogni giorno, e riusciva impossibile penetrare più in- » nanzi. Pensammo dunque a proteggere la nostra nave contro » l'arietare dei ghiacci, approssimarci alla terra, e ricoverarci » in un porto sicuro. A tale partito unanime ci appigliammo » dopo matura deliberazione; e per meglio convincerci dello » stato dell' atmosfora e degli effetti dell' invernata, pren- » demmo terra. In nessuna parte una sola goccia d' acqua li- » quida, e, tranne la cupa punta di qualche scoglio qua e là » sporgente, non discoprivi sull' orizzonte intorno che sconfi- » nata estensione di neve. Prospettiva desolante! in mezzo a » quell' abbagliore, di cui un lungo inverno la riveste, questa » terra di ghiacci e delle nevi non presenta che un vasto de- » serto sterile e desolato, il cui monotono aspetto istupidisce » le facoltà dello spirito, e gli toglie di rendersi conto delle » diverse sensazioni cui vanno soggetti gli esseri organizzati ».

Qualunque feconda immaginativa di poeta mal saprebbe esprimere lo spaventoso di quelle solitudini permanenti, dove ogni cosa è sempre e medesimamente fredda, trista, senza tempo muta.

Interchiuso dai ghiacci, legò relazione con Eschimali, abitanti fin colà; e col loro ajuto continuò le escursioni pedestri di là dal 69°. Ora capanne di ghiaccio, or tane scavate nella neve erano il loro riposo; faceansi sulla slitta tirare da cani, e i nomi di Boothia e di Felice eterneranno colà quello del generoso Felice Booth, che avea somministrato mezzi a questa spedizione. Credettero quivi assicurarsi che passaggio al nord-ovest non esista, stendendosi una lingua di terra fra lo stretto del Reggente e il mare del Nord: è angusta e recisa da laghi, e

iò è facile l'aprirvi un canale, ma a che varrebbe l'impresa
i pericoli della navigazione eccedono di tanto gli speratine
aggi?

està seguente apparve sì breve, che appena tre miglia potè
ittoria avanzarsi fra i ghiacci. Allora Ross si pose alla ri-
a del polo magnetico, per arrivare precisamente in luogo
l'ago non deviasse un punto dalla linea perpendicolare;
trovarono alla latit. di 70° 5' 17", e longit. 99° 46' 45" al-
idente di Parigi.

ppure l'estate del 1831 sprigionò il vascello, onde in pri-
era fu presa la risoluzione di abbandonarlo, per giungere
litte, tirate a braccia, fin dove aveano lasciate le barche,
a le quali speravano trasferirsi alla baja di Baffin. Ma un
inverno li sopraggiunse, ancor più fitto e turbinoso; se
che nella seguente estate la pesca portò colà un basti-
to, che li raccolse e rimenò alla patria. Vi portavano essi
precise ricognizioni delle altissime terre di Isabella e di
sandro, la certezza che al nord-ovest fosse impedito il pas-
per lo stretto del Reggente, nè al sud alla latitudine di 74°;
avere determinato la vera posizione del polo magnetico,
rilevantissime osservazioni termometriche, e stabilito una
ca nuova delle aurore boreali.

iel Giorgio Back, che dicemmo compagno di Franklin, era
spedito per terra in traccia di Ross; e benchè questi ri-
asse, gli fu ingiunto di proseguire per istudj geografici,
assai vantaggiò: poscia fu mandato ancora per mare a ten-
l passaggio, ma non riuscì. Miglior fortuna arrise a Pietro
iam, Dease e Tommaso Simson. Spediti dalla Compagnia
baja d'Hudson, pel Coppermine salirono pel fiume Ri-
lson, scoperto il 1838, e quivi incontrarono trenta Eschi-
, senza però poterne cavar notizie. Proseguendo toccarono
i Barrow, Franklin, Alessandro, ogni tratto arrestati dalle
lingue di terra che vi formano baje, e per tutto incon-
lo Eschimali, che vivono di renni e tonni. Dato volta an-
al capo Hay, ultimo che Back avesse veduto, ne toccarono
ltro che denominarono Bretagna, e dal lato occidentale del
e dei Pesci di Back si accertarono della perfetta separazione
othia dal continente americano.

Dal viaggio più inoltrato ne' mari polari riportarono dunque la certezza che l'America sia isolata dal vecchio continente, ma insieme le difficoltà di quel varco tolsero l'illusione, che padri nostri avevano accarezzata, di potere per di là aprire una nuova strada di commercio verso il mar Pacifico. L'*Erebo* e il *Terrore* inglesi ritentarono nel 1845 quel passaggio; ma notevole che, da dieci spedizioni intraprese a quest'uopo sotto Parry, Ross, Lion, Beechey, Buchan, Back, Franklin, scarsissimo frutto si ebbe, e le sole che giovarono furono le terra.

PIETRO DI RUSSIA

(1682-1725)

Pietro sovvertì da capo a fondo la civiltà della Russia, introducendone una tutta materiale, cioè di arti e d'industria senza cominciar dal sentimento, nè dare idea di diritti, di veri, di proprietà, nè istituzioni sociali e religiose, fondate l'indole del paese e sulla tradizione. Sprezzando profondamente la sua nazione, si propose non di svilupparne gli elementi rali e storici, ma costringerla a foggiarsi su modelli stra come se avesse voluto ridur le fisonomie calmuche al tipo cese. Però anche della coltura forestiera trapiantò le sole riorità e nella classe alta. La tedesca, più popolare, s' invece fra il popolo; dal che l'immensa distanza che dur che oggi tra questo e i signori. Quindi ai più non semb un oltraggio alla nazionalità: la dignità dell'uomo non in veruna istituzione, nè furono sparsi semi di miglio nelle moltitudini, che pur sono l'umor vitale delle

La gente, abbrutita da lungo servaggio, per disciplina alle grandi imprese avea mestieri d'un padrone, e lo trovò in dispotico per temperamento, per educazione, per superiorità genio, fors'anche per necessità, e che conculcava i pregiudizi nazionali. L'ordine che tutti si tagliassero la barba, o pagassero cento rubli l'anno, scontentò più d'ogni altro, non tanto insulto alla padronanza del proprio corpo, quanto per la perstizione di riguardare vilipesa la creatura di Dio col pr dere di correggerla, e reso non più riconoscibile a sa

lo da lui tutelato. Alla Corte non si venisse coll'abito
le; anzi, eccettuando gli ecclesiastici, i villani, i Cosac-
almuchi o Tartari, se alcuno arrivava a una città col-
lungo del paese, gli era scorciato secondo un modello
va affisso alle porte. Le donne, fin allora severamente
rate, poterono partecipare alla società degli uomini;
idotti ch'egli introdusse, venivano vestite all' europea.
di scrivere sopra rotoli, comandò si usassero fogli al-
ea. Dispensò dalle tre quaresime gli operaj, e la gente
ra dal magro, comandando ai cappellani di darne l'esem-
le nozze vulgari solevasi non accender fuoco, nè be-
tro che acquavite e idromele; ma Pietro, coll'osservare
amente quest' uso alle sue nozze, ne fe sentire gli sco-
perderne la volontà. Cominciò l'anno, non più al 10
ore, ma col gennajo, di che parve a' suoi sconvolto l'or-
lla creazione, avvenuta, com'essi sanno, in autunno;
l'Europa potè imputarlo di non aver adottato la riforma
iana. Sa che i suoi odiano gli stranieri, considerandoli
mpj ed atei; ed esso gli obbliga a mandar tra essi i loro
i per esservi educati. Il patriarca aveva proibito il tabacco
osa impura; ed egli ne concede il privilegio a una so-
glese. Fa buffonesche parodie dei riti del culto greco
voleva abolire; poi, perchè non paresse inchinare alla
latina, parodia la festa del conclave, dove un barbogio
tto papa da cardinali ubriachi, e lodato da quattro bal-
ti.

li cinquant'anni lasciossi vedere in abito di barcaruolo,
una danza tartara colla moglie; e seguito da ducento
e ubriachi, scorreva Pietroburgo recando lo stravizzo
ase che visitava. Dormendo, teneva per origliere un
e. Sue essendo tutte le sostanze del popolo, potè dire
a pace di Nystadt; — Avrei potuto continuare ventun
la guerra senza far debiti ». La sua stessa familiarità
el dispotico insieme e del barbaro, come uomo neppur
olta contradetto; nell' iracondia batte non solo i soldati
intimi consiglieri: nè altro merito valuta che la cieca
enza, chi con questa se la guadagnò potrà sugli altri ado-
altrettanta assolutezza.

Insomma, propostasi una cosa che chiamava, e forse cr deva bene universale, la vuole a qualsiasi costo, e non sol senza persuaderne, ma a malgrado di quelli su cui dee ric dere; migliaja di teste farà balzare, perchè crede bene il ta gliar le barbe; perchè crede bene l'educazione foresliera svellerà i figliuoli dalle famiglie onde gittarli nella corru zione di lontane Università; perchè crede bene l'edificazio di Pietroburgo, vi sacrifica di fatiche e di malattie più gent che non in una guerra, e popola questa città e Taganrog coll strappare la gente alle case, alle opere, e portarvela a mo rire a cento migliaja in lavoro obbligatorio e non pagato. In finite tasse vessatorie pose sopra ogni minimo consumo. I ministri subalterni sviavano parte dell'entrata, abusando d potere illimitato: egli stesso fa monopolio di tabacco, falce, ca trame; dà al denaro il valor che vuole; compra al prezzo che vuole; unico bettoliere esso, esso unico negoziante colla Cina e la Siberia. Potè improvvisare il suo esercito con uomini pe gati un soldo al giorno, e spesso neppur quello; che venivano decimati per gli errori dei generali; i quali, se non v'era da m tenerli, lasciavanli morir di fame; e dopo che avevano ser in ventun anno di guerra, li mandava a scavare canali.

Dove l'uomo non era più che una forza da utilizzare o a vincere, non è meraviglia se Pietro rimane solo autore d l'opera sua, senza i tanti grand'uomini onde suol essere co condato un gran re. Dicono che questa fierezza fosse nec saria a vincere la brutalità della nazione; ed egli vantav d'aver *vestito da uomini un branco di bestie*: pure io tem per adulare al re, non siasi calunniata la natura umana; p sciagurata se, per esser condotta al bene, avesse mest tali stromenti.

Sua moglie Eudossia, che ripudiò perchè affezionatagli co del paese, aveagli lasciato un figlio Alessio, che fece o lasc uccidere.

Aveva Pietro conosciuta un'orfana, di nome Caterina, nata pr si sa da chi, moglie d'un dragone, poi rapita da Menzik presso cui avendola Pietro veduta, la volle per sè. Costei, la lingua e la religione greca, coll'assoluta docilità all'am seppe incatenarne il cuore, mentre si dava premura di ren

a a quanti avea dattorno. Partorì due figlie a Pietro, il
le la dichiarò solennemente sua moglie.
on essa viaggiò l'Europa per istruzione e per politica; vide
enaghen, Lubeka, Schwerin, l'Olanda, Parigi, trattando coi
facendo ridere e stupire colle stravaganze e la grandezza;
iaco tutti i dì; barbaro con chiunque gli era dattorno; del
pellano, dopo avergli baciate le mani all'uscir della messa,
va il suo buffone; buffone la principessa Galitzin, peg-
de' cani trattandola. Alla czarina aveva messo attorno dame
icole e barbare, per mortificar quelle che n'avevan diritto,
hè mal vestita, mal costumata, mal garbata, era la baja
la colta società d'allora. Pietro, smanioso di tutto vedere
che potesse suggerirgli alcun che di meglio, alle minime
ticolarità prendeva interesse. A Parigi non fu onore o cor-
à che non gli usassero: avendo ricusato il reale alloggio
Louvre, e preferito un privato, vi ebbe trattamento come
Corte; un giorno pranzando dal duca d'Antin, al fine della
ola vede comparire il proprio ritratto; visitando la zecca,
coglie una medaglia sbalzata, e vi scorge la propria effigie
motto *Vires aquirit eundo*; negli studj degli artisti gli sono
rti i capolavori; alla manifattura dei Gobelins, alle orefi-
ie, ai magazzini, tutto quel che gli desse nel genio eragli
rto da parte del re; fin l'Accademia lo elesse suo membro.
Sorbona gli propose di ricongiungere alla Chiesa latina la
ca; ed esso non vi badò, volendo esser papa, non ubbi-
e a un altro. E Parigi restò — meravigliato dalla singolarità
rara varietà de' suoi talenti, che ne faran sempre un monarca
egno d'ammirazione fino ai più tardi posteri, malgrado i
ravi difetti della barbarie d'origine, di paese e di educazione »
INT-SIMON).
li ultimi anni suoi erano stati amareggiati dalle infedeltà
Caterina, che, non avendo più nulla a sperare dopo coro-
a solennemente (7 maggio 1724), cessò quella tenera assi-
za di cui Pietro avea bisogno. Coltala in fallo con un
ns, Pietro uccise questo, ma non osò aggiungere l'ucci-
e di lei a quella di tante migliaja d'uomini e del figlio,
persecuzioni contro della sorella e della prima moglie.
Caterina gli abbreviò i giorni? sospese essa la mano che nel

testamento destinava l'impero al figlio d'Alessio, per regnar sola? Il mondo ne dubitò. Fra atrocissimi dolori di vescica Pietro moriva a cinquantadue anni, dopo regnato quarantatrè; e il titolo di straordinario gli sta meglio che quel di grande.

IL CARDINALE ALBERONI

(1644-1752)

Giulio Alberoni, nato a Piacenza da un ortolano, cresciuto cuciniere, buffone, negoziante, diè ricetto al romanziere francese Campistron, svaligiato mentre qui viaggiava: onde, allorchè il maresciallo Vendôme, destinato alla spedizione d'Italia, cercava d'un segretario che sapesse qualcosa di francese, Campistron gli propose l'Alberoni. Altri racconta che, dovendo il vescovo di San Donnino trattare a Parma con esso Vendôme, tolse seco l'Alberoni perchè parlava un po' francese e che questi, avendo trovato quel cinico alla bassa sedia ove consumava buona parte della mattina, invece d'offendersi dell'indecenza, imitolla: col che andò a' versi al maresciallo, che se lo tolse a servigio.

In Ispagna, conciliatosi la Orsini, che dominava alla Corte, fu nominato conte e inviato della Corte di Parma, e di questa assicurossi la gratitudine col proporre il matrimonio del re con Elisabetta Farnese. Ingrandì appo la nuova regina; primo atto della quale fu mandar via la Orsini che, coi puri abiti che aveva indosso, gettata in una carrozza, fra le guardie, dovè traversare l'inospita Spagna nello stridor del dicembre.

Alterigia spartana, ostinazione inglese, finezza italiana, vivacità francese formavano il carattere di Elisabetta; arditamente camminava al compimento de' suoi disegni, senza che nulla la facesse meravigliare od arrestarsi. Smaniosa di dominio, pur senza perdere l'allegria rassegnavasi alla solitudine con un marito uggiato e cupo. Il fe padre d'un figliuolo, cui (non potendo sperare di vederlo sul trono perchè preceduto da tre fratelli del primo letto) voleva preparare un pingue appanaggio. Per questo disegno di tutta la vita sua isolò il re, che devoto senz'esser religioso, timido e ostinato, lento di spirito, bisognoso

eppur desideroso di levar rumore e pesare sulla bilitica, tutto concedeva alla moglie, unica sua compaella, ambiziosa, ma ignara di politica e d'affari, alleustamente ed allora sequestrata dal mondo, odiando nuoli e odiata da essi, non si fidava che agl' Italiani, e mente all'Alberoni.

, per lei fatto cardinale, non ebbe il titolo ma la poministro come confidente del re e della regina; e si nazione col punir quelli che l'aveano aggravata, e gersi a ripristinarne la grandezza. Il tesoro giaceva il popolo scoraggiato; non esercito, non marina, non lleanze, non altra ricchezza che i ricolti, fortunatamente Pirenei. Le vie (egli stesso ce ne informa nel suo *Te-Politico*) erano interrotte, come quando ciascuna prormava un regno distinto; a fatica i giumenti attraver- Castiglia; sopra que' magnifici fiumi non scorreano e le merci scendevano e risalivano a schiena di muli Guadiana, l'Ebro e il Tago, senza che si pensasse a navigabili o si volesse permetterlo agli Olandesi: à l'Alberoni paragonava la Spagna alla bocca, ove tutto lla rimane; ricevendo essa tanti tesori dalle colonie nandoli senza nulla riprodurre.

roni lavora diciott'ore al giorno, non rifuggendo dalle dell'economia. Comincia dal ristorare le finanze e l'instabilisce una regia manifattura di panni a Guadalaxara, ola volta chiamandovi d'Olanda cinquemila famiglie attrezzi, e tintori dall'Inghilterra; onde le lane indierono lavorarsi in paese, e l'esercito vestirsi di panni ; a Madrid si fabbricarono biancherie da tavola e tele quattrocento monache furono istruite a filare come a, e in quegli opifizj doveano educarsi i trovatelli. ire fabbriche di cristalli; prosperò l'agricoltura, sicchè lini spagnuole furono ripopolate. Restrinse le spese r economica l'amministrazione, e limitare gl' innuuffizj della casa civile e militare del re; protesse il io delle colonie; obbligò il clero a contribuire alle gravezze, benchè il papa lo vietasse; e i preti più *privilegi* mandò in esilio; chiese prestiti, tassò i ric-

chi, vendette impieghi: reclutò contrabbandieri e i micheletti dell'Aragona: e ben presto la Spagna ebbe armati sessantacinque mila uomini, una marina e molti cannoni; e a Barcellona una delle migliori cittadelle.

Erano orditi a vastissime tessiture, che solo la riuscita potea salvare dalla taccia di temerarie: collocar il suo re sul trono di Francia, e don Carlo, figlio di Filippo e della Farnese, nei ducati di Parma, Piacenza, Toscana; render indipendente l'Italia collo snidarne gli Austriaci; a tal uopo inizzare Vittorio Amedeo II di Savoja contro questi mentre stavano occupati coi Turchi; da Napoli li caccerebbe una flotta ispana, ricoverata da esso re in Sicilia, e secondata dai malcontenti; allora la Sardegna sarebbe unita alla Sicilia, Napoli e i porti toscani alla Spagna, Comacchio restituito al papa, il ducato di Mantova spartito fra i Veneziani e il duca di Guastalla, i Paesi Bassi cattolici tra Francia e Olanda. Per ciò finse accarezzar l'Inghilterra, rimovendo le cagioni dei lamenti e assicurandole i vantaggi conceduti dalla pace d'Utrecht: mentre favoriva sott'acqua il pretendente, e cercava rappattumare il czar con Carlo XII per volgerli sopra Giorgio I; istigò Ungheresi e Turchi contro l'Austria; dava mano ai Giacobiti in Inghilterra; in Francia tramava per togliere la reggenza al duca d'Orléans e fare dagli stati generali nominar reggente il re di Spagna.

Vi teneano mano molti grandi, massime bretoni. Ne derivò guerra universale, ma Filippo tien testa a tutta l'Europa, perchè fiancheggiata dall'intrepido Alberoni, e acquista la Sicilia.

Contro l'Alberoni si ritorsero dunque tutti gli odj e le armi sue stesse. Il Reggente non rifuggì dalle vie più basse per rovinarlo; guadagnò il duca di Parma, il confessore di Filippo e la balia della regina; e tutti sclamavano contro quello, massime dacchè l'infelice riuscita lo accusava d'imprudenza: e la conclusione fu che il cardinale, come unico ostacolo alla pace, venne improvvisamente destituito, negatogli udienza fin da quella ch'egli avea fatto regina; frugate a minuto le carte e le robe sue, e rinviato. Salito al colmo senza aver tempo di salire gli scalini, si lasciò prendere dalle vertigini: come gli uomini nuovi, volle ostentar la potenza; sempre smaniato di muoversi e di muovere, guardava il fine e non gli ostacoli; obbligato

ervire alle passioni altrui, e non potendo fidarsi degli Spa-
noli che lo odiavano, parve un millantatore e null'altro, ma
è dire al cardinale di Polignac: — La Spagna era un cada-
ere, io la rianimai; al mio partire essa tornò a coricarsi nel
o catafetto ».
a sete del potere più non si estingue sulle labbra che ne
tarono le dolcezze o le amarezze; e l'Alberoni andandosene
suaso che la sua carriera non fosse terminata, paragonavasi
uei capitani di ventura ch'erano cerchi a gara quando con-
ati.
lemente XI che l'aborriva come istigatore della guerra con-
Carlo VI, o voleva dar sodisfazione ai potentati, gli proibì
carsi a Roma, anzi istituì processo per levargli la porpora;
orto Clemente, comparve al conclave, nè mancarongli voti
a tiara. Da Innocenzo XIII dichiarato netto delle imputa-
, collocossi a Roma, rifugio dei caduti; divisò un'alleanza
ana per cacciare d'Europa i Turchi e spartirne il paese;
i stabilimenti dotò Ravenna; a San Marino condusse una
zione, che gli tornò in vergogna; ma Piacenza conserva
gnalato monumento di sua illuminata beneficenza.

RE TEODORO

(1690-1755)

doro di Neuhoff, nobile vestfaliano, infervorato dalla lettura
arco a un'ambizione irrefrenabile, gettossi alle avventure.
etto combattè col romanzesco Carlo XII di Svezia; par-
alla trama di Görtz per abbassare l'Inghilterra, poi ai
menti dell'Alberoni per rialzare la Spagna; era stato ado-
dagli Austriaci nel tentato sbarco in Inghilterra; da Law
sua banca, dove vide i tesori accumularsi e dileguare con
a rapidità.
dato a Firenze come residente per Carlo VI, vi trovò
i profughi Còrsi, che avea conosciuti mentre stava per
prigione in Genova, e che allora faceano il solito uf-
le' fuorusciti, mestare alla liberazione della patria, e cre-
che *a ciò potessero condurre* i mezzi più avventati. Va-

cilmente s'indussero a prenderlo come capo, ed egli vi s'accinse caldamente. Chiesti invano sussidj a varie Corti, ricorre a due uomini di somma intrepidezza; Ragoczy principe transilvano, ch'era stato a un punto di sottrarre all'Austria il suo paese; e l'avventuriero conte di Banneval, che, col nome di Acmet bascià, era divenuto potente presso il sultano Mahmud: e combinano un gran disegno per sovvoltare tutta Europa. Falliscono; ma Teodoro, sostenuto in secreto dalla Porta e palesemente dal bey di Tunisi, ottiene da questo un vascello, dieci cannoni, quattromila fucili e diecimila zecchini. Così preceduto, con larghissime promesse arriva nella Corsica, che era sollevata contro i Genovesi.

Quarant'anni, bella e maestosa presenza, facile parola, atteggiamenti nobili, vestire bizzarro tra spagnuolo e turco, con vestone scarlatto alla orientale, zazzera alla francese, spada alla spagnuola, canna d'India alla mano; dietrogli cappellano, segretario, staffieri, mori, tutti con piume, pistole, sciabole, come gli eroi delle insurrezioni: alletta le facili fantasie dei Còrsi. Già si arrogava i titoli di lord della Gran Bretagna, pari di Francia, principe dell'Impero, grande di Spagna, ma per trattare colle corone bisognavagli quello di re; onde è accolto fra le grida di *Viva Teodoro re di Corsica e di Capraja*. Non essendovene d'oro, gli è messa in capo una corona di fronde e portato in ispalla dai principali, e seguito da venticinquemila abitanti, scorre trionfalmente il paese, rimprovera, incoraggia, spiega quelle idee diplomatiche, politiche, finanziarie, che pajono profonde a chi non n'ha veruna. I primati, che non speravano farsi obbedire dai compaesani, confidarono vi riuscirebbe questo incognito; onde il favorirono: e di fatto le fazioni sono represse, due capipopolo impiccati, stabilita la guardia nazionale. Ed egli intitolatosi — Teodoro I, per la grazia della santissima » Trinità, e per l'elezione de' varj e gloriosissimi liberatori e » padri della patria, re di Corsica », battè moneta, nominò un consiglio di ventiquattro membri, con quanta serietà mai facesse qualsifosse altro avventuriero più fortunato; fece riviste, regalò scarpe al vulgo, zecchini ai soldati. Ito di là dai monti ove abitavano i nobili, vi è festeggiato altrettanto; centinaja di gentiluomini, gli Ornano, i Rocca, i Leca, gl'Istria corrongli incon-

tro; ed egli istituisce l'Ordine della Liberazione, e in pochi giorni vi sono ascritti quattrocento cavalieri, ciascun de' quali deponeva mille scudi d'oro, assicurato del dieci per cento.

Con questi mezzi preparavasi a far guerra ai Genovesi. I monopolisti dell'opinione annunziarono al mondo ch'egli era adorato dagl'isolani; il popolo trionfava di vittorie che già credeva immancabili; quei che non credevansi vulgo fantasticavano su questo ignoto, persuadendosi fosse un gran capitale, mandato chi dicea dall'Inghilterra, chi dalla Spagna, fors'anche dal papa, benchè venuto con Maomettani; del suo Ordine molti pagavano a buoni contanti il brevetto, anche forestieri anche protestanti per quel titolo d'illustrissimo e di eccellenza; molti compravano da lui il grado di marchese, conte, barone, a non dire i marescialli, i colonnelli, i capitani, tanti che sarebbero bastati a un Napoleone. Guai a chi in simili casi reclama al buon senso! I Genovesi dapprima stettero peritanti, dubitandolo turcimanno di qualche gran potentato, dappoi lo presero in celia, beffavano la sua povertà, contraffacevano que' suoi proclami, mescolati di bonarietà tedesca e d'enfasi francese: ma egli prendeva sul serio il nome di re, e volea farlo rispettare quanto si può senza soldi nè soldati.

Ma per quanto e' fosse sempre a cavallo, e si facesse arrivare grossi dispacci dal continente, e coi telescopj dalla spiaggia speculasse se le navi amiche giungessero, nulla s'avanzava pei deserti del mare; i Corsi tornavano a uccidersi fra loro, oltre quelli ch'erano uccisi dai Genovesi; le campagne rimanevano incolte, sciopero il popolo; alcuni, col nome d'Indifferenti pensavano ad assicurare la libertà della patria, anzichè aderire a sua maestà, la quale li dichiarò ribelli.

Dissipato il poco denaro e le prime illusioni, disonoratosi colla menzogna e colle crudeltà onde ricambiò le crudeltà dei Genovesi contro i prigionieri, re Teodoro propose d'andar a chiedere soccorsi ai re suoi alleati. Sbarcato incognito a Livorno, e non ottenuto che il granduca lo riconoscesse, errò da Napoli a Roma, poi ad Amsterdam, dove arrestato per debiti, con promessa di vantaggi di commercio in un'isola tanto ben situata indusse una compagnia di negozianti ebrei a redimerlo, e a dargli cinque milioni, con cui fornì una flottiglia con ventisette

cannoni, molti fucili e polvere e lance e bombe, e tornò, e ridestò ne' Còrsi la risoluzione di difendersi, manifestando alle nazioni come la — felicità della loro isola richiede d'esser go- » vernata da un sovrano, il quale, non possedendo altri Stati, » ponga a questo tutte le attenzioni, e aprendo i porti a tutte » le nazioni estere con perfetta neutralità, vi conduca l'abbon- » danza ».

I Genovesi, vedendosi a un pelo di perder l'isola, trattarono di sussidj con la Francia, la quale a largo prezzo adunò truppe che andassero a rimetter l'ordine. I Còrsi risolsero di repudiar le larghe condizioni che Genova offriva, e di resistere fin all'ultimo sangue; e subito ogni villaggio ebbe la sua compagnia, ogni pieve il suo battaglione, ogni provincia il suo campo, e tutti d'ogni età e sesso e paese accorsero a respingere gl'indegni ausiliarj. Ma re Teodoro, abbandonato da tutti e disperato della sua causa, errò per le montagne, poi fuggì a Londra.

I Còrsi resistettero ancora, poi rinnovatasi la sollevazione, Teodoro accorse ad avvivarli: ma tra via dubitò che il capitano della nave, per ingrazianirsi i Genovesi, volesse farlo saltar in aria; e nottetempo avendolo trovato che allestiva micce, lo fece impiccare all'antenna. Ogni prestigio però era svanito, i Còrsi non badarono alle munizioni che recava e ai proclami che spandeva, ond'egli tornò in Inghilterra. I Francesi risero di lui; l'Europa tutta, nel dramma del Casti e nella musica di Paisiello, ne fece beffe: gl'Inglesi no; ed Orazio Walpole scrisse eloquenti pagine a suo favore; il celebre attore Garrick consacrò a vantaggio di esso una serata, sicchè potette viver oscuro ma libero; e ancora il suo epitaffio rammenta come *Fortuna gli diede un regno e gli negò un tozzo*. Del resto, per chi non creda al diritto divino delle dinastie, era egli più ridicolo di quel Carlo Eduardo pretendente, che nel 1745 sbarcò per conquistare l'Inghilterrra con duecentomila lire, duemila fucili e seimila sciabole, e che pure rimase in cavalleresca venerazione?

PASQUALE PAOLI

(1725-1807)

Con ben altro carattere sostenne la causa dei Còrsi Pasquale Paoli. Educato con finezze letterarie e con esempj di virtù semplicemente generosa e accortamente ardita, addestrato nelle guerre della Calabria sua, poi approdato in Corsica, non colle spavalderie di re Teodoro, ma con modesta fermezza e nobile semplicità, e meritato la confidenza e il comando supremo, insinua coi detti e coll'esempio che — colla libertà tutto si può » soffrire, e a tutto si può trovar riparo »; guida felicemente la guerra, mentre sa frenare col boja e coi missionarj una nazione, la cui storia è una sequela di rivolte.

Capi d'insorgenti vittoriosi non è difficile trovarne: rarissimi invece quei che sappiano sistemare l'obbedienza, e tale fu il Paoli. Quando venne nominato generale, suo fratello Clemente fece metter i vetri alla povera lor casa in Strella presso Marosaglia; ma Paoli li spezzò dicendo: — Non voglio vivere come un conte, » ma come gli altri contadini ». Scrivendo a suo padre Giacinto, il chiamava sempre Signor mio; e già da alcuni anni comandava all'isola quando per lettera gli chiese qualche posata d'argento; e Giacinto gli rispose che Solimano granturco le usava di legno, tagliate da lui stesso. Su un conto del calzolajo, Paoli notava di diffalcarne il valore del tomajo, perchè era suo. A ragione diceva di stimar più Guglielmo Penn, fondatore della Pensilvania, che non Alessandro Magno conquistatore dell'Asia. Preferiva a ogni altra lettura il libro de'Maccabei, che dipinge la resistenza di quei generosi alla tirannia; e stupiva e fremeva quando gente sensata chiamasse ribelli i suoi Còrsi. Destro a tener vivo l'entusiasmo senza lasciarlo trascendere, devoto così che mai non ommetteva le preghiere, e anche nella mischia col fucile portava il rosario, riuscì a introdurre la concordia là dove mai non era allignata, e mostrar che quella nazione è capace non solo di vendetta ma e di generosità.

Nella Costituzione che le diede si tenne poteri grandissimi, necessarj credendoli in istato nuovo.

Paoli aborriva le truppe stanziali, arma del despotismo, nemica della libertà, soggiungendo che — il popolo non deve lodare » il valor del tale o tal altro reggimento, ma bensì la fermezza » risoluzione di questo o quel Comune, il sacrifizio della tal terra » miglia, il coraggio del tal cittadino ». Quindi ogni Còrso dai sedici ai sessant'anni doveva esser soldato; ciascun Comune formava una o più compagnie, ciascuna pieve aveva un campo sotto un generale; ogni quindici giorni cambiavasi il servizio, e della stessa compagnia cercavasi raccogliere i parenti, pel qual motivo quei d'una pieve e d'una famiglia si impegnavano viepiù a mantenerne l'onore e la salute, e le antiche nimistà municipali mutavansi in gare di prodezza. Non riceveano paga se non il tempo che passavano sotto le armi, e i villaggi li provvedeano di pane. Solo per necessità della guerra formò un piccolo corpo regolare che presidiasse le fortezze. Quando avea prefisso una spedizione, Paoli scriveva ai ministri di ciascuna provincia, gli mandassero il tal numero d'uomini; e subito era obbedito. Desse estrema attenzione all'industria, all'agricoltura; fece piantare ulivi e castani; seminare granoturco; non neglesse la coltura intellettuale, trascurata dai Genovesi, e fece porre scuole, massime dal clero, e aprì l'Università a Corte.

Paoli era amato come un padre. E l'isola ormai potea reggersi senza soccorsi stranieri. Ai Genovesi, convinti da quarant'anni d'inutili sforzi di non bastare contro la ben ordinata resistenza, non rimaneva altro partito che cedere i proprii diritti alla Francia. Questa accettò l'isola a titolo di pegno per somme che eranle dovute, ma in realtà dandone in prezzo trenta milioni di tornesi, e assicurando il dominio della Corsica. I Còrsi, inanimati dal Paoli, s'accinsero a mostrare d'esser uomini, non bestiame vendereccio. E nelle rinnovate prove di stupendo eroismo, s'udirono i nomi dei Saliceti, dei Bonfuoco, dei Buonaparte, dei Murati, degli Abbatucci, d'altri destinati ben presto a sonare tant'alto.

Preti e frati incoraggiavano a difender la patria, unendo colle e coraggio, amor di patria e religione, sopra i gemiti della battaglia ergendo l'inno della speranza, e servendo da scrivani, da ambasciadori, da pagatori. I morti per la patria erano commemorati la domenica alla messa. I vecchi, le donne, incitavano al valore.

più volte furon vinti i generali francesi, che non aborrio dal ricorrere al tradimento e all'assassinio, e che erano npre costretti a giustificarsi presso il loro Governo d'essersi ciati sconfiggere da gente, che combattea contro le regole. Quei regnanti, che compravano soldati tedeschi o svizzeri z'affetto di patria nè religione di bandiera per ammazzare essi designassero, intitolavano assassini e briganti que- Côrsi, che colla fida carabina e con polvere e palle nel pantto, si attestavano tra le foreste, esercitando la guerra di ide.

Iolte migliaja di soldati, trenta milioni di lire costò alla Fran- la campagna, ove l'eroismo e la disciplina combattevano a disperazione e colla perfetta conoscenza dei posti.

ederico di Prussia chiamava Paoli il primo capitano d'Eua; e tal fu, se merito si riponga nel risparmiare le vite, nel far ere i pochi mezzi, nell'accomodare l'arte ai luoghi, nel supe- enormi difficoltà, nel cogliere ogni vantaggio che porga emico. Egli avea fatto di più, dando governo agli sfrenati, cordia agli odiantisi, ai liberi abnegazione, operosità agl'ii, forza a un dominio nuovo, prudenza alle passioni pro- e alle altrui, importanza europea a un isolotto; tramutato azioni in nazione; saputo comandare con rispetto, amar la ia con severità, convertir l'onore della vendetta in marchio famia.

ottrattosi a fatica entro una cassa, in Inghilterra fu onorato esteggiato; e di là scriveva a tutte le Potenze le ragioni sue lla patria, e ne ricevea quelle assicurazioni, di cui sogliono heggiare coi fuorusciti quei che sperano cavarne pro. Riava una pensione di cinquantamila lire dalla Francia mochica; poi ben presto davanti alla Francia repubblicana fu ligato a giustificarsi di *particolarismo*, cioè di volere l'indidenza del piccol suo paese; e moriva povero e dimenticato ndo satollavansi di dignità e d'oro i Napoleonidi, suoi comioti e avversarj.

CAGLIOSTRO

(1743-1794)

Che gli uomini diventino superstiziosi col perdere la religione, e creduli col rinnegare la fede, l'esperienza d'ogni giorno lo mostra. Al fine del secolo passato, l'immenso vuoto che lasciava la negazione di Dio, si cercava riempire con cabale e sofie e società segrete; e da un sonno artifiziale, e coi riti della teurgia massonica, si domandavano rivelazioni superiori alla scienza. La Germania aveva i Nicolaiti o Illuminati, la Francia i Martinisti e i Filaleti; ma sopratutto Parigi, educato a nuova sapienza dai filosofisti, rendevasi vittima e trastullo d'impostori. Un avventuriero, che s'intitolava conte di Saint-Germain, pieno d'erudizione, o almeno di memoria, e legato cogli Illuminati di Germania, fu condotto in Francia dal maresciallo Belle-Isle, cui diede pareri, e dalla Pompadour presentato a Luigi XV che lunghe sere spassavasi a udirne le bizzarrie. Diceva che per istimare gli uomini, bisogna non essere nè confessore, nè ministro nè commissario di polizia; mostrava ricche gemme e ne donava; ostentavasi gran conoscitore di quadri, e n'aveva alcuni che mostrava con mistero e solo a gente capacissima, a modo di ottenerne giudizj ammiratorj; trattava con confidenza eccessiva i grandi e la società; solleticava la curiosità con bizzarrissimi racconti, ove facevasi testimonio oculare ad avvenimenti antichissimi. Forse non era che una spia, ma — questi amici, « Parigini », com'esso li chiamava, credettero avesse duemila cinquecento e fin mille anni e fosse seduto alle nozze di Cana, e merecè un suo elisir dell'immortalità.

Sciagurata rinomanza acquistò pure di quei giorni il veneziano Giacomo Casanova, che ci lasciò argute *Memorie*, ove il cinismo dell'espressione gareggia coll'immoralità del pensiero.

Anche Stefano Zannowic, biscazziere e truffatore, il quale facevasi discendente da Scanderbeg e principe d'Albania, scrisse molte cose in italiano e in francese, trovò creduli in Levante, in Germania, ne' Paesi Bassi, e ingenti somme dalle Corti e dai negozianti olandesi; finchè arrestato, per debiti e frodi

lerdam, ove era venuto a domandar un milione per pre-
servigi, prevenne la forca uccidendosi.
svevo Mesmer capitò a Parigi quando la curiosità non
eva più pascolo nè dai publici affari dormienti, nè dai
ti litigi di Molinisti e Giansenisti. Le scoperte avvezza-
a non creder nulla impossibile, e la mania socievole di
tutto faceva si confondesse il chimico col droghiere, il
col prestigiatore. Quelli dunque che aveano esitato a
ere i fenomeni elettrici, dopo convinti accettavano qual-
se esagerazione de' ciurmadori; prestarono fede a Mesmer,
trasformava gli uomini in macchine elettriche perfette,
l soverchio dell'uno passando nell'altro, produce non so-
nte salute, ma scienza. Medici come filosofi; La Fayette come
sse, il valente parlamentario d'Eprémesnil come il natu-
a Jussieu vi credettero: nè le decisioni contrarie dell'Acca-
a tolsero quella fede; il re fecegli offrire ventimila lire vi-
e, e una socrizione apertasi a favore di lui fra i guariti,
trecenquarantamila lire.
tutte queste arti di ciurmatori e di scienziati profittò il
di Cagliostro. Dicono fosse un Giuseppe Balsamo paler-
o, il quale cominciò le sue baratterie col carpire a un
e sessanta once d'oro, promettendo indicargli un tesoro
sto. In molti paesi viaggiò, in più altri il disse, variando
e casi, procacciando ventura con preparati chimici, con
erie, col giuoco, col vendere la moglie. Istituì i Franchi-
tori egiziani, proclamandosene gran cofto e non ammet-
se non chi era già appartenuto alle altre loggie. A Stras-
(1780) fu ricevuto in trionfo e il giustificò con atti di
icenza, assistendo infermi senza ricevere pagamento, af-
coi poveri, sprezzante de' ricchi, che in folla sollecitavano
consulti. Avventuratosi poi a Parigi, oltre guarire ma-
aceva evocazioni di morti con tale abilità, che il natura-
Ramond, tutt'altro che sciocco, ne restò persuaso; nelle
ifiche sue sale affluiva quanto aveva di più splendido e
la gran città, per lui cadendo in dimenticanza Puysegur,
er, gli aerostati di Montgolfier, le economie di Turgot;
busto collocavasi dappertutto, il suo ritratto sulle tabac-
e sugli anelli; avendo sua moglie annunziato un corso

di magia naturale appena trovasse tre dozzine di adepte, p
di sera le ebbe ascritte, tutte gran dame, che doveano g
fede e secreto, e ciascuna contribuire cento luigi. Alfine
ditato andò a Roma con raccomandazioni del vescovo di Tr
che lusingavasi d'averlo convertito; e visse cautamente a
tempo; poi per mancanza di denari tornato alle sue cirm
fu denunziato al Sant' Uffizio per eresia, arrestato colla mo
e dopo lungo processo condannato alla morte, commutat
in carcere perpetuo.

LAW

(1670-1729)

Giovanni Law (Lo) vantavasi scolaro di Loke e di Newton.
governi nel secolo precedente aveano talmente esaurite tut
le vie di ricavo, che bisognava trovar qualche modo di pro
dere senza nuove imposte. Le combinazioni del cambio n
si conosceano; banchi molti eransi instituiti in Europa, ma
solo inglese reggeasi su principj razionali. Law li studiò, e
concepì idee ben più chiare che tutti i suoi contemporanei
vedendo come il credito avesse fatto restar in piedi l'Olan
quando tutte le altre nazioni giacevano nella miseria, egli s
gerossi la potenza del credito e l'attività della circolazione

Fate abbondare il denaro, e cresceranno l'industria e la pr
sperità della nazione, potendosi con quello comandar il lav
Ebbene, i banchi di circolazione permettono di far quant
naro si vuole. E denaro può divenire qualunque materia
di rappresentare dei valori; anzi a tal uopo la carta torn
più acconcia che i metalli. Il credito individuale, cioè
chieri e d'altri trafficanti di denaro, è micidiale all'indu
perchè gl'ingordi prestatori trattano da despoti i lavorat
bisognosi di capitali. — Alla comandita del credito individ
» bisogna surrogar quella del credito dello Stato; il sovra
» deve dare il credito, non riceverlo ».

Parole insigni d'amico del popolo! eppure diceva che un
rajo, il quale guadagna venti soldi, è più prezioso d'un
reno il quale frutti venticinquemila lire. Un onesto negozi

soggiungeva) fa affari pel decuplo di quel che possiede, e icava decuplo vantaggio: se lo Stato trae a sè tutto il denaro, ual lucro non farà?» Dove errava nel calcolare l'oculata assitenza dell'uom privato e la sua buona fede: errava nell'atribuire al credito effetti, di cui esso non è la conseguenza; nè 'accorse che il denaro in circolazione dev'essere proporzioato ai valori che circolano pel cambio, altrimenti il cresce li quello rincarisce i prezzi, non aumenta la ricchezza. Peggio rrò quando credette si potesse dar alla carta un valore forzato.

Al Reggente di Francia propose di creare una banca di sconto, nediante la quale al Governo rimarrebbe il profitto di tutti i nonopolj, si agevolerebbero tutte le operazioni di finanza, e asterebbe denaro agli smisurati bisogni. Per l'intento suo sachbesi richiesto un banco generale e nazionale, che riscotesse utte le entrate publiche, e usufruttasse i privilegi che il Goerno gli vorrebbe accordare: ma egli non ottenne che di stabilirne uno privato di circolazione, col proprio denaro e a tutto uo rischio. E lo fece col fondo di sei milioni, conflati da azioni i cinquemila franchi, le quali si compravano pagando un quarto denaro, il resto in viglietti dello Stato, allora bassissimi. Il ecreto aggiungeva che questo banco presentava il vantaggio cambiare il denaro a grosso interesse, con carta che si poebbe da un istante all'altro realizzare.

Cominciando le sue operazioni, il Banco Law e compagni tiene l'appalto della zecca, poi di tutte le entrate publiche r cinquantadue milioni l'anno, a patto di prestare al re milducento milioni al tre per cento, onde rimborsare le rendite rpetue. Il Banco viene esteso a tutta la Francia, e le ricrche crescono talmente, che la somma messa fuori fu ben preo di dodici milioni.

Fin qui tutto andava col vento in poppa; il Banco non vi mplicava prestiti; non commerci; corrispondeva nelle proncie coi direttori delle zecche; maneggiava le casse dei parcolari; scontava, riceveva depositi, emetteva biglietti pagabili vista e in moneta inalterabile. La Banca di sconto ravvivò un tratto il commercio, estinse l'usura, fissò il valore della oneta, rannodò relazioni coll'estero; moltiplicate le ricchezze ediante il *credito*, e il commercio mediante la circolazione,

si ripristina la fortuna privata e publica; subitanee fortune si elevano, non sulla comune miseria, ma in seno al benessere generale; milleseicento sequestri si levano nella generalità di Parigi; crescono di tre quinti le manifatture; un'enorme affluenza di foresi aumenta la consumazione; voglionsi godimenti e lusso, e mentre i privati procacciansi carrozze, abiti, ghiaccio, sono abrogate molte imposte sui commestibili, fatta gratuita l'istruzione all'Università, intraprese opere publiche.

Allora Law suggerisce di abolire tutte le imposte, i presiti, bastando che ciascuno porti tutto il suo denaro al Banco pubblico, dal quale lo ritirerà a proporzione dei proprj bisogni; ed ottiene fede dagli spiriti ch'egli aveva abituati ai prodigi. Offeriva egli tutto ciò che può allettare: una teorica nuova, esposta limpidamente; idee ardite, proposte con sicurezza, un sistema compiuto, che dispensava da ogn'altro studio; una prospettiva illimitata di ricchezze e di godimenti. Gente arricchita di furti e di concussioni, non intendevasi di credito, di banche, della teorica del denaro, i cortigiani oppressi dai creditori, esitarono di poterli chetare con polizze. Qual meraviglia se un'ebbrezza invase la Francia, una mania di mutar l'oro in carta!

Già era portentoso quell'organare in un subito le Banche, il correre fiumi d'oro, dove prima non se ne trovava al tre per cento sopra pegno; acquistare un valore ingente a cedole che prima nessuno voleva, e che allora sarebbero divenute moneta universale, se non vi s'introduceva l'abuso. Non pago di emettere cedole per più del decuplo del valor reale, Law pensava riunire tutti i capitalisti di Francia, onde mettere a mandita tutti gli elementi della ricchezza publica, cui avrebbe esibita un'ipoteca su tutti i beni stabili, assicurando il credito anche all'infimo proprietario. Idea grandiosa, ma l'economia publica non era nata ancora, sicchè si poteva attribuire giusto valore al suo disegno; e trovando l'opinione impreparata egli dovette innestar il suo disegno sovra pregiudizj conformi al tempo, qual era lo speculare sulle colonie.

Sul Mississipi, fiume americano scoperto al fine del secolo XVII, erasi piantata una colonia, che non prosperò perchè, invece di coltivare il terreno, non attendea che a rintracciar miniere. Crouzat negoziante, si era fatto cedere le terre della Lo-

; ma scapitò grandemente nel farle lavorare. Ora'si sparse trovarvisi più tesori che nel Messico e nel Perù; susur- si la cosa con un secreto che attizzava la curiosità; paga- viaggiatori che spandessero fole; si fecero passeggiare città Irochesi carichi di gemme e d'oro; verghe d'oro si vano alla zecca. Erano arti di Law, il quale fondò la Com- ia del Missisipi, avente privilegio per venticinque anni raffico colla Luigiana e dei castori del Canadà; sue le mi- che scoprirebbe: diritto di fare alleanze e costruir fortezze, erci importate per dieci anni pagherebbero solo metà delle . Di poi vi si unì la proprietà del Senegal e la tratta pri- iata dei Negri: infine vi si fuse l'antica Compagnia delle orientali e della Cina, onde prese il nome di Compagnia Indie, con autorità di creare per venticinque milioni di i nuove, il cui valore si pagasse con viglietti dello Stato. oro del Missisipi divenne proverbiale in Francia, e tutti ano aver parte alla pingue speculazione; Parigi intera va alla via Quincampoix, ritrovo degli agiotatori; e beato otesse a denaro sonante comprare azioni, che valsero fi nta volte più. In quella via contrattavano il dì per milioni e rdi; la sera a fatica erano messi fuori, e molti passavano la colà per trovarsi primi il mattino. Law vendeva a tren- a lire ogni lega quadrata i campi in Luigiana che nessuno veduti, e i compratori vi mandavano colonie per disso- , assegnando a ciascuna famiglia ducentoventi arpenti, e iti gli attrezzi e il vivere per un anno. A negoziare le i era più comodo aver in tasca biglietti che oro, onde i si sostennero a preferenza di questo. Il Governo non che ad emettere azioni nuove, e come un favore briga- il poterle ottenere di prima mano, e perciò teneasi amico verno.

'assemblea degli azionisti, dove in un solo semestre si il sette e mezzo per cento, assistono il Reggente e i prin- signori, sostituendo così la Banca alla maestà della Corte igi XIV. Il Reggente, lusingato dalla possibilità di trasfe- l debito publico a carico della Compagnia, la favorì men llusione che per calcolo, non badò a rimostranze del Par- nto, e nominò Law controllore generale delle finanze. Si

ordinò che i biglietti d'essa Banca fossero ricevuti come co
tante nelle casse publiche; anzi essa fu dichiarata regia, e
pensò sostenerla con ordini e proibizioni.

Law, come tutti gli economisti del suo tempo, ammetteva ch
la ricchezza d'un popolo sia costituita dall'oro e dall'argen
che perciò non sono mai soverchi, che come la moltiplicazio
indefinita delle specie, le quali per convenzione rappresenta
ricchezze reali, accrescerebbe indefinitamente la ricchezza pu
blica, così la carta-moneta, segno convenzionale sprovvisto d
valore fuor di paese, potesse surrogarsi alle specie metalliche
universalmente accettate; quindi non dovea metter proporzio
tra il capitale che li guarentiva, e l'emissione de' biglietti che,
come diceasi da alcuni, equivalgono a denaro, onde furono
portati a settanta, poi a cento e sin a mille milioni; il dividendo
del 1720 salì al quaranta per cento e le azioni crebbero sin a
valere diciotto e ventimila lire. Prestavansi i fondi allora con
esorbitante usura: eppure gli agiotatori ne traevano ingen
vantaggi. Uno, che aveva ricevuto cedole da vendere, tardò
giorni a tornare, onde si credea le avesse rubate; quand'ecco
comparire e restituirle a puntino, ma in quell'intervallo
guadagnato un milione per sè. A questo modo si improv
vano fortune enormi, una nuova aristocrazia saltò su, e
entravano nel cocchio che dianzi aveano guidato: la
publica restava scassinata da questi subitanei rivolgimen
fortuna, che stornarono la gente dalle lunghe e tranquil
del lavoro.

Così un'istituzione utilissima si corrompeva; questa co
sione della Banca regia colla Compagnia delle Indie inte
uno schifoso agiotaggio; il Reggente volle farne una
finanziaria, docile alle sue necessità, invece di lasciarl
pendenza d'un istituto commerciale; Law dovette cam
d'accordo col Governo in una via di reciproche connive
momentanei privilegi, di rovinosi ripieghi, senza guard
l'avvenire; il divieto di far pagamenti in denaro di là d
cento lire, obbligò ad avere biglietti; la posta non
più contanti; infine fu proibito tenere più di cinquecento
effettive in oro ed argento, eccetto gli orefici. Di modo
una banca istituita per avvivar la circolazione del denaro,

proibire l'oro e l'argento e alterar le monete; dovea fa-
ir la libertà, e ogni casa fu empita di spie per denunziare
serbasse denaro: invece del genio dell'industria s'evocò
emone dell'agiotaggio. Law, che aveva acclamato non sus-
ere il credito se non libero, reclamava ordini che il rendes-
obbligatorio.
gli troppo contò sulla moda; tutto essa può in Francia, ma
a. Alcuno cominciò a computare che tutti i metalli di Francia
basterebbero a gran pezza a realizzare la massa di biglietti
azioni. Si cercò dunque ridurli in denaro, e dirò piuttosto
i, in argenterie, in tutto quanto avesse un valore, dopo
di mezzo le monete. Ciò fece rincarire straordinariamente
cosa, e porse nuovo mezzo ad altri d'arricchire. Al duca di
les che erasi opposto alla Banca, si era dato congedo, sur-
ogli come capo del consiglio il conte d'Argenson, il quale
rima avea procurato ripararvi con un antisistema ripro-
dal Reggente, e sorpreso dall'ineluttabile rovina, nessun
go vedea che il fallire. E vero fallimento fu il ragguagliare
tti di banca colle azioni della Compagnia, cioè valori veri
o immaginarj, un capitale di diecimila lire contro un'azione
nale di cinquecento. Poi cominciò una serie di editti disa-
i, che scalzavano più sempre il credito. Già i viglietti aveano
tato dell'ottantacinque per cento; ventimila famiglie si
arono ridotte sul lastrico per arricchir pochi furbi; il po-
recando alla mano questi bugiardi simboli di ricchezza
hilata, non potea trovar pane, — un sogno così ilare, e
svegliarsi così sciagurato! »
w fu destituito, e datogli guardie per assicurarlo dal furor
opolo. Bell'uomo, di moltissime cognizioni, generoso e, se-
o alcuni, disinteressato; quando fu chiesto a rendere i conti,
aspettavansi un'enorme confusione, e invece egli presen-
con ordine mirabile, mercè la scrittura doppia ch'egli aveva
esa dagl'Italiani, e ch'era rifiutata dall'interesse de' finan-
. Gli errori suoi erano quelli del suo tempo. Nel 1720 il
amento inglese aveva passato il bill che alla Compagnia
Sud attribuiva il commercio di contrabbando colle colonie
nuole dell'America meridionale; e nel Change alley fa-
si tante follie *quante nella* via Quincampoix, pascendosi di

quelle ardite speculazioni che si chiamarono bolle di sapone (*bubbes*). Alfine Law fuggì a stento con duemila luigi, egli che era qui venuto straricco. L'Inghilterra non osò premiarlo d'aver rovinato la Francia. Accolto a Venezia, vide la Reggenza faticarsi a distruggere in Francia il credito che faceva la fortuna dell'Inghilterra, e con mezzi disastrosi smungere gli arrendati senza impinguare l'erario. Dall'imperatore fu chiamato un lustro a Trieste per suggerire i modi di prosperare il commercio del Levante: savissime dottrine espose nelle sue *Considerazioni sul numerario*, alle quali se si fosse attenuto, avrebbe elevato la Francia a prima potenza finanziera: creò i valori industriali, trovando un impiego ai minimi capitali, e ammettendo i liberatori ai privilegi della proprietà. Eppure restò in oblivione la memoria d'un uomo, che merita un posto elevato nella storia della publica economia.

ADAMO SMITH

(1723-90)

I varj sistemi speculativi tendeano verso una scienza economica, ma dal crearla distolsero in Francia le politiche forme, della cui urgenza vi si mescolava l'idea. In Inghilterra rivoluzione politica erasi già compiuta nel secolo precedente: all'attenzione offrivano vasto campo le colonie, le grandi speculazioni, i giganteschi abusi; onde la patria di Law fu a dare il creatore della scienza economica. Adamo Smith fu in Francia al momento che gli Economisti agitavano le quistioni, e che Turgot, fatto ministro, tentava ridurle a pratica; n'è preso ma non sodisfatto, vedendo come ai loro non si cercassero riscontri nella pratica; bastando spesso la fisiologia sociale, toccate tutte le quistioni, nessuna

Rimpatriato, dieci anni meditò questi argomenti, sovvenendoli ai fatti e deducendone le conseguenze, e all'opposto Quesnay disse: — La terra senza lavoro non produrrebbe: » la ricchezza vera è il lavoro ». Col lavoro la terra regolarmente e largamente, e fioriscono le manifatture lavoro si hanno sia le produzioni necessarie al consumo

quelle permutabili, con cui procuransi i frutti d'altri paesi. Ricco è chi o più produce, o possiede cose ridotte, mediante il lavoro, ad un'utilità che altrimenti non avrebbero. Il valore permutabile è diverso dal valore utile, perchè col primo si possono procacciare molte cose, il secondo non può esser dato in cambio. Qual oggetto più utile dell'acqua? eppure non si può farne baratto; mentre un diamante, di sì poca utilità, può comprare molte merci. Il rapporto fra due valori permutabili, espresso in un valore convenuto che dicesi moneta, chiamasi prezzo. Il prezzo nominale differisce dal reale, che rappresenta quanto lavoro le cose costarono. Varj accidenti sviano il prezzo corrente, e tre elementi concorrono a stabilirlo: poichè alla rendita della terra che offrì la materia prima e che era quell'unico che gli Economisti valutarono col nome di prodotto netto, devonsi aggiungere lo stipendio del lavorante, e il profitto dell'imprenditore.

Smith ebbe l'accorgimento di non rendersi esclusivo, e attribuì molta parte alla terra, molta ai prodotti accumulati coll'economia e col risparmio, cioè i capitali, che non sono soltanto l'oro e l'argento, ma qualunque ricchezza adunata dal lavoro, massime quando adoprata a crearne altre con lavoro nuovo. Il capitale è fisso se si trasmuti in officina cogli attrezzi suoi; è circolante se s'adoperi a stipendiare gli operaj e comprar materie prime. Migliorate il fondo? è capitale fisso; circolante sono i denari e i viveri. Talora l'uno si trasforma nell'altro mediante il denaro o i biglietti e i pagherò, che sono ancor più opportuni qualvolta le condizioni del prestito sieno liberali. Ma nelle combinazioni, per cui i prodotti del lavoro si cambiano tra loro col mezzo del denaro, chi regolerà il prezzo delle cose? la domanda e l'offerta. Può dunque la ricchezza esser creata, cresciuta, conservata, accumulata, distrutta: e le classi manifatturiere sono sottratte al predominio delle agricole.

Del lavoro dava Smith la più bella analisi, e come i progressi di questo andarono proporzionati alla suddivisione, e resero necessarj i baratti; sicchè le macchine diventano benefattrici dell'umanità, malgrado gli scomodi passaggieri.

Scendendo poi alle rendite del sovrano e dello Stato come

corpo politico, determina a quali spese deva contribuire la società intera, a quali soltanto alcune classi, e i vantaggi del sistema coloniale. Chiunque è atto a crear valori, deve allo Stato soccorsi e tasse, in compenso della piena libertà nel suo lavoro: professioni sterili più non v'ha, ciascuna potendo dare alle cose un valore permutabile, mediante il lavoro. Dunque ognuno può acquistar l'indipendenza; l'economia è resa una virtù attiva; e indefinito è il campo dei valori permutabili. Mentre gli Economisti attribuivano tanta parte al Governo da far sinonimi la loro scienza e la politica, Smith vuole che esso resti passivo; togliete gl'impacci, e i capitalisti per interesse privato preferiranno l'impiego che meglio giova all'industria nazionale: pace, tasse tollerabili, giustizia bastano a recar un popolo dalla barbarie alla più alta civiltà. L'interesse individuale è il movente di ciascuno, e la concorrenza il vero eccitamento. L'egoismo è dunque il fondo del suo sistema: per esso si lavora, s'inventa, si fatica per migliorare la propria condizione. Ciascuno s'ingegni alla meglio; e questa attività fia che basti al prosperamento e alla ricchezza della nazione. Libertà assoluta dunque, emulazione. Insomma, la legge della morale privata è la simpatia; legge della giurisprudenza naturale è la giustizia; legge della formazion delle ricchezze è il lavoro.

Queste teoriche Smith opponeva ai fisiocratici senza il loro tono dogmatico, anzi con semplicità, e traendo gli esempj dagli oggetti più usuali. Che se nelle conseguenze non fu sempre esatto; se, nel combattere errori radicati talvolta trascese, se non conobbe tutta l'importanza del terreno e dei capitali; se non offrì la teorica più giusta delle macchine; se invaghito dei valori permutabili, non badò ai morali, che sono gloria e dote delle nazioni; e medici, avvocati, preti, magistrati neglesse, senz'accorgersi che il talento è capitale accumulato, ben vuolsi perdonarlo alle difficoltà ch'ebbe innanzi e all'inesperienza de' predecessori.

Sopratutto e' si lasciò traviare dalla filosofia scozzese, che col metodo cercava supplire al difetto di principj, e collo sperimento empiere il vuoto, lasciato dal sensismo di Locke. Nella libera creazione poi delle ricchezze, nè egli nè i suoi consi-

derarono se tornino a scapito dei poveri; sicchè l'Inghilterra, la quale più largamente applicò la sua concorrenza universale, trovasi oppressa sotto il cumulo della poveraglia. Dacchè a quest'avidità del privato interesse s'aggiunse la potenza sterminata delle macchine a vapore, più va messo in dubbio il merito di questa illimitata creazione di ricchezze, la quale, senza freno di giustizia e di morale, getta nella miseria un'infinità di popolo; mentre le ricchezze per esser tali hanno mestieri d'esser equamente ripartite fra tutti i produttori. No; la posizione dell'Inghilterra, su cui Smith fondò le sue dottrine, fortunatamente non sarà mai quella di tutta Europa. No; l'uomo non è destinato a questo lavoro solitario, a questa ostilità della pace, e noi confidiamo che la concorrenza sarà un giorno temperata coll'associazione.

A buon conto le dottrine di Smith, penetrando nella pratica, sciolsero molti ceppi, diedero miglior concetto delle colonie, ridestarono il credito publico, e ridussero errori storici le bilancie di commercio e i sistemi restrittivi, non meno che le teoriche dei Fisiocratici. Eppure questi, prima di lui, aveano giovato alla Francia coi metodi liberali, coll'affrontare l'innovazione, col curare la classe più numerosa e più buona. La nazione simpatica non potea, come Smith, concepire la sua missione quale unicamente da mercante, sicchè basti guadagnare ciascuno da sè: voleva distrutti gl'impacci feudali, tramutava lo scettro in zappa, e intanto studiava al meglio.

BENTHAM

(1748-1832)

Posto che le nostre cognizioni derivano unicamente dal senso, Locke e Condillac avrebbero dovuto inferirne che il sentimento morale consiste nell'utilità, vale a dire in ciò che giova o piace. Essi nol proferirono; e voleasi che andassero sfasciate tutte le credenze perchè si stabilisse la morale sull'interesse; come fece Geremia Bentham di Londra, confondendo la ragione e il sentimento, e pigliando per un fatto eterno ciò che è speciale del tempo: ultimo grado della scuola materiale, insorta

contro l'idealismo cristiano. Raccolto a Bowod da lord Landsdowne, presso cui convenivano Franklin, Priestley, Linguet, Morellet, Romilly, Dumont di Ginevra, unico suo autore fu Elvezio, e la dottrina dell'egoismo ivi attinta predicò in una lunga vita. Il suo paese gli mostrava la legalità, non mai il diritto; onde non rimaneva via di confutarlo, qualora applicasse alle patrie leggi un criterio qual che si fosse. Combattè dunque Blackstone, che quelle fondava sopra un contratto fra nobili, re e plebe; e ne pose canone supremo l'utilità generale. Adottata quest'unità, si trovò più forte degli emuli e lanciossi all'avvenire sull'ali del filantropismo, temperato dalla povera metafisica d'allora. Non vuole che la giustizia si renda a nome del re, avanzo feudale; ogni tribunale sia competente per tutto; un giudice unico, meglio che collettivo, e amovibile; accusa e difesa publica; non vacanze, non monopolio di avvocati, non giurì in materia civile; codici chiari e assoluti. Alla Rivoluzione francese pigliò parte: ma come poteva essere ascoltato, quando l'egoismo filosofico era rinnegato negli ammirabili sacrifizj di quel gran movimento? Si ritirò egli dunque in Inghilterra, e con gran perseveranza e fede coltivò le sue dottrine, che vide diffuse massime in America.

Nell'*Introduzione ai principj di morale e di giurisprudenza* (1789) rimonta ai fondamenti filosofici delle sue opinioni; vede le azioni soltanto dal lato sociale, perdendo di vista il morale o individuale, e ponendo l'unica differenza delle azioni nell'utilità maggiore o minore, al modo di Epicuro e di Hobbes. Legittimità, giustizia, bontà, moralità d'un'azione non vogliono dire che utilità; l'interesse dell'individuo è la più gran somma di felicità cui possa egli giungere; l'interesse della società è la somma degli interessi di tutti i membri; sbandito l'ascetismo, che loda azioni che recano dispiacere e viceversa; sbandite la simpatia e l'antipatia, che ci fanno dichiarar buona o no un'azione indipendentemente dalle conseguenze. L'uomo opera per calcolo; nè la scienza può altro che insegnargli a farlo benè; la legislazione, a bilanciar i piaceri e le pene che risultano da una legge, e guerreggiar le cause che turbano le aspettative. Non v'ha dunque dovere: « la virtù non è un bene » se non pei piaceri che ne derivano; il vizio un male pei dis» spiaceri; il diritto è creatura della legge ».

Trattò della virtù e delle ricompense; ma virtù per lui sono i servigi, e la pena è giusta in quanto e fin quando giova a impedire il delitto. I ribaldi sono gente che calcola male; e per farli meglio bilanciare, si muti il modo delle prigioni (Panopticon, 1791). Rinnegata la storia, non conoscendo diversità di tempi e di nazioni, crede a una legislazione assoluta e fondata su norme eguali per tutti: onde il codice suo è — un corpo » metodico permanente di tutte le regole d'azione ». Proclama la libera concorrenza; non più colonie, non limiti all'usura, non scuole publiche; neppur regolarità nei dibattimenti delle Camere.

Coi soli sensi avrebb'egli potuto fondar niente, o passare dall'interesse privato al generale? Perciò incoerente, ammise non solo i piaceri dell'anima, ma fin quelli della pietà e i religiosi, provenienti dalla convinzione nostra di possedere il favore della divinità », e con ciò egli davasi a intendere di prender l'uomo tal quale è: « Datemi le affezioni umane, gioja, » dolore, piacere, dispiacere, e creerò il mondo morale; pro» durrò non solo la giustizia, ma anche la generosità, il pa» triotismo, la filantropia, tutte le virtù amabili e sublimi nella » loro purezza ed esaltazione ». (Deontologia, 1833).

Quasi le affezioni stessero separate dai pensieri! Da questo linguaggio vi trapela la sua fiducia; e di fatto, egli confidava che il codice suo, senza lacune nè oscurità nè difficoltà, diverrebbe universale, ed egli il legislatore dell'avvenire. — Vorrei » che ognuno degli anni che mi restano a vivere, passasse alla » fine di ciascuno de' secoli avvenire, per essere testimonio del» l'efficacia delle opere mie ». Morendo, volle esser *utile* all'umanità coll'abbandonare il proprio cadavere all'anatomia.

LODOVICO MURATORI

(1672-1750)

Le persecuzioni solite, che fecero dire non potere uno esser vivo ed insieme storico buono, non fallirono al prevosto Muratori. Avendo accennato ai Còrsi con epiteti poco graziosi *(ferocium atque agrestium hominum genus)*, quegli isolani gli si le-

varono contro con grida e minaccie, come i Messinesi pel vita sanguinario: il Fontanini, il Cenni, il Catalani l'attaccarono nel difendere i diritti temporali della santa sede: lo Zaccaria e il Maffei lo colsero in falli di paleografia e di latinità; il Labastie, il Cannegiesser, il Leich in isbagli nelle iscrizioni. La dissertazione sui *Difetti della giurisprudenza*, ove rivela le improntitudini curiali, gli attirò la bile di molti forensi. Mentre a Roma era dipinto per giansenista, a Parigi nol voleano stampare come troppo papista; mentre il Gibbon l'accusò d'essersi angustiato nelle idee di prete italiano, pel suo libro della *Regolata divozione*, fin dai pulpiti veniva trattato di pazzo, di temerario, d'empio; ma la Congregazione dell'Indice, dopo morto l'autore, lo dichiarò immune di censura e la dottrina di esso pia e cattolica.

Questi intolleranti, anche le volte che sono di buona fede, nuocciono alla religione più che i nemici, nè rado avviene che, irritando i buoni credenti, li convertano in nemici. Ai dì nostri se ne deplorarono molti casi. Tanto più vuolsi encomiare il nostro Muratori, che seppe tener fede alla verità, malgrado gli attacchi di chi ponealo in sospetto de' buoni.

Il Muratori, conchiudendo una autobiografia, con uno sfogo sulla moralità e contro l'invidia, esclama: — Lo studio della » pietà e il santo timor di Dio è quello che induce la vera » pienza; e senza essere sapiente e saggio, cosa è mai un uomo » di lettere? » Ma anch'egli era uomo, nè sempre recossi in pace gli attacchi, rispose vivacissimo, e una volta proruppe: — » i poveri Italiani facciano qualche passo a pro delle lettere » parmi difficile. Noi arrabbiati l'un contro l'altro; noi disarmati da guardie e co' piedi ne' ceppi.... Che sperare, se gli Italiani, invece d'animarsi l'un l'altro a promuovere le lettere, pieni d'invidia, ad altro non pensano che a far peggio l'un l'altro e par che vogliano tutti ignoranti o almeno tanto arditi, da produrre i loro parti colla stampa? »

Comprendete che, d'allora in qua, poco s'è migliorato. Confessava di dovere assai ai principi che l'ajutarono, ma potè chiuder gli *Annali d'Italia* assicurando che — il solo amore della » verità, e di quanto io credo verità ha guidato la mia penna. » non ho mai pensato a farmi punto di merito nè con gli antichi nè coi moderni augusti ».

duca di Modena stimava il Muratori non solo come un
o, ma come un prete virtuoso; ed oltre la parte che gli
ava ne' suoi consigli e in gelose missioni, ricorreva all'in-
genza e al cuore di lui in affari anche domestici, massime
l'educazione de' suoi figliuoli.

guardare l'abbondanza e varietà dei lavori suoi, si resta
rditi che un uomo solo vi bastasse. Eppure aveva com-
ssione gracile e frequenti indisposizioni, ma vi riparava colla
olarità e col cibo frugale; moveasi rapidamente; beveva
la acqua; mai fuoco. Aveva 50 anni quando intraprese la
colta degli scrittori di cose italiane. Dal pertinace lavoro
savasi con villeggiare in primavera e in autunno, nel qual
po applicavasi a scritture quasi episodiche, come la *Perfetta*
ia, la *Peste*, le *Osservazioni sul Petrarca*.

- Cred'io (diceva) che l'erudito abbia da aver sempre in
po varie vedute, e varie fila per le mani. Se non può per
ualche ostacolo far questa tela, ne lavori un'altra. Se non
ò fabbricar gran palagi, si metta a qualche ameno giardino,
attandosi al luogo, al tempo e alle congiunture, e mirando
e non gli sfugga di mano il tempo, che è cosa preziosa.
cune opere escono dal più intimo della glandula pneale,
re dalla giudiziosa lettura. Alcune non si possono com-
rre se non coll'avere la testa fitta in ricche librerie: per
re bastano pochi libri ed anche in villa si può faticare».

chi si meravigliava della sua attività, rispondeva meravi-
si egli piuttosto dell'oziar di tanti altri. Già vecchio do-
dò d'esser dispensato dalle cure parrocchiali. — Poco
vuole a scaldar la mia testa. Quelle giornate ch'io fo la
ttrina Cristiana e la processione del Venerabile, e che ho
cantar messa, la notte non posso dormire. Andando poi
confessionale, mi succede ciò che non vorrei, che allora
occupa sì fattamente il sonno, che per quanto sforzo io
cia, non posso cacciarlo».

in fatto ottenne di trasmettere la prepositura a suo nipote.
» da famiglia povera e rozza, lasciò, una lauta fortuna, di-
fra i Solis, i Bianchi, i Ramazzini. A noi tutti lasciò un
de esempio di operosità, di critica, di savièzza.

GOLDONI E CARLO GOZZI

(1707-75) (1720-1801)

Pochi uomini furono dalla natura dotati così riccamente, come l'avvocato veneziano Carlo Goldoni; ma non si coltivò, e fu ucciuto dalla patria e dal tempo. Perocchè, invece di ribellarsi come Shakspeare alle esigenze del gusto corrente, vi si adagiò inertemente. Poco badò ai libri ma alla società, e mai non si mostra nè melanconico nè metafisico. Allargarsi nella politica non era permesso a Venezia, dove un nobile che si fosse creduto offeso, bastava a farlo il mal capitato; sicchè quella sua ricca varietà e finissima arte d'improntare i caratteri non rivolse che a dipinger quella società, la quale spiana le fattezz risentite e i colori strillanti, e si riduce a fatuità d'uomini, civetteria di donne, cozzo di frivole vanità, costumi triviali, passioni superficiali, vigliacchi vantatori d'onorevolezza, donne indelicate, fisonomie scorbiate, anzichè quelle vere che sono d'ogni tempo.

Ma chi meglio maneggia la scena e il dialogo? chi ne' caratteri, per quanto prosaici, adombra meglio quella misura che s'incontra nelle realtà, senza le idealità romanzesche? dove trovare tanta abbondanza di stile familiare? La lingua letteraria, che mal conosceva, non porgeagli il brio arguto, frizzi efficaci, l'evidenza che solo dal dialetto possono esser dati e che fanno di gran lunga superiori le commedie che dette in veneziano. Fosse nato francese, il suo *Bourru bienfaisant* gli lesa qual sarebbe potuto riuscire: fosse nato fra que' Napoletani e Fiorentini ch'egli chiamava *testi vivi*, quanta espansione non avrebbe dato alla lingua parlata, se tanto vi giovò il Fagiuoli, il quale altro pregio non ha che la dizione?

Le persecuzioni e le onte de' compatrioti il Goldoni sopportò senza fiele: poi ne cercò consolazioni in Francia: ma narrando gli applausi che ivi lo ristoravano, non sa trovar espressione più efficace che dire, — Mi parea di trovarmi nella mia patria. E in Francia morì, come Metastasio era morto a Vienna.

Degli avversarj suoi il solo degno di menzione è Carlo

, il quale, irato al ventoso stile del Chiari ed al forense oldoni, li bersagliò con satire, principalmente la *Tar- degli influssi;* e poichè gli si opponeva il gran concorrere del lo alle rappresentazioni del Goldoni, egli si propose di ti- altrettanto a scempiaggini da veglia. E scrisse le *Tre ancie,* fiaba di pura fantasia; e gli applausi che ottenne, maggiori dell' aspettazione, l'animarono ad altre, *il Re , Re Turandote, i Pitocchi fortunati, la Donna serpente, il o turchino, l' Augel belverde,* molto valendosi delle com- spagnuole, benchè le chiamasse strane e mostruose. Per s'accorse egli dell'efficacia popolare, onde proclamò non si abbandonar la commedia dell' arte, produzion nazio- bensi migliorarla; non abbiosciarsi ne' precetti, ma rin- zire nell'immaginativa. È in fatto la via di giungere alla , ma purchè si sappia reggerla colla ragione. Il Gozzi e la sbrigliò; traeva sulla scena gli accidenti del giorno, uffe letterarie; talvolta l' attore volgevasi alla platea, tal additava uno spettatore; e si rideva e applaudivasi l' ar- per quanto inurbana e scorretta.

reggiava egli una Teodora Ricci commediante, quando a pose assedio Pier Antonio Gratarol, uom maturo e segre- del senato. Se n'adontò il poeta, più se n'adontò la Cate- talba, procuratoressa, fin allora corteggiata dal Gratarol, cordarono per la vendetta. Il Gozzi adattò alle scene *Le d' amore,* dramma spagnuolo di Tirso di Molina, e spar- l segreto, indicibile folla accorse al teatro di San Luca. erina aveva combinato che un attore, somigliante di figura addobbo e di portamenti al Gratarol, rappresentasse il done, e andava dicendo: — Venite a vedere mio marito scene ». Il Gozzi, sbigottito dall'eccesso dello scandalo, invano impedirlo: già il publico se n'era insignorito: lausi non furono pari che alle risa: tanto più che il Gra- stesso volle intervenirvi: il quale però ne' giorni seguenti dosi bersaglio alle celie plebee, non ebbe pace finchè non finire i suoi giorni nel Madagascar.

tta da tali artifizj, la fama del Gozzi dovette presto tra- e: ma se fu assurdità da giornalista quella del Baretti, iamollo l'uomo più straordinario che siasi veduto dopo

Shakspeare, è vero che di fuori trovò ammiratori coloro, ch l'immaginoso o il paradossale ricevono per segno d'originalità Schiller tradusse alcuna fiaba di lui; altre furon lette in cattedra a Halla.

GIUSEPPE BARETTI

(1716-89)

Giuseppe Baretti torinese, educato imperfettamente, scrisse poesie bernesche, nulla migliori delle consuete, e prosa non rivista, non corretta, non composta, ma che si legge volentieri perchè casalinga, senza i contrafforti, le giunture gli emistichi allora consueti; e perchè animata da sentimento, anzichè artifiziata per convenzione. Mal trovando pascolo e occupazione alla sua irrequietudine in Torino, in Lombardia, a Venezia, pensò poter meglio vivere e pensare in Inghilterra, dove apprese sì bene la lingua, da compilarne il dizionario, e difese in quella una difesa degl' Italiani. Descrisse un viaggio fatto verso al Portogallo e alla Spagna con particolarità abbastanza triviali.

Vedendosi attorno — una folla di moderni goffi e sciagurati » che andavano tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni » frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non hanno » in sè la minima sostanza, la minima qualità da renderle » lettose e ragionevoli ai lettori e alla patria », cominciò a dare addosso a loro la *Frusta letteraria* sotto il nome d'Aristarco Scannabue.

Quanto avrebb'egli potuto sbronconare, se avesse posto mente a qualcosa più che alla forma: se compresa l'importanza della franchezza e della sincerità nell'arte: se alla sensata intuizione accoppiato avesse alti sentimenti, dottrina soda, veder larghe le corroboranti ispirazioni del patriotismo! Ma pochissimo sospendo e arrestandosi alla forma, sprezza tutto quanto sorpassa la sua intelligenza; nella filosofia francese non riconosce o gli erronei principj o le benevole intenzioni, ma roba da antisalamere e da cameriere; non crede a nulla che trascenda l'esp

rienza sua propria, tutto riferendo a se stesso senza discernere studj o tempi, e volendo far passare tutti gli autori sotto le forche caudine del personale suo sentimento. Di Dante dice grossolanità, non minori di quelle del Bettinelli: il Filicaja pe' suoi sonetti all'Italia giudica — degno d'una buona staffilata sul deretano per ogni verso»; perchè il dottor Bartoli ragionò sul dittico Quiriniano con assurda lungagna, esso discredita l'erudizione anche moderata e sapiente, e — le pignatte dell'Umbria, e i chiodi d'Ercolano»; si ostina a vituperare il verso sciolto, e intanto scrive in martelliani; nel libro *Dei delitti e delle pene* non vede che — una cosaccia scritta molto bastardamente»; nel Verri un saccentello — ch'ebbe dalla natura un buon pajo di calcagna da ballerino, non una testa da politico o da filosofo»; abusa della celia contro gente da tanto più di lui, quali Appiano Buonafede, ch'e' tratta da frate pazzo, birbologo, scimunito arcade, sozzo majale; tutt'ira e invidia e malignità contro alcuni buoni; esalta mediocrissimi; trascina alle gemonie Carlo Goldoni, mentre di Carlo Gozzi fa un genio appena inferiore a Shakspeare. Fin nelle lettere familiari e nella conversazione si mostra garroso, accatta avversarj da combattere, vuol graffiare anche mentre carezza, adoprando contro errori di gusto una bile, che appena sarebbe compatibile per peccati di morale.

Non gli meniam buona la scusa sua d'aver voluto dissonare la publica svogliatezza per mezzo delle simpatie ed antipatie: e qualche verità opportuna, sebben soverchio ripetuta, come quella delle costruzioni dirette; qualche imperterrito assalto a pregiudizj radicati, non bastano a qualificare buon critico chi tanto di falso mescola al vero: e sotto all'impressione dolorosa che lascia quel libro, amiamo ripetere che colle scurrili invettive del Baretti e colle avventataggini del Milizia potea bensì aprirsi la via al turpe giornalismo odierno, ma l'arte non potè esser purgata se non da chi studiava da senno gli esempj migliori e la natura dell'uomo.

VITTORIO ALFIERI

(1749-1805)

Vittorio Alfieri, educato nell'indipendenza di ricco, con istudi saltellanti, consuma la gioventù negli errori d'uomo non ordinario, che ancora non ha trovato ove fissarsi. E poichè all'attività sua nè la patria nè i tempi offrivano sfogo, s'appassiona per la libertà, ma non d'un culto serio che accetta grandi abnegazioni, bensì declamatrice, convulsa negli atti, nel fondo astratta, quale allora si predicava, e unita a tutte le passioni e le debolezze aristocratiche. Ai servi, al segretario non parlava mai che per cenni; facile a strapazzate e calci, che poi riparava con denaro. Sol tardi, fra le dame e i cavalli volle anche la distrazione dello scrivere, e piegò di preferenza alla tragedia. Non ne sapeva se non quanto aveva visto sui teatri, non conosceva nè gli Spagnuoli, nè i due grandi Tedeschi suoi contemporanei, e appena Shakspeare dalla cattiva traduzione francese, cui ammirò e dimenticò per restare *originale*. A scrittirlo, non conosceva nemmeno i capolavori francesi; eppure è affatto francese nella forma, nel cercare la purezza fin a risch della monotonia, nel rattenere l'immaginazione da ogni vo romantico, nel far retoriche le passioni: eroi senza ambiz senza esitanze, senza gradazione, tutti d'un pezzo: se non c invece della monarchia, egli idolatra la republica.

Già innanzi negli anni, s'applicò al greco per vedere i sici nell'originale, dai quali però quanto scostossi! Lo stil Greci è ingenuo, il suo tutt' arte ed enfasi; per essi l'in è il mezzo onde manifestare i caratteri e i costumi, per il fine; mancano anch'essi di complicazione, ma vi supplis colla varietà degli accessorj e colla ricchezza delle parti rità. La conoscenza dell'uomo vero, la filosofia, il gusto, misura, che primeggiano nei Greci, maestri di vera semplici e vera grandezza, mancano all'Alfieri: il dialogo di lui non mai l'agevole movimento, nè l'abbandono somigliante alla tura, quale nei Greci: questi vanno scuciti nell'orditura, sempre artatamente concatenato: in quelli tutto vive e si muov

lui il meccanismo talmente si complica, da arrestare l'azione
r non lasciar luogo che alle parole. Mentre gli eroi de' Greci
n sono mai indecisi, operando pel proprio carattere o per
fatalità, l'Alfieri s'accostò ai Francesi facendoli abbondar
parole, invece di quel che costituisce il dramma, cioè la
ta operosa. Quel patetico che deve svolgersi nella rappre-
ntazione dei caratteri, invano gli si cercherebbe; vagheggia
deale al punto di cader nell'astratto, e lo riduce alla sop-
essione del vero; e in luogo di personaggi reali, misti di
zj e di virtù, colle passioni dell'uomo in generale, e dei tempi
di loro in particolare, non trovi sempre che l'autore, un tipo
tiranno, di donna, di sacerdote, di marito, comune a tutte
età e le nazioni. Come la sua scena è indeterminata a segno
crederla or piazza comune, or gabinetto recondito, così ge-
riche sono le tinte, nè Cosmo personeggia altrimenti che
eonte, nè la Pazzi che Antigone o Micol, senza la varietà delle
adazioni, che fa difficile il dipinger le donne. La concisione
ssa, la vulgare forza delle interjezioni è un' infedeltà, espri-
endosi con essa tanto il taciturno Filippo II, quanto il gar-
lo Seneca.

L' originalità sua fu tutta critica; vedere i vizj del suo tempo,
volervi dar di cozzo. Perchè si sdilinquiva alla soavità del
etastasio ed ai lezj dei Frugoniani, egli si fece aspro, epigram-
atico, rotto, inelegante, di ferro (come diceva), dove gli altri
ano di polenta. Perchè nei Francesi tutto era eleganza d'e-
pressione, arguzia di concetti, lusso di poesia, raffinata galan-
ria, insipida abbondanza, futile ricerca del naturale, esso vi
pose una nudità gladiatoria, un assoluto rigor di volontà;
alle cortigianerie di parole e di sentimenti un odio de' ti-
ani che si rivela fin nello stile, con tanta retorica e sì poca
ecisione. Perchè gl'Inglesi mettono il triviale accanto al su-
me, egli non devierà mai una linea dalla dignità. — Volli,
olli sempre, fortissimamente volli », die'egli: ma che un genio
to collera e dispetti e disordinata vita s'imponesse lavori
ddi, simmetrici, spogli d'azione, sarebbe inesplicabile ove
n si conoscesse che è una passione anche l'andar a ritroso.
direbbe che considera le barriere come appoggi, onde si
ce a moltiplicarle; ripone merito nell'assoggettarsi a tutte

le regole; non sente il bisogno d' esplorar soggetti nuovi, piglia i già trattati, col proposito di correggerne i difetti; le forme riduce a negazioni, vantando che non introduce per naggi in ascolto, non ombre visibili, non tuoni o lamp agnizioni per mezzo di viglietti, di croci, di spade, non altri mezzucci soliti; ma gli accade come a molti, di prend per difetto le qualità che non possiede.

In fatto la tragedia ridusse a scheletro. Non mai dipinger non mai, per amor di bellezza, divagare dalla rigida unità, per quale egli non intendeva il convergere de' fatti e de' sentimen molteplici, bensì ad un proposto fine spingersi come s' una strad ferrata, senz' arrestarsi a un bel prospetto o a cogliere un fiore. — La mia maniera in quest' arte (dic' egli), e spesso malgrado » mio la mia natura imperiosamente lo vuole, è sempre di cam- » minare quanto so a gran passi verso la fine; onde tutto quello » che non è necessarissimo, ancorchè potesse riuscire di sommo » effetto, non ve lo posso assolutamente inserire ». L' innovamento suo si ridusse dunque ad escludere gli accessorj della tragedia francese, nulla surrogandovi però. I confidenti e gli attori secondarj, operanti per devozione verso i loro principali, anzichè per sentimento proprio, e scoloriti perchè riflessi altrui, esso li sbandì; ma i personaggi suoi fanno le loro confidenze al publico ne' soliloquj. Ridotti a pochissimi, eliminato ogni episodio, sono costretti alla verbosità, ad analizzare se stessi, e rivelare i proprj sentimenti, quand' anche si tratti di profondi dissimulatori, come Filippo II, Nerone che « par- » creato per nasconder l' odio sotto il velo delle carezze » (Tacito); a dire quel che faranno, invece di farlo attualmente alla guisa de' tragici tedeschi e spagnuoli.

E sull' arte si arrestano i giudizj che delle sue tragedie dànno sì egli, sì qualche critico: fra' quali possono ancora leggersi il Capacelli abile nella scena, e il Calsabigi che conosceva il teatro greco, inglese e francese, senza per ciò elevarsi a riflessi generali. E de' costui consigli si giovò l' Alfieri, il quale tre volte variò maniera, segno che non avea ben divisata la sua via; ciascun' opera sua fece e rifece, perchè non lancio di genio, ma fatica di critica; il *Filippo* schizzò in francese — per la quasi » totale dimenticanza dell' italiano, mal sapulo [illegible]; poi

tradusse in prosa italiana, poi verseggiò rifacendolo ben quattro volte, in fine stampollo, poi lo ricorresse di nuovo, fin tre o quattro volte modificando un verso.

Come è poi orribile il mondo ch'egli dipinge! Catastrofi sempre spaventose, tiranni che l'inferno non vomitò i peggiori, ribaldi che tali si professano. Solo la fatalità, cioè la punizione irreparabile d'un Dio, può far tollerare sulla scena greca alcuni fatti, ributtati dalla moderna, come una fanciulla invaghita del proprio padre, o il padre che sacrifica la figlia, o la madre che i figliuoli trucida. Quanto alla tragedia romana, sebbene nella *Virginia* e nei due *Bruti* abbia osato introdurre il popolo, dovette ricorrere a passioni personali ed esagerate per destare quell'interesse che un'enfasi vulgare e una nobiltà fittizia non poteano trarre dalle publiche. E anche nelle private l'interesse non deriva che dal contrasto: or come concederlo a una Rosmunda, nelle sue brutali passioni non arrestata da delitto o turpitudine nessuna? e come reggere a quei cinque atti di continuo furore? Nello scopo allora vulgare di vilipendere i papi, le declamazioni della *Congiura de' Pazzi* dicono meno che non la nuda storia di quel fatto. Il suo confessarsi inetto a soggetti moderni ritorna alla necessità, che in questi v'è, di particolareggiare, e togliersi dalla generalità che negli antichi è permessa dalla lontananza. E appunto il *Saul* sorvola agli altri suoi drammi, perchè il poeta non isdegnò scendere alle specialità del popolo ebreo, e avventurarsi a quel fare lirico, da cui altrove inorridisce.

Ben disse egli dunque d'aver piuttosto *disinventato* che inventato; diede all'Italia un teatro nuovo, ma non nazionale: eppur sempre piace, perchè vi regna quel che manca a' suoi contemporanei, l'emozione; piace viepiù recitato, perchè l'attore può introdurvi il sentimento della verità istorica e umana che manca allo scritto, e colle pause e coll'espressione del viso infondervi torrenti di poesia, di cui sono poco più che accenno le parole di lui.

Poi la tragedia d'Alfieri non è puramente letteraria; v'è il fermo proposito di gittar razzi fra una letteratura, sopita in grembo a molle eleganza; v'è la politica, ingrediente insolito fin allora; e a lui vorrà tenersi conto dell'avere inces-

santemente parlato d'Italia, d'aver voluto fare la scena ispiratrice di magnanimi sentimenti; sicchè, come scriveva al Calsabigi, — gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, magnanimi ».

Se non che, sprezzando il suo secolo, egli ricorse al passato: egli, contemporaneo di Washington, vede solo Bruto e Timoleone, non istudiando i progressi nè i bisogni della società moderna; fomenta gli astj che non producono se non ruine; fa esecrar la servitù, piuttosto che amare la libertà; rintuzza ogni sensibilità, tranne l'abbominio pe' tiranni, sui quali, non già sul popolo, concentra l'attenzione.

Fa sempre effetto una riazione decisa. Fra la pompa sfolgorante dei teatri dell'Opera, ove gli eroi di Metastasio comparivano cinti da gran corteo per cantar arie lunghe, facili, molli, tutte *idol mio* e *inique stelle* e *abisso di pene*, ove si vedeva sempre la languida virtù trionfare sul vizio incredibile, come l'Alfieri mostrare una scena nuda, unica, pochissimi attori, tutti accigliati e convulsi, che parlando a monosillabi svilupperanno un'azione, terminata impreterribilmente fra ventiquattr'ore, dove non la virtù, non il vizio trionfano, ma una inconscia malvagità della razza umana e della civile società.

L'Alfieri professava odio ai re, ed i suoi scritti contribuirono assai all'odierno disprezzo d'ogni autorità, del quale diede la formola in quel verso, — Servi al poter, qualunque ei sia, fummenti ». Ma non era ancor venuto il tempo che s'espiasse in carcere ogni franchezza, nè l'Alfieri ci dice d'avere mai avuto il minimo disturbo. Del resto i re d'allora perchè avrebbero sgomentarsene? impedivano essi forse di seppellir i morti come Creonte, o uccidevano i figli come Cosmo e Filippo, o perseguitavano i generi, o costringeano le mogli a bere nel cranio de' padri? Poteano anzi sorridere di que' tiranni, che lasciano dire in faccia tante ingiurie, quante nell'*Antigone*, nell'*Oreste*, nei *Pazzi*.

Così l'Alfieri viveva dell'alito protestante del suo tempo, fra detrattori che gli davano noja, e ammiratori che gli facean ver-

gogna. Quando scoppiò la Rivoluzione, di cui era parso un precursore, egli non la comprese o forse la comprese troppo; egli conte stomacava quel dominio degli avvocati; bestemmiò bassamente i Francesi nel *Misogallo*, e confidando passeggero quel nembo, dedicava agli avvenire alcuna delle sue tragedie, e al principio di quell'immenso movimento faceva un'edizione delle sue opere con data posticipata: tanto non credeva potesse uscirgliene veruna lezione!

Allora rammaricavasi delle sue prose, temendo scapitarne nell' opinione de' buoni: e l'abbate Caluso ne lo consolava, mostrandogli esserne stata colpa lo educarsi su Montaigne, Elvezio, Machiavelli ed altri reputati grandi; che la gente assennata gli tenea conto del suo ravvedimento; ma non occorreva farne publica ritrattazione nè apologia, solo restringendosi « a dire » che, giovane, animato dall'odio della tirannide e da speranza » di più felice stato per l'umana società, scrisse cose le quali » poi la rivoluzione di Francia gli ha fatto scorgere inopportune, » onde gli rincresce che, contro l' intenzione sua, siensi da altri » publicate ». Ma l'Italia lo porrà indelebilmente fra que' suoi maggiori, ai quali è obbligo dir la verità perchè giovi ai posteri, per quanto devano strillarne i mediocri e i pedanti.

VOLTAIRE

(1694-1778)

Francesco Arouet di Voltaire alle scuole di Gesuiti imparò a far versi come nel secolo precedente, e il suo Edipo (1718) gli aprì l'adito alle società, le quali, meravigliate che tanto spirito avesse l'autore d'una tragedia, gli permisero di trattar coi grandi da pari a pari. Ma avendo co' suoi frizzi offeso il cavaliere di Rohan, è fatto da questo bastonare da' suoi servi; Voltaire lo sfida, ma dalla Polizia è messo alla Bastiglia per sei mesi (1726). Adiratissimo ad un paese, ove tante differenze pone la differenza di nascita, passa in Inghilterra; ivi si trafora ne' circoli dei dispensieri della fama, attinge da Bolingbroke l'ardimento; con Swift aguzza la malignità naturale; da Pope conosce l'arte d'unir pensieri profondi a immagini brillanti. Vi co-

nobbe anche Samuele Clarke, il quale non pronunziava m nome di Dio che con aria di raccoglimento e riverenza, del meravigliandosi Voltaire, e' gli rispose d'aver presa da Neu quest'abitudine, che dovrebb'essere di tutti gli uomini.

Il movimento d'una società libera, l'originalità di quei ratteri, le mille forme nuove dei club e delle associazioni ligiose, la franca discusssione delle cose publiche, l'ingeg divenuto strada al potere, l'ovazione degli uomini illustri, letteratura fondata sull'opinione non della Corte ma del popol danno all'immaginazione di lui un vigore, impossibile sul con tinente, dove pregiudizj, abitudine, cerimoniale erano piomb alle ali.

Tornato, fa conoscere Shakspeare, Locke, Neuton, l'innesto del vajuolo, i giurati, altre istituzioni ivi comuni, qui ignote. Se la Corte avesse saputo fargli le carezze che ambiva, e' sarebbesi forse vôlto ad adulare i vizj, non a combattere gli errori; ma con un Governo sfiancato che metteva impacci alla publicazione dei pensieri senza frenarla, Voltaire si fa bello d'una violazione non pericolosa; e blandendo alcune passioni, protestando che il manoscritto gli fu involato, che l'editore lo alterò, ed altri sotterfugi che alla verità stessa toglierebbero i primarj suoi vanti di candore e coraggio, cattivasi gli spiriti col dire quel che il secolo già pensa, e trattare scherzevolmente le cose serie. La persecuzione il fa potente, perchè le opinioni in lui punite erano quelle del tempo.

Nelle *Lettere Inglesi*, le prime che fossero condannate, assalì Pascal e Cartesio con evidente intenzione anticristiana. Una ciurma patrizia, educata alle cene del Reggente, gran reputazione gli attirò la *Pulcella d' Orléans*, perchè scelleratissima e non stampata; allora poi che questa — parodia sacrilega d'un » sublime episodio nella storia nazionale » fu edita alla macchia, il publico condiscendente imputava ad alterazione dell'editore ciò che vi trovava di debole e difettoso.

Quanto bene non avrebbe fatto Voltaire se avesse tolto a dirigere l'opinione verso il trionfo sulla vecchia e verso l'edificazione della società nuova! Al contrario egli non fa caso della riflessione; tutto sentimento e vivacità d'esprimersi, tutto implacabile energia di buon senso, che gli rivela la meschinità

spirito ond'è circondato, dirizza al fine senza riguardare
ini o a santi, senza curare se egli stesso penserà altri-
domani. Avea lodato per speranza il Reggente, lodò per
tta l'Inghilterra; sublimò Shakspeare quando nessuno lo
ceva, poi lo svilì quando il temette rivale; sotto l'aria
ndente scorgi un'assidua cortigianeria verso tutte le spe-
utorità. Chi meglio seppe l'arte di dar alle lodi quel giro
so, che le fa doppiamente gradite? Pochi pure l'eguaglia-
in quella stizza contro gli emuli, la quale sembra conve-
lo all'ambizione, che si conosce impotente; e sfoggiando
la retorica dell'ira e del dispetto, dava gusto agli spre-
i emuli suoi.

pericoloso riusciva perchè egli era il maggior poeta del
mpo, tempo per verità poco poetico; e producendo le
nuove sotto la bella forma del secolo precedente, non
ragione pretendea meritar posto accanto ai sommi. Scrit-
nsigne, sapeva tenere quel mezzo, di sopra al quale sta la
nazione e di sotto la trivialità; energico e frenato, natu-
corretto, allo stile deve gran parte de' suoi trionfi e la
iorità agli scrittori enfatici che seguirono il suo vessillo.
lla sua carriera poetica non era allettato dall'impeto del
che ignora se stesso; giudicò barbaro Dante, mentre esal-
Tasso; volle mostrare Corneille plagiario degli Spagnuoli,
perchè esso onorava il medioevo e sceneggiava i santi,
ppuntò tutti gli ardimenti, le frasi vive e gl'idiotismi; col
gli ardito in tutto fuorchè nello stile, avvezzò timida la
a segno, che perdendo la correzione elegante, essa ri-
va plateale.

questo genio critico accostatosi alla poesia, vedendo al
aese mancar un'epopea, disse: — Io gliela darò». Ma non
ndogli il suo disprezzo per la religione cercar il soggetto
npi poetici, e' lo attinse nell'età dell'esame; e sebbene sce-
e l'eroe più popolare della Francia (Enrico IV), forse non
ssibile, certo a lui non riuscì d'elevarlo all'epico ideale.
nricheide è composto con tutti i precetti, con tutto il ceri-
le de' poemi ricalcati sull'*Eneide:* ivi una tempesta, un
ato, una Gabriella abbandonata, una discesa ai regni della
, una predizione di grandezze e di guaj. Ma nè l'età che

descriveva era così ingenua da comportare tali macchine, quella cui si dirizzava era abbastanza fresca d'immaginazione. Scene campestri o quiete di natura non mai; in paradiso ti disserta sulla tolleranza religiosa e sulla gravitazione neutoniana la ragione, sempre la ragione. Come opera politica, vi pe grandezza, elevati sentimenti; i caratteri ben ritrasse, ma sen creare un solo tipo. Fatica di spirito e di gusto, *fatta per pur* tiglio, senza credenza del proprio lavoro; senza veneraziom per l'arte, a bellissimi voli mescendo trivialità, non giustificat dall'entusiasmo. Federico II la poneva accanto all'*Eneide*, ch non aveva letta; i posteri la collocano di sotto della *Farsaglia* e trovano la favola di lui meno poetica che la storia.

Nelle tragedie, secondando la riforma cominciata da quel Cr billon ch'egli rinnegava, volle surrogare la severità agli sfo cinamenti; non temette la pompa del teatro greco e la gran dezza dell'inglese: tentativi, fra i quali mutò genere, ma in n suno raggiunse la perfezione. Conosceva a meraviglia il segr delle emozioni potenti, e l'effetto sugli spettatori, il cui gu studiava, senza farsene un caso di coscienza come Racine; co di scena, decorazioni, declamazioni, sentimenti ostentati co più che non il fino studio del cuore, le locuzioni passion più che le corrette, il successo immediato anzichè l'immorta imita a contrattempo, si rassegna a tutte le regole dei pre tori, conserva la declamazione e la perifrasi, ma non la s plicità dei due grandi predecessori; e se ha squarci e v bellissimi, gli manca uno stile suo proprio.

Meglio si eleva nei soggetti nuovi, esponendo gli eroi stiani, che, dopo il Sid, erano sbanditi dal teatro; tutta tica è l'invenzione della Zaira; ma quanto resta infer verità alla passione dell'Otello e alla scelleraggine di Ia

Napoleone diceva che — Voltaire nelle tragedie non conobbe » nè le cose, nè gli uomini, nè le grandi passioni »: eppure l'opera sua migliore, perchè in esse non parla in proprio nom Era troppo maligno per riuscir gajo nelle commedie, trop superficiale per isvolger compiutamente un carattere, inar vabile nel beffar le opinioni e le dottrine, mal sapea coglier il ridicolo dei caratteri, il solo che possa mettersi in azione.

Vedendo che il suo secolo di opposizione e di riforma

sentenze filosofiche, egli ne rinzeppò la sua poesia; e come
i tesi morali ordì le tragedie, così sul modello di Pope
ose *sermoni in verso*. Le poesie filosofiche hanno tutte le bel-
che possono aspettarsi da una morale senza religione, da
metafisica senza credenze; istruiscono non iscuotono, v'in-
ano della vita, non vi fanno migliore. Volgonsi poi sempre
altro scopo che l'arte, a favorire l'indipendenza della ra-
, diffondere lo scetticismo, sbrigliare i costumi; e il sen-
smo impaccia l'ispirazione.
porgli di avere deliberatamente abbattuto religione e mo-
non si può. Costumatezza già più non v'era; le credenze
o scosse; ed egli, buttandosi alla corrente, desiderò sol-
di piacere, e si rassegnò alle esagerazioni, inevitabili a
ssume una robusta rappresaglia. Vagheggiò l'emancipa-
dei popoli, ma credette trovarla nell'ammollimento di
mi e nella debolezza di credenze, che sono invece i pun-
del dispotismo. Alla riforma per via della licenza mirano
i suoi deliziosi romanzi; ove non si prefisse, alla inglese,
mplice e vero ritratto della società, o alla moderna il pro-
nente d'una passione, ma una tesi da dimostrare, per in-
r anche nella classe più numerosa le sue idee, tenendosi
condizioni del gusto e dell'arte; combatter la politica, la
ione, i costumi con inesauribile e inimitabile ironia; ispi-
a morale del godimento.
n questo modo egli concepì pure la storia. Ha detto Schlegel
Voltaire nocque meno colle sue empietà, che col falso spi-
infuso alla storia, la quale in fatti, da seria ed officiale adu-
e, come sotto i re precedenti, si torse all'opposizione, al-
gramma, all'acrimonia. Voltaire, come di tutto il resto,
atasene un'arma, non elesse fra l'eloquenza dei secoli d'oro
ngenuità dei primitivi, ma si ridusse ad un languore de-
atorio, a far caricature invece di ritratti. La sua *Storia di*
o XII, dove gli avvenimenti trovano spiegazione nel racconto
esimo, e dove egli avvince gli animi ad un eroe tutto guer-
senza però giustificar la guerra, è più epica dell'*Enricheide*,
hè trattavasi solo di dipingere, nel che egli è incompara-
per rapida eleganza e semplicità, elevandosi talvolta fino
ntusiasmo. Per contrapposto al gusto che decadeva, alla

re, che avrebbe voluto distrutte le storie, le q
lavano i misfatti; che esecrava preti e frati, i qu
frenato le prepotenze e favorito il popolo, questo
agli occhi di lui? Pertanto, siano giuste o no
abbia pure quel lusso rovinato la Francia, egli
chè più lustri e splenda quella vernice, non tratt
bari i secoli precedenti. A guisa poi di certe vit
stribuisce sotto categorie distinte i varj fatti, nor
bracciar d'uno sguardo gli avvenimenti, i caratt
Che ne risulta? voi conoscete i casi e i fatterel
secolo, nè potete proferirne giudizio fondato.

Il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* è u
contro la potestà ecclesiastica. Con un' erudizio
estesa perchè sfacciata, e da cui il titolo e il meto
impediscono d'esigere sia completo, raccoglie fa
dalle fonti meno usitate: ma invece di dar con
nalità al racconto delle azioni principali, e avviva
de' movimenti sociali, li costipa in capitoli distint
modo per sostituire sè alla verità, le proprie opi

Così il merito che Voltaire avrebbe guadagnat
cipare la storia e familiarizzare il mondo alle op
e indipendenti, andò guasto da uno spirito sistema

turba la sublime architettura dell'impero romano;
l caso d'una cometa, che, urtando il sole, ne spicca
nmenti, produce questo bell'ordine planetario, e la
ıi il caso ci bersaglia un istante, per respingerci poi
ıi vaganti.
ıro dunque studiare la storia, se nulla può il passato
sull'avvenire? al più gioverà, come vuole Condillac,
l'ilota ubriaco nelle cene di Sparta.
mmie e le verità, da altri penosamente scavate, e
ate dal vulgo, Voltaire, con l'arte stupenda di tutto
ıprensibile, le abbelliva, foggiava e buttava nel mondo,
adorate, e ne diveniva rappresentante. Ma egli pia-
de' suoi proseliti, e dello spirito di Montesquieu,
ılogia di Maupertuis, e della chimica di Lavoisier, e
dei novatori letterarj: rinfacciò a Rousseau l'inso-
'oclamar l'eguaglianza e l'indipendenza, vero orgo-
zzo; solo a se medesimo attribuisce gl'incensi, e tal-
uamente domanda: — Credete che Cristo avesse più
me? » Così distribuiva glorie e vituperj. Poco os-
ıprima alla Corte, gli si prodigarono favori quando
ıur divenne arbitra del re; per lei intitolato storio-
ıtiluomo di camera, per lei ammesso nell'Accademia
gli la ricambiava con adulazioni e poemi.
Montesquieu trovava la ragione e l'armonia sociale
zioni, Voltaire ne snudò gli abusi e le incongruenze,
ıuscoli sull'amministrazione e sulle finanze fissarono
publica. Poi, dopo che l'età n'ebbe ammorzato
li occupavasi di processi, e bastava il suo nome per
la curiosità. Collocatosi nel paese di Gex, ne rivela
pressure e ne ottiene il riparo. Quando Turgot cade,
un omaggio nella *Lettera ad un uomo*. Le sue con-
sui processi di Calas, di La Barre, di Sirven, di Lally,
quanto le forme rugginose di quella magistratura
ıssero lungi dal rassicurare la libertà. Egli dunque
lorchè il Parlamento, unico corpo di cui temesse,
o da quelli che temevano di lui; applaudì quando
st'unica salvaguardia contro gli arbitrj del trono.
elicato e *fanatico* insieme, caustico e licenzioso, iro-

nico e severo, studiò i gusti frivoli ed osceni della molti
per piacerle e stuzzicarne la maligna curiosità; dirigesi
bili istinti ed alle generose passioni, mentre le soffoca
fredde ceneri dell'egoismo; batte l'ingiustizia e l'ipocris
quo e ipocrito egli stesso; frange le pastoje del pensiero,
tre gliene ripone colla propria intolleranza: ma di
lezza meravigliosa e di universale popolarità, diventa
più vero e corretto della sua nazione. Dirò meglio
società: di quella società, satolla d'eleganza e di

Dopo avere colla feconda improvvisazione sovvertito
cia e il mondo, Voltaire, vecchio cadente, e che
fait plus en mon temps que Luther et Calvin, risolve
cor una volta glorioso quel Parigi, donde esulava
ove i contemporanei suoi ammiratori gli erano
Luigi XVI volle opporsi a questa venuta, poi, al
mulò. Il suo ritorno, come la sua disgrazia fu una
debolezza dell'autorità. L'opinione filosofica dominava
gli spiriti, e sgomentava a tal punto l'autorità, che
tornare senza permetterglielo: la Corte ricusò riceverlo,
città parve volargli incontro; gli si negò un favore
e fu lasciato godere d'uno splendido trionfo.

Bisognerebbe aver visto allora la publica esultanza,
paziente curiosità, il tumultuoso affollarsi della
ratrice per udire, per fissare, per vedere almeno
chiardo famoso, contemporaneo di due secoli, che
ditato lo splendore dell'uno e fatto la gloria dell'altro
gnerebbe averla vista per farsi un'idea dell'apoteosi
midio vivente. Egli diceva al popolo con ragione
tenerimento: — Mi volete dunque far morire di
Poteva dirsi che allora fossero due Corti in Francia,
re a Versailles, quella di Voltaire a Parigi. La prima
buon Luigi viveva alla modesta, non pensando che a
abusi e a felicitare un popolo, troppo abbagliato dallo
dore per apprezzarne le modeste virtù; la prima, io
reva il pacifico asilo d'un filosofo, a petto dell'alberg
tutto il dì sentivasi il gridio, le acclamazioni d'una fol
mensa, idolatra, accorrente a rendere omaggio al maggio
nio d'Europa. In quella casa divenuta reggia, seduto

di concilio de' filosofi, degli scrittori più arditi e rino-
gli avea per cortigiani il fiore d'ogni classe, d'ogni paese.
sua coronazione si fece nel Teatro Francese, e non si può
ere l'ebrezza, con cui l'illustre vecchio fu accolto da un
o che stipava tutte le panche, le loggie, i corridoj, le
mai la riconoscenza d'una nazione non si manifestò con
vi trasporti. L'attore Brigard venne a collocargli una
da d'alloro sulla fronte, e quand'egli se la volle to-
i gridi del popolo l'invitarono a serbarla, e fra vivis-
acclamazioni ripeteansi d'ogni parte i titoli, i nomi di
e sue opere. Lungo tempo dopo alzata la tenda, fu im-
le cominciare la rappresentazione, gli spettatori non es-
di altro occupati che di vedere, di contemplare Voltaire.
gergli clamorosi omaggi.

resse il filosofo a quel tumulto di gioja, e pochi giorni
sso moriva: ma non che morissero seco le idee da lui
gate, acquistavano anzi quella sanzione, che il tempo e il
o danno.

ROUSSEAU

(1712-78)

isogno di credere alla morale, alla virtù, a quelle che i
ialisti chiamavano illusioni, sentivasi fortemente anche da
di quelli che si abbandonavano alle idee nuove, ond'ebbe
effetto la riazione del ginevrino Giangiacomo Rousseau.
i stesso nelle *Confessioni*, rivelò i vizj e perfino le debolezze
col che, ponendo se stesso per tipo morale dell'umanità,
alla giustificazione sistematica de' peggiori traviamenti. Pe-
è, sebbene ci si dipinga invido, egoista, orgoglioso, pure
o inclina a creder buono chi declama contro i tristi, e ci
oniamo un alle colpe narrate con aria di candore e colla
asione che nessuno fosse migliore.

sseau cominciò al modo che allora si voleva, col soste-
un paradosso, cioè che — il progresso della coltura cor-
pe i costumi » (1749). Assunto d'animo indignato alla tra-
za dei letterati, al despotismo dell'Accademia, al disprezzo

mostratogli, non solo quando era copista o garzone d'orolo
ma allorchè venne a Parigi con due scoperte, una per volar
una per iscrivere più facilmente la musica. Giustamente
flagella gli scritti immorali ed osceni, non men che gli emp
ma bestemmiando le lettere, bestemmiava il secolo, quasi
colpe di questo venissero dall'esser colto.

L'accademia di Digione, il cui programma aveva ispirato
prima opera sua, produsse la seconda col chieder l'origine del
disuguaglianza fra gli uomini (1753). Ivi Rousseau osteggia tut
le istituzioni sociali, in odio alla fiacca monarchia di Luigi XV
credendo non basti demolire, e doversi anche rifabbricare,
pudia il corpulento sensismo, e ai dogmi ragionanti
stituire il sentimento religioso; invece dell'epicureismo
del suo tempo, vuol correggere la morale e mutar l'ordine
politico, semplificare la vita domestica, raffinare l'eloquenza
il sentimento; e con ciò trae dalla sua le donne e quei
amano la virtù e odiano l'ateismo. In tempo che si stromba
le illusioni, che parea debolezza l'abbandonarsi al cuore,
il romanzo nutrivasi coi traviamenti dei sensi, qual effetto
produrre la *Novella Eloisa!* Ivi s'accostò alla natura, al
di scena sostituì lo studio interno, e preluse ai romanzi
del secolo nostro.

Pochissime teoriche ha Rousseau, ma le ripete sotto
forme, il che le rinvigorisce. Spirito falso e con cognizioni
mezzate, egli ha meno scienza che gli Enciclopedisti, ha
dità solo di parole: sa di pedantesco quel moralizzare
lo stile, che alletta alcuni pel tono imperioso e per gli
ricisi, verge all'enfatico e al ricercato; vero talora,
mai, e lascia scorgere che il pensiero non nacque a
colla parola.

I filosofi, che ai primi suoi paradossi, l'aveano salu
uno del bel numero, restarono ben tosto offesi da ciò che
e da ciò che negava, umiliati dal genio di questo discepolo
loro filosofia, irritati da quell'indipendenza da loro, che
tuiva la sua forza. Mentr'essi sorsero alti col piaggiare
nione, egli il volle col contrariarla: bestemmia la scienza
civiltà, per onta dei re dell'opinione; proclama la eguag
in odio dei nobili; vuol Dio perchè è negato nelle cose

bach; si fa selvaggio perchè Elvezio è effeminato e voluttuoso; attribuisce tutto all'educazione perchè è di moda far onnipotente il clima; perchè ostentasi il libertinaggio, egli vuole appurar la morale coi sentimenti di famiglia e coll'aspetto delle semplici abitudini republicane: misantropo fra le cortesie e le eleganze francesi, democratico fra gli ammiratori di Luigi XIV, persuaso che l'uomo possa migliorarsi, quando tutti non fanno che dubitare, che beffare.

Una perpetua contraddizione sono i suoi scritti, come la sua vita. Teme la dipendenza dal genio, come quella dai benefattori, eppure si cruccia se è trascurato; cerca la solitudine, ma per meglio occupar di sè i circoli ove egli manca; finge sprezzare la gloria e ne è ingordo; e così, fra tutte le piccolezze di spirito che il secolo XVIII univa a tanta arditezza, passa una vita crucciosa, disamata, mutando donne, gettando all'ospizio i proprj figliuoli, facendo guerra agli Enciclopedisti non men che ai preti, delineando negli scritti un'età dell'oro, mentre nella vita bestemmiava e malediceva; credendo che tutto il mondo s'occupasse di lui e gli movesse guerra incessante, proclamava la virtù e il sentimento.

E di vero, fra quelle verità guaste dall'impazienza, egli rappresenta il movimento del popolo verso l'avvenire; forse egli solo vide che sovrastava una grande catastrofe, e non potersene prevenir gli effetti che col ritornare al culto antico, e salvar la morale dal naufragio del dogma. Perocchè, mentre Fénélon volea che la felicità di tutti dipendesse dalla bontà di un solo, come dal padre deriva il bene della famiglia, come da Dio il bene di tutto il genere umano; Rousseau è persuaso che alla libertà s'arriva, non per le istituzioni ma per le virtù, che prima di essere buon republicano bisogna essere buon uomo.

Tal è l'intento del suo *Emilio*, tale il concetto del *Contratto sociale*. Mentre Montesquieu s'appoggia alla storia, e, con soverchia rigidezza, da ciò che fu vuol dedurre ciò che sarà, Rousseau la ripudia; esclude tutte le condizioni positive dell'uomo nè esamina che la natura di questo, anteriore allo sviluppo della ragione. Ostile alla società, vuol che l'uomo vada al bene indipendentemente dalle leggi di questa; invece di negare la perfettibilità umana, la considera come un difetto, come causa

della degradazione della specie; la natura fece tutto buono la società ridusse tutto cattivo, onde bisognerebbe tornar selve native, quando ancora nessun genio malefico aveva pi tato i termini, e inventati i maledetti nomi di mio e di tuo

L'educazione si considerava tutt'uno coll'istruzione, e reg tavasi a caso o su pratiche irrazionalmente trasmesse. Nell'*Em tio*, Rousseau ne delineò un corso, allettante perchè in form romanzesca, e dove fin dall'alvo materno si cura, sia il cuor sia l'intelletto del bambino. Libro benefico, che fece dismetta pessime abitudini, svincolò i fanciulli dalle fasce e dai rigid busti, tornò loro il seno delle madri; mentre colla *Confessio del Vicario savojardo* rialzava al cielo gli occhi fissati nel fango, e rendeva al sentimento i suoi diritti nella dimostrazione delle verità superne.

Ma insieme quante idee false! L'educazione fa egli sempre guidare per mezzo di incidenti artefatti e di piccoli colpi di scena; circonda il suo allievo d'un mondo, preparato appost per lui; pretendendo che ciascun fanciullo ricostruisca da sè la civiltà, e inventi quello che può imparare, riduce l'uomo alla condizione dei bruti, che ai figli non trasmettono ciò che impa rarono. Non s'accorse Rousseau che una generazione non pu conoscer se stessa se non conosce le precedenti? che, se ogni uomo deve occuparsi a educare un altro, nè tempo, nè pos bilità più rimane al progresso? Alla morale poi non dà altro fondamento che l'interesse personale. Mentre Aristotele e Pla tone aveano avuto di mira la società, Rousseau non guarda che all'individuo: agguerrisce il suo allievo contro la società, co contro nemici; e posto in mezzo agli uomini dovrà esser ob a tutte le regole comuni, cioè infelicissimo. Il suo *Emilio* com come riesce? disposto ad accettare quel che viene, la schiavitù in Algeri o l'adulterio in casa, senza l'imperioso bisogno di migliorare sè e gli altri.

Questo libro, di cui con artifizj si ottenne la stampa (1762), subito fu condannato dall'arcivescovo e dal Parlamento di Pa rigi, e contemporaneamente da Ginevra. L'autore rispose con lettera virulenta all'arcivescovo, sostenendo la libertà di co scienza, non più da incredulo e beffardo, ma seriamente mo strando come la società si trovi in contraddizione coi propri istituti, tirannica e insieme snervata.

Rousseau considerava i filosofi come poltroni, impostori, non vidi che di rinomanza; essi, lui come un selvaggio; e nol potendo erdere collo scherno, il tentano colla forza. Voltaire, geloso 'una gloria che non era nata dalla sua, adopera ogni arte per iffamare questo scellerato che ha fra' suoi parenti un calzolajo. Parlamento ne decreta l'arresto, ed egli fugge, e la Svizzera, spitale e patria, lo respinge. Tratto da Hume in Inghilterra, en presto n'esce bestemmiando l'amico traditore. Allora per-guitato da tutti o credendolo, spaventato da tante nimicizie, me dalla protezione, dalle pensioni, dall'eco che ripete gli plausi tributatigli, vive infelicissimo, in ceffo con tutti, e forse ccorcia i proprj giorni.

Egli dunque freme e fa fremere, dove Voltaire non sa che dere. Questo si costituì organo degli odj, delle idee, delle spe-anze correnti, sicchè le trasmise come ispirazioni e con im-ensa efficacia: il Ginevrino, orgoglio smisurato, vuole al se-olo imporre opinioni che crede sue proprie, ma che non sono he l'esagerazione delle proclamate; ossesso di diffidenze, cerca rasfonderle nelle nazioni, quasi sia parte di felicità il sospettar empre; una passione del tempo osteggia con un'altra, e divien opolare nel combattere la popolarità; sprezza grandi e piccoli, ppure non sa vivere senza la loro stima; crede Dio, eppure on confida in esso; ama la virtù, eppur non vi crede; idoleg-gia il vero, e sacrifica alla menzogna; mena l'infelice vita di chi è si fida degli uomini nè spera nella divinità; vuol insegnar a agionare, e intanto egli sragiona e si contraddice continuamente; i chiede l'anima, ma per gettarla in illusioni e inganni; vuol endere felice il genere umano, e lo disprezza: è sempre in-ividuale, sicchè il *Contratto sociale* può convenire solo a Gi-evra, l'*Emilio* ad un sol fanciullo: e molte sue teoriche ad n uomo isolato e che pensi e senta come Rousseau, non mai lla generalità. Voltaire, espressione del comun senso, è chiaro, ariato, abbondante nello stile, non mai affettato, non mai de-lamatore, come non mai grande nè patetico nè sublime: Rous-eau è fuor del senso comune, e perciò della semplicità; de-lama, esagera l'arte per palliare l'assurdità de' suoi principj; a più di Voltaire fila il raziocinio, sebbene dedotto da prin-pj falsi; tratta *magnificamente* i grandi sentimenti, pei quali

Voltaire non ha che un riso sardonico. Questi, poeta, sparpaglia l'arte dappertutto, ride, rivela abusi e delitti, ma non protesta contro il presente, non disegna riforme per l'avvenire: l'altro, invece della ragione, è dotato del sentimento, concentra in sè tutti i dolori del suo tempo, protesta continuo e sogna utopie. Quegli è un epigramma, questi un' elegia: quegli dubita e ride, questi dubita e si spaventa. Voltaire adora i re quanto sprezza il popolo, e per far la corte a quelli combatte i preti e la religione; rivoluzionario in questa, servile in politica, tanto che crede che la causa dei filosofi sia la causa dei re, Rousseau repubblicano, guarda al popolo, e, a grande scandalo dell'altro, fa del suo misantropo eroe un falegname. Voltaire divinizza la ragione che dissocia; Rousseau il sentimento che ravvicina. Voltaire censura la società, ma vi si acconcia, riceve titoli di Corte, ha vassalli, traffica di schiavi, gode la beata vita; Rousseau non patteggia, soffre, s'indispettisce, non può respirare in un'atmosfera appestata. Arma di quello è un inesorabile buon senso, di questo l'esaltazione del cuore, l'entusiasmo della verità e della giustizia. Del primo peri la scuola appena compita la sua missione: dall'altro comincia il movimento di rinnovazione e nell'arte, si nel sentimento.

MARIA TERESA

(1717-1740-1780).

Fra i tristi esempj del suo tempo, Maria Teresa conservò trono la dignità di donna, sentì altamente della sua qualità di peratrice e d'austriaca; e se Federico II ne motteggiò la tocchieria, i contemporanei ne parlavano con una riverenza che trasmisero ai posteri, malgrado le aumentate gravezze e la più vigorosa amministrazione.

In Lombardia non tornò mai in quarant'anni di regno. Se l'Ungheria, cui tanto doveva, trattò come conquista, anzichè ajutarne gl'incrementi, ne va incolpata la Costituzione, piuttosto che mala volontà di essa. Se non favorì la letteratura nazionale, amò Metastasio. Usando riguardi ai paesi suoi sudditi, ne cavò più che suo padre. Ebbe buon esercito, formò una

scuola d'artiglieria, un collegio militare teresiano, uno a Vienna Nuova, e altrove.

L'Austria si trovava a finanze in disordine, e carta moneta in un eccesso irreparabile. Nel 1705 erasi creata la Banca di Vienna, fonte d'abusi; e sebbene fornisse di sussidj il tesoro, non bastava alle guerre ostinate; Maria Teresa faticò a qualche riparo; ravvivò le manifatture, e stabilì scuole di filare la lana e il cotone che traevansi di fuori; chiamò operaj di Francia, Olanda, Sassonia, Svizzera; incagliò l'asportazione delle materie prime, secondò le idee correnti; stabilì un Consiglio Aulico di commercio, sottoposto immediatamente al Governo, con ricca cassa, da cui, chi volesse fare speculazioni, riceveva da dieci a centomila fiorini d'anticipazione, e ne dipendevano quindici consigli particolari, ciascuno con cassa. A spese di quella furono costituite società di agricoltura che distribuissero premj; a Vienna una scuola di commercio, oltre una per l'incisione sul rame e in pietre dure; a Fiume una società pel raffinamento degli zuccheri, una per le tele in Boemia, una per negoziare coll'Egitto. Croazia, Dalmazia, Istria, Tirolo educavano il baco da seta, oltre l'Italia, e arieti di Barberia e d'Anatolia migliorarono le gregge. Istituzioni commendate, benchè neppur tutte durassero quanto il suo regno.

Francesco I suo marito, uomo alla tedesca, e suo figlio Giuseppe II che affettava il filosofo, prendevano a noja le cerimonie alla spagnuola, onde essa le sbandì: pure mostravasi gelosa di quanto crescesse lustro alla Casa; intitolò altezze reali le arciduchesse, fece rinnovarsi il titolo di Maestà Apostolica, fondò l'ordine militare detto dal suo nome, oltre ridestar quello di Santo Stefano d'Ungheria.

Fu perpetuamente intenta a rifarsi con acquisti delle perdite sofferte, mai non rassegnandosi a considerar come non sue le provincie che avea regolarmente cedute, e avida di ricuperarle; Federico II chiamava sempre — quel cattivo, quel malaffare »; le sommosse dei popoli castigò con atrocità, e annunziatole che Belleis, capo della sollevazione dei Boemi, era prigioniero, disse — Non è la sua spada che voglio, ma la sua testa ». Voleva ascoltare ella stessa i ministri e gl'incaricati esteri e qualche valent'uomo, ma oltre che penava a capire perchè scar-

samente istruita, ne traeva confusione ed incertezza ne' suoi divisamenti.

Per quarant'anni diresse i consigli di lei il principe di Kaunitz moravo, che univa alla leggerezza d'un francese l'accorgimento d'un italiano e la concentrazione d'un austriaco. Affettando indolenza e mollezza, sapea meglio che altri quanto faceva o poteva ciascuno Stato; abbracciava combinazioni larghissime, ma, al contrario dell'usato, cercava sempre comparisse altri sulla scena ch'egli solo dirigeva. Probo, discreto, sotto aspetto di straordinaria franchezza mascherava una profonda dissimulazione. Supremo intento suo l'ingrandimento di Casa d'Austria; e quando gli parve giovarle, non esitò a rinnegare la politica di più secoli, e unirsi alla Francia, a mal costo.

Maria Teresa non lasciò a suo marito la minima parte nel governo; nè egli, benchè odiasse la Francia, potè impedire la funesta alleanza con quella. — L'imperatrice e i miei figliuoli » sono quelli che compongono la Corte (diceva egli); io non sono » che un privato ». Pertanto si gettò al commercio, impiegandovi i capitali che ritraeva dalla Toscana; imprestava al Governo; tolse in appalto le forniture militari, le dogane di Sassonia, e perfino i foraggi dell'esercito della Prussia, che era in guerra coll'imperatrice. Molto spese anche in cercare i segreti della natura, massime quello di far oro e di fondere molti piccoli diamanti in un grosso. Così gioviale, benefico, senz'ambizione e senza dignità, morì il 18 agosto 1765. Maria Teresa più non depose il bruno per quello cui avea partorito sedici figli, nove de' quali sopravviveano. Delle figliuole una si monacò; Maria Cristina sposò l'ultimo figlio di Augusto III di Polonia, e fu immortalata dal monumento di Canova; Amalia si unì al duca di Parma; Carolina al re delle Due Sicilie; Antonietta era riserbata a più splendido e più infelice destino. De' maschi, il secondogenito ebbe la Toscana; il terzo prese sposa Beatrice erede di Modena, ed il governo del Milanese; Massimiliano ottenne titoli e il vescovado di Munster.

GIUSEPPE II

(1765-1790)

Alla smania di riformare si sbrigliò Giuseppe II d'Austria. Nominato imperator de' Romani alla morte di suo padre, col più sonoro titolo di cristianità era il più povero fra i principi, neppur un palmo di terra possedendo ove esercitar giurisdizione; e poichè Maria Teresa sua madre voleva essa veder tutto, far tutto, per quindici anni egli si trovò costretto a frenare le sue voglie di guerra e d'innovazione. Intanto applaudiva i propositi degli Economisti e le loro astrazioni, ascoltava ai ragionari dei filosofi e dei franchi pensatori; ne' viaggi ostentavasi liberale come tutti quelli che sono presso al trono; lodava, prometteva, divisava, ricevea suppliche, reclami, piani. Traverso agli aristocratici e ai cortigiani, intravide il cattivo governo del suo paese, monarchia temperata piuttosto dalla debolezza centrale e dalla forza d'inerzia degli usi locali e de' corpi, che non da spirito indipendente de' nobili o de' borghesi; ignoranza nel popolo, ozio nei monaci, ingiusti privilegi nei nobili, avvilimento nella moltitudine; e animato dalla filantropia alla moda e da un amor di giustizia assoluta, agognava a capovolgere ogni cosa, immaginando che i decreti potessero tutto, che bastasse voler il bene per effettuarlo. Nel 1769 viaggiò in Lombardia, ove da Carlo V in poi nessun imperatore era comparso; volea parlar di tutto, di medicina negli ospedali, di teologia coi preti, di legislazione cogli avvocati, d'economia coi finanzieri; affollava domande, e non aspettando le risposte, lanciava apoftegmi, dei quali nessuno doveva dubitare. Sono arti che spesso fecero effetto.

Cupido d'emulare Federico II di Prussia, che allora colla spada, coll'astuzia, col pensiero acquistava il primato nella Germania, e impedito dalla madre nei mutamenti grandi, metteva ostinazione nelle bagattelle e violenza: poi quando si trovò libero di sè a quarant'anni, pensò attuare a precipizio ciò che avea lungamente ruminato. Dicendo che i re hanno un particolare istinto di governare, sicchè la loro opinione val più che non consigli de' ministri, attese a trarsi in mano la direzione

assoluta di tutte le forze della monarchia. In un dominio composto di paesi e nazioni tanto divergenti di civiltà, di lingua, d'indole, aggregate in diversi tempi, con diversi privilegi, pensò introdurre unità e accentramento, secondo le astrazioni filosofiche e l'esempio di Francia, quasi una regolarità geometrica stesse meglio che non la varietà derivata dalla storia e dai costumi, e che al Croato potessero convenire gli ordini stessi che al Lombardo. Il concetto d'un'unione morale mai non gli si affacciò, qual sarebbe stata per esempio la letteratura; ma credendo indegno di sè il lasciarsi rattenere da diversità di razza, di coltura, di costituzione civile, si accinse a rimpastare privilegi, consuetudini, nazionalità; filosoficamente sprezzando gli interessi lesi e i sentimenti urtati, scriveva: — Il bene de' par» ticolari è una chimera, ed io lo sagrifico al bene generale». E altrove: — Un fatto non può giudicarsi se non dallo scopo » suo, nè gli effetti apprezzarsene che dalle conseguenze, le » quali appajono in capo ad alcuni anni. Vedo che la logica di » Roma non è quella del mio paese, e perciò sì poca armonia » v'è tra l'Italia e l'impero germanico».

Abolite le giurisdizioni feudali, dettò un codice, ove tutti erano pareggiati in faccia alla legge; ma così precipitato, che subito vi vollero e interpretazioni e cambiamenti; con attività morbosa in tre anni buttò fuori trecensettantasei ordinanze; brigandosi delle minime particolarità del vestire e dei protocolli. Precipitoso a decretare, irresoluto a far eseguire, per amor della giustizia voleva esercitarla personalmente e aggravar perfino le condanne; per filantropia credeva cambiar di tratto il genio dei popoli; facea dappertutto ruine, e sulle ruine, pianava l'aquila; sicchè eccitò in ogni luogo lamenti, in qualche luogo seria opposizione e rivolte.

Dalle dottrine del falso Febronio, Giuseppe trasse una sospettosa ostilità contro le franchigie ecclesiastiche; onde proibì ogni relazione con Roma, nè di recarvi le cause riservate; breve o bolla non si publicasse senza il regio assenso; i vescovi dessero le dispense di parentela; levata dai calendarj l'uffiziatura di Gregorio VII, e da ogni luogo le bolle *In cœna Domini* e *Unigenitus*, con proibizione di disputare pro e contro le proposizioni di queste; tolleranza de' culti acattolici; non s'impugni veruna

opera stampata negli Stati austriaci, nè i predicatori entrino in controversie contro i dissidenti. Le processioni, i pellegrinaggi, le confraternite furono abolite; ma — ben lontano l'augusto monarca dall'intendere d'allontanare lo spirito de' suoi sudditi da detti oggetti, ha anzi inteso d'interessarli sempre più, invitando gli individui de' soppressi corpi e gli altri suoi sudditi a riunirsi in un solo, ch'egli ha già stabilito negli altri suoi Stati, e che vuole che anche in questi si stabilisca col nome di Confraternita della cristiana carità, onde, tolta la varietà degli spiriti o degl'impegni, tutti collimino ad un medesimo fine»; e ne dava le regole, e tra il resto vi erano promotori e padri dei poveri che doveano soccorrere a domicilio; ma l'istituzione non fu mai attuata. Bensì coi beni tratti al fisco costituì un fondo di religione, parte del quale convertì a salariare i parrochi, che aumentò di numero. I capitali delle chiese e de' luoghi pii s'impiegarono tutti sul libro publico.

I monaci che tollerò doveano fare scuola, dispensati dal cantare in coro e da altri oneri pregiudicevoli alla sanità. I seminarj alti in Lombardia sottrasse alla direzione degli Ordinarj, costituendo a Pavia un unico portico teologico, dove pure trasferì il Collegio Germanico di Roma. Che più? prefisse l'orario per tener aperte le chiese e sonar le campane; queste non si tocchino ne' temporali; non più esequie pompose, perchè la tomba uguaglia tutte le ineguaglianze; i cadaveri si seppelliscano nudi entro un sacco; si levino i doni votivi dalle chiese; non facciansi processioni se non pel *Corpus Domini* e le Rogazioni; non si portino statue e stendardi troppo grandi; cessino la devozione del Sacro Cuore di Gesù e del cingolo di san Francesco.

Rideva Federico II di questo *re sagristano*, e soggiungeva che costui, al desiderio d'imparare non univa la pazienza d'istruirsi, e che faceva sempre il primo passo dopo il secondo. In fatti operava coll'assolutezza di chi è convinto d'operar il bene; a un superiore di convento che gli palesava i suoi scrupoli, disse: — E voi andate dove questi ordini non ci sieno»; a un vescovo che, per conformarsi ai decreti di lui senza mancare ai proprj doveri, gli chiedeva istruzioni, rispose: — L'istruzione è che voglio esser obbedito».

Con pari assolutezza procedette Giuseppe nelle cose di Sta in Lombardia, e fatto tiranno per amore di libertà, lasciò scappare il presente per far violenza all'avvenire.

In un Consiglio di governo riunì il magistrato camerale, l'ec nomato ecclesiastico, il tribunale araldico e di sanità, la com missaria generale e la congregazione di Stato; pose guardie d polizia, di giorno col bastone, di notte col fucile, e adoprava l'uno e l'altro; a molte cose cambiò i nomi antichi pel solo fi d'innovare. S'incarceravano i mendicanti; ma perchè il man tenerli costava, erano rilasciati col giuramento di non più accat tare; e perchè tosto il violavano, erano rimessi in prigione. Cos a pressa a pressa faceva e disfaceva: col togliere gli arbitrj ai corpi per accentrarli nel ministero, tolse pure al paese quelle forme tradizionali d'ammistrazione, che un provido legislatore rigenera ma non istrappa, e che i popoli sentono esser ultima barriera contro gli arbitrj.

Pure egli operava con rette intenzioni, e in una ordinanza interna del 1785 ai capi dipartimento raccomandava di sbandire le formalità pel sostanziale; dar ascolto a tutti senza divario di condizione, di lingua, di culto; dover il principe non guardare come sua la proprietà dello Stato, nè creati per sè milioni di sudditi, anzi credersi elevato dalla Providenza per servigio di questi; ministro buono non essere quel che aumenta le rendite i sudditi dover contribuire sol quanto sia d'assoluta necessità per mantenere l'autorità, la giustizia, il buon ordine e migliorare lo Stato; il monarca non aver diritto d'esigere al di là e di ciò che leva dee rendere publico conto. Eppure credeva l'incremento d'uno Stato consistesse nell'ampliarne il territorio, sicchè contribuì caldamente allo sbrano della Polonia, ad carpire la Baviera; confortato dall'imperatrice di Russia, ri leva rimpastare l'Italia, unendo Trieste, Milano, il Trentino, e togliendo a Venezia le terre interposte; al Modenese che ce deva a suo fratello Ferdinando, aggiungerebbe il Ferrarese, tolto al papa; dalla Sardegna ricupererebbe il Tortonese e l'Alessandrino; e in onta de' recenti trattati incorporerebbe la Toscana all'Impero, assegnando un arcivescovado di Germania in compenso al futuro granduca, che intanto volle educato a Vienna dal conte di Colloredo, con dispiacere della Corte toscana. Ma-

ava anche l'unità dell'Impero, e prevenendo ciò che la Ri-luzione francese effettuò in paese molto più omogeneo, scom-rre tutte le nazionalità per dividerle in tredici governi, de' ali l'undecimo era la Lombardia, e ciascun governo in cir-i, retti da un capitano.

n Lombardia così indifferente era la plebe, così ligi i pen-ori, che non si opposer a Giuseppe se non qualche susurro ualche pasquinata. Transilvania e Ungheria colle armi dife-o gli aviti privilegi; nel Belgio i seminaristi non vollero sot-orsi agli insegnamenti e ai libri prescritti, nè i popoli a quel fluvio di decreti e con potente concordia vi cominciarono sollevazione che finì col sottrarre all'Austria quelle belle vincie. L'imperatore, caduto da tutte le illusioni, sconfitto he dai Turchi che aveva provocati, non potea se non pro-tare delle buone sue intenzioni, e morendo giovane e ama-giato, volle per epitafio: *Qui giace Giuseppe II, sfortunato in te le sue imprese.*

FEDERICO II DI PRUSSIA

(1712-1740-1786)

Federico II, somigliante al padre Federico Guglielmo per erosità, franco carattere, irascibilità, economia, inclinazione giustizia e alle armi, vi congiungeva l'amor del sapere e la libera filosofia che in Prussia era stata trapiantata dai fughi di Francia. Guadagnò egli l'opinione col dichiararsi laro di Voltaire, il quale a vicenda lo protesse di sue lodi romettendo al mondo un nuovo Tito. Sotto questa ispira-ne Federico scrisse l'*Antimachiavello*, dove satireggia le per-e, le astuzie, gli arbitrj dei re, i vizj insomma dai quali, to al trono, egli cercò la sua grandezza.

n fatto la sua politica era quella dell'interesse; la religione uardò come un pregiudizio, opportuno solo al popolo; fece i numi la forza e l'ingegno, pur senza diventare crudele. uistato un giusto occhio coll'osservazione e colla storia, si e in cuore di compiere e oltrepassar le speranze de' suoi tri; e se essi aveano conseguito il titolo di re, egli ne vo-

leva la sostanza, ed esercitarla alla sbrigliata in campo bastevole alla grand' anima sua. Appena giunto al trono studia la sua posizione, abbraccia il passato, il presente, l'avvenire; vede le sue provincie sparpagliate, le entrate scarse e divise, la potenza precaria e cinta di formidabili vicini; la sua casa non è più ristretta fra le sabbie del Brandeburgo, come un secolo fa, ma gettò rami estesi da tutte le parti, vicino e lontano, ha possessi sul Baltico, sul Weser, sull'Oder, sull' Elba, sul Reno, fino alle frontiere della Svizzera e della Francia, ma quasi tutti sconnessi, senza comunicazioni, senza rapporti fra sè, piuttosto elementi di grandezza e occasione di guerra che mezzi di forza. Ma se alcuna casa nell' Impero potesse aspirare alla nobile tutela delle libertà germaniche, gli piaceva che quella di Brandeburgo il potesse meglio che quella d' Austria.

Basso di statura e brutto, molta memoria, scarsa immaginazione; eccetto la tavola, poco cercava i piaceri del corpo, assai quelli dello spirito, i frizzi, le satire; logico puro, non sapeva raggiungere nè la bellezza dell'arte antica, nè la profondità della scienza moderna. Amò i parenti, poco la moglie, e forse nessun' altra donna: amici ebbe, non favoriti, e li trattava alla pari; e sapea valersene al bisogno. Affettazioni e finterie professava detestare, ma sotto un'aria di confidente franchezza sapeva dissimulare e simulare. Le primitive contrarietà domestiche gli avevano rintuzzato la benevolenza, onde col passare della gioventù i sentimenti franchi cessero luogo all'acrimonia e al fin di sua vita stava rinchiuso e solitario. La forte sua volontà lo facea riuscire; e parea ostinato ne' divisamenti, perchè a lungo gli aveva meditati. Ne' pericoli era grande, operoso, ricco di spedienti; e dalle fatiche del governo sembrava trar forza per quelle del corpo. Guadagnava le battaglie col valore, i ricchi coi titoli, i letterati colla protezione, le coscienze colla libertà, i vinti col rispetto, i bisognosi coi soccorsi. La libertà della stampa tollerò, nè alcun re fu esposto a tanti libelli o li lasciò così impuniti. Visto una gran folla attorno ad un affisso satirico contro di lui, lo fece abbassare affinchè potesse leggersi con maggior comodità. E diceva: — Noi ci siamo » accordati: io lascio il mio popolo dire quel che vuole, egli » lascia a me fare quel che mi piace ». Ciò per altro non na-

sceva tanto da liberalità quanto dal confidarsi nelle bajonette; onde riferitogli che un tale lo disamava: — Quante migliaja » di uomini ha egli a disposizione? »

Molti dotti francesi raccolse alla corte, e l'Algarotti e il Denina italiani, e nel conversare con essi appariva vivo, libero, attraente; mordace sopratutto nell'argomento allora di moda, la irreligione. La sua finezza nello scorger le debolezze e i difetti non palesa buona indole, nè gli scherzi ch'egli usava ai suoi conoscenti, sanguinosi perchè venivano da così alto. Nel suo santuario di Potsdam, il nuovo Giuliano ridevasi di Dio, dei re e perfino dei filosofi; e se suo padre adoperava il bastone, egli l'epigramma, i cui colpi sono ben più crudeli, e ne bersagliava, i principotti tedeschi pieni di debiti e di pretensioni, la santocchieria di Maria Teresa, la bellezza della Pompadour, le pretensioni poetiche del cardinale Bernis, gli amorazzi di Caterina, l'intolleranza di Voltaire.

Di scarsissima educazione, non conosceva se non gli autori francesi e anch'essi male, e i secretarj doveano sempre correggere i suoi solecismi e racconciarne le rime. Troppo fu deriso da Voltaire come poeta; sta fra i buoni storici, perchè in materia che ben conosceva; e alla foggia d'allora dettò le *Memorie per la storia della casa di Brandeburgo*, scadenti nello stile e mancanti di considerazioni profonde, di quadri vivi, ma dove ben indicate le cause, ben esposti i fatti ed acuta la politica. Nella *Storia delle mie campagne*, se manca dell'originale e semplice vigor di Cesare, rivela il genio della tattica moderna, ed ha, o mostra un difficilissimo disinteresse facendo la propria critica. La *Storia del mio tempo* va in tono filosofico, e vanta i progressi del deismo in Francia. Per lui nella giurisprudenza s'introdusse la lingua volgare, troppo importante in materie che toccano il popolo.

Vero è che, disdegnando l'idioma patrio, benchè allora salisse in fiore, non s'applicava che al francese; e nel suo libro *Della letteratura tedesca, suoi difetti, loro cause, e modo di correggerli*, parlò come si avrebbe potuto a mezzo secolo avanti. Gran dire se ne fece, l'accusarono di lesa patria; ma le buone massime sparsevi giovarono, e si sfuggirono i difetti indicati.

Tuttochè dispotico e sì scarso di simpatia pel popolo, era

universalmente benvoluto; i filosofi lo proclamarono un Antonino; ne' suoi modi trascurati e nel valore i Tedeschi riscontravano il tipo della loro nazionalità, benchè in fatto egli non la intendesse nè vi guardasse; i nemici erano costretti a stimarlo, e la sua memoria servì nella guerra napoleonica a risvegliare il valor prussiano, come oggi tra' Francesi quella di Napoleone.

Arbitrj non lasciava a magistrati e ministri, perchè li serbava tutti per sè; e sovente incarcerò per passione particolare o per capriccio. Tutto faceva da solo e de' funzionarj valeasi come di semplici commessi; spacciava in persona affari che altrove i ministri avrebbero abbandonati ai loro subalterni, facendosi da ciambellano, da scrivano, da intendente; e non credeva conciliabile l'unità delle vedute colla division del lavoro; mai non volle tampoco un Consiglio di Stato, che pure nelle monarchie assolute è un mezzo di conservare e trasmettere la pratica del governo. Per servirlo non occorrevano talenti e probità, ma essere una macchina seguente l'impulso datogli da esso. Bastando per esser ministro il sapere scrivere, non ne venne eccitamento all'attività mentale, e tutto ridoceasi a forme minuziose. — Non rimettiam niente a domani era suo detto; onde ogni mattina leggeva fasci di lettere, indicava le risposte, firmava, spediva; il giorno rivedeva i conti, passava in rassegna la sua guardia colla minuta attenzione d'un sergente. Ma mentre gli altri paesi divorano le finanze pubbliche, egli risparmiando fa fiorire le sue, comunque rendi stranamente gravoso al popolo il sistema delle dogane affidate a forestieri, e il monopolio del tabacco e del caffè. Io una stretta economia; povero trattamento dava a' suoi ambasciatori, vestiva grettamente, vendeva la selvaggina delle sue tenute, e benchè amasse la tavola, non spendeva per la sua mensa di cinquantamila franchi l'anno. Se la parsimonia del suo predecessore e la sua tolsero di fare i grandiosi stabilimenti degli altri paesi, aprì l'Accademia di Belle Arti, comprò il museo d'antichità del cardinale di Polignac, e introdusse l'Opera, della quale egli faceva tutte le spese e mandava gl'inviti a chi voglia lesse. La semplicità de' suoi modi distolse dalla costosa imitazione di Luigi XIV; e sull'esempio di esso i principi di Ger

a cessarono da molte pedanterie e dal sobbissare le fi-
e col lusso, e la pace colle orgogliose puerilità delle ce-
nie. Le prime imprese non promettevano un gran gene-
ma alla battaglia di Hohenfriedberg l'Europa potè com-
lere il genio di esso, inventore della guerra moderna.
la sottopose ai concetti dell'ingegno calcolandone tutti gli
nti, e riducendola a scienza mista, combinò la strategia
tattica, maestro in entrambe, sebben migliore nella se-
a, dove nulla lasciò a Napoleone da aggiungere. Ridusse
ntemente a tre file le schiere, invece di quelle masse che
vansi necessarie per resistere all'urto della cavalleria, e
ffrivano maggiore strage al cannone; e così potè avere
ppio e il triplo di fronte, e celeri e maneggievoli le parti;
conseguenza coordinar le marcie in modo d'aver la su-
rità numerica nei colpi divisati. A lui va il merito d'a-
fra i moderni introdotto per regola l'ordine obbliquo,
spingendo cioè parallelamente tutta la fronte, ma con-
ando lo sforzo contro il punto decisivo. Al soldato co-
cò l'istinto della strategia accelerata, che triplica il nu-
; nel che egli non lasciavasi arrestare da riflessi morali;
a territorj, attaccava inoffensivi; la vittoria gli darebbe
ne. Per fortuna particolare, ebbe nel fratello Enrico un
ente esecutore de'suoi disegni, sulla cui fedeltà e atti-
potea riposar sicuro, mentr'egli altrove fosse occupato.
sommar de' conti, non parmi che i filosofisti abbiano troppa
ne di vantarsi di questo adepto. La sua politica fu quella
despoto senza fede e senza rimorsi, che s'affrettò a far
ticare il suo *Antimachiavello*. Credette com'essi, che
re della verità consistesse nel decomporre, negare di-
re: nelle lettere private sfoggiò un cinico disprezzo per
redenza; ma l'egoismo di quella scuola applicava agli
ssi di re e diceva: — Se volessi castigar una mia pro-
ia, la darei a governare ad un filosofo»; applaudiva quando
gerivano di smentir Cristo col ripristinare il regno giudeo
usalemme, ma non ne facea nulla; quando Voltaire lo con-
a aprire ne'suoi Stati un asilo ai filosofi di Francia, ri-
eva: — Sì, purchè rispettino quel che devono, e osservino
ecenza nei loro scritti». Cioè amava la libertà finchè non
sse le sue prerogative.

CATERINA II DI RUSSIA

(1762-1796)

Caterina, vedova di Pietro III czar di Russia, era irrepro-
bile ne'disegni quanto insaziabile nelle voluttà e astuta nella
politica. Dopo la pace di Kainargi si diè con ardore a far gi-
rioso l'impero e belle le sue residenze. Già la prosperità
aveva riconciliato i sudditi: or essa gli allettò colle ricompen-
e coi monumenti onde eternò le sue vittorie. Alla nobiltà che
Pietro III aveva sciolta dalle servitù, Caterina concedette pr-
vilegi pei beni e per le persone. Mentre coll'affettata misera-
denza allettava i filosofi, dal popolo seppe farsi perdonare co-
mostrar devozione. Ogni anno riuniva i ministri de' vari cult-
a un pranzo di *tolleranza*, accolse i proscritti Gesuiti, e lasc-
mettessero un collegio. Ai soldati e generali fu larghissima
lodi e ricompense. Introdusse l'innesto del vajuolo, sott-
nendovi se stessa, suo figlio e i primati. Amava le feste
magnificenza e dalla sua Corte i signori apprendevano l'
francese, e le opere francesi leggeano da lei stessa tradot-
fatte tradurre. Ogni scritto francese le era subito invia-
tradurre da quattordici persone della Corte un capitolo
uno del *Belisario* di Marmontel, ed essa il migliore. Spe-
Buffon le rarità de'suoi paesi con lettere lusinghiere, e
rispondeva chiamandola « testa celeste, degna di re-
mondo intiero », e invocava che un'altra volta i Nordi-
dessero verso il mezzodì « per rigenerare questa pa-
» gardita dell'Europa ».

L'abitudine dei minuti intrighi guastava le sue gran qu-
lità. Naturale nella vita privata, dissimulatrice nella pol-
collera e vendetta non la trascinavano di là dal punto
quale il delitto credeva necessario. Di mezzo ai saturnali e
gelosie di Orloff e Potemkin ch'ella sapea temperare, t-
le reti d'una politica accortissima, e se la galanteria
amanti influirono sulle sue decisioni, queste in fondo
sempre le meglio opportune alla Russia. Bisognosa di dis-
alla Corte non trovava che grossolani viziosi, attenti a

e perciò adularla. Religiosa per politica, filosofessa per
dotta di storia, i ministri suoi non erano quasi che ser-
cui dettava i dispacci. Grandiosi disegni ella concepiva,
nza larga previsione; avanzavasi a passi per vedere sin
otesse giungere, e confidando nella propria fortuna. Più
li comparire che di essere, invitava stranieri, promet-
privilegi, libertà di culto, d'andarsene quando volessero,
lasciava morir di fame; fondava città, e non aveano abi-
avoriva il commercio, ed era tutto a vantaggio dell'Inghil-
le arti incoraggiava, ma non lavoravano che forestieri.
curò i lenti modi di vincere l'ignoranza superstiziosa, e
e le abitudini brutali del popolo servo.
va la vera gloria consistere nell'approvazione degli uo-
i genio, e la cercava col profondere lodi delicate e rubli
ensieri della fama. Così faceva lodare le sue cognizioni:
spirito e proclamare dai filosofi gli ukasi ineseguibili, che
ublicava e dimenticava. Seppe annunziare le sue riforme
mpo prima, ed esaltarle dopo, coi quali modi fece obliare
delitti, e passò per eroina.
ndo gli Enciclopedisti trovavano molestie in Francia, ella
chiamarli a compiere il loro dizionario a Pietroburgo;
embert propose di venir educatore di suo figlio: invitò
t, e piacquesi di lui finch'egli non le parlò di diritti dei
e d'avvenire, ciancie che la sgomentarono. Pure Voltaire
va dell'esempio di essa per rinfacciar ai Francesi certi
cui questi non osavano ancora attaccare. Nella singola-
a loro corrispondenza è a vedere come Caterina solleciti
ovazione di questo re della fama, e con quale galan-
o vezzeggi: or amerebbe l'approvazione di lui per lo
della Polonia, fatto onde propagare la tolleranza reli-
or gli lascia balenare l'idea di voler redimere tutti i
dell'impero, più spesso quella di liberare la Grecia. — A
osito d'orgoglio (gli scriveva), vo'farvi la mia confes-
generale. Di felicissimi successi fu coronata la guerra
Turco e me ne rallegrai com'era naturale. Ho detto la
ia sarà finalmente conosciuta; si vedrà che è nazione
ncabile che possiede uomini di merito eminente, che non
ancano compensi e che può far la guerra e difendersi

» vigorosamente quando aggredita. Piena di queste idee, non » badai punto nè poco a Caterina, che, di quarantadue anni, » non può più crescere nè di corpo nè di spirito, ma deve re- » stare tal qual è. Prosperano gli affari suoi? tanto meglio. » Sinistrano? cercherà rimetterli alla men peggio. Quest'è la » mia ambizione, altra non ne ho ». Voltaire le rispondeva con quella familiarità che sente di protezione, e — Verrà tempo, » madama, io il dico sempre, che la luce sorgerà dal setten- » trione; vostra maestà imperiale ha bel dire; io vi fo stella e » stella sarete ».

Onde conformarsi all'andazzo filosofico, Caterina chiamò a Mosca una commissione per tessere un codice, che, secondo le idee d'allora, doveva essere uniforme per le cento razze che abitavano l'impero. Deputati di tutte e del senato, del santo sinodo, di ciascun collegio, de'nobili, delle città, dei paesani della corona, de' soldati agricoli, de' Cosacchi, vennero agli ordini della sovrana, che li stipendiava e li rendeva intanto esenti dalla pena di morte, dalla tortura e dalle altre pene del corpo. L'istruzione data a quei legislatori, molti dei quali non sapevano tampoco scrivere, è tutta filantropia, benevolenza, idee liberali, quanto mancante di convenienza.

Ben tosto Caterina confessò quel che poteva prevedere, l'impossibilià dell'impresa, onde disciolse i legislatori, distribuendo a ciascuno una decorazione d'oro, ch'essi vendettero agli orefici: migliorò la giustizia e la addolci. La servitù non poteva torgliere e la tacciarono d'avervi proveduto men di quello portasse l'ostentata filantropia. Dovette anzi organizzare la soggezione de' servi, come altrove si garantisce, il possesso delle terre, e migliaja ne distribuì ai suoi favoriti. Ma la condizione dello schiavo restava peggiorata dall'educazione alla francese, che sempre più allontanava i signori dagli usi moscoviti.

In regno di quarant'anni, pieno d'avvenimenti diversissimi, mostrò e qualità insigni e vizj bassissimi. Vigor di carattere, accortezza, giustizia, operosità instancabile nessuno potrà negarle e particolar talento di governare gli uomini; confermò l'abolizione della cancelleria segreta, determinò quali fossero delitti d'alto tradimento, organizzò il senato dirigente, stabilì l'Accademia, con pensioni affinchè i dodici migliori viaggias-

sero per tre anni; pose collegi anche per le donne; si procedette in sapere e politezza più che non avesser fatto in un secolo, ma era coltura francese, non innestata ma trapiantata; di fuori cercavansi i maestri e i libri; sicchè in quella nazione non v'ebbe nulla di cavalleresco, e nel rapido passare dalla rozzezza ai raffinamenti non si conobbe quell'età media, nella quale si opera per nobili impulsi e per sentimento religioso.

Avendo le guerre cresciuto il debito publico, essa alterò la moneta, e introdusse la carta. Fondò una banca territoriale per anticipar somme ai proprietarj ed ai Comuni, un Monte di pietà, spedali e case per vedove, orfani, trovatelli, partorienti; collegio di medicina, scuole di marina all'inglese, e quando intese che dieci navi mercantili del suo paese erano passate dall'Arcipelago nel mar Nero, ne menò festa come d'una vittoria. Scoperte le isole Aleutine, mandò naturalisti e dotti ad esaminarle. Alle spedizioni scientifiche da lei ordinate dobbiamo gl'immortali lavori di Pallas e di Gmelin, e il dizionario di Adelung. Inviò giovani sotto un archimandrita a Peking per impararne la lingua e le scienze cinesi, invitando quell'imperatore a far altrettanto. Grandiosi disegni meditava, e singolarmente d'aprire tre canali; il primo fra il Caspio e il mar Bianco, l'altro fra il Caspio e il Baltico, il terzo fra questo e il mar Nero.

CARLO III RE DI SICILIA

(1735-95)

Quando Carlo III Borbone fu solennissimamente coronato a Palermo, non strade, non ponti, non manifatture trovava nel regno, moneta disordinata, il commercio de'grani impacciato; i regj pascoli occupavan cinquanta miglia in lunghezza e da tre in quindici di larghezza, con divieto di piantarvi pur un albero; estesissimi i beni comunali; anche su privati poderi pesava la servitù del pascolo, talchè non si poteano chiudere; fedecommessi, privilegi di caccia, di forni, di molini legavano le proprietà e moltiplicavano le angherie, i litigi, i legulej; vi si contavano fin diecimila feudatarj, ai quali competea la nomina de'giudici e de'governatori, l'imporre pedaggi, decime,

servigi di corpo, primizie; trentunmila frati, ventitremila monache, cinquantamila preti, con lauti possessi immuni; non un solo tribunale di giustizia in quattordici provincie; mentre ogni anno molte migliaja d'assassinj commetteansi, e trentamila furti erano denunziati, e tanti gli avvelenamenti in città, che si dovette istituirvi una *giunta de' veleni;* intanto che le carceri rigurgitavano di contrabbandieri e violatori delle bandite. Viepiù stretta da vincoli feudali era la Sicilia, con sessantatremila fra preti e monaci, sopra appena un milione e ducentomila abitanti. La nobiltà, sprovista d'armi e di potenza civile, era flagello al popolo, non freno al re; e nella Calabria esercitava il diritto di pesca, di caccia, di mulino e molte privative, e si vantaggiava del fondo di religione. Pei *contratti a voce* il proprietario fissava egli stesso il prezzo, al quale i contadini dovevano da esso ricevere i grani. Le arti eran legate ancora in corporazioni; monopolio reale impacciava la coltura della seta. Le proprietà restringevansi in poche mani, e il non possidente era gravato da tasse molteplici ed arbitrarie; pesanti dazj d'entrata e uscita; taglie su tutto, fin sull'acqua piovana, oltre servigi personali da marra, da carreggio, da corriere. Il Galanti, mandato più tardi a visitare il regno, di cui nella bella *descrizione* rivelò le piaghe, nel feudo di San Gennaro di Palma, quindici miglia da Napoli, trovò che i duemila popolani abitavano in grotte o sotto frascati, case avendo soltanto i ministri del barone; dappertutto diffuse l'inerzia, le ciarlatanerie, la bugia, le superstizioni.

Carlo si applicò a rimediar le piaghe; fortezze, finanze, polizia, cedura, monete, studj adagiò; e il lentare dell' oppressione stava per togliere il deplorabile contrasto fra la politica illicità e la naturale bellezza d'un paese, che ha suolo ubertoso, intelletti vivi, confini ben protetti, opportunità di mare. Elisabetta Farnese, regina di Spagna, non volendo che il suo Carlo sfigurasse, gli mandò un milione e mezzo di piastre, con cui ricuperare molti feudi e dominj, venduti o ipotecati. I Seggi, già re carezzati, s' affrettavano a confermar le taglie vecchie, per quanto esorbitanti, e offrirne di nuove e donativi. Un *magistrato d'economia,* applicato a rifiorire il commercio e le entrate, di cui milioni vantaggiò l' erario col solo esaminare la legittimità delle

esenzioni del clero. Vedendo quanto Livorno fosse giovato dall'attività degli Ebrei, Carlo li accolse e privilegiò ne' proprj Stati, dond'erano esclusi fin dal tempo di Carlo V, non distinguendoli per abiti o per abitazioni; permise fino portassero bastone e spada, e acquistassero stabili e feudi. Ma il popolo n'aveva ribrezzo; il gesuita Pepe dal pulpito non cessava d'investirli; un cappuccino intimò al re non avrebbe mai successione maschile finchè tollerasse quella genia; e gl'insulti e le minaccie crebbero al punto, che la più parte se ne partirono.

Con Tripoli e colla Porta, Carlo stipulò i privilegi che godeano altre Potenze, e fossero rispettate dai Barbareschi la sua bandiera e le coste; nominò consoli su tutti i punti ove dirigevansi suoi negozianti; pose lazzaretti e collegio nautico; ma al modo d'allora, credea vantaggiar il commercio col mettere gabelle sulle merci che entravano. Introdusse anche il lotto e giuochi publici.

Creò una giunta di Sicilia per cercare ed esporre i bisogni del paese, composta di due giurisperiti siciliani e due napoletani, preseduta da un barone parlamentario siciliano, che intervenisse a tutte le consulte del re; a soli siciliani volle si conferissero i vescovadi e i benefizj; le rendite dell'isola s'adoprassero a crescerne le forze di terra e di mare per difenderla. Nella miserabile peste di Messina del 1743, ove in tre mesi il popolo fu ridotto da quarantacinquemila a undicimila teste, aggiuntasi al morbo la fame perchè non s'era voluto credere al male, soccorse di viveri e di medici.

Gli sciabecchi napoletani, combatterono le saicche barbaresche con valore pari ai cavalieri di Malta; ogni provincia fu obbligata a formare un reggimento, con uffiziali delle primarie famiglie, che chiamati alla Corte, col fatto restarono privi del potere, e staccaronsi dai castelli per legarsi alla nuova dinastia; e nella campagna di Velletri mostrarono l'antico valore.

Le leggi del regno erano un bizzarro contesto di romano, di barbaro, d'arabo, di normanno, decreti angioini, costituzioni aragonesi, prammatiche dei vicerè, consuetudini paesane, farraggine inestricabile. Poi ne' molti casi ove taceano, il giudice restava arbitro della vita e dell'onore. Non regolamento di procedura, non publicità di giudizj; l'esito delle cause riusciva

incerto ed arbitrario, e buon giuoco v' aveva l'astuzia, onde numerosissima e potente la classe dei *paglietti*, cioè degli avvocati, alla quale s'ascrivevano principalmente i nobili cadetti. Le liti erano perpetuate da appelli, da ricorsi di nullità, da interventi del re; e pel giudizio del *truglio*, il fiscale e il difensor regio degli accusati poteano venire a patti, mutando il carcere in esiglio o galera, senza terminare il processo, e tanto per vuotare le prigioni. Carlo tentò ripararvi facendo compilare il codice Carolino, che però mai non fu posto in atto. L' Università di Palermo ebbe ventidue cattedre, e biblioteca, orto botanico, laboratorio chimico, teatro anatomico; fu migliorata quella di Catania; due collegi pe' nobili a Palermo e Messina; uno a Palermo per la classe civile; tre dove la bassa gente imparasse arti e mestieri.

Ercolano, a sei miglia da Napoli sovra un' eminenza vicino al mare, bagnata da due fiumi il 5 febbrajo del 63 dopo Cristo, da un tremuoto fu guasta. Era foriero delle eruzioni del Vesuvio, che silenzioso da tempo immemorabile, il 23 novembre del 79 gittò a furia, e coperse di lava o di lapilli le terre circostanti, ed Ercolano seppelli. Colonne, statue, marmi sappiamo che ne levò Alessandro Severo, poi non se ne parlò più fino al 1711, quando Emanuele di Lorena principe di Elbœuf, cercando marmi per abbellire una villa al Granatello presso Resina, fece un pozzo che per caso riusciva nel teatro d'Ercolano, e ne trasse colonne e statue, che parte inviò al principe Eugenio di Savoja, parte a re Luigi di Francia, finchè il Governo riservò a sè gli scavi. Carlo III cominciò a regolarli con assennata curiosità, e ripose ogni trovato in un museo accanto al suo palazzo di Portici, oggetto d'ammirazione ai curiosi, di studio agli antiquarj.

Pompei, cittaduccia nove miglia distante, allo sbocco del Sarno, fu anch'essa sepolta dai lapilli, onde intere vi si conservarono le case: nel 1689 uno scavo fortuito ne avea dato conoscenza, ma solo nel 1755 vi si cominciarono ricerche regolari.

Carlo III fondò l'accademia Ercolanense per esaminare e decifrare quelle antichità, che riproducono la vita antica, non solo quanto alle arti, ma e più per la domesticità; e possono con tanti particolari incarnare il quadro, di cui Roma offre i contorni in grande.

Cominciò a Caserta e spinse con incredibile celerità un edifizio, che non doveva restare secondo a qualunque altra reggia l'Europa. Gli avanzi della vicina Capua e del non lontano Pozzuoli, e i marmi onde abbondano la Puglia e la Sicilia, offrirono preziosi materiali; i giardini emularono quelli della superba Versailles in magnificenza, li superano in postura e gusto; e un vero fiume da dodici miglia lontano giunge per ammirato acquedotto.

Carlo, appassionato della caccia fino al vizio, un'altra reggia dispose a Portici. In città volle il teatro più ampio del mondo. Maggior encomio merita l'Albergo de' poveri, dove la miseria non solo è ricoverata e pasciuta, ma educata in ogni mestiero, avviando così a levare i lazzaroni, obbrobrio di quel mirabile paese.

Portento insieme e gran testimonio della feracità d'Italia è il vedere Carlo profondere in magnificenze nell'atto che usciva da due guerre disastrose, e appena acquistato un paese sfinito da lungo languore servile. I benefizj arrecati annoverò egli nel decreto ove istituiva l'Ordine di san Gennaro, mostrando riferirne il merito a questo patrono. Perocchè Carlo era anche devoto: vestito di sacco lavava i piedi ai pellegrini, cantava in coro in arredi da canonico, faceva la capannuccia a Natale, serviva messa per acquistar indulgenze; pure concordò col papa per restringere le immunità clericali, il numero de' preti, le cause ecclesiastiche e gli asili. Di fatto cassò gli atti del Sant'Uffizio e impose che la corte ecclesiastica procedesse per le vie ordinarie, nè proferisse senza comunicare gli atti alla potestà laica.

Ferdinando VI di Spagna morì senza prole onde Elisabetta, scomparsi quei del primo letto, vedeva sorpassate fin le sue speranze coll'aprirsi la successione al suo Carlo.

In un trattato conchiuso coll'Austria e la Francia, si patteggiava che le Due Sicilie non sarebbero mai unite colla Spagna, e Carlo passava al trono di Spagna, non portando via il minimo oggetto da Napoli, e depose persino un anello, tratto da Ercolano, che teneva sempre in dito. E partiva da un regno che per oltre venticinque anni avea retto in modo, che beato chi potea dirne meglio.

WASHINGTON

(1732-1799)

Le colonie inglesi in America si sollevarono contro la madre patria I migliori del paese avevano desiderata e preparata quella rivoluzione. Come essa fu cominciata, Washington si tenne scevro da tutti i partiti e da tutti gli attori, alieno dalle presuntuose profezie degli uni, come dalla cieca ostilità degli altri.

Washington era scarso d'ambizione: la sua patria ebbe bisogno di lui, egli divenne grande servendo per dovere, sforzo penoso. Stanco delle prove della vita publica, preferiva l'indipendenza della vita privata, il riposo dell'anima all'esercizio del potere; ma avendo accettata senza esitare la fatica impostagli dal suo paese, nel condurla a fine non volle alleggerirla con qual si fosse condiscendenza verso i compatrioti nè verso se medesimo. Nato per governare, sebbene vi prendesse poco gusto, diceva al popolo ciò che credea vero, e manteneva ciò che credea savio, con una fermezza costante quanto semplice, ed un sagrifizio della popolarità tanto più meritorio, quanto non era compensato dalle ebrezze del dominio.

Capo di una republica nascente, in cui prevaleva lo spirito democratico, egli ne ottenne la confidenza e ne assicurò la vittoria, pur sostenendone gl'interessi contro le proprie inclinazioni; praticando quella politica modesta in uno e severa, riguardosa e indipendente, che non sembra affarsi se non al capo d'un senato aristocratico. Nessun'altra politica sarebbe riuscita a condurre a termine quel che Washington ottenne; cioè di fondare un governo libero coll'ordine e colla pace; sicchè non esitiamo a proclamarlo l'uom di Stato più disinteressato e più compito dell'età moderna.

Si tenne in estremo riserbo verso le nazioni e gli avvenimenti d'Europa. Coglieva tutte le occasioni di manifestar la sua riconoscente affezione alla Francia.

— La mia politica è semplice (diceva). Relazioni amichevoli con tutte le nazioni del mondo, dipendenza da nessuna, nè

arne le querele; osservare con tutte i nostri impegni,
edere col commercio ai bisogni di tutte, quest'è il no-
interesse, il nostro diritto.... Voglio un contegno ameri-
, una politica americana, affinchè le Potenze europee si
incano che noi operiamo per noi stessi, e non per altri....
rudenza ne consiglia di avvezzarci a non far capitale
su noi stessi, e a reggere colle mani nostre le bilancie
nostro destino.... Null'altro che il rispetto di noi mede-
e la giusta cura dell'onor nazionale ci deve muovere
erra; se questo paese sta in pace ancora vent'anni, po-
in una buona causa sfidare qualsiasi Potenza, tanto sa-
o allora cresciuti la popolazione, la ricchezza, i mezzi
».

ò la febbre rivoluzionaria, ridestata negli Stati Uniti dal-
pio di Francia, cresceva, e a quel corso di prosperità e
derazione generale, surrogava l'irrequietudine delle fa-
Nelle conventicole publiche e nei giornali, il furor del
o trapassò ogni misura; da tutte parti ogni mattina pio-
o petizioni contro Washington, lettere anonime, invettive,
ie, minaccie; s'intaccò perfino la sua integrità, e con ter-
così esagerati, così indecenti, quali appena si potrebbero
are ad un malfattore famigerato, o ad un monello vulgare.
potea tollerare per conto proprio, sentiva i danni che de-
al publico quando lo scontento, la diffidenza, l'irrita-
vengono seminate così a piene mani. — Se il Governo e i
uffiziali devono incessantemente subire gli oltraggi de'
nali, senza che si abbia tampoco la degnazione di esami-
i fatti e i motivi, temo non divenga impossibile a chic-
sia il maneggiar il timone, e tener insieme i pezzi della
china ».

persone dabbene, gli amici dell'ordine e della giustizia
no coll'accorgersi che noceano a se stessi lasciando il
nobile capo esposto senza difesa a indegni insulti degli
icchianti. Anche i nemici man mano si ravvedevano.
shington ricevette numerose ed animate felicitazioni, ade-
lettere riconoscenti. E poichè si avvicinava il tramonto
sua seconda presidenza, in tutte le parti dell'Unione, an-
dove l'opposizione sembrava prevalere, manifestossi vi-

vissimo desiderio ch'egli accettasse la terza dal voto de' suoi concittadini. Ma egli aveva deciso altrimenti e non ammise tampoco la discussione. È tuttora ricordata con tenerezza popolare la lettera, con cui prese congedo rientrando in seno del popolo che egli avea governato.

Raccoltosi in quel sì dolce e desiderato ritiro di Monte Vernon, dove potè veramente comprendersi che nulla è sublime quaggiù quanto un gran cuore in una piccola casa, nella sua quiete Washington continuava gli esercizj consueti, in mezzo ai quali, còlto da una infreddatura, peggiorò e rapidissimamente morì di sessantotto anni, nel pieno possesso delle facoltà intellettuali.

Carattere di Washington è l'armonia: l'accordo fra le parole e gli atti, gli scritti e il governo, l'elemento morale e l'elemento politico: indizio d'uomo che padroneggia se stesso che porta nel più profondo dell'esser suo i sentimenti, i quali poi rivela nella vita esterna. Sempre avendo sott'occhio l'idea della regola, si frena nella manifestazione della sua attività; più che il brio, facile ne' rivoluzionarj, mostra aggiustatezza, acquistata non da' libri, che poco usava, ma dall'esperienza.

Non eroe all'antica, ma uomo dabbene, compreso dall'idea del proprio dovere, lo adempie senza pretensione; fermo nelle proprie convinzioni, franco ad operare secondo pensava, non si sgomenta degli ostacoli, confida nella Providenza; più forte che non le passioni proprie e le altrui segue invariabilmente una condotta semplice e calma; modesto e paziente, non aspira a regolar gli uomini o ad accattarne l'ammirazione, ma sorbasi eguale, o lavori al suo podere, o regga i destini dell'America. Aveva fiducia ne' suoi principj, ma una fiducia illuminata e rattemprata da un sicuro sentimento de' principj eterni dell'ordine sociale, onde servì la patria con simpatia e indipendenza, con quel misto di fede e di timore, che costituisce la saviezza nelle cose del mondo, come dinanzi a Dio. Lottato nove anni per assicurar l'indipendenza della patria, dieci altri lottò per costituirne il governo, senza che mai gli venissero meno la fiducia nella sua causa, nè la probità e il disinteresse. I tempi passati, le istituzioni loro, i loro interessi, i costumi non gli destavano nè odio nè disgusto; la sua mente, la sua ambizione non si gettavano impazienti a usufruttare

enire. Queste doti principalmente lo resero atto a gover-
perocchè due cose bisognano alla democrazia pel riposo
la buona riuscita: ch'essa si senta amata e contenuta;
reda alla sincera affezione e alla superiorità de' suoi capi.
na sua, la società in cui viveva accordavasi colle sue in-
ioni e colla sua ragione.
ol loderò pel coraggio d'affrontar la morte in battaglia:
gio vulgare che hanno anche i Negri e i Briganti. Ma in
anze solenni diede la più bella ed efficace delle lezioni,
pio.
1782 ricusò — con grande e dolorosa meraviglia (son sue
le) il potere supremo e la corona che uffiziali malcontenti
ffrivano ». L'anno dopo avvicinandosi il tempo dei con-
informato che dovea tenersi dagli uffiziali un'adunanza
al per divisare i mezzi d'ottener colla forza que' giusti
ensi che il Congresso ricusava, egli con un ordine del
espresse la severa sua disapprovazione per quelle bri-
convocò una riunione opposta dove s'ingegnò di ridestare
uffiziali il sentimento del loro dovere e del publico bene:
ritirò prima che si passasse ad alcuna deliberazione, vo-
lasciare a loro stessi il merito d'un ravvedimento che fu
i pronto e generale. Finalmente, nel 1784 e 87, quando
iziali in ritiro, per conservare qualche legame nella loro
rsione, e per sorreggersi reciprocamente tentarono for-
tra loro una specie di Ordine cavalleresco, col nome di
iazione di Cincinnato che dovesse passare ai discendenti,
ington, appena vide sorgerne diffidenza nella sospettosa
atria, sebbene personalmente v'inclinasse, ne ricusò pu-
nente la presidenza, e così fe caderne la proposta.
casa sua regolò sempre con stretta economia, senza af-
disprezzo per le ricchezze, ch'è più facile vituperare che
gnare. L'abitudine di notar tutto lo metteva in grado di
are ad ogni momento. Come presidente toccava 25 mila
i all'anno; ma non bastavano alle spese e doveva rimet-
del suo, talchè nulla profittò della carica, bensì coll'indu-
agricola elevò il suo patrimonio a tre milioni.
madre di Washington aveva durato quarantasei anni in
anza; vigorosa di spirito e di corpo, retta di carattere,

semplice di abitudini, attaccata alle cose vecchie per modo, che sempre si dolse dovesse suo figlio primeggiare tra i ribelli. Dovette certo grandi gioje procurarle la esaltazione di quello, che non mutò seco nè guise nè linguaggio; quand'egli andava a trovarla, lo rivedeva colle abitudini casalinghe della prima età; e udiva parlarne bene ella taceva, o solo aggiungeva ch'ei stato sempre un buon figliolo, e che da uomo aveva fatto il suo dovere.

In America quella mescolanza di tanti culti toglie importanza a ciascuno, e fa arrestarsi a credere al Dio de' galantuomini. Elevato nella Chiesa episcopale, Washington mostrossi cristiano negli scritti e negli atti. Nelle prime campagne voleva che le truppe adempissero esattamente i doveri religiosi; non doveano mancare di cappellani: le dispensava dagli esercizj la domenica; punivà i bestemmiatori. In pace badava agli affari di Chiesa: la domenica non riceveva nessuno nella sua villa; la mattina andava regolarmente agli uffizj; il dopo pranzo tenevasi ritirato nelle sue camere; neppure alla sera ammetteva se non intimi amici. Delle fortune sue riferiva grazie all'Altissimo; quando comandava qualche digiuno per publiche sventure egli stesso l'osservava.

Ai primi di giugno 1869 inauguravasi a Filadelfia un monumento a Washington, e attorno al ritratto leggesi:

— Primo durante la guerra — primo durante la pace — primo nel cuore de' suoi concittadini.

» Guerriero egli fece e terminò, ricusando ogni stipendio, la guerra dell'indipendenza.

» Statista e legislatore, contribuì colla sua prudente saviezza all'opera della Costituzione.

» Primo presidente degli Stati Uñiti, governò con fermezza e moderazione.

» Come patriota lasciò al suo paese, immortale retaggio, il suo splendido esempio e preziosi consigli.

» Come uomo, il suo carattere, accordo delle più nobili qualità, raggiunge il sublime.

» Modesto quanto grande, prudente quanto prode, consacrò al ben publico i suoi begli anni, e morì in volontario esilio.

« Fulgida stella nella plejade de' grand' uomini d'ogni

ANTONIO CANOVA

(1747-1822)

Lonio Canova, nato da un tagliapietre di Possagno, a Vene-
ucato nell'arte dal Ferrari Torretti, alla fiera dell'Ascen-
espose la statua dell'*Orfeo*, mentre un'Opera dello stesso
, musica del Bertoni, era cantata dal famoso Guadagni; e la
viglia publica restò divisa fra il provetto musico e il novi-
ultore. Ottenuta dal senato la provigione di trecento scudi,
na il Canova dubitò di se stesso nel trovarvi un gusto
corde da quel ch'egli aveva in concetto; ma strappò am-
zione coll' *Icaro e Dedalo*, ove pose tanta verità e natu-
a quanta in nessun lavoro posteriore, e si asseriva fosse
ato sul vero, talmente si era avvezzi a veder lavorare sol
emoria. Ma già lo Zulian suo mecenate aveagli dato un
o, da cui cavò il *Teseo*: poi Hamilton e Volpato gli ot-
ro la commissione del *Deposito* che il cavaliere Carlo Giorgi
a a papa Ganganelli col prezzo di dodicimila scudi. Nel
ioso lavoro egli conobbe di poter improntare orme pro-
effigiò grandiosamente il protagonista; e mentre nelle pie-
nell'arricciatura del camice sfoggiò abilità meccanica
feriore a quelli che più se ne vantavano, uscì dai consueti
li delle virtù, ed ebbe compita a venticinque anni l'opera
orse migliore.

poi nel monumento di papa Rezzonico, il Canova conobbe
, nella grandiosità di San Pietro, il corretto paja gretto.
i barocchi vi ovviavano con moli farragginose e tronfi
giamenti, egli compose largo eppur regolato. Lasciamo lo-
leoni e criticare la poco maestosa Religione e il torso del
imitato; ma a quel pontefice orante in semplicità sublime
udono la ragione e il sentimento, e vi si riposa l'occhio,
to delle distraenti fantasticaggini, che sformano il mag-
empio della cristianità.

Republica veneta fece fare dal Canova un monumento
miraglio Emo, pel quale gli assegnò cento ducati vitalizj,
una medaglia d'oro di cento zecchini; doni viepiù prege-

voli perchè allora egli non possedeva ancora quella gloria, di quale vogliono un brano i potenti col mostrare di favorirli. Inoltre gli commise il monumento di Tiziano, ed esso ne preparò il disegno, ma poi assassinata la Republica, adattò quel pensiero al mausoleo di Maria Cristina a Vienna; vero poema con nove figure al naturale, ben più lodevoli che non le sim boliche dei due sepolcri papali. Le ricche occasioni svilupparono gli il talento; ma egli studiava senza interruzione, esercitandosi da sè ogni cosa; il che, se gli toglieva di moltiplicar lavori, facea li avvicinasse alla perfezione. E veramente egli ritrasse i meriti sparsi tra molti; saviezza di comporre, espressione, nomie, disegno castigato, forza di scalpello, maestria nel finire le estremità e i capelli, e dare carnosità a cui gli apposero di verniciare le sue statue.

Agli appunti dell'invidia rispondeva con nuovi prodigi, e gridato principe, e svegliò l'attività. In riconoscenza, allo suo patrono offrì una *Psiche*, che poi Napoleone volle e donolla al re di Baviera. La *Maddalena* non effigiò lita peccatrice, voluttuosa più che penitente, ma e colla di rilievo e coll'aggruppamento della persona rimosse compunzione ogni profanità. Tacciato di freddezza, lavor *cole e Lica*, il *Teseo col Centauro*, l'*Amore e Psiche*, intr caldissima azione. Anche i bassi rilievi modella insigne nè confonde le ragioni loro con quelle della pittura.

Eppure egli non apriva una strada nuova ma aspir essere il migliore dell'antica, siccome Vincenzo Mon grazia molle, l'attenuamento dell'espressione, un'eleg tile, e la materiale abilità vagheggiava meglio che il sen profondo; siccome allora faceano l'Appiani, il Volpato, ghen. I marmi antichi attraevano l'ammirazione piuttos scienziati ed archeologi che degli artisti, i quali non a riprodurre con regole dedotte da essi. Canova il fa vulgava le copie greche e romane ingentilite, donde tribuitegli d'aver rinnovato l'antichità. E come un fu imitato, cioè secondo un metodo arbitrario e forme zionali; gli scolari suoi abjuravano alla propria per non per cercare da esso modelli nuovi, ma per imitare gli antichi, siccome i poeti facevano nel Monti; un'ideal venzionale, anzichè la natura viva e vera.

o scultore men che ad altro artista è data libera scelta di
ètto; e il Canova dovette adulando rappresentare Napo-
da semidio, Ferdinando di Napoli da Minerva e da Muse
inità le principesse. Bel campo per quelli che vogliono
e questo maestro, certamente troppo esaltato dai contem-
ei: ma a chi nel cortile di Belvedere, mostra quanto alle
e statue rimangono inferiori la Venere e il Perseo, ch'egli
er supplir a quelle rapite dal francese conquistatore, non
emo inferirne che l'arte nostra sottostia di necessità alla
ca, ma che non si può pretenderne pieno il volo quando
releghi ad imitare.

MIRABEAU

(1749-1791)

erito principale di Mirabeau forse l'unico, è l'eloquenza;
nza, come quella di Lutero, di Cromwell, di O'Connell,
i i robusti agitatori di popoli e di idee, che colpisce di
e, trova buone le strade anche più opposte pur di giun-
la mèta, assorbendosi tutto nel pensiero predominante.
quenza sua, per quanto popolare, era quella d'un aristo-
. I suoi sentimenti popolari non erano che una liberalità
genio, le magnifiche espansioni dell'anima sua non so-
vano per nulla alle meschine irritazioni de' demagoghi;
stando diritti al popolo, egli davasi l'aria di regalarli;
volontario della democrazia, e per la sua parte e per
dine sua troppo rammentava che, dai Gracchi fino a lui,
ni più poderosi a servizio del popolo sono stati patrizj.
osterità, allettata da alcuni brani di discorsi, crede che
sse un oratore soltanto delle grandi occasioni, de' colpi
ati. Al contrario egli voleva parlar di tutto, anche su mi-
articolarità costituzionali; non voleva che alcun decreto
si ploclamasse dall'Assemblea senza suo consenso, onde
strano ma è vero, che alla gloria egli arrivò a forza di
e di fatica. Le quistioni allora erano men tosto d'affari
principj, e secondo le teorie costituzionali dedotte da-
ciclopedisti, onde le autorità più solite erano Voltaire e
au.

La maggior parte dei discorsi erano scritti, e Mirabeau stesso scriveva gli esordj e le perorazioni improvvisando gli svolgimenti, de' quali avea preparato la tessitura e talvolta i termini. Mentre parlavano Barnave, Cazalès, Maury, gli amici raccoglievano appunti, sui quali la sera allestivangli la risposta in discorsi preparati con molta cura e con lente ricerche, che egli illuminava con lampi di genio.

Mentre se ne ammiravano la facilità, l'estro, l'abbondanza d'idee quando parlava alla tribuna, o nella conversazione, quando l'ora prendesse la penna lavorava con estrema difficoltà, appena scriveva una riga senza cancellature e intercalazioni; il punto da non poter qualche volta egli stesso rileggere: onde impazzientito gettava il manoscritto a un segretario, dicendogli: — Cavatevene come potete ».

L'invidia, che sempre dardeggia il lato più bello, negavagli appunto il merito di oratore; fu detto e scritto non sapesse nesse lui i proprj discorsi, quasi la potenza sua non stesse sai meno nello scritto che nella parola.

Alcune volte la potenza sua rivelava in brevi motti, che stavano a far prendere un partito. L'Assemblea era scoraggiata sgomentata? serviva a rinfervorarla il ringhio deforme blime di Mirabeau, e un guizzo di quel suo stile, che sere parlato, non scritto. Nè alcuno meglio sapea valutare portanza degli uomini e delle cose. — La Fayette ha » cito (diceva), ma io ho la mia testa ». Oppure, — » un metafisico che viaggia sopra un mappamondo ». — Robespierre andrà molto innanzi, perchè crede » dice ». Altre volte, — V'ha molti Annibali, ma » d'un Fabio ». Si comincia un indirizzo al re con role, — L'Assemblea porta ai piedi di V. M. un' egli: — La Maestà non ha piedi », e fa repudiare mola abjetta. Un'altra volta essa vuol dire che — » della gloria del suo re », e Mirabeau: — Gente » leggi, e che sono ebrii ». Il re fa offrir l'argentera sellame suo pei bisogni dello Stato, e il lato destro solluchero, ma Mirabeau: — Io non sono sì tenero » compassione delle stoviglie dei grandi! » All'incontro vuolsi cancellar la frase *per la grazia di Dio*, Mirabeau

pe: — Essa è un omaggio alla divinità, e questo omaggio è dovuto da tutti i popoli del mondo».
ntre gli altri cianciano, egli sentenzia, in modo da farsi ere il solo che conosca la posizione, e le rimbombanti sue divengono i proverbj della Rivoluzione. Con portentosa ità carteggia, intriga, trafela, parla su tutto, entra in tutte mmissioni, tratta tutte le quistioni, e le decide non da sta ma da politico, fra ideale e pratico, il suo genio non to audace quanto giusto; acuisce la verità con superbo egio, e con ironia straziante; conserva l'infallibilità del senso sotto la gonfiezza della frase, la limpidezza dell'into fra la perversità del cuore, l'incorruttibilità del genio la venalità. Palesa la violenza del tribuno più che i rili del legislatore, ma la sua forza è artifizio: applica la , ma per reprimere l'esuberante impulso. Fatto è ch'egli orte, e dei forti è il mondo negli scompigli. Gli uni seva colle blandizie, gli altri sgomentava col sarcasmo: inva e piaceva, perchè le turbe considerano superiore chi raveggia: la superiorità sua gl'ispirava con chiunque un'aria di familiarità, la quale lo faceva giudicare amico mplice di questo o di quello.
eva voler a vicenda scassinare ed assodare le fondamenta società; giuoco funesto, dove prevale sempre la forza distruzione. Sprezzatore degli uomini, egli non cerca re stima; con frasi da tribuno loda i re, aborre i moti popolari e il fracasso quando non sia eccitato da lui; mettersi a capo dello Stato, ma senza correggere i proprj dini privati, infiacchisce la monarchia, ma teme la repu. che repugna alla sua depravazione. Sempre in atteggiaso superbo, cerca drappeggiare eroicamente fin le proprie zze; paragonando continuamente se stesso agli antichi fasi colloca all'altezza di quelli nell'immaginazione popoha un fanatismo ma tutto umano, una coscienza ma di mente, una aspirazione ma tutta materiale. Orgoglio, mo sono il fondo de'suoi atti. Rappresentante dei non nour conserva il titolo di conte, e non lascia sfuggir alcuna ione di rammemorare la sua stirpe, le sue parentele, quane paragoni la sua famiglia a quella di Tieste: sostiene

alla tribuna l'eguaglianza, ma non ha le virtù nè il vigor morale necessarj per amarla; s'eleva fra tutti i partiti e di sopra di tutti; tutti lo detestano perchè esso li domina; tutti lo bramano perchè può rovinarli o servirli; egli non si dà ad alcuno, negozia con tutti.

Pensate quanti nemici doveva suscitarsi: e alle accuse troppo dava appiglio col suo carattere, l'ambizione sua i debiti, la turpe reputazione, i divulgati vizj, e l'ostentato

Se i nobili non l'avessero ripudiato, forse diveniva il più fermo sostegno. Ma se gli spiacevano le arroganze dei nobili, ancor peggio la dittatura della plebe, e sapea resistere al turbinio popolare. Non amava la guardia nazionale, sapendo l'ardore di essa nel servire: — Non si potrà credere » quanto la piccola vanità d'avere un fucile, di portare » uniforme, di rappresentar il militare, di farsi distinguere, » d'ottenere un comando, principalmente una specie d'impunità, » contribuì a rendere rivoluzionarie le teste francesi ».

L'esagerazione è il carattere della publica opinione, e ogni atto di Mirabeau fu attribuito a venalità. Eppure pagato, non parlava altrimenti di quel che avrebbe fatto; prima di servire alla Corte raccomandava la moderazione.

L'uomo che dice: — Pagatemi, e tacerò, o parlerò: poi » e vi darò consigli », è impossibile stimarlo, per quanto s'industrj di portare con orgoglio la sua bassezza, a guisa meretrice che vuol persuadere che si vende per amore: può stimarlo, per quanto ripeta che la Corte il pagava chè non facesse male, e ch' egli accettava perchè voleva bene. Egli voleva essere consigliere della Corte perchè seguisse i consigli di lui solo, non d'altre persone da

Spirito pronto e pieghevole, singolare mescolanza di e di ragione, mosso dall' ambizione propria a sostenere con venale moderazione, Mirabeau comprese che di nulla venirsi a capo tra una plebe tumultuante, un clero fiacco nobiltà indispettita de' proprj sagrifizj; onde fu debole, non aveva che spedienti meschini, contraddittorj e per denza che ispirava e pel bisogno d'essere applaudito, qual penso del non essere stimato.

Egli stesso aveva esclamato: — Di quanto male torna alla

l'immoralità di mia gioventù! » Poi al fine: — Deh, avessi portata nella rivoluzione una reputazione simile a quella Malesherbes! qual sorte assicurava alla patria! »

lo tengano detto que'teorici, che credono ad un uomo di bastino un poco d'astuzia e d'audacia, e ridono quando rli di idee morali.

ea lume per discernere chiaramente lo scopo: non volea stinare il passato del quale conobbe la debolezza, ma preva i mezzi che al potere può offrire la nuova società; cerqualche avvenire in un governo rappresentativo; voleva are il disordine, non rinnegare la libertà; la libertà che a al suo genio come al suo orgoglio, e per la quale crede sario sottrarre il re alla tirannide d'un'Assemblea, tirata anch'essa.

o fra tutti accoppiava al genio d'uom di Stato la eloza di tribuno ma, come uomo, fu peggiore di Robespierre, hè questi faceva il male per fanatismo del bene, egli fail bene per puro calcolo. Robespierre puritano, sprezzaelle ricchezze, non ambisce che di far trionfare il suo pio; Mirabeau sensuale, maligno, vendereccio, lasciasi se- al bene per debolezza, per debolezza di cuore accetta o; per debolezza di mente presume regolar la Rivoluzione. e dissero ch'era la testa più forte della Rivoluzione.

onte di questo egoismo, per cui credeasi egli solo capace, ace da solo, dopo sovvertito l'ordine presente, di surroe uno suo qualunque fosse, empiono di meraviglia e do- note ch'egli dirigeva alla Corte, così barcollanti, così d'idee effettive. Scorge i pericoli imminenti, ma non cocome cansarli, come maneggiar i partiti senza farsi servo cuno; e quasi misuri gli altri da sè, non sa suggerire se i spendere e spandere, comprare agenti che informino, rare soldati che difendano. Sul fine le sue note non hanno or valore che articoli di giornale; e la Corte dovea troch' erano pagate ben care. Forse la storia non ha più inesempio a provare come l'ingegno più forte si smarqualora non sia rischiarato dalla coscienza.

lunga detenzione, l'abusata gioventù, le violente passioni evano logora la salute; la quale poi da un lavoro straor-

dinario e da straordinarj stravizzj ebbe l'ultimo crollo. Cascò del male estremo, quando più non ebbe speranza di guarigione, abbandonossi all'idea della morte con stoica sicurtà.

Moriva opportunamente per la sua gloria, nell'atto di passare dal brillante assalto alla sempre fredda resistenza; morì colla persuasione dell'importanza sua personale, e al servo che lo sorreggeva disse: — Tu puoi vantarti di sostenere la testa » più forte di Francia », ed agli amici: — Morto me, i fazioni » si spartiranno i brani della monarchia ».

Appena egli spira, il grido se ne diffonde per la città; nell'Assemblea, Barrère singhiozzando domanda prendasi atto dell'universale rincrescimento, ed essendosi proposto una Commissione ne accompagnasse i funerali, l'Assemblea rispose: « andremo tutti ». La sezione di Parigi chiede sia sepolto nel campo della federazione, sotto all'altare della patria; altri propongono che — il tempio della religione divenga il tempio » della patria e la tomba di un grand'uomo divenga l'altare » della libertà », onde alla chiesa di santa Genevieffa si dasse il titolo di Panteon, e il primo de' grandi uomini, a cui la patria riconoscente lo consacra è Mirabeau.

Carattere degno dell'antico paganesimo, Mirabeau sarà bene con alcuni degli ultimi tempi della republica romana voluttuoso, spudorato, cupido di denaro e di fama, in un egoismo sconfinato sprezzava tutti gli altri, nè mai valutò se fosse lecito quel che desiderava e che faceva. Aristocratico di gusto, tribuno per calcolo, mancò di quella morale virtù che solo rende possibili le republiche, e gli si potrà sempre negare un titolo, ch'è necessario alla gloria, la virtù.

Una di quelle sentenze, divenute quasi proverbio per la loro arguta fu: — La piccola morale uccide la grande ». Con questa stificava gli schifosi delitti, di cui si contaminava la vita del suo secolo, e dava l'appoggio delle coscienze false ai violenti, agli usurpatori. In fatto con questa massima toglieva al delitto la qualità di delitto, anzi trasformavasi in virtù la trasgressione riducevasi ad atto sapiente, ad opera buona la violazione del diritto.

Ma ch'egli fosse l'uomo del suo tempo comparve dall'esame egli rimasto più grande di quanti figurarono dopo di lui

ordine suo d' idee. Traverso agli errori della Rivoluzione, egli ide la gran missione di questa, ed esclamava: — La Francia insegnerà ai popoli che il vangelo e la libertà sono le basi inseparabili d'una vera legislazione ed il fondamento eterno dello stato più perfetto del genere umano ».

MARIA ANTONIETTA

(1755-1793)

Maria Antonietta potrebbe credersi piuttosto un mito delle età olose, che un personaggio della nostra età umanitaria. Nata misto sangue imperiale d'Austria e di Lorena, da una delle cipesse più segnalate nella storia, cresciuta fra le cure di art, di Glück, di Metastasio, va sposa al discendente di i il santo e di Luigi il grande, al re della nazione più atica e più gentile; i cui filosofi e gli economisti fanno a diffondere principj di filantropia, di benessere universale. rchè: « improvvida d' un avvenir mal fido, ebra spirò le de aure del franco lido », fu un entusiasmo del popolo e grandi, un universale ammirare la sua rara bellezza, il spirito colto, l'affabilità dignitosa; la mitologia antica e manzi moderni non aveano bastanti nomi per attribuirle, l'Arcadia bastanti frasi per inneggiarla; essa la Venere, lora, l'Elena, l'Ester, la Sunamite, l'Angelo. Saint-Cloud, piègne, Fontainebleau, non parean soggiorni abbastanza uosi per essa: tra lo splendore degli spettacoli di Ver- es sfolgora essa come una dea fra le nubi: è una sirena ntatrice per lo spirito, la vivacità, gl' importanti non- a cortigianeschi. Ma sua passione sono il campestre ri- e la bella natura: dal fasto e dalla rappresentanza della publica ricoverarsi al Trianon, dove si formò un idillio elegantissimo giardino, ornato con tutte le rarità; cedri Libano, robinie della Virginia, cipressi di Creta, arboscelli Pirenei, elci d'Italia, e alla loro ombra i fiori più belli e nuovi; e insieme una vera masseria, con rustici casolari,

e bassa corte di polli, e scuderia di mucche, con acque e mol
e la chiesetta e la scuola, dove la regina d'un vasto regno
trasforma in piccola proprietaria, e ciarla e balla e favolegg
col popolo ammesso e coi bambini: e dappertutto semplic
e grazie.

Incoraggia poeti, sostiene Glück e Sacchini; canta e re
ella stessa, fino all'imprudenza di rappresentare il *Barbier*
Siviglia: ma insieme ha il coraggio di non voler ricevere l
taire quando Parigi folleggiava nel levarlo a cielo.

Scorrono alquanti anni, poi il nembo si addensa; l'amor
popolo si associano alle satire dei letterati e del bel mondo,
che si affinano sopra atti, parole, pensieri di Maria Antonietta.
La corruttela si estende e la nobiltà cortigiana si
spargere la spiritosa calunnia sulla moglie infida del
l'amante del cognato, sulla comprata dal cardinale di
con una collana di diamanti; sulle amiche sue, compli
lubricità; sulle trame coll'Austria a danno della Francia.

Crescono i mali della nazione? Il popolo ne versa
colpa sulla *Austriaca:* il lusso di lei, qualche sua frivolez
sue scampagnate, le sue cene sono date come causa dell'
verimento del regno; sono gl'intrighi suoi che innalzano
tivi ministri e abbattono i buoni, scompigliando il gover
le finanze.

Scoppia la Rivoluzione, e gli odj si concentrano
essa: le donnacce di Parigi la assalgono nel proprio
la insultano come sa insultar la plebe; la trascinano a Parigi
presto la chiudono nella torre del Tempio, quei che avev
molito la Bastiglia, entro un'angusta camera, ridotta a
parsi da sè i poveri abiti, tagliando l'aguecchiata coi
chè le son negate le forbici, concessi solo dei giorn
che la insulta. Di là deve sentire gl'insulti della
la chiama Messalina, Fredegonda, la più abjetta delle
tute; e con essa svillaneggia il bacchico marito, l'
figliuolo, e una lunga lista di amanti, e un corteo di
tigri; alla finestra le presentano s' un palo il teschio
sua più cordiale amica. Di là ode diroccato il regno, bev
ucciso il re; ella chiamata a un giudizio di calunnie
e di favole, ridicole se non fossero abbominevoli, miste

e crudeltà, fino ad imputarle d'aver ad arte contami-
il proprio figlio, e questo toltole per affidarlo a un cia-
no.
37 anni incanutita, alfine è condannata a morte, e teme
l popolo non la lasci giungere al patibolo senza farla a brani.
le moltiplicate publicazioni d'imparziale verità sopra i
mi tratti di quella patetica sembianza, ingrandita dalla sven-
, finiscono con una inappellabile sentenza di riabilitazione
a figlia, la madre, la moglie, la regina; regina di marti-
gio sulla via della croce, dove la stupenda sua rassegna-
può recar consolazioni a chi soffre; e soffre certamente
di essa, caduta da così alto, oltraggiata così codarda-
e, finita senza conforti, espiando per le colpe d'una in-
dinastia, e senza che il suo olocausto risparmiasse in-
inabili guai alle due sue patrie.

ROBESPIERRE

(1759-1794)

ssimiliano Robespierre, avvocato d'Arras, sempre teneva
mano Rousseau; aveva ottenuto un premio per l'elogio di
set, tutto lode de' frati, lode di Luigi XVI, lode dei para-
ni. I primi anni passò senza splendore e senza contami-
ne; gajo d'umore, onesto di costumi, tutto cordialità,
mento, cortesia. Queste qualità, la giovinezza studiosa, al-
cause vinte al tribunale, il sincero amor di patria meri-
gli d'esser eletto deputato di Arras; e nella prima Assem-
dove pochissimo figurò, avea proposto l'abolizione della
di morte. Presto acquistò potenza e popolarità.
ura ignobile, voce chioccia, verboso, adulatore del popolo,
ıtatore incessante dei bassi sentimenti d'ira e di gelosia,
ra d'alcun partito, ma di tutti quelli che servivano al suo
della Rivoluzione. Mosso dalla paura, dalla vendetta, so-
tto dall'invidia contro ogni superiorità, perchè mediocre;
operando, tutto biasimando, mescendo sempre le proprie
lle piacenterie dirette al popolo, dal primo giorno che

elevossi fino all'ultimo, non fece che denunziare; parlando sempre di traditori, di nazionicidj, di ben publico, volendo mostrar puro sè solo; con parole di enfatica ipocrisia esclamò « il santo zelo della virtù », e diceva con insigne verità — » si va mai così lungi come quando s'ignora dove si va ».

Così si arriva al Terrore, ma presto divora se stesso. Danton l'avea creduto una necessità per togliere la possibilità di una riconciliazione; Robespierre, una giustizia, per quanto rigorosa quegli, regolandosi sull'opportunità, credea dovesse cessare Robespierre, più logico, volea conservarlo all'intera rigenerazione della società.

Così potè abbattere la Municipalità e chiunque volea frenare la Rivoluzione; sottomette al tribunale rivoluzionario Danton, Desmoulins, Westermann sterminatore de' Vandeani, altri dodici. Giovani potenti, difendentisi coll'irritare il popolo chi è vittima de' proprj complici, disputano la propria testa al fendente, cui tante ne aveano mandate. Il loro processo voleva riuscire terribile agli antichi loro compagni e minacciava onde Robespierre esclama, — Non vogliamo privilegi, non vogliamo idoli »; e fa ressa di dichiararli rivoltosi, e alla sbarra condannarli. Danton interrogato sull'età sua, risponde: — » gli anni di Cristo sanculotto quando mori »; e dopo una difesa contro Hébert, sublime per eloquenza, cinismo e rapidezza, conchiudeva: — Mia dimora sarà ben tosto il nulla, » il mio nome lo troverete al panteon della storia ». E soggeva: — Muojo contento perchè sento di trascinare Robespierre » Il vile non avrebbe avuto che me per salvarlo ».

Saint-Just, in cui vedeasi ancor più chiaro che in Robespierre il giacobino fanatismo della eguaglianza sociale, sostenne il coraggio di questo nel colpo ipocrito. Dopo, Robespierre omai senza competitori, espose le sue [illegible] — Principio del governo democratico è la virtù, e [illegible] » stabilirla, il Terrore. Surrogar la morale all'egoismo, » bità all'onore, i principj alle consuetudini, i doveri » litezza, l'impero della ragione alla tirannia della moda, » spregio del vizio allo spregio della fortuna, l'alterezza » solenza, la magnanimità alla vanità, l'amor della gloria » del denaro, le buone persone alla buona compagnia,

» rito all'intrigo, il genio al bello spirito, la verità al bagliore, » i gaudj della felicità alle noje della voluttà, la grandezza del- » l'uomo alla piccolezza de' grandi; un popolo magnanimo, po- » tente, felice, a un popolo amabile, frivolo, miserabile; cioè » tutte le virtù e i miracoli della repubblica a tutti i vizj e le » ridicolaggini della monarchia, quest'è il nostro intento ». A ciò richiedeasi un governo che travalicasse qualunque difficoltà: e Saint-Just soggiungeva: — Un partito vuol cambiare la li- » bertà in baccante, l'altro in prostituta. Avete centomila car- » cerati, e il tribunale rivoluzionario condannò già trecento- » mila colpevoli. Ma sotto la monarchia v'avea quattrocento- » mila prigionieri, impiccavansi l'anno quindicimila contrabban- » dieri, arrotavansi tremila uomini: oggi stesso in Europa v'ha » quattro milioni di carcerati, di cui non udite le grida; mentre » la parricida vostra moderazione lascia trionfare i nemici del » governo. Noi ci carichiamo di rimproveri, e i re, mille volte » più crudeli di noi, dormono nel delitto ».

E colle idee e lo stile di Rousseau, Robespierre parla della virtù, declama contro i nemici di questa, cioè i ghigliottinati; e come politica vuole l'immortalità dell'anima. — L'idea del suo » niente ispirerà all'uomo più puri ed elevati sentimenti che » quella di sua immortalità? maggior rispetto pe' suoi simili e » per lui stesso, generosità per la patria, audacia contro la tiran- » nia, disprezzo della morte o della voluttà? Voi che piangete un amico virtuoso amate pensare che la parte più bella di lui sfuggì alla morte. Voi che gemete sul feretro d'un figlio o d'una sposa, siete consolati da chi vi dice che di loro non resta soltanto una vil polvere. Infelici spiranti sotto i colpi d'un assassino, l'ultimo vostro sospiro è un appello alla giu- stizia eterna. L'innocenza che dal patibolo fa impallidire il tiranno sul suo carro trionfale, il potrebbe se la tomba ugua- gliasse l'oppressore e l'oppresso? »

Tali idee di ricomposizione ancora intempestive doveano enun- ciare il dechino di Robespierre. Egli trovavasi venerato come un santo; e circondato da donne sollecitissime di servirlo e conservarlo, e che gli supponevano una specie di superna ispi- razione. D'incorrotta reputazione, come vuolsi per farsi ado- rare *alle moltitudini*, senza la pietà che perde i rivoluzionarj,

coll'orgoglio che decanta continuamente i meriti propri e i pericoli, erasi egli formato un grosso partito, e sentì necessario sterminare i compagni se volea conservare se stesso. Ma essi affrettansi a prevenirlo; Tallien lo denunzia di molte clemenze e gridasi: — Abbasso il tiranno ». A Robespierre manca l'audacia di sostenere la Municipalità, che proclamata la insurrezione tolse a difenderlo. Alla Montagna egli non vede che tiepidi amici e avversarj accaniti; cerca resuscitare l'attaccamento mediante l'indignazione; osa invocare « gli uomini puri e virtuosi del Piano », ma essi stornano il capo; « al presidente degli assassini » chiede invano la parola, e un deputato gli grida: — Il sangue di Danton ti strozza ». Robespierre tirasi una pistolettata, ma con ciò non fa che rendere più spaventoso il supplizio, a cui è strascinato. Saint-Just, come Nerone, invoca un amico che l'uccida; Lebas, cui si dirige, gli risponde: — Vile! imitami », e s'ammazza. Gli altri terroristi non hanno che il coraggio d'ingiuriarsi, e sono presi vivi: il tribunale rivoluzionario esulta di lavarsi della complicità col condannarli.

SOUWAROW

(1730-1800)

L'eroe della campagna austro-russa contro la Rivoluzione francese, fu il conte Souwarow, rimasto in voce d'un vero barbaro in mezzo a civiltà così forbita, autore di stragi e di vastamenti: esagerazione dei momenti di partito, ancora consuete ne' soldati, maledetti e divinizzati con egual bizzarrezza. Figlio d'un senatore di Mosca entrato giovanissimo nel sercito, combattè in Germania, in Crimea contro i Turchi. patriota più caldo ebbe la Russia. Inginocchiavasi dinanzi al vessillo nazionale. Sin dal primo servire, per farsi osservare erasi reso originale di vestito, di atti, di parole, e la commedia col tempo divenne abitudine e natura. D'attività prodigiosa, di coraggio che esaltavasi alle difficoltà, di suprema confidenza in sè, sotto all'abito sempre bianco sfavillante e dello stesso, sotto alle innumerevoli decorazioni, o ad una camicia di tela grossa come i soldati e negli ampj stivali a risvolti

iazzava un corpo piccolo, scarnato, ossoso; fisionomia vol-
, se non che il muoversi intrecciato delle mille rughe che
solcavano il viso e contornavano la vasta bocca gli dava
spetto bizzarro, avvivato da piccoli occhi, scintillanti di pas-
e e di indomita energia. Se Russi e Austriaci lo prendeano
serio, i Francesi ne fecero il soggetto di mille caricature,
e dappoi vedemmo del Radetzky, e in mille imagini si vedea
tuta quella gran sciabola, che lo facea pendere a sinistra.
erano serie le società, più rompeva in eccentricità; in pri-
tornava naturale, e discorreva piano e piacevole. Per non
ere i guasti degli anni, non ci doveva essere specchi in casa
nè in quelle dove usava.
amminava in punta di piedi, lesto, lesto e se incontrasse
ostacolo nol girava, ma lo scavalcava per mostrarsi snello;
ivendo sempre come in campo, negligeva mille cose che
bisogni per altri. Non lasciava far nulla agli uffiziali; non
miva, si può dire mai, e la mattina prima di tutti usciva dalla
tenda, facendo il chicchirichì del gallo; spesso correva in
iche di camicia. — Ho trovato (diceva) tre maniere di trat-
re il nemico. Quel che mi viene incontro diviene amico e
ıtello; quel che mi aspetta e capitola è mio prigioniero; quel
e mi affronta è morto». E ad un migrato francese: — Sai per-
è i Giacobini trionfano in Francia? perchè la loro volontà
ferma e profonda: e voi altri non sapete volere».
a rivoluzione francese aveva esasperato l'animo di lui, e
sua czarina ripeteva: — Mamma mia, fammi marciare con-
i Francesi.» In fatto nel 1795 eragli preparato un eser-
ma il succeduto imperatore Paolo, per insana imitazione
Francesi, che imitato aveano i Prussiani, volle i suoi soldati
ssero tutti una lunga coda, colla cipria. Si pensi quale scom-
io nell'esercito! L'austero Souwarow sprezzava quegli or-
. inventò canzoni, lanciava epigrammi, e così sconnetteva
isciplina; onde il czar lo destituì. Il bizzarro depone quel-
iforme di fantasia che s'era formato: e davanti ai soldati,
ito da semplice granatiere, raccolte tutte le sue decorazioni
segne di comando, esclama: — Camerati, verrà tempo che
uwarow ricompaja fra voi, allora ripiglierà le insegne che
rtò sempre nelle sue vittorie, e che a voi affida». Ito a Mo-

sca, non sa tacere, onde l'imperatore lo relega in un lontano villaggio, ove resta due anni, e non trovando altra occupazione alla sua attività, si fa campanaro, e giorno e notte non rifiuta di sonare; cantava col prete, facea da padre a tutti i paesani come l'era stato ai suoi soldati; leggeva le campagne dei grandi generali, ed esercitavasi in otto lingue. Finalmente fu richiamato per ajutare l'alleanza austro-inglese, formatasi contro la Rivoluzione.

Una fanatica intrepidezza tenevagli luogo di genio; di arte quel tatto, che fa indovinare i progetti del nemico; colpo d'occhio che fa discernere il partito opportuno; rapidità di mosse offensive che scompigliano l'avversario. Non sapeva usar l'artiglieria, e diceva: — La palla è una vecchia pazza che non si sa quel » che si faccia; la bajonetta è un giovane in tutto il suo vigore ». Delle particolarità non si curava: onde fu ardito e prodo[tto] pochi; ebbe iniziativa e tenacità. — Bisogna sapere far [bat]» battere i soldati da disperati », diceva; e dopo la battaglia [di] Novi, Moreau esclamava: — È d'una tenacità sovrumana; [egli] » rebbe dietro all'ultimo de' suoi soldati piuttosto che dar [un] » dietro ». Di fatti lo chiamavano il *Papà Avanti*, perchè [non] riponeva nell'andar sempre innanzi; sistema pericoloso [con] eserciti disciplinati e abili capitani.

Il giorno che arrivai al campo (racconta un legittimista) [il] feld-maresciallo mi tenne a pranzo. Due Cosacchi posero [in] tavola, coperta di grossolana tovaglia e senza mantili, un [gran] piatto di salcraut e uno di arringhe, e qui consistette [il] desinare. Dopo si portò il punch, e Souwarow ne dava [una] chiere a ogni soldato che entrasse e che, dopo tracann[ato] non mancava mai di dire: — Su, papà, ancora un altro [bic]» rato dai soldati e dai bassi ufficiali, benchè non si [pos]sa far conto sulle sue promesse: suprema passione aveva [la] gloria. Niente scrupoloso di mentire o ingannare, non men [che] detestando gli Austriaci alleati, l'unica cosa di cui s'appa[ga] nasse era di battere Buonaparte: il resto diceva non valere [una] pipa di tabacco. Prode, freddo di sangue ma vendicativo, [univa] qualità più disparate. Ostentava pietà, ma abbandonavasi a [tutta] la foga della passione. Passava per rozzo e ignorante, [mentre] aveva istruzione estesissima, cervello da pensatore, [conoscea]

fetta della storia. Non potea soffrire quei che scrivono lungo, iceva: — Sol chi non vale nè pel pensiero nè per l'azione, tacca importanza all'inutile scribacchiare ». Guai all'ajutante campo che non sapesse esser conciso ne' rapporti! Li stracva a piccini, e gettandoli via diceva stizzoso: — Rifate e orto ». Quando il segretario della guerra gli dirigeva un rapto, esclamava sempre: — Questi asini non saprebbero scrire senza far marciare un esercito di centomila lettere? »

NAPOLEONE I

(1768-1821)

asvoliamo le epiche imprese di Napoleone Buonaparte, per inare piuttosto l'uomo: dovrebbe esser l'ufficio delle bioe. Ma in generale si studia in lui il monarca e il capitano, hè il suo carattere, il suo spirito, i moventi della sua con, le sue viste finali, la fisionomia vera di sotto alla maschera i si coverse nelle bizze opportune, e fin nelle estreme conni, non si bada con quali arti portò nelle officiali promesse ancia a servire al suo egoismo per tanti anni. Eppure le uzioni del cuore umano son più utili a meditare che non voluzioni degli imperi; un'idea perduta nella nostra intelza, un sentimento indebolito nel nostro cuore meritano giore studio che una battaglia.

grandi fatti non si spiegano nè colla cieca ammirazione, l vilipendio, sol l'ignorante ricorre al caso, al gelo, ai menti; nè bastano i bullettini dettati nella ebrezza del o, e le confidenze artificiate nella sciagura; non le sfronmenzogne del *Moniteur* d'allora, nè le imprecazioni poi dell'Andaluso e del Renano. Scendiamo nell'intimo delle ni, obbligate a immolare leggi, abitudini, principj al cao di chi voleva imporvi leggi francesi e re suoi parenti; liamo la possa dell'Inghilterra, costituita sopra la libertà ra quell'oculata gelosia, quegli interni movimenti che Nane scambiava per sommosse, e' che sperava d'or in ora o per diroccare la nazione che invece ravvivavano; risciamo che i sentimenti han forza almeno quanto le va-

jonette; che alle palle danno più lunga portata le simpatie dei popoli; e che i battaglioni pigliano vigore dalle istituzioni e dalla civiltà.

Come, tramontato il sole, più non se ne ricorda la vampa, ma soltanto i benefici influssi, così la Francia dimenticava gl'immensi sacrifizj che le costò l'ambizione di Napoleone, e che mentre al venir suo ella disseminava per tutto il mondo idee di libertà, d'allora in poi il fantasma di Napoleone si rapporterebbe sempre all'acquisto di questa, come il più splendido rappresentante del despotismo armato.

Meglio che nei panegirici degli evangelisti di Sant'Elena e dei postumi adulatori, vuolsi conoscere quest'eroe dal suo esordire, dove espandeasi francamente, e che Napoleone III non osò offrire agli avversarj di suo zio. Ivi egli rimane ancora semplice capitano, stupendo organizzatore, negoziatore abilissimo, ammirabile nel saper cattivare gli spiriti, portentoso nell'attività che applica alla disposizione d'un esercito di 300,000 uomini, alla confezione delle scarpe e del pane, e al restauro d'un appartamento del palazzo reale di Milano o di Monza. Non umiliava, anzi eccitava le forze individuali, l'operosità, le capacità locali. Ma generosità di cuore, elevazione d'idee, disinteresse personale, amore e rispetto per gli uomini non vi troverete.

Da un gorgo di sangue e di tirannide, che mostrò quanto divario corra fra libertà di popolo e potere di popolo, Napoleone avea raccolto il naufrago principio della superiorità dei migliori, combattuta da tutta la Rivoluzione in nome di una fantastica eguaglianza, ristabilì i giudizj, dopo che la Costituzione avea soppresso l'istruttoria, l'interrogatorio, i testimonj, i difensori. Ebbe talvolta il coraggio di procedere pochissimo. — Io chiusi la voragine dell'anarchia, tolsi la confusione, le macchie della Rivoluzione lavai negli onorati principj, eccitai tai l'emulazione, compensai il merito, allargai i confini della gloria. Di che accusarmi? Delle intenzioni? ma quasi giustificano. Del despotismo? ma il solo mio coraggio poteva affrontare un'ebra e sfrenata nazione. Oppressi la libertà? ma la licenza già ne invadeva il posto. Troppo amai la guerra? ma vi fui sempre provocato. Aspirai al dominio universale? ma feci pace tosto che i vinti nemici la vollero.

estemmieranno l'ambizione mia? ma fu la più nobile e vir-
uosa; quella di consacrar l'impero della ragione, gl'interi
iritti dell' uomo. Pianga l' Europa che questa ambizione non
a stata sodisfatta».
osì egli: ma sarà questa la sentenza dei posteri? Come mai
sa ancora pel rappresentante della Rivoluzione, egli che di
età conosceva una sola, come certi liberali d'oggi, quella
oter fare tutto ciò che gli piacesse o gli convenisse; conce-
miglioramenti e riforme, ma revocabili e nell' interesse del
edente?
a Bossuet aveva detto che, ogni qualvolta uno trovi il mezzo
bagliare le moltitudini col lenocinio della libertà, esse ven-
dietro ciecamente, purchè odano quel nome. E l' arte de'
ei della Rivoluzione fu appunto il gridare libertà, e con
a abbatterono religione, monarchia, aristocrazia, repu-
famiglia, proprietà, superiorità morali ed intellettuali. Il
girista di Napoleone ha sì poco senno, da voler farne «il
, lo stendardo, il principio delle idee liberali». Di fatto
parla sempre di libertà, e che la voleva dare, ma sog-
ge: — Primo dovere d'un principe è fare quel che vuole
opolo», ma la volontà del popolo e i bisogni suoi devono
varsi non nella bocca di esso, ma nel cuore del principe».
stura di qualità disparatissime, leone e volpe, Napoleone
nizza e scompiglia. Diceva: — Io dipendo dagli eventi: non
volontà; l'attendo dalla loro riuscita; sempre fui gover-
o dalle circostanze». Vuol l'autorità e la abbatte ne' suoi
resentanti; dice al suo ministro a Roma di trattare il papa
se avesse centomila bajonette, poi a Versailles riceve
o in abito da caccia e fra una muda di cani per non do-
piegargli il ginocchio: gli fa fare accoglienze suntuose
nte tutto il viaggio, poi entra nella carrozza da uno spor-
, mentre il papa entra dall'opposto, onde non cedergli il
e la dritta. Sollecito della salute dei militari in quartiere,
morire a centine di migliaja sotto i geli o l'arsura o i
oni; umilia i vecchi regnanti, e ne invoca la parentela.
a senno bastante per conoscere l'importanza della reli-
nell' ordine sociale, ma troppo poca fede e morale per
oscere e ammettere i diritti della coscienza convinta, ri-

stabilì il culto per convenienze, ma non voleva accettare le conseguenze della fede; irritavasi qualora il cammino gli fosse abbarrato dall'indipendenza delle anime; vantavasi di non andar a confessarsi; e diceva — Io credo a Dio, ma non alle religioni».

È vero che egli non usurpò il regno a nessuno: lo colse agli strazj della Rivoluzione. Venuto su in tempi ove la demagogia debaccava, pare gli abusi di essa lo disgustassero a segno, che più non badò al popolo, scambiato colla ciurmaglia; non vide, non potè se non i modi di reprimerlo, quasi una fiera o irragionevole o sanguinaria, e che non ha spettacolo più grandioso che quel della caduta de' suoi domatori.

Nella sventura gli mancò, come nella prosperità, la grandezza morale, il rispetto della legge etica, la dignità vera, e la magnanima rassegnazione, e l'anima sua non era grande quanto il suo genio; fra tanto coraggio militare non avea mostrato mai coraggio civile, nè mai gli balenò nella coscienza l'idea di dover rendere conto a qualcuno e di qualche cosa.

Non che abbonire i suoi carcerieri, trovava insulto ogni gilanza, e fremeva, bestemmiava; sfogo necessario quando non potea farne contro i grandi che l'attorniassero. Spese suo esiglio profittare per la sua gloria, e a Las Cases, a Montholon, ad altri dettò spesso, più spesso raccontò le campagne sue e i suoi divisamenti, sempre ingloriando sè, svilendo i nemici, e sopratutto g'Inglesi.

Le sue Memorie non sono una giustificazione, neppur una spiegazione; posa ancora davanti un publico, dond tuale declamazione, e tante chimere egli che pur tanto operato. Ciò che duole, è il trovarvi così scarso l'a libertà, nè quasi mai l'umanità fargli dare un sosp due milioni di giovani che mandò al macello, sopra nalità oltraggiate, sopra la riazione eccitata contro conquistato di dignità e di libertà.

Prodigioso teatrante, s'appassiona per la sua parte; d'ogni sua impresa sono un indomito bisogno di oper comandare, di sormontar gli altri; mai non si fa scru scopo e sui mezzi; il calcolo prevale sempre alle simpat pure mostra alcuno dei vasti concetti dei grandi conqui

difficile impor la morale come unico giudice degli uomini ci. Talvolta ciò che non parve conforme alla morale indiale, ne racchiude una più elevata, per cui l'istinto popodiscerne il conquistatore dall'assassino, benchè facesse vertanto più sangue e lagrime. La politica ha un interesse ndividuale ma generale, mira ad un'opera durevole, anzichè ggiera, laonde, sotto un certo aspetto, riesce morale, atchè le opere durevoli e gl'interessi generali portano un tere più elevato davanti all'utilità complessiva. Quindi il di grande vien dalla storia, a torto o a ragione, applicato cuni, senza badare se l'azione loro fu felice o infausta; se ale o tirannica, morale o ineguale; senza partito, non giue intenzioni ma ammira la forza di volontà, d'intelligenza, dividualità, misurata dalla riuscita. Quel titolo rimase a Cargno, ad Alessandro il Macedone, a Federico II, a Gregorio o. Napoleone fu detto il grande sinchè visse: oggi dicesi oleone I.

re in lui, come in tutti i grandi, come in tutti i movii sociali, s'atteggia il progresso. La Rivoluzione s'ava contro il passato; questo resiste naturalmente, e procura cinare indietro, il che dicesi riazione; un'opposizione si mette, e riconcilia i due impulsi, ma di fatto si va in. Così Napoleone dapprima secondò la demolizione rivonaria; dappoi vi riagì, non solo frenando l'incondito moto, ripristinando le idee monarchiche, l'equilibrio, la distribue dei popoli per matrimonj e parentele; la conquista come eggiori tempi.

Rivoluzione aveva tolto a distruggere tutto il passato; oleone si propose di ricostruirlo, creando perfino la cosa più popolarmente era detestata, una nobiltà feudale. La luzione proclamava la fraternità universale, ed egli resule funeste guerre di conquista del Cinquecento. Se la luzione erasi fatta contro il paganizzamento per cui lo restringevasi in un uomo che credeasi Dio; se erasi per introdurre la ragione ne' governi, la giustizia e la li- nella umana convivenza, egli tornò all'onnipotenza delno, che tutto usa ed abusa pel suo piacere o per la sua a.

Nè mai ricordò quel che Commines già predicava, la ver
pienza politica consistere nel governar moderatamente con
grande autorità. — Così sconobbe e tardi la libertà, della qu
» doveva essere il rappresentante e il propagatore; ma
» strozzarla soccombette ».

Maledicendolo di questi oltraggi alla libertà e alla dig
de' popoli, la Rivoluzione ripiglia vigore, lo abbatte: bisog
cadesse questo gigante, che ne avea ingranato le ruote,
chè il carro di essa ripigliasse il corso.

Quanto al nostro paese, la unità italiana vagheggiava
credeva che vent'anni appena basterebbero ad ottenerla
soldato dalla mano di ferro! Molto spiacque l'adozione
Codice Napoleone. Eretto sul dogma che l'uomo sia padrone
del diritto, esso trascura la famiglia, falsa la legislazione
trimoniale, toglie ai padri la libertà del testamento, non
spetta la libertà religiosa. Applica inesorabilmente l'eguaglianza
ma coll'eguaglianza non si fa un popolo, come con
si fa un numero. E voleva che quel Codice si rendesse
rale, conoscendone la potenza demolitrice.

Il pareggiare tutti gli uomini spianava la salita a chi
maggiori talenti; i gran signori non potendo più esser
grandi cittadini, eccitavasi una gara d'ambizioni partic
da cui solo i principi deboli possono temere derivi l'anar
Ma Napoleone, appena scôrse le conseguenze di tale eguag
se ne diparti; trasformata la Republica Italiana in monar
dovette instituire una nobiltà ereditaria, che è il preciso
della superiorità del merito. L'eguaglianza non accettò
erigere sopra di essa un potere senza misura e senza
col titolo d'unità che è tutt'altro che la libertà, anzi
incompatibile con essa.

La politica di lui trovò un poderoso e interessato
in Napoleone III (*Idées napoléoniennes*), il quale sos
— ogni età ha i suoi bisogni imperiosi: ogni convulsione
» società domanda un rimedio differente. La dittatura
» poleone I ci conduceva alla libertà, come il vomere
» che scava il solco, prepara la fertilità delle campagne
nega però che fu « strascinato dalle necessità della guerra
» esercizio troppo assoluto del potere », e lo stesso

etuo suo ammiratore, confessa che l'esercizio dell'onni-
nza aveva nel genio di Napoleone, sostituito la follia alla
enza dei primi suoi anni.
rendo col Crocifisso sul petto (5 maggio 1821) diceva:
nnunziate che le mie intenzioni furono sempre pure, vo-
o il bene, frenando la prepotenza, smascherando l'impo-
ra, colpendo l'iniquità. Difficili erano i tempi; avevo grandi
nici; mio malgrado fui costretto ad esser severo, non mai
ò ingiusto e crudele; non potei lentar l'arco; laonde i
oli rimasero privi delle istituzioni liberali che io lor de-
ava, perchè i miei nemici n'avrebbero tratto profitto».
che qui si drappeggia avanti alla posterità, quale vorrebbe
sa lo accettasse. Ed essa rimane ancora irresoluta fra l'a-
si e l'anatema. Fatti così grandiosi, un eroe così supe-
, eppure nessun canto in sua lode, nessuna epopea degli
uoi che divenisse popolare, che sopravvivesse alla sua
a; solo un'ode affatto critica, che dubita perfino se fu
gloria la sua, e che sperde ogni ria parola dalle stanche
eneri, sol perchè moriva col Crocifisso accanto.
Sebbene al soffio delle rivoluzioni non v'abbia popola-
ie non rimanga sfiorata, Napoleone resterà sempre l'uomo
udiato delle età moderne, la personalità più grande che
parsa in questo secolo. Una biblioteca intera formereb-
le opere che si scrissero per lodarlo o biasimarlo, per
arne il gran valore sui campi, la gran mente ne' consigli,
lutezza al governo, il fascino ne' discorsi, l'imporsi ai
le armi come a quelli del pensiero, in modo da trascinar
rbita sua come satelliti quanti aveano nome per forza o
telletto, per arti, o per scienza, per politica o per valore.

EUGENIO BEAUHARNAIS

(1781-1824)

Scabrosa era la posizione d'Eugenio vicerè d'Italia, un principe, straniero al paese che governava, e a cui serviva intermedio verso un monarca dispotico, del quale era il primo suddito. Come re designato, doveva eccitare invidie, mentre difficilmente poteva appagare le sempre esiranti speranze dei popoli. Devotissimo al padre adottivo alla politica di esso, mancava dell'iniziativa necessaria stemare un paese nuovo e d'elementi così eterogenei non solo buon soldato e ufficiale intelligente aveva rire, ma legislatore, organizzatore, finanziere.

Un giovane ufficiale, di sbalzo gloriato di tanta altezficilmente poteva non inebriarsi della fortuna e invanNapoleone sapeva i suoi creati mantenere nella persch'essi fossero meri strumenti in mano di lui. Più che Eugenio accettò la sommessione al padre adottivo e tica di esso: ma difficilissimo gli riusciva il corrispondNapoleone, avvezzo a non aggradire se non gli atti e menti proprj: nè, per zelo, intelligenza e buon volere mettesse poteva cansare alcuni sbagli e infelici esperienze gli scappasse appena un'espressione, ove ponesse a l'esercito italiano col francese se dicesse voler avvemarinaj veneti a guardare in faccia le navi inglesi, liava. Se divisasse di fondare a Milano un Panteon per mini illustri, esclamava: — Eugenio ha costrutto le » aspettazione dei santi ». E prescriveagli ogni tratto sino in cose minime.

Eugenio ingegnavasi di corrispondere a quella attività, e scriveagli quasi giornalmente le occupazioni distrazioni sue, in lettere che ne rivelavano la gioie voglie del suo benefattore studiavasi d'indovinarle venirle.

Napoleone annunziava imperiosamente i fatti anche singhieri. A un fratello scriveva: — V'ho fatto re del

per governare i vostri Stati»; a un altro: — Siete
riconosciuto sovrano del tal regno, formato or ora». Ad
, che nulla sapeva del maneggio, scrive il 31 dicem-
da Monaco: — Ho combinato il vostro matrimonio colla
essa Augusta; fu già publicato stamattina; la princi-
è bella davvero: vi unisco il suo ritratto sopra una tazza.
sa è molto meglio».
ro giorni dopo gl'ingiunge che di buon andare fosse
o — subito e incognito; speditemi un corriere che mi
nga ventiquattr'ore prima del vostro arrivo».
ora nol chiamò più cugino, ma mio figlio; a Monaco
lo vide, se lo trasse nel gabinetto suo per discorrerne;
tagliare i mustacchi, perchè l'aria troppo marziale non
ntasse la sposa.
ntratto e le nozze furono celebrati con gran solennità;
atore tutto conduceva in modo che la principessa e la
ossero persuase non poter la corona d'Italia mancare ad
, di cui l'adozione fu proclamata col nome d'Eugenio
one di Francia, attribuendogli intanto il titolo di prin-
Venezia.
rguto scrittore diceva: — Il carattere del principe Euge-
he questo nome stesso umiliava pel paragone con uno
ù insigni eroi della storia moderna, potea dare ai nuovi
ti del Buonaparte qualche speranza di moderazione e di
à. Ricco di qualità essenziali, voglioso del bene, e più
che ebro della sua grandezza, avrebbe governato da
principe se ne avesse avuta l'abilità e il potere; ma
o giovane, senza esperienza, affatto sommesso a un'au-
superiore, che voleva tutto piegasse ai suoi capricci,
a regolatore della sua condotta un uomo che, pur do-
i talento e di pure intenzioni, sventuratamente non co-
va se non la Francia rivoluzionaria, e tutto volea mo-
e su di essa. Al vicerè ed al Mejean suo Mentore non
eva che ordinare ciò che Napeleone avea prescritto».
ato a cielo in principio, cioè quando ancor nulla aveva
, dopo il 1808 Eugenio divenne bersaglio agli epigrammi
istematiche contraddizioni, di cui mostransi maestri i
i: lo dicevano esecutore materiale dei voleri napoleo-

nici; inaccessibile a tutti, fuorchè a' suoi ajutanti di campo, insieme lo tacciavano d'introdursi nelle famiglie per dominare di stare alle prime impressioni, e abbandonarsi ad impeti collera; malmenare e destituire persone benemerite del Re ed elevarne altre per intrighi; di dar soverchia fede ai ministri e insieme repulsare alle più oneste loro domande; i precipui degli oppressi rimettere agli oppressori; amar troppo la guerra troppo poco il teatro, che è la frenesia de' Milanesi; non volersi attorno che Francesi, e dover per le loro mani passare ogni favore, anzi ogni giustizia.

Al cadere di Napoleone cadde anche Eugenio; e da Mantova congedando le truppe francesi, diceva: — Prodi Francesi! » ritornate alle vostre case. Mi sarebbe stato dolcissimo resta- » durvi io stesso, nè in altre circostanze avrei ceduto a chiunque » sia la cura di guidare al loro riposo i prodi, che con fedeltà » e costante devozione hanno battuto la strada della gloria e dell' » l'onore. Ma altri doveri mi ingiungono di separarmi da voi. » Un popolo buono, generoso, fedele, ha diritti sul rimanente » de' miei giorni, che a lui ho consacrati da ben dieci anni. Oh! » mi fosse lungamente concesso dedicarmi al suo bene, che fu » sempre l'occupazione mia più cara! Null'altro domando per » me ».

Queste parole porsero appiglio a' nemici d'Eugenio, perchè egli intendesse farsi credere voluto dagl' Italiani, e desiderato dalle Potenze a questo Regno.

Dalla triviale perversità delle interpretazioni quale virtù persona o parola che possa sottrarsi? Vuolsi inoltre avvertire Eugenio in quel giorno conosceva la presa di Parigi, ancora il trattato di Fontainebleau, pel quale Napoleone abdicava riservando per sè la sovranità dell'isola d'Elba, e per Maria uno stabilimento fuori della Francia. Egli dunque teneva tuttavia luogotenente di quello e come soldato e come vicario duto Napoleone non istraniava dalla lealtà coll'accettare rona d'Italia, se gli fosse offerta o dai popoli o dalle Fiancheggiato dal re di Baviera suo suocero e dalla imperatrice Giuseppina sua madre, avea buoni fondamenti di speranza più se indirizzi dei soldati italiani e del senato l'avessero sto re. Questa idea sorrideva a molti, perchè la sospirata

denza otterrebbesi senza mutare altro che il capo, risparndo quei sovvertimenti che cagionano sempre noja, spesa, banza.

Beauharnais non avea voluto, com' eragli consigliato, mandar pe onde conservare in obbedienza Milano, capitale, temendo paresse con ciò influire sulla decisione del senato. Ed ecco vargli la notizia della sollevazione; essersi creduto liberao l'abbattere l'unico corpo legalmente costituito, e che le pe degli Alleati sollecitavano la marcia sulla capitale. — In cità (scriveva al Melzi) non mi aspettavo dai Milanesi una ricompensa dei lunghi miei servigi, del mio verace affetto loro, e posso anche dire dei sacrifizj che ho fatto per essi. zichè l'odio pei Francesi, scopo delle turbolenze e delle agure avvenute, era l'oltraggiar me, e darmi il più vivo gusto al momento di deporre il potere che esercitai per ve anni con onore e con amore. Il podestà in un proclama, mette al popolo la vendetta che gli è dovuta! Ma di che ano a vendicarsi i Milanesi? Che feci contro di essi da ve anni? o piuttosto, che non ho fatto per essi? »

MELZI

(1776-1816)

viamente vedeva le cose del Regno d'Italia il duca Melzi il. Grande parte sostenne egli nella Republica Italiana, e lla Costituzione di Lione si fosse serbato rispetto, egli bbe dovuto esserne presidente prima, poi vicerè d' Italia. tea dunque guardare di buon occhio questo Eugenio harnais, comparso a soppiantarlo? onde si tenne in disparte Corte e dagli affari, allegando la sua poca salute. Naone alcuna volta l'aspreggiò, altre careggiollo; nel 1807 tituì duca di Lodi con ducentomila lire d'appannaggio.

Melzi, ne' quattro anni che aveva preseduto al Governo, acquistati moltissimi amici, i quali poi entrati nell'amrazione del Regno, lui sottrattosi agli affari tenevano inato di quanto succedesse, e attorno a lui discutevasi limente e in senso d'opposizione moderata, ponderando e, è facile, criticando tutti i provedimenti del Governo.

Federico Confalonieri narrava che, andato un giorno a v
vare il Melzi mentre giaceva a letto, vide sul suo comodino
libretto aperto. Era l'*Imitazione di Cristo*, e il Melzi gli dis
— Voi avete dinanzi tutta una carriera a percorrere e a
» molto bene. Io vi incoraggio coll'amore che sempre
» per la nostra patria; vi spingo con queste mani che
» rono nel governo della cosa publica. Ma quando l'età
» lanni avranno arrestato la vostra corsa, v'attende
» di bontà e d'amore. Allora il codice pratico di
» carta lo troverete in questo libriccino ».

Che il Melzi ambisse di risalire ai primi posti non
ch'egli vedesse meglio di coloro che si lasciano abbagliare
vittorie o dal fasto della Corte, scorgeasi da' suoi rapporti;
saviamente Napoleone raccomandava ad Eugenio d'
guardi, ed esso gliene ebbe di maggiori allorchè si
Già al 12 dicembre il Melzi avea scritto a Napoleone.
» derei meritare un giusto rimprovero se dissimulassi
» come le cose si affacciano qui alla vigilia di grandi
» menti. I Napoletani eransi sempre riguardati come
» d'un alleato, che venisse secondo le intenzioni di V.
» preservar dall'invasione nemica il Regno. Ma dacchè
» sero in moto, in tutt'Italia si diffuse l'opinione
» destinati ad operare per conto del loro re; e i
» essi tenuti nell'attraversare l'Italia non lasciano
» tale opinione non sia stata sparsa a disegno. Siffatti
» intesi a farlo riguardare, non solo l'alleato e il
» Regno, ma il rivendicatore della sua indipendenza,
» larono interessi e passioni, com'è naturale quando si
» corda, cui rispondono tutti i voti. Si è dunque
» tito, che vantaggia ogni giorno; e sebbene in tutto
» siavi che del vago, questa medesima incertezza
» giormente; poichè, nulla essendovi su cui fondare
» si spera tutto ciò che si desidera. Alla maggiore
» parte della nazione muovono sdegno siffatte mene
» che partono da qualche combriccola formatasi
» italiano, composta di uomini anticamente e costan
» protetti dal re di Napoli: e il principe viceré, che
» ignora, non ne fa tampoco sembiante, segue la sua

n lealtà la M. V., con zelo il paese, nè d'altro s'immischia. ocedendo però su questa china, è evidente ci troveremo gravi impicci, massime coloro che ebbero parte nei pu- ci affari; e potremmo riuscire ad un'ipotesi non calco- a nell'ordine dei nostri doveri. Laonde invoco i suoi co- indi, ond'essere certo di seguire la direzione che le piacerà prescrivermi».

me era stato primo consigliatore a Buonaparte di con- ire la Republica Italiana in Regno d'Italia, or caldeggiava to Regno indipendente sotto Beauharnais; lo teneva infor- o delle dicerie sparse sulla poca sua affezione per gl' Ita- . Ma non potè impedire la obbrobriosa giornata del 20 a- 1814, l'assassinio del ministro Prina, e la conseguente tù austriaca.

MURAT

(1781-1815)

poleone, non contento delle opere di leone, volle ricorrere lle di volpe, ciuffando il trono di Spagna. Questo paese, delle istituzioni comunali, e di quel cattolicismo che, a certuni, è la causa dell'indebolimento degl' Italiani, aveva rvato un vigore primitivo; e rimbalzò contro l'oppres- affermando la pratica indipendenza con una risolutezza, iuscì inaspettata all'Europa, avvezza a non considerar la à che sotto le forme francesi, e che allora s'avvide come bande popolari potrebb'essere fiaccato l'indomabile vin- degli eserciti regj. In sei campagne dal 1808 al 1814 Na- ne sacrificò nella penisola centomila uomini all'anno; e do anche colà sostituire un re della sua razza, vi destinò tello Giuseppe, che avea messo re a Napoli. Questi se ne dal Napolitano coll'indifferenza con cui vi era venuto: mpianto nè insultato; e quasi per lusingare d'eguale spe- gli Spagnuoli, da Bajona promulgò una costituzione per ue Sicilie, ma senza garanzie, e vantatrice fra le miserie. trono vacante Napoleone destinò suo cognato il gene- Murat, come appunto si cambierebbero le sentinelle d'un

posto, senza sentire nè il popolo cui toglieva, nè quello cui dava questi fantocci di re.

Gioacchino Murat, nato poveramente, dalla paterna osteria passò al seminario, donde uscì per buttarsi soldato nel 1787, e la emigrazione degli uffiziali nobili gli spianò la salita ai primi gradi. Fece con somma attività le campagne d'Italia e d'Egitto con Buonaparte, di cui ora sostenne il coraggio, ora agevolò le imprese; e ne sposò la sorella Carolina. Fama di fiera robustezza acquistò nel tempo che militava in Lombardia, poi nell'esercitare la polizia militare a Parigi, infine nella Spagna, ove restò famosa la strage di Madrid del 2 maggio 1808. Salendo col salire del cognato, fu intitolato duca di Berg e di Clèves.

Preceduto a Napoli da larghe promesse, egli cominciò coi soliti atti generosi, crescer rendita e onori ai cappellani di San Gennaro; visitar l'ospedale e largirvi; prosciogliere i rei di piccoli delitti, e carcerati per debiti; sollecitare la liquidazione del debito publico; pagare i soldi scaduti ai militari in ritiro; crescer le truppe nazionali, sistemare le guardie civiche, comprendendovi soli impiegati e possidenti. Il valor suo personale lusingava che si formerebbe una forza nazionale, capace di dar considerazione allo Stato; quel suo fare da saltimbanco, con piume e merletti e atteggiamenti, se lo faceva compatire dalle persone assennate, allettava quel vulgo chiassoso e miracolajo: ma piaceva più che non fosse amato.

Figlio della Rivoluzione, portava sul trono le massime dispotiche di Napoleone, ed era gelosissimo della propria autorità e di quella delle persone a lui vicine: assiduo alle fatiche del gabinetto, intendeva facilmente ciò che i ministri gli esponevano, ma scarso d'istruzione e di criterio e dominato da passioni, appigliavasi spesso al peggio,

Rallentò molti rigori dello stato d'assedio nelle Calabrie; richiamò gli esuli; tolse i sequestri sui beni dei migrati in Sicilia. Carezzava i militari, carezzava i baroni e chiunque portasse un titolo. Tutto armi egli stesso, e conoscendo supremo merito il guerresco per secondare o imitar l'imperatore, molto provide per la milizia: moltiplicati i gradi, sfarzosissime le divise, continue le riviste; ma poi non sapeva esiger l'obbedienza, perchè egli stesso nè imperava assoluto, nè sottomettevasi alla

legge. Ma i soldati, sentendosi necessarj, divenivano licenziosi, insolenti e col pretesto di trame, d'accordo coi briganti, vessavano le quiete popolazioni.

In que' suoi parenti, improvvisati re, Napoleone avea sostituito alla nobile aspirazione della grandezza nazionale la meschina passione dell'ingrandimento personale, acciocchè restassero stromenti passivi in sua mano. Se gli altri vi s'adagiavano, Murat si sentì la volontà di far da sè, e sino quella di far l'Italia; forse spintovi dai disgusti col cognato, il quale pareva trattarlo da soldato piuttosto che da re.

Tennesi offeso dal veder Roma data in titolo al principe ereditario, mentr'egli aspirava annetterla al suo bel regno. Dei favori compartiti a Beauharnais prendeva gelosia, e gliela fomentava Napoleone stesso sì in lettere private, sì nella gazzetta. Napoleone, non avvezzo a resistenze, lo rampognava bruscamente; nel senato francese lo tacciò di negligente perchè ancora non erasi fornito di sei vascelli di linea e sei fregate.

Urtato nei suoi puntigli militari, e rimbrottato severamente, Murat decise d'esser re indipendente, e spada dell'italiana indipendenza. Ma sentendo quanto importasse il non lasciarne nulla trapelare a Napoleone, cospirò nel massimo segreto, in disparte dai ministri e più dalla moglie. Intanto cercava cattivarsi i sudditi colla benevolenza, colle feste, col carezzar i letterati e i nobili, coll'introdurre negli ordini civili quel che meglio si affacesse alle abitudini del suo popolo; e mostrarsi riconoscente all'imperatore, ma non servile.

Quando poi ai geli settentrionali si fu avvizzita quella gloria che era sbocciata al sole italiano, i liberali lo accerchiarono con maggiore istanza: essere opportuna l'ora; sguarnita d'eserciti l'Italia, indecise le sue sorti, i popoli disgustati degli antichi e del nuovo dominio: le Potenze alleate intese a restituire la libertà al mondo, non si brigherebbero della penisola, purchè la vedessero pronunziarsi contro Napoleone.

L'11 gennajo 1814 fu firmato tra Murat e Francesco I d'Austria alleanza perpetua, onde proseguire la guerra finchè si ristabilissero la pace e l'equilibrio in Europa: l'Austria riconosceva *Murat re di Napoli* e garantivansi reciprocamente i possessi.

La doppiezza di questo Carlalberto anticipato dovrebbi
non solo scusata, ma encomiata da coloro che tutto
possa venire giustificato dal gran concetto di cacciare lo
niero e di formare l'Italia una.

Gioacchino, sempre sul piè dubitoso, aveva prevaricato
fede, eppure manteneva carteggio con Eugenio, il che
gli Austriaci a modificare le operazioni; sbigottivasi
avvisaglia ben succeduta a Napoleone in Francia, e
gli Alleati non voler rendere publico il trattato con
chiuso.

Raccolse le sue truppe verso il Po; Italiani contro
combatterono spiegando un valore, confessato sin dagli
nieri.

Da Bologna proclamò: — Fin quando credetti che
» combattesse per la pace e felicità della Francia,
» sua voglia la mia; vistolo in perpetua guerra, per
» miei popoli me ne separo. Due bandiere sventolano in
» sull'una è scritto: religione, morale, giustizia, mode
» legge, pace, felicità; sull'altra persecuzione, artifizi,
» tirannia, lagrime, costernazione in tutte le famiglie.

Tra i frammassoni e i cospiratori di tutta Italia,
Beauharnais otteneva preferenza Murat, miglior soldato
re, ed alleato coi vincitori. Nobili, preti e il grosso
polazione propendeano per l'Austria, rimpiangendola,
sempre si suole i governi caduti, sicchè anche allora
mancava quel senso supremo d'intelletto politico, che
nel saper sottomettere agl' interessi le idee, le passioni
colari a quelle comuni a tutti; badare non a ciò che
preferirebbe, ma a ciò che vogliono i più; anzi l'uno
l'altro di vile, di traditore, di venduto allo straniero
» aristocratici voi che ribramate gli Austriaci », diceano
Gli altri rimbalzavano: — Siete cortigiani voi che fa
» genio ».

Con questa esitanza si rovinarono e Napoleone e Mu
quale, cacciato dal suo Regno, si trafugò e dopo lungo
dersi e romanzesco vagare, raccolse un pugno di soldati
bastimenti e denaro per ravvivare in Calabria contro i
boni la guerra minuta, ch'essi avevano alimentata

inati da fortuna di mare sulle coste di Sardegna, egli
ventotto militari e tre domestici giunge a Pizzo di
e spiega la bandiera, ma fra scherni e strapazzi è
da Napoli, che ad un tempo intese il pericolo e la
viene ordine: — Il generale Murat sarà tradotto avanti
nmissione militare; non sarà concessa al condannato
zz'ora per adempiere ai doveri di religione ».
nque sentenziato prima che processato, ed egli non ri-
'interrogatorj se non — Io son Gioacchino re delle Due
un re non può essere giudicato che da un altro re ».
appena quarantotto anni, e sul punto di essere fuci-
se: — Carolina mia, l'ultima ora m'è battuta; fra po-
nti non avrai più marito. Non dimenticarmi. La vita
a fu contaminata da veruna ingiustizia. Addio, Achille
ddio, mia Letizia! addio, mia Luigia! Mostratevi al
superiori alla sventura e degni di me. Vi lascio senza
senza beni, in mezzo a numerosi nemici: state sem-
ti. Pensate che cosa foste, e Dio vi benedirà. Non
e la mia memoria. Quel che mi accora è il morire
da' miei figliuoli. Ricevete la mia benedizione paterna,
mplesso e le mie lagrime, nè mai vi cada di memo-
ostro povero padre ».
to d'uomo, qual mai non risuona nelle Memorie di
e, e Murat veramente apparve il più eroico fra i sol-
leonici, il solo cavalleresco. Intrepido in battaglia, fu
l irresoluto di consigli, e, colpa in parte la sua pre-
in parte le circostanze, ne trasse apparenza di men-
ma cuore mostrò, e il popolo, sparando contro di
a in esso le colpe napoleoniche. I suoi seguaci furono
i senza processo.

ANDREA HOFER

(1765-1810)

A capo della sollevazione del Tirolo contro i Francesi si mise Andrea Hofer, ricco tavernajo, spertissimo cacciatore, di statura aitante, tutto patria e devozione. Nessun atto pubblico e solenne avea riconosciuto Hofer come capo della insurrezione, pure tutto pendeva da lui, da lui ricevevano ordini gli altri capi. Per lo più egli rannodava otto in diecimila uomini divisi in bande da cento in cencinquanta; all'occasione ne aveva fin trentamila, che, subito dopo il fatto, sparpagliava. Questo ordine d'amministrazione avea stabilito; e come sempre in cose d'entusiasmo, i delitti erano minori, maggiore la gesta.

Nel Tirolo tedesco, cioè al di là del Brenner, l'insurrezione era generale, d'ogni età, sesso, classe. Nel Tirolo italiano le famiglie disdegnavano figurar tra' briganti, nè obbedire a generale ostiere; onde le bande erano comandate spesso da ciascuno di quei capi, che accorrono dovunque v'abbia a fare potenze, e che, dianzi masnadieri o condannati o disertori sè si creano capitani e generali. Per lo più operavano indipendentemente, nel solo intento di vincere e di fare il maggior male agli aggressori. Qualunque si sentisse minacciato chiamava a soccorso i vicini, e talvolta si aggomitolavano a grosse prese.

Il carattere di Hofer appare singolarmente da questo proclama del 10 settembre 1809:

— Se noi abbiamo mai sperimentato la bontà indulgente » salvatrice di Dio verso di noi, fu al certo nella prima » di agosto, quando l'ajuto del Cielo ci liberò così visibile » dalle mani di un nemico che non rispetta nè religione » trattati, nè umanità. Considerando che i beneficj di Dio » obbligano alla gratitudine verso di lui, e che le calamità » i pericoli ci eccitano ad evitare ciò che potrebbe provocare » contro di noi la giustizia punitrice di Dio; considerando » anche la società civile può e deve cercare, con tutti i mezzi » che sono in suo potere, d'impedire al possibile tutto ciò

nge al vizio; che può e deve togliere gl'impedimenti alla tù, ed assicurarne e facilitarne l'esercizio, e che in ciò ncorda la grande maggioranza della nazione tirolese; si è ovato bene di ordinar quanto segue:

» 1.° D'ora in poi, tanto nelle città che alla campagna, nelle lerie e bettole e trattorie come nelle case private, restano tati musica e balli, se non sia caso di sposalizio.

» 2.° Nelle feste di precetto, durante il servizio divino non ono essere somministrati cibi o bevande nelle osterie, bet- e caffè, fuorchè a forestieri e carrettieri.

3.° Le superiorità rigorosamente invigilino che cessi quel r di notte, che così spesso turba la publica quiete, e che mpre pericoloso per la moralità.

4.° Affinchè i padri di figli illegittimi non possano sot- si al peso del mantenerli e educarli, e non riesca facile eductori di corrompere le femmine a spese altrui, e per- a spese di pie fondazioni destinate pei poveri ammalati; a in poi, tosto che una donna diventi madre fuori di ma- onio, denunzierà il padre della creatura al parroco e alla ttiva autorità, che esaminatolo, lo costringa adempiere oi doveri di padre, e lo castighi a proporzione della se- one.

utte le superiorità ecclesiastiche o legali adoperino con cura ad impedire dappertutto l'immoralità e il vizio, e nuovere la religione cristiana e la virtù ».

Terribile guerra di montagna, cominciata dai Tirolesi, dava a fare ai soldati d'Italia e al generale Rusca, cui fu com- l'impresa di sottometterli. Ripigliata l'offensiva, egli ndo di valle in valle, non mirava tanto a sottomettere il quanto a coprire il fianco sinistro dell'esercito italiano. pure le grandi vittorie in Ungheria e in Austria cheta- il Tirolo. L'armistizio di Znaim avrebbe dovuto por fine stilità, ma gl'insorgenti, che chiamavansi briganti, e Hofer palmente, non sapeano persuadersi che l'Austria gli avesse tti dopo averli eccitati a sollevarsi, e continuarono quella a di bande, della cui potenza davano allora prova tre- la gli Spagnuoli.

chè gli Austriaci ebbero cessato di dirigere l'impresa e

di regolare l'amministrazione, il paese trovossi abband… a sè, e dipendente dai cenni di Hofer, che ad Innspruck s… bili un comitato centrale. Fu decretata la leva in massa, … formando un esercito, ma moltissime bande, pronte ad u… al tocco della campana, e usar la tremenda carabina. E … trattavasi di colpire drappelli nelle marcie, assalire gli s… dati, tagliare strade, rompere ponti, liberare prigionieri au… intercettar viveri, riuscirono sempre: non così dacchè la p… di Schönbrunn lasciò che si mettessero corpi interi nel p…

Hofer diresse proclami agli insorti per chetarli, assicurand… della magnanimità dell'imperatore Napoleone, e … chiamerebbe felice di poter recarsi presso il viceré, m… a tal fine gli abbisognerebbe un salvocondotto. Euge… derosissimo di chiudere una guerra difficile e inglor… mandava un ajutante di campo, ma questi conobbe che … era tutt'altro che calmo; spargeasi non aver l'Austri… spedito l'ordine di disarmare; la montagna strepitava d'… Hofer fece dire non poteva consegnarsi a Tascher perchè … sorvegliato.

Eugenio, che avea promesso ampio perdono a chi si … desse, e fucilato chi fosse côlto colle armi o ne ascondesse, … lano udì che Hofer mentre promettea pronta e leale … missione, avea voltato carte dopo un felice combattim…

La parte meridionale fu più presto rimessa a obbe… Hofer istesso, a prender il quale dirigeasi ogni sforzo … i severissimi ordini dell'imperatore, s'era rifuggiato su… del Brenner, e alla fine fu côlto e spedito a Mantova. … di bande, rinomato in tutta Europa, esaltato per patr… lodato per atti generosi ed eroici, che insomma non … non riscattare la patria dalla conquista straniera, e… guardi; doveasi tener conto delle amnistie promesse … gli fece insinuare che si appoggiasse alle prime letter… messione, e negasse i proclami publicati da poi; ma … ferì atteggiarsi da eroe o da martire, onde, secondo gli … formali di Napoleone, fu mandato a morte. Condotto sul … fatale, egli benediva agli altri condannati, e diceva: «… rolo tornerà sotto Francesco»; non volle gli si bendas… occhi, nè inginocchiarsi quando fu fucilato.

ora ebbe termine quella campagna, dove truppe regolari
no durato tanta fatica a combattere manipoli tumultuarj
ese fatto per tal guerra, e dove, con pericoli e danni peg-
che ne' conflitti con eserciti, non aveano a sperar gloria,
le maledizioni de' popoli vessati o soggiogati.

I BRIGANTI DEL NAPOLITANO

(1810)

a compagnia di volteggiatori andando nella Calabria ultra,
vitata a riposar la notte a Parenti; sono accolti fra gli
za, e la notte trucidati tutti. Gli abitanti erano esposti a
ti, a incendj delle messi, a strage del bestiame; la Polizia
iva sui parenti de' briganti, ma con ciò non faceva che
rli. Un francese Astruc, impiegato del demanio, fu sorpreso
osco di Sant' Eufemia dal Parafante, il quale per rilasciarlo
si mettessero in libertà tutti i parenti di briganti ch' erano
igione. Eppure su Aspromonte stavano accampati venti-
emila soldati. I briganti, forti sul Rosarno, nella Sila, nel
Nocelletto, intercettavano fin le corrispondenze del Go-
, uccidevano gli sbandati, assalivano i deboli distacca-
. Il terribile e scaltro Parafante, sapendo che un uffi-
suo nemico doveva condurre un battaglione intero a Co-
, gli mandò dire che lo assalirebbe a Lago, verso Rovi-
, e in fatti gli sbucò addosso in modo che tutti disperse,
trucidò, e obbligò quelli che vollero esser salvi a uccidere i
j capi: poi uccise gli uccisori. Al fine il Parafante, per non
r vivo in man dei nemici, postatosi dietro alcune pietraje,
tempo si difese; spezzate le cosce, colle braccia segui-
d atterrar gli assalitori, sinchè fu morto. La testa venne
a in trionfo a Cosenza, seguita dalla famiglia in catene,
atello di Parafante fu obbligato a far da carnefice per tutti.
balone ed Ermenegildo Piccoli radunavano altre bande e
rmidabili. Michele Pezza, nato di poveri genitori, d'intelletto
di modi incolto, grande di persona, nerboruto, olivigno,
uardo fiero, aspra la voce, il cenno imperioso, in guerra
gio non sanguinario nè digiuno di pietà, col nome di

Frà Diavolo ebbe celebrità d'infamia, e la meritava di corta
indomito e di fede. Avuto il grado di colonnello spiegava
stendardo reale; sbarcati gli ausiliarj al presidio di Gaeta,
salì Itri e vi faceva prigionieri i Francesi. Poscia internatosi
far gente per molestarli e far allargare l'assedio, presto
cozzò sin a quattromila de'più arrischiati; e di astuzie
guerra espertissimo, mille insidie tendeva, tutti i passi
posito occupava per impedire vettovaglie e corrieri.
mente serbato il segreto, che tanto giova a condur
s'ignorava ove fosse e dappertutto si temeva. Così
imbaldanzi fra la Romagna e il Volturno; piombando
vasori, assalendo i convogli e i quartieri, comparendo
meno aspettato. Battuto a Sant'Oliva, sparpaglia i suoi
in Sicilia; poi tornato, li raccozza, e fortifica un quartiere
rale; sconfitto in campagna, vincitore nelle montagne,
uomini tien testa a tutte le forze del regno, e specialmente
colonnello Hugo, destinato contro di lui. Perdutane la
i Francesi lo credono perito, ed ecco uno dice averlo
sulla destra del Tiferno, altri sulla sinistra, chi negli
chi presso Napoli o nella Puglia. Così lungamente stanchi
i nemici. Caduta Gaeta, i Francesi mossero da ogni
assalirlo, e di continue mosse il travagliarono. Voleva fare
per gli Abruzzi, ma vinto in sanguinosi affronti, e seguito
ad Arpino, si ridusse a Sora, e con militar perizia si
Ma in un subito il generale d'Espagne lo circonda, e
come già preso, comandava a' suoi d'andare all'assalto
scacciavano i difensori, scalavano le mura, e malgrado
rata difesa penetravano mettendo a morte quanti
a sacco la città e parte in fiamme. Il Pezza, combattendo
chi suoi, giunse a farsi strada. Addentrandosi fra gli
sempre in nuovi Francesi s'imbatteva, e sosteneva
frontate, disperato coraggio opponendo al numero ed
Ma stretto più sempre, i suoi per disagi e sconforto
do, respinto dalle falde del Miranda, volse indietro
contrò in altra squadra che gli serrava il passo
mentre a lato lo trattenevano le ripide coste de'monti
si perde d'animo, muove incontro a chi comandava
lando essere capo di milizie che perseguissero Fra

fa tragittare sull'altra sponda. Ma il cerchio intorno a lui pre più si stringeva, una ferita che avea tocca, per mandi rimedj inciprigniva, onde pensò bene ripararsi in Sici-Confortati i suoi, si cinse da'fianchi la bandiera reale, che a così nascosta, e la seppellirono piangendo quegli uomini, segni di sensibil animo non avevano dato mai fra rischi agi. Così separatisi, il Pezza or giungeva fra nudi dirupi, solato sbucava di nuovo a luoghi abitati; insospettito, ripia le foreste, sinchè la fame lo ricacciava dove fosse cibo. co, trambasciato, entrò sul vespro in Boronissi a chiebalsamo alla ferita, ma lo speziale, insospettito ne avvisò està: riconosciuto, lo imprigionarono; condotto in Napoli, iudizio non curò di rispondere. Quando fu esposto alla a, traevano a calca per vederlo, e più i Francesi, a fa-redendo fosse preso: molti mostraronsi addolorati del supplizio, ed in Sicilia gli si resero solenni esequie.

egual fine andarono molti briganti, fucilati, impiccati sommente, e non soltanto per opera de'militari, e fin sotto de di amnistia, eppure senza estirparli. Negli Abruzzi, sollevava le popolazioni finchè fu côlto, e sebbene asda un primo giudizio, venne fucilato alle spalle. Il Besa, che infestato aveva i dintorni di Nicastro, si difencontro un centinajo di Francesi e legionarj; ferito, si curvò iare il solo compagno di sua fortuna mortogli a fianco, de. Chi, mancate le munizioni, dava fuoco al pagliajo in a trincerato: chi periva facendo saltare in aria una vecorre. Alcuni, nel difendersi disperatamente, perdute per hezza le forze, si ajutavano l'un l'altro per travolgersi ume, o nel precipizio.

PIO VII

(1800-1823)

Quando Pio VI, cacciato di Roma dai rivoluzionarj, moriva prigioniero, anche i Cattolici aveano temuto di vedere, almeno per lungo tempo, vedova la Chiesa; ma all'ombra delle nordiche bandiere, che allora trionfavano in Italia, il conclave si adunò in Venezia.

Fu eletto Barnaba Chiaramonti cesenate. Stando vescovo d'Imola, aveva questi publicato in una pastorale, che — la » libertà, cara a Dio ed agli uomini, è la facoltà di poter fare » e non fare, ma sempre sotto la legge divina ed umana; la » forma democratica non ripugna al vangelo, anzi esige quelle » sublimi virtù, che s'imparano soltanto nella scuola di Cristo; » esse faranno buoni democratici, d'una democrazia retta, for- » bita da infedeltà e da ambizione, intesa alla felicità comune; » esse conserveranno la vera uguaglianza, la quale, mostrando » che la legge si estende su tutti, mostra insieme qual propor- » zione deve tenere ogni individuo rispetto a Dio, a sè, agli altri. » Ben più che la filosofia, il vangelo e le tradizioni apostoliche » e i dottori santi creeranno la grandezza republicana, gli uo- » mini rendendo eroi di umiltà e prudenza nel governare, di » carità nel fraternizzare con sè e con Dio. Seguite il vangelo, » e sarete la gioja della republica: siate buoni cristiani, e sa- » rete ottimi democratici ».

Questa moderazione parve attagliata ai tempi: e il Chiaramonti, chiamatosi Pio VII, tornò a Roma, ove il tedio della dominazione forestiera il faceva invocare. Uomo egli dolcissimo, scelse a segretario di Stato il cardinale Consalvi, moderato ma destro, attraente ne' discorsi, fermo ne' principj, zelante pel suo padrone, pel suo paese, pei diritti del pontificato: alle gentilezze della buona società univa abilità giudiziosissima negli affari: attività senza sforzo, finezza senza slealtà, vigor di carattere senza intempestiva rigidezza. Con un papa sì conciliativo, e pieno d'amore per la Francia, d'ammirazione per l'eroe che la dirigeva, non sarebbe possibile riguadagnare quel paese alla Chiesa?

ato padre sentì che la ricupera del regno di Francia, enito del cristianesimo, non potea sperarsi senza grandi i. E riuscì in fatto a conchiudere il Concordato. Però sciavasi lusingare dalle forme rispettose che, come a e, gli tributava il primo console, e sentendo qual re- ilità pesasse su lui, successore del maggior degli apo- offriva grandemente del trovarsi in condizioni così mo- e, davanti ad una Chiesa divisa, a tante coscienze scosse alizzate. Ammirava le prodigiose facoltà del primo con- i si professava riconoscente dal lasciare ripristinarsi il gli spediva lunghe lettere, non offendendosi se neppur eva.

II, che da vescovo avea benedetta la republica, da papa ava le conseguenze della Rivoluzione. Egli avea sperato, dare a Parigi a coronar Napoleone, d'indurlo ad annul- i articoli organici, intrusi nel Concordato, e cancellare lice il divorzio. Ma i partigiani e i ministri dell'impe- erano tutti alunni della filosofia del secolo passato e ivoluzione.

endere le Legazioni alla Corte pontifizia era possibile radire quella Republica Italiana che Napoleone aveva ; senza dissipare tutte le speranze dei patrioti italiani, questo nuovo Stato vedeano un principio dell'indipen- azionale.

erivano a Napoleone di tener il papa per forza a Parigi, centrando l'unità religiosa e secolarizzando il Patrimo- an Pietro: ma Pio VII lasciò intendere d'avere già, prima re disposto l'atto di sua abdicazione, sicchè non si tro- ro in mano che il povero frate Barnaba. Allora dunque po ritardi se non violenti almeno inospitali; Pio fu la- artire. Roma esultò di solennità cordiale. Dolente di er nulla ottenuto di quanto riprometteasi da quel suo naggio, ai compagni il papa raccomandò discrezione; ma sto silenzio diveniva un'accusa contro l'imperatore.

r rimandato il papa colmo d'onori, ma leso nei suoi si, è uno dei primi errori essenziali di quella potente , il cui fallo consistette nel contar solo con se stessa, i cogli altri.

Napoleone aveva invocato la forza morale per consacrare o discolpare la forza materiale: invocato cioè la nemica, sperando rendersela complice e infine occupò lo Stato pontifizio e Roma stessa. Ma al cesare che dice — Voglio », il papa risponde — Non » posso ». Finchè gli parve lecito, Pio erasi rassegnato ad una subordinazione volontaria e libera; adesso nega obbedire, e cammina dritto, perchè secondo giustizia. Considerandosi come prigioniero, non aveva più voluto trattare con nessun Governo.

Da tutto ciò contrasti, bandi, deportazioni: e annicchiati i ribaldi negli impieghi, che i migliori faceansi coscienza di accettare. Man mano che uno fosse dal papa nominato a governatore di Roma, era còlto e mandato in lontane fortezze: una attivissima Polizia vigilava tutti gli atti, gli scritti, le manifestazioni: e tale e tanta era la servitù, che tutto quello che si potrebbe ricusar di fare spontaneamente era estorto colla violenza e colle armi.

Napoleone sopprime i conventi, staggisce i beni ecclesiastici. Ma questo caparbio di papa non vuole obbedire all'imperatore, nè tampoco ai servitori di lui; prigioniero nel suo palazzo, spiega una fermezza, quale non sarebbesi aspettata dalla sua dolcezza. Vede il mondo prosternarsi al violento, ed egli eleva l'animo al cielo e gli occhi alla posterità e — Se bisognerà rinunziare alla tiara, vedano almeno gli avvenire che non le eramo indegni ». E soggiungeva: — Il mio predecessore ne giorni prosperi aveva l'impeto d'un leone, e morì come un agnello: io vissi come un agnello, ma saprò difendermi e morire da leone ». E all'imperatore mandava che cambiasse consigli, che tornasse ai sentimenti primitivi: — Sovvengavi che Dio è re sopra i re; che non eccettuerà nessuno; che non risparmierà qualunque sia grandezza; si mostrerà e presto in forma terribile; e i forti saranno giudicati fortemente ».

Quando Napoleone ordinò a Cacault di trattar il papa come se avesse centomila soldati, Pio VII avea dovuto sorridere di questo modo di valutare la sua potenza: ma da poi s'avvide che era ben maggiore, giacchè centomila uomini sarebbero stati sconfitti, schiacciati, come tutta l'Europa, dallo stivale ferrato dell'eroe; la sua rassegnazione, la benedizione, la coscienza individuale, il non è lecito infransero il carro del trionfatore.

fatto il papa cresceva il credito ad ogni sbaglio delle autorità francesi: ed ispirava rispetto ai sudditi, timore agli oppressori, che si vedevano resi odiosi e spregevoli, mentre facevano ogni opera per iscreditare e diroccare il papa.

Ottenuto nuove vittorie, Napoleone occupa anche Roma. Ma sebben chiuso nel Quirinale, il papa faceva paura, onde si pensa di rapirlo. Verso le due dopo mezzanotte del 5 luglio 1809, Radet generale fa circondare il palazzo dalla sua truppa, con corde, scale, arpioni e tutto l'occorrente per un assalto. Il papa svegliato, gettatesi in dosso la mozzetta e la stola, s'avvia alla sala dell'udienza e vi s'asside in mezzo a due cardinali. Tra il fracasso delle porte abbattute a calci di fucile, giunge Radet, e fa schierare i suoi gendarmi con sciabola e schioppo: ma còlto da riverenza o rimorso, levasi il cappello, e rimane finchè il papa gli domanda: — Che cosa volete? per» chè turbare a quest'ora la quiete e la casa mia?»

Rispose, a nome del suo Governo veniva ripetergli di rinunziare la sovranità temporale: se s'accordasse in quel ch'egli voleva, l'imperatore lo tratterebbe coi maggiori riguardi, e tutto si accomoderebbe. Se no, avere ordine di menarlo via. Pio VII con dignitosa compassione esclamò: — Codesto incarico non vi » porterà le benedizioni del Cielo ».

Dalla sua camera non prese che il breviario e un crocifisso; scese lo scalone; dalla porta benedisse la muta Roma e le sentinelle schierate. Fatto salire, col cardinale Pacca, in una carrozza, di cui erano state inchiodate le cortine, e gli sportelli chiusi a chiave, Radet, montato a cassetta con un maresciallo d'alloggio, scortato da un drappello di gendarmi, ordinò al postiglione di uscir di Roma per la porta Pia, indi circuir le mura fin a porta Popolo; ove prendere la strada grossa. Roma intanto dormiva: qualche francese dalla piazza del Quirinale gridò: — Buon viaggio all'ultimo papa ».

Le prime parole che i due prigionieri si dirssero furono di celia. — Avete preso bajocchi?» chiese il papa. Contarono allora quanti n'avevano: il santo padre un papetto, il cardinale tre grossi; cioè men di due franchi tramendue. — È un viaggio » davvero all'apostolica », esclamò il Pacca. E il santo padre sorridendo, *mostrava* a Radet il papetto. — Di tutto il mio » *principato vedete* quel che mi rimane ».

Severi ordini erano impartiti perchè ne' dipartimenti [illegible] o si ignorasse il passare del papa, o nol si avvertisse; e fu portato oltre il Moncenisio, poi retrocesso a Savona.

Nel viaggio non s'avea riguardo a stanchezza, a pol[illegible] dell' apostolico prigioniero. Voleasi prevenire l'annunzio suo rapimento; ma per quanto si seguissero vie traverse [illegible] cansassero i grossi abitati, le popolazioni se n'accorgeano e follavansi sul suo cammino, rispettose e fin minacciose; vangli fiori, sporgeangli bambini da benedire, faceangli scapolari e rosarj. Così il pontefice potè serenarsi degli resigli da tutte le plebi; ma se la più parte s'accontentava di riceverne benedizioni o d'offrirgli rinfreschi, non m[illegible] chi, con un gesto risoluto accennando i gendarmi, gli d[illegible] dasse: — Vuole? » Ma il mansuetissimo non faceva che tere: — Coraggio, e pregate, figliuoli miei ». Qualora li gli desse sospetto, Radet intimava: — Mettetevi a gin[illegible] » che il papa vi benedirà ». E quando fossero inginocchiati, scuriare i cavalli, e via a rotta. Lo racconta egli stesso.

A Savona, poi a Fontainebleau durò la lotta fra il prepo padrone di Europa, e l'inerme e insultato pontefice: e vinse, e al cadere del suo oppressore fu restituito al s[illegible] gno, e potè recitare suffragi pel grande, a cui aveva re[illegible] in nome della giustizia.

ALESSANDRO I DI RUSSIA

(1801-1825)

L'imperatore Alessandro figurò nella storia moderna un grande, e due volte l'Europa il salutò redentore. dalla insanguinata corona dei czar, sentiva il bisogno espiazione, e la cercava in pratiche pie, nel persuaders sere stromento prescelto dal Cielo, in prima per libe suo popolo dalla invasione straniera, quindi la Grecia d[illegible] lenza ottomana, poi l'Europa dall'arbitrio delle spade, timo dalla demagogia. Egli seguitò i divisamenti di P e Caterina; rinvigorire la forza interna, estendere verso cidente il dominio e l'influenza, profittare delle sue

d-ovest d'America per comunicar col Giappone. Neppure e la guerra colla Francia non interruppe quella d'O-, cercando sempre rapire qualche nuovo brano alla Tur- d alla Persia.

ato dalla fortuna e dall'imprudenza di Napoleone, Ales- ostentava generosità; doleasi che all'Europa, invece ne istituzioni, si restituissero gli uomini antichi; e con ioni di sudditi, e 300 milioni di rubli (fr. 1,500,000,000) ita, nell'età più fiorente, seppe spezzare la propria spada splendeva di tante illusioni. Udendo le solennità che preparavano al ritorno a Pietroburgo, scrive: — Sempre nai da queste pompe, ora viepiù. Gli avvenimenti che po- fine alle sanguinose guerre d'Europa, sono dell'Onnipo- e a lui ci dobbiamo prostrare ». Ricusò il titolo di Be-; e qualora nel consiglio nascesse qualche grave diffi- egli mettevasi a pregare. Fece studio di riunire tutte le eligiose dell'impero, secondando perciò gli sforzi della Biblica di Londra, che vi diffondea migliaja di Bibbie: area dovere il calvinismo piantarsi nella Russia.

do madama di Staël visitò la Russia, egli le disse: — Vi rto la servitù dei villani. Ho fatto quant'era da me; ho cato i servi de' miei dominj; ma devo rispettare i di- ella nobiltà, come se avessimo una Costituzione la quale atamente ci manca »,— Sire, il vostro carattere è una tuzione », gli rispose la donna spiritosa; ed egli replicò: al caso io sarei un accidente fortunato ».

na Costituzione egli aveva dato alla Polonia, a malgrado ristocratici tenaci; sprovvista però d'ogni guarentigia ta, e alterata da lui medesimo. Ma quel suo detto mostra inganna chi crede che l'autocrata possa ciò che vuole sua. La resistenza sanguinosa dei bojari, che si lasciò e da Pietro I, allucinare da Caterina, ripullula tratto tratto tti e sopratutto con fierezza. In paese dove la ricchezza dalle teste di villani che si possedono, dove un signore e migliaja, dipendenti dalla sua giustizia, cioè dal suo io; e quei signori formano la corte del czar, e se non u lui direttamente, possono però sulla madre, sul fra- lla moglie; e comandano gli eserciti, cernuti cogli uo-

mini ch' essi devono come tributo, e che smettendo di tare, ricadranno in loro servaggio; facile è comprendere qu un principe, anche voglioso del bene, debba condiscender un'aristocrazia gelosa del passato e del privilegio.

Alessandro mostrossi premuroso della coltura del suo polo; volle scuole, accademie, libera introduzione de' libri, ramente poco pericolosa ove il vulgo non legge, ove dic media non c' è, e l'aristocrazia è ben più tirannica che il c Soppressi il knut e la tortura; stabilito un senato conserva delle leggi, con diritto di rimostranza, volle economia n Corte, e modestia intorno a sè: ma le idee generose e disi teressate, davanti a cui andava smarrita la politica, furon bentosto soffocate dalla paura delle rivoluzioni e dalla diffidenza ne' proprj consiglieri; talchè credea suo dovere occuparsi di particolarità, che un gran monarca abbandona ai subalterni. Metternich gli ispirò orrore delle rivoluzioni; ed allora ordinò rigori contro i libri, riformò, escluse le Bibbie, placossi colla Porta, quanto divenne sospettoso della Polonia e della libertà.

Le società segrete eransi impiantate colà nella guerra del ma invece di comporsi, come tra noi, della classe media, abbracciavano che la superiore, massime cadetti e giovani. Erano distribuite in tre classi, fratelli, uomini, bojari; e ponevansi di cangiar le istituzioni, cessare le concussioni altri abusi nell' amministrazione. La società del panslavismo sperava congiungere in federazione tutti i paesi slavi: Russia, Polonia, Boemia, Moravia, Dalmazia, Ungheria, Transilvania, Valachia, Moldavia, Servia.

Apertamente invece operavano le società favorevoli alla indipendenza, e otteneano tutta la benevolenza d'Alessandro, rattenuto solo dagli sgomenti de' suoi alleati. Però nel congresso parve sul punto di prendere una seria decisione a favore della Grecia; e intanto andò a girare la Crimea per conoscere le frontiere degl' immensi Stati. Ma cade ammalato a Taganrog, fissando il suo medico, esclama: — Oh, misfatto! — e muore. La moglie, angelo suo, poco tarda a seguirlo.

BOLIVAR

(1775-1830)

imone Bolivar, nato nobilmente a Caracas, educato in Ispa-
, a Parigi nel 1804 raccolse le fresche memorie della gran
luzione, e vide coronato Buonaparte, e in lui l' unità della
cia. Roma, ispiratrice di magnanime idee, incitò pure il
ane che sul Monte Sacro giurò riscattare la patria, allora
nia spagnuola. Reduce, non partecipò alle sommosse del 1810
colonie contro la Spagna, forse reputandole intempestive,
iacendogli il liberalismo. Quando poi prese le armi, i primi
tivi riuscirongli improsperi, ma tosto spiegò i suoi con-
: tutta l' America meridionale essere solidaria della rivo-
ne di ciascuna provincia; non doversi sparpagliare le forze
listretti, ma congiungerle tutte per ferire d' un gran colpo
mico; nè angolo lasciare che libero non sia. Messosi a
izio di Cartagena, attacca gli Spagnuoli che impacciavano la
gazione interna sul Maddalena.

fatica messo insieme un esercito liberatore di cinquecento
ini, assale seimila Spagnuoli veterani, e diffonde con quel
o di gente la rivoluzione, quando appunto Buonaparte con
uecentomila uomini la lasciava perire in Europa. Con stra-
particolare guida il suo drappello traverso deserti o sa-
senza confini nè vie, talora scendendo ne' paduli dell' Ore-
e dell' Apuro, talora salendo ai ghiacciaj delle Ande, rin-
ndo i miracoli della prima conquista. Raggiunti i nemici,
pietà, non riguardo da veruna parte, ma furore e vendetta.
rocchè la reggenza di Cadice avea negato riconoscere
tati nuovi, nè quindi applicare il diritto internazionale a
sti sudditi felloni.

v' era caso di morte il restar neutri, dovea necessariamente
ossarsi l' esercito. Bolivar, dopo cinque mesi di campagna,
a in Caracas, capitolata, apre le prigioni alle vittime del
otismo, e stabilisce un governo militare, e sè dittatore. Spin-
la guerra, invitava forestieri a secondarla, ed acquistar
e in paese che tante ne ha.

Come i Reali di Spagna ripristinati poterono drizzar gli sfor
cotro le rivoltate colonie, diecimila uomini, agguerriti nel
patrie battaglie, mandaronvi con Paolo Morillo. Era assai
lo spingere contro l'indipendenza quegli Spagnuoli, che
allora aveano generosamente pugnato per tutelare la propria
il tragitto consumava molti, molti il clima, il resto la guer
minuta.

Profittando però delle scissure, Morillo batte gl'insorgenti
avea omai ridotta Venezuela; compita quest'impresa, ed
ne farebbe base contro la Nuova Granata; congiunto co
Montes che guidava la guerra nel Quito, arriverebbe a Lima
all'Alto Perù, e sommetterebbe da ultimo Buenos-Ayres. Così
tutto quel continente era abbracciato nel disegno di Morillo,
che adoperò abilità grande e una ferocia senza esempio mo
derno.

Davanti a tanto furore, i capi, dopo avutone più volte le peg
giori, fuggono, e Bolivar ricovera ad Haiti, lo fornisce d'armi
e viveri, ritorna, e rincongiunto co' suoi, trionfa, e premia
perdono. Vinto ancora, rifugge ad Haiti, sempre spiando
destro di ritornare. Quando infatti gl'insorgenti della Venezuela
riducono alle strette Morillo, sicchè non vuolsi che un
per rannodarli, ecco Bolivar.

Ad Angostura sull'Orenoco pianta il suo governo, poi
versa le Ande con ardimento non più veduto, per quaranta
giorni fra geli stridenti, mancanza di respiro, malattie
veleno delle pioggie periodiche e di spine letali, e affrontando
d'improvvise fiumane. Lo stupore destato da tanto ardire
la confusione tra i nemici, e Bolivar nella deliziosa valle
Samagoso ottiene vittoria decisiva, occupa Bogota, e
tusiasmo di quel trionfo è intonato capitan generale
republiche. Lasciato Santander al suo posto nella Nuova Gra
nata, egli traversa da capo il continente, riordina
pigliata Angostura, e fa decretare l'unione di tutte
vincie della Nuova Granata e della Venezuela col nome
lombia. Governo popolare e rappresentativo, che mai
proprietà di alcuna famiglia o persona; libera la stampa
che si possa, si erigerà una città col nome del liberatore
Bolivar, se aveva il genio della guerra, non possedeva

legislazione; e ben fu danno delle republiche meridio-
d' aver avuto guerrieri, non ordinatori, Alessandri non un
ington. Non avendo più a sfogare l' attività sua nella
ra, egli sottomette le leggi, affetta onori e poteri, e s'ostina
piantare per tutto la sua Costituzione. Vedendo i guai del
paese, esclama: — Abbiamo acquistato l' indipendenza, ma
rezzo di tutti gli altri beni politici e sociali »; e credendo
tatura unico rimedio all'anarchia, abolisce la Costituzione
Colombia, afferra l' autorità assoluta, proclama l' eguaza in faccia alla legge e la libertà della stampa, forma un
stero responsale, un consiglio di Stato; scoppiata una con-
, manda in prigione Santander, suo oppositore, e cresce
rze, appoggiato sulle bajonette e sui supplizj.
dunque indubitato che si disonorerà sin a farsi monarca:
Europa lo accerta; e i giornali di questa insultano al
well, al Buonaparte americano, e venalmente parodiano
petute sue rinunzie. Eppure egli ricusa perfino un milione
llari, offertogli dal congresso peruviano, se non a patto
erva a riscattare mille Negri schiavi; e pago dei titoli di
e liberatore, dichiara morrebbe il dì che li demeritasse.
l 20 gennajo del 1830 rinunzia alla presidenza, risoluto
atriare. — Ho pagato (diceva ai Colombiani) il mio debito
patria e all' umanità: sangue, fortune, salute diedi alla
sa della libertà, finchè stette in pericolo. Oggi che l' Arica non è più straziata dalla guerra, nè contaminata da
ni straniere, mi ritiro, affinchè la mia presenza non sia
colo alla felicità de' miei concittadini. Solo il bene del
paese può impormi la dura necessità d' un esiglio eterno
a patria ».
uoi nemici pretesero fosse una finta come l' altre volte,
rsi rendere i poteri; ma beato l' uomo di cui non si poscalunniare che le intenzioni! I pregiudizj della storia non
veder ambizione che nel cercare un trono; i grandi posaverne una assai più nobile; nè uno scettro avrebbe mai
rato Bolivar quanto la spada cui è dovuta la libertà d' un
iente. — Mi crederanno così insensato (diceva egli) da
rare a degradarmi? Il titolo di liberatore non è più glo-
o che quel di sovrano? » Prima di lasciare l'America, morì.

LUIGI FILIPPO

(1773-1830-1850)

Luigi Filippo nasceva da quel duca d'Orléans, che primeggiò ne' cenacoli de' filosofisti e alle loggie de' Massoni, favorito come contraltare alla Corte, a danno della quale forse cospirò: scoppiata la Rivoluzione, per paura o per ismania di popolarità votò pel regicidio; assunse il nome di Cittadino Eguaglianza, eppure non evitò il patibolo, che allora doveva eguagliare tutte le disparità.

Le dottrine di Voltaire e Rousseau spensero in Luigi Filippo le credenze religiose, ma l'abituarono a lavorare, a non curar la vita, a badare al positivo; e fra oscenissimi esempi, mantenne una probità e una continenza meravigliosa. Nella Rivoluzione combattè i nemici valorosamente come tutti i Francesi, ma ciò non salvollo dal venire proscritto. Respinto dalla patria, era sgradito dai migrati per le memorie paterne, sicchè dovette celare la propria stirpe, e farsi dimenticare per non farsi odiare, guadagnando la vita in Isvizzera e in America, or come fabbricante, or come maestro; educandosi fra gravi sciagure ed avventure romanzesche. Ricusò prender parte coi nemici di Napoleone, perchè questi allora rappresentava la Francia. Tornato coi Borboni, toccò lauta parte ne' compensi che si diedero agli spossessati, onde signorilmente viveva nel Palazzo Reale, vera reggia di fronte a quella delle Tuileries: ma innalzata sopra le botteghe.

Mentre stava esule in Sicilia, aveva sposato una figlia del re di Napoli, virtuosa donna, da cui ebbe cari figliuoli, educati popolarmente e modelli di sapere, di coraggio, di cortesia. E modello era egli di qualità domestiche; frugale fino all'eccesso; rispettando la devozione e gli scrupoli di sua moglie, egli volteriano; ascoltando ai consigli della sorella Adelaide, donna virile: colle condiscendenze filantropiche sapendo evitare i contrasti fra' suoi figliuoli, che tenne raccolti in casa anche dopo ammogliati,

Subito dopo la Restaurazione, gli oppositori avean comin-

a considerare di nuovo la Casa d'Orléans quale emula del primogenito, e a Luigi Filippo si stringevano i desiderosi ove cose, e gli accorti che a tempo gettano un'ancora nel- nire; ma che egli cospirasse non appare. Nella rivolu- del luglio 1830 chiamato ad esercitare la parte primaria, alquanto, poi montato a cavallo, traverso alle barricate si sse al palazzo municipale, dove i gran republicani l'ac- ono re de' Francesi.

ve difficoltà eragli il farsi una posizione nella diplomazia: cittadino per centottantrè voti; con una Corte raffazzo- n cinque ore; senza alcuna sanzione di suffragio nazio- con una Camera non eletta regolarmente; col sentimento potenza del medio stato; colle leggi sovvertite in prima , poi dalla rivoluzione; e dappertutto aperti i club e vuote erme, sicchè si tremava di sempre nuovi disordini per della plebe rimasta vincitrice, la quale al tempo stesso inaccia permanente all'ordine monarchico di tutta Europa. Costituzione, ben poco modificata, egli osservò religiosa- ; benchè io abbia inteso suoi antichi ministri, e princi- nte Thiers, imputarlo di ostinazione ne' proprj concetti, anteponesse la sua convinzione ai consigli loro: il che asi colpa in una civiltà dove il re dee regnare, non go- re. Coll'energia della riflessione e colla fermezza del buon chiamava primo ministro il tempo; gli oltraggi quoti- della stampa sosteneva con pazienza, le traversie con calma, nando: — Ho veduto di ben peggio ».

gi Filippo, non rinnegando le idee del 91, conservò sul i costumi semplici, e le virtù domestiche, e facea stupire gini, avvezzi al fasto napoleonico e al cerimoniale borbo- coll'uscire in abito da borghese, ricevere in confidenza, oi figliuoli andare alle scuole e negli studj d'artisti, e la onna alla chiesa come qualunque privata. Favorì letterati e i: operò efficacemente ad aumentare i mezzi della Fran- ran riverenza ebbe sempre per la vita degli uomini, onde ì la guerra, e la colpa di cui fu imputato era di voler ce ad ogni costo: privando così la Francia di quella san- sa aureola, di cui Napoleone le aveva innestato la febbre. e nell'estremo momento, piuttosto che avventare le truppe

contro il popolo, preferì cadere fra gli scherni di coloro, che trovano viltà il non trucidare per conservarsi. A ciò lo portava il sentimento di filantropia che aveva sorbito dalla sua educazione; del resto personalmente mostrossi intrepido alle barricate, come di fronte ai replicati tentativi d'assassinio, ove gli caddero uccisi a fianco amici e generali.

La prosperità interna era cresciuta, e con essa la velleità di innovazioni, l'ebrietà del lusso, degli affari, dei guadagni, dei godimenti. E godimenti e guadagni e fama di liberalità si riprometteva l'opposizione dall'attraversare ogni passo, ogni provedimento, ogni intenzione del Governo, fosse buona o inopportuna; col che agl'irrequieti e agli ambiziosi fomentavasi la speranza di sostituirsi agli sbalzati, di pescar nel torbido, di trafficare a vantaggio sul crescere o rinvilire della rendita publica, divenuta industria primaria.

In diciotto anni di fedele osservanza, il re aveva acquistato credito al sistema costituzionale, che perciò parve esprimere e attuare i bisogni e i voti della civiltà in tutta Europa. Chi esaminasse la Francia, vi trovava eguaglianza, fratellanza, cura del popolo, prosperità materiale: il re regnava non governava, nulla potendo egli costituzionalmente, tutto la legge: libertà la stampa: vivo il commercio, incoraggiato il sapere.

Ciò non impedì che un bel giorno scoppiasse una sommossa a Parigi (febbrajo 1848), presto riuscita a rivoluzione; e Luigi Filippo dovesse fuggire, e restar esule fino alla morte.

FRANCESCO I D'AUSTRIA

(1768-1792-1835)

L'ambizione di Francesco I non consisteva in nuovi acquisti, oltre quelli che le guerre napoleoniche gli aveano dato: nelle varie sommosse italiane non guadagnò un palmo di terra. Gli bastava che i paesi attorno al suo regno cisalpino stessero obbedienti ai loro principi e questi riconoscenti a lui. In fondo il suo era un governo eminentemente conservatore. Seguire i progressi del secolo e le idee sorgenti era costretto anch'esso dalla forza delle cose, pure non volea confessarlo, e mostrava

tarvi anche quando le accettava: buono doveva essere sem-
ciò che buono era stato una volta; perchè i sudditi te-
hi erano contenti e in progresso, si illuse dovessero esser
enti tutti; onde non tenea verun conto del sentimento della
nalità, il quale viepiù doveva pronunziarsi nel Lombardo-
to, dove immediata sentivasi l'azione dello straniero.
r verità, sempre d'accordo coi due alleati di Prussia e
ia, spesso coll'Inghilterra, non di rado anche colla Fran-
' imperatore d'Austria ebbe ad orzeggiare tra poche dif-
à. Se fu sgomentato dalla nuova rivoluzione parigina,
o s'avvide d'aver a fare con un re, risoluto a pacifi-
la Francia e consolidar la propria dinastia, e perciò spe-
i fuochi che s'erano propagati all'Europa. Le insurre-
del Napolitano, del Piemonte, della media Italia erano
nti senza pericolo per un impero di cinquecentomila ba-
e, che sentiva d'avere per retroguardia centomila Russi.
nel secolo XVI l'Austria si oppose alla riforma re-
a, onde questa marchiò d'infamia i nomi dei Filippi e
erdinandi austriaci e fin di Carlo V, così ora risoluta-
avversava la Rivoluzione, e questo carattere dovea farne
antasima, esposta al vilipendio degli scrittori: i profughi
di essa principalmente concentrarono le ire e le trame;
rmania dipingevasi come una specie d'ilota ogni suddito
sa, tutta la nazione come allibita nel servaggio, il Governo
nico insieme e ignorante, le sue Università insulse, ridi-
la sua santocchieria, lontanissime preparazioni di coloro
aspiravano a soppiantarla nel primato germanico.
mmesso che la Rivoluzione fosse il prodotto sol di malva-
volontà e di torbidi intelletti, il combatterla diveniva un
ere, a cui si avevano a sacrificare l'opinione e le conve-
ze; il popolo si persuadesse che i re desideravano il suo
lio, e che lo conoscevano: tal era la politica conservativa
a Santa Alleanza, la quale insomma conseguì una delle paci
lunghe che il mondo ricordi, bestemmiata allora, rimpianta
tra convulsioni altrettanto diuturne.
ducato men tosto dalle massime di Giuseppe II che da quindici
di gravissime prove, Francesco era uomo di coscienza, forse
nea ma irremovibile; di schietta familiarità verso chiunque

l'accostava, sicchè molti aneddoti popolari sono rimasti nelle memorie della sua città. Ma se la legalità sottopose qua volta alla giustizia e i necessarj rigori temperò coll'indulgen più spesso mostrò inesorabile apatia alle disgrazie de' suoi prossimi, di quei che per lui si erano sagrificati, come Ri Dei tratti di benevolenza e di generosità che si notarono nel di Prussia e più nell'imperatore di Russia sia verso i sud sia coi proprj popoli, nessuno indicossi in Francesco. Esecrando le rivoluzioni perchè n'era stato vittima, persuaso della pro pria infallibilità, e che non fosse possibile governare altrimenti di quel che fece lui, aborriva ogni ordine rappresentativo quasi usurpamento di innate prerogative sovrane, e alla Dieta ungarica si lamentò nel 1820 che *tutto il mondo stoltizzasse* nel voler Costituzioni. Rassegnatosi nei disastri alle maggiori limi zioni inflittegli dal vincitore, fu gelosissimo de' suoi diritti vrani rimpetto ai proprj sudditi, sintomo di profondo egoismo. Sentendo come le innovazioni fossero caldeggiate dagli scrit tori, non mostrò mai predilezione a questi. Mentre salendo trono gittò al fuoco tutte le denunzie poliziesche, di cui troppo erasi compiaciuto suo padre, queste, allorchè morendo mavano il maggior fondo del suo gabinetto particolare, e guardavano tutti gli impiegati, i membri di sua famiglia, gli intimi suoi confidenti.

La memoria prodigiosa ajutava con minutissime note pra gli accidenti più piccoli della sua vita e coll'estrema dine delle sue carte, mentre era inetto a qualunque operazione richiedesse forza di spirito; sterile meccanismo di amministrazione, burocrazia monotona, politico spionaggio costituivano sua sapienza: la stessa sua ambizione soccombeva all'ozio intellettuale, lasciando fare ai ministri anche ne' casi più momentosi.

Gelosissimo dell'autorità, eppure non comprese come questa s'appoggi principalmente sulla religione e sull'attaccamento esterno alla Chiesa. Delle pretensioni di questa sospettoso modo di Giuseppe II, quasi minacciasse l'intregrità del potere regio, mentre venerava e papa e vescovi prendeva ombra di nomine di questi, non lasciava corrispondessero direttamente con quello; ogni dispensa, ogni rescritto, ogni indulgenza,

a di Roma doveva avere il visto del Governo, fin le nomine parroci, legati a giuramento di fedeltà come ne' governi luzionarj.

la sua morte tutta Italia si risentì, respirando a pieni pol- i come le fosse levato un incubo, aperto un orizzonte sino a offuscato da un nebbione; il Giusti apertamente, molti copertamente ne insultavano il cadavere.

nunziandone la morte in una circolare del 3 marzo 1835 ambasciadori, Metternich attestava la quiete senza esem- con cui si passò da un regno all'altro, avendo l'impera- Francesco preveduto ogni eventualità e riparatovi: fin l'ul- notte quattro ore lavorò, parte scrivendo, parte dettando e ultime volontà. Oltre legare il cuore al suo popolo e conoscenza all'esercito, indirizzò a suo figlio, sotto forma nsigli, le massime che lo avevano guidato nel governo uoi popoli.

poichè alcune di tali massime nella loro brevità compren- no un codice completo di sapienza governativa, il mini- sentivasi obbligo di coscienza farle conoscere. — Governa iveva l'imperatore) senza nulla smuovere dell'edifizio dello o; sta irremovibile e la tua podestà sovrana assoda sopra gli stessi principj, secondo i quali io ho retta la monar- traverso alle maggiori tempeste, e le ho assicurato il po- che ora occupa nel mondo delle nazioni. Rispetta tutti i ti legittimamente acquistati, se vuoi che siano rispettati i . Mantieni la concordia nella famiglia, considerandola sic- e uno de' beni più preziosi ».

METTERNICH

(1773-1859)

me i figli della Rivoluzione, era volteriano il ministro d'Au- Clemente principe di Metternich, attivissimo eppure appas- to della vita quieta e materiale; amante delle arti, scettico to fa mestieri a un diplomatico, con un sorriso stereotipo poteva interpretarsi per astuzia o per bassa flessibilità. Allo

sparire d'una gioventù di libertinaggio e frivolezza, divenuta nojoso e dogmatico. Maneggiava gli affari da uomo di spirito anzichè di soda coltura, con dovizia di ripieghi, anzichè di dute politiche, o per tali prendendo il raggiro, l'intrigo, soppiatterie poliziesche; e ne' consigli europei consegnò stesso e all'Austria una preponderanza non proporzionata l'ingegno, al carattere suo, nè alle forze militari del paese nè ai sacrifizj che si fecero per la riscossa del 1814 fatto cancelliere supremo dell'impero austriaco, ornato di titoli e doni da tutti i potenti, spinse l'orgoglio fino al ridicolo, consigliò e praticò una politica inerte e passiva, senza morale, slancio, senza vedute d'avvenire, e fu uno dei maggiori ruttori, adoprando lo spirito a pizzicare in chi lo ascoltava le corde interessate e vulgari, e con ciò legarseli. Il proprio sperperava non meno che il publico; ed ebbe sioni infinite di lucrare or palesemente, or alla macchia una parte del miliardo francese per indennizzo, il re di gli conferì la dignità di duca, l'imperatore la signoria di hannisberg, dove si raccoglie il preziosissimo vino, che d'allora sedette principe alle mense reali.

Profondamente ostile ai frutti della rivoluzione francese, pose di tenere l'impero austriaco difeso dal contagio delle moderne, e di conservare a ogni costo il governo assoluto, l'unico possibile. Quindi bontà dove non trovasse ostacolo despotismo paterno; implacabilità contro ogni resistenza fabile e benefico nell'Austria, era duro cogli Ungheresi, Slavi e più cogli Italiani, coi quali consideravasi in ostilità. Riponeva la sicurezza nel soffocare ogni favilla dovunque apparisse, e arguto a colpire il lato debole persone, diceva: — Se scoppiasse una rivoluzione » farei sonare la campana da pranzo; se a Milano, vi » una cantante da cartello »; e conchiudeva: — Dopo » luvio ». Nè la storia conoscendo nè gli uomini, nulla pose artifiziosi puntelli attorno ad un edifizio ch'era come apparve al primo tremuoto: screditò più d'ogni la diplomazia, convincendo che si può primeggiare gnizioni sode nè un'idea politica, ma bastare la flemma, differenza per tutto ciò che non sia la riuscita immediata.

nsiero conservarsi in posto; e non vi si mantenne che
o sempre; eppure vantandosi di non ceder mai a uomini
avvenimenti, e di aver sempre indovinato il vero; colla
tà provocata dalla monotonia della riuscita e dalla con-
degli stessi omaggi, affettavasi sicuro del giudizio che
porterebbe la posterità.

ire nell'interno era tutt'altro che onnipotente, se il vero
al Brunner: — In tutte le cose che vanno male, da molti
si mette innanzi il mio nome. Ma la sfera di mia azione
ai più angusta che non si creda: nè io voglio oltrepas-
, e lascio mi si bandisca addosso la croce». E un'altra
— Nell'interno io non esercito ingerenza alcuna, perchè
è già cucinato, e a me non resta che a portare in ta-
all'ora del pranzo. Se la zuppa è troppo salata, se i cibi
conditi, il mio palato lo sente, ma non ci posso più nulla.
notizia di tutto ciò che si è fatto nell'interno, ma nulla
o su quel che s'ha a fare. Il non conoscersi la mia po-
ne è causa di tanti strani giudizj, di accuse senza fon-
ento; io me le reco in pazienza, non badando al frastuono
mi si leva intorno».

CESARE BECCARIA

(1735-93)

narchese Cesare Beccaria milanese nell'operetta *Dello stile*
iga da que' precetti che non formano nè un oratore nè
oeta; ma dalla pura impulsione del sentimento a cui rima-
abbandonato, si propone richiamar lo stile alle regole
nalisi e del ragionamento, siccome parte della metafisica,
chè le scienze del bello, dell'utile, del buono, cioè le
arti, la politica, la morale, considerava come del pari
ate nella natura dell'uomo e sopra il concetto della felicità,
e i principj ne sono identici, ma più o meno estesi. Bel
o della grande unità, cui ora le scienze s'incamminano.
per via delle sensazioni il piacere delle cose materiali si
vertire all'animo; onde la bellezza dello stile deriva im-

mediatamente dallo esprimere le impressioni, e dal senso che eccitano nell'animo le parole che le rappresentano. Adunque lo stile maggior piacere produrrà quanto più interessanti sensazioni accessorie si addenseranno attorno alla principale, purchè l'animo sia addestrato a quel pronto e vivace risentimento che in sè ecciti copia di variate impressioni. Tutti, a dir [illegible] nascono con pari capacità alle arti umane; datevi istruzioni ed esercizj eguali, e si ridurranno a parlare e scriver tutti nel modo stesso. Paradosso che deduceva da Elvezio, confondendo l'identità delle facoltà colla eguaglianza delle intelligenze, ch'egli accarezzava forse per togliere scusa a quelli, che dell'inettitudine propria imputano la natura matrigna.

Reputazione immortale gli venne del libriccino *Dei delitti e delle pene*. La procedura criminale in Lombardia reggeva sopra le ordinanze di Carlo V del 1532, e di Francesco I del [illegible] statuivano il processo inquisitorio, le interrogazioni e [illegible] a porte chiuse, le sentenze rendute sovra gli atti verbali, la prova doveva esser materialmente affissa al fatto, anzichè alla stima del giudice, al quale non rimaneva che verificare le circostanze di fatto e il loro valore. S'avevano un titolo autentico, la confessione dell'accusato, due testimonianze, gravi indizj? bastava che il giudice gli avverasse, e proferiva la sentenza. Erano men evidenti gl'indizj, un solo il testimonio, giudiziale la confessione? ne nasceva la prova semipiena, bastevole a motivar la condanna, bensì a chiedere il [illegible] mento della prova mediante la tortura, o ad infligger una minore. Di qui gli sforzi de' giudici per ottenere la confessione degli accusati mediante la sottigliezza delle interrogazioni, raffinamento de' tormenti. Perocchè il delitto non deve rimanere mai impunito; e affinchè ciò non avvenga dee la legge prestarsi nel senso più lato.

Innocenti e rei, sospetti e convinti, cittadini e proscritti, [illegible] vavansi messi a livello entro orribili prigioni.

Fra le pene erano i lavori publici, fosse nelle fortezze, a spazzar le città; trascinando le sonanti catene in mezzo al lusso e ai passeggi; il remare sulle galere, al qual uopo ogni anno la Lombardia consegnava molti rei a Venezia; le [illegible] ture ad arbitrio, il marchio, la scopatura, la morte eseguita da squisiti tormenti.

giuristi avevano scritto contro qualche modo di procedura, nutene anche modificazioni; ma nessuno aveva impugnato sana libertà lasciata ai giudici d'aggravar le pene, non la porzione fra quelle e i delitti, non l'abbandonare l'imputato a difesa, senza modi di giustificazione, senza che la società sse perchè le era tolto; non riguardar l'accusato come reo mico della società, proponendosi unico scopo l'intimidire. gi romane, consuetudini, statuti, precedenti di giurispru-a, tradizioni di pratica costituivano un corpo di diritto, ui l'applicazione, non l'esame era l'oggetto degli studj. ccaria, giovane di ventisette anni, discorrevane con altri ni amici, e infervorato scriveva pagine, da cui risultò un tto, che mentre rimaneva ignoto in patria, diffondeasi fuori è, breve, italiano, e giunto in momento opportuno.

cque il tono sentenzioso, risentito, assoluto, che enuncia da atore, senza brigarsi di provare; mette la conclusione sop-endo le dimostrazioni: piacque la veemenza, col disordine, oll'impeto dell'ispirazione; il non trovarvi o cumulo di oni od ostentazione matematica o la beffa, maniere allora i, bensì aria di candida persuasione.

almente, il Beccaria conosce poco di leggi, meno di sto-giusta il vezzo del secolo, che delle cognizioni positive enea conto e meno delle tradizioni, surrogandovi il ra-io; non architettò il suo libro artisticamente; non ne chie-lode letteraria, ma di scuotere col sentimento, colla de-azione, coll'apoftegma; — fortunato se potrò ispirare quel ce fremito, con cui le anime sensibili rispondono a chi so-ne gl'interessi dell'umanità».

glio che ne' principj, fortunato nelle applicazioni, il Bec- prefigge limiti pel legislatore e pel giudice; quello non proferir sentenze, nè questo interpretare la legge, ma solo carla nel senso letterale: quello far che tutti sappiano e rendano i suoi ordini mediante una lingua comune e una ologia evidente, questo esporre i motivi degl'imprigio-nti e delle condanne; non accuse clandestine, non la schi-delle spie, non arresti arbitrarj, non procedure segrete; udice si diano a sorte degli assessori, vale a dire i giu-il buon senso tornando più opportuno a verificar il delitto

che non l'abilità d'un giudice, ostinato a trovar la realtà, e
dotto a valutare le mezze prove, le prove per fusione, il fr
insomma de' suoi studj, piuttosto che quella convinzione m
rale, che « è più facile sentire che esattamente definirla ». J
difensore non fa parola. Il delitto di maestà restringasi ad
che veramente l'offendono. Non si puniscano quelli che la
non infama; non le colpe riservate al giudice supremo;
scasi l'ozio politico: ma in niun caso la podestà sia in
di castigare finchè non abbia fatto tutto quel che può on
venire. I castighi sian eguali per tutti i rei del medesimo
teoria oggi comune, allora repugnante ai dominanti
e alla sapienza romana: siano moderati, ma inevitabili;
non asili, non rifugio su terra straniera, neppur il dirit
zia al legislatore, affinchè sia tolta al delinquente ogn
di sottrarsi al castigo, che come l'ombra al corpo deve
all'idea del delitto. La confisca è un'ingiustizia a dan
eredi. Le pene infamanti sono un'assurdità; e conchiude: -
» chè una pena non sia una violenza d'un solo o di mol
» tro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente p
» pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle dat
» stanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle leggi.

Grande ne fu l'effetto: Voltaire commentollo; gli Enci
disti lo levarono a cielo, colla soddisfazione che si pro
l'applaudire in altrui le idee nostre stesse. Le mille voci d
demonio chiamato legione ch'era l'*Enciclopedia*, ripetevan
mille toni gli assiomi di questo coraggioso che tanto osa
paese (dicean essi) del Sant'Uffizio, e la cui forza facea più
appunto perchè moderata. Poco andò, e l'Austria aboli
tura, benchè vi si opponesse il senato. Caterina II di R
imperatrice filosofessa, adottò i suggerimenti di quel lib
molti si posero sotto la bandiera di lui nel combattere
ritto criminale in Francia con tal forza che la riforma d
mediante le regie ordinanze del 1780 e dell'88, è la so
precedesse la Rivoluzione; di là preser le mosse tutti i tra
posteriori, come le città dell'America si fondano sul te
donde furono estirpate le intatte boscaglie.

La sua fama era volata lontano, e Caterina di Russia lo i
a sè ma il ministero austriaco trovò indecoroso il la

tire, e per lui istituì una cattedra di economia publica. Per
lla il Beccaria compose lezioni sull'agricoltura e le mani-
ure, che poi furono raccolte dalle sue bozze non forbite;
ure son opera più originale che non quella *Dei delitti e delle*
. Oggetto dell'economia publica pone la ricchezza, la quale
siste nell'abbondare delle cose necessarie, delle comode,
le aggradevoli; sicchè riguarda l'agricoltura, le manifatture,
ommercio, le finanze, la polizia, sotto tal nome abbracciando
ducazione, la sicurezza, il buon ordine. Ommettendo le cian-
e le disgressioni, prese a fondamento la *massima quantità*
lavoro utile, cioè che somministra la maggior quantità di
dotto contrattabile. Sopra questa teorica, che prevenne quella
valori permutabili di Smith, proclamò la divisione del lavoro
na di questo, ma come fenomeno, non come causa princi-
dei progressi; determinò i criterj di regolare il prezzo dei
ri; analizzò le vere funzioni dei capitali produttivi e le vi-
le della popolazione; volle moderata la libertà nella con-
azione de' grani; e cogli Economisti proclamò la sterilità
manifatture e la dottrina del prodotto netto.

chissimo confidava ne' suoi concittadini, molti de' quali in-
mormorarono contro di lui; ma il governatore, dico il go-
atore austriaco, lo tolse in protezione, lo pose nel magi-
o politico camerale e a capo dell'istruzione, e ne chiese i
igli, fra' quali furono quello d'una moneta conforme in tutta
a e di misure divise per decimi, e desunte dal sistema mon-
. Colla buona indole poi acquistava credito alle dottrine
professava; scrisse contro il lotto, e sebbene chiamatovi
sua carica, non assistette mai alle estrazioni: eppure pla-
e fin timido, non credea doversi sacrificare la pace all'a-
della verità; e appena il mondo l'ebbe conosciuto egli
cque.

GOETHE

(1749-1832)

Quando Schiller morì nel 1805 restò supremo rappresentante della letteratura tedesca Goethe, lirico epico, drammatico, romanziere, critico, fisico, e sommo in ogni genere. Cominciò col *Werther* (1774), dolorosa espressione d'una società sommossa dall'incertezza fra un passato che crollava e un avvenire che vagheggiavasi senza modo di raggiungerlo, e in contrasto fra un'immensa attività interna e la monotona catena del mondo effettivo. Veri suicidj produsse Goethe col *Werther*, e imitatori a folla ch'egli derise nel *Trionfo del sentimentalismo*: confutò il suicidio nel *Noviziato di Guglielmo Meister*. Poichè la sorte di lui fu sempre di metter fuori un capolavoro, vederlo seguito da una turba imitatrice, allora egli farsene beffe; e deposto, come la serpe, lo spoglio antico, ricomparire con nuova sembianza.

Il primo suo saggio drammatico fu il *Götz di Berlichingen* (1773), nel quale potentemente personifica i feudatarj nell'ultima loro età; e senza regole nè proporzioni, variato come la natura, offre baroni, clero, minnesingeri, zingani, il popolo, i tribunali segreti, tutta la società germanica. Lascerò le prove che fece sovra soggetti or greci or italiani, ora stranieri, sempre sapendo trasportarsi nella società che dipingeva.

Nel più famoso suo lavoro drammatico, *Faust*, l'universo abbracciato da Dio al rospo, dal paradiso alla tregenda, dalla reggia al lambicco dell'alchimista. Faust, avido di scienza e di godimenti, per saziarsene patteggia col demonio, derisore dell'umanità e tutto materia e sensi, il quale non si eleva sopra gl'interessi positivi, non vagheggia che il piacere, ha uno scherno per ogni virtù, un ghigno per ogni patimento, un sarcasmo per ogni sentimento generoso. Mefistofele gli porge le dottrine, ma mostrandone il nulla; gli offre l'amore, ma precipitando una fanciulla ingenua al fondo dell'obbrobrio e della miseria; nel quale vedendola esclama: — Non è la prima. Così l'uomo di cuore è strascinato dall'uom di testa, e tutto

dà risalto a Mefistofele, il male incarnato. Margherita, tutta amor puro, è menata irresistibilmente al peccato, all'infanticidio, al patibolo. Dopo che l'amata perì, Faust buttasi nel gran mondo, vede le turpitudini della politica, i delirj della scienza, le follie delle opinioni, finchè ogni cosa si risolve in una unità impersonale.

È dunque lo stesso problema dell'esistenza del male che già presentavasi a Giobbe: ma mentre l'Arabo lo scioglie colla consolante providenza, Goethe in secolo di critica ardita ed incredula, non trova che beffa, orgoglio, disperazione, ed afferma il male infinito, eterno, irreparabile. Quel dramma complicato e inestricabile, dove ciascuno può trovare ciò che vuole, operò sul carattere tedesco, suscitando una folla di scettici, beffardi del sapere, scredenti all'amore, e che rinnegavano l'idealità per darsi aria d'eleganti e d'increduli.

Nè Goethe se ne brigava. — Colla fronte calma e le mani ar» denti », foggia egli i suoi personaggi; indipendentemente dalla propria individualità, senza cuore, anzi vantandosi d'insensibilità, intento solo alla forma, all'effetto, a riprodurre come uno specchio le immagini che lo colpiscono. Ora lo credi un Greco, or emula Properzio, ora ti porta nell'Oriente, quando alla cuna del cristianesimo o fra i minnesingeri; e sempre con ingenua semplicità, figure ardite, pieghevolezza d'espressione or graziosa or sublime a volontà.

Aggiungetegli una infinità di articoli, traduzioni, lavori capitali sull'ottica e sulla botanica, lettere innumerevoli; col che acquistò una venerazione senza misura, ma non senza contraddizione. — Il bello non è che il risultamento dell'esposizione » felice », scrisse egli; e questa parve la divisa da lui assunta. Coloritore senza pari; ma quanto al fondo indifferente fra la patria e lo straniero, fra Brama, Giove e Cristo; ogni religione e filosofia gli è buona, buono il governo inglese e il turco, Bayle e Bossuet; buono quel che è; saviezza il lasciar dire e lasciar fare; beatitudine il guardare dal sicuro lido chi è agitato dalla tempesta. In questo raffinato egoismo vede alzarsi e tramontar le opinioni, senza brigarsene; sommoversi la sua patria e il mondo senza prendervi interesse; ha bisogno di conservare limpide *le sue acque* perchè riflettano le rive. Combattè, è vero

il cinismo volteriano, ma per precipitare nell'indifferenza; applaudì a qualche nascente ingegno, ma perchè n'aspettava ricambio di lodi, pronto a fulminare chi intaccasse la sua divinità. Del resto non guidò l'età sua come avrebbe potuto egli genio, ma lasciossi trasportare dalla corrente: non favorì gl'impeti nazionali della sua patria contro lo straniero, nè gli sforzi verso la libertà; onde va collocato fra quelli che si ammirano, non si amano, che la potenza accarezza ma non teme, che la moltitudine rispetta ma non benedice.

MADAMA DI STAËL

(1766-1817)

Luigia di Staël, figlia di Necker, non fu genio, eppure di grandissima efficacia, perchè congiungeva vigore d'uomo con grazia di donna, fantasia con ragione. Educata fra lo spirito e il positivo ai primordj della Rivoluzione, in tanti sogni compiti, tante teoriche attuate, tanti cambiamenti pregni di speranze, vagheggiò gl'impulsi dati da suo padre: poi, negli orrori sopravvenuti e nel disinganno, meditò e scrisse una stupenda difesa di Maria Antonietta, grido di donna e di madre. Rimpatriata a tempi più calmi (1815), cercò ripristinare la società, la coltura, la delicatezza, lo spirito, mediante il quale divenne una potenza. L'educazione e la credenza sua, la venerazione pel padre, i primi amici, la tennero in quel medio nella politica, che riscontra al protestantismo in religione, e che restringesi alle monarchie temperate. Nei *Riflessi sulla rivoluzione francese*, accoppiando l'amore dell'ordine a quello della libertà, cui non rinnegò benchè traviasse, mostra con eloquenza nuova i progressi dell'ordine sociale i guai che accompagnano le rivoluzioni, il profitto che ne trae il potere assoluto, e l'ordine che ne emerge: l'amore e l'odio la rendono penetrante. La nimicizia ch'ella ostentò alla materialità dell'Impero napoleonico, sentitissimi rendeva il suo tacere nei libri e i suoi epigrammi ne'crocchi contro il Robespierre a cavallo; e Napoleone, col bandire quest'amazzone intellettuale, cresceva potenza al pensiero, rappresentato dalla donna.

Dalla Francia beffarda e incredula stornati gli occhi sulla Germania seria, studiosa, credente, idealista, essa ne scrive (*De l'Allemagne*) dopo il calore d'una conversazione, ove trova tutto giusto, tutto mirabile; parla da innamorata di que' filosofi e poeti, e così li fa conoscere a tutta Europa. Nella sua *Letteratura fra gli antichi e i moderni*, sublima Shakspeare a scapito di Racine, e guerreggia Boileau. Nella *Corinna*, poema-romanzo e trattato filosofico, dipinge il cuore e la società, meglio che la natura e le arti, e gl'inenarrabili patimenti del genio in mezzo alla prosa quotidiana.

Ma l'importante stava in quel suo porre l'indipendenza come elemento del genio; piantar teoriche di gusto, che erano consigli di dignità e coraggio; contro il governo imperiale far un'assidua protesta colla forza del volere, cogli entusiasmi di libertà e colla fiducia nel progresso. Quando i devoti al Cesare non vedeano che l'imperio fondato sulle bajonette, ella disse: — Il nostro ordine sociale fondasi sulla pazienza e la rasse» gnazione delle classi laboriose».

Infervorata per tutto ciò ch'era indipendenza, giustizia, coraggio, lanciossi nell'avvenire più che non osassero quei che s'intitolavano forti pensatori, e per isquisita finezza di cuore intravide l'accordo delle questioni letterarie colle politiche, essa donna. Ma se disapprovava Goethe del ripristinare la mitologia, non comprese quelli che credeano fonte del genio moderno il cristianesimo ed esclama: — Forse non siamo capaci in belle arti, » d'esser cristiani nè pagani; nè l'arte, nè la natura si ripe» tono; ciò che rileva nel presente silenzio del buon senso, è » di rimuovere il disprezzo che si volle gettare su tutte le con» cezioni del medioevo». Più che nello scrivere, mirabile nella conversazione, vi attuava quella superiorità femminile, che sì bene ritrasse in Corinna; e un corredo d'amici suoi potentemente diffuse idee letterarie, in parte opposte, in parte più larghe di quelle della scuola. A questa era merito principale l'imitare; essi vollero l'originalità; a questa certe regole arbitrarie, essi l'emancipazione; a questa il foggiarsi sulle idee e sui tipi greci e latini, essi non negliger quelli meno perfetti, ma più confacevoli a noi, che si riscontrano nei tempi romantici: donde il nome a *loro attribuito*.

BOTTA

(1766-1837)

Carlo Botta del Canavese prese parte nella Rivoluzione; come medico militare, nella Cisalpina mostrossi caldissimo repubblicano e ammiratore del Buonaparte, del quale divenne acerbissimo detrattore quando il vide diruparsi alla guerra e alle ambizioni. Cominciò dal raccontare l'*Indipendenza dell'America*, senza passione come estraneo agli uomini, al paese, e ai partiti, ma anche senza le avventatezze cui poscia s'abbandonò; e usando l'italiano come fosse lingua morta, cioè artifiziata, arcaica, disdicevole al racconto di fatti moderni, e che obbligò ad accompagnarlo di dizionario! Ridotto francese il Piemonte, egli, come membro del Corpo legislativo, piantossi a Parigi. Venuta la Restaurazione, vi rimase, toltosi dagli affari, e dettò la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*; avversissimo a Napoleone o per cattivarsi il favore dei Borboni, o per proprio sentimento, o per un'espiazione dell'età cesaresca, travisata dalla gloria militare. In quel racconto egli ha di contemporaneo l'autorità, ma anche le passioni e le illusioni. Aristocratico di sentimento e assolutista, come piemontese ripudia i governi costituzionali, come italiano aborre dagli stranieri, tedeschi fossero o francesi.

Già sessagenario, in quattro soli anni stese la continuazione del Guicciardini fino al 1790, talchè s'avrebbe un corpo di racconto continuato dal 1500 fino al 1815. Ma storia la sua non è: non ricorse alle fonti; intarsiò i materiali che cadeangli sotto mano, abbondando o scarseggiando secondo che gli capitavano storie e relazioni stampate, e che gli paressero allettanti e letterarie; senza dubbj, senza proporzione, senza critica, senza tampoco riscontrare un'asserzione coll'altra, e piacendosi sopratutto alle descrizioni di esteriorità e alla retorica di frasi galanti.

Qui non solo repudiò la lingua morta e il vecchiume del primo lavoro, ma con neologismi e francesismi disabbellì ciò che prezioso il renderà pur sempre, la grandissima varietà di espressioni. Vero è che, per artifiziarsi in queste, egli o sop-

o guasta le particolarità caratteristiche. Per lui il medio- un'età pazza, scarmigliata, e riprova quei che vanno a are — su cronicacce di frati e di castellani ignoranti quel nisero tempo in cui le promesse e le minaccie della vita ra regolavano la macchina sociale». Di mezzo a quelle re palpabili sfavilla, non si sa come, il gran triumvirato no; poi, dopo un altrettanto inatteudibile eclissi, rifulge medicea, immensa prosperità, alla quale succede immensa essione, senza che sappiamo perchè. Nei secoli della per- indipendenza, egli vanta il Piemonte sulla sola fede dell'a- orio Brusoni; disconosce l'unica grandezza che rimase alia, il pontificato; anzi i papi o accusa o berteggia sul del Giannone e di frà Paolo Sarpi, che nel Concilio di to copia a man salva, fino a ridurre quella stupenda adu- a una combriccola di astuti e ingannatori. L'ha viepeggio rati, a scorno dei quali tradusse la *Monacomachia*.

po tante sciagure e naturali e morali, torna l'aurora sul del secolo XVIII, mercè de' principi e de' filosofi, e già i aveano dirizzata a grandi progressi l'Italia, allorchè a are il buon avviamento venne la Rivoluzione.

a un contrapposto di luce, di cui volea servirsi per cacciare o il presente: come Montesquieu esaltò la Costituzione in- a raffaccio dell'assolutismo francese, come la Staël de- e ammirevole tutto nell'*Allemagne;* — fino gli animali che an qualcosa di prospero e pacifico»; come Tocqueville ente si commosse alla democrazia americana. Della Ri- ione il Botta non guardò che il lato drammatico o lo oso: consumò pagine a descrivere le scede d'un Ranza o canali republicani; e con quelle particolarità delle quali dirsi che l'albero impedisce di veder la foresta, narrò i tempi dell'invasione, per poi trasvolare sulla creazione tuazione d'un regno indubbiamente memorabile, nè ac- ai tanti ingegni che l'illustrarono, nè tocca le glorie e astri militari. Lasciamogli la sua politica, per cui disama peri dimezzati da costituzioni e la peste dei parlamenti: mogli la sua filosofia atrabiliare per cui bestemmia l'Eu- — feroce, miserabile, e che paese più matto di essa non stato al mondo»; e che — l'umana razza gladiatoria, ove

Non contribuì dunque a dissipare gli errori e le illusioni antiquate; le nuove abbracciò quando scoppiava, altrettanto classica, la Rivoluzione; disapprovò qualche fatto, qualche individuo, ma nè si indignò alla stupida corruzione del Direttorio, nè capì la grande resipiscenza del Consolato; restò abbagliato dall'impero, così classico nelle imprese come negli errori. La classica era la Restaurazione del 1814, invocata dai popoli, disdegnata da poeti e da sacerdoti.

Dell'Italia il Monti si mostrò sempre amante, come tutti anche i più reazionarj: l'Italia una, forte, antipapale, maggiore per gloria d'armi; ma il determinare qual cosa la assicurasse e le predicesse sarebbe difficile, quanto il capirlo ai declamatori degli odierni giornali.

L'odio ai tiranni avea forse ereditato dall'Alfieri; con quello animava l'*Aristodemo;* liberalissime idee ostenta nel *Cajo Gracco* e nella scena delle imposte del *Manfredi:* anche negli ultimi tempi non mancò d'applaudire alla Grecia insorta.

Poeta esprime uomo di prima impressione. Con idee indeterminate di filosofia, di politica, di religione, fra il latino, il greco, il cristiano, mescolava molte verità alle onde d'Ippocrene; cortigiano, eppure ostile alle novità; portò tutte le livree, eppure fu tutt'altro che vile.

L'accettar denaro da principi o da ministri è egli molto più ignobile che l'accattarlo dalla plebe leggente, col solleticare i bassi istinti e le peggiori passioni? Quello ammollisce le anime, questo le contamina.

Invece di signoreggiar le cose, come fa il genio, Monti si lasciò signoreggiare: ma dicasi a sua lode che non blandì mai e le laidezze, nè fra le tentazioni d'un nome illustre o dell'ambizione irritata, si mostrò persecutore all'ora del trionfo, imitò quelli che a tempo sanno fare le diserzioni, e conservò a galla nel naufragio degli amici. I suoi voltafaccia non eran cambiamento di diatesi psicologica, bensì effetto di cattiva educazione; vorrei dire che cambiava spesso di idee fisse, ma rendo potentemente, senza badar se vere, le illazioni da fatti particolari, e perciò essenzialmente transitorj, con cui lo deva quella grande illusa che è la publica opinione. E così cambia ad ogni soffiar di vento.

alcune indoli, e non sono le meno simpatiche, le quali
movono solo per l'esterno, e il genio loro ripongono
ntire e pensare come la pluralità. La buona società li
a, li compensa, massime colla odierna dottrina dell'uni-
si all'aria che spira. Voless'ella almeno mostrarsi tolle-
verso di quelli che perseverano nelle loro convinzioni!
i fu poeta e sommo; questa è la lode sua, questa la sua
a; stupendo modello di stile, e solo per lo stile s'arriva
sterità. Non si vengano a istituire paragoni sul valore
rio di uno con un altro ingegno. Ciascuno osserva l'anima
a un certo stato, e la colloca a una certa altezza: la
nza di questo livello costituisce il divario fra autori di
pacità. Dirà insuperabile il Monti chi crede bastino le
ini più trasparenti, l'imitazione armonica e plastica del
la squisita scelta di quanto han di meglio i classici d'ogni
, l'istinto della forma, la teoria in luogo dell'ispirazione,
iere dell'universo i fiori più appariscenti e sfoggiati, e
damente intrecciarli. Sempre sarà ammirata quella ro-
odigalità, la sprezzatura maestrevole, la dovizia di modi
me, la limpida eleganza, la proprietà signorile delle pa-
a novità dei traslati, la verità delle immagini, la grazia
e della melodia più semplice insieme e più dotta, la
onia anche nel frivolo, la popolarità amabile fin nelle
rattazioni.

hi, coll'età più matura e riflessiva, senta non esser suf-
il ben dire, ma richiedersi il ben pensare; che il buono
o non possono scompagnarsi dal bello; che fondo del
letterario non dev'essere la fantasia, bensì il retto senso,
intelligenza vestita di felice espressione e regolata in-
bilmente dalla logica; che la poesia non è soltanto arte,
ità creduta, riflessione dell'uomo sopra se stesso, vita
timento, attenta non tanto a far giojelli con diamanti
i pulirono e faccettarono, ma a cogliere il vero, pro-
n ideale conforme ai pensamenti universali e agli spe-
un tempo e d'un luogo; a non alzar solo la testa, ma
e il cuore, e farsi strumento potentissimo d'educazione
di benevolenza, di generosità, della giustizia preva-
la forza e all'astuzia; e perciò pesi ogni parola, giacchè

può divenir seme di virtù come di vizj; con una critica
si fa organo e mezzo di verità non creando principj, ma
cevendoli da una facoltà superiore; quegli comprenderà
si possa imparare dal Monti, e quanto sia mancato all'

UGO FOSCOLO

(1778-1827)

Ugo Foscolo, nato a Zante, educato a Padova, pres
nell'esercito Napoleonico, fu al campo di Boulogne,
dusse il *Viaggio sentimentale* di Yorick.

Era il carattere più pronunziato e l'ingegno più in
della letteratura imperiale, della quale diceva voler
Buonaparte. Pretendeva ch'essa fosse nazionale, cioè
all'indole, ai sentimenti, alle credenze di ciascun paese,
la nutriva di una mitologia affatto straniera; smaniato
bertà in letteratura venerava l'autorità, e credendo
sempio sia il retaggio dell'umanità, volea poter giustific
esempj ciascuno di quelli, che parevano originali suoi
Pure si entusiasmava della propria parola, e abbandon
l'estro del pensiero e al fuoco dell'espressione, s
egli stesso, senza troppo badare se mantenesse la co
ciò che avea detto altre volte: si creava delle osc
ficiali, per dar aria di profondità alla loro superficie.
posizione più originale dei *Sepolcri?* Offrirono essi
sivi una tal quantità di motti, di frasi, di concetti,
nessun altro da Dante in poi. Eppure le note, e viepiù
che ne faceva, mostrano come di tutto pretendesse d
Erano cose nuove dette con arte vecchia; erano lu
luminavano estesi orizzonti; erano artificiose sopp
passaggi, che costringevano a riflettere, a sostituire
al poeta e indovinarlo. Gli apposero di trarre *poet*
sol da *lontani oggetti*, e rovistare le ceneri di *Ilio r*
e due risorto: ma realmente è mirabile l'arte con cu
avvenimenti disparati e sentimenti di età diverse. G
fean pavimento alle chiese, e le madri udiano il
mere dei morti, chiedenti la venal prece: ora

impone i *sepolcri fuor dei guardi pietosi*. Il tiglio geme non ricopre l'urna del Parini, cui era stato cortese ore e di calma; come si costuma ne' suburbani cimi- Inghilterra, dove si pregò il ritorno a Nelson, che del albero nemico si scavò la bara. Da queste attualità si ice ai tempi, quando primamente nozze, tribunali ed are pietose di sè e degli altri le belve umane; e traverso rrivabili gemiti di Cassandra, ai cipressi e ai cedri che e di Priamo inaffieranno di vedovili lacrime, e ai ca- alpitanti sul capo ai moribondi lungo l'Eubea e all'Al- e, irato ai patrj numi, erra muto ove Arno è più de- conduce pei lunghi secoli in cui il sole continuerà a ere sulle sciagure umane. Accanto ai lombardi Sarda- che si deliziano d'ozj e vivande, e ai cortigiani del bello egno che han sepolture nelle adulate sale, colla mesta ia che governa i versi del Pindemonte accorda un cieco o che per le antichissime ombre interrogherà le urne, nerà i prenci argivi, sicchè Ettore avrà onore di pianti te sia santo e lacrimato il sangue per la patria versato. to il Foscolo fu costantemente lirico e scrivendo e par- operando; l'azione indipendente gli fu sempre impe- me sempre il giudizio fu soverchiato dalla passione, la on sempre era generosa. Lasciando prevalere il senti- alla ragione, il Foscolo sempre cerca il patetico, il de- rio: sempre passa da sensazione a sensazione, da im- a immagine, senza che s'incontri un'idea; la forma perfetta, sembra energico il sentimento perchè sveglia oni più vive, e il rilievo dello stile e il forte colore etafore illudono sull'inanità de' pensieri. I *Sepolcri* posano blema e nol sciolgono, neppur nel senso della pura ma- ell'orazione *Sugli uffizj della letteratura* espone con poca a dottrine già svolte dallo Stellini e dal Bianchini, poi scostandosi affatto da ciò che precede, mette in bocca a un discorso, che questi avrebbe affatto ripudiato. Ep- n letti ancora, ammirati, imparati a memoria, perchè el che manca ne' suoi contemporanei, l'anima.

tore mediocre: gonfio e sforzato nelle frasi, ambiguo e nelle parole, di concetti o esagerati o vieti o non ma-

turi e dominato perpetuamente da una paura puerile del senso comune nel pensare e nell'esprimersi.

Lo davano per istravagante tutte le donne, con cui ostentava la robustezza sua, il fulvo crine, il petto irsuto, la gran voce; trastullavasi co' fanciulli; incantava le fanciulle, com'è facile a chi è superiore per ingegno o per volontà.

Egli riprovava, come il merciajo che froda gli avventori, così il letterato, che di false idee pascola la gioventù; eppure compose l'*Jacobo Ortis*, del quale tardi si pentiva.

Professava essere « nel sentimento dei più i quali considerano l'indipendenza dei rispettivi Stati d'Italia come la sola » necessaria causa che può essere produttrice della intera sua » rigenerazione », ma deplorava quella smania di calunniare noi stessi, il nostro paese, i nostri concittadini, in modo di farci non solo servi, ma spregiati: che, mentre quasi tutti aspiriamo all'indipendenza, cospiriamo pur tutti alla schiavitù.... che ogni bene aveva corrotto questa peste della calunnia, e in Milano più che altrove: che noi italiani « dobbiamo volere, volerlo fin all'ultimo sangue che il papa sovrano, supremo tutore della religione dell'Europa, principe elettivo ed italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia e difeso dagli Italiani.... Se mai venisse giorno di libertà e di possanza per gl'Italiani, questa sia prima lor cura, di conservare all'Italia la sede della religione di Cristo, la quale, sebbene tutta insanguinata di delitti, fece tributarj un tempo senz'armi tutti i re e imperatori d'Europa, e trasse a Roma l'oro e le adorazioni degli stranieri. Sì, o Italiani; voi avete i vizj dati da tutti i governi che v'hanno per essi disciplinati alla servitù; cambiando principi, v'imbevete di nuovi vizj, e ritenete gli antichi ».

Le sue nimicizie col Monti furono intercalate da paci, sincere forse, non durevoli, come gli amori di donne troppo sensibili. Monti aveasi innanzi i trionfi e l'entusiasmo eccitato dalla *Bassvilliana* e dall'ode per la morte di Luigi XVI; i critici meglio competenti, il cui giudizio facea legge, lo salutavano principe: e se l'uomo ammira volentieri chi lo precedette, di rado è giusto con chi s'apparecchia a succedergli. Foscolo era un soldato che faceva anche da poeta, e per quanto amor proprio nutrisse

sperava forse di far qualche altro componimento che uguaiasse i *Sepolcri;* nè lusingavasi di raggiungere mai quel grande l'egli ammirava.

Foscolo, come chiunque osa dire la verità, era uggioso alla pitale, perseguitato (dic'egli) da tutte le sette, e dalla peggore di tutte, « che è quella de' letterati di Corte ». Beffa l'asrda e boriosa ostentazione dei nobili milanesi: si arruffa ntro « la venalità, l'invidia, la malignità che adornano, esenzialmente quasi, coloro che professano letteratura in Mino ». Vollero vendicarsi di lui i Milanesi quando espose sul tro della Scala la sua tragedia *Ajace.* Punzecchiato, forse senza sua colpa dal — ricco, dotto e patrizio vulgo », li tolò con una strano componimento, l'*Hypercalypsis,* in frasi liche e tono profetico.

tante ciarliere persecuzioni di gazzettieri, di letterati, di tigiani, e di non so quali altre persone pensò, o forse doe sottrarre la sua indipendenza personale ritirandosi a Fize, donde ritornò allo sfasciarsi del Regno per esalare frasi ane, da cui non ben si comprende che cosa dell'Italia spese e desiderasse.

ra tante contraddizioni doveva giungere alterata la fama del colo; alla quale peggior servizio resero suoi odierni amici npando troppe sue lettere, e di quelle quisquiglie che un ore talvolta lascia cadersi per circostanza o per distrazione, e strizzò sotto al pressojo di que' bisogni, de' quali sciagumente il Foscolo erasi fatto una necessità.

GIORDANI E LEOPARDI

(1774-1848) (1798-1837)

retore, Pietro Giordani aveva divinizzato Napoleone, poi izzato Pio VII, poi divinizzato l'arciduchessa Maria Luigia, il Canova, poi una cantante; scriveva per ordine superiore *Biblioteca Italiana:* eppure acquistò grido di liberale percolle esuberanze consuete agli apostati, mostrossi poi acto al papa, ai preti, alle credenze. Nei discorsi *Sulla reli- in Italia,* deplora che Carlo V non abbia ridotto sotto di

sè tutta la penisola in monarchia o in confederazione, riformandone le credenze sulla foggia de' Protestanti. A un istituto letterario di Parma proponeva la compra d' opere irreligiose, e principalmente del Voltaire, uomo che « avanza tutti col porre » in evidenza il vero ed il falso, e fa opere fortissime e vilte- » riose ridendo ». In occasione che a Piacenza si strepitò contro i Gesuiti, ebbe incarico di colpirli d' una diatriba; e la cinnò al modo che aveva concinnato il panegirico di Napoleone. Per ciò, e per una certa alterezza di frasi, e parole dispettose sul secolo e sull' Italia, e per esclamare che « non resta » che sopportare tacendo, e andare dal doloroso silenzio breve » all' *insensibile* riposo », venne catologato tra i liberali, tanto più quando la Polizia cercò avvilupparlo ne' processi politici del 1833.

Pure nelle scritture sue, e viemeno nel suo epistolario, invano cercammo sentimenti patriotici. Ben avrebbe voluto che l' onore italiano il sostenesse collo scrivere e dipingere italianamente: e proponevasi di fare un libro ove mostrare « per » che gradi si siano le lettere italiane condotte a questa bu- » bara confusione ». Ma nessuna opera egli compì, e solo articoli, biografie, letterine, per verità finite col fiato, ma sfuggendo tutto ciò che scomponesse il panneggiamento del suo stile e l' armoniosa simmetria delle sue metafore: e, quantunque professi sovvere rimoto dall' uso, pure nol senti mai forzato di frasi, anzi procede netto quasi un toscano. Ma non ragiona, manca dell' arte di composizione, ascolta sempre se stesso; profonde pensa, ma non giusto, nè altro campo cerca che le lettere, alle fine che la forma, e quella stupenda trasparenza di stile.

Meno sapremmo perdonare al Giordani l' azione che esercitò sopra il giovane Giacomo Leopardi. Giacomo, severamente elevato, nella cittadina di Recanati, scontento del genitore, delle persone che conosceva, del mondo che non conosceva, dello sgraziatissimo suo corpo, del quale dice non aver passato un solo istante senza dolore, si ingolfò nello studio dei classici, fece poesie e prose che li emulavano; ma presto v' infuse sua miscredenza, la noja — d' una terra soggiorno di dolore » senza scopo », e il disperar d' ogni generosità, d' ogni dell' umana razza. Spinto, come chiunque pensa, a cercare

sia l'uomo e la società, sole o cloaca, tempio o tregenda,
e il fine supremo della creazione; « il perchè delle cose,
frutto del mattino, della sera, del tacito infinito andar del
npo; a qual suo dolce amore ride la primavera, a che giovi
rdore, e che procacci il verno co' suoi ghiacci, e che vuol
e il profondo infinito sereno e l'immensa solitudine dei
li »; suppose cattivo Iddio, necessario il male, inutile il
re impedirlo; non gusta la natura, non pondera coi beni
li, come chi osserva gli umani destini senza pregiudizio
nza amarezze personali; neppur vi penetra ben addentro,
raschia ove si dovrebbe scavare, isola quando sarebbe da
atenare, e non comprendendo a qual ultimo intento il fato
natura spingono l'umana stirpe, a chi diletti o giovi tanto
ro dolore, sbalestrato fra le aspirazioni d'un'esistenza ideale
trista realtà, abbandonossi all'eterno dubbio del secolo; poe-
• il disinganno: concentrato in sè, sente i patimenti suoi
amente; non vede della vita verun frutto; inutile la mise-
nessuno scopo comune alle azioni; quindi nè diritti, nè
eri, ma una ferrea necessità: l'assurdo ne circonda, ci sta
nti l'enigma; studiando non si scopre che il nulla, la va-
del tutto.

pido di gloria e di felicità, senza aver proporzione o con-
enza di forze, toglie non soltanto le illusioni, ma anche le
anze; maledicea « questo secolo morto al quale incombe
rabbia di tedio » e alla virtude rugginosa dell'itala na-
, domanda se meglio alla patria giovi l'esser codardo.
nelle canzoni sull'Italia cerca l'ispirazione non nei senti-
i veri, nei veri bisogni, ma in rimembranze di Grecia e
oma; nè sa rialzar l'Italia che col richiamarla al suo pas-
e la accusa perchè, più che la persecuzione, adoperi coi
li la noncuranza. Irride tutti gli entusiasmi, fossero di pa-
o di religione, mentre applaude a un vincitor di pallone;
Batracomiomachia mette in burla i vantati risorgimenti,
vole speranze d'una pretesa felicità futura e sconosciuta.
rsò poi tutta l'indignazione nella *Palinodia,* dicendo essersi
nato a gemere, mentre l'alta progenie dall' Eden dorato
ti soggiorna lo deride del creder l'umana specie infelice
to lui; e tra il fumo de' sigari e il gustare di pasticcini e

varrà alla giustizia, e il buono sarà in tri
sta, e pasto dei forti il debole: ma questi
età; bensì le vesti diverranno più molli; s
belli, mense, letti meglio adorneranno gli a
pentole la cucina, e rapidissimi i viaggi,
Beati quei che ancora vagiscono! perocchè
nutrice insegnerà quanti litri di vino e qua
o di farina consumi il patrio borgo, quan
e le novità di cui si empiranno le gazzet
» dell'universo, e di savere a questa ed al
» fonte ».

Disperando così non solo dell'avvenire de
progressi dell'umanità, assicura che i mal
natura nostra, non potrà vincere il decimo
cedenti secoli: ma i saputi si diedero a cer
mune, e di molti miseri formano un popo
rano gazzette e pamphelets, e si adora qu
vasi e domani s'abbatterà, e ogni anno a
Sagace a penetrar le miserie degli uomini,
sto nello stimarli; non vede che la gloria
dida soltanto dalla superna, onde paragon
storpj, che del loro male si giovano per e
serazione la liberalità degli uomini.

Visse infelice, come quelli che sono con

SILVIO PELLICO

(1789-1854)

i attori o martiri delle procedure del 1821 dettarono
rie, che sono vanterie o discolpe o recriminazioni; rive-
egoismo delle sette, e vanno aggregate mentosto alla
che alla polemica. Eccettujamo le *Mie prigioni* di Silvio
. Dal natio Saluzzo, a ventun anno era egli venuto a
, e insegnava il francese nel collegio degli orfani mili-
a sua tragedia *Francesca da Rimini,* che pareva promet-
n Alfieri dirozzato, fu applaudita, e i pochi versi allu-
ll'Italia lo fecero annoverare tra i liberali. Arrestato
cospiratore, processato a Venezia, poi sepolto nelle car-
ello Spielberg, concepì la serietà della vita, e quando ne
asciossi indurre a raccontare i suoi tormenti, e lo fece
maledire i tormentatori: e quella moderazione pia e ge-
da conseguì effetto ben maggiore che le altrui escan-
ze. Egli non discolpa sè, non imputa i giudici o i con-
descrive abominande le carceri, umani i carcerieri; però
do alla scena un fantasma, un innominato, che ogni giorno
nder conto dei carcerati, che permette o nega ad essi d'a-
pajo d'occhiali, di lavorar le calze, di farsi tagliare una
incancrenita. E quando liberato, nel passare da Vienna,
è condotto nel giardino del Luxenburg e si ode che l'im-
re v'arriva, i custodi s'affrettano a nasconderlo, acciocchè
non ne veda la macilenza. Colpo degno di Shakspeare.
hè seppesi (egli racconta) ch'io aveva scritto le *Mie*
ni, e che proponeami di darle alla luce, non si può cre-
uanto si affaticarono alcuni per impedire che io mi ar-
ssi di pubblicarle. Gli uni mi avvertirono caritatevol-
che mi sarei tirato addosso l'inimicizia della fazione A;
ri, ch'io poteva incorrere nell'odio della fazione B. Io
asi indotto, determinato a lasciar dormire per dieci o
ci anni il mio manoscritto, e questo era, secondo i più,
tito migliore; mia madre non consentì ch'io persistessi
sta determinazione, la quale più che altro era il frutto

del tedio e della incertezza. — Tutto dee farsi, ella dissemi,
» per obbedire alla propria coscienza; e nulla pei rispetti umani ».

Come i martirj dei primi Cristiani, narrati dalle leggende, sebbene non imprechino ai tiranni, li fanno aborrire, così qu
e mentre quelli che il liberalismo non concepiscono se non a modo loro, lo imputavano di aver l'animo affranto dai pa-
menti e di non saper suggerire che la sommissione e il pe
dono, l'imperatore d'Austria si risentì di questo libro, più ch
di qualunque altro, e nol dissimulò.

Ma fin dal primo comparire di quello, il Gioberti scri
al Pellico: — Se alcuno de' tuoi concittadini, che non sono c
» paci di comprenderti e di apprezzarti, ti si mostra
» e quasi avversi, da ogni parte accorrono i bramosi di
» scerti.... Vivi, Silvio, alla patria che ti venera e ti am
» il più tenero de' suoi tragici, il più efficace de' suoi mor
» il più generoso e benemerito de' suoi figli.... Dio ti re
» contro la rabbia de' tuoi carnefici, nei quali esercitasti
» stiana e magnanima vendetta del perdono: forte con
» tiranna opinione del saputo vulgo, che maravigliò
» un martire d'Italia uscir dal carcere senza arrossire
» agli uomini del suo Dio consolatore. Imperciocchè si tro
» alcuni che astiano la tua gloria in odio della tua fede
» non avrà fine ».

Di fatti quel fare gemebondo, quella rassegnazione cri
che equivale a dignità, sgradì agli esagerati, e turbò
quiete di Silvio a segno, che la flebile colomba che av
bito senza irritarsi patimenti atrocissimi per parte dello
niero, si indignò contro i falsi patrioti: — La mia aperta
» vazione d'ogni intrigo e delle guerre civili in general
» ira e stupore, dopo la mia scarcerazione, in una m
» dine di sedicenti liberali. Parecchi di loro aveano la
» tensione di regolare tutte le mie azioni; e ne sentivan
» Altri cercarono di offendermi nell'onore, rappresen
» qual uomo avvilito dalla superstizione. I più stolidi m
» sero lettere anonime piene d'insulti. Presi il partito
» sciarmi accusare e lacerare, fosse a voce o nei giornal
» darmi pensiero per disingannare o calmare chicchessi
» però che questa apparente mansuetudine movesse

orgoglio e da sdegno che da virtù. E anc'oggi, quando nso all'odio cupo e codardo di certe persone, io sento perdonare loro quest'odio, ma il mio perdono non è sceo affatto da risentimento ».

ALESSANDRO MANZONI

(1785-1873)

lessandro Manzoni, abbandonato presto, « il sospiro di Erato ' amaro ghigno di Talia », per guardar ogni cosa da quell'ala serena che tutto e tutti comprende nella stessa benevoa, e sa calmar le passioni e serenare lo spirito, si serbò rgin di servo encomio » nell'età napoleonica, e « di codardo aggio » nella riazione: poi sciolse un cantico alla morte di oleone, bilanciandone le grandezze e le colpe, rimettendo ai teri il decidere se la sua fosse vera gloria; pure sempre endovi l'orma dello spirito creatore, e la mano che valida dal cielo per avviarlo sui floridi sentieri della speranza, conto dal Crocifisso, che posò accanto a lui moribondo. Que cantico, che non morrà, fece sapere all'Italia che essa posva un poeta, il quale era già acclamato in Europa e qui erato da un'eletta d'amici, che la grandezza ne aveano preito fino dai primi versi e più dopo gl'*Inni Sacri*. Anche in lli parla di Dio meno che de' sentimenti dell'uomo animati a religione: o Dio dipinge negli effetti suoi benefici all'uma, esso che atterra e suscita, che affanna e consola. La morte sserenata dalle postume speranze, sia in Napoleone col pre che i desiderj avanza, sia in Ermengarda, il cui esanime viso è augurio di più sereno dì: sia perfino nell'Imbonati, de' fiori sparsi sul suo cenere tesse un serto che non teà sole nè bruma.

lissimo accolte come arte furono le sue tragedie; eccetto ri, odi distinte, alle quali le tragedie servono di cornice. uello del *Carmagnola* impreca alle guerre fraterne, le i indebolendo tutti, danno baldanza allo straniero di venire quiderci. In quello dell'*Adelchi* disinganna gl'Italiani dal dare per la propria liberazione negli stranieri. I *Promessi*

di gelati, gli fece brillare agli occhi la giornaliera luce delle gazzette, donde apprese il valore delle terrene cose, e la vita tutta fiori, e il senno e le virtù del secolo. Aureo secolo promettono al mondo concordemente i giornali, dove benevolenza universale, vie ferrate, molteplici commerci, valori, stampe, stringeranno i popoli all'armonia d'un valzer. E vero che ci saran guerre ancora, e carta invece d'argento, e la forza prevarrà alla giustizia, e il buono sarà in tristezza e il vile in festa, e pasto dei forti il debole: ma questi sono avanzi d'altra età; bensì le vesti diverranno più molli; seggiole, tappeti, sgabelli, mense, letti meglio adorneranno gli appartamenti, e nuove pentole la cucina, e rapidissimi i viaggi, e illuminate le vie. Beati quei che ancora vagiscono! perocchè ad essi col latte la nutrice insegnerà quanti litri di vino e quante gramme di carne o di farina consumi il patrio borgo, quanti i nati e i morti, e le novità di cui si empiranno le gazzette, — anima e vita » dell'universo, e di savere a questa ed alle età venture unica » fonte ».

Disperando così non solo dell'avvenire dell'uomo, ma fin de' progressi dell'umanità, assicura che i mali, inseparabili dalla natura nostra, non potrà vincere il decimonono, più che i precedenti secoli: ma i saputi si diedero a cercare una felicità comune, e di molti miseri formano un popolo lieto, e gli ammirano gazzette e pamphelets, e si adora quel che jeri calpestavasi e domani s'abbatterà, e ogni anno avrà idoli particolari. Sagace a penetrar le miserie degli uomini, il nostro è men giusto nello stimarli; non vede che la gloria umana è resa splendida soltanto dalla superna, onde paragonò i grand'uomini a storpj, che del loro male si giovano per eccitare colla commiserazione la liberalità degli uomini.

Visse infelice, come quelli che sono consci solo a se stessi; nati per ornamento della propria età, eppure condannati al dolore, e che non ottengono dal secolo che un postumo compianto. Prima del quale speriamo siansi rideste alla mente o al cuore di lui i sensi della sua primissima gioventù.

re declinando la questione personale, [illegible]
ma dimostrazione, per servendosi di [illegible]
eppe naturalizzare, come connettere le tradizioni
e necessità presenti.

che affatica tutti gli spiriti eletti del nostro tempo,
Manzoni. Che cos'è la Rivoluzione? un progresso
il laborioso parto d'un'èra nuova, o la caduta
età nella barbarie? l'opera di Dio che vuole l'av-
maggiore di giustizia e di verità, o l'insidia del
otto bei nomi maschera detestabili fini? Con tal
studiò la Rivoluzione francese, e, se n'era stato
o, in questi ultimi tempi venne smaniato di co-
quanto se ne scopriva o scriveva, e ne tesseva
pragmatica, ma la ideale, credendo non bisogni
nalizzare quei delitti, giacchè non si cessa di lo-
di.

ro, che rimase incompiuto, svelava l'orribilità
ti eroi, vogliosi di distruggere il reale per edifi-
di loro fantasia; e la bassezza dei loro moventi
ero le intenzioni vere e i sentimenti del popolo
fare un popolo di filosofi, anzichè di conten[illegible]
eramente importanti, l'eguaglianza dei tre ordini
a, il raddoppiamento del terzo stato, l'aboli[illegible]
rsonali e dei diritti signorili, la soppressione [illegible]
domandati già nelle Commissioni e le [illegible]
ederli. La Rivoluzione guastò tutto coll'[illegible]
sangue.

va sempre vagheggiata l'unità [illegible]
contro del Rosmini, che, per [illegible]
feriva la confederazione, [illegible]
he è un'utopia brutta. [illegible]
opia divenne un fatto, [illegible]
sua sala, fin allora [illegible]
i che volevano avv[illegible]
ripeterae (Dio sa [illegible]
Si è sempre [illegible]
ino quando si[illegible]
allora il [illegible]

tante dei vecchi tempi e profeta de' nuovi, che col suo stesso silenzio aveva voluto anticiparsi la posterità.

Gente violenta di parole e di scritti quanto inetta di opere, che aveva taciuto quando il parlare era pericolo e generosità, allorchè fu liberissimo e vulgare sorse a schernire lui e la sua scuola; lo dissero *innajuolo*, sentirvisi odore di barba cappuccinesca, afa di campanile, pio desiderio dei tempi della onnipotenza jeratica; straziarono i suoi libri per cercarvi traccia di partiti; lo chiamarono perfino poeta della Santa Alleanza, convinente alla dominazione straniera. Altra critica intolleranta s'ingegnò d'interpretarne anche la religione volendo lambiecare dai suoi detti qualcosa diversa dalle sue intenzioni, foggiare colle sue parole un Dio, una fede, un culto affatto differente da quel che esse suonano nel loro significato ovvio e naturale.

Ma egli, devoto alle indispensabili credenze dell'umanità, non mancò mai di fede nel Vangelo, di amore per l'umanità, e seppe sposare il catechismo coll'immaginazione, la riverenza di cattolico colla franca ragione del pensatore.

La rassegnazione ch' egli praticava ed insinuava, non quella che rimette ogni fidúcia nella Providenza per farne scusa alla propria accidia, ma la riguardava « qual dono che nell'» giustizia degli uomini fa veder la giustizia di Dio, e nelle pe» qualunque siano, la caparra non solo del perdono ma d» premio ».

Certamente egli non partecipò alla rabbia di tutto distrugere per darsi il piacere di tutto rifare: Neppure gli ultimi anni volle cooperare all'assetto italico in Parlamento, perchè non vedeva in politica « il punto ove il desiderabile s'incon» sta col riuscibile », e così evitò di confondere la voce e compromettere la dignità sua con tanti mediocri.

E dal Vangelo egli deduceva una morale ben diversa dalla d vulgata. Non far male perchè ne venga il bene; essere un d vere il non disperar mai; aborrire la viltà ancor più che il d litto, il codardo Rodrigo che il sanguinario Innominato. U religione la quale insegna a sprezzar quelle cose di cui gli mini si valgono per far servi gli altri, tende a mantenerci libertà e franchezza d'animo necessaria ad ognuno per suo dovere.

SAINT-SIMON

(1760-1825)

Enrico Saint-Simon parigino, d'illustre sangue, eppure tutto viscere pel popolo, sentita l'ingiustizia delle preferenze sociali, prese per simbolo — Migliorar la sorte della classe più povera ». Se morissero (diss'egli) oggi stesso tutti i principi del sangue, gli uffiziali della Corona, i ministri di Stato, presidenti, vescovi, e per giunta i diecimila proprietarj più grossi di Francia, ne dispiacerebbe perchè sono ottime persone; ma lo Stato non iscapiterebbe d'un pelo, e domani la perdita di queste trentamila colonne sarebbe riparata, migliaja di persone essendo capaci di fare quel che fanno i principi del sangue, i ministri, i gran ricchi, i gran prelati. Se morissero invece i principali artigiani, i principali produttori e chimici, fisici, pittori, poeti, queste tremila persone sarebbero irreparabili. Il popolo nelle ultime lotte assai guadagnò, e sovratutto la conoscenza di se stesso e de' proprj bisogni, sicchè più non crede alla necessità di soffrire e d'essere depresso. Ma se è rotta la feudalità aristocratica, dura quella della ricchezza e agli uni tocca ancora il godere infingardendo, stenti e privazioni a quelli in cui stanno le potenze creatrici del lavoro, del genio, della civiltà. Quei gaudenti che hanno la pienezza dei diriritti civili sono in Francia il venticinquesimo; persone improduttive, che impongono leggi al resto. Intanto si abbandonano al caso i progressi della civiltà, a caso coltivansi le scienze, si applicano a caso; le scoperte giacciono a brani, finchè l'avidità d'un capitalista non rompa le abitudini manufattrici; fallimenti, mutazioni di mode precipitano migliaja d'operaj nella miseria; il caso fa ricco uno per eredità; le macchine e i capitali restano infeudati, mentre agli altri non possidenti è chiusa ogni via di mettere a vantaggio il proprio genio. C'è dei poveri perchè troppi vivono non delle proprie fatiche di testa o di mano, ma delle altrui, e consumano tanto, che il lavoro non basta alla sussistenza di essi e insieme dei faticanti; c'è dei poveri perchè questi fan conto sulle limosine private, limosine fatte dagli affittajuoli delle terre e dei *capitali loro.*

La parola di *liberale*, residuo di patrioti e di Bonapartisti Saint-Simon ripudiò per quella di *industriale*, più acconcia a persone che vogliono istituire un ordine stabile con mezzi pacifici, e adempiere la volontà di Dio, la quale è che ciascuno possa lavorare, e ciascuno sia retribuito secondo il lavoro. L'egoismo proclamato da Bentham non preverrebbe l'urto fra gl'interessi privati e generali; onde Saint-Simon vi sostituiva le simpatie, e all'istinto individuale la direzione dei grand'uomini, i rivelatori, gl'iniziatori. Eppure di Bentham accettava i teoremi; se non che, mentre questi non aveva detto in che consistesse l'utilità generale, egli la pose nella produzione; idea precisa, sostituita ad una indeterminata.

Come nell'ordine materiale dai patimenti de' poveri e dagli insufficienti rimedj legislativi, così nell'ordine morale la società è rósa dal mancamento di fede. La credenza religiosa perì, perì la credenza politica; l'astuzia è surrogata alla forza, scomparsa la giustizia, non sopravvive che un impotente egoismo; si giura e spergiura secondo i partiti; autorità e libertà sono parole invocate a vicenda e non intese da nessuno; i castighi sono una vendetta, non una correzione salutare, nè un mezzo di miglioramento; l'educazione è ridotta a un'istruzione scarmigliata senza scopo preciso, nè riguardo alle disposizioni individuali e ai generali bisogni; le deplorabili scuole classiche producono uno sterile orgoglio in uomini che conoscono Omero non la Bibbia, Elvezio e Dupuy non il Vangelo, nè il catechismo se non per l'organo di Voltaire. L'egoismo sfrantuma le passioni e spegne i sentimenti, l'amore è traffico, balocco la letteratura; ai poeti non restano che la satira di quel che vedono, e l'elegia per un meglio che non sanno determinare.

Come ripararvi? Con fare l'opposto di quello che finora. Il passato è diviso in due grandi epoche, paganesimo e cristianesimo. Entrambi da principio universalmente creduti, sistemarono la società *(epoche organiche)*, di poi vennero filosofi a introdurvi l'esame *(epoche critiche)*, e questo scassinò l'edifizio precedente. Nel quale avvincendar d'ordinamento e distruzione l'umanità procede continua, infallibile ne' suoi tre grandi organi, scienza, arte, industria. Or siamo nel tramestio d'un'epoca critica, e conviene predisporne una nuova orga-

teressi, simpatie, istituzioni si uniscano e conver-
tianesimo, o mal inteso o corrotto, deesi richia-
ore del prossimo, e principalmente delle classi bi-
crescere l'attività industre, ripartirne equabil-
itti, regolarla con un potere gerarchico, sul modello
del medioevo. La forza regnò da prima, e sua
ne la guerra, sua conseguenza la schiavitù, tutto
lle moltitudini. In quella vece l'associazione, l'in-
elligenza producono le città e le nazioni, emanci-
avo, redimono il pensiero. Fare scomparire quelle
este portino ad una universale associazione, è scopo
scienza.
gli uomini credono a chi promette sociali felicità,
ennero siffatte questioni; sui giornali tendevasi a
cremento dell' industria, e indebolire il prestigio
edienti; combattere il sistema proibitivo; mostrare
dei dotti, degli operosi, degli artisti; sminuire
errieri; e mettere i lavoranti sul trono, donde sono
ovizia e la politica.
zione di cotesto regno di Dio che cosa osta? Le
feudalismo, cioè la proprietà, trasmessa per acci-
secondo il merito. Via dunque l'eredità, e gli stro-
ribuiscano a misura della capacità. Allora l'indu-
rà ciascuno al suo posto; il Governo sarà un banco
tutti i beni della nazione per distribuirli a chi
usarne. Ma ciò sconnette la famiglia. Via dunque
questa schiavitù della donna: la donna si emancipi
e la vende, dal marito che la compra, e rendasi
oduttrice; i figli si educhino, non coll'egoismo do-
secondo gl'intenti della società.
vasi la scure alle radici della società presente; abo-
; predicata, non la comunanza dei beni, ma la di-
li essi secondo la capacità.
niani credettero vederne il trionfo nella rivoluzione
a dalle classi operaje con tanto disinteresse, e sul-
banche, le ipoteche, i trovatelli, i lavori publici,
o, l'associazione, anzi sulla storia e sulle belle
arono idee, non inventate da loro, ma riunite in

un sol corpo, e sotto forma dogmatica con tanta abilità, che più non scompariranno dal tesoro comune. L'eclettismo fu da essi trafitto a morte, giudicati argutamente gli altri sistemi; osservata in grande la sintesi universale delle scienze, qual compimento del metodo loro; proposto il vero scopo della filosofia siccome scienza della vita.

Allora, non più preti, non più italiani, ma una setta nè tampoco cristiana fu intesa annunciare l'importanza civilizzatrice della Chiesa e del clero cattolico, e la separazione delle due potestà; e come la spirituale fosse progressiva quando cercava subordinarsi la temporale, cioè subordinare i diritti di nascita e di conquista a quelli della capacità; e come il clero cattolico avesse attuata primamente una società sulla combinazione di forze pacifiche.

In mezzo al mondo egoista fu spettacolo nuovo veder questi giovani ricchi, ingegnosi, abdicare i personali vantaggi per farne il pro di tutti, sottoporsi a vivere comune, grandi scienziati ridursi operaj e cucinieri, e affrontare il nemico più mortale del bene, perchè è il più temuto, cioè il ridicolo; e quando era di moda screditare l'autorità, essi proclamarne la necessità. Ai pensatori poi riusciva notevole come da un sistema industriale, arrivassero a un religioso, dalla somma libertà al papato, dalla legge scritta di Bentham alla vivente. Ma partendo dall'utilità come questo, dovettero negare l'immortalità del diritto; se l'individuo cessava d'esser egoista, lo diveniva il corpo sociale: quindi le azioni valutate solo in quanto servano alla società, consistano in servigi grossieri o in impeto sublime; affezioni, carità, religione, arte, sacrifizj non vagliono per sè, ma solo come mezzi di produzione.

Poi, per distribuire i prodotti e educare i produttori vuolsi un sacerdozio: onde la dottrina convertivasi in religione, esercitando il poter suo non soltanto sull'industria e il commercio, ma sul sentimento, le idee, le scoperte. E qui degeneravano in una teocrazia e in un fantasma ereticale, all'abnegazione cristiana sostituendo il godimento e la libertà de' gusti e lo sfogo delle passioni. E quando, interpellato se ogni figlio potrà riconoscere suo padre, Enfantin, loro capo supremo, rispose che alla donna sola starà il decidere, i migliori diser-

tarono da quella bandiera, e restò impressa la disapprovazione anche su personaggi onorandi, e su dottrine che non morranno.

La religione sansimoniana perì nel ridicolo: la dottrina sua divenne il fondamento delle teorie comuniste, che arrivarono fino al nichilismo. Ma la predicazione sansimoniana rese comunissimo l'interesse per la classe povera, il quale trapela da poesie, da romanzi, da dibattimenti alle Camere, da provvigioni dei governi.

FERDINANDO I DI NAPOLI

(1760-1825)

FERDINANDO II

(1830-1859)

Ferdinando di Napoli, grossolanamente allevato, con figura, modi e bonarietà da lazzarone, non parlava che il dialetto; amava la caccia e divertivasi tirare a cani e gatti: amava la pesca, e il pesce preso vendeva egli stesso sul mercato, coi lazzi e i gesti de' pescivendoli. Dopo la Rivoluzione, restituito al suo trono come re del Regno delle Due Sicilie, non parve istruito da così lunghe e luttuose vicende: pure non si diede in balìa dei migrati e di quei martiri, i quali pretendono meglio che palme; anzi disdisse le loro trascendenze, ripagandoli di pensioni e di onori più che d'influenza. Non perseguitò: conservò i posti a quelli che n'avevano sotto Gioacchino, e persino a Vincenzo Coco, autore d'un libro avversissimo. In conseguenza ben pochi migrarono; se nell'esercito ebbero preferenza coloro che aveano seguito i Borboni in Sicilia, non furono però degradati i murattiani, facendone riconoscere i servigi da una Commissione, preseduta dal murattiano Guglielmo Pepe; alle cose di guerra si prepose un Consiglio, formato di due generali borbonici e due murattiani. Le istituzioni economiche duravano quali nel decennio, e così l'amministrazione civile: i codici ebbero modificazioni, alcune buone, altre no, come in tutte le riforme umane.

Ferdinando sarebbe potuto essere il più indipendente fra i *principi d'Italia, non* trovandosi legato all' Austria da parentela

o riversibilità o vicinanza; ma quando ebbe a combattere Murat avea stretto coll'Austria un patto di reciproca difesa, obbligandosi a darle venticinquemila uomini in caso di guerra, e non contrarre alleanze lesive del trattato di Vienna e della federazione difensiva italiana; onde preservare i sudditi da nuove riazioni e dal pericolo d'imprudenti novità, il re, non ammetterebbe nel suo Governo verun cambiamento che non potesse conciliarsi sia colle antiche istituzioni monarchiche, sia coi principj adottati da S. M. Austriaca pel regime interno delle sue provincie italiane.

Del resto quel Governo avea meriti e difetti, come tutti. Dal dominio napoleonico era stata mutata ogni cosa or in bene or in male, sicchè alle tradizioni non poteasi più far ricorso: aboliti i feudi, tolti o minorati i conventi, semplificati i codici, le finanze, le imposte: insieme eransi dismessi il rispetto all'autorità, la morale, sopratutto la fiducia reciproca fra Governo e governati; il trono, perduto, racquistato, riperduto, avea smarrito ogni prestigio; i frati disuniti e poveri, s'erano vôlti all'intrigo e a guadagnerie, e sfiguravano a petto dei preti, meglio educati; i nobili, perduti i feudi e conservando la boria del passato, fastidivano l'operosità presente, si rifuggivano nella servilità cortigiana, e in quelle ambizioni che erano state eccitate dalle improvvisate fortune; la plebe aveva preso sciagurate abitudini di tumulti, di brigantaggio, di fare soldatesco; le persecuzioni, avvicendate dalle parzialità or vincitrici or vinte, aveano sparso il disamore e invogliato di vendette.

Ferdinando morì d'apoplessia il gennajo del 1825, dopo aver regnato sessantacinque anni fra due secoli, dei quali non intese l'immensa distanza: perduto tre volte il trono con vergogna e recuperatolo col sangue. Sul figlio Francesco eransi fondate grandi speranze, come avviene d'ogni erede lungamente aspettato; ma presto le deluse, abbandonandosi a favoriti che vilmente ne trafficavano le grazie, e alle cui sporcizie egli sorrideva dicendo: — Fate buoni affari, e lesto, perchè io ho poco «a campare».

E poco campò, e nel bollore della rivoluzione del 1830 gli succedeva Ferdinando II, di venti anni, fratello di Cristina di Spagna e della duchessa di Berry, le quali, allora sbalzate dal

trono, mostrarono carattere vigoroso, e politico intendimento nelle avventure in cui si trovarono avviluppate. Suo zio Luigi Filippo mandogli subito congratulazioni e il consiglio di dare una Costituzione. Esso rispose, volentieri s'accosterebbe a Francia in tutto ciò che fosse leale e moderno: ma non poter cambiare la base dall'antico governo, avendo la sperienza mostrato come lo spirito rivoluzionario sia funesto ai Borboni, nè voler egli toccare la ricompensa che ebbero Luigi XVI e Carlo X: coll'ajuto di Dio cercherebbe il bene de' suoi popoli, ma voleva esser re, sempre re. — Anche l'imperatore d'Austria mi fece » proposte per consolidare il sistema ed estendere il territorio. » Io non ambisco di crescere, come non soffrirei che altro prin» cipe crescesse, ascolterò i consigli che mi desse il principe di » Metternich; ma opererò sempre secondo il mio cuore e l'in» teresse del mio regno; all'Austria mi terrò unito, ma senza » sottomettermi alle sue volontà. Vecchi sono i Borboni, e se » volessero modellarsi sulle dinastie nuove, diventerebbero ri» dicoli ».

Di fatto si tenne indipendente dall'Austria a segno, di non voler tampoco con essa trattati di commercio e di proprietà libraria. Essendosi sparsa voce di alleanza con qualche Potenza e di un conseguente cangiamento di sistema interno, il ministero con circolare 3 settembre 1834 dichiarava tali dicerie artifizio della propaganda: troppo fresca essere la memoria dei mali derivati dagli errori del 1820, sicchè ne tremavano il rinnovamento i popoli, che il re desidera vedere felici, a tal uopo non risparmiando nel fior degli anni fatiche nè cure. Egli professavasi dunque irremovibile nel conservare in tutta l'integrità le istituzioni monarchiche del suo regno, situato all'estremità dell'Europa, lontano da tutte le collisioni politiche; a quelle si terrebbe interamente straniero, vivendo in pace con tutte le Potenze, con legami di perfetta armonia, di buona intelligenza, di sincera amicizia.

Salendo al trono senza colpe da mascherare nè vendette da compire, Ferdinando proclamava di voler rimediare alle piaghe del paese, e in fatto applicossi al bene publico. Modera le spese di Corte, rinunzia i trecencinquantamila ducati che i re prelevavano a loro privato benefizio; sopprime parte delle caccie

reali e i serragli di fiere e d'uccelli, costosamente mantenuti: abolisce o dimezza certi assegni, fatti dal predecessore a indegne persone; tassa fin del 50 per 0/0 le lautissime pensioni de' ministri, e gravemente anche le altre; attenua le pene dei condannati di Stato e ne abbrevia l'esiglio, e non vuole che all'ottener cariche publiche mettano ostacolo i reati politici.

Utilissimi provvedimenti applicò all'agricoltura, redimendola dalle prestazioni feudali, coll'enfiteusi favorendo il ripopolamento dei fondi di regio patronato; sciogliendo la promiscuità dei demanj comunali; rendendo uniformi le misure; facendo, o almen decretando strade; introducendo i merini di Spagna, i tori di Svizzera, i gelsi, i prati e le cascine al modo di Lombardia. Si tentarono mezzi di usufruttuare il Tavogliere di Puglia e la Sila. Si rimediò all'accattonaggio. I latruncoli furono relegati nelle isole di Tremiti. La casa dei pazzi di Aversa venivasi da ogni parte ad ammirarla. L'Albergo dei poveri è istituzione che difficilmente troverà riscontro altrove, non essendo soltanto ricovero alla mendicità, ma insieme scuola di lettere e scienze e belle arti; qui educazione di sordo-muti; qui semenzajo di cantanti; qui stamperia, qui litografia e fabbrica di punzoni d'acciajo e di matrici, di spilli, di chiodetti, di viti, di piastre da fucile, di lime, di minuterie in bronzo e lava; qui lavorii di lana, e di tele; e così di sartore, calzolajo, fabbro, mastro da muro, tornitore, falegname; qui pratica per barbieri e flebotomi; a tacere ogni sorta di lavori femminili, incoraggiati da commissioni date dal Governo. Per dirne una, la sala del trono era tutta messa a ricami fatti nell'ospizio. Incoraggiamento più immediato davasi alle seterie di San Leucio, famosa colonia, dove re Ferdinando I volle fare esperienza dei civili riordinamenti allora praticati in Europa; e che tuttavia sussisteva come il più bell'annesso ai magnifici giardini e boschi di Caserta, secondando il progresso dell'industria col munirsi di nuovi trovati e de' telaj alla Jacquart e fabbricando arazzi che sostenevano la gara coi francesi.

Si utilizzarono le miniere di ferro a Picinisco, a San Donato, a Campoli, di carbon fossile nell'Amiterno, di solfo a Pozzuoli oltre quelle di Sicilia. Famosi forni a Mangiana, fabbriche d'armi a Torre della Nunziata, fonderia di campane in Castelnuovo

e fabbrica di macchine a vapore; eransi consumati milioni perchè quello di Pietrarsa divenisse il maggiore stabilimento metallurgico d'Italia, donde nel 1846 uscirono macchine motrici fisse della forza di cinquanta cavalli e una di trecento per la marina di guerra. Il vapore fu applicato alle operazioni dell'arsenale, singolarmente a un trapano che forava e levigava tre cannoni ad un tratto.

Il sistema protezionale era di norma, caricando di dazj le manifatture forestiere per agevolare l'industria e la navigazione patria. Nel 1845, cessando i vecchi trattati colla Francia e la Gran Bretagna, nei nuovi si tolsero i diritti differenziali, stabilendo eguaglianza di scambj; se ne conchiusero altri; fu ribassato il dazio doganale per l'importazione tolto quello sui libri e su altri oggetti.

Questi sforzi pertinaci, fin dispotici, per aumentare l'industria paesana erano rinfacciati al re come una vanitosa indipendenza, un voler fare senza de' forestieri, e isolarsi come col muro della Cina. Nel suo viaggio per le provincie, Ferdinando fu acclamato come nessun altro principe, assomigliandolo a Carlo III, a Trajano, a Tito; e in Sicilia fino al delirio, egli nato nell'Isola, che parlava siciliano, che dava udienza a tutti; sedeva a tavola coi magistrati paesani, ballava con popolane. Accorse alle pubbliche sventure di tremuoti nella Calabria, di eruzioni del Vesuvio e dell'Etna: quando il cholera scoppiò, buttossi in mezzo ai malati, si mescolò colla plebe, ne mangiò il pane per rimuovere il divulgatosi sospetto degli avvelenamenti.

Non gli mancavano nè l'intendimento nè la capacità di far bene se fosse vissuto in tempi più sofferenti delle evoluzioni e meno smaniati delle rivoluzioni.

FRANCESCO IV DI MODENA

(1806-1846)

Francesco, figlio di Beatrice d'Este, nato a Milano il [illegible] bre 1779, scaduti i genitori dal dominio di Modena, fu [illegible] a Vienna. Nel 1809 governò la Galizia, e sposò Maria [illegible] nata da Vittorio Emanuele di Savoja e da una [illegible] rella; donna d'ogni virtù, benefica, virile. Nella res[illegible] egli ricuperava il ducato materno di Modena, cui [illegible] della madre si aggiunsero i principati di Massa e [illegible] un peculio di cinquanta milioni. Figlio d'un arciduca [illegible] fratello alla moglie dell'imperatore, cugino del gra[illegible] rito alla primogenita del re di Sardegna, e perciò [illegible] duca di Lucca, al re di Napoli e a Ferdinando erede [illegible] pero d'Austria; ricco, sagace nel diffonder regali ed [illegible] benevolenza e appoggi, qual meraviglia se elevava [illegible] meglio che il piccolo ducato, e se nel 1815 si parlò [illegible] il regno di tutta l'alta Italia?

Non perseguitò; non volle insane riazioni e castighi [illegible] sato; e nel suo paese lasciò tranquillità a personaggi, [illegible] maneggio aveano avuto nel regno italico. Richiamo in [illegible] il Codice estense del 1771, in alcune parti superiore [illegible] leonico; attento alla conservazione delle famiglie e a [illegible] giare il commercio e l'agricoltura, mantenne il regim[illegible] ecario, emendandone i difetti; mitigò le severissime [illegible] Codice francese, tolse ogni esacerbamento del supplizi[illegible] turbò i possessi degli Ebrei; meglio tutelò gl'interess[illegible] pilli: ristabilì il matrimonio religioso e lo stato civile [illegible] de' parroci; aboli le ordinanze contrarie ai beni di man[illegible]

Sistemata la Corte e il ducato al modo antico, voleo[illegible] stesso esser centro del Governo, gli bastavano un [illegible] degli affari esteri e della Polizia, uno delle finanze, uno [illegible] struzione e della publica economia. Ciascun ministro [illegible] cuni consultori studiava gli affari e proponea le risol[illegible] pochi segretarj vi davano spaccio: tutto con semplicità [illegible] costo. Un intendente regolava i beni camerali, gli allod[illegible]

astici, avanzati dall'incoraggiamento [illegible]
dapprima all'antica, poi li soppresse e [illegible]
grandi Comuni, con podestà nominati dal duca.
gno ebbe superiore ad ogni altro principe d'allora; co-
molte dottrine senza essere profondo in alcuna, pronto
lvere, spiccio all'eseguire, ricco di ripieghi, attento al-
e, splendidamente ospitale. Geloso dell'autorità, dei sud-
leva esser padre, cioè despota come un padre, talvolta
sando a leggi, ad ordinanze, a cose giudicate; ma di po-
ostrando le premure, cercava che i sudditi stessero bene;
dei principi diminuì le imposte: fondò un monte anno-
molta cura dava alle acque e alle strade: abbellì gran-
ıte Modena; rifece cittadelle, ponti, giardini, teatri, strade
ne. Una rotta del Po avendo rovinato le campagne, il
offrì ai danneggiati il prestito di venti milioni al due
ento da restituirsi in venti anni. Nella carestia del 1817
grano d'Ungheria per proprio conto e lo rivendeva a per-
in quella del 1826 distribuì centomila pesi di canapa da
duemila cento pesi di farina per mano dei parroci, cen-
nila lire fra limosine e straodinarj. Altrove da società isti-
si casse di risparmio e d'assicurazione e monti frumen-
puzzavangli di trame e guadagnarie, e ne metteva per
io conto.

l'alta istruzione fece rivivere l'Università; la media af-
i Gesuiti; creò licei, musei, seminarj, scuole di musica,
ojatria, di disegno, di esercizj cavallereschi; ampliò l'Ac-
nia delle Scienze e quella delle Belle Arti e la Carrarese.
ncora che alla dottrina badava alla moralità degli stu-
e a formare una generazione proba e laboriosa. A tal
vietava l'andare ad Università estere, salvo alcune dove
eneva del proprio gli studiosi; e quando ebbe chiusa quella
odena, ripartì i giovani in quattro convitti, disciplinati ri-
samente.

ccoglieva libri, medaglie, dotti, purchè fedeli a lui e alla
a: la censura volea rigorosissima sui libri che si stam-
ro o si introducessero in paese. Riuscito a impedire le
peranze liberali, delle quali fu sempre il più fiero [illegible]
o *accorto avversario*, vigilava sulle trame [illegible]

ne' suoi fino al sangue, denunziandole negli Stati altrui; ... giava, scriveva, esortava; stupiva che i principi non vedes... l'abisso che avevano davanti, e nol colmassero col franca... combattere la Rivoluzione nelle multiformi sue semblanz... vorire la religione e il ceto ecclesiastico, rialzare la mo... interessandola negli affari publici, rinvalidare l'autorità pa... appropriare l'educazione alle condizioni, e diminuire quel... si affollano agli studj.

Fu perciò considerato come lo spauracchio de' Libe... carnazione della tirannia. Lo vituperano di avere tr... divenir re indipendente d'Italia, ma gli atti suoi e ... principj, e tutte le carte sue, rimaste in mani ostili, ... scono di attribuire ad un arciduca d'Austria il vano ... voluto cacciare l'Austria, e porsi a capo dell'unità o ... derazione d'Italia.

LE SETTE E IL PRINCIPE DI CAN...

Sopra l'esistenza di una società di Sanfedisti è fond... romanzo, che al suo tempo levò molto rumore; *Rom... terraine par* CHARLES DIDIER, della quale grandissime lod... Mazzini per bellezze di stile, d'immagini, di dramma... zione senza pedanteria, iniziazione dell'Italia futura ... polcro degli ultimi Carbonari. Un cardinale, ajutato ... bonari, è eletto papa, ma l'Austria gli dà il veto: ... bonari e Sanfedisti cospirano contro l'Austria. Il ro... si credette in obbligo di soggiungere che la scena ... gli ultimi anni della Ristorazione; ma che, dopo le ... del 1830, Roma non credette salvarsi che coll'allearsi ... Allora i Sanfedisti divennero feroci avversarj dei Lib... nei riti di loro iniziazione, domandati, — Quai sono i ... lori? » rispondevano. — Col giallo e nero mi copro la ... pro il cuore col bianco e giallo ».

— Qual è il vostro dovere? »

— Sperare in nome di Dio e della sola vera chiesa ... romana ».

)uali sono i nodi che ci stringono?»
'amor di Dio, della patria, della verità».
Come vi addormentate?»
Sempre in pace con Dio, e colla speranza di svegliarmi
rra contro i nemici del suo santo nome».
Coraggio dunque, fratello, e perseveranza».
Didier si era proposto, finchè la storia chiarisse quei
anei di cospirazione e controcospirazione, col mezzo del-
rivelarne la poesia, giacchè dov'è lotta è poesia. Secondo
Carbonari, mirarono sempre all'indipendenza e unità
. — Questo è un paese di misteri e di iniziazioni, vul-
senza cratere, che ribolle nell'ombra, che arde e scava
amente, e scalza il suolo tremante e sonoro: eliso in fiore,
il sole invita tutti alle feste, dove si danza, si ride, si
si dorme al suon delle ghitarre, per isvegliarsi al cozzo
spade, delle catene, delle forche». E forche e vittime vede
almente a Napoli e Torino: e quanto a Roma, «non v'è
lano che venda l'anima per uno scudo, se non sia car-
co».
dei personaggi più famigerati di quel tempo, gran ne-
elle sette fu il Principe di Canosa, guardato come uno
cchio d'ogni libertà e progresso. Ministro di Polizia a
, avrebbe opposto ai Carbonari i Calderari: ma quelli
ivano a questi tutti i misfatti e disordini che succede-
el Regno, onde fu congedato. Nei *Pifferi di montagna*
nentisce risolutamente questo fatto: e racconta che,
in Sicilia, durante l'occupazione inglese, furono sciolte
stranze, i Calderaj levarono rumore, professandosi de-
la regina, ed esibendosi ai servigi di essa: onde furono
zati dalla Corte. Quando questa tornò a Napoli, essi cal-
i legarono colle società segrete avverse a Murat, e po-
nome di Calderari all'antica setta de' Trinitarj. V'era
a gente bassa, e forse in realtà erano un avanzo delle
realiste del 1799.
nosa rimproverava ai principi l'accentramento dell'am-
azione, che annichila l'individuo. — Principi miei, che
fate? il mondo va tutto in precipizio, il fuoco arde sotto
stri troni, la cancrena corrompe la società, e voi vi bat-

» tete le mani sull'anca, applicate qualche cerottello
» dente su piaghe sterminate, e non adottate provvedim
» gorosi e validi.... Voi, per zelo male inteso della sovranità,
» levato ai Comuni tutti i loro privilegi, tutti i loro diritti,
» le loro franchigie e libertà, e avete concentrato nel
» ogni moto ed ogni spirito di vita. Con questo avete
» uomini stranieri nella propria terra, abitatori e non
» tadini delle loro città; e dall'abolizione dello spirito
» sorto lo spirito nazionale. Distrutti gl'interessi priv
» municipj, avete formato di tutte le volontà una
» ed ora vi trovate insufficienti a reprimere il moto
» mole terribile e smisurata. *Divide et impera.* Voi v
» menticati di questa massima, scolpita nel fondamento
» avete preteso reggere il mondo con una redine sola,
» vi si è spezzata nelle mani. *Divide et impera.* Divid
» polo da popolo, provincia da provincia, città da
» sciando ad ognuna i suoi interessi, i suoi statuti, i
» vilegi, i suoi diritti e le sue franchigie. Fate che
» si persuadano di essere qualche cosa in casa loro;
» tete che il popolo si diverta con trastulli innocenti
» neggi delle ambizioni e delle gare municipali; fate
» lo spirito publico colla emancipazione dei Comuni,
» tasma dello spirito nazionale non sarà più il demo
» briacatore di tutte le menti.... »

E altrove: — Un'altra causa principale dello sconq
» mondo è la troppa diffusione delle lettere, e quel
» di letteratura, che è entrato anche nelle ossa de' pe
» e degli stallieri. Al mondo ci vogliono meno dotto
» terati, e ci vogliono anche i calzolari, i sartori,
» gli agricoltori e gli artieri di tutte le sorta, e ci
» gran massa di gente buona e tranquilla, la quale
» di vivere sulla fede altrui, e lasci che il mondo
» coi lumi degli altri, senza pretendere di guidarlo
» proprj. Per tutta questa gente la letteratura è dannosa,
» solletica quegli intelletti, che la natura ha destinati
» citarsi entro una sfera ristretta; promove dubbj che
» diocrità delle sue cognizioni non è più sufficiente a
» accostuma ai diletti dello spirito, i quali rendono

oro monotono e nojoso del corpo; risveglia de-
oporzionati alla umiltà della condizione, e con
popolo scontento della sua sorte, lo dispone ai ten-
conseguire una sorte diversa. Perciò, invece di
isuratamente l'istruzione e la civiltà, dovete con pru-
rle qualche confine. Se si trovasse un maestro,
n una lezione potesse rendere tutti gli uomini dotti
otele, e civili come il maggiordomo del re di Fran-
maestro bisognerebbe ammazzarlo subito per non
rutta la società ».

dal re di Napoli, il Canosa viveva oscuro a Ge-
il duca di Modena lo chiamò a capo della Po-
er molti anni fu lo spavento dei Liberali di tutta
ritirò a Nizza, e in lettere al marchese d'Aze-
atulava d'avere processato, imprigionato, frustato,
ecato; prevenute le colpe collo sbigottire, ma non
lo per colpa di Stato, mentre dappoi abbondarono
tte, mandati di morte, e in conseguenza commis-
li, e un numero estesissimo di esigliati: bestiale
hi conosce il mestiere. Morì improvviso a Pesaro

CARLALBERTO

(1831-1849)

avea fallito ai sollevati del 1821; che se delle aspi-
li erasi risciacquato in faccia ai re colle proteste
tere al Trocadero contro i Libera di Spagna, re-
i in esecrazione. Pure mostraronsi disposti a rice-
mento quando salì al trono nel vigore dei trenta-
evato fra le armi, esasperato cogli Austriaci che
ltato e cercato soppiantarlo nella successione.

l'*Indirizzo d'un Italiano a Carlalberto*, mostrandogli
i restassero che due strade: o farsi tiranno odiato,
ionale francamente italiano.

erto, come i re suoi predecessori, comprendeva che
o, in quel tempo, avrebbe posta a repentaglio l'indi-
suo Piemonte: onde, non solo non parlò di Co-

stituzione, ma neppure l'amnistia concesse. Istituì un Cons
di Stato, ma professando volere « non discostarsi dagli es
» de' suoi maggiori, e conservare inalterata la dignità della
» rona ». Cominciò così a navigare fra due correnti, l'una d
raggio, l'altra di paura; l'una di progresso, l'altra di reazi
donde una politica vacillante, ove a generose aspirazioni
guivano timide risoluzioni, e alla voglia del bene attraver
la esitanza del compierlo.

Nel 33 represse rigorosamente i cospiratori, onde
Liberali esoso il nome del Carignano. Il suo più
latore asserisce che que' supplizj dilaniarono l'anim
per modo, che si diede a un ascetismo rigoroso, devoti
strante e cilizj e vivere solo di riso, uova e pesce,
colazioni e le cene di quei che l'avvicinavano. Ordin
brodo in giorno di magro, vi sostituì un the. Ripeteva
» voglio dannarmi per gli altri. La santa Chiesa deve
» i suoi diritti. Tutto quello che le appartiene sarà fatto
» Che canonisti di Corte? che regj diritti? La Chiesa
» stata nemica ai sovrani, ma madre. Ogni volta che
» sogno, scriverò io stesso al papa ». E sopra affari ecc
rispondeva: — Questo è spettanza dell'arcivescovo; io
» citi e il civile, egli i preti e la chiesa ».

Insomma dissero che sopra l'armadura di ferro
tonaca di frate: lo incriminavano del favorire Gesuiti
sionarj, e promuover la beatificazione di Umberto
Savoja e di Bonifazio arcivescovo di Cantorberi, per
gerli ai beati Amedeo IX e Margherita di sua casa:
rire la parte legittimista in Ispagna e in Francia, e
vano sanfedista, con altrettanta giustizia, con quanta
carbonaro.

Delle qualità che allettano il popolo mancava, nè
familiare che coi soldati. Aveva esattissimamente
le sue ore e le sue spese: e per le minute riservavasi
lire il mese; tenea conto d'ogni minima cosa; rigoros
rimoniale, non ammetteva ai circoli che nobili di pur
Le istituzioni civili andò sempre migliorando. Genero
rattere, non mostrava astio contro i ben noti suoi
desiderio di vendicare le ingiurie antiche e le nuove

mente e vivo e morto egli restò mistero per tutti, anche
i leale e caloroso de' suoi panegiristi, Luigi Cibrario. Non
o, non liberale, fu oscuro e inconseguente. Introdusse e
ò istituti monastici; a Superga nel 1833 istituì un'Acca-
per l'elevata educazione del clero; insieme prendeva
d' una Società, fondata per diffondere le massime cri-
con libri e preghiere. Fondò l'ordine del Merito Civile,
ognava domandarlo, esibendo prove d'esserne degno.
rò l'Università, ma non vi sofferse una cattedra di sto-
derna. A molte novità di moda non credeva, sopratutto
diava quando paressero intaccare l'autorità religiosa.
ò il concordato col santo padre, ripristinò nel 1839 la
ura a Torino; non consentì si distribuissero le lettere
enica.

tto della lombarda, la sua amministrazione sfigurava;
orosa e pettegola la censura: i privilegi dell'aristocra-
eano ad aggravio della classe media; brutale la Polizia,
ta dai carabinieri; benché si ripatriassero alcuni, mai
data generale amnistia, sicchè troppi ancora gli esuli
lla nobiltà, che pur mostravasi colta di lettere, abituata
ni, devota alla dinastia anche quando disapprovasse i
ti.

e ad un giusto desiderio di essere sciolto da ogni straniera
enza, era nel profondo dell' anima avverso all'Austria, e
l' illusioni sulla possibilità di liberare l'Italia dal suo ser-
Ma i rivoluzionarj detestava e temeva, persuaso che ne
e tosto o tardi la vittima. Personalmente portato alle idee
dall'educazione sua, dalle prime relazioni, dal bisogno
rare i falli di sua gioventù, chi gli parlasse di prepara-
e' l'ascoltava volentieri, e lusingavasi nell' idea avita di
gere al Piemonte la Lombardia, e nell'idea nuova di porsi
della crociata italiana per respingere l'alemanno. Chè,
anto dimentichevole dei torti ricevuti, mai non gli uscì
ore l'ironia con che il generale Bubna a Milano lo pre-
ual re d' Italia. Ma avea paura; paura di trovarsi so-
capo quei che allora gli stavano ai piedi; paura che
e principe potesse disputargli la sua corona; paura so-

vratutto dell'Austria, che da un suo movimento potea cogliere pretesto per invadere il Piemonte, e perigliarne l'indipendenza.

Mantenendo un esercito più grosso di quel che comportava il paese, era persuaso che si presenterebbe l'occasione di adoprarlo, forse colla Francia, forse contro l'Austria, e coglierne occasione di ingrandimento; ma non se ne serviva che a promozioni rate; i gradi riservavansi a nobili; nel Codice militare durava la pena delle verghe fino a centinaja di colpi.

Intanto il tempo passava, e l'occasione non presentavasi; e per quanto gli si slanciassero applausi ed eccitamenti contro gli Austriaci, egli avea dato una sorella in moglie al re del Lombardo-Veneto; poi una figlia di questo chiese in moglie al principe ereditario: sicchè conchiudevasi ch'egli odiasse l'Austria per egoismo, non per zelo dell'indipendenza italiana.

Ma giunse il giorno, in cui avventurò se stesso, i suoi [illegible] suo regno per ottenere l'indipendenza dell'Alta Italia, e [illegible] sanno quanto giovò alla causa italiana, e come ne fu [illegible] L'hanno raccomandato alla storia col titolo di Magnanimo.

LEOPOLDO II DI TOSCANA

(1797-1824-1870)

La Casa di Lorena, spossessata dalla Francia, aveva [illegible] nuto in compenso la Toscana, ove dominò per un [illegible] cara e benedetta; l'esserne cacciata dai Francesi repubblicani si considerò usurpazione forestiera e publico vantaggio il [illegible] pristino di essa. Ferdinando III vi tornò non solo senza [illegible] zione, ma senza smania di disfare; voglioso di accontentare un popolo che lo riguardava come restaurator dell'ordine e quella patriarcale prosperità, che fu il carattere della Toscana fino a jeri. Soleva egli passeggiare pedestre per le vie, parlando col terzo e col quarto; visitare in teatro i palchetti, e se la rappresentazione che vi trovava teneansi in piedi, egli chiedeva alla padrona: — Perchè non permette ella a questi signori di sedere? Un abate incontratolo andava ripetendogli della consolazione che aveva di rivederlo, ed egli: — Oh grazie! »; di [illegible] l'avesse sempre desiderato, ed egli: — Oh grazie! », e che [illegible]

ore sperato questo giorno, ed egli: — Ma io non lo spe-
più ». Udendo altri annoverare pomposamente i miglio-
nti introdotti dall'amministrazione francese, saltò su:
apisco, saria giovato che io tardassi altri dieci anni ».
opensi ed egli e i suoi ministri a lasciar fare, parve con-
ndere troppo agli Austriaci; eppure, se non osava relut-
non voleva subirne la tutela; conobbe i Carbonari, e non
ì, anzi li ricoverò dal resto d'Italia. Fu pianto come un
allorchè morì: e suo figlio Leopoldo, italiano di famiglia
iarcalmente mite, continuò quel viver cuore a cuore tra
pe e popolo. Nè era difficile il governare due milioni di
i, d'indole quieta, intesi alla coltivazione del suolo, amanti
rti belle, attaccati alle abitudini e al far poco. L'aver eser-
iccolo, che non poteva pesare sulle sorti d'Italia, dispen-
lalle raffinatezze politiche. Trovando il tesoro ricolmo per
ia amministrazione paterna, Leopoldo potè diminuire d'un
l'imposta prediale. Lasciò far esperimento di tutte le
ioni, con cui credeasi prosperare il paese, educare e mo-
re il popolo. La procedura fu riformata nel 1838, introdu-
la publicità; la pena di morte ammessa sol quando fossero
mi i giudici, e non fu decretata che in due orribili casi.
espansioni di sentimenti liberali non davano ombra al
uca nè ai ministri, che vi sorrideano come agli altri
dei Liberali: dopo le scosse del 1831 si lasciò che i fug-
i di Romagna si salvassero pel territorio toscano: quando
giovinotti rifuggiti concertarono una clamorosa dimo-
one da farsi in teatro per domandare la Costituzione,
ldo vi andò, passeggiò in platea come al solito, sicchè i
lenti stimarono bene tenersi quatti, salvo a grugnire che
ncipe empiva il paese di bargelli e di spie, e che il to-
era un popolo mogio, incapace di libertà. E se lo Schni-
nome di Metternich lagnavasi che poco si vigilasse sui
rti dei giovani, nè sulle dottrine politiche insegnate dai
ri, Leopoldo troncava il discorso dicendo: — Io aborro
ro che vedono tutto nero ».
disastri naturali del cholera e di tremende inondazioni
ncipe pagò non solo di borsa, ma di persona. Quando
aprile 1839 si festeggiò la nascita del secondogenito,

oltre distribuire cento doti egli aperse la reggia e i [illegible] giardini a tutto il popolo, che affollatissimo vi girò [illegible] notte senza guardie, senza disordine. E n'era ripagato d'[illegible] a Firenze gli fu eretta una colonna con iscrizione di [illegible] Giordani, che esprimeva com'egli « accrebbe la pubblica [illegible] » sperità: alleviò di un quarto la imposta dei terreni; [illegible] » macelli dal privilegio, e dall'importuno divieto il [illegible] » vorato dagli stranieri; finì l'opera lodata del pa[illegible] » di Chiana, cominciò gloriosamente opere di grande [illegible] » principe nella Maremma Grossetana: condusse per [illegible] » santa giorni per nove chilometri di canale nuovo l'[illegible] » ordinò ampia strada per congiungere le Maremme [illegible] » di Grosseto: imprese di congiungere Toscana col ma[illegible] » tico; alle gentili fanciulle con larghezza regia e patern[illegible] » procurò educazione più degna del secolo: e nella [illegible] » spedizione d'Egitto associò il nome italiano alla [illegible] » Francia ».

L'opposizione riduceasi specialmente ad appuntarlo per [illegible] bonarietà, pel governar poco, per lasciar ire, e non abbo[illegible] stimolare l'accidia d'un paese, che mette il bene nel corr[illegible] a far domani quel che faceva jeri. Teoria fondamentale [illegible] sciar fare: se talora minacciavasi alcun rigore, presto [illegible] mentico, e si tornava al viver piano ed agevole. Qualche [illegible] tento veniva espresso in gridi di piazza e silenzj di [illegible] principe vi dava soddisfazione or congedando il Cian[illegible] discreto ministro di polizia, or creando una guardia [illegible] or istituendo soprantendenze che a lui stesso recass[illegible] affari in privato consiglio.

Eppure, a tacere il Giusti che implacabilmente lo b[illegible] e il Leopardi che ne contraffaceva le premure d'incivil[illegible] altri notò che nel paese vi erano più belle parole che bel[illegible] ingegni svegliati più che alti, e non vi sorse alcun nom[illegible] mente grande.

La rivoluzione del 48 e l'intervenzione degli Austr[illegible] domarla avversarono a Leopoldo i sudditi, che senza ri[illegible] lo videro cacciato nel 1859.

CAVOUR

(1810-1861)

illo Cavour servì da paggio al principe di Carignano, sofferente dell'etichetta, fu congedato, nè potè adattarsi sciplina militare. Visse molto fuori di paese, studiò e d'economia. In patria era men gradito come troppo de- i concetti inglesi, onde il chiamavano lord Cavour; o pei motti e il riso sardonico, ch'egli non risparmiava ai ompatrioti.

e vicende del 1848 ebbe [soltanto parte da giornalista, rando prima all'*Armonia* colla livrea di clericale, poi di- o il *Risorgimento*, che nei disastri aveva conservato la nelle istituzioni costituzionali. Diede appoggio al mini- D'Azeglio, e riuscì a traforarvisi, poi a soppiantarlo, rzia sistematica di quello opponendo una ambizione im- te e l'arte di muoversi sempre, di far parlare di sè. Di- lo dalla parte moderata e chiesastica con cui avea cam- to, fece quel che dissero il connubio, alleandosi con Rat- apo della sinistra. A quelli che glielo rinfacciavano, ri- eva: — Non io abbandonai gli amici, son essi che non o voluto seguirmi ».

ena vide che la devozione alla monarchia non bastava intenti, s'associò alla rivoluzione universale, dandosi di dirigerla mentre n'era trascinato, affettando dottrine rate mentre abbandonavasi alla formola che l'opinione orno imponeva, e obbedendo alle voci di abbasso che gri- o. *Avanti.* Parlatore stentato alla Camera, con voce stri- cercando le parole, senza mai una frase dal cuore; ma e lucido e positivo, col sogghigno sulle labbra, i lunghi ili discorsi altrui ascoltava con rassegnazione battendo tavola la stecca; rispondeva col sarcasmo, ch'era tanta del suo talento oratorio, e del fascino che esercitava su- versarj.

ndole subitanea gli toglieva d' essere simulatore: into- e, forse per la convinzione che il suo partito fosse

meno a unità d'Italia', bensì a co
prevalesse il Piemonte, ingrandit

Mentre gli altri cospirano sol
continuò anche dopo arrivato;
ghi che avvolgeano il mondo po
creto di aggirare Napoleone: e
l'accortezza, nel secreto, nella o
uomo di Stato, seppe tenersi a g
oppure oltrepassandola. Federa
dualista dopo Villafranca, unitar
razione dei principi italiani si fec
di abbatterli.

Avverso come economista alla
dacchè gli mostrarono che con q
Avverso alla demagogia, la fon
mento utile ai suoi divisamenti:
partecipare alle sue passioni, e
due casacche di Carlo Emanuele

Aveva gridato il non intervent
gli s' attraversasse: dappoi volle
governo di paesi indipendenti; i
pure valendosi del machiavellism
Francesi: e così lasciò il paese e

Destro negli affari di borsa, con
i suoi stessi panegiristi l'accusano
tava le finanze: gravò la proprie
gricoltura e l'industria. I sigari
gura, come la sua effigie i biglie

Le tante difficoltà interiori non
le prorogava coll'occupare lo sp
esterne, fatte nascere e mantenut
che Sclopis chiamava lutto di fa
voja.

Ai reclami per le persecuzioni
— La religione è si ben fondata,
» tacchi che questi de'giornali »: o
» tiamo in relazione diretta con
» politico, che con tanta fatica e

» possibile conservare l'influenza nostra in Italia se entriamo » in accordi col papa ».

Accennò capitale del regno Roma, unicamente per isviare da Torino la concorrenza di Milano e di Napoli.

Il più sincero de' suoi ammiratori sostiene che il concetto di lui era la massima libertà della Chiesa, in modo che il mondo s' accorgesse non esser necessario il dominio temporale; il pacifico trionfo sulle opinioni clericali; la conciliazione della civiltà moderna col principio religioso; persuaso che Italia avrebbe Roma quando il cattolicismo si sia convinto che l'autorità e indipendenza del pontefice non è diminuita.

Altrove narrammo come riuscisse a veder costituito il regno d' Italia, vincitore anche perdendo, perchè la sua causa era già vinta nella coscienza dei popoli. Ma guai, inevitabili da sì radicale sovvertimento, dovettero contristare gli ultimi giorni di Cavour. Egli stesso sentiva diminuire lo spazio che corre fra il movimento nazionale e monarchico e la rivoluzione sociale, e di non poter più che secondare gli eventi; sicchè in Parlamento domandava: — Che cosa sarà fra sei mesi l' Europa? » E fra sei mesi egli moriva di brevissima malattia a cinquantun anno.

La sua tomba dice che « verso il fine di sua vita pose in » cima a' suoi voti la concordia del sacerdozio colla civiltà, pro- » clamando la grande massima, *Libera Chiesa in libero Stato* ». Questa formola non aveva che ammiratori in sulle prime, poi qualcuno si domandò che cosa significasse, e ne vennero tante spiegazioni quante teste; poi si conchiuse ch'era erba trastulla per guadagnar tempo; era un balocco per coloro che amano creare attitudini ambigue per profittarne.

Negli uomini illustri bisogna badare per qual lato pigliarono il loro secolo o ne furono pigliati, e per che modo illustri divennero. Del Cavour come distinguere il vero profilo tra le candele che gli arse un secolo esageratore? Egli credeva tutto l'abilità; pieno di finezze, di attenta strategia e di sprezzo per gli uomini quanto è necessario per giovarsi della loro immoralità colla pieghevolezza ardita che sa chinare la virtù agli interessi.

A Cavour *toccò la prima* parte del dramma, il demolire, al che

bastano gl'insensati e i furibondi: a ricostituire voglionsi senno, carattere, coscienze integre, menti addottrinate, statisti esperti, conscj della storia e della tradizione, rispettosi dell'uomo, delle sue credenze, delle sue abitudini.

Alcuni, come presero Garibaldi a loro ideale pel militare, così Cavour per la politica, in grazia de' risultati; ma del Garibaldi egli non avea la fede, non ispirava l'entusiasmo. Il vulgo vuol sempre una persona a cui imputare tutti i mali o cercare tutti i rimedj. Ma chi scrisse che Cavour è ancora l'unico uomo della Rivoluzione italiana, fece men tosto l'elogio di lui che la critica de' successori, i quali non seppero o non poterono che foggiarsi su lui, per quanto d'indole e di intenti diversi, talchè ogni bene che accadde si disse conseguenza di ciò ch'egli avea preparato: ogni male, conseguenza dell'esser egli mancato. Incarnato via via nei ministri, che quasi fatalmente ne seguirono le orme, in essi stanno il giudizio e la lode di lui.

NAPOLEONE III

(1808-1870)

Luigi Bonaparte, figlio di Luigi già re d'Olanda, l'ospitalità a Roma ottenne al par degli altri di sua famiglia, e la ripagò cospirando. Non pare dubbio che in quel tempo si legasse colle società segrete qui serpeggianti, e specialmente colla *Giovane Italia*, accarezzandola benchè fosse alieno dall'idea repubblicana di essa, e l'ambizione irremediabile della sua famiglia lo spingesse verso il trono. Questo egli credeva a sè usurpato, e proponeasi di riparare gli oltraggi fatti al primo impero col punire gli Alleati. Incline com'era a idee mistiche, credeva alla missione providenziale di alcune grandi famiglie, e che il nome che portava gl'imponesse l'ambizione. L'agitarsi dei partiti e le declamazioni dei giornali gli lusingavano le speranze, sicchè due volte tentò sorprendere i Francesi colla sua temerità. I Bonapartisti, indignati della pace presente, accorsero a lui, ma il popolo stette indifferente alla scenica sua comparsa e ai gonfi proclami. Egli fu catturato, e re Luigi Filippo lo lasciò andare in America, con promessa di non tornare. Tornò, e alla

invasione preso ancora, fu chiuso nel forte di Ham. ıtrì di studj forti, sebbene talvolta fantastici, tanto che confessava che, quanto sapeva e valeva, dovealo all'Uni- di Ham. Riuscito con romanzeschi accidenti a fuggire, confidò nella sua *stella*.

lo in Francia fu gridata la republica, si presentò, e ì d'essere cancellato di bando, poi eletto rappresen- l popolo. Abbondante di denaro e dell'arte d'adope- ppoggiato alle antiche aderenze di sua Casa e al nome e fidando nella sua missione, professavasi restaura- l'ordine e della pace.

ato a presidente della republica come un — simbolo d'or- di sicurezza » con 5,587,759 voti sopra 7 milioni e mezzo, usso e spese, dichiarò essere il popolo superiore al- lea, e ogni Francese di ventun anno dovere aver voto tuire la patria. Secondando i desiderj correnti, mandò ioni ed offerte al papa di restaurarlo, come unico assestare la media Italia, e impedire che ivi pure on- ro gli Austriaci. Carezzava il *partito dell'ordine*, che e era un pugno d'ambiziosi ed intriganti, i quali ri- doversi finirla coi faziosi, salvare dall'anarchia. Por- idente decennale, infine si eresse imperatore.

il disordine della Francia e lo scarmigliato procedere mblea, moltissimi trovarono non solo opportuno ma ell'atto; il vulgo n'era contento perchè vi riconosceva suo proprio; molti milioni di voci, interrogate col universale, sancirono questo troppo ripetuto passag- anarchia al despotismo. Il quale garantiva dalle vio- alla demagogia; assodava un potere senza limiti per- responsabilità, giacchè i grandi corpi dello Stato non iavano, ma ne mascheravano l'onnipotenza. Denomi- apoleone III, disse: — I buoni si rassicurino e i ri- emino. Io voglio fare tanto bene al popolo, che lo erò alla riconoscenza. L'impero è la pace ».

omesse doveano lusingare l'Europa, stanca di rivolu- a Francia, sitibonda d'ordine ancor più che di libertà; passionata sempre per l'autorità di fatto, venera la ui ella stessa diede la forza di metterle il morso; le

sta sottomessa fino al giorno che la recide. Egli s' in... a contentare e rivoluzionarj e conservatori; onde tutti gli ... chinarono; divennero suoi cortigiani, suo beneficati.

Sul trono portava gli obblighi contratti in giovinezza ... spiratori italiani, poi con tutte le forme d'opposizione, ... restieri, coi framassoni. Hanno detto, che quando parla... mentiva: quando tacesse, cospirava: e di fatto cospirò ... anche dopo salito: fingeva andare a destra quando vol... gare a sinistra: di tempo in tempo injettava il ter... conservatori, rivelando attentati dell'anarchia; e così ... in devozione sgomentandoli: allettava i rivoluzionar... guerre, e così rimandava d'oggi in domani quel coro... dell'edifizio che avea promesso a una nazione, gelosa ... diritti, ma disposta a metterli da banda per un temp...

Audace e flemmatico, risoluto ad alcuni intenti qua... utopistici, esitante nei mezzi, sapeva aspettare lungam... sempre in occhio: visto il precipizio, dava indietro; s... coltà gravissime sorpassava, quand'era sicuro di riusc... pre mostrava gli fosse strappato ciò ch'egli invece s... mente voleva concedere. Quando alfine concesse la Cos... disse: — Io vi assicuro l'ordine, voi ajutatemi a ott... » libertà ».

Ma quando si porta il nome di Napoleone bisogna i... e tutto il liberalismo riponeasi nell'influire fuori, e d... luppare le istituzioni. E di Napoleone I volle riprender... senza eccessi di violenze, con tutti i progressi della ... i prestigi dell'arte: suffragio universale, trattati di com... libero scambio, nazionalità, miglioramenti umanitarj, edu... e soccorsi al popolo. Era difficilissimo il conoscerlo, ... non operava conseguentemente, ma a tratti istantanei ... flessi; prendea partiti inaspettatissimi, poi nell'eseguire l... biava affatto; sceglieva sempre vie mezzane, sicchè do... nifestarsi per contraddizioni. I Francesi metteano ogn... per decifrarne il mistero e le inconseguenze, e questo ... tuo enigma ne formava l'occupazione e la distrazione. ... tanto l'Europa tutta, che vedeva i suoi destini pend... disegni o dai capricci di questa sfinge, che sconcertav... accorti, eludeva i più abili.

icostruire le nazionalità bisognava la guerra, e questa
ra l'edifizio economico. Invano egli s'ingegnava di de-
la responsabilità, e pareva arte sua il lasciar che le
turassero fino al punto, che sembrasse impostagli la
one che già aveva presa. O dirò meglio, fidando nella
che sì bene l'avea servito, lasciavasi condurre dai fatti,
saper condurli.

Luigi XIV e Napoleone I, protesse i borghesi che sono
cesaristi, ma sentiva l'imponenza del quarto stato,
arezzava le classi inferiori, gli operaj sopratutto; se non
ltre li beneficava, non faceasi coscienza di corromperli.
giava un'alleanza latina, in cui entrassero la Spagna, il
i Principati Danubiani, la Confederazione italiana; ca-
i Liberali, ma se li inimicava coi colpi di Stato; in-
i Corte impacciavano i suoi veri amici; i giornali stra-
volendo con essi suscitare un'opinione pubblica artifi-
pure li ebbe sempre ostili, finchè gli diedero l'ultimo
disgrazie del Messico e le fortune della Prussia.

momenti di vera gloria, e mentre sulle prime i regnanti
ano di chiamarlo cugino, dopo la guerra di Crimea egli
arbitro dell'Europa. La Francia ebbe da lui, o sotto di
prosperità inaudita. Egli fece frequenti viaggi nelle pro-
dissodò molti territorj; cercò impedire gli allagamenti,
ndo voler frenare i torrenti come la Rivoluzione; de-
antichi soldati di Napoleone. Parigi, abbellita prodigio-
, fu la metropoli universale della ricchezza e dell'in-
a, dove le arti, le delicatezze, il lusso, l'industria, le
aveano centro: dove all'Esposizione del 1867 accorsero
non solo gli Europei, e cinquantotto regnanti vennero
omaggio, come già a Luigi XIV. Sapeano che egli rap-
va la Rivoluzione, spauracchio di tutti, onde non osa-
uoversi, ed egli lasciava supporre tutto, fingeva esitare
o guadagnava tempo.

esentante di quell'onnipotenza dello Stato, ove il libe-
confina col socialismo, sarebbe dovuto piacere ai set-
cui seno usciva: ma poichè per costoro è virtù il mac-
continuamente la ruina di ciò che esiste, subito spiac-
e cospirazioni si rinnovarono, e più orribile quella di

Felice Orsini. Questa fece gran sensazione sull'imperatore, che, vedendosi esposto agli assassinj come infido al giuramento massonico, se fin allora avea mirato a consolidare la pace e la sua dinastia, si gittò affatto colla Rivoluzione, si fece esecutore testamentario dell'Orsini nel proposito di cambiare le sorti politiche dell'Italia.

Istrutto dagli esempj dello zio, non ambiva conquiste: pure v'era spinto da que' suoi, che credono la Francia sempre destinata a primeggiare e tener deboli i vicini. Di guerra conosceva le teoriche quanto basta per comandare una manovra e scrivere un trattato d'artiglieria, ma v'avea tanta incapacità quanta presunzione.

Qual fulmine a ciel sereno, la dichiarazione di guerra all'Austria destò meraviglia a tutti, sbigottimento ai serj, gioja al vulgo; i sobborghi di Parigi, a lui sempre avversi, gli profusero ovazioni quando partì, mentre le persone civili mostravano opposti sentimenti. La vittoria era immancabile, giacchè, quand'anche non valessero nulla le simpatie dei popoli, egli vi si disponeva con tale esorbitanza di mezzi, che eccedeva non solo la consuetudine d'un alleato, ma per fino d'una guerra diretta.

E la guerra d'Italia era monarchica insieme e rivoluzionaria, sicchè accontentava i due partiti; obbediva all'intimazione fattagli dalle bombe dell'Orsini; e presto lasciò capire che avessi a fare con un antico cospiratore e che non si trattava solo di liberar l'Italia dall'Alpi all'Adriatico, ma del rimpasto politico della penisola e della secolarizzazione di Roma.

Merito suo fu l'aver cessato a tempo, con una risoluzione tanto inaspettata quanto era stata quella della guerra. Ma colla spedizione di Roma, che gli aveva amicato il clero e così acquistato la corona, erasi legato ad una politica, che gl'impedì per sempre una franca alleanza coll'Italia.

Il partito che identificava gl'interessi della società con quelli della Chiesa, e credeva salvezza di quella l'emancipazione di questa, aveva in gran parte contribuito ad esaltare Napoleone, che perciò ostentava sentimenti cattolici; volle padrino di suo figlio il pontefice, che lo chiamava — Carissimo figliuolo in » Gesù Cristo »; riceveva l'eucaristia a un famoso sinodo

gna; a ginocchio piegato domandò la benedizione del-
scovo di Parigi. Al tempo stesso lasciava publicare
tudini di About, di Renan, di Mocquard, e scusavasi
i diritti della stampa, della quale, del resto, potrebbero
anche i difensori. Nel mentre poi co' suoi soldati pro-
il trono pontifizio, permetteva che nel congresso di
enisse intaccato e minacciato un principe, che in quel-
lea non aveva un difensore nè un rappresentante.
andò la guerra del Messico, improvida nell'assunto,
' motivi, disastrosa nella riuscita. Foss'anche terminata
, consumava denari e uomini, che potevano essere ne-
alla Francia quando veniva minacciata dall'unità ita-
dalla germanica. Napoleone lasciò occupare i distretti
nuovo intacco all'equilibrio europeo. Invitato da Bi-
a sbranare insieme l'Austria colla promessa del Belgio
ssemburgo, non assentì, ma lasciò fare, così avendo
nza il compenso. La Prussia potè contro l'Austria por-
e le forze sul campo, sicura da un attacco di Napo-
quale invece consentiva all'Italia di allearsele, e così
gersi le due unità, pericolose alla Francia.
eone III voleva creare di nuovo le nazioni, perfino nel
; e il suo ideale era una gran republica europea fe-
, col libero scambio, con una sola capitale; esposizioni
li, e un congresso europeo, dopo ottenuto il disarmo.
ai le genti voleano essere padrone di sè, non ristrette a
rbitrarj come il Mincio o il Garigliano, e tutte recla-
qualche brano; sicchè, in luogo di pace, ne veniva una
nterminabile.
eone guastò la propria potenza cospirando contro l'Au-
mentendo i principj conservatori per entrare ne' labi-
la Rivoluzione, apparve non uom di genio, ma un av-
ero fortunato: innovò troppo per affezionarsi i vecchi,
astanza per contentare i democratici, e ingegno o forza
gli mancò per effettuare i suoi concetti.
benevola, spirito istruito ma falso, scettico in faccia
ità, credulo all'errore, ignorava cose che tutti sanno. Ma
è essenzialmente personale, e mal s'accomoda a per-
dipendenti, come sono quelle superiori; onde non aveva

intorno che intriganti e malvagi. Tutto naturalezza, cortesia, e fin abbandono, eppure impenetrabile e simulato; non tollerava vicino che devoti, non lasciava parlare se non quelli che assentissero; non ricusava mai una domanda, non ripudiava una proposizione, ma non dava retta a nessuno, e dopo condisceso faceva a suo senno. Mostravasi affabile, fin modesto, riceveva con quella fredda amabilità, che attrae e respinge; possedeva l'arte della parola, le frasi che pajono precise e riescono vaghe, che non iscoraggiano nessuna speranza, e quei proclami destinati all'immaginazione de' soldati e dei giornalisti; e coll'interesse e colla vanità seppe sedurre quelli che colla forza non valeva a fiaccare. Modesto eppur teatrale, sottoscrisse il trattato di Parigi con una penna d'aquila; metteva l'alloro alla sua effigie sulle monete. Buono sì per tutti quei che l'avvicinavano, sì pei sofferenti in generale, eppure non esitava a gettare l'incendio in tutta Europa. Dopo la battaglia di Solferino io l'ho visto spaventato della propria vittoria, e il numero dei morti e feriti fu non piccolo motivo a fargli cercar la pace.

Sostenuto da rara abilità e da pieghevole coscienza, Napoleone III durò più che veruno di quanti vennero dopo la grande rivoluzione. Ma non si era accorto del pericolo cui esponeva la Francia col lasciare che da canto le si formassero due Stati vigorosi, l'Italia e la Prussia, e nel 1866 era rimasto a spettacolo, lasciando che questa a Sadowa schiacciasse l'Austria. Allora gli suggerivano: — Dal Reno a Berlino non v'è quindicimila soldati; » se vi presentate con centomila al gran fiume, vi si uniscono » tutti i principi germanici, indignati del fratricidio prussiano; » è l'unica volta che i Tedeschi vedranno volentieri i Francesi. » Voi divenite arbitro della situazione; la Prussia dovrà sospendere i suoi trionfi sopra l'Austria, moderare le condizioni, » conservare l'equilibrio in Europa ». Egli non ascoltò. Ma della sua longanimità profittava la Prussia, e lanciatasi alle invasioni, destava diffidenza in tutti i vicini, obbligava dappertutto a grandi armamenti nell'incertezza del domani.

Che se, quando i prudenti consigliavano di unirsi all'Austria per impedire lo squilibrio europeo, non si credette poter prima di quattro mesi avere l'esercito pronto ad affrontare il prussiano, da lungo tempo addestrato, ora che questo era inol-

danzito dalle vittorie, si dichiarava colpa il dubitare della prevalenza di una nazione, che facilmente prende fuoco appena si tratti di guerreggiare; e da un capo all'altro di Francia gridavasi: — A Berlino».

Vedendo due nazioni, ciascuna di circa 40 milioni d'abitanti, accingersi al cozzo, l'Europa fu sgomentata come d'un disastro universale; il papa si offrì mediatore, e non fu ascoltato. Confidavasi che l'Austria approfitterebbe di questo momento per vendicarsi della Prussia; i principotti di Germania prenderanno la rivincita: l'Italia mostrerà la sua riconoscenza per la nazione e per l'uomo cui deve la sua indipendenza.

Il 26 luglio 1870, sette giorni dopo l'intima di guerra, da cinquecento a seicento mila Prussiani erano pronti a entrare in campagna; mentre la Francia, tutta baldanza provocatrice, non teneva in prima linea che centottanta mila combattenti, valorosissimi all'attacco, inetti alla resistenza. Con quella stupenda mobilizzazione i Prussiani riuscirono superiori. La guerra, così preveduta eppure così male preparata, rotta così imprudentemente e così deplorabilmente condotta, brevissima durò. Vinto a Saarbrüch, a Wissenburg, a Wört, a Forbac, l'esercito francese dovette ritirarsi sopra Metz: a Sedan 240 mila Tedeschi, in una battaglia di quindici ore, lo sconfissero affatto, e Napoleone stesso si costituì prigioniero.

Parigi, strepitando all'annunzio dei disastri, dichiarò decaduto quell'imperatore, che pochi mesi prima avea divinizzato. Egli morì in esiglio come Napoleone I.

GREGORIO XVI

(1831-1846)

Gregorio XVI, era studioso di lettere sacre; e come Leone XII avea comprato la biblioteca artistica del Cicognara, così egli al magnifico convento di san Gregorio al Monte Celio, la cui ricca biblioteca al tempo de'Francesi erasi dispersa, donò la sua propria e la maggior parte de' libri che erano appartenuti ai Camaldolesi di San Michele di Murano, con più di *settecento manoscritti* e molte edizioni degli incunabuli. Restaurò

il palazzo Laterano, il tempio d'Antonino e Faustina, ripi
publicazione del *Museo Pio Clementino*, e gli scavi del
tacombe, il cimitero al Campo Varano; aprì la strada a
Mario e quella di Palo per Civitavecchia e il passo dell
pel monte Catillo; si selciarono le vie di Roma, si
varono molte chiese; si migliorarono le monete e l
grafia; si fecero il palazzo a Ripetta e quello della
colonne di Vejo, l'ospizio di san Michele, la Casa de'
la Camera di commercio.

Gregorio seppe trarre il papato dalla posizione
la Rivoluzione avealo ridotto, francamente affrontan
tenze, intente a mozzarlo, e ad usurpare i beni e i di
Chiesa; e sostenne il coraggio dei Cattolici pers
Polonia, in Ispagna. Quando Nicolò di Russia, pass
Roma, visitò il papa, questi gli rimproverò le perse
usava contro i Cattolici, e — Presto ci troveremo
» davanti al tribunale di Dio; ed io ne tremerei se dav
» M. V. non prendessi oggi la difesa della fede che
» mete ».

Di politica poco o punto intendeva. Minacciato dalla
zione nei possessi che gli erano stati affidati, cercò
l'Austria, ma a questa era tutt'altro che ligio, e av
detto incidentemente che appartenevo al Lombard
come lui, — Io (esclamò) nacqui veneto, suddito
» serenissima republica ». I buoni avrebbero voluto
giasse agli onesti Liberali del paese, piuttosto che
al cader della quale si troverebbe isolato, ma il tit
berale faceva paura, anche accompagnato da quel di
Se dell'occupazione austriaca si sgomentò, vide pur
occhio fosse controbilanciata dalla francese, finchè da
potè sbrattarsi e ripristinare quel despotismo, mode
l'eguaglianza morale, emanante dal sentimento cristi

PIO IX

(1846-1878)

...e ogni mutamento, la assunzione di Pio IX era stata ...a da fervorose speranze. Nella sua enciclica conforma- ... quella de' predecessori nel condannare l' indifferentismo, ...età bibliche, la stampa sfrenata; dipoi colse ogni occa- ...per ripetere ch' egli era papa cattolico, padre di tutti i ...e non soltanto degl' Italiani, e risoluto a non lasciar at- ...e gli affidatigli diritti della Santa Sede. Presto s' indusse ...edere l'amnistia — a quelli che aveano meritato castigo ...dendo l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo ...ano », purchè si riconoscessero in colpa e promettessero ... di suddito.

... tutt' altro che nuovo un atto simile; di più larghi n'erano ...oncessi: ma il popolo, ormai satollo di inveire, esecrare, ...ciare, cominciò allora a lodare, magnificare, cantare; vide ...ll' atto un primo passo alla riconciliazione del principe ...dditi, della Chiesa colla civiltà, dei dogmi col liberali- ...e coll' esagerazione che le moltitudini mettono in ogni ... si lodò Pio IX meno per quello che aveva fatto, che per ... che supponeasi farebbe.

... difficile figurarsi un entusiasmo pari a quello che in- ...llora il mondo intero; non si gridava che « Viva Pio IX »; ... di Pio IX si volea ne' teatri come in chiesa, dai saltim- ...i come dalla musica militare, sul colascione delle taverne ... sul cembalo dei gabinetti; ogni comparire del papa era ...piritare d'applausi; ogni alba doveva aprirsi colle sinfo- ... Pio IX, ogni sera chiudevasi con esse: ogni atto di lui ...evasi inghirlandato di fiori, illuminato di fiaccole; ognuno ...a al collo la medaglia di Pio IX in ogni metallo, il bu- ... i ritratti di Pio IX in tutte le case, sui fazzoletti, sulle ...e, sui giocattoli, sui piatti; il nome su tutte le pareti; ...lo e il bianco, colori papali, erano il simbolo comune e ...si negli abiti e nei parati; ogni gazzetta parlava di Pio IX ...te le lingue, e contava aneddoti, e ne infervorava la de-

vozione; tutti i re mandavangli ambasciate e doni; da oltre l'Atlantico venivano i forestieri sol per vederlo: gli mandò regali fino il Granturco.

Il nome di Pio IX splendeva irradiato d' un'aureola in tutta la terra. Gioberti proponeva una lega politica per — assicurare » alla Santa Sede quel temporale dominio che tanto giova a » tutelare l' indipendenza del suo reggimento nel giro della re- » ligione ». A Milano, l'*Italia rigenerata* dichiarava ogni buono italiano dover gridare *Viva Pio IX re d'Italia* (29 aprile 1848). Il famigerato De Boni, dopo vantatene le virtù, proseguiva: — Onta alla turpa gentaglia che grida osceni improperj con- » tro Pio IX. Gl' Italiani debbono concedere, se fa mestieri, la » vita per onorare di non domabile difesa la coscienza di Pio IX, » le ragioni del suo principato. La causa di lui è la nostra; la » sua gloria è nostria gloria, e il suo trionfo sarà un nostro » trionfo ».

Dovrei passare in rassegna quanti in Italia sapevano maneggiare la penna se volessi ripetere gli encomj prodigatigli, gli inni epilettici, la prosa energumena, tanto che era coraggio il moderarsene.

Chi avrebbe potuto non inebriarsi a quelle feste universali, a questa concordia di inni? Il buon pontefice credette vedervi un rinascimento del cattolicismo, una radiante iniziativa di quella gran riunione di tutte le pecore in un sol ovile sotto un solo pastore; e molti lo credettero con esso, e si abbandonarono a quella letizia, e gettarongli una pioggia di fiori che dovea crescere sino a soffocarlo.

Il pontefice non restava cieco da non vedere gli applausi partecipati a qualunque chiassone arrivasse; e ringraziando dalla loggia del Quirinale, ebbe a dire: — Aggradisco i vostri fiori: » Ricordandomi la fragilità delle cose umane, esse m'impedi- » ranno d'inorgoglire delle manifestazioni che voi mi prodi- » gate ». E tra quella immensa folla avendo una voce stentorea gridato, — Beatissimo Padre, regni felice », egli alzò le mani e gli occhi al cielo, volendo indicare che di là solo attendeva la felicità, o presago che di là dovrebbe cercare conforti e consolazioni.

Dopo scoppiata la Rivoluzione, che portò tutti i re a far la

Costituzione, la corbellatura del re che regna e non governa Pio IX non la intese mai. Avea vagheggiato, come i suoi predecessori, la confederazione de' principi italiani come un mezzo di assicurare la pace interna, e insieme una seria difesa contro le esterne invasioni. Era una grande idea questo pontefice, indipendente ne' suoi Stati nella misura che la Providenza glieli ha conservati traverso a mille anni, divenire preside ai destini della nazione dove sono collocati, sicchè, capo federativo di venticinque milioni d'Italiani, capo religioso di ducento milioni di cattolici, nell'areopago dei re, adunantisi nell'interesse comune, avrebbe grand'importanza per far udire i pronunziati della giustizia.

Ma la Rivoluzione lo aveva soverchiato. Dovè lasciare sì formasse un esercito contro l'Austria e vi si ponesse a capo il generale piemontese Giovanni Durando; deputò al campo italiano monsignor Corboli Bussi suo dilettissimo, e sollecitava i principi a mandare deputati a Roma per concludere la lega politica. Inerme sacerdote, circondato da un concistoro cosmopolita, tardi sentiva che la popolarità vuole schiavi i proprj idoli; i suoi intimi gli susurravano come pericolasse non solo lo Stato, ma la nave di Pietro.

Pronunziò dunque non favorirebbe un principe a scapito degli altri, lamentossi che dalla diffusa menzogna d'una gran congiura si togliesse pretesto a perseguitare persone onorande e religiose: che si ricalcitrasse fino a tiranneggiare la sua coscienza. Roma, che ormai obbediva al papa a condizione che il papa obbedisse a lei, sobbolle a questa allocuzione e bestemmiando come si bestemmia colà, minaccia sommergere nel sangue il pretesco dominio; occupa le porte e Castel Sant'Angelo; grida di morte si diffondono dalla rappresentanza.

Pio stette saldo a non disdirsi, mise fuori un proclama mitigante: ma ogni parola n'è presa in onta, come un tempo prendeasi in lode; i circoli fremono: la forza popolare si separa dal papa, allora appunto che più importava sorreggerlo e spingerlo. E la Rivoluzione crebbe al punto, che il papa dovette fuggire a Gaeta, finchè i Francesi republicani vennero ad abbattere la republica ro ana, e ripristinare il dominio pontificio.

Dopo il ritorno Pio IX, sistemò sei ministeri, istituì il consiglio di Stato e una consulta per le finanze: organizzò liberale l'amministrazione delle provincie e dei municipj, e distintamente la civica rappresentanza di Roma: fece rivedere il codice penale e il civile: eresse l'arsenale, un ospitale militare, un campo con ampie caserme presso le porte di Roma. Si cominciarono grandi riforme nelle finanze; e nel 1858 si bilanciavano 14,520,021 scudi d'uscita con 14,661,087 d'introito. Manifatture, bigattiere, setificj, raffinerie di zucchero, filature di canape, brillatoj di riso, fabbrica di marmi artificiali, indicavano il risorgere dell'industria; fondate scuole pei campagnuoli e un istituto agrario con cento allievi; unita alla Sapienza una cattedra d'agraria; aumentati i monti frumentarj; promosse società di orticoltura e l'asciugamento del lago Fúcino; a quel delle paludi del Ferrarese lavoravano otto vaporiere, altre alle paludi Pontine e alle Ostiensi; Alessandro Cialdi studiava a canalizzare e navigare il Tevere; offerti premj a chi faceva piantagioni, e massime di pini sul littorale; intraprese vie ferrate; corrispondenza meteorologica, edifizj nuovi e restauri grandiosi in Roma e nelle altre città; case d'operaj: asili per l'infanzia; per gli orfani, pei sordo-muti; prigioni men triste e col sistema penitenziario. Dei Comuni, sulla cui amministrazione non avevano autorità neppure i Legati, nessuno mancava di scuola maschile e femminile, poi collegi, seminarj, sette Università con cattedre nuove: a Roma un Istituto tecnico di geodesia e d'iconometria. L'archeologia favorita con tanti scavi e restauri; la sacra col museo del Laterano e coi lavori alle catacombe e alle basiliche antiche, e colla publicazione dei monumenti e delle iscrizioni per opera del De Marchi, del Garucci, del De Rossi. Oltre tante opere interne, nel 1855 si era asportato da Roma in pitture e scolture, la più parte moderne, per ducenquarantatremila scudi. Eppure il papa avea una lista civile di appena seicentomila scudi, su cui gravavano la manutenzione de' palazzi apostolici, il trattamento della segreteria e delle nunziature di tutto il mondo, la conservazione de' musei e delle biblioteche, il restauro delle chiese monumentali, il trattamento del Sacro Collegio e delle congregazioni.

Gran rincalzo alla suprema podestà diede Pio IX delegando

dogma la concezione di Maria senza il peccato originale. nentre si fremeva contro del pontefice e se ne minacciava no asilo, esso volle dare la maggior prova di sua po- radunando un Concilio universale in Vaticano. Fu spet- , viepiù grandioso perchè più non si vedrà in Italia, accorrere i prelati di tutto il mondo a un semplice in- el pontefice nella metropoli del cattolicismo. Ai patriar- entali sfolgoranti di gemme si accantavano altri, che o dovuto attraversare pedestri centinaja di miglia, e rat- si da sè le scarpe: ma tutti sentivansi uguali nel nome olici, nella gerarchica dignità, nella venerazione a questo io.

uello restava stabilito che, 1.° La Chiesa è essenzialmente ile; 2.° Organo naturale e officiale di questa infallibi- il papa; 3.° Nè la Chiesa come Chiesa, nè il papa come ossono abusare della loro infallibilità, sia insegnando il sia imponendo come dogma ciò che non è contenuto nella zione, sia contraddicendo la ragione, sia nocendo ai po- ai potentati.

principio alcuni vescovi esitarono a sottomettersi a quel e; ma presto ogni dissenso scomparve, nè forse mai de- e conciliare ottenne più universale assentimento. I cesa- i adombrarono non aspirasse il papa a recuperare l'an- utorità, ridestare il diritto canonico, decidere in fatto di a fin a deporre i re. Assurdità quando i papi si trovano nte questa oltrepotenza de' Governi; questo accordo delle e dei caffè a calunniare, a deridere, a impacciarne la li- questa docilità dei dotti e dei giornalisti ad ubbidire e nettersi a Cesare, questa noncuranza delle franchigie per- . Confondeano il *magistero* eterno della infallibile Chiesa, o *ministero*, variabile secondo i tempi e i mezzi; che a gli atti singoli degli uomini e degli Stati senza poter irli; e vuole che si obbedisca ai governanti anche cattivi. gran parte de' suoi Stati era stata tolta al papa per unirla no d'Italia: il restante gli era garantito dalle armi e dalle nzioni della Francia. Ma appena vi conobbero le tremende inflitte alla Francia, e re Vittorio aver mutato il kepi se nell'elmo prussiano, si annunziò che il ministero aveva

deliberato « risolutamente procedere al compimento del voto » nazionale coll'andare a Roma ».

Il papa si ritirò nel palazzo Vaticano, donde più non uscì. Mandava a tutti i prelati una protesta contro gli atti del Governo subalpino, poi nell'allocuzione del marzo 1877 chiese ancora « intera e reale indipendenza nell'esercizio dell'apostolico » ministero ».

« Mal conosciuto, maltrattato, offeso atrocemente, pagato di » ingratitudine, mai non bramò vendetta, mai non fece un atto » di durezza, non seppe che perdonare e far grazie. Bevve il » calice del nettare e quello del fiele sino alla feccia: udì l'*osanna*, » poi il *crucifige*: l'uomo di sua confidenza cadde sotto il pu» gnale assassino; il suo segretario gli fu ucciso ai fianchi; pure » verun sentimento di livore, verun soffio di collera turbò il » puro specchio dell'anima sua; non la follia degli uomini, non » la loro malvagità lo irrita: segue sua strada con passo fermo » e sempre eguale come gli astri ». Così scrive Dölinger, ben altro che suo fautore. E Gioberti, da adulatore divenutone avversario, pur ne riconosceva « la rettitudine dell'anima e la » santità della vita, i costumi innocenti e il contegno irreprensibile ». E sarebbe un non finire mai il ripeterne le lodi.

Degli impacci posti all'autorità religiosa e dei favori dati all'eresia e al materialismo, si dolse più volte Pio IX, e della crescente sfacciata scostumatezza in Roma. Poi questo Priamo della città fatata, dopo vista senza perder dignità la morte de' suoi spogliatori, fu da Dio chiamato ad una corona, ben più invidiabile di quella che aveva perduta.

PELLEGRINO ROSSI

(1785-1848)

Pellegrino Rossi, di buon'ora illustratosi a Bologna come avvocato e professore, nel 1815 aveva caldeggiato la spedizione di Murat, sperando inoculare idee patriotiche alla forza materiale. In conseguenza costretto ad emigrare, non credette che l'esiglio l'obbligasse alle accidiose melanconie e ad aspettare dagli altri l'imbeccata; e postosi a Ginevra, allora ritrovo d'in-

signi persone, italianizzò alcune poesie di Byron, mentre si esercitava nelle scienze positive e nel francese, che adottò pei futuri suoi scritti. Conosciuto il duca De Broglie e gli altri collaboratori della *Revue française*, ne abbracciò le dottrine semiplatoniche, che sviluppò nel suo *Diritto penale*, fondandolo sopra la riparazione della giustizia assoluta.

Alla sua cattedra libera il Rossi attirò e studenti e curiosi in folla; con che, meritato un posto nell' Università, benchè cattolico, dirugginò l'insegnamento della giurisprudenza e della storia romana. Fatto cittadino, intraprese con Sismondi, Bellot, Dumont, Meynier gli *Annali di legislazione e giurisprudenza*. Quando la Svizzera ribollì per la Rivoluzione del 1830, egli fu scelto a compilare una Costituzione, conosciuta col nome di *Patto Rossi*, che allora rifiutata, rivisse poi nello Statuto unitario del 1848. Ma egli ripudiava la radicale fusione, dimostrando quanti vantaggi porterebbe l' unione, quante violenze l' unità.

Perduta per questo la mutabile aura popolare, passò in Francia, e com'erasi fatto svizzero colà, qui francese; dappertutto avuto in istima più che in simpatia. Eletto professore di diritto costituzionale, malgrado i fischi degli scolari, indignati di vedere tale insegnamento affidato a uno straniero, li domò collo sguardo, colla parola concisa e piena. Presto fu membro dell' Istituto, cittadino, pari, conte. I dispensieri della fama lo eressero fra i primi publicisti con soverchia condiscendenza; giacchè di facoltà inventiva egli era scarso, bensì abile a usufruttare gli altrui trovati ed abbellirli; e nulla aggiunse alle dottrine del diritto penale, nè alle economiche, dove produce una scienza troppo liberale per essere di Stato, troppo ragionevole per piacere ai socialisti. Erano difetti della scuola eclettica, a cui s'era aggregato, e che in politica dicevasi *dei Dottrinarj*, coi quali, opinando nella Camera alta, sosteneva spesso applicazioni che pareano repugnare da' suoi principj, mentre erano questi che lo rendeano capace di servire a qual si fosse partito, alla foggia dei venturieri. All'opposto però di Talleyrand, che tradì tutte le cause, egli tutte serviva con zelo.

Tale esitanza di atti, e il fare altezzoso e riservato, che spesso acquista chi, avendo subito gli oltraggi vulgari, di-

spetta le arti colle quali la popolarità vuol essere
alienavano e gli scolari e i fuorusciti italiani di
luzionario divenuto sostegno dei Governi; da
che modificava le proprie dottrine secondo l'
questo republicano svizzero convertitosi in
Luigi Filippo assai giovavasi di esso, e quando la
bustava contro i Gesuiti, lo deputò a Roma per
a qualche provvedimento.

L'invio d'uno che avversava la Santa Sede come
come profugo, d'uno che a guisa del vulgo, proscr
suiti, mentre come statista predicava la libertà d'
e d'associazione, somigliò ad un insulto; pure egli
liarsi il ritroso Gregorio XVI, non isgomentandosi
e ripulse, pur di raggiungere i suoi intenti. Studiava
la situazione del paese e il valore degli uomini; e ved
cominciamenti di Pio IX, procurò che il ministero
sorreggesse, e francamente cooperasse coll' Inghilterra
nerare l' Italia. Il Rossi deplorava ne' governanti il
vere, l'inettitudine a rendersi cooperatori i moderati
anzichè spingerli ad allearsi cogli esagerati. E gli esag
valsero in Francia; e sbalzato Luigi Filippo, proclam
republica.

Il Rossi, perduti gli onori e gl' impieghi, rimase
in Roma, dolente di stare inoperoso quando tutta Ital
tava: inoperoso egli che tanto avea fatto e più cre
pace di fare.

Pio IX ne apprezzò la pratica e le cognizioni amm
e politiche, quanto più la marea montava, e un dop
inghiottiva gli uomini su cui egli faceva conto; negli
frangenti, vedendosi imposte persone sgradite, chiam
nel ministero. Il Rossi accettò il difficilissimo assunto,
come tutti fecero in quel tempo, non valutando quali
stassero per ricostruire l'ordine sfasciato, per ripris
fiducia in un'autorità, scassinata dai fatti e ancor peg
parole. Come ad un grave dovere si applicò a restaura
rio con imposte effettive, promuovere i lavori publici,
ferrate, i telegrafi; porre scuole d'economia publica
commerciale; iniziare una statistica: insieme decretò

j reduci e alle vedove degli uccisi, e riordinò la mili-
rrente dall' unità d' Italia, che non poteva attuarsi se
a violenza, il Rossi desiderava l'unione sincera e reale
Stati, e perciò sollecitava la Lega Italiana, — della quale
era stato spontaneo iniziatore ed era assiduo promo-
Nel concetto di questa era che ciascuno Stato italiano,
o liberalmente, rimanesse indipendente; a Roma sede-
dieta col potere centrale, avente diritto di guerra e
ordinare il contingente militare che era bisognevole
rezza interna e all' esterna indipendenza; di regolare
e e il commercio, stipulare trattati cogli Stati esteri:
ità di pesi, misure e monete; decidere le controversie
Stati.

lle voci de' giornali denunziarono il Rossi per ostile
italiana, insultante alle disgrazie nazionali, sprezzatore
r piemontese, invidioso dell'ingrandimento di Casa di
disposto a patteggiare coll'Austria.

to, giacchè non si era saputo vincer l'Austria, egli pro-
a mitigarla, presentendo la si risanguerebbe; e che
sse accostarsi a Napoli, senza del quale non potea dirsi
talia: insomma impedire i mali irruenti, più che fanta-
vantaggi ambiziosi. Sopratutto credeva essenziale il con-
integra la potestà pontificia. — Non la si abbatterà (di-
llo Spaur) se non passando sul mio cadavere; ripete-
tutto il corpo diplomatico».

tere imperioso, pieno di sè e di que' principj dottrinarj
pensano dall'aver fede in cose elevate, egli sprezzava
ini: le ingiurie avventategli soffriva come avvezzo; im-
a i tumultuanti dei circoli e della piazze, non meno che
ola riazione dei palazzi.

i provedimenti condannavansi come tirannici, e il Rossi
rato dagli armeggioni, e non meno dai monsignori ro-
he vedeansi colpiti di tasse al pari de' laici; allora dir-
no a gola; allora fischiarlo qualvolta comparisse in pu-
l egli colla sprezzantezza datagli dal conoscere gli uo-
chi diceagli di tenersi in guardia rispondeva: — E' non
che fischiare». Un Congresso federativo adunato a To-
niarava la caduta di lui esser necessaria per compiere

le speranze italiche; i declamatori lo designavano alle
della ciurma, bisognosa di esecrare spettacolosamente
che avea cessato di spettacolosamente inneggiare; sulle
e nei caffè gridavasi che il mondo non si rifà cogli
battimani al papa; riscattarsi dalla turpe servitù
dell'aristocrazia, ricuperare i pieni diritti dell'uomo
tersi che con colpi e sangue.

Il Rossi doveva andare ad aprire il Parlamento.
vertito che attentavasi a' suoi giorni, non vi badò,
il papa gli raccomandò di prendere tutte le precau
evitare un gran delitto ai nemici suoi e un gran dol
— Son troppo vili » rispose, e accettò la benedizione
gli diede *di gran cuore*. Tutta la strada è accompagn
bili della plebe e della guardia nazionale; come arri
rompono urli, ringhj, grida, fra i quali uno gli si
trafigge al collo. Un silenzio universale succede: la
zionale assiste impassibile al misfatto; nessuno lo
o soccorre; un suo staffiere a fatica lo trascina in
ove spira.

In quei tempi finirono in simil modo a Vienna il
Latour, in Ungheria il Lamberg, a Francoforte il
ma questo assassinio destò maggior orrore per la
strata dai rappresentanti del popolo. Quando nel
n'è dato l'annunzio, la voce che incessantemente
gridò: — Cheti al posto! cosa c'importa? È forse
» di Roma?»

DE MÉRODE E LAMORICIÈRE

Saverio De Mérode usciva dalla famosa famiglia
era stata a capo della Rivoluzione cattolica, per cui
acquistò l'indipendenza e tanta prosperità. Dopo aver
tuto in Africa da soldato, o per invidie o per salute
drammatico accidente egli si rese prete a Roma;
cappellano e infermiere i Francesi che vennero nel
stabilire il papa, e acquistata la stima di questo,

vo di Melitene ed elemosiniere. Tale qualità gli dava antendenza agli stabilimenti d'istruzione e di benefi- dove rinnovò asili, farmacie, scuole, mentre personal- assisteva e visitava poveri, cresimava fanciulli, assisteva i e moribondi; caritatevole senza misura, rigoroso pe- ; insieme strano, subitaneo, sicchè sotto alla sua tonaca avasi la sciabola. Franco alla verità, palesava a Pio IX li quelle che altrimenti non arrivano ai regnanti, ne di- vava ora le condiscendenze, ora le esorbitanze. Ricco di se combinazioni; suggeriva nuovi provedimenti am- ativi, e ardito fin alla temerità, non indietreggiava da ue resistenza per correggere i difetti di quella ammi- azione timidamente paterna, e per innovare le istitu- norma de' moderni progressi. Fatto prominstro delle dei publici lavori, cominciò dal riformare le prigioni, ndo un gran penitenziario a Termini, uno a Santa Bal- er giovinetti, altri a Bologna, a Perugia, chiamando dal monaci dedicati a questo uffizio, dal quale non cessò quando gl'Italiani sopravvenuti volevano cacciarnelo. ngegneri, architetti, industriali; fece la fontana di Anagni, da Subiaco a Olevano, la scuola e il bagno di Civita- , la stazione agricola dei Trappisti a San Paolo, le Pia e di Termini; voleva aprire una via ne' prati di Ca- congiungendola per un ponte a Ripetta. Indovinò l'im- a di preparare una nuova Roma sull' Esquilino, ap- fu posta la stazione della strada ferrata; sgombrò la via che ora chiamasi nazionale; comprò terreni, e ac- che le ferrovie inviterebbero a passare il verno in Roma, vaste abitazioni e un gigantesco albergo, dove impiegò averi e fino quei dei fratelli.

sue profonde convinzioni diceva: — Noi possediamo gran forza che sia al mondo, e questa può calpestare re e spiaccicarlo. Si tratta solo di lanciarla a tutta ve- ». Esortava a tener buono l'imperatore de' Francesi, pur gliandolo a colui che puntella una casa che vuol demo- perciò consigliava a crearsi una forza indipendente.

ncesi mostraronsi sempre disposti a sostenere i minac- principalmente i pontefici anche quando erano avversati

dai loro re. Aveano istituita l' *Opera del soldato* per dare ai militari i conforti della religione, e un cappellano ogni dodicimila uomini. Quando seppero invasi gli Stati Pontifizj, i soldati strepitarono, chiedendo fossero mantenute le largheggiate assicurazioni. Molti volontarj francesi vennero a servigio del papa, ma bisognava chi sapesse organizzarli. Di grande abilità in ciò era Juchault De Lamoricière, onest' uomo quanto prode soldato. La guerra d'Africa è piena del suo nome, dalla presa d'Algeri e di Costantina alla sottomissione di Abd-el-Kader. In diciotto anni, da tenente elevatosi a generale di divisione, adempie i doveri imposti dal suo grado; applica un buon sistema di colonizzazione, diviene popolarissimo per l'istituzione degli zuavi; ispira confidenza nella sua parola; lotta contro i nemici interni ed esterni.

Venuta la republica, la servì lealmente; fatto ministro, organizzò l'esercito; andò ambasciatore al czar. Egli conobbe l'importanza della questione romana, e quando nell'Assemblea si trattava della spedizione a Roma, la consigliò e dispose, poi difese l'Assemblea dalle insidie di Napoleone III, onde, allorchè questi trionfò, egli dovette scegliersi l'esiglio. È una delle arti degli arruffoni il seppellire nell'inazione le capacità migliori e le volontà più attive. Nell'avversità, Lamoricière ricuperò il sentimento cattolico, e il famoso oratoriano Gratry compose per lui la *Filosofia del Credo*.

Propostogli dal De Mérode di venire ad allestire a Roma un corpo di difesa, rispose: — Vedo un padre strascinato dalla corrente; questo padre mi tende la mano perchè lo salvi, ed io esterei? Mi dicono: *E' vi strascinerà nella sua perdita;* ebbene che m'importa? » E il 19 marzo 1860, scriveva al generale Bedeau: — Io non ho fiducia che in Dio: so che la forza d'un uomo non può bastare all'opera che assumo; ma non dall'audacia di cui non mancherò, bensì dal sacrifizio io attendo la ricompensa lassù, ben più che l'esito quaggiù ».

I giornali a deridere questo eroe, che si faceva soldato del papa; egli, persuaso d'andare a combattere per la religione e la civiltà, sacrificava anche la popolarità per dedicare il valore e l'ingegno a una causa che conosceva perduta.

Non solo pose per condizione di non aver mai a combatter

ncesi, ma volle ottenere dal Governo di Francia la
andare a questo ufficio, e gliela assentì Napoleone,
i avere un modo di scaricarsi dall'obbligo che si
) in faccia all' Europa di proteggere il papa.
ère fece appello a tutti i Cattolici, e vi accorsero come
senza soldo molti giovani della nobiltà francese e
oricière era francese e soldato, onde poco accetto
liani; altri disgustava perchè dovette svelare e im-
si troppo radicati, e pretendendo obbedienza e disci-
tre trovava inerzia a secondarlo, dovette ricorrere
gore. Carattere eroico, spirito amabile e positivo,
a disciplina, affabilissimo fin col gregario, tollerante
addizione, fermo contro i rivoluzionarj, che tenne
enza nè fucilare nè proclamare la legge marziale.
e suggeriva di accettare la federazione italiana, sti-
illafranca, soddisfacendo così alle aspirazioni nazio-
ledere le tradizioni; ma parve bestemmia l'aver egli
): — La Rivoluzione, come altra volta l'islamismo,
oggi l'Europa; oggi come altra volta, la causa del
uella della civiltà e della libertà del mondo ». In-
egli passò diciannove notti in carrozza per correre
là a organizzare quella milizia; ma capiva che i suoi
eccellenti per colpi di mano all'uso di Garibaldi,
i si trattava di mantenere l'ordine, conservare la pace
porre ad un nemico che minacciasse presentarsi. E
. Lamoricière, còlto inaspettatamente, avendo truppe
destrate unicamente per la tutela interna, non mai
esercito, cercò aprire la strada a sè e a settemila
r ritirarsi ad Ancona. Con ciò avrebbe prolungato
nza, durante la quale la diplomazia poteva interporsi;
nerale Cialdini lo prevenne e gli abbarrò la via; la
u gagliarda d'ambo le parti, quattromila uomini do-
pitolare. Il fatto restò scritto indelebilmente col nome
di Castelfidardo.

VITTORIO EMANUELE II

(1820-1849-1878)

Prima fortuna del Piemonte fu il re Vittorio Emanuele
Era imparentato con tutte le case regnanti in Italia,
da Maria Teresa di Toscana; avendo per zia Maria Tere
ste, per moglie Maria Adelaide figlia dell'arciduca Rai
sua cugina avea sposato Carlo Lodovico duca di Parma,
l'imperatore d'Austria, un'altra il duca di Modena,
granduca di Toscana; moglie del conte di Siracusa
rella d'un lontano suo parente, il principe di Carignano,
senza ambizione personale, affatto disposto ad ogni
re, compare ogni volta n'è bisogno, si conduce con
prudenza e affabilità, per tornare poi alla sua quiete.

Re nuovo, e che non s'era compromesso con
capo d'un esercito disgustato d'innovamenti che tanto
costati, col paese occupato dagli Austriaci, con un
screditato e ministri che si sbalzavano a vicenda per
l'impotenza di tutti, Vittorio Emanuele potea facilmente
rare le istituzioni date da suo padre, e vedersene
plaudito, quanto questo nel concederle. Al contrario,
ziando con mesta fermezza le sventure che anticipatamente
portavano al trono, assicurava che le franchigie del
correano rischio; le traversie abbattere le vulgari
generose poter volgersi in profitto; gli ordini politici
stabilisce, nè ai bisogni d'un popolo li acconcia il
li promulga, bensì il senno che li corregge e il tempo
matura; e questo lavoro unico, dal quale può sorgere
goria e la felicità d'uno Stato, si conduce coll'azione
perseverante del raziocinio, non coll'urto delle passioni
dendo a gradi per le vie del possibile, non avventando
slanci inconsiderati per sentieri che l'esperienza ha
impraticabili; i popoli, maturando alle dure prove,
a distinguere il vero dall'illusorio, il praticabile dall'
ad osare la migliore delle pubbliche virtù, la perseveranza.

Insieme rammentava la necessità della pace,

Il'interna, e del discuterne con senno e prudenza, onde
ciare i tre supremi vantaggi di quiete civile, progresso
zioni, risparmio delle publiche fortune. Così confer-
gli ordini che soli possono recare vera e durevole li-
si eviterebbero le esorbitanze e de' licenziosi e de' tiran-
. Insomma chiudere egli in Italia lo stadio delle rivoluzioni.
peranza forse inevitabile, eppure savia; e di fatti in quel
amento il solo Piemonte conservò la Costituzione, che,
ncetti d'allora, rappresentava la vera libertà.
cato severamente e cristianamente, Vittorio Emanuele si
da se stesso in mezzo ai soldati, onde non si lasciava
e dalle lusinghe di cortigiani, dagli ebbri conviti, dalle
cene, dalle mollezze della reggia. Attento al bene della
ia famiglia e del suo Piemonte, sdegnoso del fasto, appas-
o per la caccia, cui dedica tutto il tempo che gli altri
gli lasciano; trascurato del vestire, mangiando grosso-
ente, abitando in capanne; robusto della persona, di
e pose maschili, con uno sguardo potente che fa abbas-
'altrui; scevro da jattanza caporalesca, non assoluto ma
o, franco di modi e di parole, talvolta sino a parere rozzo,
lo all'uopo esser gentile; con quel misto d'alterezza e
plicità che rivela il gran signore, non s'abbandonò a quei
i che credonsi abili quando consigliano vigliaccherie, con
hietta sincerità, per la quale Cavour non gli diceva tutte
ordite temendo le palesasse, non impediva nulla a nes-
Mostrarsi e levare il polverio della popolarità non ama;
jò tremendamente alle non più finite comparse del 1859.
e non si brighi di libri, di letterati, di giornalisti, di qua-
ingegno, e lo mostra in lettere tutte di suo pugno, nei
i di ministri e nelle decisioni che prende col buon senso,
acilità di capire anche affari complessi.
tipo di re costituzionale, si intriga il meno possibile
ose publiche. Una lesione dello Statuto non soffrirebbe
edele alla prima sua promessa; accetta i ministri of-
dalla Camera, quand'anche non li ami; imparziale fra
o Rattazzi, Ricasoli o Depretis. Ai soldati, il settem-
60, disse: — Ho un'ambizione, ed è di restaurare i
pj dell'ordine morale in Italia »: ed ai Napoletani:

— Dobbiamo instaurare un Governo, che dia guarentigia di se» vera probità ». Se vede sviarsi dal diritto, lo qualifica severamente, ma sa ch'egli n'è protetto dalla irresponsabilità costituzionale. Se è vero ch'egli tema l'inferno, è l'unica paura di cui natura l'abbia fatto capace.

Mentre gl'invasi vicini doveano espiare le colpe de' padri, egli potè compiere le avite aspirazioni: non trovò ambizioni nè opposizioni in famiglia; non pretendenti, non ostacolo di nobiltà, ove tutto è eguagliato e perciò facilmente dominabile; non di preti, che nè vogliono attaccare nè sanno difendersi; non del papa, che geme, ma lo ama e compatisce: altri vinceranno per lui l'Austria nemica e la Francia, incomoda tutrice. Fatta l'unità, i Piemontesi, che soli aveano una tradizione, presto furono messi da canto; i ministri nuovi, mancanti d'appoggio esterno e inesperti alla vita publica, devono pendere dal re; la stampa, che ride di tutto e tutto demolisce, bisogna che lo risparmii; se cadono le volpi, i leoni riparatori li sorpassano negli omaggi a un nome, non tanto superiore quanto estranio ai partiti. Vedrà tutta l'Italia unita sotto il suo scettro, e avrà e trono e tomba in Roma.

MAZZINI

(1808-1872)

Nome grandemente celebrato e bestemmiato, confessandosi il maggiore avversario « alle tradizioni del piccolo Piemonte », fini per divenire, se non il motivo, il pretesto all'ingrandimento di questo e all'unità italiana, non più republicana com'egli voleva, ma monarchica; giacchè gli arditi e fin temerarj passi del Piemonte, furono sempre scusati davanti alla diplomazia col titolo di impedire le trascendenze dei seguaci di Giuseppe Mazzini.

Ascritto di buon'ora alle società massoniche, quella complicazione di forme non gli garbava e, dopo esercitatosi ne' giornali, divisò una società più pratica, la *Giovane Italia*. Suo simbolo un ramo di cipresso; parola d'ordine, *Ora e sempre*. Nella sistemazione sua non mancavano un'Alta luce, i Gran Maestri, le Trafile, gl'Invisibili; gli Stabene non operavano, bensì le

spezzate e i Fanti perduti: Giustizieri eseguivano le con-
Era distribuita per decine, ove le dieci persone non
evano se non quell'uno che le attaccava alle altre decine:
lo che, quand'anche una fosse scoperta, non diroccava
a società. Direttasi a « tutti quelli che sentono la potenza
ome italiano e la vergogna di non poterlo portare fran-
ate », escludeva chi passasse i quarant'anni. Consentanea
onari nel volere sbrattar la patria dai forestieri, ne di-
a nel non chiedere costituzione e federazione, bensì
republica, non unita ma una, e indipendente; abbattere
ivilegio, confidare nel popolo a cui i Carbonari non erano
, cioè all'insurrezione. Repudiando il machiavellismo
ore, come il materialismo scoraggiante, voleva una fede
negli altri, dissipare la servile soggezione all'influenza
e; all'idolatria degli interessi immediati sostituire il
el giusto e del vero, la costanza del sacrifizio, il pro-
legge morale del mondo; accennava anche ad una re-
da surrogare al cattolicesimo, di cui diceva finito il
, e nella formola *Dio e Popolo* associava la creatura col-
il verbo colla speranza, l'atto colla potenza. Nel primo
mma della federazione della *Giovane Italia* l'8 dicem-
31, è detto: — Fate tesoro della rabbia italica; non
nticate mai; ma il vostro volto sia freddo e ridente,
to più ferve l'incendio nel cuore. Il pugnale d'Armodio
into dal mirto nelle feste di Venere. Imitate Armodio,
frite ».

icostruzione nazionale andava coordinata all'idea della
ica universale; ma nel concetto dell'Italia una, Mazzini de-
da tutti i Liberali pratici, che vi vedeano insuperabili
tà e non desiderabile riuscita. Neppure so come potesse
ratellanza e solidarietà operosa dei popoli combinarsi
on intervento, da cui tanto si sperava.

asi intanto una propaganda attivissima: giovani adepti
vano la penisola, stabilendo intelligenze, conciliaboli,
gi, malgrado quelle migliaja di spie che dicevansi assol-
all'Austria. Il desiderio di primeggiare facea che qua e
gremio, una vendita si ergesse, con nome nuovo e con
più capi, laonde si conobbero i *Federali*, la *Riforma della*

Giovane Italia, la *Società di Louvel*, gl'*Imitatori di Sand*, l'*Esperia*, i *Seguaci di Alfieri*, lo *Spillone*, la *Luce*, il *Silenzio*, ecc. finità di altri, volenti l'insurrezione per mezzo del popolo sostenuta dalla guerra di bande.

Lo splendore di parola e il calore di sentimento che distinguono tutti i suoi scritti, spiegano in parte l'entusiasmo che Mazzini eccitò nella gioventù italiana fin dal primo apparire. Paride Zajotti, ne' processi del 1833, indicava il suo sistema « e atroce fanatismo, viepiù pericoloso in quanto egli è « troppo dotato di un grande ingegno e d'una parola « ratamente efficace ».

Alla insurrezione della Lombardia e di Roma nel 1848 Mazzini arrivò tardi, ma primeggiò. Cadute queste, continuò a cospirare: stabiliva comitati generali, provinciali, comunali, commissariati, promettendo imminente l'ora del riscatto contro i troni; a nome del popolo romano decretava, elezioni, impieghi, vietava di pagare le taglie, mentre esso ne imponeva altre per nuove rivoluzioni, e gittava un prestito di dieci milioni in azioni di cento e di venticinque lire; prestito nazionale, simbolo della nazionale unità, per raccogliere il quale si disponevano comitati in tutte le città italiane.

Rinfrancato dalle migliaja di profughi, e dallo scontento universale, Mazzini spediva esploratori ed emissarj per tutto, e collegavasi all'unica fazione che stesse salda, la comunista. Di lì uscirono spesso condanne di morte, non precedute da esame e da difesa contro persone che i partiti aveano designate alla pubblica, e che venivano eseguite fin nel mezzo di Milano, di San Marino, di Roma, di Parma, di Bologna, di Ancona, senza che alcuno, non che impedire, volesse aver veduto; e il pugnale assassinio politico fu non solo scusato ma inneggiato.

Le tendenze di Mazzini furono buone ed elevate; se vi furono atti cattivi ne sono ad imputare gl'indegni agenti. Volle profittar di rivoluzioni ch'egli non avea fatte, a Milano, a Napoli, in Sicilia; pretese ispirare la politica dell'Europa; e quale presentante della nazione offrì l'Italia a Carlalberto, a Pio IX, ultimamente a Bismarck (novembre 1867) purché favorissero le sue idee.

Vaga e troppo indefinita era la sua formola *Dio e Popolo*

qual Popolo? Una religione diversa dalle cadenti; ma quale? olizione del cattolicesimo fu uno dei primi suoi programmi, re alla Francia rinfacciava le idee materialiste. Avverso allo ateo, alla politica degli spedienti, al Machiavelli, alla man- a di dignità ne' propositi, all'accozzaglia di opinioni, ai teo- ci che risospingono al medioevo, ma non prescrivono nulla sitivo, esclamava: — In questo tempo di scetticismo stolido mmorale, ogni fede suscita in me rispetto». Non più i vecchi erni, ma quali? Rinnovar arte, lettere, scienza, ma come? asi Giovane Italia, Giovane Europa; e invece sono vecchie vono giovarsi dell'esperienza. Le sue teorie consistevano nel porsi in un punto di vista differente: Amleto, il cui tto mai non ha riscontro di fatti, lagnavasi di tutto e di dell'inerzia, del discutere, di Montanelli, di Manin, di i ragionavano. Volea l'azione, e questa riducevasi all'in- zione.

Sue imprese furono cavalleresche, ma bello è solo ciò ensato. Credette poter arrivare alla democrazia mediante nagogia; ma i republicani di cuore, cioè quelli che vo- essere, non solo parerlo, capivano che con lui non po- ero mai raggiungere il loro scopo, perchè l'unità mal si ia colla republica, perchè mal la complicava colla distru- delle credenze avite, concetto affatto antipopolare; per- ebbene non capitolò mai coi monarchici, nè « calò della allo zimbello», però transigeva col principato nello scopo Roma. Quindi essi meditavano la federazione, associa- di Stati, come lo Stato è associazione di cittadini, dove rtà non fosse soffocata nè da ombre di baldacchini regj, l potere centrale o da fittizia uniformità.

esto scisma il Mazzini condannava; laonde molti, anche di che nel 1860 esortavano a insorger a qualunque patto, fos- e col programma *Italia e Vittorio Emanuele,* purchè l'unità mpisse, se ne scostavano man mano che vedevano svol- in altro senso la trasformazione dell' Italia. Quando poi narchici riuscirono dove aveano fallito i democratici, ni s'applicò tutto a togliere la direzione del movimento mani del Cavour e de'suoi seguaci, che « usurpavano e ubravano il diritto italiano», ed esortava «la nazione a

salvare la nazione». Di qui i tentativi, a cui si ostinò fi... l'estremo, e mesto di vedere arrestarsi a una reggia quell... ch'egli aveva fantasticata pel popolo, morì prima di sua... mentecattaggine senile.

Il culto ne crebbe, com'è solito, alla morte; gli si rese... teosi quali non ai re; se ne collocò l'erma in Campidog... quelle di Michelangelo e di Colombo; la Camera, «ricor... » l'esimio scrittore e il grande patriota che tanto onorò l'I... » e sì ardentemente ne promosse l'unità e l'indipendenza... » meva un sentimento di vivo rammarico, alleviato s... » dal pensiero che, prima di morire, gli sia stato con... » vedere compiuta l'opera nazionale, a cui consacrò tutta l... » e di potere emettere l'ultimo suo sospiro su terra it...

Nè il culto ne finirà collo scomparire de' suoi discepoli... la storia dirà ch'egli predicò pel primo e perseverante... l'unità d'Italia, senza mai disperare nè lasciarsi disillud... tanti inganni, non dimenticherà pure che riverì le cr... fondamentali della società, e s'indignò contro i giovani... che affettano di non creder nulla, nulla sperare.

GARIBALDI

Giuseppe Garibaldi, nato fra il popolo in arti grossolane... cresciuto ai concetti tribunizj di Mazzini, ch'era l'uomo... principj, mentr'egli fu l'uomo dell'azione. Quando profugo... batteva in America, i Mazziniani lo magnificarono come... di capitanare l'insurrezione italiana, e indispettirono qua... primo sbarcare a Genova nel 48, egli offrì la sua spada a... di Carlalberto: ma presto egli comandava i repubblicani... Al cadere di questi, esulò. Chiamato poi come necessario... voluzionare i popoli, mise in tasca il berretto frigio. Brac... testa, suo carattere è il bisogno dell'azione: rompe a... scenze plateali, di cui si dolgono i suoi amici, ridono i detr... Ma qual testa forte reggerebbe alla prova di glorie sì clam... come a lui attribuì il mondo intero? Nell'amor proprio sta... togli da quelle, non contraddetto mai, mai non discute, per...

che quel che pensa lui devono pensare tutti: forte perchè sincero, ascoltato da studenti e artigiani che accorrono ad ogni suo invito: nei discorsi e negli scritti risponde a se stesso; non ordisce comizj o *meetings:* conosce solo l'insurrezione armata, la demolizione; apostolo di tutte le rivoluzioni da farsi, di tutte le nazionalità da costituirsi, quale soldato di ventura ha fatto l'Italia e la disfarebbe.

Parve un miracolo costui che non cercava impieghi, decorazioni, stipendj. Esecrava Cavour, che vendette Nizza, patria di lui: esecrava i preti e il maggior nemico d'Italia, che è il papato; chiamava Pio IX un vampiro, un metro cubo di letame; alla Chiesa attribuisce quanto avviene di nocevole e d'odioso, questa oscena sconcordia d'Italia, la voragine delle finanze, e fino i disastri naturali. Intento fisso di Garibaldi fu sempre l'occupar Roma, forse pel gusto di regalarla al re; e francamente annunziava la distruzione della religione, spingeva a dare l'ultimo calcio a quella canaglia, a rovesciare nella polve quel tabernacolo d'itolatria e d'impostura, quella religione, quel prete che divide la famiglia umana, e ne condanna la maggior parte a perdizione eterna. Nel tumultuoso Parlamento domandava un milione di soldati, coi quali caccerebbe, non solo il papa, ma l'Austria, penetrando pel Montenegro in Ungheria mediante le sue intelligenze; prendendo alle spalle il quadrilatero, e rimpastando l'Europa in un nuovo sistema. Intanto fondava comitati, girava l'Italia gridando *o Roma o morte;* apostolava la devozione della santa carabina, e tentava invadere il Tirolo. Impeditone, anela a Roma, bestemmiando Napoleone che ne l'impedisce; corre in Sicilia e la traversa trionfante; sbarca a Reggio, ma l'esercito italiano gli si attraversa ad Aspromonte, ove ferito e preso, è rimandato all'isola di Caprera.

Uscito ancora dal suo ricovero, girò l'Italia e massime il Veneto, bestemmiando il cancro d'Italia, il verme, la peste del regno, battezzando fanciulli, e dietro a lui predicanti, eccitando il popolo non solo all'apostasia, ma a violenze, a strapazzi contro sacerdoti, vescovi, papa, Cristo, e un ordine intero della società, senza che le autorità avessero o voglia o forza di frenarlo. Migliaja di garibaldini armati passarono il confine, sperando il paese si sollevasse. Garibaldi, giunto fra quelli attra-

il nome più conosciuto e più efficace.

FINE.

INDICE.

. . . . . pag. v
. . . . . » 1
. . . . . » 4
. . . . . » 6
. . . . . » 10
. . . . . » 12
emistocle . . . » 14
. . . . . » 16
. . . . . » 18
istotele . . . » 24
. . . . . » 30
done . . . . » 32
lagno . . . . » 34
Focione . . . » 43
. . . . . » 47
. . . . . » 50
. . . . . » 51
. . . . . » 53
. . . . . » 56
. . . . . » 61
. . . . . » 68
. . . . . » 70
. . . . . » 75
. . . . . » 77
se . . . . . » 81

Pompeo . . . . . pag. 85
Cesare . . . . . » 88
Cicerone . . . . . » 95
Augusto . . . . . » 104
Orazio . . . . . » 116
Virgilio . . . . . » 120
Cristo . . . . . » 125
Tiberio . . . . . » 131
Nerone . . . . . » 138
Tito . . . . . » 144
Trajano . . . . . » 145
Adriano . . . . . » 148
Costantino Imperatore . . » 153
Giuliano Apostata . . . . » 156
San Girolamo . . . . . » 163
Sant'Ambrogio . . . . . » 165
San Giovanni Grisostomo . » 169
Sant'Agostino . . . . . » 171
Attila . . . . . » 177
San Gregorio Magno . . . » 182
Carlomagno . . . . . » 187
Gregorio VII . . . . . » 193
Federico Barbarossa . . . » 200
Arnaldo da Brescia. . . . » 202
Innocenzo III . . . . . » 204

Federico II di Svevia . . pag. 208
San Francesco d'Assisi . . » 211
San Tommaso d'Aquino . . » 217
San Luigi di Francia . . . » 221
Bonifazio VIII . . . . » 229
Dante . . . . » 233
Petrarca . . . . » 240
Cola Rienzi . . . . » 243
Nicola V . . . . » 248
Francesco Filelfo. . . . . . » 250
Lorenzo de' Medici . . . . . » 254
Frà Girolamo Savonarola . » 258
Lodovico il Moro. . . . . . » 266
Cristoforo Colombo . . . . » 268
Lutero. . . . . » 271
Nicolò Machiavelli . . . . . » 278
Michelangelo Buonarroti . » 281
Lodovico Ariosto . . . . . » 284
Francesco Guicciardini . . » 289
Rafaello Sanzio . . . . . . » 290
Sant' Ignazio . . . . » 293
Pietro Aretino. . . . . . . » 297
Benvenuto Cellini . . . . . » 301
Carlo V . . . . » 304
Girolamo Cardano . . . . . » 307
Leone X . . . . » 310
Enrico IV di Francia . . . » 315
Torquato Tasso . . . . . . » 320
Francesco Bacone . . . . . » 327
Galileo Galilei. . . . . . . » 333
Vincenzo di Paolo . . . . » 337
Papa Sisto . . . . » 341
Richelieu . . . . » 346
Cromwell. . . . . » 351
Milton . . . . » 355
Hobbes. . . . . » 358
Colbert . . . . » 361
Luigi XIV . . . . » 365

Molière . . . . . .
Bossuet e Fénélon . . .
Cartesio . . . . . .
Giambattista Vico . .
Newton . . . . . .
Linneo. . . . . .
Cook . . . .
Franklin e Ross . . .
Pietro di Russia. . .
Il Cardinale Alberoni .
Re Teodoro . . . . .
Pasquale Paoli . . . .
Cagliostro . . . . .
Law. . . . .
Adamo Smith . . . .
Bentham . . . . . .
Lodovico Muratori . .
Goldoni e Carlo Gozzi .
Giuseppe Baretti. . . .
Vittorio Alfieri . . . .
Voltaire . . . . . .
Rousseau . . . . . .
Maria Teresa . . . . .
Giuseppe II . . . . .
Federico II di Prussia
Caterina II di Russia .
Carlo III re di Sicilia
Washington . . . .
Antonio Canova . .
Mirabeau . . . . .
Maria Antonietta . .
Robespierre . . . .
Souwarow . . . . .
Napoleone I . . . . .
Eugenio Beauharnais .
Melzi . . . .
Murat . . . .
Andrea Hofer . . . .

ganti del Napolitano *pag.* 513
II . . . . . » 516
andro I di Russia . . » 520
ar . . . . . » 523
Filippo . . . . . » 526
esco I d'Austria . . » 528
rnich . . . . . » 531
e Beccaria . . . . . » 533
te . . . . . » 538
ma di Staël . . . . » 540
. . . . . » 542
a . . . . . » 544
nzo Monti . . . . . » 545
oscolo . . . . . » 548
ani e Leopardi . . . » 551
Pellico . . . . . » 555
andro Manzoni . . . » 557
Saint-Simon . . . . . *pag.* 561
Ferdinando I di Napoli e Ferdinando II . . . . . » 565
Francesco IV di Modena . » 570
Le Sette e il Principe di Canosa . . . . . » 572
Carlalberto . . . . . » 575
Leopoldo II di Toscana . . » 578
Cavour . . . . . » 581
Napoleone III . . . . . » 586
Gregorio XVI . . . . . » 593
Pio IX . . . . . » 595
Pellegrino Rossi . . . . . » 600
De Mérode e Lamoricière . » 604
Vittorio Emanuele II . . . » 608
Mazzini . . . . . » 610
Garibaldi . . . . . » 614

INDICE SISTEMATICO

LEGISLATORI.

Mosè — Confucio — Solone — Cristo

LETTERATI.

ɔero — Tucidide — Aristofane — Cicerone — Orazio — Virgilio
— Petrarca — Francesco Filelfo — Ariosto — Francesco Guicciardini
Torquato Tasso — Milton — Molière — Lodovico Muratori
ɔni e Carlo Gozzi — Giuseppe Baretti — Vittorio Alfieri — Voltaire
ɔau — Goetho — Madama di Staël — Botta — Byron — Vincenzo Monti
Foscolo — Giordani e Leopardi — Silvio Pellico — Alessandro Manzoni.

SCIENZIATI.

ɔate — Platone e Aristotele — Pitagora — Archimede — Cartesio
Girolamo Cardano — Francesco Bacone — Galileo Galilei
Giambattista Vico — Newton — Linneo — Adamo Smith
Cesare Beccaria.

VIAGGIATORI.

Colombo — Cook — Franklin e Ross.

CHIESASTICI.

Arnaldo da Brescia — Lutero. — Frà Girolamo Savonarola
Bossuet e Fénélon

REGNANTI.

ɒo Macedone — Alessandro Magno — Augusto — Tiberio — Nerone
— Trajano — Adriano — Costantino Imperatore — Giuliano Apostata
Carlomagno — Federico Barbarossa — Federico II di Svevia
ɔdovico il Moro — Carlo V — Enrico IV di Francia — Luigi XIV

Pietro di Russia — Maria Teresa — Giuseppe II — Federico II di Prussia
Caterina II di Russia — Carlo III re di Sicilia — Maria Antonietta
Napoleone I — Murat — Alessandro I di Russia — Luigi Filippo
Francesco I d'Austria — Ferdinando I di Napoli e Ferdinando II
Francesco IV di Modena — Carlalberto — Leopoldo II di Toscana
Napoleone III — Vittorio Emanuele.

UOMINI DI STATO.

Pisistrato — Aristide e Temistocle — Pericle — Demostene e Focione
I Gracchi — Cornelio Silla — Catilina — Catone Uticense — Pompeo
Cesare — Cola Rienzi — Lorenzo de' Medici — Nicolò Machiavelli
Richelieu — Cromwell — Hobbes — Colbert — Il Cardinale Alberoni
Pasquale Paoli — Law — Bentham — Washington — Mirabeau
Robespierre — Melzi — Eugenio Beauharnais — Bolivar — Metternich
Saint-Simon — Le Sette e il Principe di Canosa — Cavour — Pellegrino Rossi
De-Mérode e Lamoricière — Mazzini.

STRAVAGANTI.

Pietro Aretino — Re Teodoro — Cagliostro — I Briganti del Napolitano.

SANTI.

Girolamo — Ambrogio — Agostino — Giovanni Grisostomo
Gregorio Magno — Francesco d'Assisi — Tommaso d'Aquino
Luigi di Francia — Ignazio — Vincenzo di Paolo.

PONTEFICI.

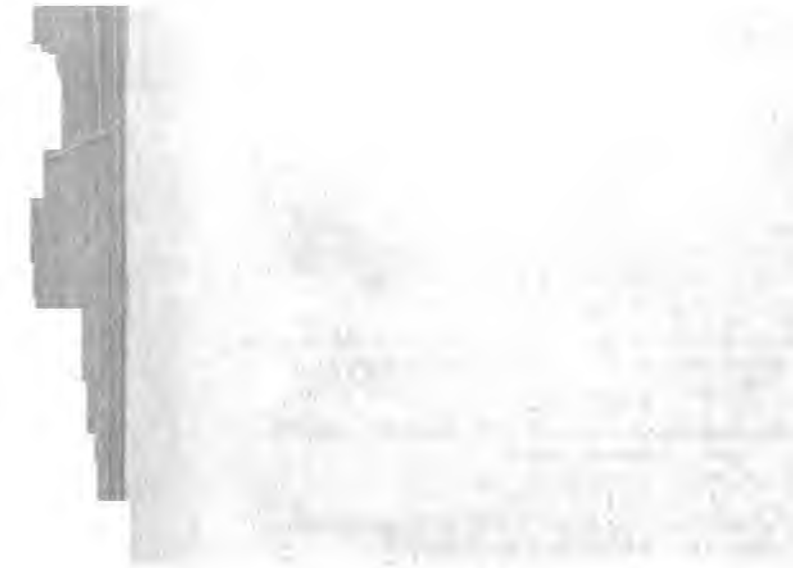
Gregorio VII — Innocenzo III — Bonifazio VIII — Leone X — Niccolò V
Papa Sisto — Pio VII — Gregorio XVI — Pio IX.

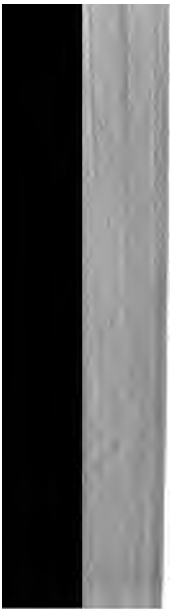
ARTISTI.

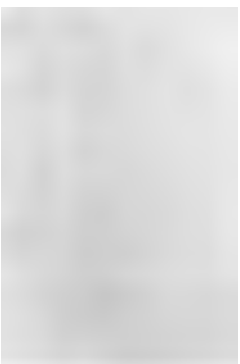
Michelangelo Buonarrotti — Rafaello Sanzio — Benvenuto Cellini
Antonio Canova.

GUERRIERI.

Epaminonda — Annibale — Cajo Mario — Spartaco — Attila
Souwarow — Andrea Hofer — Garibaldi.







CT 164 .C37 C.1
Caratteri storici desunti dall
Stanford University Libraries
3 6105 039 885 244

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305